

# DELLA LINGUA T O S C A N A

DI

BENEDETTO BUOMMATTEI

PUBBLICO LETTORE DI ESSA

Nello Studio Pisano, e Fiorentino

LIBRI DUE

IMPRESSIONE QUARTA

*Coll' aggiunta d' un suo Discorso non più  
stampato, d' alcune Note, e della  
Vita dell' Autore.*

*Do mus S.<sup>2</sup> An.<sup>2</sup>*

*Margherita de' Orbi*



IN FIRENZE. M. DCC. XIII.

Nella Stamperia di S. A. R. Per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi.

*Con Licenza de' Superiori.*

# AMERICAN ANTI-SLAVERY SOCIETY

125 N. 3rd St. Philadelphia, Pa.

Dear Sir,

I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst. in relation to the above named subject.

The same has been forwarded to the appropriate authorities for their consideration.

I am, Sir, very respectfully,  
Your obedient servant,

Wm. Lloyd Garrison

Secretary

AMERICAN ANTI-SLAVERY SOCIETY  
125 N. 3rd St. Philadelphia, Pa.  
No. 125 N. 3rd St. Philadelphia, Pa. 19106  
AMERICAN ANTI-SLAVERY SOCIETY  
125 N. 3rd St. Philadelphia, Pa.



# GLI STAMPATORI A CHI LEGGE.



*Così grande, è universale la stima, che gli amatori della Lingua Toscana hanno sempre fatta, e fanno ora più che mai, della Gramatica di Benedetto Buommattei; e sono divenute omai così rare le Copie di tutte le impressioni di essa, che pur tre volte è stata data in vari tempi alla luce, che volentieri abbiamo dato orecchio alle insinuazioni dell' Abate Gio: Batista Casotti, uomo tanto benemerito, quanto ognun sa, della nostra Lingua, e di tutta la Repubblica Letteraria, che ci ha esortati a ristampare le*



terza , ch' è la più compita , fatta dall' Autore medesimo . E tanto più facilmente ci siamo indotti a ciò fare , perchè egli si è degnato di esibirci graziosamente l' opera sua , e di somministrarci il modo di far comparire alla luce questa quarta Impressione , ricca sopra tutte le altre , di nuovi , e preziosi ornamenti . Ci ha egli procacciata quella erudita Lezione Delle Lodi della Lingua Toscana , detta dal Buommattei nell' Accademia Fiorentina , che abbiamo posta nel fine ; e quelle brevi , ma utilissime Note , sparse perentro la Gramatica , parto della aurea penna dell' Abate Anton Maria Salvini ; e finalmente è opera sua la Vita del Buommattei , che troverete sul bel principio . Egli aveva in animo di perfezionare quest' Opera , coll' aggiunta de' Trattati , promessi dal Buommattei nella Prefazione della terza Impressione , e massimamente di quelli degli Affissi , dell' Ortografia , e del Modo del punteggiare , e non ha trascurata veruna diligenza per questo fine . Ma non avendo ritrovato di questi Trattati se non

boz-

bozze , e copie imperfette , benchè scritte tutte di propria mano dell' Autore , egli ha giudicato di dovere , o differire per ora quest' impresa , o lasciarne tutta intera la cura a chi più fortunato di lui avesse la sorte , di ritrovargli compiti , e perfetti . Il che quando accadesse , potrebbe servire a noi di stimolo , a raccogliere in un volume , insieme con essi , alcune di quelle tante , e sì varie Scritture del medesimo Buommattei , che egli stesso ha ritrovate , e delle quali vi da contezza , o che altri avesse appreso di se , e volesse publicar colle stampe . La Prefazione , e la Dedicatoria , che seguono , sono quelle istesse , che il Buommattei fece stampare nella terza Impressione , e non si dovevano per verun conto lasciare indietro . Gradite il nostro buon animo di giovare quanto per noi si può a' vostri studi ; e vivete felici .



**N**E quis tamquam parva fastidiat  
Grammatices elementa . . . . . quia  
interiora velut Sacri hujus adeunti-  
bus patebit multa rerum subtilitas ,  
que non modo acuere ingenia puero-  
rum sed exercere altissimam quoque  
eruditionem, ac scientiam possit .

M. Fab Quint. Instit. Orat.  
Lib. i. cap. v.



## A Chi Legge.

**L**'Autor della present' Opera non ha in conto avuto riguardo alcuno a quel che da gli altri sia stato detto in questo proposito. Non perche egli non istimi que', che d'essere stimati son meritevoli: ma perche' e' sa, che gl' huomini, come ragionevoli, s' appagan delle ragioni. e percio ha proceduto scrivendo nel modo, che puo vedersi: non tirato dall' autorita'; ma persuaso dalla ragione. Ma non fidandosi interamente di semedesimo; dopo all' averla conferita per lo spazio di piu di dieci anni, co' primi Litterati di tutta Italia, (che a volerne qui registrare i nomi troppo lungo riuscirebbe) si risolvè già sono quasi vent' anni, di mandarne fuori una particella, esponendola così alla vista, e sottoponendola alla censura di tutti gli huomini per intendere il parere de' piu, e da quello risolversi, o a pubblicarla compitamente, o a correggerla, e del tutt' opprimerla.

Ha sentiti in questo tempo varij pareri, e in voce, e in iscritto, si a penna, come stampati. De' quali ponderato, e' numero, e la qualita', s' è lasciato alla fine persuadere a darla fuori questa terza volta, (che nella seconda non ebbe parte veruna) di ben dieci Trattati fatta maggiore. A quali si dovev' aggiugnerne sei, o setti altri molto importanti, per così perfezionar l'Opera: equel dell' Affisso in particolare; oltr' a quello dell' Ortografia, e del Modo del punteggiare. ma, per degni rispetti, gli riserb' a un'altra volta. Degnatevi di ricever per ora questi con lieta cera. che piacendovi;

non

non averete finito forse di leggergli, e considerargli, che 'l rimanente veder potrete. e se per caso non vi piacessero; men molesti vi riusciranno. Ma di due cose par necessario, che per cavar frutto delle sue fatiche, siate avvertiti.

Prima, che chi in tale studio non è introdotto, prenda a legger dal secondo libro nella maniera, e per le ragioni, che nel proemio di esso viene accennato.

Secondo, che l'Autor non ha voluto valersi di scrittor moderni, e quasi del tutto incogniti, o almeno poco stimati da gl' intendenti, perche il burlare, e l'esser burlato, egualmente si de' fuggire. ma si è servito di chi in tal materia da tutti i buoni, i migliori son tenuti; avendo avuto questo riguardo, che quanto minor numero di libri, per prova delle date regole vi sarà addotto; altrettanto di fatica, e di spesa vi si leverà, e nel leggergli, e nel provvedergli. E vivete felici: mostrando gratitudine, degna di voi al buon' animo di chi di giovare a vostri begli studij ha solo avuto pensiero.







AL SERENISSIMO GRANDUCA  
FERDINANDO II.



**L**A Lingua , che ne' miglior paesi della Toscana volgarmente si parla, e dalle più celebri Nazioni d' Italia quasi comunemente si scrive, è stata in varj tempi da molti valentuomini sott' ordinati capi con gran diligenza ridotta ,  
e con

e con regole certe non infruttuosamente insegnata. Di questi (benche tutti sien da me, come si conviene stimati) tre in particolare con ammirazion riverisco; il **CARDINAL BEMBO**, l'**AUTOR DELLA GIUNTA**, e l'**CAVALIER SALVIATI**. Perchè vedendo, che essi con le discordie loro formano, e producono una quasi certa scienza di facultà così nobile; ho talora pensato meco medesimo, ch' e' potrebbon dirsi per via di comparazione i veri elementi delle regole della nostra Lingua. Tanto più se consideriamo la dolce eloquenza del **BEMBO**, significata spesse volte per l'acqua; se la purità dello stile del **SALVIATI**, qualità ricercata nell'aria; e se le sottigliezze di quel che compose la **GIUNTA**, proprietà, come fanno tutti, del fuoco. Questo mi rivols' io per la mente con sì gran forza, che la similitudine già come vera credendomi; cominciai a pensare, che gli studiosi non potessero rimaner' appien soddisfatti di loro. Essendo che (seguitando il traslato) gli animali non si nutriscon nel fuoco, e gli huomini non posson vivere, ne sostenerfi nell'aria, e benche molti abbian modo di reggersi, e muoversi sopra l'acqua; non l'anno per molto tempo: atteso che l'esercizio di breve ora gli stracca. Dimaniera che a tutti fa di bisogno ritrovar tanta terra, ove riposatamente sedendosi, possan goderfi la limpidezza dell'acque,

la

la serenità dell'aria, e la chiarezza del fuoco in un tratto. Non sono, dico, le dottissime PROSE DEL BEMBO, non le spiritose questioni della GIVNTA, non gli AVVERTIMENTI sì giudiziari, che ne ha dati il SALVIATI, per tutti.

Perche avendo quegli altissimi ingegni sprezzate a bello studio tutte quelle bassezze, che nell'insegnare i principj soglion toccarsi da molti, riescono a' principianti sì malagevoli, che molti dalla difficoltà spaventati, lascian molto presto in abbandono quello studio; che seguitandolo, gli avrebbe, in compagnia di altre belle doti, potuti fare in questo mondo immortali. Però desiderando io che scrittori sì degni non restassero per troppa finezza poco fecondi; m'indussi a distendere i presenti trattati, o discorsi, o pensieri, o capricci, che ce gli vogliam chiamare, dove si esaminan quelle cose, che da medesimi tre valentuomini si sono, come troppo basse, o come note a bastanza, lasciate alla discrezion del lettore. E chi sa, che questa mia fatica, qual' ella sia, non potess' esser dal mondo per lo quarto elemento accettata, e come tale tra quell' opere egregie connumerata? Cosa a me troppo grata, quando avvenisse; ancorch' io la vedessi paragonare alla Terra, di tutti gli altri elementi bassissima.

Anzi perch' io lo bramo, già lo comincio a sperare, e la speranza mel fa creder per fatto; e

CO-

come terra in effetto là confidero ; e stimo . E però ansioso , ch' ella non resti , come è propio della terra , in una perpetua notte sepolta , ho pensato illustrarla del lucidissimo , e splendentissimo nome di V. A. unico Sole ; particolare ornamento , e chiarezza del Serenissimo Cielo di Toscana .

E se ella si degnerà d'abbassarsi con la benignità d'uno sguardo , spero che la mia sterile , e fredda terra , riscaldata al calore delle sue grazie , potrebbe indursi a concepire , e produr vene d'oro finissimo : che tali potrebbero dirsi quelle scritte , che fossero de' gloriosi fatti della Serenissima Casa de' Medici , con istil convenevol composte . Dedico adunque al vostro nascente Sole con questi miei scritti il cuore , Serenissimo Ferdinando , e in tanto prego l' alto Motor delle stelle che si degni d' allungarle tanto il suo giorno , che nell' atto dell' arripare all' occaso gli huomini possano chiamarla anzi Tramontana , che Sole .







VIX AN LXXVI  
OB AN SAL

M V D XVIII  
CICICXLVII





# V I T A

D I

BENEDETTO BUOMMATTE I

SCRITTA DA

*DALISTO NARCEATE PASTORE ARC ADE.*



Uole l' amore della Virtù accendere negli animi ben composti, e gentili, una lodevole curiosità di vedere almeno coloro, che sentono per alcuna prerogativa esser commendati, ed avuti in pregio da' savj, e giusti stimatori delle cose. Quindi è che sono ripiene le Istorie di lunghi, e disastrosi viaggi, intrapresi per pu-

ra vaghezza di conoscere di vista uomini, o venerabili per Santità di costumi, o in Lettere, o in Armi eccellenti. Quindi nasce altresì quella compiacenza, che provasi nel rimirare l'effigie di sì fatti uomini, poichè son morti, o delineate sulle tele, o scolpite ne' marmi; e ne' bronzi; e molto più nel contemplare le loro interne fattezze, ritratte al naturale su i fogli dall' Istoria, col sincero racconto della lor Vita, e delle loro azioni. Oltrechè i saggi, che ci lasciarono dopo la morte, della loro virtù, in ciò, che lodevolmente operarono, e i parti del loro ingegno, che sempre vivono, facendo vedere quale, e quanta sia la for-

za dello spirito, che opera in noi; toglie bensì dalle timide menti la falsa credenza, che troppo erto sia il sentiero della Virtù, e inaccessibile la cima di quel Monte, ov' ella risiede: ma nel leggere attentamente, per quali vie, e con quali arti, uomini somiglianti a noi, a tanta gloria formontarono, par di vedere, ch' essi ci porgano la mano, e mettanci sulle orme, stampate da loro con piè sì franco, e sicuro: e di udir che ci dicano; che troppo vergognosa pusillanimità sarebbe il disperar noi di poter giugnere dietro la loro scorta colà, ov' essi giunsero felicemente, e talora senza altra guida, che del loro generoso coraggio.

Bene impiegate pertanto, e degne di lode ho io riputate mai sempre le dotte fatiche di tanti miei gentili Compastori (per tacere di molti altri) che gli uomini degni di vivere eternamente, o ne' secoli andati, o a' dì nostri, e quasi di sotto a' nostri occhi rapiti dalla morte, colle loro erudite penne tolgono dal sepolcro, e fangli comparire, come se fossero ancor vivi fra noi. Da questo sì autorevole esempio invitato, e animato, conveniente cosa mi parve, e da recare agli amatori delle buone Lettere, non so se più di diletto, o di utilità, lo scrivere, e pubblicare la Vita d' uno de' più chiari Lumi di questa Patria, grande Oratore, e gran Poeta, eccellente Filosofo, ed Istoricò, uomo per insigni Prelature, e per Politici maneggi, di fama immortale; allorchè delle sue Opere, da varie parti diligentemente raccolte, un gran numero ne feci pubblicare colle stampe, a tempo più opportuno riserbandone il rimanente. E il benigno gradimento, con cui questa mia fatica, qual ella si riuscisse, fu accolta (non ostante qualche leggiera censura, la quale non è di questo luogo il dimostrar, quanto sia insufficiente, e come appoggiata sopra supposti, o apertamente falsi, o equivochi) siccome mi ha dato animo a procurare, che si ristampi la Gramatica di Benedetto Buommattei; così non mi ha permesso di lasciar comparire in pubblico que-



sta nuova Impressione senza la Vita, non mai, che io sappia, scritta da alcun altro, del suo Autore: la cui memoria ben merita per molte ragioni di essere conservata diligentemente, e a' Posterì tramandata. Imperocchè, quantunque Benedetto Buommattei sia comunemente fra i Gramatici annoverato; non è però, l'essere egli stato eccellente in questa scienza, ne l'unico, ne il maggior de' suoi pregi, siccome il racconto della sua Vita farà manifesto. E quando pure altro non fosse stato, che eccellente Gramatico: non è già la Gramatica tanto dispregevole facoltà, quanto mostra, che alcuni, fermandosi nella superficie, la stimino. La Gramatica è il fondamento dell'Arte Oratoria, anzi di tutte le liberali Discipline: e molte, e sublimi sono le cognizioni necessarie a chi la professa, da Quintiliano minutamente annoverate, e da Benedetto Buommattei possedute. Quindi è, che non giudicarono applicazione disdicevole alla loro profonda scienza, i più sublimi Filosofi, ed Oratori, o alla loro sovrana grandezza i più illustri Consoli, e fino i Cesari, lo scrivere Precetti Gramaticali della Greca Lingua, e della Latina. E il nostro Toscano Idioma si pregia pure di contare fra i suoi Gramatici, uomini per nascita, per dignità, per erudizione eminenti, e famosi. A tutto ciò mi sia lecito l'aggiugnere quello, di che io sono buon testimonio, e che ridonda in non piccola gloria del Buommattei; che questa sua Gramatica ha servito d'incitamento, e in gran parte di modello ad un insigne Letterato, morto non ha guari (la cui memoria al cuor mio, come di buono, e fedele amico sempre sarà preziosa) a scrivere un lungo, e minuto Trattato di Gramatica, d'una Lingua vivente, sorella della nostra Italiana. Io parlo dell'Abate Francesco Serafino Regnier Desmarais Segretario perpetuo dell'Accademia Franzese, e Accademico della Crusca; il quale non isdegnò di mettersi a una sì fatta impresa, in età molto avanzata, dopo di essersi acquistato un gran nome nella Repubblica delle Lettere per

molte stimatissime Opere, in varj Idiomi, e di varie materie dottamente scritte, e pubblicate colle stampe. Tanto era egli ben persuaso della verità di ciò, che scrisse il pocanzi citato Quintiliano, che: *Nihil ex Grammatica nocuerit, nisi quod supervacuum est. An ideo minor est M. Tullius Orator, quod idem artis hujus diligentissimus fuit, & in filio. ut epistolis apparet, recte loquendi usquequaque asper quoque exactor? Aut vim C. Caesaris fregerunt editi de Analogia Libri? Aut ideò minus Messala nitidus, quia quosdam totos Libellos, non de verbis modo singulis, sed etiam litteris dedit? Non obstant hæ discipline per illas euntibus, sed circa illas herentibus.*

Fra le molte nobili, ed onorate Famiglie Fiorentine, la cui origine riesce malagevole a rintracciare; perche in varj tempi, e per differenti cagioni cambiarono Arme gentilizia, e Cognome, una è quella in oggi spenta de' Buommattei, della quale farà perciò opportuno il dare in questo luogo, così di passaggio qualche contezza.

Questa Famiglia riconobbe per primo Stipite un Rosso, che viveva nel XIII. secolo, e si estinse l'anno 1649. nella morte di Raffaello di Francesco Buommattei cugino del nostro Benedetto. Il suo Stemma fu sempre lo stesso; cioè in Campo d'oro, e azzurro, diviso per piano da una fascia d'Argento, una quercia del suo color naturale, sopra un monte d'oro. Ma non fu già così costante a conservare il cognome, che anzi cambiatalo in breve tempo ben per tre volte; ella si disse primieramente del Rosso; indi per qualche tempo de' MATTEI, e finalmente de' BUOMMATTEI. Colla denominazione DEL Rosso si trova descritta ne' primi Catasti della decima tra le Casate del Sesto d'Oltrarno del Quartiere di S. Spirito sotto il Gonfalone del Nicchio, come quella, che ebbe le sue antiche Case nel Popolo di S. Fridiano, e di S. Felice in Piazza, in Via Chiara, e sul Canto della Via di Sitorno, nome corrotto dal suo antico di Saturno. Così di Sitorno trovasi chiamata l'anno 1332. quella, che nel 1334. chiamavasi tut-

**BUOMMATTEI.**

tavia la Porta di Saturno, forse perche per essa si andava già a qualche Tempio di questo falso Nume della cieca Gentilità. Ed era in piedi questa Porta, se ben rimurata nell' anno suddetto presso a un' altra, che si disse di Gianno della Bella, intorno a quel luogo, ove dalla Compagnia de' Laudesi di S. Spirito, detta volgarmente del Piccione, fu edificato l'anno 1332. il Monastero di S. Elisabetta delle Convertite di Via chiara. Colla stessa denominazione DEL ROSSO si trova altresì descritta ne' pubblici sepoltuari l' antica Sepoltura di questa Casata, che tuttavìa si vede nel primo Chiofiro de' Padri Agostiniani di Santo Spirito accanto alla scala per cui si sale alla Sagrestia, mercè della cura, che ebbe di restaurarla il nostro Benedetto l' anno 1645. facendovi intagliare in un marmo la seguente Inscrizione.

**BENED. BVOMMATTEVS. VINCEN. F.BENED. N.**

**EX ANTIQ. OLIM FAM. DEL ROSSO**

**I. V. AC S. T. D. PROT. APLVS**

**AC IN PATRIO PISANOQ. GYMN.**

**TVSCÆ ELOQVEN. PROFES.**

**GENTILE MONVM. AN. CIO CCCCA**

**ZENOBIO DEL ROSSO CIVE FLOR. POSITV**

**RESTAVRAVIT AN. MDCXLV**

**4**

Sopra questa lapida si vede un' Arme antichissima della stessa Famiglia, sopra la quale si legge

**S. MICHELE D**

**I ZANOBI. DE ROSSO**

**ET FILIORVM.**

Questo Zanobi figliuolo d' un' altro Michele fu Console dell' Arte della Lana nell' anno 1378. e Michele nominato in questa Lapida si trova descritto nel primo Catasto del 1427. e nelli Squittini al Priorato del 1411. e del 1433. e nel 1401. facendo Testamento, ordina di esser sepolto in S. Spirito nella sepoltura de' suoi Maggiori. Ebbe Michele infra gli altri, due figliuoli: Matteo, che forse fu cagion, che la famiglia, o almeno il suo Ramo, o Colonnella, si dicesse DE' MATTEI; il cui nipote dello stesso nome si trova squittinato al Priorato l' anno 1531. E Benedetto, la cui discendenza si disse poi DE' BUOMMATTEI, usando per distinguerli, o dall' altro Colonnello, o da altre Famiglie de' Mattei, che erano allora in Firenze, quell' aggiunta, che per la stessa cagione fu adoperata da altre nobili Casate Fiorentine, come si vede ne' Buongiolami, ne' Buontempi, e in altre moltissime. Perciò vediamo noi chiamata DE' BUOMMATTEI questa Famiglia nelle Inscrizioni dell' Altare di S. Gio: Batista, e delle due Sepolture situate a piè di esso Altare nella Chiesa Abbaziale de' Monaci Vallombrosani di S. Pancrazio: Imperocchè da questo Benedetto, e non da Matteo discendeva per retta linea Raffaello, che poi si disse Don Prospero, di Lorenzo Buommattei Generale di Vallombrosa, che essendo Abate di S. Pancrazio, per soddisfare al desiderio, dimostrato in vita da Giovanni suo fratello, fece edificare la sopraddetta Cappella, e fabbricare, e adornare l' Organo, come ora si vede, e arricchirla di quella tanto stimata Tavola di mano del celebre Santi di Tito. Questo è il Ramo, da cui nacque il nostro Benedetto.

Suo Padre fu Vincenzio, nato d' un altro Benedetto, e di Caterina di Bartolommeo di Zanobi Adimari sua prima moglie; che la seconda fu Maria di Duccio Betti. La Madre fu Beatrice di Gianozzo delli Stradi, famiglia del Sesto d' Oltrarno, molto ragguardevole per gran numero di Priori, e di Gonfalonieri di Giustizia della Repubblica Fiorentina, della quale scrive Ugolino Verini

nel

nel suo Poema *De Illustratione Urbis Florentiae* nel libro terzo

*Est priscum Stradense genus, Strataque propinquo  
Oppidulo, ex ista mea conjunx stirpe creata.*

*Sanctaque Villana Stradensi ex femine nata est:*

*Quam sit grata Deo, sua sint miracula testes.*

Benedisse Iddio questo matrimonio con una numerosa figliuolanza di maschi, e di femmine. Fra queste, trovo per autentiche scritture fatta menzione di Suor Ipolita Religiosa nel Ven. Monastero di S. Luca di Firenze; di Costanza, che fu Moglie di Jacopo di Giuliano Franceschi; e di Elisabetta, che collocata in matrimonio a Bartolommeo di Papi Comparini, passò poi alle seconde nozze con ser Flamminio di Lucantonio Franchini di S. Miniato al Tedesco, e alle terze con Taddeo d' Agnolo Bucetti, di cui ebbe Lisabetta, al sacro Fonte Francesca, che fu moglie di Piero di Bernardino degli Albizi. I Maschi furono: Giannozzo, che morì giovanetto: Francesco, che di notte, colto in cambio, siccome allora fu creduto, e scritto, fu disgraziatamente ucciso in Firenze, intorno all' anno 1626. Gio: Batista, che morì nella guerra del Friuli del 1616. in attual servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, dopo di avere meritati, e riportati pubblici encomj di fede, e di valore nel comando, e nell' esecuzione delle militari fazioni, à lui più volte commesse, e il nostro Benedetto, che fu il primogenito.

Nacque egli in Firenze, e fu battezzato, secondo il costume nel Tempio di S. Giovanni il dì 9. d' Agosto dell' anno di nostra salute 1581. E siccome un terreno di sua natura secondo, non che aspetti la provida mano dell' Agricoltore a dar saggio della sua fertilità; anzi di germogli, e di fiori spontaneamente rivestendosi, colla speranza d' una copiosa raccolta l' agricoltore a lavorarlo provoca, ed alletta; così Benedetto, in quell' età, che non è capace ancor di cultura, facendo pur trasparire alcun raggio d' una non ordinaria vivacità d' ingegno, e con

questa accoppiato un genio flessibile, e docile, e ne' suoi puerili portamenti gravità, e modestia, animò i Genitori a rivolgere tosto che fu tempo i loro pensieri, a coltivare i bei semi di virtù, che vedevano infusi dalla Divina Beneficenza in quell' Anima. Applicovvisi particolarmente con tutto l' animo Vincenzio suo Padre, che uomo dabbene, e savio molto essendo, ben intendeva quanto vera fosse quella, che poi divenne celebre massima d' un gran Principe: Uguale esser la colpa di chi trasanda la cultura de i grandi ingegni, e di chi procura un aborto; l' uno, e l' altro ugualmente togliendo, quanto a se, un Padre alla Patria. Ma appena aveva posta la mano all' opera, che il funesto accidente della sua morte privollo del frutto di sì lodevoli fatiche, e poco mancò che non rendesse del tutto vane le giustamente concepite speranze. Fu egli ucciso l' anno 1591: per le cagioni, e nella forma ch' è noto, con gran rammarico di tutti i buoni, come quegli che non meritava certamente sì barbaro trattamento. Quindi la Madre, rimasa sola al governo d' una sì numerosa, e sì tenera figliuolanza, non ebbe cuore di permettere a Benedetto, ch' e' s' incamminasse per la via delle scienze. Era egli in età di soli dieci anni, e non pertanto era il primogenito: A lui pareva, che toccasse a risarcire il gravissimo danno, che risultava alla casa dalla perdita della prudente direzione, e dell' onorata industria del Padre: Quindi stimò Beatrice esser poco sicuro partito l' impegnarlo in quelli studi, che portano seco indispensabilmente per una lunga serie d' anni gravissime spese: esser più sano consiglio il rivolgerlo ad applicazioni meno dispendiose, e più utili: tale essere sopra tutte la Mercatura, col mezzo della quale potesse non solamente mantenere, ma aumentare notabilmente a suo tempo, come suole avvenire, il mediocre patrimonio della sua Casa. A questa adunque volle, che si applicasse Benedetto.

Obbedì egli, e della necessità facendo virtù, rivolse l' animo allo studio dell' Arimetica, nella quale fece in

bre-

Breve tempo sì gran progresso, che autentico colla propria esperienza l'opinione di Platone, che l'Anima dell'uomo sia naturalmente arimmetica. In fatti in età di soli quindici anni fu egli capace di servire d'ajuto al Camarlingo dell'Ufizio dell'Abbondanza in tempo d'estrema carestia; quando il Granduca Ferdinando I. di gloriem. con insoliti provvedimenti di pubbliche canove, e di nuove, e fino al suo tempo non più tentate navigazioni, in mezzo all'universale mancanza di tutte le cose necessarie per lo sostentamento della vita, fe godere alla sua Toscana, e a tutta l'Italia una doviziosa insolita Abbondanza. Tenne Benedetto con incredibile esattezza la Scrittura, e rendè delle sue incumbenze buon conto: e fu così grande l'innocente compiacenza, che egli sentì del felice esito d'un impresa, per sì fatte circostanze; ardua, e laboriosa, e che altri avrebbe giudicata superiore alle forze d'un giovanetto quale egli era, che soleva poi in età matura per onesto vanto ricordarlo. Ma fu anche sì grande il concetto, che questo primo saggio del suo talento gli guadagnò nella Città, che fu subito da accreditati Mercanti ricercato, ed accolto ne' loro Fondachi, per assistere agli Operai, e tenerne la Scrittura. In sì fatte occupazioni, non solamente corrispose Benedetto alla comune aspettativa: ma troppo angusto campo riuscendo al suo spirito quella sola parte dell'Arimmetica, che noi comunemente Abbaco chiamiamo, e che sola basta per le Mercantili faccende, e Ragioni: egli curioso d'internarsi più addentro, si pose come per diporto ad investigare dalle i principj, e i progressi scientifici di quella, che propriamente vuol Platone, che Arimmetica si chiama, ed ha per oggetto assolutamente il pari, e il dispari; cui, al parere dello stesso divino Filosofo, chi togliesse dal mondo, tutte le arti, e tutte le scienze, senza rimedio verrebbero meno; e si perderebbero. Nè fu inutile a Benedetto questa sua virtuosa curiosità; poichè le cognizioni, ch'egli acquistò intorno a questa scienza, non solamen-

te gli renderono poi a suo tempo più agevole lo studio di ciò, che appartiene al Canto Ecclesiastico, di che forte si dilettò; ma gli aprirono la mente, e al ricercamento del vero indirizzandola, la condizionarono a nutrire, e fecondare i semi delle altre scienze. Frutto così ordinario di qualsivisa delle Mattematiche speculazioni, che il mentovato Filosofo non voleva, che per altra porta, che della Mattematica entrasse la studiosa gioventù nel vasto campo della Filosofia, e di tutte le intellettuali discipline.

Rapito adunque Benedetto dal piacere, che sente necessariamente l'intelletto umano assaporando il vero, ch'è il suo naturale alimento; crebbe in lui del pari col diletto delle nuove applicazioni, al suo talento, e al suo genio più confacevoli, l'abborrimento a quelle, dietro alle quali si era occupato per pura obbedienza fino a quel tempo, comechè onoratissime fossero, e da lui fedelmente, e come ad uomo ben nato, e nobile si conviene, esercitate. Sentivasi egli oltre a ciò chiamato da Dio allo stato Ecclesiastico; ond'è, che uscito appena dall'età pupillare, e di sotto l'altrui tutela, risolvè di valersi della libertà datagli dalle Leggi, per intraprendere un nuovo tenore di vita, e darsi ad un traffico d'altro genere, e di altra importanza, che quello non era, cui aveva fino allora esercitato. E perchè è proprio della Divina Provvidenza aprire, ed agevolare le strade a chi da orecchio alle sue chiamate, e si dispone a corrispondere con una pronta obbedienza; accadde opportunamente, che fossero disdette le Ragioni mercantili, nelle quali era impiegato. Talche parendo a Benedetto di non aver più cosa, che rimuoverlo potesse dal suo lodevole proponimento, postosi in animo di voler essere un vero Ecclesiastico, si rivolse tutto agli studi delle scienze intellettuali, e morali, per arricchirsi di quel doppio capitale di dottrina, e di pietà, che richiede la grandezza, e la santità del Ministero, al quale si disponeva. Era egli in età di 19. anni, quando facendo cedere al desiderio di sapere, il rossore d'incominciar



re in una età sì provetta, si mise a studiare sotto la disciplina di Marcello Adriani il giovane, figliuolo di Gio: Batista celebre Istoricò, e suo degno successore nella Cattedra d'Umanità nello studio di Firenze, uomo di profonda intelligenza delle Lettere Greche, e Latine, le quali insegnò eziandio privatamente a molti Nobili Fiorentini, con molto frutto, come quegli, che intendeva benissimo l'arte di educare la nobile gioventù, di che fanno fede le dotte Lezioni fatte da lui sopra questo argomento. Sotto così eccellente, ed accreditato Maestro, incredibile è il profitto, che fece in breve tempo nella Grammatica, e nelle Lettere umane il nostro Benedetto: che studente di soli 5. anni, fu giudicato degno di essere ammesso, in compagnia de' primi Letterati di quel secolo felice, nella sacra, e allora quanto mai in altro tempo celebre Accademia Fiorentina, sotto il Reggimento di un Consolo, per profonda letteratura, e per bontà di costumi, ottimo discernitore dell'altrui merito, qual fu, per comune consentimento di tutti, Mess. Piero Dini, poi Arcivescovo di Fermo.

Questo nobil premio de' suoi primi virtuosi sudori, l'animo suo d' incredibile piacere ricolmò, e d' un bel ardore l'accese di farsi conoscere non del tutto immeritevole di tanto onore. Quindi da gratitudine, e da onesta ambizione, due virtù, che spiccarono sempre in lui a maraviglia, sentissi infiammare d' un bel desio di adempire tutte le parti di buono Accademico, e colla diligente cultura della materna Toscana Lingua cooperare al gran fine, tanto ardentemente bramato dal Sovrano Fondatore di questa celebre Adunanza, quanto dimostra la Reale Munificenza, con cui impiegovvi, Leggi, Preminenze, Privilegj, Stipendj, e fui per dire tutta l'applicazione della sua mente Reale. Affezionossi adunque Benedetto oltre ogni credere alla lettura de' migliori Toscani Scrittori, che al buon tempo fiorirono, e quegli distesamente e attentamente leggendo, il più bel fiore ne colse. Passò poi

poi ad esaminare i precetti, e le osservazioni de' più valenti Maestri, e ristoratori della Toscana Favella, più vicini a' suoi tempi; fra' quali ebbe sempre in grandissimo pregio, siccome egli stesso confessò, il Cardinal Bembo; l' Autor della Giunta, e il Cavalier Lionardo Salviati. Qual meraviglia pertanto, che anche i primi parti del suo ingegno meritassero approvazione, ed applauso? Pubblicò egli primieramente in Firenze colle stampe di Gio: Antonio Canco l' anno 1609. un' Orazione fatta da lui in morte del Granduca Ferdinando I. non poco lodata dagli intendenti. Intorno alla quale essendo stato interrogato non so da chi della cagione, che indotto l' aveva a dare alla Tromba l' aggiunto di *Strepitosa*, ed al Tamburo l' epitetto d' *Importuno*; rispose aggiustatamente indi a non molto di Roma, con una giudiziosa Scrittura piena di varia erudizione. Di questa Orazione pare che Ferdinando Leopoldo del Migliore accenni, che ella fosse dal Buommattei recitata nella Basilica Ambrosiana di San Lorenzo per le solenni Essequie, celebrate in morte di quel Gran Principe, laddove parlando nella sua *Firenze Illustrata* di questa insigne Collegiata, e delle sontuose funebri funzioni, che in essa frequentemente si fanno, e annoverando i più illustri Oratori, che in sì fatte occasioni, con eloquenti ragionamenti il comune dolore racconsolarono, nomina dietro al Varchi, all' Angelio, al Vettori, all' Adriani, Benedetto Buommattei, Ma se egli parla di questa Orazione, io non so donde ne abbia cavata la notizia; e la Dedicatoria, e l' Orazione medesima, a me pare, che dimostrino anzi il contrario: se d' altra; io confesso ingenuamente di non essermi avvenuto in essa, e di non sapere, che Benedetto fosse mai adoperato in sì fatta funzione. Comunque ciò sia: l' anno 1613. aveva egli già compilata la sua Gramatica Toscana, e ridotti a tal segno i primi sette Trattati della medesima, che potè sottoporli al giudizio de' primi Letterati, e de' più accurati Censori d' Italia, per le cui mani gli fece correre scritti a pena

na, per lo Spazio di dieci anni, finchè approvati, e lodati da' migliori, gli stampò l'anno 1623. in Venezia appresso Alessandro Polo in quarto con questo titolo: *Delle cagioni della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei. Lib. Primo. Al Serenissimo Gran Duca Ferdinando Secondo*: al quale dedicollo con quella stessa Lettera, che si legge nell'altre più moderne impressioni. Questa prima parte della Gramatica fu ristampata in Venezia l'anno 1643. nel secondo Tomo della Raccolta degli Autori del ben parlare, fatta sotto il finto nome di Subasiano, da Giuseppe degli Aromatarj d' Affisi, riconosciuto per Autore di quella Raccolta dal\* dottissimo Pastore Milesio Meneladio nel Ragionamento dell'Eloquenza Italiana. A qual segno avesse condotti gli altri Trattati, si raccoglie dalla Lettera dello Stampatore a' Lettori, posta nel fine di questa prima impressione. *L' autor di quest' Opera (dic' egli) m'aveva dato intenzione, che dopo l'impression del primo Libro, averebbe avuto in ordine per darmi il secondo: nel quale in dodici Trattati ragiona di ciascuna delle parti dell'Orazione: Cose tutte attenenti alla Pratica, e molto necessarie; E così successivamente dopo quello il terzo: dove largamente discorre degli Affissi, dell' Apostrofo, del puntar la Scrittura, e d' altre materie curiose, non meno, che utili, e belle. Ma essendo già stampato il primo: e 'l secondo, ne 'l terzo per ancora non comparso (perchè all' Autor non pare d'averli ben limati a suo modo) hò pensato di lasciar intanto (mentre verranno, e si stamperanno quelli) comparir questi alla luce; per non tirar più, o benigni Lettori, il vostro buon desiderio in lungo. Ed in fatti indi a non molto, cioè ne' primi giorni dell'anno 1626. comparve quest' Opera di nuovo alla luce, ristampata pure in Venezia, ma senza sua saputa, coll'aggiunta di due Trattati, appresso Giovanni Salis, da Agnolo Cantini, che l'indirizzò: *Al Signor Pietro Contarini Abate di Colle con questo titolo. Introduzione alla Lingua Toscana del Sig. Benedetto Buommattei. Al Serenissimo Gran Duca Ferdinando Secondo. Nella quale s'**

\* Monsig. Giusto Fontanini.

*tratta dell' origine, cagioni, & accrescimento di quella. Opera curiosa, e dilettevole, & a quei che professano saper' il fondamento, e scriver', e parlare secondo le regole della medesima Lingua, molto utile, e necessaria. Con l' aggiunta in questa seconda impressione di due Trattati utilissimi.* Nella Lettera dell' Abate Contarini, dice, di dedicargli quest' Opera, come di uomo molto grato a quel Signore, e da lui per lo suo valore grandemente stimato; e si protesta di avere con amichevol forza cavato dalle mani dell' Autore i due Trattati aggiunti in questa impressione: indi lo prega a far sì colla sua autorità, che egli compisse, e desse alla luce a pubblico beneficio, il restante. Ma Benedetto, che quanto era pronto, e felice nel partorire i suoi concetti, stendendoli in carta, altrettanto difficile fu mai sempre a lasciarseli uscir dalle mani; tanto era egli delle cose sue severo censore, e così poco di se, e delle sue forze, come quegli che modestissimo era, si fidava: per molti, e molti anni non potè risolverli a consolare il pubblico desiderio; onde non prima dell' anno 1641. comparve la terza impressione fatta da lui in Firenze nella Stamperia del Pignoni, in tempo ch' egli era Censore dell' Accademia Fiorentina, nel Consolato di Gio: Batista Doni. La qual terza impressione come che sia di dieci Trattati più copiosa, che le altre due: pure può dirsi con verità, che quell' Opera, che sovra tutte le altre ha renduto celebre il nome di Benedetto Buommattei, fu da lui composta nella sua età giovenile, e quando per la brevità del tempo, che impiegato aveva nelli studj, sì tardi intrapresi, altri avetebbe giudicato, che appena dovesse avere appresi quei precetti, de' quali già si vedea divenuto sì valente Maestro. E pure era lo studio della Lingua materna un puro geniale divertimento, con cui sollevava di quando in quando la mente affaticata da più gravi, e più sublimi speculazioni, colle quali si andava preparando al Ministero Evangelico, che fu sempre lo scopo suo principale. Vedeva ben egli fin d' allora essere un vano suono le pa-

role non animate da dotti, e nobili concetti: che il nervo, e lo splendore dell' eloquenza nasce dalla robustezza delle scientifiche cognizioni, e dalla perfezione d' un raffinato giudizio: che se a tutti gli uomini è utile una sì fatta eloquenza, ell' è necessaria a' Ministri del Vangelo, della cui lingua si serve la Grazia, accomodandosi all' umana fiacchezza, per ben imprimere negli animi altrui verità ardue, sublimi, importantissime. Internossi pertanto, e quasi tutto in un tempo, sotto la disciplina d' intigni Maestri, nelli studj delle più nobili scienze, senza che, o la molteplicità, e varietà de' precetti generasse confusione, o la fretta, per così dire, con cui gli ascoltava, impedisse, che non facessero bastevole impressione nella sua mente. Studiò la Logica sotto la direzione del Padre Domenico Gorj Domenicano del Convento di S. Maria Novella, uomo chiaro ugualmente per la sua scienza, e per la sua Pietà, che tanto risplendono nelle sue stimatissime *Considerazioni Morali intorno alla Vita di Giesù Cristo*, dedicate da lui alla sua diletta Compagnia di S. Benedetto Bianco. Nella Filosofia, e nella Teologia Scolastica furono suoi Maestri due famosi Teologi, e Scrittori dell' Ordine Carmelitano; il Padre Pietro Luzi di Brusselles, e il Padre Niccolò Gagli Teologo dell' Università di Teologia di Firenze, che fu Commissario generale del suo Ordine. E finalmente imparò la Teologia Morale dal P. Tommaso Boninsegni Senese Domenicano del Convento di San Marco, Teologo della stessa Università, e pubblico Lettore dello Studio Fiorentino. Con pari ardore, e diligenza studiò nello stesso tempo in Pisa, per lo spazio di cinque anni le Leggi Civile, e Canonica, nelle quali siccome nella Teologia Morale, scrisse poi assai volte dottamente: e coll' assiduità non mai interrotta, ricompensando la tardanza dell' avere intrapresi gli studj di tante, e sì nobili scienze; a guisa di generoso destriero, che corre tanto più velocemente, quanto più lungo tempo fu tenuto alle mosse; meritò Benedetto di ricevere in Firen-

ze la Laurea Dottorale di Teologia nella sopraddetta Università Fiorentina, il dì 29. d' Aprile dell' anno 1611. e non il dì 20. di Maggio, come si legge nella memoria, che ne lasciò il P. Maestro Fra Raffaello Badii nell' Indice de' Dottori di Teologia, a' quali per varie cagioni non avea dato luogo nel suo Catalogo, ove però prometteva di riporlo a suo tempo, come uomo ben degno di sì fatta onoranza.

Era egli stato già promosso a tutti gli Ordini Sacri da Monsig. Alessandro Marzimedici Arcivescovo di Firenze, Prelato d' inigne dottrina, e pietà. Il quale appena ebbe conferito a Benedetto il Carattere Sacerdotale, che ritrovando in lui quelle morali, e intellettuali disposizioni, che ne' Dispensatori de' Divini Misterj son necessarie, non solamente gli concedè tosto la licenza di udire le Confessioni Sacramentali, per tutta la sua Diocesi, ma non dubitò di confidargli la spiritual direzione, ed il governo temporale d' insigni Monasterj di Sacre Vergini: molti de' quali ne resse Benedetto in varj tempi con somma lode, e usò sempre di predicare egli stesso alle sue Religiose la Quaresima, e d' ammaestrarle nelle obbligazioni della loro Professione, e ne' Misterj di quelle Sacre cerimonie, colle quali, e nel prender l' Abito, e nel fare i solenni Voti, e nel ricevere il Velo benedetto, si consacrano a Dio. Sopra di che egli scrisse una assai utile, e dotta operetta, che l' anno 1622. fu stampata in Venezia da Antonio Pinelli con questo titolo. *Modo di consecrar le Vergini secondo l' uso del Pontifical Romano. Con la dichiarazion de' Misterj delle Cerimonie, che in quell' azion si fanno. Del Dottore Benedetto Buommattei. Aggiuntovi in fine l' Ordine, che in alcuni Monasterj si tiene nel dar l' Abito a esse Vergini. E nel ricever da loro i Voti, e Velarle. Del medesimo Autore.* Il Pinelli dedica quest' Opera al Padre Gabbriello Laira de' Chericci Minori per la seconda volta Predicatore degli Incurabili di Venezia; ove tornato indi a non molto a predicare per la terza volta, vi morì pri-

prima di terminare il suo Quaresimale. Oltre alle cose accennate nel Frontespizio, vi sono nel fine due brevi Ragionamenti fatti dal Buommattei nel Vestimento di Suor Maria Antonia Salviati, e d'una Suor Maria Giovanna, e due altri per la Professione di Suor Innocenza Franceschi, e d'un'altra Religiosa, di cui non v'è espresso il nome. Il Trattato *Del modo di dar l'Abito, e di ricevere la Professione*, era prima stato mandato dal Buommattei a Suor Ipolita sua Sorella Monaca in S. Luca, con una modestissima Lettera, che pur si legge nella suddetta impressione. Or tutta quest'Opera essendo stata compita da Benedetto fino nell'anno 1616. come nella Dedicatoria si vede, è credibile, che fosse composta da lui in Roma, dove si trasferì l'anno 1611. tosto che ebbe ricevuta la Laurea Dottorale, per apprendere i Sacri Riti in quella Città, Maestra di Religione, e Centro dell'Unità della Chiesa. Il Marchese Piero Guicciardini, che tornato carico di gloria dall'Ambasceria di Francia, fu spedito nel mese d'Aprile di quell'anno per risedere collo stesso carattere d'Ambasciatore del Granduca alla Corte di Roma, volle nelle prime solenni funzioni fra' Gentiluomini della sua Corte, in posto di Maggiordomo, il Buommattei, e poi lo mise in Corte del Cardinale Benedetto Giustiniani Genovese. L'accoglie questo insign e Porporato, delle Lettere, e degli amatori di esse magnanimo fautore, con tutta quella umanità, che gli era connaturale, e che si poteva giustamente sperare, sì per le ottime qualità di Benedetto, e sì ancora per la fresca memoria del Padre Don Prospero Buommattei suo stretto Parente, uomo di chiarissima fama nell'Ordine, per molte ragioni cotanto venerabile di Vallombrosa, di cui il Cardinale Giustiniani era Protettore. Era salito Don Prospero per tutti i gradi alla suprema dignità di Generale l'anno 1605. E il Cardinale, che ne' posti minori l'aveva ammirato come un vero esemplare di religiosità, e di ottimo governo, fece vedere con insolite dimostrazioni, poichè egli fu fatto Ca-

po dell' Ordine, quanto si faceva elezione gli fosse piaciuta, le più importanti determinazioni, che per zelo di buon reggimento della Congregazione, soleva a se medesimo riferbare, al voler di Don Prospero liberamente rimettendo: il quale poichè ebbe compito il termine del suo Governo, fatto Abate di Santa Trinita, ivi morì il dì 7. d' Aprile 1611. e gli furono fatte solenni Esequie, come a un tal' uomo si conveniva, avuto in grandissimo pregio dal Granduca Ferdinando I. di glor. mem. e le cui savie determinazioni vengono proposte anche a' dì nostri, per norma di buon governo dell' Ordine. Gio: Francesco Tolomei Nobile Senese, giovanetto d' età, ma vecchio di costumi, e di saviezza, recitò l' Orazione funerale composta dal nostro Benedetto.

Ammeſſo egli adunque dal Cardinale fra i ſuoi, fu dichiarato da lui ſuo Gentiluomo Bibliotecario, e Ajutante di Studio: E perchè egli poteſſe a ſuo talento, lontano dagli ſtrepiti della Corte, applicarſi agli ſtudj propri dello ſtato Eccleſiaſtico, gli permife di entrare a convivere, mantenendogli lo ſtipendio, che dicono il Piatto, fra i Sacerdoti di San Girolamo della Carità. Quivi eſercitòſi il Buommattei per lo ſpazio di tre anni con ſingolar conſolazione del ſuo ſpirito, aſſiſtendo ſpecialmente con gran carità a' Prigioni di Torre di Nona, e di Corte Savella, nell' amminiſtrazione de' Sacramenti, e nella predicazione della Divina Parola: nel qual miniſtero diede sì fatti ſaggi di ſe, che il Cardinale Giuſtiniani non ebbe a penar molto ad impetrargli l' onore di orare nella Cappella del Papa; e già era fermato il giorno. Ma mentre Benedetto ſi disponeva a queſt' opera, ecco d' improvviſo, che la Fortuna, che a' bei principj volentier contraſta; o per dir meglio, la Divina Provvidenza, che per occulti ſentieri conduce l' uomo al fine preſcritto ne' ſuoi eterni Decreti, lo chiamò a Firenze. Gio: Barbiſa ſuo fratello, ſoſpinto da cieco ſubitaneo furor, a far vendetta dopo tanti anni della morte del Padre, aveva poſto in un tempo ſteſſo,



so, e se, e tutta la sua Famiglia in evidente pericolo di perdersi. Accorse a riparare l'imminente rovina Benedetto, e il fece per sì fatto modo, che ridotto in salvo Gio: Batista, e calmate le domestiche procelle, egli potè ripigliare l'interrotto corso de' suoi studi, e delle sue Ecclesiastiche applicazioni, sotto il comando del suo Arcivescovo, che applicollo di nuovo al Governo di Sacre Vergini, del numero delle quali furono quelle di Santa Maria del Fiore di Pietrafitta, dette dal nome del Fondatore, che fu Lapo di Guglielmo da Fiesole, (che alcuni dicono degli Stracciabende) le Donne di Lapo. Era egli Governatore di questo venerabile Monastero l'anno 1616. siccome chiaro appare dalla Lettera, colla quale indirizza alle Professe del medesimo la nominata sua Opera *Del modo di consacrare le Vergini*: quando un uovo funesto accidente l'obbligò a trasferirsi a Venezia. Ciò fu la morte del sopradetto Gio: Batista suo fratello, che preso soldo dalla Serenissima Repubblica Veneta, siccome ho altrove in parte accennato, dopo di aver fatta una Campagna da Ventisriere, guidato dal solo interesse d'onore, si portò nella Guerra del Friuli in tal maniera, che colla gloria di segnalate azioni levò la macchia del commesso errore; e se la morte non interrompeva, togliendolo dal Mondo nel più bel fiore degli anni, il corso alle sue grandezze, si farebbe nella persona di lui, quanto in alcun' altra giammai, veduto ciò, che quel Sapientissimo Senato sappia, e possa fare, ove si tratti di dar premio all'alterui fedeltà, e virtù. Parla di lui con lode Faustino Moiseffo nella sua Storia della Guerra del Friuli; ma più amplamente il nostro Benedetto in una sua lunga Scrittura, mandata da lui al suddetto Moiseffo, per avvertirlo modestamente degli errori commessi, scrivendo intorno alla persona del suo fratello: e soprattutto si diffonde sopra il molto, che aveva taciuto, o troppo parcamente detto di lui, quando il Provveditore Generale delle Armi Antonio Priuli Cavaliere, e Procuratore, e Francesco Brizzo Provveditore

in Campò, che furono poi ambedue Digi gloriosissimi della Repubblica Veneta, con pubbliche solenni attestazioni, e con dimostrazioni straordinarie d'affezione, e di stima, il dichiararono a gara *degnò di straordinaria recognizione, come straordinario, & infinito era il suo merito, le sue virtù, & le sue qualità*, e meritevole di qualunque ricompensa, con cui *per lungo servizio, per fedeltà, per meriti, per fatiche, si debba ricompensare, e ricompensare servitore del Principe, che abbia per servizio di esso esposta mille volte la vita.*

Il merito del Fratello aperse così la strada a Benedetto; che giunto appena a Venezia trovò possenti, e generosi protettori nell' Eccellentissima Casa de' Contarini, detti per la loro straordinaria ricchezza, *dall' Scrigni*. Tali furono Francesco di Piero, ch' egli chiamava il suo Mecenate (di che fa fede l'accennata Lettera del Pinelli al Padre Gabriello Laira, che era il suo Lelio) e Piero, e Giovanni figliuoli del sopraddetto Francesco. Piero era allora Abate di San Zen in Colle nel Trevigiano, come si vede dalla Dedicatoria della seconda impressione della Gramatica del Buommattei, citata di sopra; e poi sposò la Nobil Donna Isabetta Contarini figliuola del Serenissimo Carlo Doge di Venezia. Di Giovanni scherzosamente parlando Benedetto, come la presente occasione richiedeva, nella Lettera, con cui invid al Dottore Bonavita Capezzali le sue tre *Cicalate*, fatte nell' Accademia della Crusca, e la *Declamazione della Campana*; *Quel GIOVANNI (dice) che meglio averei fatto a chiamarlo GIOVE, per avermi sempre egli, e tutta la Casa sua giovato in tante maniere, che a CONTARle tutte sarebbe cosa molta difficile.* Da Venezia trasferitò non so per qual motivo a Padova, e accolto benignamente da Monlig. Marco Cornaro Vescovo di quella Città, quivi fermossi, come in luogo più confacevole al suo genio studioso, e amico della conversazione de' Letterati, che sempre fiorirono in grandissimo numero in quel celebre Studio.

Impiegollo quel Prelato più volte nella spirituale direzione di Monasterj di Vergini consacrate a Dio: ed egli adempiendo sempre diligentemente le parti dell' ufficio commessogli, il rimanente del tempo spendeva ne' suoi studj, le opere sue ripulendo, e perfezionando, e molti qualificati soggetti instruendo privatamente; altri nella Lingua Toscana, e ne' precetti dell' arte Poetica, e dell' Oratoria; altri nella Logica, e nella naturale, e morale Filosofia; altri finalmente nella Teologia Scolastica, e Morale, e nelle Leggi Civili, e Canoniche: oltre l' avere spiegata a molti la Sfera, e i principj di varie parti della Scienza Geometrica. Fu egli intanto provveduto della insigne Chiesa Parrocchiale di Santa Maria di Sala del Capitano di Padova nella Diocesi di Treviso, di cui era Vescovo allora Monsig. Francesco de' Giustiniani, detti *dai Vescovi*, per lo gran numero di Vescovi, che rendono illustre questo Ramo dell' Eccellentissima Casa Giustiniani. E come si diportasse Benedetto nel governo della Chiesa a lui commessa, ne rende egli stesso pubblico conto dopo il suo ritorno a Firenze, in un breve, e familiare Ragionamento, fatto a' Signori Buondelmonti, chiedendo loro la Chiesa di Santa Maria Soprarno di loro antico Padronato, allora vacante.

*Per quanto io intendo (dic' egli) non c'è mancato chi con finissima sagacità abbia cercato di persuadere ad alcuno di voi, che io son persona comoda, invecchiata per gli Studj, e per le Accademie, e nata di parentado, se non della prima Nobiltà, almeno civile, e onorato. E questo hanno predicato, non per lodarmi, o per farmi appresso i nobilissimi animi vostri più accetto, e gradito; ma per astutamente persuadermi, che non avend' io bisogno della tenue rendita di questa Chiesa, non vi indurrò mai a volasciare i miei studj, e le nobili pratiche, e virtuose, ne potrò soggettarmi ad una perpetua residenza, che porta dietro tanti obblighi, quant' ognun sà; quasi che le virtù, le buone pratiche, e la natural genitezza, dirollo in una parola, il sapere, e il potere.*

abbiano a essere ostacoli, e impedimenti al volere; abbian di necessità a ritirare i galani' uomini dal bene operare: E un poco più abbasso, prendendo a rispondere partitamente alle opposizioni accennate di sopra, segue a dire. *Ma quanto alle opposizioni, cioè a quelle lodi piene d'inganno, e d'ipocrisia, io non dirò altro, che s'io non ho bisogno d'una Chiesa di poca rendita; essi per questo non provano, che la Chiesa non possa aver bisogno di me, già che essi mi predicano de' beni di fortuna sì comodo. . . . . Si io ho poi praticato, e pratico per l'Accademie, e con persona nobili, e virtuose, io non so, che questo possa impedire il servizio, e la servitù, che una Chiesa ricerca. Ci son l'hore per gli studj, e per l'Accademie: Ci son quelle per li negozj: Ci son quelle poi per le cose, che appartengano all' Anima. Chi non si perde nell'ozio: sa distribuire i tempi, e ordinar le faccende; e gli studj, e l'Accademie posson meglio aggiustarsi, e adattarsi con una Chiesa, che non posson fare i giuochi, le bische, e le taverne. S' e' non si trattasse di mio interesse, vorrei ben' io, Signori, somministrarvi un modo facilissimo, per ritorcer la loro astuzia, e servirsi delle loro armi contro di loro, e sarebbe questo; che una persona tale, qual' e' descrivemo me, si dee ritenere nella Città, fra gli studiosi Accademici, e non mandar per le Ville tra Contadini grossolani, dove posson mandarfi quelli, che non anno mai saputo, quel che voglia dire Accademia.*

*Voi sapete benissimo, che io ho tenuto più anni una Chiesa nel Padovano, che io renunziai non per altro, che per non pregiudicare all' obbligo, e all' amore, che de' avere un figliuolo alla madre. Perche essendo il Benefizio lontano, non mi parve fiura cosa condurvi una donna di quell' età; e l' lasciarla què sola mi pareva pensier poco pio. Questa Chiesa era in Villa, e aveva la Cura di Contadini. Con tutto ciò quantunque io vi teneffi un Cappellano, che a tenerlo non era obbligato, me mi dovevano più di ottanta ducati l' anno, ch' e' mi costava; Io non cercai mai di sfuggire alcuna fatica per addassarla a lui: non vifite d' Infermi di d', e di notte*

*non amministrazione di Sacramenti, fino del Battesimo, o del Matrimonio: non Proseffioni, non Dottrina: non qualunque altra funzione, che quà i Parrocchiani più ordinarij si vergognano di fare; Io dico del benedir le case il Sabato Santo; fatica, che in que' Paesi, e per la lunghezza del viaggio, e per l' altezza de' fanghi, si suole sfuggir volentieri da chi può. E anche in Padova era dell' Accademie, e de' Virtuosi, che si dilettavan praticar meco: ma un' animo religioso, che fa le cose, non per vil guadagno, ne per superbia, ma per diletto virtuoso, e per servizio di Dio, non si vergogna d' esercitar da se la sua Carica, e si ride di color, che dicono: Io son Gentiluomo, io son Dottore, io son ricco; non m' è onore il far quello, o questo. Fin qui il Buommattei.*

Ritornò adunque Benedetto alla Patria negli ultimi mesi dell'anno 1626. per consolare colla sua presenza la Madre oltre modo dolente, per lo essersi veduto disgraziatamente occidere quasi su gli occhi propri Francesco, che solo de' tanti suoi figliuoli era rimasto fino a quel tempo con esso lei. E perchè egli aveva in animo di ritornarsene alla sua Chiesa, fece suo Testamento il dì 31. di Gennaio dello stesso anno; nel quale institui la Madre erede universale di tutti i suoi beni, e a Jacopo Franceschi suo Cognato lasciò tutte le sue Scritture, con piena autorità di disporne, come a lui piacesse, e di stamparne quelle, che dopo maturo consiglio gli pareffero degne di comparire alla luce. Ma parendo pure alla Madre cosa pericolosa il seguirlo, e troppo duro il rimanersi priva di lui, ch' ella ben poteva chiamare il lume degli occhi suoi, e il bastone della sua vecchiezza; la carità di cui è proprio il farsi debole co' deboli, e accomodarsi alla loro fiacchezza, diè tanto di forza a Benedetto, che superati generosamente tutti gli ostacoli, opposti all' amor proprio, del genio, dall' interesse, potè risolversi a rimanere con esso lei in Firenze. Rinunziò la Chiesa, restò da lui per tanti anni: e ripigliati i soliti suoi studj, fu tosto ammesso

nella famosa Accademia della Crusca. Ciò fu il giorno 17. di Marzo dell' anno suddetto sotto il Reggimento dell' INSACCATO, cioè di Lorenzo Franceschi, che fu poi Senator Fiorentino, creato Arciconsolo in tempo, che durava ancora il suo Consolato dell' Accademia Fiorentina; nella quale tanti anni prima, siccome ho detto, era stato ammesso il Buommattei.

Lieto oltre modo Benedetto di questa pubblica testimonianza di gradimento di ciò, che fino a quel tempo aveva fatto, come buono Accademico Fiorentino, per lo coltivamento delle Toscane Lettere, e dell' affetto de' suoi Concittadini verso di lui, per la sua lunga assenza, e frattante, e sì acerbe calamità della sua casa, non punto intepidito, non che venuto meno; affezionossi per sì fatta guisa all' Accademia della Crusca, e a tutti gli esercizi, e gli studj, che proprj sono di chiunque in essa è descritto, che in breve tempo, più e più volte si fece sentire, e diè nobil pascolo agli ingegni de' suoi Accademici, e di tutti gli amatori delle Lettere; e nelle private, e nelle pubbliche Adunanze. Fanno fede di ciò le tre Cicalate, fatte da lui in tre solenni Stravizzi dell' Accademia, intitolate *Le tre Sirocchie*, e stampate poi sotto il finto nome di Benduccio Riboboli da Mattelica l' anno 1635. in Pisa da Francesco delle Dote, che le dedica al Marchese Giovanni Medici Governatore di Pisa, e Luogotenente dell' Armi di quella Città, e del suo Stato. Nella Dedicatoria dice lo Stampatore di averle avute dal Dottor Bonavita Capezzali Segretario di Monsig. Giuliano de' Medici Arcivescovo di Pisa, e fratello del sopraddetto Marchese; e che al Capezzali erano state donate più di due anni prima dal Buommattei: la cui Lettera, colla quale accompagna il donativo, ivi pure si legge stampata. La prima Cicalata, ch' è sopra quel Proverbio: *Molti a Tavola, e pochi in Coro; nella quale si disputa, dove si duri maggior fatica, a mangiare, o a bere.* è dedicata a Ottavio Rucellai, nel cui primo Arciconsolato fu fatta.

Quest-

*Quel'Oruzio (dice il Buommattèi) che di generosità, e gentilezza può contra tutta Toscana combatter solo.* La seconda sopra la somiglianza tra 'l Popone, e 'l Porco. fatta nelto Stravizzo immediatamente susseguente a quello dell' Arciconcolato del Rucellai, è dedicata a Vincenzio Capponi. a quel Vincenzio, che sempre vince le stesse grazie di splendore, e di grazia. La terza finalmente sopra la definizione del Poeta, asserente. Poeta esser un' Animale, che si fa ucellare in versi. è dedicata ad Alessandro del Nero. Otta per più decora (dice) adornata del bel monile del obiaro nome d' Alessandro: non del Macedone (che di Grande si acquistò il titolo con gli altrui danni) ma del Toscano, che in beneficare il Prossimo tra' magnanimi può dirsi Massimo. A queste Cicalate è unita la sua graziosissima Declamazione delle Campone, paratorita (com' egli asserisce) in Padova, e che porta in fronte il glorioso nome di Giovanni Conzarini: di che altrove ho parlato. Evvi in oltre in fine un Sonetto colla coda per certi Amici venuti per la Befana, del quale ragionerò un poco più abbasso. Ma quello, che sopra ognialtra cosa fece conoscere l' amore, eh' egli portava all' Accademia, fu lo zelo, con cui diè mano a farla risorgere: tanto che essendo egli stato uno de' più efficaci strumenti di sì bell' Opera; meritò che l' Accademia gli desse della sua gratitudine, e della stima, che di un tal figliuolo giustamente faceva, una illustre pubblica testimonianza.

Era stata l' Accademia della Crusca, non so per quale accidente, com' è la consueta vicendevolezza dell' umane cose, molti anni poco meno, che muta, e abbandonata; e in tanto erano mancati di vita molti de' più zelanti Accademici. Ma non era già spento del tutto nel cuore di quei pochi, che sopravvivevano, il desiderio di veder rifiorire la loro un tempo sì celebre Adunanza: e uno de' più premurosi era Benedetto. Ragunatissi adunque in casa del Tarro, cioè di Piero de' Bardi de' Conti di Vernio, ch' era il più anziano Accademico, fra quanti allora

vivevano; quivi fu stabilito di riaprir l'Accademia. E come fu stabilito, così il fecero la sera de' 25. di Novembre dell' Anno 1640. Fu ammesso in primo luogo a viva voce nel numero degli Accademici l' Abate Vajo Vai mio illustre Concittadino, *per dargli, siccome nelle pubbliche ricordanze dell' Accademia registrò il Buommattei. parte di ricompensa di quello sviscerato affetto, col quale ancorche non Accademico, e colle parole, e co' fatti tanto si era adoperato, che si poteva dire, che fosse stato promotor principale di questa restaurazione.* Indi fu proposto di venire all' elezione d' un Segretario in luogo del defunto Bastiano de' Rossi, cognominato LO INFERIGNO. Udita la proposizione, convennero tutti gli Accademici adunati, nella persona del nostro Benedetto; il quale, accettato prontamente il carico impostogli, ed unitosi al Vai, creato dal Dittatore suo Luogotenente, si applicò con tanto affetto, e vigilanza, a far tutto quello, che per ritornar l' Accademia nel primiero splendore fu giudicato opportuno, che meritano ambedue di esserne pubblicamente ringraziati nella prima Adunanza dal Dittatore medesimo, che fu LO SCARSO, cioè Lionardo Dati Canonico Fiorentino, e poi Vescoyo di Montepulciano. *come quegli, che avevano coll' opera loro messa in sicuro questa Impresa.* Ordinate poscia tutte le cose, ed eletto Arciconsolo IL SOLEGGIATO Pierfrancesco Rinuccini; e avendo il Dittatore nelle mani di lui rinunziato l' Ufizio il dì 4. d' Aprile 1641. Benedetto Buommattei fu il primo a dar principio agli Accademici esercizi, con una elegante Orazione. Ringraziò in primo luogo, con modestissime espressioni l' Accademia dell' onore fattogli, eleggendolo Segretario, massimamente in luogo d' un tanto uomo, quanto era stato Bastiano de' Rossi. *In luogo dello Inferigno [ disse egli ] io che son vivuto fin' ora senza nome? Io che appena del Salviati ho potuto legger gli Scritti, potrò far quel che fece, chi sentì dalla voce viva i suoi dotti ammaestramenti? Perdonatemi: E' par che voi abbiate mostrato di star poco la squisitezza dello 'nferigno.*



*Se già voi non l'avete fatto con questo fine, che dalla mia insufficienza più, e meglio si riconosca il suo gran valore. E se ciò v'ha mosso: poichè sopra me dee cader questo paragone; io son contento: nè veramente, che voi riceviate da me sì buon' animo, col quale io son per servirvi, quanto a voi piace, e vi ringrazio dell'onor fattomi. E se io non arriverò al segno dell' antecessore, fate come dal nostro Lirico viene insegnato:*

*Chi non ha l'aurò, o'l perde;*

*Spenga la sete sua con un bel vetro.*

Palsò poi a proporre il nome suo d'Accademia. Io ho servito fin ora (segui a dire) per RIPIENO, e al presente mi tocca a riempire un luogo voto, come quella cannuccia irrovata a caso, che fu messa nella guaina in cambio di quella spada, che d'essa uscendo s'era perduta. Chiamatemi dunque IL RIPIENO, ed io risponderò; e questo sarà un nome alla mia persona proporzionato. E per poter riempire anche io un luogo colla mia pala, ho pensato a una Impresa, per dipingervi drento, se de' Censori mi sarà approvata. L'Impresa fu un pajolo di forme da far Cialde, pieno della materia ond'ella si fanno, posto sopra 'l fuoco, col motto tratto dal secondo del Purgatorio di Dante:

*Che la dolcezza ancor dentro mi suona.*

Spiegò di poi diffusamente il suo sentimento; e tutto ciò, che detto avea in poche parole epilogando, conchiuse. E così vedremo come uniscano il motto, e 'l nome; cioè, che io essendo RIPIENO di quella pasta, che si coglie del più bel fave, e pasta sopra quel fuoco, che risalta da ogni mia freddezza, me ne rallegro tanto.

*Che la dolcezza ancor dentro mi suona.*

Fu questa Impresa censurata secondo il costume nella pubblica Adunanza del dì 30. d'Aprile, in cui il Serenissimo Principe Leopoldo favorì per la prima volta personalmente l'Accademia, dallo SMONTO Simon Betti, eletto secondo Censore in luogo di Carlo Dati, che non senza ripognanza degli Accademici, ottenne finalmente di

essere assoluto da quello Ufizio , per non aver compito l'anno del suo Noviziato, secondo le Leggi. Molte furono le opposizioni. E prima intorno al corpo; le opposte esser quegli del RIPIENO non uno, ma tre; e quel ch'è peggio anche più i Concetti, che i Corpi. Oltre di questo; secondo lo 'ntendimento di lui parere, che l' Accademia figurata per la Pasta, prendesse forma dall' Accademico, che esprime se per le Forme. Quel motto, che dovrebbe essere anima dell' Impresa, non esser tale in quella del RIPIENO; ma al più essere opposto per immaginare quella parte di esso, che non si poteva dipignere. Ma il Cognome esser per questa ragione contrario al suo primo modesto concetto: oltrechè, essendo in tal significato un sostantivo, non doverli ammettere in modo alcuno. *Come addiettivo poi, conchiuse (quando a lor' altri Signori Accademici parrà ch' egli abbia la debita convenienza con esso il Corpo, o i Corpi dell' Impresa, che l' ho per duro) non solamente crederò che sia da concederli, ma l' ho per un nome convenientissimo al nostro Signor Segretario, sendo egli non che RIPIENO, colmo di erudizioni, dottrina, e senso, e in oltre dotato d' Ingegna tale, da potere queste mie obiezioni, e difficoltà leggermente supire, e distruggere.*

Sarebbe degna d' esser qui riportata la dotta, e gentil Risposta di Benedetto a sì fatta censura, detta da lui nell' Accademia alla presenza dello stesso Serenissimo Principe Leopoldo: ma per ischivare la soverchia lunghezza, basti l' accennare ch' egli con graziose, facete, gentilissime maniere, la censura tutta esaminando, e a ciascheduna opposizione dottamente rispondendo; come quegli che intorno alla materia delle Imprese, non ispiegata fino a quel tempo a sufficienza, aveva fatto acuratissimo studio, e ne diede in varie Lezioni utilissimi precetti, chiaramente spiegò, tal essere la sua opinione: *che le 'mprese degli Accademici abbiano a essere diverse dall' altre in questo: Che d' altre avendo riguardo semplicemente al concetto proprio di chi le fa, anno a fondarsi sulla somiglianza, o dissomiglianza*

del.

della cosa, o dell' azione, che si rappresenta colla pittura, e della Persona accennata: Ma quelle degli Accademici debbon di più aver riguardo al concetto generale, significato dalla impresa dell' Accademia, e da quello non si partire, e di più aggiugnervi alcuna cosa, che accenni qualche affetto particolare del proprio Accademico. Il quale accennamento può farsi, o con Corpi, e figure simili a quella della generale, o con cose a quella dissimili, o a quella serventi. Ond' io non biasimo (loggiante) coloro, che in questa nostra si son serviti d' una schiacciata; d' un berlingozzo; d' una fetta di biscotto, o pane arrostito; di grano; di spighe; o di cosa tale, applicando questi il concetto loro ad una tal parte di quel tutto, del quale egli intendono d' accennarsi parte. Lodo ben dall' altro canto il Gallo intorno alla crusca, che si mostra affamato sol di quest' una; la Bozzima, che suppon la tela novella: lo spinoso, che grufolando s' è Infarinato; il Caval, che si ciba, o si medica colla crusca: il Vivuolo dotato col grano: e l' altre simili. O vegniamo all' applicazioni del nostro proposito. Potev' io, me lo so, intender me per la cialda, che pigliando il nome di RIPIENO in significato di sostantivo quadrava, non è dubbio, allu mia persona. Ma se tutto quel che si sarebbe altrimenti potuto fare, fosse mal fatto, quale è quel, che fusse ben fatto? Anche lo stesso Signor Censore poteva in vece d' una Volpe, porre una Faina, un Coniglio, o un Can borolo, che passi in una gattaiola a far quel medesimo, che la Volpe va a far nella Bugnala. Voi Signore SMUNTO voleste far così: Non è egli vero? Faceste bene. Ma io perche ho fatto male a fare in quell' altro modo? se altri vorrà tor la cialda per se, chi lo terrà? io no. al sicuro. Non la presi io, e non voglio intender me per la cialda: ch' io non m' incrusco tanto. Io non son tanto conoscitore, ne tanto esaltator de' miei propj meriti, ch' io voglia accennarmi parte sostanziale di questo bel tutto, di questa massa tanto stimata. Eleffi per me le forme, le quali servono, non son servite: giovano, ma non distruggono: ed auto una proprietà, che può dirsi nel quarto modo, che esse se ne stan-

no ne' lor cenci per lo più. E quando ella dice lor *buono buono*, non escon dal canto del fuoco. Finalmente tutta la materia del suo ragionamento restringendo, conchiuse così. *Voi avete pur sentito (Signori miei) che il nostro Signor Censore ha saputo finge di credere, che le membra per corpi separati s'abbiano a prendere: che ad una certa vana superbia si debba attribuir l'umilissima riverenza, e'l basso concetto ch'io mostro di me medesimo: che 'l motto alla impresa serva di forma: e ch'è sia vizio quand'egli accenna quel che in essa non può dipingersi: e fino, scambiandomi le carte in mano, con dir ch'io abbia detto quel ch'io non dissi. Certo è, Signori, ch'è non s'è mosso a dir queste cose per non intender quel ch'è diceva; non perche la sua natura lo faccia spirito di contraddizione: non perche egli abbia cagion di temer, che gli onori altrui apportar possano alla sua luce un solo atomo d'offuscamento: ma solo per piacevolezza, e per darmi campo, che io ricevesti un favor già gran tempo desiderato senza speranza; ch'è stato l'onor, ch'io ho ricevuto dalla Serenissima presenza di tanto Principe; al quale dovrei render infinite grazie, e fare umilissima scusa del non aver io, lui presente, osservata quella gravità, e mantenuto quel decoro nel mio parlare, che averei fatto in ogn'altro luogo, fuggendo in tutto gli scherzi, e le non vere, e non pretese lodi delle cose mie. Ma all'una io non sono idoneo; e l'altra non abbisogna alla sua prudenza; Restando S. A. ben informata dello stil di questa Accademia, diverso peravventura da quel d'ogn'altra. Fin qui il Buonmattei: la cui impresa fu con voti concordi approvata dall'Accademia, e appesa trall'altre, come anche a' di nostri si vede, nella Stanza destinata a' Letterarj esercizi di questa per tutto il Mondo rinomata Adunanza, che ben può dirsi, l'Albergo delle Muse Toscane.*

Ristabilita in questa forma l'Accademia, poco meno che per opera di Benedetto, e dato da lui sì bel principio al nuovo corso delle Accademiche Lezioni, l'incumbente proprie dell'importante carica di Segretario esercitò

egli con esattissima cura quasi fino agli ultimi giorni della sua vita; di che fa fede il Diario da lui diligentemente tenuto fino al mese d' Ottobre del 1644. che una pericolosa infermità l'obbligò a interromperlo. Esercitossi inoltre molte volte spontaneamente nell'Accademia, e molte volte per ubbidire a' comandamenti dell' Arciconsolo, e sempre con lode. Fu l' Inventore della Gerla, che serve di sgabello, alla quale il Sereniss. CANDIDO aggiunse per ispalliera la pala. Di comandamento del SOLEGGIATO Arciconsolo scrisse, e lesse in Accademia la sua Relazione della Rovina di Montefaino nella Falterona. Fece, e mandò a Roma al mentovato Abate Vai una distinta, e dagli intendenti stimatissima Relazione del primo Stravizzo, fatto dopo il ristabilimento dell' Accademia nel Palazzo di Parione del Sereniss. Principe Don Lorenzo. Spiegò in una Lezione il tempo, che messe Dante in tutto il suo finto viaggio: dimostrò in un' altra, nel ragionamento del Conte Ugolino, inventato da Dante nel Canto 33. dell' Inferno, trovarsi tutte le parti della Rettorica, spiegate in più Lezioni dall' IMBUCATO Girolamo Bartolommei. Ma mentre con grandissimo applauso andava egli esercitando i suoi talenti nell' Accademia della Crusca, non fu forse Letteraria Adunanza in Firenze, che non ne godesse alcun saggio: anzi di molte fu egli poco meno che Padre, e Capo, e Sostenitore.

Per Padre lo riconosce l' Accademia degli Apatisti, il cui nome sarà immortale, quanto per alcun' altra cosa, per le due Centurie di discorsi, ricolmi di varia, e pellegrina erudizione, recitati in essa in gran parte per un tal quale quasi estemporale esercizio ne' primi anni della sua giovinchezza dal nostro valoroso Compastore \* Aristeo Crathio, vero onore del secol nostro, e da lui in età più matura riconosciuti per suoi, e dati non hanno alla luce. Fu Benedetto uno di que' primi Lettecati, che per dar animo, e direzione a quegli studiosi giovanetti, che per conferire sopra i precetti della Rettorica, e della Poetica,

\* Ab. Anton Maria Salvini.

uditi da' loro Maestri nelle Scuole, si ragunavano in casa d' Agostino Coltellini loro coetaneo , poi Avvocato , e Fondatore di quella Accademia , s'introdussero fra loro , e furono cagione , che l' Adunanza , lasciato il nome portato per tre anni di *Virtuosa conversazione* , pigliasse quello di *Illustriff. Comunità, e Università di virtuosi, e letterati*: il cui capo chiamossi Priore, e si rinnovava ogni mese, e il quarto Priore fu il Buommattei. Francesco Cionacci nobile, ed erudito Sacerdote Fiorentino, morto ottuagenario, mentre che io sto queste cose scrivendo, ci ha lasciata questa notizia nella Vita scritta da lui di Benedetto Fioretti, che fu il quinto Priore: il quale chiamandosi in segno di franchezza, e di candore Accademico APATISTA; questo nome della sua immaginaria Accademia concedè a quella vera, e reale, che fu dal Coltellini *subalternata* alla suddetta sua Università. In questa Accademia degli Apatisti chiamossi il Buommattei BOEMONTE BATTIDENTE; tale essendo allora l' Istituto dell' Accademia, di coprire sotto il velo d'un Anagramma il proprio nome. Così Agostino Coltellini chiamossi, come in tanti suoi opuscoli si vede, *Ostilio Conalgeni* : e 'l sopraddetto Francesco Cionacci nella Vita del Fioretti pur ora citata si valse del suo nome Accademico di *Noferi Scacciamoce*; che si legge altresì nella stanza 12. del terzo Cantare del Malmantile di *Pertone Zipoli*, cioè di Lorenzo Lippi, ancor egli Accademico Apatista. E se Benedetto Fioretti si chiamò con nome finto sì, e composto di voci tratte da tre idiomi; ma non anagrammatico, *Udeno Nisfeli*, che suona *non d' altri, che del mio Dio*; ciò fu per conservare quel nome, che prima della fondazione dell' Accademia aveva eletto, per dimostrare la sua totale spassionatezza. Ma perchè non è mio intendimento il far quì un minuto racconto de' principj, e de' progressi dell' Accademia degli Apatisti, che in breve si leggeranno scritti con più terso stile dall' erudito Pastore \* Criseno Eliffoneo nella sua Opera de' *Fatti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, della quale egli è per la

\* Ab. Salvino Salvini.

fe.

seconda volta degnissimo Console, dirò solamente; che  
 l'Accademia degli Apatisti, che fu onorata da lui con fre-  
 quenti Lezioni di Prosa Toscana, e Latina, e di Versi;  
 conservò sempre verso di lui un rispetto, che si può dir  
 filiale. E primieramente fu egli, fin dalla fondazione,  
 Censor perpetuo, e Conservadore dell' *Illustrissima Comu-  
 nità*, e non era permesso a veruno il recitare, o Prosa, o  
 Verso, che non fosse stato sotto la sua Censura, e non  
 n'avesse riportata la sua approvazione. Introdotto poi  
 l'uso di creare un Capo, con titolo d' *Apatista Reggente*;  
 dopo aver sostenuta questa Carica in primo luogo Bene-  
 detto Fioretti, e poi Agostino Coltellini, fu da questi ri-  
 messa nelle mani del Buommattei, che la tenne fino alla  
 morte. Fu anche spesse volte eletto dall' Accademia ca-  
 po, e direttore delle sue solenni funzioni; e degli allegri  
 simposj, come quegli che era in tutte le cose di un gusto  
 raffinato. Nè contenta di tutte queste significazioni di  
 riconoscenza, e di stima, usò l'Accademia di andar sem-  
 pre in corpo ad udir le sue pubbliche Lezioni sopra Dan-  
 te allo Studio Fiorentino: Onore che io non trovo ne'  
 Registri essere stato fatto ad altri giammai; ne che tutta  
 l'Accademia interrompesse il corso de' suoi letterarj eser-  
 cizj, fuori che per questo fine.

Anche l'Accademia delli Svogliati, che si ragunava nel  
 Giardino di Jacopo Gaddi uomo celebre per le sue ope-  
 re, conto fra i suoi il Buommattei, *Fra gli Elogi Ibericini  
 versi, e in prosa di Jacopo Gaddi Tradotti da Signori Ac-  
 cademici Svogliati Stampati in Firenze nella Stamperia mu-  
 ova d' Amadore Massi, e Lorenzo Landi 1639.* due ve n' ha  
 gradotti da Benedetto Buommattei: cioè quello che è un  
 Panegirico tra Vieri Cerchi, e Gio: Dupati; e quello di  
 Monsig. Anponi di Onof. Fierobino Marchese della Mar-  
 che, e Vescovo della sua Patria? Redito forse con Orazio-  
 ni funebri in morte di Accademici, come di Gio: Batista  
 Arrighi, e fosse di Bartolommeo Tommaquinci, e di altri;  
 e fece in nome proprio di tutta l'Accademia l' Elogio

Historico in Lingua Toscana in morte dell' Abate Don Niccolò Baccetti Cisterciense, insigne Accademico, l' Anno 1646. Di quest' Accademia fu Censore: e come tale prese a spiegarne, e a difenderne in due dottissime Lezioni l' Impresa generale; poichè dopo lunghi, e varj discorsi, dopo molte, e spessissime conferenze: non senza dottissime, e ingegnosissime opposizioni: da risposte seguite, parimente ingegnose, e dotte, ebbero alla fine gli Accademici accettata la figura della pianta del Capperò, come al nome di Svogliati, e al motto, perchè n' invoglie, sopra tutte l' altre conveniente. La prima Lezione comincia così.

*Impresa la più difficile di quante in ogni spedizione Letteraria possa sentarsi, ho sempre stimato, Nobilissimi, e Virtuosissimi miei Signori, il discorrere, e dar giudizio d' alcuna Impresa. E altrettanto malagevol il trattare in general della lor natura, e delle regole, che si ricercano per ben formarla. E se alcuno mi domandasse quel che m' induce a ciò credere; non altro gli risponderei, che la facilità così grande, che mostrano molti nello 'nventarle. In questa Lezione parla prima in generale dell' origine dell' Imprese; e spiega poi la definizione da lui datane, ch' è tale: Impresa, è velata significazione di concetti, accennata artifiziosamente da alcuna parola, con la simiglianza della proprietà d' alcuna cosa figurata. Rigetta l' opinione di chi ha scritto, che la figura sta per Corpo, e il motto per Anima: intorno a che conchiude, che il motto può dirsi forma: non intrinseca: non essenziale: non quella che alla cosa dà l' essere: ma estrinseca, e accidentale, che fa distinguerla da ciascun' altra: che propriamente può dirsi effigie. Nella seconda dopo di avere stabilito, che le parole insieme colla figura sono materia dell' Impresa, e la significazione è la vera forma, che le dà l' essere; prende ad esaminare a parte a parte l' Impresa generale delli Svogliati; e dopo molte giudiziose riflessioni conchiude, lodando l' accortezza delli Accademici, nell' avere eletto un nome per se modesto, e per l' Accademia glorioso. Non è superbo adunque*



il concetto, segue a dire, ma per somma umiltà riguardevole. Eleffero una pianta di Capperi per loro impresa, col motto: Perchè n' invoglie. il quale procedendo per via di contrapposto col nome di Svogliati riesce non meno vago, che artificioso. Il Cappero è preso per l' Accademia, il nome per se medesimo, e 'l motto per lo desiderio loro. L' applicazione è fondata su la somiglianza, che l' Accademia ha col Cappero: che è di far tornar l' appetito a chi è svogliato. e così può farsi l' applicazione, ec.

Intorno a questa materia dell' Imprese aveva il Buommattei fatto studio particolare, e più volte ne ragionò nell' Accademia della Crusca, in quella delli Svogliati, come pur ora ho detto; e in quella delli Infiammati, che aveva la sua Residenza nella Compagnia di S. Giorgio sulla Costa, ove l' Abate Francesco Ermini stò scolare, ed allievo, che fu finalmente Priore dello Spedale di San Matteo, recitò quella Lezione *Delle Imprese* fatta dal suo Maestro, e stampata dai Coltellini sotto nome dell' Ermini medesimo in Firenze l'anno 1689. nel Garbo all' Insegna della Stella. In questa Lezione si esamina l' impresa generale delli Infiammati, ch' è una fiamma col motto: *Quiescit in sublimi.*

Così ancora trattò dell' istessa materia nell' Accademia delli Instancabili, nella quale fu invitato, e spontaneamente ammesso da' Nobili Fondatori della medesima, essendo già vecchio, e stollo fu destinato a dimostrare in una solenne Adunanza, con pubblico ringraziamento, al Serenissimo Principe Giovan Carlo, l' universale contento di tutti per l' onore fatto da S. A. all' Accademia, prendendone la protezione. Lo fece il Buommattei con giudizioso artificio, e fingendo di dubitare, che alcuno potesse taciarlo d' ambizione, si per lo uffere entrato in quell' Accademia, e si per il carico assunto di una sì solenne funzione, prese a lodare l' ambizione, come affetto non meritevole per se di biasimo, ma capace di molta lode. *Chiamolo pure adunque, dice egli, ambizion quant' e' vogliono,*

ch'io me ne prego. Adzi se volessa privare il mio affetto di sì bel nome, oh quanto me ne doveri! oh come mi parreb' essere defraudato d' un grand' onore! Io ne buon membro di quest'onorata Adunanza. ne buon servitor di V. A. ne buon Cittadino di questa Patria. ne buon Suddito del mio Principe crederei d' essere a esser tenuto. Questi miei Maggiori auno fondata quest' Accademia, e perchè? per lodevole ambizione d' esercitarsi in opere virtuose, e impiegare il lor talento a gusto, e util del Prossimo: d' affaticarsi per onorar la lor Patria. Essi degnata l' A. V. d' abbassarsi, e accettar la protezione d' una semplice, e nuova Accademia, d' una privata Adunanza di Cittadini suoi Vassallo: quella che sarebbe degna di governar le Provincie, di reggere i Regni interi. Che l' ha mosso a far questo? generosa ambizione di far conoscere al Mondo, e confessare alla stessa invidia la sua grandezza. Che in vero non può trovarsi grandezza eguale a quella che mostra un Principe nel degnate l' inferiori, nel proteggere i Sudditi. Con questo concetto prese il nome d' Affumicato, e alzò per Impresa una girandola nel lanternone, col motto preso da Dante

Per la virtù, che sua natura diede  
e spiegando il suo sentimento scrive così:

Per la Girandola intendo me stesso, posto nel Lanternone dell' Accademia, dove me ne sterei sempre fermo, e per me stesso come morto, ma risvegliato, e mosso dal fumo dell' emulazione, procedente dalla bella luce dell' operazioni virtuose dell' altri Accademici, diventò nelle mie operazioni instancabile fino che detta luce dura a risplendere. E perchè dal fumo nasce il mio operata, meritamente mi pare di potere aver gloria d' questo nome Affumicato. E perchè il Corpo potrebbe apparire non semplice mediante il lanternone di fuori, le ruote con tante figurine dentro, la lucerna accesa, e il fumo, che da quella nasce, aggiungiamo il motto, come s' è detto

Per la virtù, che sua natura diede  
nel quale la proposizione Per, viene ad accoppiare la ragione;

che

*ebe mi fa essere instancabile nella mia piccolezza, e viltà simile all' Accademia, come alla generale Impresa delli Orbi Celesti, è simile la particolare della Girandola, se non in quanto dalle proprie intelligenze si muovon quelli, e per la sola virtù del fumo è mossa questa, e perciò si dice:*

*Per la virtù, che sua natura diede, cioè mediante la virtù che viene dalla natura del fumo, io sarò sempre instancabile. E così quel pronome sua viene spiegato, o assai chiaramente accennato dal nome Affumicato.*

In somma tutte le Accademie di Firenze fecero a gara d' averlo, e in tutte diede saggi del suo valore; onde nel principio del sopraddetto suo solenne Ringraziamento, fingendo graziosamente di aver concepita una straordinaria paura, per lo aver veduto molti de' circostanti, tosto ch' egli comparve in Cattedra, cominciar a sorridere, e guardandosi l' un l' altro in viso, accennarsi così col capo, come se leggessero in sul suo libro: *Io sou malinconico naturalmente, disse, e perciò timido, e sospettoso. Io giurerei ch' e' dicono: egli è quel di sempre. Quest' è l' alloro, che si truova sempre a ogni festa. E mi par di sentirli, ch' e' mi facciano'l conto addosso, e dican numerando così su le dita; Fiorentina, Crusca, Apatisti, Spensierati, Umoristi, Pazzi, Infiammati: e così vadan rammemorando non pur le pubbliche, ma le private Accademie, Camerate, Adunanze, e Conversazioni; parte vive, parte già spente; nelle quali in Firenze, in Roma, e altrove, sono, o fui già descritto. Attalche ora l'esser entrato, e ascritto al vostro numero, e l' aver subito alla prima richiesta accettato il carico di parlare in pubblico, essendoci tant' e tant' altri di me più abili, pare ch' e' si possa concludere, che non altro che ambizione mi v' abbia sprito.* In queste Accademie adunque dotte Lezioni sopra varie materie, e sacre, e profane, e serie, e giocolse; Accuse, Difese, Declamazioni recitava egli frequentemente, e i suoi concetti per lo più in tersa prosa Toscana, e talora per ischerzo in versi spiegava. Che non fu, a dir vero, la Poesia il suo forte: non già che

egli non ne sapelle perfettamente le regole; poichè, come maestro di esse intendentissimo, fu perpetuo Censore anche delle Poetiche composizioni nell' Accademia degli Apatisti, come ho già detto: ma o perchè a scrivere in Versi nol portasse il suo genio; o perchè giudicasse savamente, che l' esercitarsi in poetici componimenti, per acquistare facilità a spiegare i suoi concetti con poetica leggiadria, sia studio da farsi negli anni più teneri, sicchè sia già fatto il capitale, quando la mente è capace di studj più gravi, e più serj: il che per le ragioni accennate non potè far Benedetto. In fatti ho veduto di suo un Idillio manoscritto intitolato *La Befana*. recitato nell' Accademia delli Apatisti, il giorno dell' Epifania, che comincia

*Se all' abito al sembante alla favella*

*Non mi raffigurate,*

*Forz' è ch' io mi palesi.*

*Io sou cotèi ch' al cominciar dell' erta*

*Abito del Castalio in certe grotte;*

*Onde non parto mai che questa notte.*

oltre il Sonetto colla coda sopra lo stesso soggetto, stampato dietro alla Declamazione delle Campane, e alcuni studj MSS. per fare una Tragedia Sacra.

Ma questi Accademici esercizj erano per lui onesti divertimenti, ne' quali impiegava i ritagli del tempo: divertimenti di un animo religioso; nemico giurato dell' ozio, peste del mondo. Così dirozzava egli, e forbiva sempre più l' ingegno, e la lingua, per l' alto Ministero della Parola di Dio. Al quale quanto giovino le pubbliche, e le private Adunanze delli uomini Letterati, e di senno, coloro solamente nol vedono, che pieni di se stimano, se esser tutti mente, e consiglio, e di confabulazione, e di conferenza non aver uopo. Non così Benedetto; che il continovo comporre, e i parti del suo ingegno all' altrui giudizio, e in pubblico, e in privato sottoponendo, udirne or modeste censure, or lodi veraci, e sincere, i sentimenti, e le parole minutamente esami-

nan-

nando, e per così dire, notomizzando, ben sapeva esser l'unico mezzo per acquistarsi facilità nel dire, e far teloro di nuove, e nuove cognizioni, attraendo in se la sapienza di molti, riunita, e raccolta nelle Accademie, ove li fa di più menti una sola. Vedeva altresì, che non è inutile lo studio della profana erudizione al sacro Oratore, purchè in essa non si fermi, ma l'ordini a Dio, e a quelle scienze, che alle divine cose appartengono: e che, secondo il consiglio di S. Agostino, siccome gli Ebrei, per comandamento di Dio, i vasellamenti d'oro, e d'argento, le gemme, e fino gli Idoli delli Egiziani seco portarono, per farcene un ricco patrimonio nella Terra promessa; così i Cristiani le Lettere profane, e la gentilezza erudizione non debbono dispregiare, ma prenderne il buono, e carichi di esso incamminarsi al possedimento della vera Sapienza, che nelle Sacre Carte si trova. Così seppe Benedetto colle umane, e secolari scritte lettere rifiorire la sacra eloquenza, colla quale in tante, e tante occasioni, ora movendo guerra al vizio, ora le altrui morali cristiane eroiche virtù celebrando, esercitava il magistero proprio del suo Carattere, i precetti della Perfezione Evangelica con pari facondia, e zelo spiegando. Ciò fece egli assai frequentemente in molti di quei sacri luoghi, che da noi Compagnie si chiamano; ove col salutare cibo della Divina Parola le Anime pasceva, e scintille d'Amor divino con infuocate parole negli altrui cuori spargeva: e del suo zelo sono ancor tutte fresche le memorie nelle venerabili Compagnie di San Benedetto Bianco, e Nero; di S. Alberto; de' Bianchi, detta del Croce; in S. Bastiano; e nella Congregazione della Dottrina Cristiana di S. Francesco, che dal nome del suo Fondatore, noi chiamiamo del Beato Ipolito Galantini: le cui lodi celebrò l'anno 1628. il dì 20. di Marzo con erudito Panegirico, indirizzato poi da lui al Guardiano, e a' Fratelli di essa Congregazione, con una Lettera, che spira modestia, pietà, e zelo di promuovere la divozione in  
 quel-

quella sì esemplare Adunanza. Fece anche la Relazione dell' Apparato, fatto nella stessa Congregazione per l' Esequie della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria Granduchessa di Toscana, gran Protettrice, e fautrice di quel pio Istituto. Celebrò nella Chiesa Parrocchiale di S. Simone le lodi di San Filippo Neri; e di Santa Verdiana a Castel Fiorentino: e vaghissimo essendo di esporre alla pubblica luce, per esempio de' Posterì, le azioni de' Santi, incominciò, e condusse a buon segno una Vita di Santa Teresa; cioè sino alla Fondazione del quinto Monastero di Toledo. Scrisse ancora la Vita di S. Andrea Corsini, non mai stampata, che io sappia, come si ritrae dalla seguente Lettera, indirizzata, dopo di averla compita, al Dottor Federigo Cristofani Priore di Santo Leo di Firenze, allora Procuratore della Causa della Canonizzazione del suddetto Santo, che ne scrisse in Latino la Vita, che si legge stampata insieme con gli Atti, e colle Feste della Canonizzazione in Roma l'anno 1629. dedicata al Granduca Ferdinando II. La Lettera del Buonomattei è la seguente, e si conserva originale nella Libreria de' Cherici Regolari Teatini di San Michel Bertelde, detto dagli Antinori.

*Molt' Illustre, e Molto Rev.<sup>do</sup> Sig. mio Oss.<sup>mo</sup>*

**S**E io avessi quella servitù co' Signori Corsini ch' io penso aver con V.S. manderei loro il primo Capitolo da me fatto della Vita di S. Andrea acciò che essi potesser vedere se è a loro gusto, e comandar se a lor paresse, che si dovesse mutar cos' alcuna. Ma perch' io mi rendo sicuro, che alle loro orecchie non sarà pervenuto il mio nome; non ho ardir di comparir loro avanti, ne anche per via di lettere, per timor di non esser giudicato tropp' buono nuovo.

Ne mando perciò con questa due copie a V.S. acciò possa favorirmi non solo di veder quel ch' io diso in proposito di tal famiglia, e avvisarmi quel che le par da correggermi; ma se non lo conosce fuor di proposito; mandarle loro per

*intender pienamente quel che comandano. Desidero di compiacere a' Padri del Carmine, e soddisfare alla divozione, che porto a questo gran Santo. ma vorrei anche servir questi Signori. V.S. che per altri modi ha mostrato quanto abbia caro di favorirmi, prego di metter anche questa fra l'altre grazie, d'intender da que' Signori o di dirmi da se quel che le pare circa questo negozio. Già la descrizione delle Feste è quasi che tutta stampata, e se l'intaglio de' quadri non ritardava sarebbe a quest' ora finita è un pezzo. e a metter sotto la Vita non ci manca che la risoluzione di questo primo Capitolo. Starò dunque aspettando il suo favore; mentre che io ricordandomi tutto suo le bacio reverente la mano. Firenze 22. Maggio 1630.*

— Di V.S. M. Ill. e M. R.

*Ser. devot. e obbl.*

*Benedetto Buommattei.*

Questa Vita, fu compendiata dal già nominato suo discepolo Abate Francesco Ermini, e il Compendio, ch' egli ne fece fu stampato con questo Titolo. *Vita di S. Andrea Corsini Carmelitano, Vescovo di Fiesole, scritta in Compendio da Francesco Ermini, e dedicata al Serenissimo Signore il Signor Principe Don Lorenzo di Toscana. In Firenze per Pietro Nesti, e Compagni 1629.*

Nel Proemio, dopo di avere all' opposizione, che altri poteva fargli, dello avere intrapresa una fatica di poco, o niun conto, per lo gran numero di Autori, che fino a quel tempo avevano scritta la Vita di S. Andrea Corsini, giudiziosamente risposto, che chi scrivendo non preme solo in copiare quel che trova scritto da altri, può trovar, e dir molte cose, che ne trovate, ne dette si sien dagli altri: E che ciò che io dico sia vero (segue a dire) si potrà conoscer da questo, che essendosi mosso di nuovo a scriverne il Sig. Dottor Benedetto Buommattei per compiacere alli molto Reverendi PP. Maestro Niccolò Gagli, e Frat' Arcangelo Pavoli, due chiarissimi lumi della Carmelitana osservanza; *ba*  
pur

pur ritrovato, e dette cose che non solo non erano state dette, ne ritrovate fin quì; ma ha fatto chiaramente vedere che, la maggior parte di que', che anno scritta fin' ora, copiandosi l' un l' altro con troppa fede, s' erano in quel, che appartiene alla Storia, e alla distinzion de' tempi molto ingannati. E ciò poteva egli, e ha potuto ben fare; perchè oltre alla diligenza, ch' egli ha posta in trovare scritture autentiche, le quali in questo proposito manifestano appieno la verità: ha avuti molti riscontri dal Sig. Francesco Segaloni, che con ragione si può dire, vivo Archivio delle memorie dell' Antichità Fiorentina. E piaciuta fuor di misura a chiunque l' ha potuta sentire, tal fatica: e da tutti è stata confessata, per fruttuosa, e lodabile: sì per essere stata da lui distesa con eleganza non ordinaria: sì per averla arricchita di belle, e dotte Moraltà, degne veramente, e del Santo, e di lui. Fin quì l' Ermini.

E qui non è da passare sotto silenzio, che nelle bozze originali da me vedute de' due primi capitoli della sopraddetta Vita di S. Andrea Corsini, scritta dal Buommattei, e degli studj fatti da lui per provare quello, che fino allora era stato ignoto, che la Madre del Santo fosse della nobile stirpe delli Stracciabende; il nome di lei è *Gemma*, e non *Pellegrina*, come nelle Vite precedentemente scritte da molti altri si legge. E pure l' Ermini riducendo in compendio ciò che diffusamente aveva scritto il Buommattei, *Pellegrina*, e non *Gemma* la chiama: o perchè Benedetto, che diligentissimo era in tutte le sue cose, non contento de' primi documenti venutigli alle mani; altri ne trovasse poi da me non veduti, da' quali apparisse, che questa Donna avesse, come spesso volte avviene, due nomi: o perchè di tanto rispetto gli paresse degna l' autorità d' una inveterata tradizione; che non ardisse, come alcuni troppo leggiermente fanno, rigettarla tosto sul fondamento di una sola scrittura, benchè autentica, e in forma provante; ma conveniente cosa gli paresse, benignamente interpretarla, e quanto si poteva, l' apparente contraddizio-

ne



ne conciliare. Comunque ciò sia: scrisse il Buommattei; oltre la Vita di questo gran Santo una elegante Relazione delle Feste fatte in Firenze l'anno 1629. per la canonizzazione di esso, e a lui consacrolla con un divoto Elogio latino. Questa Relazione stampata da Zanobi Pignoni l'anno 1632. e arricchita di rami intagliati assai maestrevolmente da Stefano della Bella allora principiante, fu da' Padri del Carmine dedicata a Monsignor Ottavio Corsini Arcivescovo di Tarso, e Presidente di Romagna: e a' Marchesi Filippo, e Andrea Corsini. Questo stesso zelo di promuovere l'onore di Dio, e il culto de' suoi Santi fu cagione, che egli si adoperasse non poco per la fondazione di quella Centuria di Sacerdoti, che è ancora in piedi nella insigne Prepositura, e Collegiata della Nobile Terra d'Empoli. Fu questa istituita l'anno 1629. e Benedetto orò in quella mattina alla presenza, non solamente de' Sacerdoti congregati, ma di una moltitudine incredibile di Popolo, accorsa a vedere quel divoto spettacolo; e parlò con tanto zelo del buon esempio, e dell'umiltà, che praticar debbono i Sacerdoti, che ebbe la consolazione di vedere indi a pochi momenti un tal frutto della sua Predicazione, che parve non indegno di esser registrato a perpetua memoria nelle pubbliche ricordanze della Centuria. Ne scrisse poi l'Istituzione, e i progressi per lo spazio di quattordici anni: ne distese in latino le Costituzioni, che si leggono tuttavia stampate con questo titolo. *Regule Sacerdotum Centurie Congregationis Emporiensis. Florentia, ex Typographia Nestia sub signo Solis.* Queste Costituzioni fece egli stampare a sue spese l'anno 1632. essendo Primicerio, che così chiamano il capo di quella pia Adunanza, e a ciascuno de' Confratelli ne donò una copia, dopo di aver trattenuti quelli, che all'anniversaria funzione si trovarono presenti, colla recita d'un suo Dialogo piacevole, e morale, che fu molto lodato. Orò anche nel 1640. all'improvviso, e supplì con ammirazione di tutti alla mancanza di chi avendo accettato un'anno pri-

prima l'impegno, non potè farlo per non so qual impedimento, e il fece noto a chi reggeva la Centuria, quando già ell'era ragunata per dar principio alla solenne funzione. Tralascio per evitare la lunghezza, di raccontar qui minutamente tutto ciò, ch' egli scrisse in varj tempi, sopra le Rubriche Ecclesiastiche, delle quali egli era intendentissimo; ed è ancor celebre una Lezione Latina, recitata da lui nell'Accademia delli Apatisti: *de Stola in Vesperis non plicanda*; e sopra materie legali, tanto civili, quanto canoniche, delle quali egli ebbe pensiero di pubblicare una copiosa raccolta. Una sì vasta, e sì universale erudizione, siccome gli acquistò l'applauso universale di tutti i Letterati de' suoi tempi, così mosse l'animo generoso del Gran Duca Ferdinando Secondo di glor. mem. a premiare, siccome egli era vaghissimo di fare, le sue virtuose fatiche. Essendo per tanto vacata l'anno 1629. la Prepositura di S. Giovanni di Firenze, ebbe in animo quel magnanimo Principe di conferirgliela: ma essendosi contentato Benedetto, per compiacere al desiderio della Serenissima Gran Duchessa Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria, che fosse a lui preferito Mes. Frediano Tinolfi antico Servitore di Corte, e Maestro de' Paggi d' onore; il Gran Duca, oltre l'avergli dato intenzione di remunerarlo quandoche fosse, conferendogli un Canonicato della Metropolitana; onorollo prima del puro titolo di Lettore di Lingua Toscana l'anno 1632. e dichiarollo tosto Rettore del Collegio Ferdinando di Pisa, colla stessa Lettura di Lingua Toscana, creando di nuovo per lui, e istituendo questa non mai per avanti praticata Lettura in quella celebre Università.

Aveva Benedetto fra tutte le Accademie avuta sempre in singular pregio l'Accademia Fiorentina, ch'era stata la sua prima nutrice, e avealo accolto ancor giovanetto, e nudritolo col latte di mille scientifiche cognizioni, e soprattutto instillatogli quell' amore, ch' egli portò sempre alli studj della lingua Toscana. Di qui è, che in questa

Ac-

Accademia, aveva già molto tempo prima più volte ragionato sopra le lodi di essa Lingua, e fino nell'anno 1623. sotto il Consolato di Niccolò Arrighetti lesse pubblicamente (come apparisce da' pubblici registri dell'Accademia) nel Salone del Palazzo de' Medici di via larga sopra le lodi della nostra lingua, e della sua nobiltà in presenza tra gl' altri Sig. e Prelati, del Vescovo di Carpentras Cosimo de' Bardi, e del Vescovo di Cortona Cosimo Mimerbetti. L'Orazione, che Egli allora recitò, è quella che adesso comparisce alla luce, unita alla sua Grammatica, ristampata per la quarta volta in Firenze. Tornato poi da Padova aveva incominciato a leggere spontaneamente, e per puro genio di giovare alla studiosa Gioventù nella stessa Accademia la divina Commedia di Dante: studio giudicato da lui facilmente non meno atto ad accender luce di belle cognizioni nell'intelletto, che ad infiammar la volontà di un ardente amore della virtù. Quindi essendo stato onorato del titolo di pubblico Lettore, siccome ho detto, fece nella stessa Accademia Fiorentina il suo solenne ingresso nel Consolato di Braccio Alberti, poi Senatore di che si legge ne' Registri dell'Accademia il seguente ricordo.

Adi 13. di Dicembre 1632.

Il Sig. Benedetto Buommastei, avendo ottenuto da S. A. S. la lettura della nostra Lingua, fece la sua prima Lezione nell'Accademia Fiorentina, ove risiedeva al solito luogo il Sig. Braccio Alberti Consolo co' i suoi Magistrati alla presenza di Monsig. Illustriss. Nunzio, e di tre altri Illustriss. Vescovi Salviasi, Venturi, e Desi, e di così gran numero di Accademici, & altri Nobili Uditori, che più l'Accademia non ne capiva, mostrando con elegante, e spiritosa maniera quanto saggiamente avesse operato il Sereniss. Gran Duca a riordinare questa utile, e necessaria Lettura da Mes. Benedetto Mattei detto il Varchi in qua per lungo tempo dismesse, & a collocarla nella sua persona, & esortando la Gioventù Fiorentina ad attendere allo studio della propria Lingua, pro-

mes.

*meffe di leggere ogni settimana una volta nel giorno vacante dall' altre Lezioni. Ma se non potè farlo per allora in Firenze, il fece in Pisa diligentemente, ove fu spedito quasi nello stesso tempo per reggere il Collegio Ferdinando, ed ivi esercitare la Lettura della Lingua. Bellissimo è l' Ingresso, fatto da lui in quella famosa Università: nel quale dopo di avere con graziose, e giudiziose maniere chiesto un benigno compatimento, se dimostrato non si fosse di animo così composto nell' asconder l' allegrezza, cagionatagli da una altrettanto desiderata, quanto inaspettata felicità: e se avellè accennato di spaventarsi di un soprastante grave pericolo, e di sgomentarsi di una fatica dalla stessa felicità preparatagli: Torno oggi (prende a dire) dopo 24. anni da me passati ne' più celebri Studj, e nelle più famose Città d' Italia a riveder la mia cara Pisa. Quella Pisa torno a vedere, che senza invidia può dirsi ornamento della Toscana, splendor d' Italia, onor d' Europa, gloria del Mondo. Quella Pisa, dico, che meritamente s' appella decoro di questo secolo, vera scuola d' armi, nobil Seminario di buone Lettere, antichissimo, e sicurissimo ricetto, e mantenimento di Cattolica Religione. Quella Pisa finalmente, di cui si può cantar col nostro maggior Poeta*

*Che per mare, e per terra batte l' ali.*

*Di quella Pisa parl' io, che tanto fu sempre da me stimata, quanto da chi non vuol esser notato d' ingratitude, stimarsi dee una veneranda, e cara nutrice, una benignissima, e amorosissima educatrice, che tale posso chiamar la mia cara Pisa. Percb' io non ebbi prima lasciato l' amato grembo della bella Fiorenza mia genitrice, che io fui nel caro seno di questa nobil Città, e di questo celebre Studio; accolto cortesemente, e per un intero lustro liberalmente cibato del prezioso latte delle scienze, vero nutrimento degli animi liberi, e nobili, ec. Passa poi a spiegare quanto questa felicità per se stessa grandissima, fosse in lui moltiplicata in infinito, per l' onore fattogli dal Granduca, eleggendolo al governo di quell' eccelso Collegio; e a sostenere una pubblica*

ea Lettura in uno Studio sì rinomato, per gl' eccellenti Professori, condottivi fino da' primi tempi, e per quegli che allora lo facevano sopra ogni altro fiorire. *Favoritemi vi prego* (dic' egli) *Padri Clarissimi, d' allontanar dalle mie parole il vostro pensiero, rivoltando per un poco la mente vostra a quelle belle speculazioni, in cui solete impiegarvi spesso: acciò che la vostra modestia non resti offesa, ch' io non posso tacere il vero. Ditemi, Ascoltatori, e dicami, ch' dalla Patria allontanatosi alcuna volta, può col paragone degli altri da lui veduti, dar di questo bel numero di professori vera sentenza;*

In qual parte del Mondo, e dove, e quando vedeste voi mai simili uomini? S' io volgo gl' occhi a que' ch' attendono a belle lettere, mi paion risuscitati i Ciceroni, e i Demosteni: s' io muovo 'l piede alle scuole de' Matematici, stimo ch' Euclide stesso non mi potrebbe dimostrar mai più chiaro quel ch' e' propongono: i Filosofi, e i Medici paion tanti Ippocrati, tanti Aristotili. Nell' una, e nell' altra Legge non par che abbiam da portare invidia a gli Accursj a' Panormitani: Nella Teologia finalmente, e nella Divina Scrittura par che ci possiam gloriare, come se ci fosse toccato in sorte di sentire, gli Scoti, gli Aquinati, i Lombardi. Una sola Professione pareva che fosse in questo universale Studio desiderata, e non leggier mancamento si stimava da molti il restarne privi: Potete, Padri, oramai, lasciar le speculazioni, e tornar alle mie parole, ch' io non parlerò per ora più di voi, lasciando il carico del celebrarvi alle stesse vostre virtù, alla vostra fama, che risonando le vostre lodi per tutto 'l Mondo, vi farà vivere eternamente nel concetto de' virtuosi. *Quel che si desiderava, com' io diceva, era la lettura di quella Lingua, che voi Toscani imparaste fin nelle fasce dalle stesse vostre nutrici. ed era giudicato come un portento che quì dove delle straniere lingue si faceva tanto procaccio, tirandoci da paesi tanto remoti, con salarij grossissimi, e trattamenti più che ordinarij, Lettori tanto sublimi, non si facesse poi della nostra natia stima alcuna. Ed era chi attribui.*

huiva a comune inclinazione; per non dir vizio di questa Crelo, il dispregiar le sue cose, e lodar l'altrui . . . . . Alle quali giustissime, e sensate lamentazioni volendo una volta por fine il generoso Gran Ferdinando nostro Signore, come quel che di grandezza d'animo, e di prudenza non vuol cedere a niuno de' suoi antenati, ha risafuto di compiacerli, a metter in questa Studia la lettura tanto bramata. Già vi sfimo, Signori, arrivati a segno, che voi possiate appieno conoscere; onde nasca la mia allegrezza, ec. E ben aveva ragione di rallegrarsi di essere stato da un sì gran Principe, e sì saggio, destinato il primo a leggere in un tale Studia, a Toscani la lor propria Lingua nativa, e a custodire in un sì famoso Collegio il fiore della Toscana gioventù. Ma breve fu il tempo del suo Governo, e del suo Magistero in Pisa.

Era egli oltre ogni credere zelante della buona disciplina, dell'osservanza delle leggi, e dell'onesto. Quindi non poteva soffrire senza infinito rammarico che andassero a voto i provvedimenti co' quali prudentemente, e con tutta la moderazione propria del suo genio placido, e mansueto, si affaticava di rimettere il suo Collegio nell'antico splendore, sradicandone la licenza, e gli abusi, che i buoni costumi de' giovani più morigerati guastavano, e corrompevano. Onde facilmente si dispose a dar orecchio a chi per liberarlo da sì fatta molestia, e forse stimando la sua Persona più utile in Firenze, lo consigliò a ritornare alla Patria: dove con onorato stipendio fu dichiarato Lettore di Lingua Toscana nello Studia Fiorentino l'anno 1637. Tornato adunque alla Patria, riprese il corso delle sue Lezioni sopra Dante, delle quali si conservano tuttavvia due grossi volumi che fanno conoscere quanto egli si fosse internato nella mente di quel sublime Poeta. Si era egli proposto nell'animo di spiegare tutta quella grande opera senza soggettarli troppo servilmente all'autorità, e a' sentimenti di coloro, che avanti a lui l'avevano esposta. E ben potea farlo guermito come egli era, di quelle

scien-

scienze, e di quelle cognizioni, che son necessarie per ben intendere, e spiegar, chiaramente

*... la dottrina, che s' asconde*

*Sotto l' uelame delli versi strani.*

che è il fiore, la cima, la quintessenza della più sublime Teologia.

Tra gli altri studj, che egli fece per agevolarne l' intelligenza a i Giovani, vaghi d' intenderne il maraviglioso artificio, si vedono due Tavole sinottiche, stampate in Firenze; la prima nella Stamperia di Amadore Massi, e Lorenzo Landi 1638. e la seconda nella Stamperia di Zano-  
bi Pignoni 1640. La prima è intitolata così. *Division morale dell' Inferno di Dante con la distinzione delle pene a ciascun vizio assegnate. Al Sereniss. Principe Leopoldo di Toscana.* La seconda. *Division morale del Purgatorio di Dante con la distinzione delle pene assegnate a ciascun peccato, E delle virtù a quelli contrarie. Dedicata al Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana.* Queste Tavole erano un Preludio di una grande Opera, che egli aveva in animo di fare, e che non potè compire prevenuto dalla morte; di che fanno fede le tre seguenti Lettere, colle quali la prima a Niccolò Fantoni Nobile Senese, Auditore dello Studio; e ambedue le sopraddette Tavole a' Serenissimi Principi di sopra nominati indirizza. La Lettera all' Auditore Fantoni, copiata dal suo Originale è la seguente.

*Il carico dalla benignità conferitomi del Serenissimo Granduca N. S. di legger pubblicamente la nostra lingua, m' ha dat' occasione in questi sei anni, che qui, e in Pisa l' ho esercitato, di considerar con più diligenza, che per avventura non averei fatto, le bellezze più riguardevoli della Divina Commedia del nostro maggior Poeta, presa da me ad interpretare: a fine ch' ella mi serva di regola, e di riprova non mai fallace non solo dall' osservanze gramaticali, ma di tutte le buone leggi che si ricercano a poetico, e cristiano componimento. Il che, piacendo a chi tutto può, sarà a beneficio degli Studiosi, comunicato da me a suo tempo al Mondo. Ma*

per darne intanto alcun saggio a V. S. Illustrissima come a Rettor supremo, e moderator di questi due Studj, e de' Professori di esso; le presento in questa carta una breve tavola, con distinta division di tutto quel ch' e' finge di aver trovato nel suo Inferno. Sperando che mentre ella ammirerà l'ampiezza del sapere, l'eccellenza dell'ingegno, e la novità dell'invenzione dell'Autore; gradirà nello stesso tempo il buon desiderio, che io ho di soddisfare al mio debito, e riceverà con buon occhio, questo piccolissimo segno di quella grande osservanza, ch'io professo all'Illustriss. sua persona. Alla quale desidero tanto bene, quanto confessano i buoni lei meritare.

Le Lettere a' Sereniss. Principi Leopoldo, e Lorenzo sono stampate insieme colle Tavole, e sono le seguenti.

*Lettera al Serenissimo Principe Leopoldo.*

**D**isposto di dare in brieve alle stampe alcune mie offer-  
vazioni, fatte sopra la maggior Opera del nostro So-  
vrano Poeta; in leggendo e quì, e in Pisa pubblicamente que-  
sti sei ultim'anni la Lingua nostra, ho risolta di darne fra  
tanto un saggio coll'acosenar' il mirabil'ordine da Lui ten-  
to nell'ingegnosa disposizione del suo finto Inferno: a fine  
che da questa piccola particella l'eccellenza del tutto possa  
stimarsi. E perche quell'è già destinata al Sereniss. nome di  
V. A. le invio questa per atto del tributo, che intendo pa-  
gare allora, e inchinandomi reverente all'A. V. le priego dal  
sommo Dator d'ogni bene ogni vero bene.

Di V. A. S.

Servo umilissimo  
Benedetto Buommattei.

*Lettera del Serenissimo Principe Don Lorenzo.*

**N**on manca al sicuro, ne d'ordine, ne d'artificio, Sere-  
nissimo mio Sig. la presente Cantica, benchè forse alla  
prima da me ridotta in tavola l'anno passato, non arrivi per  
avventura nell'invenzione, come facilmente la supera nella  
fi-



*stite, nella vaghezza, e credo di poter dire anche nella materia. Ora quest' ordine, e questo artificio è qui da me accennato nel modo stesso; e a V. A. S. ne fo umile, e divota offerta in segno di riverente ossequio, da me dovuto alla sua clemenza, dimostrata più d' una volta verso di me, e delle mie cose: ond' io posso sperare, ch' ella sia per accettar con buon occhio, e gradir la piccolezza di questo quasi atomo delle fatiche intorn' a questo degno Poema da me durate. E inchinandomi riverente all' A. V. S. prego dall' onnipotente mano di Dio lo' utero adempimento de' magnanimi suoi pensieri.*

*Di V. A. S.*

*Servo umilissimo  
Benedetto Buommattei,*

La terza Tavola sinottica sopra il Paradiso, che non potè fare il Buommattei prevenuto dalla morte, e impedito da gravi infermità, che la precederono, fu fatta dal già nominato Francesco Cionacci, al quale dall' Avvocato Agostino Coltellini furono donate le sopraddette due Tavole con questa condizione, che egli facesse la terza: la quale essendo stata da lui dopo qualche tempo compilata, fu dal medesimo indirizzata al sopraddetto Coltellini colla seguente Lettera.

*Quando V. S. Illustrissima mi donò le due Tavole sinottiche dell' Inferno, e del Purgatorio del Divino Poeta Dante, fatte, e stampate dalla buona memoria del Signor Benedetto Buommattei, m' incaricò a dover far la terza del Paradiso, che egli (perchè morte vi s' interpose) non potè leggere pubblicamente, come avea fatto dell' altre due Cantiche; ne ridurre la sua partizione in Tavola. Più volte per ubbidire, ho tentato d' applicarvi; ma in vano, come inesperto, e poco versato nell' artificio di quel sovrano Poema: pur finalmente all' impensata, nel rileggerlo, mi si dileguò la maggiore di tutte le difficoltà, sicchè messovi mano la ridussi a termine di ripulirla, siccome ho fatto. E per non prolungare la soddisfazione del mio obbligo, le ne invio, restituendole quella,*

ch'è suo; sì per la parte mia, come discepolo, e figliuolo ne' gli Studj Toscani (benche il minimo di tutti) sì per la parte del medesimo Buommattei, della di cui dottrina ella è vero Erede; avendo fin da' primi anni da lui apprese le buone regole; ond' ella ha fatte d' Isagogiche Latine a' di lui Trattati della Lingua, che di grandissima utilità saranno agli Oltramontani, se VS. Illustrissima si degnerà di mandarle alla luce, siccome per beneficio pubblico io ne la prego con tutto l'affetto, mentre per fine me le rassegno

Devotiss. & Obbligatiss. Serv. vero  
Francesco Cionacci.

Questa Tavola, insieme colle due del Buommattei, si conserva originale nelle mani del gentile\* Ippocoonte, che pel genio particolare, che ha alle materie erudite, ha raccolti quanti più studj ha potuto del sopraddetto Francesco Cionacci dopo la sua morte. Fra questi vi sono ancora alcune osservazioni, o come il Cionacci le chiama, avvertimenti intorno alle dette Tavole, e molti studj da lui fatti per l'incamminamento di un suo pensiero diretto all'illustrazione di questo gran Poeta, la cui Commedia giudicava, che si dovesse ristampare insieme co' Commenti di tutti i suoi Espositori, tanto delli stampati, quanto di quelli, che non sono mai usciti alla luce: idea altrettanto degna certamente di un' animo grande, quanto superiore alle forze di privata persona. Ma perchè non è piccola lode del Cionacci l'averla concepita, e postovi la mano; e del Buommattei l'aver co' suoi studj dato occasione ad altri di pensare a un' opera sì utile, e sì gloriosa, s'iani lecito il registrar qui il principio di una Lezione Accademica, nella quale il Cionacci aveva in animo di spiegare nell' Accademia della Crusca il suo gran concetto, che si è trovata fra i sopraddetti suoi studj.

*Pervennero alle mie mani (Serenissima Altezza, dignissimo Sig. Arciconsolo, Accademici virtuosissimi) pervennero, dico, alle mie mani l' Inferno, e'l Purgatorio di Dante*

\* Anton Francesco Marmi. c. l.

*ridotti in tavole da quel valentuomo nostro Accademico, e tanto studioso di quel Divino Poema Mess. Benedetto Buommattei pubblico Lettore della Lingua Toscana nelli Studj di Padova, di Pisa, e di Firenze. Mi pervennero replico, col carico di doverne io fare la terza tavola del Paradiso, che il Buommattei non potè fare prevenuto dalla morte. E perchè mi convenne ad effetto di soddisfare all' obbligo intrapreso, più volte leggere quella terza Cantica, e darè una scorsa a tutta l' Opera: mi venne un pensiero, valevole sì a render Dante maggiormente glorioso, se in eseguirlo di gran lunga non trascendesse le forze, e la condizione di privata persona, come son' io, e digiuna di quella erudizione condegna di tanta, e così fatta idea, e priva di quelle facultà da poter reggere ad una spesa di questa sorta. Ma non per questo lasciarò di delinearla in carta: & è la seguente, che io prendo a spiegare: ed incomincio.*

Così andava trafficando Benedetto, e mettendo a guadagno i preziosi talenti consegnatigli dal gran Padre di Famiglia, a gloria sua, e a profitto, massimamente spirituale, del suo Prossimo: e in sì lodevole esercizio occupato lo trovò la morte; prontissimo in conseguenza a render conto della sua amministrazione. Fu questa morte preceduta in primo luogo da una lunga, e pericolosa infermità, che l'anno 1645. facendogli vedere d'appresso il suo fine, servì a render più attivo il suo fervore, e 'l suo zelo. Quindi riavutosi ebbe cura ne' due anni, che sopravvisse di disporsi con più seria applicazione al gran passaggio. Sorpreso da nuova infermità, che fu l'ultima, pensò tosto a disporre per la terza volta de i suoi beni, e dar sesto alle domestiche faccende. Riconobbe gli amici, e tutti coloro, che l'avevano in alcun modo servito: e al Cugino Raffaello Buommattei instituito suo Erede universale, sostituì i Poveri di Giesù Cristo. Indi deposto ogni altro pensiero fuori che dell' Eternità, con atti di cristiana virtù degni del suo carattere, e delle cognizioni onde aveva con indefessa applicazione illustrata la mente, pieno di quella

fiducia, che inspira negli animi religiosi la misericordia di Dio, passò placidamente dalle brevi miserie di questo esilio, che vita si chiama, agli eterni riposi della nostra Patria, che è il Cielo. Così la sua pietà, e le fatiche sostenute per l'onore di Dio, e per la salvezza delle anime, e le continove tribolazioni con cristiana rassegnazione generosamente tollerate, ci fanno fondatamente sperare. Morì adunque Benedetto carico più che di anni, di meriti, in età di anni 66. mesi 5. e giorni 19. e fu sepolto il dì 27. di Gennaio 1647. ab Inc. nella sepoltura de' suoi maggiori in S. Pancrazio con onorevoli esequie; alle quali volle che intervenisse la Congrega. di Sacerdoti, detta dello Spirito Santo, che si raguna in S. Basilio, alla quale egli era ascritto. Agevole cosa è ad immaginare come fosse compianta da tutti gli amatori delle Lettere, e de' buoni costumi la perdita di un uomo, che quelle, e questi si era mai sempre studiato di coltivare, e di promuovere colla forza della sua eloquenza, e molto più del suo esempio. Oltre che accrebbero non poco il desiderio, che lasciò di se, le Opere, che per la sua morte rimasero imperfette. Tale è la condizione degli Uomini grandi, e vaghi d'impiegare a pubblico beneficio tutti i loro talenti. La morte avvengachè gli tolga dal Mondo in età decrepita, sempre però viene innanzi tempo. Oltre il non aver Benedetto avuto tempo di esporre la terza Cantica di Dante, siccome delle altre due aveva fatto; ci ha anche privati la sua morte di due copiose raccolte che egli ebbe in animo di fare di suoi studj in materie di Leggi Canonica, e Civile, e di Teologia morale, nelle quali facultà era spesso volte consultato, come quegli che era in esse versatissimo: e quel che è peggio, sono anche andati male quasi tutti questi Studj, insieme con molti altri; e tutti sarebbero per avventura periti, se non ne avesse impedita la perdita il Senator Carlo Strozzi, detto con gran ragione, il Padre della antichità, che quanti potè raccoglierne, di tanti arricchì la sua famosa Libreria. In essa ho io vedute tutte quelle

Ope-

Opere MSS. del Buommattei, che ho parte citate, e parte inserite nel progresso del mio racconto, senza accennare il luogo, ove si trovano, per non essere obbligato a ripetere a ogni parola, il celebre nome della Stroziana. In essa pure si trovano altre sue fatiche. E primieramente un Trattato della Pronunzia diviso in 15. Capitoli: ed in esso è compreso quel Trattato dell' *E* larga, e stretta, e dell' *O* largo, e stretto, di cui fa menzione Agostino Coltellini nella Lettera a' Lettori stampata nell' Opera di Giuseppe Maria Ambrogi Fiorentino Chericò Regolare Teatino; intitolata *Dialogo Lucidoro, ovvero Modo del pronunziare le voci Toscane*, stampato in Roma l'anno 1634. e in Firenze nel 1674. col titolo di *Chiave della Toscana Pronunzia*, con queste parole. *Ne veddi già un' altro trattato della pia memoria del Sig. Benedetto Buommattei consumatissimo, in questi studj; il quale era veramente degno dell' Autore, ma non ho mai potuto sapere dove sia andato.* Un' Orazione funebre in morte del nominato Abate D. Prospero Buommattei, che fu recitata nelle sue solenni Esequie il dì 13. di Aprile 1611. come altrove ho riferito. Il Piagnisteo in morte di un suo amatissimo gatto chiamato Romeo, accennato dallo stesso Coltellini ne' suoi Opuscoli. Le Risposte ad alcune opposizioni fatte alle *Antichità di Volterra* dell' Inghirami. Molte Lettere, altre in nome suo proprio, altre scritte per l' Accademia della Crusca; e altre Scritture, o imperfette, o di minor conto, nelle quali però spicca da per tutto l' erudizione, il buon gusto, e la pietà dell' Autore; tre qualità, che formano, per così dire, il suo carattere. Imperocchè fu Benedetto d' intelletto pronto, acuto, vivace. Fu vaghissimo di sapere. Non si annichittì in una sola facultà, ma tutte le liberali discipline qual più, e qual meno assaporò, e di tutte ebbe sufficiente cognizione. Ebbe gran facilità nell' apprendere; felicità, e chiarezza nello spiegare i suoi concetti; perciò in ciascheduna di tante materie da lui studiate parlava, e scriveva come se in quella sola si fosse sempre esercitato.

Fu oltremodo sofferente della fatica; amico della lettura de' buoni Autori; diligente, e sagace critico de i loro scritti, per puro genio di trarne il buono, e raffinare il suo giudizio. Questa universalità, e profondità di cognizioni non fu da Benedetto ricercata per vana curiosità, o per ambizione di soprastare, nè posseduta con fasto. Studiò per divenir buono Ecclesiastico, ed utile operaio della Vigna del Signore: e la sua scienza comunicò sempre senza invidia largamente. Della erudizione secolare, e profana si valse come di scala alla scienza de' Santi; e fece servire il lume della mente ad accendere l'amore del bene nella volontà. Corresse sì perfettamente a forza di riflessione, e di studio sopra le altrui gentili, e costumate maniere, il suo naturale torbido, e malinconico anzi che nò, che fu sempre cortese, ed affabile: serio, grave, come ad uomo Ecclesiastico si conviene, ma non rozzo, nè austero; anzi discreto, modestamente faceto, dell' eutrapelia, degli onesti scherzi, e delle conversevoli maniere intendentissimo. Pio, oltre a ciò, e religioso, di buona fede, veritiero, leale, costante nell'amicizia, grato oltremodo: soprattutto di una tempera di animo, per cristiana filosofia costantissimo, pazientissimo, e in mezzo alle continove, e gravissime disgrazie, che ebbe a soffrire per tutto il corso della sua vita, fu per dire, imperturbabile. Parve talora troppo affezionato a promuovere gl' interessi de' suoi Congiunti. Per se fu da ogni interesse sempre alieno, e benchè in istato di mediocre fortuna, largo in sovvenire agli altrui bisogni.

Qual meraviglia, che tante sì belle, e rare qualità, e un tenore di vita lodevolmente condotta, e tante dotte fatiche, acquistassero a Benedetto la benevolenza di tutti, e la stima de i Letterati suoi contemporanei, e quel nome, per cui sarà celebre in tutti i secoli avvenire. Ond' è che molti, e molti hanno parlato, e scritto di lui, e delle Opere sue con somma lode. E per non ridir qui quello che ho riportato, secondo che è occorso in varj luoghi del-

della sua Vita: Jacopo Gaddi nelle Addizioni nel principio della sua Opera *de Scriptoribus non Ecclesiasticis*, riportando una Lettera scritta nel mese di Dicembre del 1647. a Niccolò Einsio, e dicendo fra le altre cose di aver risoluto di dar mano a stampare prontamente la suddetta sua Opera, scrive: *Hoc (opus) iudicio subjectum docti, & celeberrimi Professoris Hetruscae Linguae Benedicti de Buommatteis, qui hanc preciosissimo illustravit Volumine, ac insigni molitur Opus in D. fabulam Dantis, quem frequenter explicat contra commune fere Interpretum expositionem, incipiet excudi.* Giovanni Milton Inglese nella sua seconda difesa del Popolo contra il Re d'Inghilterra: *Tui enim Jacobe Gaddi, Carole Dati, Frescobalde, Cuktellini, Buommatibae, Clementille, Francine, aliorumque plurium memoriam apud me semper gratam, atque jucundam nulla dies delebit.* Monsignor Giusto Fontanini, altrove nominato, nell' *Aminta* difeso, afferendo esser lecito a' Poeti accorciare, e troncare le voci maschili, e femminili, che troncadosi finiscono in *L.*, dice, dopo di avere portata l'autorità del Cavaliere Salviati: *Or veggasi Benedetta Buommattei Lettor di Lingua Toscana come egli a c. 100. del suo Trattato della medesima Lingua lasciò scritto, che in L. non termina alcun nome plurale, come signorili, mirabili, tutto che conceda esser licenze poetiche tollerate, e scusate ne' Grandi, ma non lodate, e da astenersene. E pure l'intenditissimo Salviati ciò riconosce per uso ordinario negli Autori del buon secolo.* Lo stesso Monsig. Fontanini nel suo Ragionamento *Della Eloquenza Italiana* ripone nel Catalogo delle Opere più eccellenti, che intorno alle principali arti, e facoltà sono state scritte in questa Lingua, nella Classe prima, che ha per titolo: *Arte Gramatica, e Lingua Italiana*, il Trattato della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei; e poco più sotto, fa menzione delle sue Declinazioni de' Verbi, ristampate più volte insieme col discorso di Carlo Dati dell'obbligo di ben parlare la propria Lingua, e colle Osservazioni intorno al parlare,

e scriver Toscano di Gio: Batista Strozzi , e con altre. L'Avvocato Agostino Coltellini suo intimo amico, e in gran parte suo discepolo, come abbiavv eduto, fa di lui in molti de i suoi Opuscoli onorata menzione. Nella Prefazione alla Lezione delle Imprese, attribuita da lui all' Abate Francesco Ermini, altrove citata, dopo di avere parlato del ristabilimento seguito l'anno 1628. dell'Accademia delli Infiammati nella Compagnia di S. Giorgio sulla Costa, e delli esercizi, che in essa si facevano, scrive. *Veniva tra gli altri all' Accademia il Signor Buommattei col Signor Francesco Ermini suo allievo, il quale fece colla direzione del Maestro, una Lezione sopra l' Imprese, della quale sovvenendomi, ho pregato il Reverendiss. Abate Don Ermenegildo Bracci Vallombrosano suo degno Nipote, a volerme ne favorire, sì come egli à fatto con darmi piena autorità di disporre: egli è ben vero, che non vi è la seconda Parte, la quale non si fece. So ben, che il Sig. Buommattei in questa materia aveva qualcosa di singolare; e mi ricordo, che egli riprovava quel detto, che il Motto fosse l'anima dell' Impresa: ma non mi sovengono i motivi, co' quali egli stabiliva la sua intenzione: So bene, che allora mi parve assai ben fondata. Lo stesso Agostino Coltellini nelli Avvertimenti, che servono di Prefazione alle sue due Declamazioni. E' notissimo a gli eruditi l'artificio d'ingrandir cose piccole e trattar seriamente materie basse. L'encomio della Zanzara, quel di Nerone, le lodi dell' Afino, della Peste, e del Debito; più sermoni funerali in morte di diversi animali; la Canzone della Civetta, e mille altre, le quali non intendo di registrare, pigliando solo quelle, che in questo punto mi sovengono d'una Lettera di più di 50. anni. Dirò bene, che il Dott. Buommattei, di celebre memoria, aveva preso ad esaltare ampiamente un suo gatto per nome Romeo, e pretendeva di mostrare, ch' egli avesse avuto tutte a sette le arti liberali, come dal principio dell' orazione apparisce, salvata con altre cose di esso, benchè non tutte, dalla diligenza del Sig. Senatore Carlo Strozzi tanto benemerito delle antichità,*



e particolarmente nostrali, delle quali lasciò moltissime, e si conservano oggi in un'archivio destinato apposta da Sua Signoria Illustriss. appresso a' suoi Signori Figliuoli. Finalmente della sua pietà, e del suo zelo parla il medesimo nella Prefazione alla sua *Medicina Universale* indirizzata a' Padri, e Fratelli della Congregazione della Dottrina Cristiana di S. Francesco di Palazzuolo: ricordando loro di averla frequentata da giovanetto, e di essere intervenuto alle conferenze, insieme co' Dottori *Benedetto Buommattei*, e *Gio: Batista Salvini* (che morì per ne' Padri dell' Oratorio) ambidue de' vostri Sacerdoti, e spirituali direttori di pia, e celebre memoria. Il Cav. *Girolamo Ubaldino Malevolti* nella sua Opera *De' Verbi e Participi del Boccaccio*, che MSS. si conserva dal nostro virtuoso Compastore \**Licone Trachio*, parla in molti luoghi del Buommattei come di Maestro, al pari di ogni altro autorevole in materia di Lingua Toscana. Fu anche il Buommattei brevemente elogiato nelle *Notizie Letterarie, ed Istoriche intorno a' gli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*. Siccome ne' *Fasti Consolari* di essa Accademia ne parla in varj luoghi, e sempre con lode l' Abate *Salvino Salvini*. Il Senatore *Alessandro Segni* ne' *Prolegomeni al Vocabolario della Crusca*, parlando del fondamento di esso Vocabolario, non meno che della prima fontana, come egli dice, della nostra Lingua, annovera fra i più celebri Autori, che di buon senso ne hanno trattato, e sono stimati per più corretti, e migliori; Il Cardinal *Bembo*, i *Deputati alla correzione del Boccaccio dell' anno 1573*. Il Cavaliere *Lionardo Salviani*, l' Autor della *Giunta*, *Benedetto Buommattei*, *Benedetto Varschi*, il *Cinonio Accademico Eilerigita*, *Ferrante Langobardi* ec. L' Abate *Anton Maria Salvini* nella seconda parte de' suoi *Discorsi Accademici* nel Disc. 68. elagerando l' errore di coloro, che credono senza osservazioni, senza regole, senza lettura de' buoni, ed approvati Scrittori, di saper parlar bene la nostra Lingua, e di fare in essa alcun progresso, perche nati, ed allevati in Firenze: *Gran vergogna* (dice) *è s' udire risomare in bocca*

\* Monsig. Lodovico Sergardi.

Fio-

*Fiorentina una discordanza, un solecismo. Il Bembo nelle sue amenissime Prose; il Cinonio nelle Particole; il Buommattei nella sua Gramatica; ci possono da questo gravissimo inconveniente guarentire di leggieri, e difendere. E nella sua prima Cicalata dell'anno 1698. che in breve si leggerà fra le sue Prose Toscane, che mentre che io scrivo queste cose, sono sotto il Torchio, per nominare un Maestro, che meriti presso di noi quella maggioranza, e faccia quell'autorità che fra i Gramatici Latini fa Prisciano: Una Cicalata? (dice) ha fatto sudare altre barbe, che non son Lui. Ohimè! Egli doveva io dire, e non Lui. Tant'è ora ch'io l'ho detto, e che m'è scappata la parola di bocca, che non si può ripigliare, ne far ritornare addietro; dappoiche questo lui per egli, per dirla alla foggia d'Omero, ha fatta dalla muraglia de' denti la sua sortita, ha in buon'ora. Da qui avanti io propongo questa legge convivale, che in questa occasione si possa bel bello talora bastonare il Buommattei, per fargli vedere, che ha fatto troppo il sottile, e il sofisticò in cosa che non importava, di voler dar regola a una lingua viva, quando l'uso del parlare è il solo, e l'unico Maestro delle Lingue viventi. Ma tosto usando una gentilissima correzione: piano, segue a dire, piano un poco. Un pò piu adagio a' m'passò. Questa è un giovane, e rigoglioso Signore, ricco, ben allevato, che non vuol'esser fatto fare da i Gramatici, che egli quasi quasi giudica plebe, e quando ha che dire con loro, ve l'ho detta; da nelle furie, subito tratta di bastonarti. Bisogna temperare la sua bizzarria, e por freno a i suoi capricci con mettergli attorno un altro uso più vecchio di lui, cioè quello de' buoni Scrittori, il quale maneggiando la sua furia se lo guadagni, e correggendolo senza parer suo fatto, l'obblighi nello stesso tempo.*

Così vive, e viverà mai sempre nelle Opere sue, e nella memoria, e nel cuore di tutti gli Amatori delle ottime discipline Benedetto Buommattei: e finche sarà in pregio la Toscana Favella durerà il suo nome, renduto immortale se non per altro dalla sua amorevole, e diligente.

**BUOMMATTEI.**

**XXXXXXI**

sollecitudine intorno a ciò, che alla conservazione della  
purità di essa si appartiene: e farà sua eterna gloria  
l'essere stato il primo a fare a pro del Tosca-  
no Idioma, riducendone in un Trattato  
regolare, e ordinato i Precetti, quel-  
lo, per cui hanno acquistata sì  
gran fama coloro, che il  
fecero a pro della Gre-  
ca, e della Latina  
Favella.

**F I L I F I N E.**



**N**Oi sottoscritti Deputati, in vigore di spezial facoltà, conceduta alla Nostra Adunanza dal Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, avendo riveduta a tenore delle leggi della stessa Adunanza *la Vita di Benedetto Buonmattei* scritta dal Sig. Abate Gio: Battista Casotti nostro Compastore, detto Dalisto Narceate, giudichiamo, che l'Autore possa nell'impressione di essa servirsi del Nome Pastorale, e dell'Insegna del nostro Comune.

*Aristeo Crathio Pastore Arcade.*

*Criseno Elissoneo Pastore Arcade.*

*Inaste Dindimeno Pastore Arcade.*

Attesa la suddetta Relazione, in vigore della detta facoltà, conceduta da S. P. Reverendissima si da licenza a Dalisto Narceate Pastore Arcade, di servirsi, nell'impressione della mentovata Vita, del nome, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia. Al VII. dopo il X. d' Ecatombeone Andante l' Anno II. dell' Olimpiade DCXXIII. ab A. I. Olimpiade VI. Anno IV.

**Alfesibco Cario Custode gen. d' Arcadia .**

**Elagildo Leuconio Sottocustode .**

1907

Annual Report of the Board of Directors

1907

THE BOARD OF DIRECTORS  
OF THE COMPANY

1907

**Si stampi**

***Niccolò Castellani Vicario Generale.***

**Imprimatur**

***Fr. Bernardinus Fracchia de Valentia Min. Conv.  
Vic. Gen. S. Offic. Flor.***

***Filippo Buonarroti Sen. e Audit. di S. A. R.***



D E L L A  
LINGUA TOSCANA  
DI BENEDETTO BUOMMATTEI.

Libro Primo.

DELLA LINGUA IN COMUNE.

Trattato Primo.

*Che cosa sia Lingua, e quel che per Lingua s'intenda.*

Cap. I.



LINGUA, nel suo vero, e proprio significato, si piglia per un membro della bocca dell'animale, destinato principalmente alla distinzione de' sapori, e alla formazione della voce.

Dalla forma, o figura di lei si dice metaforicamente lingua ogni piccola montagna, che alzandosi alquanto dalla terra, o dall'acqua, finisce in una stretta punta,

come si vede che finisce la lingua.

Dalla stessa figura, o moto così appelliamo una certa fiammella di fuoco, che somiglia la lingua d'una serpe, o d'un cane spelante.

A

Dalla

## Della Lingua in comune

Dalla medesima forma, e colore così si chiama una certa specie di fungo, che nasce appiè delle querce.

Così nominiamo più sorte d'erbe, e di pietre: Così quell'ago, che tien pari la bilancia: Così un delicato pesce marino: Così quella piccola sampognetta, con che si dà fiato alle cornamuse, ed a pifferi.

Ma perchè il principale strumento di che si servono gli huomini al formar della voce è la lingua, di qui è che lingua s'intende più d'una volta per l'atto stesso del parlare. Così si vede che fu intesa da chi disse.

*Gio. 10. n. 8.* *A quella che prima è la gravidezza, e fa partivano, non in un palefust, che con la lingua.* Dove **CON LA LINGUA** si dee in-

*Gio. 10. n. 5.* tender quelle parole, col parlare. *Di maniera che dicendo in un altro luogo, Il Re intendeva il coperto parlar della giovane;* Tanto val qui **PARLARE**, quanto in quell'altro luogo valse **LINGUA**.

Dall'atto si scende al modo: e sotto questa voce lingua s'accenna la maniera dello stesso parlare: cioè la qualità delle dizioni, e delle pronunzie. Così supposto **Emilia**, mentre del Soldano parlando disse, *Deliberò di mandar Sicurano; il quale già ottimamente la lingua sapeva* la **LINGUA**, cioè la **FAVELLA**, il **LINGUAGGIO**, il **PARLARE**. Onde il medesimo venne a dire Emilia, dicendo, *mentre parlava della disperata Gostanza*

*Gio. 2. n. 9.* *Lagiovane udendo la favella latina; dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata.* E poco di sotto accennò pure il medesimo sotto nome di **LINGUAGGIO**, parlando della stessa. *In po-*

*Gio. 5. n. 2.* *N. Med. co spazio di tempo, mostrandogli le cose al lor linguaggio apparò.* E in questo significato pigliamo noi lingua in tutti questi trattati, e mentre al caso **Della LINGUA**, intendiamo **Della FAVELLA**, **DEL PARLARE**, **DEL LINGUAGGIO**. Ma perchè le lingue d'altre parti del paese piglian diversi nomi, mentre che uno si mette a trattar d'una lingua, bisogna che si dichiarì prima di qual lingua egli intenda; acciò ch'è non si pigliasse poi errore nel equivoco. Però prima, che procediamo più avanti, vedremo in quanti modi questa denominazione possa farsi.

*In quanti modi si possa denominare una lingua, e perchè la nostra si dica da noi Toscana. Cap. II.*

**L**ingua, in quanto ella importa **Linguaggio**, **Parlare**, o **Favella**; si può pigliare in tre significati diversi: particolare, Ge-



## Trattato Primo.

3.

Generalmente Lingua si dice quella, che si parla comunemente in tutta una gran Provincia: come Italia, Francia, o Spagna.

Spezialmente è per essa quella, che abbraccia una piccola Provincia: come Toscana, Marca, Romagna, o Lombardia.

Particular lingua è quella, che si parla da un popolo d'una Città, d'una Terra, o Castello, o Villa: come di Firenze, di Siena, di Prato, o di Certaldo.

Alla Lingua generale è tanto difficile dar regola, ch'io lo stimo impossibile: perche i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boschaglie, rade volte si videran fra di loro: e a quelle pochi vocaboli servono per tirare a fine una mano di complimenti, di ragguagli, di commissioni, o di risposte; o per trattare un negozio di mercatura, o d'una elezion d'un Principe, o Gran Maestro (che in tali casi, e luoghi lingua si prende per nazione) e così sotto nome di lingua gl' Italiani si distinguon da Francesi, e da gli Spagnuoli. In così fatti negozi dico, poca quantità di parole san di bisogno: e quelle non escon sempre da tutte le bocche conformi. anzi bene spesso variano, e ne gli accenti, e nelle variazion delle voci, e nella stessa denominazion delle cose.

Alla speziale non è già tanto difficile dar regole: perche i popoli più congiunti di luogo, si possono trovar molto più spesso a commercio: e perciò hanno occasion d'usare scambievolmente maggior copia di voci: non le quali possono esplicar varie qualità di negozi, come di vivere, di forme di governi, di ripari d'acque; di feste, e lagre, e profane; di nozze; di mortori; e altri simili affari. Ma pure anche questa non manca di molte difficoltà: Perche i popoli finite quelle usate, stabilite le cose delle riforme; e terminate le feste, le nozze, e i mortori; tutte se ne tornano a casa: e ciascuno ripiglia il proprio natio parlare, ne altro da quelle unioni per l'ordinario si porta, che alcuna variazion di vocaboli: i quali poi si profferiscono da ciascuno all'usanza della sua patria: e così se in molte voci son simili, sono assai nella pronunzia dissimili. E ognun sa, e ognun che vada attorno sel vede, che per tutto un popolo motteggia l'altro, contraffacendolo nel parlare: segno che tutti non parlano a un modo.

Alla particolare si potrebbe ben dar certa regola: perche un popol medesimo ha una medesima lingua; una pronunzia medesima; e una medesima forma di variare il parlare. A tal che, mentre che uno si vorrà sforzar di ridurre a regole alcuna lingua;

## 4 Della Lingua in comune

gua; nel significato particolare, e non nello speciale, e tanto meno nel generale, la dovrebbe pigliare. Ma perchè e potrebbe esser; che nella stessa provincia si trovassero più paesi, che avessero pretesion nella lingua, la fatica potrebbe riuscire odiosa a tutti quegli altri popoli, che dalla particolar denominazione si sentirebbero escludere.

Per fuggir dunque sì fieri intoppi, ci siam risolti di chiamar la nostra lingua TOSCANA. Non già che da noi si pretenda, che ella sola tra tutte le altre Provincie sia quella che parli tutta a un modo: perchè egli è troppo vero, che ogni città, ogni terra parla con particolar pronunzia, e quasi con particolari vocaboli: tanto più, o meno a gli altri della Toscana conformi; quanto più, o meno sono stati per vicinanza; per reggimento, o per altri affari congiunti. Ma noi intendiam di parlar di quella lingua Toscana, che si parla ne' miglior paesi della Provincia; di quella, nella quale anno scritto Dante, il Petrarca, il Boccaccio, con quegli altri valentuomini del miglior secolo: di quella della quale il Bembo, l' Autor della Giunta, il Salviati, il Varchi, e tant' altri nobili autori anno dottamente trattato.

Dalle venerande vestigie de' quali non intendo partirmi giammai; se non quanto ci potessimo abbattere in alcuna di quelle cose, che dall' uso moderno fossero state scacciate: che in tal caso, l' antica regola posta, soggiugneremo poi per modo di eccezione: quel che sia mutato in essa dell' uso di que' paesi, che in materia di lingua sono dall' universal consenso de' gli uomini tenuti i migliori.

*Dove, Quando, e Come la lingua Toscana si generasse, crescesse, cadesse, e risurgesse. Cap. III.*

**P**ER quel che da più intendenti Scrittori (dalle conghietture più che da altro aiutati) possiam cavare; la lingua nostra, quanto al corpo natural delle sue parole; ricevè i suoi primi principj dalla latina, con altre straniere confusa. Il che se fosse dopo la incursion de' Barbari (come pare al Bembo) o pure fin quando cominciarono a dominare Imperatori stranieri, e barbari (come disputa l' autor della Giunta) basta che mescolamento di parlar forestiero con Poriginario latino produsse una terza spezie di lingua.

E cio facilissimamente potette avvenire. Perchè mentre e i  
Lati-

Latini, e i Barbari d' intendersi fra di loro scambievolmente, e di farsi intendere, per lo comun commercio, s' affaticavano; bisogna che i Latini profferissero alcune parole barbare latinamente, ed all' incontro i Barbari ne pronunziassero altre latine barbaramente: e così tra lingue tanto diverse una nuova si generasse.

Questa, sino che duraron le potenze straniere, e grandi, fu sempre in poca stima: nè mai potette salire in alcun grado d' onore. Ma quando l' Italia restò liberata da' barbari, molte città di essa, scosso il giogo de' particolari potentati, cominciarono a reggersi a popolo: e perciò dovendosi spesso volte parlare a' popoli per le comuni bisogne delle Repubbliche, s' allargò la frequenza de' parlamenti pubblici: i quali dovendosi fare in quella lingua, e con que' vocaboli, che da' medesimi popoli, a cui si parla, s' intendono; perche i popoli d' Italia non intendevan più ne la pura latina, ne la pura barbara, bisognava ch' e' si facessero in questa nuova Volgare. Ond' ella per questo cominciò a uscir delle tenebre, a pigliar piede, e avanzarsi. Perche dal vedersi che que' dicatori, che più regolatamente, e più acconciamente parlavano eran di tutti gli altri più grati a' popoli, che gli ascoltavano: e sempre eran da quelli più volentieri esauditi; molti cominciaron con grande studio a considerare le sue leggi, a distinguere le sue vaghezze, a imparar le sue regole.

Ne mi par lontano dal verisimile che in processo di tempo molti innamorati, per acquistarsi la grazia delle loro amate, cominciassero a scrivere in versi: e per maggior vaghezza, e diletto, y' aggiugnesser la rima, il che se da' Provenzali, o da' Sicilianici imparassero: o se essi da' Latini già alla declinazion traboccanti, o i Latini da essi togliessero, poco importa disputare al presente, abbianlo imparato da chi si voglia; o abbianlo ritrovato da loro stessi; la lingua ne ricevè accrescimento notabile.

Ma si come la lingua latina, o per lo diverso temperamento dell' aria, o per la più, o meno vicinità, o lontananza da Roma, soleva esser in tutte le regioni d' Italia, o nella sostanza, o negli accidenti molto diversa; così la nata lingua volgare ritenne le medesime, o poco dissimili differenze nelle stesse regioni: sentendosi pure tra l' un popolo, e l' altro, come già s' è mostrato, diversità non piccola, e ne' corpi delle parole, e nel modo del pronunziarle.

Tra queste la Toscana parve che molto lodatamente s' avanzasse,

zasse, e nella proprietà de' vocaboli, e nella facilità della pronunzia, e nella inflessione, e nell'accoppiamento delle parti. forse per esser vicinissima a Roma, e in aria temperatissima: o pure per esser abitata da huomini industriosi, e sottili: o vero per essersi conservata gran tempo a popolo con infinite repubbliche o che altro, (a) ne sia stato cagione. Ma ella s'ampliò nella dignità della scrittura principalmente, perche avendo prima d'ogn' altra prodotti poeti di qualche grido, che le volgari cose non volgarmente trattarono; gli altri popoli ammirando la novità, e lodando la maestria, cominciarono a sforzarsi d'imitargli, e perciò a imparar la lingua Toscana: ond' ella ne divenne per tutta Italia famosa. In tanto che chiunque si pigliò per avanti pensier di scrivere cose alte, e nobili, in questa, come da tutti gl' Italiani più intesa, anzi che nella propria si messe a farlo. E così dove prima tutte le contrade d' Italia diversamente parlando, in una sola lingua, cioè nella latina, scrivevano; così poi le medesime contrade diversamente parlando, tutte in una lingua, cioè nella Toscana, cominciarono a scrivere.

Quindi, per mio credere, avvenne ch' ella formontò con tanto applauso a tale altezza, che Dante, l'amorose lascivie, e le rusticane semplicità dispregiando; se ne salì con lei fino al Cielo, e dimostrò chiaramente, ch' ella non era inabile a cantare altamente:

*La gloria di colui, che tutto muove.*

Vennero dopo Dante il Petrarca, e 'l Boccaccio: che l'uno in versi, l' altro in prosa l'aggrandì tanto, che chi legge non può non sentir la lor forza. E se il nuovo risurger che fece la lingua latina intorno al 1350. (di che si dee non poca lode al Petrarca) non avesse per lo spazio di più di 150. anni interrotto il suo corso; si può creder ch' ella sarebbe ora a tal grado venuta, a quale forse niun' altra potette arrivar già mai. Ma la risurgente lingua Latina, parendole forse, che la sua cascata, dalla nascita di questa fosse avvenuta, mostrò di volersi di lei vendicare: perchè poco mancò ch' ella non la riducesse al niente: della dignità della scrittura parlando.

Perche gli huomini, per esser amici naturalmente di novità: parendo loro di mostrarsi più ingegnosi nelle cose difficili, si volsero allo studio della latina; la propria come troppo da ognuno intesa sprezzando.

Questo fece che non solamente gli scritti; ma il comun parlare

(a) e che altro. lat. *quicquid aliud.*

lare eziandio sen' andò fino al 1500. peggiorando mai sempre. E di ciò non fu maraviglia : perchè le lingue se non son dalla stabilità degli scritti de' buoni autori sostenute; elle se ne vanno sempre per la incostanza del volgo, che le favella della lor bellezza perdendo: E però se alla nostra eran mancati gli scrittori, che i nuovi vocaboli, e i vengenti modi del dire registrarono: e gli antichi nel suo rigor mantenessero; bisognava ch' ell' andasse per lo debole appoggio rovinando continuo: come sono andate tant' altre: che per esser mancati loro gli scrittori, son restate del tutto spente anche nelle bocche de gli huomini.

Ma, o fosse la benigna rivoluzion de' Cieli, che sì degna favella non volesse vedere spenta: o pure la medesima usanza dell' abbracciarsi volentieri le novità, e le imprese difficili: gli huomini dietro alle pedate del Poliziano, del Bembo, del Casa, dell' Ariosto, e d' altri valorosi scrittori di que' tempi si rimesser di nuovo a scriverla con tanta accuratezza, che e la scrittura, e la favella, ne è migliorata assaiissimo: e va tanto migliorando ogni giorno, ch' ella si vede camminare a gran passo a quell' antico grado di gloria ch' ell' era quando ne cadde, e forse ve la potremo vedere arrivare a' di nostri, se gli scrittori moderni, le frivoli, e vane quistioni de' nomi lasciando addietro: cercheranno d' avanzarsi, non col biasimo altrui, ma col proprio studio, con la osservazion delle regole; coll' imitazion de' buoni, e con la prudente esamina, ed accurata gastigazion de' loro scritti.

*Se alla nostra si convengan le regole della Latina.*

*Cap. IV.*

**M**A se la nostra lingua discende, come s'è detto, dalla Latina in gran parte: che si dirà di coloro, che voglion regolarla con le stesse leggi, che già furono alla Latina assegnate? Risponderemo, che quantunque ella discenda dalla Latina in gran parte; ella non discende però tutta: perchè oltre all' aver preso molte voci casualmente da vari barbari, come Francesi, Borgognoni, Tedeschi, Vandali, Alani, Ungheri, Mori, Turchi, Gotti, Longobardi, e altri; ella ne ha ricevute poi molte da' Siciliani, da' Provenzali, dagli Spagnuoli, da' Greci, da gli stessi Latini, e da altri; mercè della diligenza de' suoi scrittori, che da quelle lingue, quasi api industrie, cogliendo i fiori; anno di essi grandemente, e cresciuta, e nobilitata la nostra. A tal che

se ella dovesse regolarfi con le lingue, ond' ella deriva, troppa briga sarebbe: perch' e' bisognerebbe andar cercando qual voce dalla Latina, quale dalla Greca, o da altra barbara sia derivata: e ogni dì si farebbe a contesa per questo, senza poterne mai cavar immaginabil costrutto.

Aggiungo che quelle voci, (a) che anno avuto principio dal Latino, anno da esso ricevuta, o la forma, o la materia, cioè, o la sostanza del vocabolo; o 'l modo di pronunziarlo. Se hanno ricevuto la forma: adunque la materia bisogna che sia barbara: perche e' verranno ad esser di quelli, che i Latini latinamente cominciarono a profferire. E di questo non si disputa, perche e' non son di que', che si dicon latini. Se hanno ricevuto la materia; adunque la forma sarà barbara: perche e' saranno di quelli, che i barbari, barbaramente venivano a pronunziare. E questi non si debbon regular con le regole de' Latini: perchè se egli anno la materia: cioè s' e' traggono il corpo lor natural dal latino; mentre si regolassero con gli accidenti latini: si vorrebbe a vestirgli della forma de' Latini: e in tal caso in che farebbon eglin differenti da' Latini?

Quell' esser latini, e non esser pronunziati latinamente gli fa esser nostri volgari: che se, essendo naturalmente latini, fossero pronunziati latinamente; non farebbon volgari, ma latini: come il Mulo, che solo è Mulo per aver avuto Padre, e Madre di due spezie diverse: che se, mentre è nato di cavalla, fosse stato da un caval generato, farebbe nato cavallo, e non mulo.

Il medesimo dico di que' vocaboli, che dalla industria de' gli scrittori sono stati dal Latino, nell' idioma nostro portati. Essi a voler che sien detti nostri, e non latini; bisogna che ricevagli accidenti da noi, e non da' latini: come avvien di quelli, che son portati da lingue barbare: i quali non sono con regole barbare, ma con nostrali pronunziati.

Ma lasciamo queste ragioni da parte: io vorrei saper un poco da questi tali: che necessità è questa che una lingua abbia a ritenner le regole di quella ond' ella naeque. Qual ragion detta loro, che una figliuola abbia ad aver di necessità la medesima complession della Madre, e che le medesime usanze del camminare, dell' adornarsi, e del vivere abbiano a essere a lei, ed alla madre comuni? Se questo fosse vero nella nostra: bisognerebbe che fosse anche vero nella Francese, e nella Spagnuola; già che el-

le

(a) A dire quelle voci, o vocaboli sarebbe più chiaro.

le si dicono anch' esse nate dalla latina: e così la nostra, e quelle verrebbero ad essere, almeno quanto alle regole, una stessa cosa.

Non sono adunque da seguirarsi coloro, che dicono la lingua nostra tanto esser usata regolarmente, quanto ella ritien le regole della latina.

Non debbon già esser ascoltati quegli altri, che affermano noi nel nostro Idioma doverci allontanar più che si può dal latino: che questi non sono meno in error de' primi. Perchè la lingua nostra ha le sue regole proprie, i suo' modi del variare, e del costruire le sue voci; senza che noi con la latina regolandoci, abbiamo a prenderci affanno di seguirla, o fuggirla.

*Se le lingue si debban apprender da gli Scrittori.  
o dal Popolo. Cap. V.*

**N**Asce una curiosa quistione, molto disputata ogni giorno, ma per ancora non decisa. Se le lingue si debbano imparar da gli Scrittori, o dal popolo. E benchè molti soglian presto presto rispondere con quel *si vobis usus est* Orazio; a me la risposta non quadra, perchè il Poeta dice che l' uso è padron' assoluto delle favelle: ma e' non dice se quell' uso si debba cavar da gli scritti, o dalle boeche di que' che parlano, che appunto è quel che da noi si domanda.

A me pare adunque che per bene apprendere una lingua sien necessarj non meno gli Scrittori, che il popolo, ne questi meno di quelli; ma si come io piglio per popolo, non la sola feccia della plebe; ma il corpo tutto della cittadinanza unita insieme; così per i scrittori intendo, non ogni vano compositor di leggende: ma quelli che scrivon regolarmente, e intendon la proprietà della lingua. Questi, e quegli, dico, sono, al parer mio, necessarj per bene apprenderla: perchè il popolo è quel che forma le lingue, e le sue regole, almeno materialmente, e gli scrittori son que' che le raccolgono, e stabiliscono. E se la gramatica non è altro che una scienza di parlar per uso; potremo dir che quest' uso si debb' apprender dal Popolo, come da autore, e padrone; e la scienza si convenga pigliar da gli scrittori, come da maestri, e interpreti.

Ma forse che questo è un poco lasciarsi intendere. Dico perciò che nelle lingue si consideran principalmente cinque cose: i Corpi de' vocaboli; le Passioni, o Accidenti di essi; i Modi del-  
l'ac-

l'accoppiargli insieme: le forme del dire: e la Pronunzia.

I vocaboli sono o naturali; cioè originarij di quella lingua: dov' e' si parlano; o sono traslati, o forestieri, o composti.

I naturali stimo ch' e' bifogni prendergli donde e' sono: perche molti se ne forman dal popolo tutto di, che ancora non sono stati registrati da gli scrittori; e molti se ne trovano negli scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo: A tal che il volerli ristringer superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli; non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli.

Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti: perche e' il popolo, e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua: ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da' altre lingue, e ne cavano da varj significati in più abbondanza del popolo; pare che in questo si debba a loro la preminenza, e non al popolo.

Ma quanto alle passioni, e accidenti di essi vocaboli; e quanto alle Accoppiature, dette scolasticamente concordanze: egli non ha dubbio che gli scrittori scrivon più pensatamente, e sono più accurati: dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch' e' riesca meno accurato. A tal che e' sarà meglio ricorrer nel primo luogo agli scrittori, e da essi apprender le regole del variare, e dell' accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggan ne gli scrittori così piene: o non così chiare, e stabili come si vorrebbe; allora si può ricorrer alla voce viva del popolo, per supplimento, o dichiarazione: perche gli scrittori non dicono tutto; perche tutto loro non sovvenne, o loro non bisognò, o non si curaron di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire; io rispondo il medesimo che de' vocaboli; perche se il Popolo avrà una, o altra forma di dire bella, e graziosa non meno che esplicante: non la dobbiam rifiutare, perche gli scrittori non l'abbian usata: che questo farebbe un riprender tutti gli scrittori, che avessero primi usata quella, o quell' altra frase, e così poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Ne meno ce ne dobbiamo astenere, perche il popol non l' usi, o non l'abbia usata giammai, perche ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue; e così lasciarle sempre in un' affamata miseria.

Egli



Egli è ben vero che nelle bocche de gli huomini si anno le materie tutte in generale, e in confuso, nobile, e plebea; grave, e burlesca; tragica, e civile, storica, o oratoria; negoziativa, e dottrinale: e quelle così spezzate; e a minuto, e bene spesso così alla sfuggita, che altri non può sentire in molti anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla, (a) ne tutto quel che ha sentito si può mandar a memoria, così facilmente, ne tutto si è potuto osservare. Dove ne' libri si anno le materie più distinte in ispezie, o nobile, o plebea; o grave, o burlesca; o tragica, o civile, o storica, o oratoria, o negoziativa, o dottrinale: e tutte così unite, e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno, tanto più che leggendo le cose con più quiete, altri l'osserva più, e più facilmente se ne ricorda. Onde con accostarsi al popolo, si può aver quella cognizion della lingua; che anno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa or quella provincia: vera sì, ma spezzata, e poca: perche non si può veder se non una cosa per volta, ne quella si vede mai tutta: e' ricorrer a gli scrittori ce le farà aver come l'anno coloro che studian la cosmografia sur mappamondi: dove veggendo riposatamente tutto a un tratto; e potendo riconsiderarlo quante volte par loro; vengono a cavarne se non più certa, almeno più ferma, e più stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavar, ne ben ne presso da gli scrittori: perchè tutte le cose si scrivono a un modo, ne si posson pienamente accennar coll' ortografia. Onde per essa bisogna alla fine ricorrere alla viva voce del popolo. Come anche per certe proprietà, le quali non si trovan ne' libri, ne si posson' esplicar con la penna da qualsivis benchè dotto, e diligente scrittore.

## *Delle cagioni della Lingua.*

### *Cap. VI.*

**T**utte le cose composte, o naturali, o artificiali che sieno, son composte di quelle quattro cagioni: materiale; formale; efficiente; e finale.

Material cagione si dice quella materia, di che la cosa è fabricata, o composta: come i mattoni, che si disono cagion material della casa, il legno della cassa, e' ferro della spada: perche

di

(a) Per bene apprendere la lingua: Più chiaro,

di ferro la spada, di legno la cassa, e di mattoni la casa è fabbricata.

Formal cagione è quella; che coll'accostarsi alla materia: la fa diventar quel, che non era; ne farebbe mai stata, se se le fosse accostata altra forma: ver. gra. se al ferro si fosse accostata altra forma che di spada; poteva diventare un pennato, o una falce, o altra cosa; ma non mai una spada; ma perche se gli accostò la forma della spada, è fatto una spada, e non un pennato, o una falce; e così della casa, e della cassa può dirsi.

Efficiente cagione è colui, che fece quelle cose, come il muratore, che è cagione efficiente della casa: il Legnaiuol della cassa; e'l Fabbro della spada.

Final cagione è quella, per la quale colui che ha fatto quella cosa si mette a farla: come la cagion finale del fabbricar la casa fu il ripararsi dal freddo, e dal sole; la cagion finale del far la cassa fu il ripor le vestimenta, o altra cosa tale; e quel del temperar la spada fu lo scacciar il nimico.

Tutte queste cagioni si trovano in tutte le cose, e perciò anche nelle lingue, e in spezie nella nostra.

La materiale son le parole; delle quali si compon l'orazione; perche senza le parole l'orazion non si potrebbe mai fare.

La formale è il significato di esse parole; onde l'orazione è composta: perchè se elle non significassero, elle non sarebbon parole.

L'efficiente sono i popoli che le parlano, e in proposito nostro, cagione efficiente della nostra lingua si può dir che sieno i popoli della Toscana, perchè essi, oltre all'averla da principio trovata, la nobilitarono poi; e ora familiarmente la parlano.

La finale è esplicare i concetti dell'animo: perchè mentre uno parla, o scrive, non parla, o scrive per altro che per palesare altrui i concetti dell'animo.

Quest'azione che si fa per palesare altrui i concetti dell'animo per mezzo delle parole, si chiama comunemente orazione. La quale per esser di parole formata, richiederebbe naturalmente il suo trattato dopo quel delle parole: ma perche forse il parlarne avanti potrebbe darci materia d'esplicare alcune cose, all'intelligenza di tutto il restante opportune; di essa prima d'ogn'altra cosa si tratterà.

# DELL' ORAZIONE

## Trattato Secondo.

### Orazione che cosa sia. Cap. I.



**Q**UESTA voce Orazione si può pigliar principalmente in due modi perche ella talora significa un' ordinata disposizione di argomenti rettorici, al persuadere opportuna. Talora per Orazione s' intende una convenevole union di parole, abile a palesare i concetti dell' animo. La prima a professori della rettorica attiene: onde essi poi son detti Oratori. La seconda appartiene a' Gramatici: e di questa intendiamo noi di parlare al presente; la quale altro non è che una *convenevole union di parole, abile a palesare i concetti dell' animo.* Veggiamo perche ella così si descriva da noi.

Diciamo **UNION DI PAROLE:** e con questo ci pare aver accennata la materia; perche l' orazione d' altro che di parole non si fa: come si può vedere in questa,

*Umana cosa è aver compassion de gli affitti.* Proc.

Ma perche e' non basta il pigliar molte parole, e unirle insieme per far ch' elle sieno orazione; vi aggiungiamo **CONVENEVOLE;** perche se le parole non fossero convenevolmente unite, e disposte, elle non si potrebbero dire orazione. E si può farne facilmente la pruova, col pigliare le parole medesime, e unirle confusamente, e senz' ordine in questa, o in altra maniera;

*De gli avere umana è compassione affitti cosa.*  
ovvero così.

*Cosa è affitti compassione umana aver de gli.*

Queste parole; perche non son convenevolmente disposte; non son materia prossima dell' orazione: perche elle non sono abili ad esplicar verun concetto dell' animo. Sotto le quali parole si racchiude la forma dell' orazione: perche da tale abilità dipende l' esser dell' orazione: e percio abbiamo aggiunto nella descrizione **ABILE A PALESARE I CONCETTI DELL' ANIMO.**

Ed

Ed ecco la differenza che è tra orazione, e parola: che la parola segna solamente la specie dell'animo, come vedremo da quel luogo; e l'orazione palesa gl'interconcetti: come si è già veduto in questo esempio da noi addotto: per lo quale ci si palesa quel che era per avanti stato conceputo nella mente dell'autore, cioè che Umano sia; e cosa da persona di umanità non ignuda, compatire a coloro, che da qualche miseria son travagliati.

Ma perche e' s'intenda meglio come lo 'ntelletto nostro si poss' altrui palesare: facendoci a quanto ad dietro; discorreremo nel seguente capitolo nella maniera che si vedrà.

### *Intelletto umano come discorra.*

#### *Cap. II.*

**L'**Intelletto umano è simile in parte all'angelico; in parte è diverso da quello. È simile nello 'ntendere: ma è diverso nel modo di esso 'ntendere. Perche siccome l'Angelico intende in uno istante, e in uno istante fa intendersi; L'umano non intende, ne si fa intendere, se non per via del discorso. Onde per questo l'Angelo vien detto animale intellettuale, e l'huomo discorsivo, o razionale.

Cotal discorso si fa coll'aiuto de' sensi: i quali in un certo modo potrebbon dirsi ministri, nunzi, famigliari, o segretarij dello 'ntelletto. È accio che lo esempio ce ne faccia più capaci; immaginiamci di vedere alcun principe, il quale se ne stia nella sua Corte: nel suo Palazzo. Non vede egli con gli occhi propri, ne ode co' propj orecchi quel che per lo Stato si faccia: ma col tenere in diversi luoghi varj ministri, che lo raggugliano di ciò che segue; viene a sapere, e intender per cotal relazione ogni cosa: e bene spesso molto più minutamente e più perfettamente de' gli stessi ministri: perche quegli avendo semplicemente notizia di quel che avvenuto sia nella lor città, o provincia, rimangon di tutto 'l resto ignoranti; e di facile possono fin nelle cose vedute ingannarsi: dove il principe può aver di tutto il seguito cognizione in un subito, che servendogli per riprova d'ogni particolar riferitogli; non lo lascia così facilmente ingannare. Così, dico, è l'Intelletto umano: il quale essendo di tutte l'altre potenze signore, e principe; se ne stia nella sua ordinaria residenza riposto; e non vede, ne ode cosa che si faccia di fuori: ma avendo cinque ministri, che lo raggugliano di quel che

## Trattato Secondo.

13

che fosse ed era una nella regione della vista, un'altro nella giurisdizione dell' udito, quello nella provincia del gusto; questo ne' Paesi all' odorato, e quest' altro nel distretto del tatto; viene a sapere per mezzo del discorso ogni cosa: in universale tanto più de' sensi perfettamente; quanto i sensi, ciascuno intendendo nella sua pura potenza; non possono per tutte come lo 'nrelleto discorrere. E siccome il principe senza lasciarsi vedere, e sentire, fa noto altrui la sua volontà per mezzo de' gli stessi ministri; così ancora l' intelletto fa intendersi per via de' medesimi sensi. Ma questi sensi non riescono tutti sempre abili a far che l' intelletto discorra; perchè il tatto non si estende fuor delle cose materiali e corporee; il gusto negli strettissimi confini del mangiare, e del ber si risera; e l' odorato: oltre al rimaner dentro all' angusto termine di pochi odori ristretto: è poco men che inutile al tutto a poter con esso esplicare; non se ne potendo gli huomini prevalere ad lor posta.

Ma vista, e l' udito adunque sono per intendere, e per esplicare opportuni.

L' udito ha per istrumento l' orecchio, e per oggetto il suono, la vista ha per istrumento l' occhio, e per oggetto il colore. E per colore intendiamo tutto quel che per mezzo della luce si può discernere dall' occhio.

*Suono di quante sorte si truovi.*

### Cap. III.

IL suono, oggetto (come dicemmo) dell' udito, è di due sorte: perchè altro si dice suono semplice; altro è chiamato suono in ispezie.

Il suono semplice sarà il batter delle mani; lo strapicciar de' piedi; o il percuoer legni, ferri, pietre, o cose tali con che sona; e venen' a' cenera l' indenzion nostra ad alcuno. Così fece l' accorta Donna d' Arimini, per significare al suo amato vicino quel ch' ella bramava da lui, che.

*Visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi veniva: facendo cadere pietruzze, e corali fuscellini: tanto fece che per veder che ciò fosse il giovane venne quivi.*

E come faceva il Longobardo Agilulf; quando voleva che dalla sua bella Moglie li fosse aperto: avendolo veduto lo acceso Palafreniere uscire in tra l' altre una notte della sua camera.

g.3.n.2. *Inviluppato in un gran mantello; & aver dall' una mano un toro-  
cchietto acceso, e dall' altra una bacchetta; & andare alla camera della  
Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta, o due: l' uscio  
della camera con quella bacchetta, & incontanente essergli aperto.*

Suono in ispezie appelliam la voce: la quale è, o formata, o  
informe.

Voce informe può dirsi il grido, il pianto, il rifo, il fischio, il  
fospirare, o cose tali:

Come faceva lo innamorato Giachetto, che domandato del-  
la cagion del suo male;

g.2.n.8. *O sospiri per risposta dava, o che tutto senza consumare.*

Voce formata è quella, che si manda fuori da gli huomini  
nel pronunziar l' orazione: con la quale può ragguagliarsi chi  
si trova presente d' ogni nostro occulto pensiero. Per questa  
l' huomo è da gli altri animali distinto; di questa si può rice-  
ver più lode, che di qualsivoglia altra dote: o della fortuna, o del  
corpo, quando l' huomo se ne sappia servire a proposito: anzi  
ella si mette in compagnia delle buone discipline, e scienze;  
delle quali ella non è men ragguardevole. Onde non senza ra-  
gione di Guido Cavalcanti fu detto.

g.6.n.9. *Che oltre a quello che egli fu un de' miglior laici, che avesse il mon-  
do; & ottimo Filosofo naturale; fu egli leggiadrissimo, e costumato,  
e parlante huomo molto.*

Dove chiaramente si scorge, che il parlare a' costumi, alla leg-  
giadria, alla Loica, e fino alla Filosofia onoratamente s' aggua-  
glia. Ben si sente che forza abbianle brevi parole dell' ardito  
Cimone dette a' Rodiani inimici.

g.5.n.1. *Arrestatevi: calate le vele, o voi aspettate d' esser vinti, e sommerse  
in mare.*

Il parlare ha gran virtù d' esplicare i concetti, e non solo di  
fargli intendere a chi ascolta; ma di persuadere ogni gran cosa  
a chi attentamente lo sta a sentire: come ben disse il Furbao  
Giliberto alla sua semplice Donna.

g.10.n.5. *Le parole per gl' orecchi dal cuor ricevute anno maggior forza,  
che molti non istimano.*

Colore di quante spezie.

Cap. IV.

**I**L colore si divide in due parti: perche egli è o perfetto, o im-  
perfetto.

Co-

Colore imperfetto si dice un cenno, un inarcar di ciglià; uno scuoter di testa; un muover di mani; uno arrossire; uno 'mpallidire; o cose simili: che posson' accennare, o maraviglia; o idegno; o letizia; o vergogna; o timore. I quali segni parte son naturali, parte sono artificiali.

I segni naturali non sono in nostro potere, anzi vengon talora contro alla voglia nostra: perch' e' s' abbatton qualche volta a scoprire quel che noi avremmo vie più che volentieri occultato. Come accadde a Neifile nel venir de' tre giovani: che *Tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia; perciò che alcuna era di quelle, che dall' un de' giovani era amata: &c.* Intro.

I segni artificiali dipendono in tutto dal nostro volere; potendo ciascuno fargli, o non fargli come gli piace. E questi sono comuni, o particolari.

I comuni si posson fare, o non fare. ma non si posson già così facilmente celare: perche chiunque gli vede puo intendergli, o almeno venire in cognizione, ch' e' sono stati posti quivi per segno. Ecco chi avesse veduta l' onesta brigata come procedeva per fuggir la pestilenza; non solo avrebbe potuto scoprir le cagioni, ma argomentarne l' effetto, dicendosi di loro

*Esse eran tutti di frondi di quercia inghirlandati: con le mani piene d' erbe odorifere, o di fiori: e chi contrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non: o costoro non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti.* g. 9.

I segni particolari si posson far di maniera, che solo chi gli dee intender gli 'ntenda: come si fa tutto di con fuoco; con fumo; con diversità di vestiti; con varj movimenti di testa, di bocca, d' occhi, di mani; e con mill' altre maniere: che le persone tra loro inventano, per intendersi occultamente. La moglie del Giudice da Pistoia, senz' aver mai parlato al Zima suo amante: solo col metter due sciugatoi alla finestra gli fe sapere, ch' e' poteva sicuramente andare a trovarla. E la 'ncantatrice della Fantasma restò col suo Federigo d' accordo, ch' e' teneffe mente g. 3. n. 5.

*Et egli vedrebbe un teschio d' asino in su un palo di quegli della vigna: il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze; sicuramente, e senz' alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei: &c. e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole; non vi venisse: perciocche Gianni vi sarebbe.* g. 7. n. 5.

Certo che se quel teschio fosse stato veduto da tutti gli huomini

mini del Mondo ; credo che da niuno si farebbe mai penetrato ; ( non dico ciò ch' e' significasse ) ma ne anche lui essere stato posto quivi per segno . E che ciò sia vero ; l' errore che il giovane prese ; andando quando andar non doveva cel manifesta ; perche siccome alcuni dicono .

*n. med.* *Un lavoratore per la vigna passando ; vi aveva entro dato d' un bastone , e fattol girare intorno intorno : & era rimasto volto verso Firenze : e perciò Federigo credendo d' esser chiamato ; v' era venuto .*

Il color perfetto è diviso in Pittura , e Scrittura .

La Pittura è molto atta ad esprimer' i concetti , e rappresentar come al naturale alcuna vera azione ; come battaglie , trionfi , cacciagioni , tempeste : in somma la Pittura è tale , che ella è imitatrice della natura , che però si dice dell' ingegnossulimo Giotto .

*g. 6. n. 5.* *Che niuna cosa della natura fu , che egli con lo stile , e con la penna , e col pennello non dipignesse sì simile a quella ; che non simile , anzi più sotto dessa paresse : intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova , che il visivo senso de gli huomini vi prese errore ; quello credendo esser vero che era dipinto .*

Anzi appresso noi Cristiani Cattolici ell' è di tanta venerazione degna , che ella è sino con divino culto adorata ; qualora ne rappresenti immagin di Dio , o di Santi . Ecco la Figliuola del Re d' Inghilterra col Fiorentino Alessandro .

*g. 2. n. 3.* *Essa allora levatasi a sedere in sul letto davanti ad una tavoletta dove nostro Signore era effigiato ; postogli in mano un anello , gli si fece sposare .*

Quello poi che la scrittura si possa non è chi non conosca da se , poiche in pochissimi versi possiam vivamente scolpire tutta la sapienza de' Greci ; tutte le guerre dell' Asia ; tutte le grandezze d' Egitto : Possiam delinear con diligenza i superbi trionfi de gli Antichi Romani ; possiamo scoprir la crudeltà de' Parti ; l' avarizia di Crasso ; la generosità di Pompeo ; la fortuna d' Alessandro : e non solo si puo con essa manifestare i fatti ; ma palesar le cagioni ; e scoprire i pensieri , e i fini , e l' occasioni , che anno indotto a fare , o a tralasciar quella impresa . In somma

*g. 8. n. 5.* *Le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano , che quelle con conoscimento provate non anno .*



*Che differenza sia tra la scrittura, e la voce .*

*Cap. V.*

**L**A scrittura ( come s'è visto ) e la voce ( la voce che dicemmo formata ) sono i particolari sensibili; onde i concetti dell'animo si possono altrui palesare . Ma la voce è più della scrittura espressiva . Perche se la scrittura manifesta il fatto , il pensato , o le cagioni ; ella le rappresenta con tutto ciò senz' altra vivezza di quella , che le seppe dar lo scrittore con la convenevol' union delle parole , e con la ornata espressione de' concetti . ma la voce vi aggiunge lo spirito , e l' affetto ; alzando , e abbassando ; ingrossando , e assottigliando ; sostenendosi , e velocemente correndo , secondo che richiede il bisogno .

E certo nella scrittura non si scorderà differenza dalle parole minaccianti , e fiere di Mitridanes .

g. 10. 59.

*Vegliardo tu se' morto .*

alla risposta umile , e costante dello stesso Natàn .

*Dunque l' ho io meritato .*

Perche la scrittura ce le porge tutte scritte a una guisa , ma la voce profferirà le prime alte , orgogliose e spedite : *Vegliardo tu se' morto .* e le seconde basse , umili , e lente . *Dunque l' ho io meritato .* Può bene sforzarsi lo scrittore quanto e' vuole ; e dir che il giovane ; riconoscendo il suo errore ; l'ira si convertisse in vergogna ; e che gittata la spada via ; da caval dismontato ; piangendo corresse a' piè del vecchio ; dicendo

*Manifestamente conosco carissimo Padre la vostra liberalità : riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito .*

Ma e' non potrà già dimostrarci la voce tremante , e da quantità di sospiri , e da singhiozzi interrotta , come è verisimil che fosse il suo parlare , il suo pianto . In questo ( dico ) La voce può esser anteposta alla scrittura , come più perfettamente esplicante .

Ma la scrittura è per un' altro rispetto più ragguardevole : Perche la voce s' allontana per poco spazio : non si potendo parlar , se non a chi si truova presente : Dove la scrittura s' allarga ancora alle persone lontanissime , e di luogo , e di tempo : potendosi avvisar con essa ciò che ne occorra fin di là dall' America ; e sino dentro al Giappone . E così come abbiamo , e di Moisè , e di Mercurio , ed' altri de' primi secoli varie scritture , che quasi

vive ci parlano; potremo nella stessa maniera anche noi parlare all'età che verranno, se le nostre scritture riusciranno degne di vita.

A tal che senza derogare alla preminenza dell' una, o dell' altra diciamo che ciascuna è bastante ad esplicare i concetti: l' una coll' ajuto dell' ochio; l' altra per via dell' orecchio. Perche sempre ch' e' si forma orazione, o ella si sente dalla voce; o ella si vede nella scrittura: che in questo son tanto unite: che l' una potrebbe dirsi il ritratto dell' altra: avvenga che niuno per ordinario che regolatamente scriva, scrive diversamente da quel ch' e' parla:

E tanto sarà per esempio orazione. *Umana cosa è aver compassion de gli afflitti* mentre nella scrittura si legge, quanto sarà sentendosi profferir con la voce.

E però io non credo ch' e' si tenesse mala comparazione: quando la scrittura si assomigliasse a un tempio, ove perpetuamente si conservi la sapienza; e la voce allo stesso oracolo, che giornalmente risponde, e fa le grazie a chi di sacrificargli per ottener la sapienza s' ingegna.

L' una, e l' altra adunque si puo dire orazione: e l' una, e l' altra come orazione si risolve in parole: avendo detto di sopra orazione esser union di parole: la parola si disfa per sillabe:

e la sillaba si dissolve per lettere. Però a voler ben

conoscere le parti dell' Orazione, sarà ben veder

che cosa sia lettera; e come se ne formi la

sillaba, e conseguentemente come le

parole si facciano. Che di quivi

poi potremo sicuramente

discendere a trattar

delle parti del-

l' Orazio-

ne.

# DELLE LETTERE

## Trattato Terzo.

### Lettera, che sia, e onde detta. Cap. I.



ETTERA, è una parte indivisibile del parlare.

Quanto alla significazion del suo nome, alcuni latini pensarono ch'ella si dicesse *litera*, quasi, *legitera*, cioè *lege itarum*, poichè ella può, e una, e più volte rileggerfi: o vero *lege an isitare* per l'ufficio, ch'ella anno di parlar con gli essersi. In nostra lingua la diremmo per avventura leggibile.

Altri anno detto, ch'ella sia appellata *littera*, quasi *littura*, cioè macchia: perchè mentre si scrive, si distende l'inchiostro nero sul foglio bianco; e così si viene a fare in un certo modo una macchia. Benche ad alcuno de' più antichi piacesse interpretarlo *littura* quasi *quae deleri potest*, considerando quanto ella possa con facilità cancellarsi.

Altri poi credettero, ch'ella si dicesse *litera*, quasi *litteratura* del vederla tutta formata di linee.

Di maniera che da tutta questa varietà d' Etimologie, a me pare, ch'è si possa far sicuro argomento, che lettera nel suo proprio, e stretto significato, si pigli per una parte della scrittura: Poichè la lettera si fa di linee, e la linea può cancellarsi: ma cancellar non si può, se prima non è formata: ed essendo formata in modo, ch'ella possa leggerfi; avrà sembianza di scrittura, e non di pura favella.

Ch'ella riceva l'esser dalle linee si vede. Perchè le linee (come le arti matematiche insegnano) sono, o rette, o curve.

Retta linea dicono la più breve tirata, che possa farsi da un punto a un'altro: così —

Curva linea si dice quella, che nella sua lunghezza si torca così ^ Ora tutte le lettere son fatte, o di linee rette; o di curve; o dell' une, e dell' altre.

Di linee rette appariscono formate A. E. F. H. I. L. M. N. T. V. Z.



Di curve: C. O. Q. S.

Di rette, e di curve: B. D. G. P. R.

Ma qui ci potrebb' essere opposto: che se la lettera è formata di linee; adunque non la lettera; ma la linea: anzi il punto, onde la linea ha principio, dovrà dirsi parte indivisibile del parlare.

A che brevemente rispondo, che la linea non è parte della favella, in quanto ell' è pura linea: perche mentre ella si sta ne' suoi termini, ogni buon gramatico la stimerà cosa informe, come gramatico: perche ella non concorre alla formazione del parlare. facciasi per esempio una quantità di linee rette, e curve quanto si vuole (— | | | ) chi le stimerà mai parte del parlare? Ma quando quelle linee sono unite in maniera, ch' elle formino una lettera A. B. ecco subito creata una parte della favella la quale per esser la più piccola, si può, e dee chiamar' indivisibile.

Ne si dea giudicare inconveniente che la lettera si divida per linee: perche anche l' huomo, ed ognaltro animale si divide per le sue membra: e pur l' huomo si dice individuo, e non le membra di lui: perche in esse membra non si potrebbe dividere il corpo, senza che egli ne rimanesse distrutto: così dico io, nelle linee non si puo risolver la lettera, senza che ella ne rimanga distrutta. In somma individuo è quello, in che si divide la specie, che i loici dicono spezialissima, senza distruzione del soggetto.

*Elemento che sia; e se sia diverso da lettera.*

### Cap. II.

**L**ETTERA può pigliarsi per una parte della scrittura, come già s' è mostrato.

E però non terrei dannabile l' opinione di coloro, che distinguono elemento da lettera: perche strettamente, e propriamente parlando *Elemento del parlare è una semplice voce, che si forma da gli huomini con un solo spingimento di fiato.*

E perciò dicono questi tali, che per l' elemento s' intende la voce, e per lettera il carattere, che la contraffigura. Perche questo carattere A. posto nella scrittura non è altro che un segno, col quale s' accenna quel suono, che si fa, o puo far con la voce nel profferir lo elemento.

Io sono con tutto cio di parere , ch' e' si possa pigliar l' un per l' altro scambievolmente senza riprensione : come gli piglieremo noi in tutto questo , e ne' seguenti trattati .

Perche in vero il carattere si puo dire elemento : gia che la scrittura ha principio dalle lettere , come da suoi elementi . E per lettera si puo intendere ogni principio di faculta letterale ; Come l' ingese Panfilo , che del risanato Cimone parlando , disse .

*In assai breve spazio di tempo , non solamente le prime lettere appa- g. 5. n. 1.  
parò ; ma valorosissimo tra' filosofansi divenne .*

Elemento adunque , strettamente parlando , è VOCE . Perche e' non si potrà dire elemento il suono de' gli strumenti da musica ; non il rumor delle trombe : non qual si voglia altro strepito , che dall' arte , o dalla natura proceda : ancorch' e' s' affomigliasse molto alla voce .

Ne ogni voce si puo dire elemento : anzi niuna puo dirsi fuor della umana : e però si aggiugne CHE SI FORMA DA GLI HUOMINI .

Dicesi , CHE SI FORMA per escludere'l pianto , il riso , il fischio , e l' altre voci informi , che si sono accennate di sopra : le quali non si debbon dire elementi .

Si aggiugne in ultimo SEMPLICE a differenza della Sillaba , che pur si forma anch' ella da un solo spingimento di fiato : ma non è voce semplice ; come a suo luogo vedremo .

*Qual sia la materia de' gli elementi , e quali i caratteri ,  
che gli accennano . Cap. III.*

**D**A quel che abbiam detto si cava , che la voce umana sia la materia de' gli elementi : la voce , che uscendo dall' ugo- la , come da una canna d' un' organo ; uscirebbe per se medesima informe : ma coll' esser formata da alcuna disposizion di strumenti ; rende suono distinto , quale è il suono de' gli ele- menti .

Gli strumenti , che danno la forma alla voce sono la lingua ; il palato ; le labbra ; e i denti . Questi strumenti in varie guise adattandosi , lasciano diverse uscite alla voce : e quante sono le uscite , tanti sono gli elementi . Di maniera che chi sapesse , e potesse annoverar quelle uscite ; avrebbe subito ritrovato il numero de' gli elementi : ma perche cio è difficile ; non è stato sino al presente stabilito il lor numero . E come questo è incerto ;

non s'è per ancora trovato segno particolar per ciascuno: ma con venti caratteri siam forzati ad accennar poco men di quaranta elementi. Difetto, che se fosse della lingua nostra solo, blasimandolo molto; ne la terrei assai meno perfetta dell' altre. ma perchè io non potrei tanto dir della mia, ch' io non dicessi molto più di tutte l' altre d' Italia; anzi di tutte le più degne d' Europa; nè la passero senza dir' altro: accio, ch' e' non paresse, ch' io, per blasimar l' altre dicessi il ver della mia. Basta che se quel valentuomo del Trifino non fosse stato, o per invidia, o per pigritia de gl' huomini con sì univèrsal perdita, rifiutato; la sua industria avrebbe giovato molto a gli studiosi della lingua; perchè che significar due, e tre suoni con una sola figura, da spesse volte materia di commetter molti, e gravi errori a chi senza maestro si mette a 'mparare una lingua su' libri.

Onde a questo proposito ho sentito alcuna volta dire a Giovambattista Vecchietti, gentiluomo di profonda dottrina, e di perfettissima cognizion di lingue, che un gran letterato di Persia si messe a imparar con grande ardor questa lingua: ma quando arrivò a sentir che il G sonava: ora muto, come CA, e ora chiaro, come CE, stimandola troppo faticosa impreta, si ritirò più che di fretta: come quel satiro, che si fuggi dall' huomo perchè scaldava, e freddava le cose colfiato. E in vero questo gli poteva parer cosa molto nuova; perchè i Persiani, come afferma lo stesso Vecchietti, anno trentadue elementi, e trentadue caratteri da accennargli; e così la lor lingua viene ad esser più pura, più certa, e più brieve che non è la nostra, o alcun' altra d' Europa.

Non abbiamo in somma noi più di venti caratteri, e son questi A. B. C. D. E. F. G. H. I. L. M. N. O. P. Q. R. S. T. V. Z. i quali caratteri si dicono della forma maggior, o maiuscoli: a differenza d' altratsanti, che s' adopran nel corso della scrittura per più spedizione; detti della forma minore, o minuscoli, e son questi.

a. b. c. d. e. f. g. h. i. l. m. n. o. p. q. r. s. t. u. z.

*Del Q. e suo valore*  
 Cap. IV.

**D**icemmo che venti sono i caratteri; ma non affermammo già che tante sien propriamente le lettere: av vengha che da alcuni sono esclusa da questo numero il Q. e l' H. dicendo che que-

queste si debbon solo chiamar mezze lettere. E la lor ragione è questa: che l' una, e l' altra è inabile ad esplicare, o accennar da se sola uno elemento: perche il Q. (del quale ora parliamo) ha bisogno della perpetua assistenza dell' V. che accompagnandolo, gli dia forza di rilevare. E ciò è verissimo: e se ne vede l' esperienza in queste parole QUANTO, QUESTO, QUIETE, QUOIO, e tutte l' altre dove il Q. abbia luogo: perchè niuno che scriva corretto, scriverà QANTO, QESTO, ne QOIO: segno evidente, e chiarissimo che l' uno, e l' altro carattere, fanno uniti una lettera, e che per conseguenza il Q. sia una metà di essa, e l' altra metà sia l' V.

Ma per altra via camminando; pruovo che il Q. non sia lettera in questa maniera.

Il Q. non è carattere necessario; potendosi senz' alcuna perdita servir del C. che il medesimo fa. Ma egli serve solo per un segno di distinzione di dittongo, allora che di due lettere vocali, da profferirsi sotto un' accento, la prima sia l' V. accio che chi legge non pensi di averle a profferir disgiunte, cioè in due sillabe: come si puo vedere in QUADRO, QUOIO, SQUOLA, SQUILLA, e altri tali; che nel medesimo modo potrebbero scriversi CUADRO, CUOIO, SCUOLA, SCUILLA. anzi Scuola si scrive da tutti col C. in maniera che scrivendola col Q. altri sarebbe ripreso: e io non so perchè non così SCUILLA si possa scrivere, non vi sentendo alcuna differenza di pronunzia.

Attalche questo guadagno è molto leggiere: perche: e' non è necessario se non nel QUI avverbio d' una sola sillaba; che potrebbe leggerfi CUI. di due sillabe; che allora significherebbe un pronome. Che nel resto io non penso che ne QUA, ne QUALE, ne QUANTO, ne QUELLO, ne QUESTO, ne QUIETE, ne QUINDI, ne QUOCO, ne altro (cerchisi pure) si leggessero senza dittongo, ancorch' e' fossero scritti col C. perche io non so quel che significasse: CUA, CUANTO, CUESTO, CUIETE, CUINDI, CUOCO. Pure (sia come esser si voglia) l' uso l' ha di già ammesso; ma e' non gli ha dato altro carico, che di distinguere: onde e' si puo chiamare un C. contrassegnato: un C. che non rileva mai senza l' U. adunque non è lettera, assolutamente parlando: perche lettera diciamo essere (in quanto importa carattere) il segno d' un elemento.

*Dell' H. e suo uso.**Cap. V.*

**S'** Io non temessi, che il lasciar questo capitolo, mi fosse attribuito a difetto; oh quanto lo lascerei volentieri. Perche l'opinioni di questo carattere son tante, e si diverse; ch' io non posso accostarmi a niuna, ch' io non corra pericolo di trovar' infinito numero di contradizioni, contuttocio, perche l'occasione il ricerca, dirò quel ch' io ne senta con la solita mia candidezza d'animo, senza riprender' il parer di niuno: assicurando il benigno lettor, ch' io non intendo col dir l'opinion mia, forzar alcuno a seguitarla più ch' e' si voglia.

Dico adunque che l'H (al parer mio) serve nella nostra lingua per tre cose: per tre uffici. per mezza lettera: per aspirazione; e per distinzione.

Per mezza lettera, dico io, ch'ella serve quando ella si mette a canto ad alcune lettere; che senza lei sonerebbon diversamente: come farebbe il C. o'l G. i quali avanti all'E, o all'I, accennan suono chiaro: come CEDRO, CIPRESSO, GELATO, GISIPPO. Onde per far ch' e' rendan, o accennin suono muto, e non chiaro; s'aggiugne loro un H. come CHERUBINO; CHINA; GHEPPIO: GHIRLANDA: adunque l'H. in tal caso serve per mezza lettera: gia che accompagnata col C. o col G. accenna fra tutte e due un solo elemento, nella maniera che dicemmo del Q.

Per semplice aspirazione poi serve, quando ella si mette avanti a quelle lettere, che si doverebbon pronunziare entro all'ugola. come si puo creder che faceessero i Latini nelle voci HABEO. HOMO. CHARITAS, & CHORUS. le quali bisogna che profferissero diversamente da AMO. OMNIS. CASTITAS, e CORDA. E se altri non lo credesse; gli domanderei onde avviene che MIHI. NIHIL, e si fatte si pronanzian da noi come se vi fosse un C. che se l'H. non desse forza a quel secondo L. noi le profferiremmo MIL. e NIIL. Onde a ragione alcuni la chiamano aspirazion gutturale; perche ella si pronanzia dalla gola semplicemente: e non si forma de gli strumenti nella bocca, si come fan tutte l'altre.

Ma chi bramasse meglio scoprire il vero; sovvenngagli di quel  
Ca-



Catulliano Epigramma intitolato (a) da lui *De Ario aspirante*. Nel quale il Poeta non ha altro fine che burlarsi di quel Romano, che parlava troppo in gorgia: e profferiva tutte le sillabe aspirate. Ma come fa egli ad accennare quell'aspirazione? aggiugne l' *H* ad alcune parole, e dice ch' e' non profferiva *Commoda*; ma *Chommoda*: non *Insidias*; ma *Hinsidias*: Non *Ionii*; ma *Hionij*. Anzi dice, ch' e diceva *Insidias* con gran forza, e non l'accenna, come io dico, con altro che con l' *H*. ecco l' Epigramma.

*Chommoda dicebas, si quando Commoda vellet*

*Dicere: & Hinsidias Arius Insidias.*

*Et tum mirificè sperabat se esse locutum,*

*Cum quantum poterat dixerat Hinsidias.*

*Credo sic Mater, sic Liber, Avunculus e us,*

*Sic maternus Avus dixerat, atque Avia.*

*Hoc misso in Syriam; requierant omnibus aures*

*Audibant eadem leniter, & leviter.*

*Nec sibi (b) post illa metuebant talia verba,*

*Cum subito afferretur nuncius Horribilis.*

*Ionios fluctus; postquam illac Arius isset;*

*Iam non Ionios esse, sed Hionios.*

Il quale s'io non erro, può leggerfi nella nostra lingua così.

*Chomodi Ario per Comodi soleva*

*Dire, & Hinsidie; e volea dire Insidie.*

*E attor credea parlar molto elegante;*

*Ch' e' profferia con molta forza Hinsidie.*

*Così parlò cred' io la Madre, e 'l Figlio;*

*Così 'l materno Zio, Nonno, Ava, e tutti.*

*Ei gito in Siria, ognun querd l' orecchie;*

*Che udia Comodi, e Insidie più soavi.*

*Ne temea più sentir si atroci note*

*Quando orribil novella a noi perviene.*

*Che l' onde Ionie: avendole Ario scorse;*

*Non son più Ionie: Omai son fatte Hionie.*

Serviva adunque l' *H* per aspirar le parole in que' tempi, ed avea molta forza: ma oggi non lo come, o quanta (c) gliene sia restata nella nostra lingua, e come in questo caso noi ne riceviamo alcun utile.

(a) Loversi quel: *da lui*. perchè i titoli non gli facevano gli autoti ordinariamente, ma i gramatici; e che sia il vero, se ne veggiano manifestamente degli sciocchi, e de' falsi.

(b) Dee scriversi tutto insieme: *postilla como postea*.

(c) Glielo.

Il terzo ufficio dell' H. è distinguere, e dichiarare alcune ambiguità, che possono nascere nella scrittura: come fra l' altre è quando la prima sillaba della parola è dittongo, e comincia per V. vocale, HVOMO, HVOVA, HVOSA, e HVOPO; accio ch' e' non si pigli per V. consonante. VOMO. VOVA, VOSA, VOPO come ben notarono gli Accademici della Crusca nel lor vocabolario.

Puo similmente distinguere alcune voci del verbo avere. HO, HA, HAI, per distinguerle da A. preposizione. da O. interposto, e da AI. articolo ( benchè da questo poco utile si porti alla nostra lingua. )

Et di qui si potrebbe cavar la piena risoluzione, e la definitiva sentenza della tanto agitata, e disputata quistione: se l' H. si debba, o possa levar senz' errore, o biasimo da certe voci onde l' anno cavata alcuni scrittori. E dalle cose dette potrem cavare una conclusione, e dire, distinguendo così.

S' ella serve per mezza lettera, non si può mai scacciar di ragione: e sarebbe errore scriver CETO, GITARRA, GERONE, GIRLANDA.

Se poi ella serve per aspirazione. o quella parola si dee pronunziar' aspirata; o no. S' ella si dee pronunziar' aspirata; cioè dentro all' ugola, come si sente nella lingua ebraica, e nella spagnuola: l' H non se ne dee levare, e si dee scrivere. *Abcruda cosa. Abi dura terra. Ab tristo. Ab si è vero. Eb sta fermo. E eb così così.* e si fatti. Ma se la parola non si dee profferire aspirata, non si dee scriver con H. E chi vuol mettervela, e burlarsi poi di chi la profferisce entro all' ugola; con la sua contraddizione mostra che stima si dee far delle sue parole.

Se l' H. finalmente ha a servir per segno: qualora il segno vi sia necessario; non è ben levarla; come non è ben levar il segnetto dello accento dove egli opera qualcosa. onde in quelle voci del verbo avere, che potrebbon pigliarsi per altre, come s' è detto, stimo ben fatto il mettervela: perche il facilitar più che si puo la scrittura è cosa molto lodabile, e leva molte difficoltà a' lettori; perche tutti non son tali, ch' e' non n' abbian bisogno.

Ma dove ella non serve per mezza lettera, ne per aspirazione, ne per segno, e che la parola si legga, ne piu ne meno senz' H, che si faccia con essa; io non so ch' e' sia tanto male il levarla: perche la scrittura non ne perde, non divenendo per questo

men chiara, o men bella; e lo scrittor ne guadagna; restando assoluto d'una vana fatica.

ONORE; OSTIA; UMANO; UMILE e altri si fatti. Errebbe bene chi scrivesse CHARITA; CHORO; GHOVERNO, SEPOLCHRO e simili.

Non mi si dica ella si dee metterè in alcune voci; perche ve l'anno messa i latini; perche i latini avevan diversa pronunzia; come pure s'è mostrato: e la nostra si regge con le regole proprie, e non con quelle della latina.

Ne meno s'ammetta a chi volesse addurre in contrario l'autorità del Boccaccio, del Petrarca, dello stesso Dante; perche a noi non son pervenute scritture in questo caso di tanta prova; che possan fare a costoro molto giuoco, e quando le vedranno, e le esamineranno bene; se ne chiariranno da lor medesimi.

Non rispondo già niente a quelli, che adducono i puri capricci degli Stampatori; i quali, o per esser di questa lingua ignoranti, o pure perche ne' principi delle stampe erano più della latina studiosi; cominciarono a stampar non coll'Ortografia Toscana, per ancora non ferma ne stabilita; ma con la latina della quale più certe regole (e in particolar dell'Ortografia) (a) si trovava.

Gli altri, e seguitando gli antichi a chius'occli, arino atteso a scriver come loro; credendo che fare altrimenti fosse male; e conoscendo la varietà non anno ardito innovar cosa alcuna; aspettando forse che altri si pigliasse tal briga: Benche d'ogni tempo sieno stati Huomini, e Toscani, e non Toscani, che nella Toscana lingua scrivendo; anno scritto senz'H: e se ne puo veder più d'un Decamerone stampati non modernamente in Venezia.

### *Della forma; e divisione de gli Elementi.*

#### *Cap. VI.*

**V**enti sono come s'è detto, i caratteri; De' quali diciotto si dicon lettere; e due mezze lettere. E con questi si rappresentano gli elementi; che (come si disse) son tanti, quanti sono i moti, che fanno tra loro gli strumenti nella bocca. Attal che chi volesse cercar qual sia la forma de gli elementi; troverebbe, dettandogliele così la ragione: che la forma non è altro

(a) Si trovavano.

che l'effetto di quel moto : poiche da quel moto lo elemento riceve l'essere : accostandosi il moto alla voce, come la forma alla materia,

Dalla sperienza non si resta ingannato . Mentre che l'Uomo vuol parlare, manda fuor la voce . Ma sin qui non basta ; perche ella uscirà, senza forma ; senza alcuna qualità d'elemento : in somma ella farà voce informe, come si disse ; però a voler , che quella voce diventi elemento, bisogna regolarla, e ristringergla con gli strumenti . quella regolazione adunque : quella disposizione di strumenti ; fa che la voce, la quale era prima una cosa confusa, un'embrione, per-così dire, diventi elemento : e che altro fa la forma nella materia ?

Ma si come dalla disposizion degli strumenti si formano gli elementi ; così dalla diversità delle disposizioni di quelli nasce , e dipende la division di questi . così .

A formare un'elemento bisogna ch' e s'apra la bocca . Ora se con quell' apertura si manda fuor la voce semplicemente ; si mandan fuor quegli elementi ; che si dicon vocali : quasi formati da un puro passaggio di voce per gli strumenti . Ma se all' apertura della bocca s'aggiugne alcuna percussione, o alcun' accostamento sensibile degli strumenti ; si forman quelli ; che si chiaman consonanti . (a) forse da quel suono, che rendono gli strumenti in formargli . Non perche essi in percotendosi faccian romore ; ma perche in quella percussione il predetto suono ha complimento .

O vero con altri diciamo, che quelli son detti vocali ; (b) perche anno forza d' esprimer da se medesimi il suono : e che questi si dicon consonanti ; perche se voglion sonare bisogna che s' appoggino ad alcuna vocale . E però non sonanti, come si possono dir' i vocali ; ma gli chiaman consonanti : quasi insieme sonanti : poi ch' e suonano accompagnati, e non soli .

Perche di vero se noi dovessimo scriver il suono d' ogni lettera ;

(a) Forse vuol dire il Buonmattei , perchè suonano con essi strumenti , e non senza essi , come le vocali , nelle quali non è percussione alcuna , o accostamento di strumenti . Ma la più semplice etimologia mi pare, che sia : Lettere consonanti , perche non suonano di per sé , come le vocali , ma con altre , cioè colle stesse vocali .

(b) Veggio adesso , che il Buonmattei dice il medesimo , che ho detto io , e che è una riprova della verità , la quale a tutti apparisce . Or perchè non aver detto a principio piuttosto questa ragione di nome , la quale s' intende , e è chiara ; che quell' altra sopra , che non s' intende , ed è oscura ?

tera; le vocali si scriverebbono semplicemente A. E. I. O. V. ma le consonanti bisognerebbe che avessero accanto le vocali Bi. Ci. Di. Effe. Gi. Hacca. Elle. Emme. Enne. Pi. Qu. Erre. Effe. (a) Ti. Zeta.

Si fatto suono, dico, anno profferendosi solo: ma in composizione perdono affatto quel suono, e non si dice **Tio** ma **To**. non **ELLEI**. ma **LEI** non **EFFIATO** ma **FIATO** solo il **Q**. e'l **C**. e'l **G**. sonanti, e'l **GL**. schiacciato non lascian mai la compagnia delle lor mezze lettere: come vedremo.

Noti il discreto Lettore che noi abbiamo scritte **Bi. Ci. Di.** e gli altri di cotal fatta, perche così comunemente si profferisce in que' paesi della Toscana, dove si parla volgarmente la lingua, della quale scriviamo le regole: e così s'è parlato sino da' migliori secoli: se a que' libri si dee dar fede che scrivono

*Credo che egli il crederebbe allora, che guardando voi, egli crederesse che voi sapeste l' A. Bi. Ci.* g. 6. n. 5.

Od a quegli altri che anno lasciato

*Voi non apparaste mica l' a bi ci in su la mela, come molti sciocconi vogliono fare.* g. 8. n.

E se alcune copie anno indistintamente **A. B. C.** niuna però, di quelle che deon' averfi in considerazione anno (**b**). **BE. CE. DE.** che questa non è, e non fu mai pronunzia Toscana, benchè molti forestieri abbian più volte provato d' introdurcela: ma sempre indarno, che noi: lasciando a ciascun la sua ci siam contentati sin' ora della nostra pronunzia qual' ella sia.

In due spezie adunque si dividono gli elementi; **VOCALI;** e **CONSONANTI.**

*Vo-*

(a) **Ti** non è il suono del **T**, quando si profferisce solo, ma è il nome della lettera; come **Tau** è il nome presso i Greci del **T**. Il valore, e 'l suono del **b** è lo stesso in tutte le lingue; il nome della lettera è differente. **Bi, Ci, Di**, non è profferimento, o suono di quelle tali consonanti; perciocchè potrebbero dirsi anche **Ba, Ca, Da; Bo, Co, Do**: ma è il nome di quelle tali lettere, che dove in Firenze si nominano **Bi, Ci, Di**; in Arezzo per esempio, che città è in Toscana, si nominano alla latina **Be, Ce, De**; siccome nota il Sig. Francesco Redi nel Vocabolario suo Arezino manoscritto, che si conserva appresso il Sig. Baldi Gregorio suo Nipote, e degno erede di sì gran Zio.

(b) **Be, Ce, De**, non è pronunzia di queste lettere; è l'appellazione.

*Vocali come si formino, e quanti sieno.*

*Cap. VII.*

**G**LI elementi vocali, quanto alle figure, o caratteri, son cinque: ma quanto a' suoni son sette; che tante son l'aperture semplici della bocca: ciascuna delle quali forma un elemento vocale. E chi volesse con l'esperienza farne la prova potrà in questa maniera chiarirsi.

Con aprir ben la bocca; e mandar fuor tanto fiato, che renda suono; senza usarvi alcuno artificio; uscirà il primo elemento, segnato con questo carattere A. il quale è stato forse così segnato da quegli antichi, per accennar quel triangolo, che nel profferirlo si fa con le labbra: Perche elle in tal caso si toccan l'una coll'altra nel lor principio, figurando un angolo acuto; poi si allargan sempre distese, come due linee sino alla metà della bocca: a tal che nel profferir questo elemento si viene a figurar due A con le labbra: e quella minor linea traversa significa forse i denti, che intersecan le linee lunghe pel mezzo.

Se poi s'allungherà ben le labbra quanto si può; la stessa voce, come da un canale, o da una canna ristretta, e ritardata, senz'altro studio sonerà naturalmente l'ultimo elemento vocale, che è segnato con questo carattere V. o sia per accennar quell'acutezza delle labbra che si fa nel pronunziarlo (al quale non s'aggiunga la linea minor del mezzo, perche non si veggono i denti) o sia perche essendo l'altra estremità dell'apertura della bocca: già che la prima si segna con le linee congiunte di sopra A. questa tutta contraria si accenni con le linee congiunte di sotto V. E come queste son le due aperture di tutte l'altre estreme, così sono estreme nell'ordine dello scrivere.

Ma se l'apertura della bocca sarà talmente mezzana tra le due estreme, ch'ella non pieghi da (a) gnuna parte; il fiato uscirà (e non potremo far' altro) con suono d'I segnato con una linea sola, quasi accennando, che egli tra l'A. e l'V. è appunto nel mezzo; poiche con la metà di ciascun di essi è segnato. Tra l'A. e l'I. abbiam poi una mezzana apertura, che si nota con questo carattere E. credo cavato da qualche pittore accortissimo: che alcuna volta la bocca di chi la pronunziava mirando per faccia; volle con le due linee estreme più lunghe figurarci

le

(a) *Da gnuna parte è troppo Fiorentino. Dissi. Daniana parte.*

Le labbra, che si estendono in fuori sopra i denti; e con la terza di mezzo più piccola accennarci la lingua, che tra' denti aperti si lascia alquanto vedere; presupponendo, che quel poco di foglio bianço, che resta tra le due linee estreme; e la media, dinoti la bianchezza de' denti, che in due filari, tra le labbra, e la lingua vagamente campeggiano.

Similmente tra l' I. e l' V. ugualmente distanti abbiamo una apertura di bocca, che si segna con uno 'ntero circolo O. come proprio fanno le labbra nel profferirlo.

Abbiamo oltr' a queste; due, dirò così, mezzo aperture: una tra l' E. e l' I. per l' appunto; l'altra tra l' O. e l' V. nel bel mezzo: le quali non anno segno particolare: ma si accennan col carattere dello elemento superiore.

Quella che è tra l' E. e l' I. si segna col medesimo carattere dell' E. ma perche a profferirla si stringe più la bocca che nell' altra; si dice E stretta: dove quell' altra si dice, a differenza di questa, E larga; E nel vero al suono son si diverse, (e) che molt' util sarebbe stata l' opinion del Trifino in materia di dare a ciascuno distinto segno: perchè io ho sentito più volte disputare tra' popoli della Toscana se *Stello, Accella, Empio, Erza*, e simili abbian l' E stretta, o la larga: perche quale la pronunzia à un modo, e quale a un' altro; e tutti pensan dir meglio; perche a tutti pare che le scritture faccian per loro.

L' E larga adunque si sente in EBREO, EBANO, ECCELISO, EFFETTO, ELSA, EMULO, ERBA, ec.

E stretta si sente in ECCLESIASTICO, ECLISSARE, EDIFICARE, EFFIGIE, EGLI, ELEGANTE, ELLA, EMPIERE, EGUALE, PENNE, ec.

L' apertura poi che è tra l' O. e l' V. si segna con O. e per la medesima ragione si dice O stretto, come la prima, O largo.

C

O lar-

(\*) Il Sig. Ottaviano Perissi Volterrano affezionatissimo tra gli altri agli studi di lingua Toscana, mi diceva, che facilmente si potean distinguere nella scrittura i diversi suoni delle vocali; facendo per esempio, che l' E significasse l' E aperta: l' e significasse l' e stretta, l' o con un punto in mezzo, fusse l' o aperto; senza l' o stretto. Già l' o cononente si è posta in uso; distinta dall' o vocale. E così con poco, e senza far novità di caratteri si arricchiva la lingua di queste distinzioni. I caratteri Greci, mescolati co' nostri, onde voleva introdurre il Trifino, scordano nell' architettura, e non fanno buona mischianza. oltre che l' e per l' o aperta non fu bene appropriata, essendo per altro, più nel valore all' e stretta, somigliante. Ci è lo Spatafora Siciliano, che ha fatto un Vocabolario, come di Prossida, co' suoi accenti, e distinzioni di suoni; ma nè egli, nè il Trifino Vicentino per tutto sono sicuri, e nõ rappresentano sempre la legittima Toscana pronunzia.

O largo si sente in OGA, OCCHI, OGGI, OIME, OPERA, ORCA, OZIL.

O stretto in OBBLIO, OCCASO, OCCULTO, ODIOSO, ODOROSO, OFFUSCATO, OMBRA, ORDINE, e OZIOSO.

Infomma l'E stretta pende assai alla pronunzia dell'I, e l'O stretto ritiene assai del suono dell'V.

Sette dicono sono l'aperture della nostra bocca; e sette sono gli elementi vocali, segnati secondo l'ordine appunto della natura: perche.

La maggiore apertura manda fuor quella voce, che si segna con A.

Stringendo alquanto quell'apertura, con scostar leggermente la lingua verso il palato; si fa sonar quella, che diciamo E larga.

E stringendo ancor più l'uscita alla voce, con ispingere alquanto, la lingua accostandola a denti; sentiremo sonar l'E stretta.

Allungando poi più la lingua verso i denti, un poco più accostati; quel fiato più ristretto farà sentir lo elemento, che si segna con E.

Se poi non contenti di questo andremo stringendo più l'uscita alla voce; con ritirar la lingua verso il palato, e metter le labbra in circolo; O largo farà sentito.

E se le labbra lasceranno la forma del circolo, allargandoli alquanto il fiato uscirà più tardo, e sonerà O stretto.

Ritardando finalmente più il fiato con allungar più le labbra; quel suono si fa piu acuto, e acuto si segna come diciamo V.

Questi suoni son così naturali, che se mentre il vento soffia; lasceremo un'uscio, o una finestra socchiusa; sentiremo quasi che scolpitamente formare dall'A. fino all'V. tutti i sette elementi vocali; secondo che più, o meno s'allargherà, o stringerà lo spiraglio.

Ed ecco onde si può cavar la ragione, che l'A si muta così spesso in E: e principalmente in E larga: l'E stretta in I. & l'O stretto in V. e così all'incontro queste in quelle: cioè per la vicinanza grande che è tra loro; per la quale mentre uno profferendo l'E. ogni poco che apra la bocca; se non vi bada, si sforza a pronunziar l'E, gli verrà pronunziata l'A. e così se



stringerà un poco la bocca: gli verrà pronunziata l'E stretta, o l'I.

*Consonanti come si formino, e dividano.*

*Cap. VIII.*

**I** Caratteri de' consonanti son quindici.

B. C. D. F. G. H. L. M. N. P. Q. R. S. T. Z.

A questi s'aggiungono due altri I. ed V. che servono quando per vocali, e quando per consonanti. Perche se IO. IDEA. ILLECITO, IMBELLE, IRSVTO, ISOLA, UCCELLO, VDITO, VFICIO, VSCIO, & altri tali anno questi caratteri in significato di vocale: all' incontro IACINTO, IERINOI E, IVRIDICO, VANTO, VESTE, VOLO, e VELOCE gli anno in significato di consonanti.

Questi caratteri accennan maggior quantità d'elementi, che non è il numero di essi (come vedremo in breve a' propri luoghi, per non ci confondere) i quali con tutto ciò si riferiscono a' sopraddetti come a lor capi. E gli elementi che s' accennan da essi anno la lor intera perfezione, o da qualche percussion di strumenti, o da qualche lor sensibile accostamento.

Col percuotersi le labbra insieme si forma B. M. P.

Bartendo la lingua ne' denti D. T. Z.

Il labbro ne' denti F. e V. consonante.

La lingua nel palato vicino a' denti L. N.

Accostando i denti, e vibrando avanti allo spiraglio la lingua R.

Accostandovi la lingua senza vibrarla S.

Movendo la lingua verso'l palato, purtenendo i denti stretti C. G. e I. consonante.

Solo l' H, aspirazion gutturale, esce di questa regola; perche ella è quasi formata avanti ch' ella sia uscita dall'ugola.

Del Q. mezza lettera, seguendo egli la natura quali del C. e dell' V non ragioniamo al presente.

Ecco adunque che da percussion di strumenti ha complemento la consonante.

Diciamo ha complimento: non già diciamo è formata. Perche tutte anno, si, la lor fine da quella percussione, o accostamento: ma elle non anno già tutte da essa il principio. Avven-gache parte uscendo senza romore alcuno dell'ugola; anno

nella percussione e'l principio, e la fine. Parte uscendo nel principio sonanti; vengono a finir nella percussione, o nell'acostamento. Queste s'appellan SEMIVOCALI, quell' altre MUTE.

(a) Mute sonò B. C. D. G. P. T. Z. le quali son dette mute a differenza delle vocali: perche dove le vocali si profferiscon da loro; le mute ne si profferiscon da loro, ne s'accennan punto. Overo sono dette mute perche anno'l principio, e 'l fine in quel puro suono, che fanno gli strumenti nel pronunziarle.

Tra la schiera delle mute puo anche riporsi il Q.

*Semivocali quai sieno: e come si formino.*

*Cap. IX*

**S**emivocali si dicon quelle, che anno'l principio delle vocali; e 'l fine delle mute: cioè che cominciano a sonar entro all'ugola, e finiscon tra gli strumenti, e sonò F. L. M. N. R. S. e tra queste potrebbe forse entrar l'H.

Con ragione si dicon semivocali: perche se le vocali si pronunzian con la semplice voce; e le mute non si posson pronunziar senza le vocali: le semivocali; mezzane tra quelle, e queste; non possono in tutto pronunziarsi; ma s'accennan tanto ch'elle posson ben riconoscersi: In maniera ch' e' si scorgerà da qual di esse abbia a cominciar la sillaba.

E chi vuol farne la pruova faccia così.

Toccando i denti col labbro, cominci semplicemente a soffiare; che il suono che n' uscirà farà simile a quello dell' F. che voglia cominciare FA; FE. &c.

Accostando la lingua al palato, se si manda fuori un poco di spirito: s'accenna L.

Congiugnendo le labbra insieme; col medesimo spirito, mandato in forma di muggio, si principia l' M.

Appuntando la lingua tra le radici de' denti, e'l palato, e spingendo per lo naso la voce, si sente l' N.

Lasciato poi il resto nella medesima positura; se si vibra la lingua; in se alquanto raccolta; con la medesima voce farà sentir poco men che scolpita l' R.

Al-

(a) Le mute i Greci chiamano *ἄφωνα* cioè non vocali, lettere senza voce. una Regola da conoscere le semivocali dalle mute si è, che i nomi delle semivocali cominciano da vocale, come ERRE, ESSE, ELLE, ec.: e i nomi delle mute cominciano da consonante, come BI, CI, DI, GI, ec.

Allargando di poi le labbra; e restringendo i denti, se si soffierà con la lingua distesa, si sentirà quasi l' S.

In ultimo all' H. si da principio coll' aprir della bocca in un de' sette modi già detti: e mandare il fiato come per pronunziar le vocali, ma senza suono; che si sente una vocale conforme all' apertura, che l' ha formata. E così concludiam che a ragione si dicono semivocali.

Questi accennamenti si senton talora tutti nella bocca di qualche imperito cantore. il quale nello 'ntonare una nota, dove vada una sillaba, che cominci da semivocale: ponerà tanto a scolpirla, che ognun s' avvedrà benissimo quale abbia a essere la prima lettera, innanzi ch' e' l' abbia interamente profferita. di che al cantor poco onore: e poco gusto a chi sente. si genera.

Di queste semivocali quattro si dicono liquide cioè L. M. N. R.

Quest' è 'l numero de' caratteri. ma se consideriamo a' suoni; gli troverem molti più, il che perche meglio apparisca, vedremo tutto in capitoli distinti.

*Quanti suoni abbiano questi caratteri C. e G.*

*Cap. X.*

**C**ON questo carattere C. s' accennan due suoni molto diversi un rotondo; e un acuto. e ciò non avviene da altro, che dall' esser avanti ad una; o ad altra vocale.

Avanti ad A, ad O, e ad V. rende sempre suono rotondo, otuso, e muto, come altri lo dicono, (a) e così avanti a qual si sia consonante. CARO; COMODO; CURA; CRUDO;

Avanti ad E, e ad I. rende suono acuto; o diciamo chiaro, e sonante (b) CERA; CIPRESSO; SUCCINTO; ACCESO.

E qui si conosce, come abbiam detto altra volta, quanto di meglio sarebbe la lingua, se a si diversi suoni, avesse da assegnar diversi caratteri: perche noi potremmo esplicar con facilità maggiore i nostri concetti: come es. gr. Se questo carattere C. significasse mai sempre quel suono chiaro, che si sente avanti all' E. e all' I. e all' incontro se questo K. o altro simile, segnalasse sempre quel suono muto, che profferiamo avanti all' A, o all' O, ciascuno potrebbe liberamente scrivere KAPELLI; KERUBINO; KOMODO; KIMERA: e KUSTODIA: e coll' altro

C 3

li po-

(a) Aggiugnerei aspro, e spiccato.

(b) Aggiugnerei: lene. e impaniato.

si potrebbe scrivere CASCUNO; CELARE; CIPRESSO; COTTOLO; e CUEFFO. Ma perchè ciò non è in uso: e perchè un sol carattere serve ad amendue i suoni; qualora egli dee accennar suono acuto avanti all' A. o all' O. o all' V. overò deb significar suono ottuso avanti all' E. o all' I. ci bisogna ricorrere ad uno infelice rifugio, e questo è di moltiplicare i caratteri; e dove in una sillaba servirebbon due lettere; bisogna comporla di tre: e quando dee sonar chiaro avanti all' A., all' O., o all' V. si frappone tra esse un' L che quella rotondità le affottigli: e così non si scrive Cascuno; Cottolo; e Cuffo; ma CIASCUNO, CIOTTOLO, e CIUFFO. Ma quando lo vogliam muto avanti ad E. o ad I. si mette fra essi un H. che quella acutezza addolcisca; e non Cerubino, o Cimera; ma CHERUBINO; e CHIMERA. si scrive da chi scrive corretto.

Ecco adunque affaticata la nostra scrittura di più lettere, che non farebbe se più lettere avesse. Eccola di più segni imbrattata, che non son le lettere stesse. Onde men pura, e meno intelligibile; e perciò più faticosa riesce ad apprendersi da chi con la pratica stessa non può, nell' Italia abitando, impararla.

Anzi ho io sentito profferir' a molte nazioni dell' istessa Italia, CIASCUNO CIOTTOLO, e altri simili coll' L. spiccato (a) CIASCUNO CIOTTOLO. e questo tanto comunemente, ch' e' si scorge molto bene quanto poco sia inteso l' ufficio di questo L. posto solo, come s' è detto, per segnare il suono del C. ond' e' si può pensar quanto meno poss' esser' inteso da gli altri, che non sono Italiani.

Il G. corre la medesima sorte del C. e segna due suoni l' uno muto, ottuso, e rotondo, come in GARBO, GOSTANZA, GVSTO, e GROTTA; l' altro chiaro, acuto, e sonante, come in GENTE, GENEROSO, GINEPRO (b) Ma accio ch' e' suoni ottuso, se gli aggiugne l' H. scrivendo GHEPPIO, GHERONE: GHIANDA, GHIOTTO, GHIRLANDA. E se dee sonar chiaro si contraffegna con I. GIA, GIALLO, GIOGO, e GIUSTO.

On-

(a) Aggiungerei, per maggiore intelligenza, come se lo sopraddetto dizione non trisillabe fossero, ma quadrisillabe, e così facendone crescere una sillaba.

(b) Qui distinguerei come sopra: suono aspro, e leno, o dolce. Male fan quelli che pronunziano *Progio* di tre sillabe.

Onde perciò si vede che male scrivon coloro, che scrivon (a) GOGO, GACCIO, MAGGO, GVGNO, GALLO, e GV. STO: per Giogo, Giaccio, Maggio, Giugno, Giallo, e Gimsto tutte di due sillabe, e non di tre.

Il medesimo error fanno quelli che scrivono PANCA, RASCA; ACCA; BACCO; CARCOFO; RICCO; e RICCUTO coli altri molti; per Pancia, Rascia, Accia, Baccio, Carciofo, Riccio, e Riecinto.

Poco meglio fan quelli che scrivon GHABBIA, GHASTIGO, GHOLA, GHONGHOLARE, GHVADAGNO, GHVSTO, CHAGIONE, CHARITA, e CHORO; per Gabbia, Gastigo, Gola, Gongolare, Guadagno, Gusto, Chagione, Carità, e Coro.

## De' due suoni del CH.

## Cap. XI.

CON questi due caratteri CH. s' accennano due diversi suoni, e almeno gli diremo due che non sono gli stessi.

Uno è rotondo, e si profferisce con la lingua assai raccolta: come si sente in ARCHE, BANCHE, STECCHI, TOCCHI, TEDESCHI.

*Persiocchè in tu inteso che la piazza è piena di Tedeschi, sc. Tu da noi g. a. m. l. laro, e Stecchi dell' altro.*

L' altro è di suono schiacciato; e nel profferirlo s' allunga la lingua assai verso i denti: quasi schiacciandosi tutta nella dirittura della bocca: come si può sentire in OCCHIO, VECCHIA, TORCHI, come

*Co' tarobi avansi ciascuno alla sua camera se n' andò.*

Ma questa diversità non può cagionar dubbio in chi legge; fuor che quando son seguitati da I. perchè il suono schiacciato non si sente, se non sopra quella vocale, dove il rotondo si può sentire, e sopra quella, e sopra tutte l' altre.

C 4

So-

(a) Ma ciò s'inceppa nella scrittura, per lo sbaglio, che prende chi compita, scrivendo, e chiamando la lettera G. per lo suo nome GI; e la C. per lo suo CI, stima d' avere scritto l' I. che vi va posto accanto, quando non l' ha scritto. Questo errore di scrittura si vede in una Iscrizione presso la Porta nostra Romana, detta di S. Pier Gattolini, alle Case di dominio de' Cavalieri di Malta, ove dice S. Giovanni de' Friari: cioè S. Giovanni de' Friari. come allora dicevano, cioè Prati dello Spedale: I Latini altresì, come si ha in un antico Grammatico, per la stessa ragione si trovavano avere scritto Kps per Kps per lo nome della lettera K, cioè KA.

Sopra l'I adunque può suonar diversamente, e perciò lasciar' assai dubbioso il lettore come la debba pronunziare. Ecco: **SCACCHI**: Se si prende per que' quadretti, onde si formano gli Scacchieri; si profferisce rotondo; ma se s'intende per' un tempo del verbo **SCACCHIARE**, si pronunzia schiacciato. Così trovando scritto **TORCHI**, se vien dal verbo **TORCERE**, egli è rotondo; ma se è del nome **TORCHIO**: è schiacciato. similmente **SECCHI**, se è in significato di **SECCARE**: è rotondo; se è posto per lo plural di **SECCHIO**; è schiacciato. lascio **SPICCHI**, **MARCHI**, **RONCHI**, **COCCHI**, e altri simili pur' assai che venendo da **SPICCARE**, **RONCARE**, **COCCARE**, e **MARCARE**, vanno rotondi, e se da **SPICCHIO**, **MARCHIO**, **COCCHIO**, e **RONCHIARE**: schiacciati.

Ora per saper quando appresso di noi questa sillaba si profferisca rotonda, e quando schiacciata, si costituiscon quattro regole. E dico appresso di noi: perche e' non mi basta l'animo d'osservar le pronunzie de gli altri popoli; perche son troppe, e troppo varie: e noi non parliam di tutte le lingue.

Prima regola adunque sarà che il pronome **CHI** con tutti i suoi composti **CHIUNQUE**, **CHICHESSIA**, ec. è schiacciato.

Secondo. Tutte quelle che comincian da questa sillaba **GHIA**, **MA**, **CHIESA**, **CHIDO**, **CHIUSO**, **CHIRICO**; sono similmente schiacciate, e così tutti i lor composti **RIGHIAMARE**, **RINCHIVSO**, **RICHIESTO**, **INGHINO**, **DICHINARE**.

Terzo. (a) Tutte quelle che nell'ultima anno il dittongo col-  
**P. BACCHIO**, **VECCHIO**, **SPICCHIO**, **COCCHIO**. **MUC-**  
**CHIO**,

- (a) Osservo: che quando il nominativo singolare finisce in **CO**, il plurale **CHI** ha suono smorzato. quando in **CHIO**, il plurale, che se ne forma, è altresì un **CHI**, ma di suono alquanto speso, e allungato, per così dire, con istraffico. **SECCHI** da **SECCO**, e **SECCHI** da **SECCHIO**. Que' primo è un **I** semplice, il cui suono subito toccato s'effingue. Quel secondo è un **I**, che non arriva a esser due, perchè direbbe **SECCHII**, ma va a quella volta; e accenna il secondo **I**, che naturalmente v'andrebbe; è in somma un' **I**, e mezzo; giu- sto come una nota col punto nella Musica, è sesquialtera di se stessa, cioè si tiene il tempo che vale, e poi la metà di quello. Così in Latino **SERVI** dal nominativo **SERVUS** credo si pronunziasse altrimenti, e con suono diverso alquanto da **SERVI** derivato dal pronome Romano **SERVIUS**, perchè questo secondo riteneva un poco dell'intero **SERVII** e accennava il secondo **I** taciuto; ed era in somma di maggior tempo che l'altro; onde col circonfiesso, che è accento di due tempi si segna **SERVI**.

CHIO, GRANCHIO, MARCHIO, BURCHIO, SECCHIA, MARCHIA, CICERCHIA; anno la pronunzia similmente schiacciata: non solo nelle lor prime voci, ma nell'altre ancora BACCHI, VECCHI, SPICCHI, COCCHI, MUCCHI, GRANCHI, MARCHI, BURCHI, SECCHIE, MORCHIE, CICERCHIE.

Et all' incontro quelle che non anno il dittongo si pronunzian in tutti i casi rotonde MONARCHI, BACHI, SPECCHI, BUCHI, SACCHI, GIOVENCHI, e tutti gli altri.

Quarto: Tutte quelle voci che avanti al dittongo anno S. Sono eccettuate dalla sopraddetta regola: perche si pronunzian rotonde: come MASCHIO, INVESCHIO, CINCISCHIO, MUSCHIO, e così MASCHI, INVESCHI, CINCISCHI, e MUSCHI. (a)

*De' due suoni del GH.*

*Cap. XII.*

**D**UE altri suoni dissimili s'accennan con questi due caratteri GH, e anche questi si dicono rotondo, e schiacciato.

Rotondo si sente in FREGHI, PAGHE, LBGHI, e ALBERGHI.

*Per venuta ad una villa: la quale non era troppo copiosa d'alberghi. 8.2.3.*  
 E in un altro luogo  
*Io voglio, che su veggbi quanto di bene la tua arte m'ha fatto. 10.5.*  
 acquistare.

Schiacciato si sente in (b) GHIOTTO, RAGGHI, VEGGHIA.

*Ella non veniva d'onde s'avvisava: ma da veggbiare con una sua cina. 8.7.4.*  
 cina: perciocche le notti eran grandi, & ella non le poteva dormir tutte, ne sola in casa veggbiare.

Et al

(a) Non istimerel male l'accennare, che VECCHIO, MASCHIO, OCCHIO sono di due sillabe, nomi derivati da VETULUS, MASCLUS, OCLUS in vece di VETULUS, MASCLUS, OCLUS; e ciò per li principianti forestieri, siccome PREGIO, FREGIO, e simili, di due sillabe, e non di tre.

(b) GHIOTTO originato da GLUTO, NIS. e VEGGHIARE da VIGLARE in vece di VIGILARE; hanno a sentire non so che della L soppressa, e schiacciata; come PIAGNERE, PIANTA, da PLANGERE, PLANTA. Non è così in PREGHI, LBGHI, originati da PRECES, LIGES, ove niente s'ammacca, ma solamente il suono si rinforza.

Dante .  
Par. 3.

E altrove. *CHIDONO VINCIA A...*  
Perche infino al morir si vegghi, e dorma.

Ma lo schiacciato non si sente mai se non sopra l'I. però di questi è da cavare l'ambiguità per quante si possa. (a) Pongasi adunque, tai regole.

Prima. Schiacciato suono avrà (parlo sempre appresso di noi) ogni volta, che questi caratteri GH. faranno in principio di parola, ma con dittongo (b) **GHIADO**, **GHIERA**, **GHIOTTO**.

Ma non avendo dittongo, è rotondo. **GHIBELLINO**, **GHIGNO**, **GHIRLANDA** non già sempre; perche **GHIRO**, e **GHIRIBIZZO**; si profferiscon da varj variamente. (c)

Seconda. Tutte le voci derivate, e composte seguitan la natura delle lor primitive onde se **INGHIRLANDARE**. è rotondo: **AGGHIADARE** sarà schiacciato.

Terza. Tutti que' che nella prima voce terminan' in dittongo, con I. sono in tutte schiacciati. **VEGGHIA**, **UNGHIA**, **MUGGHIO**, e similmente **VEGGHIE**, **MVGGHI**, e **VNGHIE**.

8.4.4. *Non altrimenti che un leon famelico nell'armento de' giovenchi venuto: or questo, or quello svenando, prima co' denti, e con le unghie la sua ira sazia che lo fame.*

E all' incontro.

Quelle voci, che non sono nella lor principale se non dittongo **VAGO**, **LEGO**, **INTRIGO**, **LVOGO**, **SVGO**, **FANGO**, **SPENGO**, **DISPONGO**, **FUNGO**, **LARGO**, **VERGO**, **PVRGO**, ed altre simili si pronunzian rotonde. **VAGHI**, **LEGHI**, **INTRIGHI**, **LVOGHI**, **SVGHI**, **FANGHI**, **SPENGHI**, **DISPONGHI**, **FUNGHI**, **LARGHI**, **VERGHI**, **PVRGHI**.

De'

(a) Dicei più volentieri *Pongasi*.

(b) **GHIADO** dal lat. **GLADIUS** farà di due sillabe. Così **GHIAGGIUOLO** dal lat. **GLADIOLUS**. **GHIAIA** dal lat. **GLAREA**; avranno tutti il **GHI** schiacciato in una sillaba, corrispondente alla latina **GLA**.

(c) **GHIBELLINO** è da **GEBELLINUS**. **GHIRO** da **GLIS**, **RIS**, e questo in conseguenza sente di quella **L** schiacciata; non l'altro che è un semplice rinforzamento di suono, non ammacciamento di lettera.



## De' due suoni del GL.

## Cap. XIII.

**A**ltri due suoni s'accennano con due medesimi caratteri GL. e si distinguono (s) in rotondo, e schiacciato.

Il rotondo si profferisce appuntando la lingua al palato, in qual si torce come un' arco: come si sente in ANGLI, NEGLIGENZA, GLADIATORE, NEGLETTO.

Lo schiacciato si profferisce quasi con la lingua tra denti, mentre vogliamo profferire. EGLI, FAMIGLI, e FIGLIUOLI.

Il rotondo può andare avanti a tutte le vocali GLADIATORE, NEGLETTO, ANGLI, GLORIOSO.

Lo schiacciato non va mai altrove, che sopra P I. così che fece credere a scrittori dottissimi, che tal differenza venisse dall' L. distinguendo questa vocale in grossa, e sottile. Il che ne di negare, ne d' affermarci curiamo: perchè poco importa. Venga d' onde si vuole: basta che il suono schiacciato del GL. eccetto che sopra P I. non si truova: il rotondo si può trovar sopra tutte le vocali; senza eccettuarne anche l' I. o. *prononza di I. o. nel qual caso non si prononza mai con il suono schiacciato.*

Come adunque si dee fare per conoscer, e distinguer il rotondo dallo schiacciato? le medesime osservazioni del CH. e GH. penso che potranno servire: cioè che.

Prima. LI; Pronome, e Articolo; GLI; con tutti i composti di esso Pronome va pronunziato schiacciato: come PONGLI, VEDIGLI, CHIAMAGLI, ec.

Secondo. Così si profferisce avanti a dittongo VAGLIO, MEGLIO, PIGLIO, VOGLIO, MISCVGLIO, VAGLIARE, MEGLIORARE.

Terzo. Così tutte le voci declinate da questi, ancorche non abbian dittongo VAGLI, MEGLI, PIGLI, VVOGLI, MISCVGLI. Negli altri casi poi si pronunzia rotunde NEGLIGENZA. ANGLI.

Que-

(s) I due suoni del GE gli direi ancora: duro, e molle. Duro, come in NEGLIGENZA, GLADIATORE. molle come in EGLI, FAMIGLI. Quello corrisponde al lat. GL. questo alla doppia LL. latina tamperbidita. ILLE. EGLI. FAMIGLI come da FAMVLLI. in vece di FAMULI. FIGLIUOLI quasi da FILLIOLI. così PAGLIA da PALLEA. e nel Greco similmente PALLEOLOGO, gonfiano la prima L facendola sonare GL molle, onde il Villani, secondo la pronunzia Greca odierna dice PAGLIALOCO.

Questo dico è quando elle sono avanti a I. perche avantia tutte l'altre elle suonano, come s'è detto, sempre rotondo. Però fregolatamente scrivono alcuni PAGLA, VOGLE, MAGLO, FIGLVOLO: perche deono scriver Paglia, Voglie, Maglio, e Figliuolo.

E non solo quest' GL. ricerca sempre di necessità l'I. nel mezzo delle parole; ma nauno, che scriva contetto lo lieva ne anche in virtù d'apostrofo nel fin delle parole: eccetto che se la seguente cominciasse dall'I. Onde chi scriverà GL' ABVSI, GL' EREDI, GL' OBBLIGHI, GL' VBBI-DIENTI, GL' VFIGI, non fuggerà il biasimo; perche tutti que' GL. suonano rotondi, come GLADIATORI, GLO-RIOSI, e gli altri. Onde chi vuole scriver bene, scriverà (b) GLI ABVSI, GLI EREDI, GLI OBBLIGHI, E GLI VB-BIDIENTI.

Ne si lasci ngannar da coloro; che avendo alcuna volta fatto male; ed essendone avvertiti; tentan di ricoprir la ignoranza con l'ostinazione, e con la maledicezza: allegando per lor difesa testi scorretti, e scritture non autentiche; e poi chiaman cavilloso, e sofisticato chi non le fa lor buone. Dico, che nelle scritture (non corrette per capriccio di stampatori, o di altri poco accurati, ma per il contro di buoni testi; e della stessa ragione; da persone oculare, e intendenti.) leggiamo, *Glò afflitti, Gli buomini, Glè, affligge. Egli è usato. Quegli almeno E. poco più sotto. Gli anni, Gli occhi, Gli alexi, Gli tra, Gli ap-perti,*

Che più? in tutt' una delle buone copie non si troverà con apostrofo quattro volte: le quali per non esser conformi all'altre buone in niun luogo: si potrà concludere, che ciascuna sia in que' luoghi difettosa: non potendo i correttori, per dil-  
ligenti che sieno, veder tutto.

*Del*

(\*) GLI avanti ad altra vocale, che non sia I si dee scriverè tutto disteso, e non apostrofato; Perchè in verità dicendo GLI ABUSI GLI ERRORI GLI UO-MINI P'I vi si sente. Non che si abbia a pronunziare con affettazione, spiccato. GLI ABUSI, fermandosi dopo aver profferito GLI, e poi con gran prosopopea dicendo ABUSI, ma ragionando serrato, come si dee, e attaccando l'articolo col nome, senza sforzarsi, e parlando naturalmente lo I è incluso nella, pronunzia; onde se si profferisce dell' ancora segnare.

Proe.  
Intr.

## Del GN. e sue osservazioni.

## Cap. XIV.

**A**Ncora non resterò d'avvertire, e scusimi il desiderio che ho di giovare a gli studiosi di questa lingua, un' error molto usato da persone non del tutto ignoranti.

Molti sentendo profferir Campagna, Vegnente, Guadagno, Ignuno; e si fatti; pare a lor di sentire il profferir del GL. schiacciato: e però come a quello mettono scrivendolo, un' I. CAMPAGNIA, VEGNIENTE, GVADAGNIO, IGNIVDO, E se a FIGLIVOLO, MAGLIVOLO, e GIGLIVOZZO, (dicono alcuni) si mette l' I perchè non si dee mettere anche a SPAGNVOLO, TIGNVOLA, e SEGNVZZO; già che ell' anno il med. simo suono?

A' quali non è da risponder altro che dopo 'l GL. si mette l' I. perchè avendo due suoni, si viene a segnare uno con questo carattere: ma poiche (a) il GN. non ha altro che un suono, e quel sempre schiacciato; che occorre affaticar di caratteri la scrittura, quando di essi non ha bisogno?

Scrivasi dunque, (b) CAMPAGNA, VEGNENTE, GVDAGNO, IGNVDO, e COMPAGNO. ecco in tutte le buone copie.

*E con un compagno come notte fu se n' entrò in casa.*

g. 4. n. 2.

*Avvenne un giorno che una lor compagna da una finestra della sua camera di questo fatto avvedutasi, ec*

g. 3. n. 1.

*Alle quali l' altre per diversi accidenti divenner compagne.*

Med.

In somma sempre che vi si metterà l' I, si darà occasione di credere

(a) Il GN, assolutamente parlando, farebbe di due suoni, come il GL; duro, e molle; e di fatto si sente profferire da Okramontani nelle voci latine *Magnus, Dignus*, quasi come se fossero *Macnus, Dicnus*. Ma nell' Italia non vi è tal suono duro, onde rimane solamente il molle; e però è ben fatto scriver sempre il GN. senza lo I. appresso. non conoscendo noi altro, che una pronunzia, cioè la molle. Ne' manoscritti però molte volte si trova scritto collo I, siccome senza. Anzi anche così. VENGNIENTE. CAMPANGNIA. PVNGNA, onde ne venne PVNGA, come è notato nel Vocabolario.

(b) Dal lat. *Campania* CAMPAGNA. dal lat. barb. *Companio*, *nis* che mangia il pane assieme COMPAGNONE, e COMPAGNO; Viene a gonfiarsi per così dire la N in GN molle, come sopra si osservò la L in GL similmente molle. Così i Greci odierai Βασίλειον, Πλατὺς, pronunziano *vassiglia, pogniros*.

dere che la parola sia di più sillabe : perchè l' I: in tal caso si spicca sempre dalla seguente vocale : Ecco, COMPAGNA è di tre sillabe , e significa presso di noi quel che presso i Latini SOCIA . e COMPAGNIA è di quattro ; e vale quanto in latino SOCIETAS .

- g. 1. Int. *Esimilmente avvisò lor buona Compagnia , e onesta dover tenere .*  
 g. 5. *Con la sua compagnia d' una cosa , e di altra con lor ragionando : trasportando s' andò .*

### S. Quanti suoni accenni.

#### Cap. XV.

**L'**S. ancora ci segna due suoni diversi : uno (a) gagliardo , e uno rimesso .

Gagliardo suona l' S. in SALE ; SENNO ; SILLAB 4 ; SOLE ; e SVBITO . e gagliarda è altresì per tutto questo periodo .

- g. 2. n. 1. *Spesse volte , Carissime Donne , avvenne , che chi altrui s' è di beffare intr. re ingegnato ; e mussimamente quelle cose , che sono da roverire ; se come beffe , e tal volta col danno s' è solo trovato .*

Rimessa poi si sente in GVISA , ANCHISE , VSIGNVOLO , TESORO , VSVRIERE .

Dall' una all' altra è tal differenza : che la gagliarda si pronunzia colla lingua alquanto più lunga , e la voce si manda fuori più spedita , e si fa scolpir più su le labbra . la rimessa si pronunzia con la lingua manco lunga , e la voce si manda fuori più verò il palato : do e sonando , par che non esca fuori si scolpita .

E chi avesse sentito ragionate Filostrato , mentre parlando di Bergamino disse

- g. 1. n. 7. *Il quale Messer Cane della Scala , magnifico Signore d' una subita , e pro. disfusa avarizia , in lui appariva morse con una leggiadra novella .*

Certo avrebbe sentito la differenza dalle due S. che son DISVSATA a tutte l' altre : e leggendo tutto quel proemio troverà gran varietà di pronunzia dall' S. di AVVISO , GVISA , VSATA ; e QVASI a quelle di MOSSE . SVA . RISA . SEGNI . MARAVIGLIOSA .

Z.

- (a) La S. gagliarda , è come una SS. doppia , o vogliam dire una S. che è più , che la scempia , ma non giugne a esser doppia I Latini quando scrivevano *caussa* credo forse , che il facessero , non per raddoppiarla interamente , ma per dargli suono gagliardo , e non rimesso . ROSA fiore è S molle . ROSA da RODARE è S dura . DISUSATA la prima S molle , la seconda dura .

## Z. E suo valore .

## Cap. XVI.

**I**L Cavalier Salviati : huomo in questa facultà versatissimo ; afsegna quattro suoni alla Z. ASPRO ; ROZZO ; SOTTILE , e SEMPLICE .

Semplice chiama egli quel suono , che si sente in questo secondo carattere di ESEMPIO ; e nel quarto di SPOSA . Egli ha ragione , perche in vero ella ha piu suono di Zeta , che di Esse : (a) ma noi che non curiamo altro che introdurre ad una certa cognizione praticabile ; l'abbiam voluta nominare Esse : poiche con S e non con Z. si segna .

Sottile dice quella Z. che si sente in LETIZIA ; DILIGENZIA ; DOVIZIA ; il suon della quale è tanto simile a quel dell'Aspra , ch'io non giudico bene il distinguerla in questo luogo ; come benissimo tengo l'averla egli distinta in quello .

Due pertanto diciamo noi esser le Z. e per multiplicar manco termini che si può ; la dividiamo in GAGLIARDA , e RIMESSA ; racchiudendo sotto la gagliarda e l'ASPRA , e la SOTTILE , e per rimessa intendo la ROZZA .

Gagliardo suono per tanto si sente che anno tutte queste Z. di ZAZZERA ; di MAZZE ; di PAZZI ; di ZEZZO ; di ZVCCHERO ; di MESTIZIA ; e di GIVOLIZIO . Rimesso si sente in queste di ZAFFERANO ; ZEFFIRO ; RAZZI ; ZOTICO ; e MEZZVLE . Tra la gagliarda , e la rimessa è tanto sensibil differenza ; ch'io non perderei tempo a provarlo : atteso che la gagliarda si forma appuntando la lingua a' denti come per formare il T. e fischiano come a profferir il S. Onde meritamente questa Z. si dice (b) composta di T. e di S. dico della S. gagliarda .

La Z. rimessa si forma con batter la lingua ne' denti , come quando si vuol pronunziare il D. e poi con aggiugnervi il fischio della S. rimessa .

Attalche chi negherà che T. ed S. gagliarda sia diverso da D ed S. rimessa ? oltre che il senso è per se in tal caso si chia-

(a) Gli Spagnuoli in questo proposito inventarono la Zediglia , o picciola zeta , segnanandola così ç e i Franzesi l'hanla akresi .  
 (b) La Zeta gagliarda si dice composta di t. Gli Ebrei similmente ebbero due zete . lo Zain , e la Tfade ; che è il t.

ro; ch' e' non può esser più : perche ognun sente la differenza ch'è tra PEZZO, a REZZO; tra MAZZO, a RAZZO; tra POZZO, a ROZZO; tra PVZZA, a RVZZA. (a)

L' Aspra, e la Sottile: com'abbiam detto; anno la medesima formazione: perche ad amendue s'appunta la lingua a' denti, come a formare il T. e ad amendue si fischia, come a pronunziar l' S. gagliarda. Egli è ben vero che nel fischio elle sono alquanto diverse: perche all' Aspra la lingua s'appunta più bassa, e meno aguzza, ma con più forza; e i denti lascian minore apertura, alla quale la lingua più s'avvicina. ma con minor forza, e più aguzza, come dalla sperienza potrem chiarirci. Ma questa diversità di fischio non la fa sì diversa che non l'avevimo a distinguer dall' Aspra: e però come abbiam detto, ci basta divider la Z. in Gagliarda, e Rimeffa.

*Se il T. possa adoprarfi per Z.*

*Cap. XVII.*

**R**idono molti, e dopo il riso si sdegnano; qualor trovano scritto Orazione, Fazione, e altre simili parole con Z. e lo gridan per grand' errore; per enorme peccato; per presso ch'io non dissi, e vogliono sostener con grand' impeto ch' elle s'abbiano a scriver con T. Veggiamo s'egli avesser' a sorte ragione alcuna.

Le ragioni, che da loro s'adducono son queste; Che elle furono scritte da' Latini col T. Che una sola Z. suona rimeffa, e non gagliarda; e che gli antichi Toscani tutti anno scritto col T. però non doverli seguir l'opinioni nuove di persone particolari di Toscana: allargandosi poi bene spesso; e profferendo parole assai più risolute, che la modestia loro non dovrebbe concedere; e che assai di loro non direbbono, se la 'nvidia, od altro simile affetto non gli facesse prevaricare; essendo per altro molti di questi huomini accostumati, e discreti.

Condonandosi adunque loro quel che contro alla nostra nazione in materia di lingua fa dir loro il proprio interesse voglio pro-

(a) Così nella X. che noi non abbiamo, credo, che si riconoscessero i due suoni, ora del *cf*, ora del *gc*. siccome in latino *fulsi* da *fulcio* fuisse quasi *ful-ci*, e *fulsi* da *fulgeo* fosse quasi *ful-gi*. quella S dura, questa molle, e siccome il X presso i Greci, ora si profferisce duro, come *ϕ*, ora molle, come *β*. secondo da che è derivato.

provare s'io posso rilevar da tanta accusa coloro che scrivon' Orazione con Z. e non con T. che per conseguenza verrò anche a difender con tutti gli altri me stesso : scrivendo anch' io orazione con la Z.

Rispondendo pertanto alla prima ragione, dico : che se i Latini faceessero, o non faceffer così, a noi non appartiene il cercarne : perche la lingua nostra ha le sue regole distinte dalla latina ; comè altrove abbiám mostrato : e come tutte le lingue degli huomini scienziati confermano ( dico in scienza in questa professione ) oltre che a loro tocca a provare , che e' pronunziassero ORATIONE, come noi ORAZIONE ; perche noi lo neghiamo . Et essi dovrebbero pur ricordarsi, che tra' gramatici, vegghia continuamente quistione se si debba profferire LITIVM con suono di T. o di Z. LIZIVM : e se si debba dirsi PERIPETIA , o PERIPEZIA ; e altre si fatte .

Ma quando pure e' fosse vero , che i Latini pronunziassero il T. avanti all' I. con suono di Z. ( che di nuovo si nega ; perche di questa , come dell' altre varietà di suoni , si troverebbe scritto qual cosa ) che importa questo a noi ? se essi confondevan quei due suoni , e noi gli possiam distinguere ; che superstiziosa ostinazion ci ha a rimuovere , che noi nol facciamo ? non pare a loro che la lingua sia di caratteri difettosa a bastanza ? così si potesse usar , non una Z. sola , ma due , anzi tre , e quattro , che allora farei dell' opinion del Salviati , che così alla pratica si potrebbe adattar la ragione . Ma poiche per ora noi non abbiám se non una , non vogliamo anche di quella privarci , coll' attribuire al T. più suoni di quel ch' e' non ha ; perche e' non si troverà la ragione perche in GIVSTITIA il primo T. abbia suono di T. e il secondo di Z. e d' onde caverò io che FORTIAMO , FORTIERE , e DILIGENTIA s' abbia a pronunziar diverso da PORTIAMO , PORTIERE , e VALENTIA ? e se in NATIO ha suono di T. come lo muta ( contrario a tutte le altre regole ) in NATIONE ? farà dunque levata via ogni difficoltà se si scriverà Giustizia ; Forziamo , Forziere , Diligenza , e Nazione .

Dirò una cosa accaduta non una volta , ma molte ; e scusami que' tali amici , se s' abatteranno a leggerlo , che io non fo per fargli arrossire ; non ne nominando niuno ; ma per convincere gli altri , se più di quelli non vorranno stare ostinati . Trovandomi ( come ho detto più volte ) in diversi paesi ; ed occorrendomi ragionar con più valentuomini , che tale opinione di-

fendevano ( dico questa del multiplice suono del T. ) ho come per diporto dato in mano ad alcun di loro un Boccaccio; e fingendo la cosa a caso; sono entrato a discorrer sopra la novella di Tedaldo, tanto ho fatto, ch' e' son venuti a quelle parole,

g. 3. n. 7. *Passando un giorno fanti di Lunigiana davanti alla casa loro: e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo ben possa stare Fatiuolo. E poco più sotto dice si chiamava Fatiuolo da Pontremoli, & domandò di che fosse stato vestito quel Fatiuolo, &*

*Riconosciuto fu colui che era stato ucciso essere stato Fatiuolo, e non Tedaldo.*

E in tutti questi quattro luoghi FATIVOLO, che diminutivo di FAZIO, si dee leggere, come AMBROGIVOLO diminutivo di AMBROGIO; fu da molti di loro letto con suono di T. e da altri fu pronunziato in quattro sillabe FATIVOLO con rifa di tutti i circostanti; et ancora son vivi tre, che restaron colti in una principal Città d' Italia, l' un dopo l' altro in un giorno alla presenza di due gran Prelati, e d' altre litterate persone. Il che non sarebbe loro intervenuto se Faziullo fosse stato scritto, come è in buone copie; con Z. e con T.

Alla seconda ragione ch' egli adducono, che orazione se è scritta con Z. si debba pronunziar, com' e' pronunziano morteggiando orazione con Z. rimessa come in NAZIANZENO: risponderem nel seguente capitolo.

Alla terza che gli antichi Toscani abbiano scritto col T. non risponderò altro; se non eh' e' mostrano di non aver mai veduto scritture antiche: Se già e' non pigliassero equivoco nella nominazion dell' antiche. Perchè antiche si chiaman quelle del miglior secolo: cioè a' tempi del Boccaccio poco prima, e poco poi, ne quali tutti scrivevano col Z. sempre o quando col Z. e quando col T. come poco osservanti d' ortografia; ma niuna buona scrittura si truova, che abbia in que' tempi sbandita la Z.

Fu bene sbandita poiche la nostra lingua per la risurgente Latina cadde come si disse a suo luogo: Perchè gli huomini quasi al buio camminando, cominciarono allora a scriver molte cose alla Latina: come JUSTITIA, DILIGENTIA, PATIENTIA, nè si curaron d' attendere, come se l' avessero pronunziata i Latini. Gli altri poi che scrissero dopo al' esser la lingua risorta; per non parer troppo amici di novità, seguitarono le pedate più fresche sino al tempo del



del Trifino : il quale , come intendente , ed amator della lingua , s' affaticò di rimettere i disusati caratteri , e comporre de' nuovi : e benchè nel fatto de' composti non trovasse seguaci , nella cosa de' rimessi ne trovò molti , tanto che in settanta , e più anni gran parte ha ripreso il buon uso della Z. la quale non a' Toscani ; ma ad un Vicentino ha obbligato in questo fatto . Lascio poi di rispondere all' altra parte della ragione : dove nel fatto della lingua Toscana si cerca di levar tanto d' autorità a' Toscani .

Se alcuno adunque vuole scrivere orazione , o altra similitudine col T. perche l' uso non è ancora stato rimesso in tutto dall' universal consenso , non gli mancherà modo di scusarsi , e difendersi : perche l' uso , sino che non è accettato da tutti , non forza : ma io ricordo loro ch' e' non possono anche riprendere chi segue l' uso : confermato da gran parte de' gli huomini , appoggiato alla ragione , e stabilito , e preconizzano dall' utilità , che ne cava la scrittura .

*Se la Z. possa raddoppiarsi .*

*Cap. XVIII.*

**M**Aggiore , e più importante quistione è quell' altra : se la Z. possa scriversi doppia : perche in tal proposito varj variamente discorrono .

Alcuni assolutamente dicono , ch' ella non può raddoppiarsi : per questo , che la Z. per sua natura è doppia , e le doppie non si raddoppiano , perche una lettera non si può metter più di due volte seguentemente : e a questo modo ella verrebbe a mettersi quattro . Però voglion che e MAZZA , e PEZZO ; e RAGAZZO ; e ROZZO ; e GREZZO si scrivano indifferentemente con una Z. MAZA , PEZO , RAGAZO , ROZO , GREZO .

Altri , distinguendo , vogliono , che quand' ella dee sonar gagliarda ; come in MAZZA , PEZZO , e RAGAZZO , s' abbia a scriver con due . Ma quand' ella dee sonar rimessa , come in ROZZO , GREZZO , s' abbia a scriver con una ROZO , GREZO . concludendo in questa maniera , che il sonar gagliarda , o rimessa , nasce dall' essere scritta sola , o accompagnata .

Altri finalmente , senza pensare ad altro , raddoppiano sem-

pre la Z quando lor pare di raddoppiar la forza del suono, e scrivono, e tengono, e predican doverfi scrivere e MAZZO; e RAZZO; e GIVSTIZZIA; e ORAZIONE, e così l'altre.

Dirò anche quì, al solito, il mio parere, e scoprendo a gli studiosi la fallacia degli argomenti; lascerò poi a ciascuno libera la volontà, e la penna.

Il fondamento de' primi affermantì, che la Z. sia doppia, è tutto contrario alla comun credenza de' Maestri di questa lingua.

(a) E se essi non apportano altra ragione, che l'uso de' Greci; io dirò che il Bembo sentenzia contro di loro, dicendo che la Z. è venuta sola delle tre doppie da' Greci a' Toscani; ma che ella non è rimasa doppia, ma semplice; eccetto che quando ella si raddoppia come l'altre. Ecco le sue proprie parole; registrate nel secondo libro delle sue proe: un poco avanti al mezzo.

*Quantunque ella appo loro non riman doppia: anzi è semplice come l'altre: se non quando essi raddoppiar la vogliono, raddoppiando la forza del suono; sì come raddoppiano il P. il T. e dell'altre.*

Ma sentasi la ragione perche ella sia semplice, e non doppia, addotta pur dal medesimo immediatamente.

*Perciocchè nel dire Zuffiro; Zanobio; Zanchio; Alzato; Inzelosito, e simili ella è semplice. Non solo per questo, che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia d'altre consonanti niuna consonante porre si può seguentemente due volte: ma ancora perciocche lo spirito di lei è la metà pieno, e spesso di quello che egli si vede poscia esser nel dire Bellezza, Dolcezza.*

Se

(a) La zeta, che i Latini, ancora riconoscono dal Greco, per se stessa faceva dolcezza, come afferma Quinciliano sentirsi nella voce Zephyrus, e nelle simili. Era lettera doppia; e quantunque i Dorici la risolvessero in *sz* come Παύζευ in Παύζευ, a me pare, che naturalmente sia formata dal d. s. Ella è lettera doppia, e non si è mai scritta, se non una sola, e da' Greci, e da' Latini, e dalle altre Nazioni. Il raddoppiarla è proprio della nostra scrittura. Il dottissimo Carlo Dati nol voleva, e dicea, che il raddoppiare nella zeta era un rinquartare, e che a pronunziarla così si correva rischio di rompersi una vena sul petto. Quando seguono a lei due vocali, non si raddoppia; quando una sì; secondo la ricevuta opinione. Pazzo. Pizia.

Se adunque ella si può metter, come si mette in principio di parola: come in ZAFFIRO, e ZANOBIO; se ella si può mettere, e si mette nel mezzo in compagnia d' altre consonanti, come in ALZATO, e INZELOSITO; come non sarà ella semplice; poiche avanti; in principio di parola; ne in mezzo in compagnia d' altre consonanti non si può metter niuna lettera doppia? e se in BELLEZZA, DOLCEZZA si sente ch' ella ha spirito più pieno, e spesso il doppio; come si dirà che in ZAFFIRO, e nell' altre non sia il semplice?

Ma ecco un' altra sicura pruova ch' ella non è doppia.

Quella lettera è doppia, che ha due suoni a un tratto: come a' Greci sono il Z. il Ξ. e l' Ψ; ma questa non ha due suoni a un tratto; adunque ella non è doppia. O ella si forma di TS. o di DS. e' bisogna avvertire, come ben' avvertì il Salviati, che altro è composto, altro è doppio. (a)

Ecco: il Participio è composto di Nome, e di Verbo, ma per questo non si dice doppio: perchè pigliando parte dall' uno, e parte dall' altro, si viene a fare uno 'ntero, e non più: doppio farebbe, se pigliando tutto 'l nome, e tutto 'l verbo si venisse a formar' un composto, che comprendesse tutta la quantità d' amendue, così la Z. di due suoni piglia una parte di ciascuno, che fra tutto fa uno intero, e non più.

Quanto a' secondi; che vogliono ch' ella si scriva doppia in Mazza; Pezzo; Ragazzi: e semplice in Rozzo; Grezzo; Mezzo. S' ingannano, perch' e' confondono i termini: che altro è sonar con più spirito uno stesso elemento; altro è sonare uno elemento più gagliardo dell' altro. Se nel pronunziar POZZO si mandasse fuori il fiato per la medesima apertura, che nel pronunziar ROZZO, direi ch' e' potessero aver qualche pp' di ragione. Ma noi non siamo in questo caso: perchè quella maggior gagliardia, che si sente in Pozzo, non nasce per esser raddoppiato lo spirito di Rozzo; ma per aver mutato apertura, e ingagliardito il fischio; come si mostrò nel capitolo innanzi al precedente.

Ma come non anno avvertito costoro che in Zoccolo è una  
 D 3 sola

(a) La ragione, che la zeta sia composta, e non doppia, milita, siccome nel Toscano, così nel Greco, perchè è fondata sulla natura di esse. Non vi ha altro, se non che nella scrittura Greca; e delle altre Lingue mai non si scrive raddoppiata, come in Toscano,

sola Z. e pure suona tanto diversamente da ZOTICO, quanto POZZO da ROZZO? In MARZO io non ho mai veduto metter più d' una Z. con tutto ciò non so, ch' e' si profferisca come MARZOCCO. Ma che diremo di questa parola MANZA, che se vuol dir di quell' animal vaccino, che è tra vitella, e vacca, si profferisce rimessa: e pigliandosi per (a) amata boschereccia ha la Z. gagliarda? e se in ZAZZERA: perche nella seconda sillaba si dee profferir la Z. più piena, e più spessa di spirito che nella prima; si usa di raddoppiarla, e scriver ZAZZERA, e non ZAZERA; perchè non si dovrà per la medesima ragione raddoppiar nella seconda di ZIZZANIA? non si pronunzia ella anche quivi più spessa, e più piena di spirito che nella prima? or perche adunque ZIZANIA, e non ZIZZANIA s' ha a dire? (b). forse l' autorità degli Stampatori inesperti, o l' esempio de' trascurati Scrittori, potrà in così chiara cosa offuscare altrui lo' ntelletto? Credo di no; perche le ragioni appagano gli huomini di ragion capaci, e non lascian regnar la nebbia de' capricciosi pensieri, che suole oscurare 'l sol della verità.

I terzi poi, che vogliono raddoppiarla sempre, non son da seguitare: perch' e' parlan troppo risoluti, e senza alcuna limitazione.

Diciam noi perciò brevemente, che e Mezzo, e Pezzo, e Mazzo, e Razzo; e in somma tra due vocali semplicemente si può di ragione metter indifferentemente una, e due Z. perche tanto sonerà MEZO, PEZO, MAZO, RAZO; quanto MEZZO, PEZZO, MAZZO, RAZZO; benchè l' uso de' migliori sia di scriverle per tutto doppie: forse perch' e' pare all' orecchio sentirle con più forza, che non si sente con semplice. Onde l' uso è da seguitare sino che da nuovo uso non è stabilita altra legge.

Ma

- (a) Leverei quell' aggiunto di *boschereccia*, perche non so che ci abbia che fare. *Manza* per animal vaccino, è zeta molle, perchè è da *Manzo*, cioè mansuetto, domo. *Manza* per amata, e dallo intero *Amanza* lo stesso che *Amore*; come noi diciamo per *vezzo* alle persone amate, e ritiene lo stesso suono, per dir così, quadro ed intero; gagliardo, e non molle, che si sente nell' intera voce *Amanza*, Veggansene gli esempi nel Vocabolario. Così *Φιλότης* amicitia si prende per *Φίλος* amico, presso i Greci. *Catullo Cum desiderio meo nitenti*. Colla mia rilucente, e vaga Amanza.
- (b) Chi scrive ZIZANIA con una Z. sola mantiene la scrittura Ζιζάνια che si legge nello Evangelio.

Ma quando ell'è avanti ad un I. e che dopo quello ne viene altra vocale; per la medesima forza dell' uso si dee metter semplice, e non doppia; e si dee scriver DOVIZIA, GRAZIE, GRAZIOSO, VFIZIVOLO: e non farà bene scritto Dovizzia, Grazzia, Grazzioso, e Ufizziuolo.

La ragione si può cavare da quel che dice il Salviati; e da quel che abbiám detto anche noi poco di sopra della Z. semplice, mentre dimostrarámo come ella simile, o differente dall'aspra si formi perche

*La minor forza la fa meno aspra: l' aguzzarsi fa la voce più sottile, quasi a guisa d' un fischio sordo; per la fessura più stretta, e per lo chiuderla più la lingua; il fiato esce più unito, ed il suono ne divien doppio: e quindi nasce che questa Z. si come l'altre non si può raddoppiare; ma è senza alcun fallo doppia di sua natura.* Avv. li. 3. cap. 1. par. 13.

*Si replica il tutto in compendio.*

Cap. XIX.

**R**istrignendo adunque il tutto in uno; I caratteri del nostro Alfabeto son venti: Divisi in cinque vocali, e quindici consonanti.

I vocali sono cinque A. E. I. O. V. de' quali A. E. O. son sempre vocali. I. V. son talora consonanti.

I consonanti son quindici, e si dividono in semivocali, e muti.

I semivocali son sette. F. H. L. M. N. R. S.

I muti son otto. B. C. D. G. P. Q. T. Z.

Tra' semivocali quattro son liquidi. L. M. N. R.

Con questi caratteri si segnan trentaquattro elementi; cioè trentaquattro aperture di bocca.

A.	Amore.	I. vocale.	Ingegno.
B.	Beato.	I. consonante.	Jacinto.
C. chiaro.	Celeste.	L.	Lione.
C. muto.	Canto.	M.	Maestro.
Ch. rotondo.	Cherubino.	N.	Nato.
Ch. schiacciato	Chiefa.	O. largo.	Orca.
D.	Domenica.	O. stretto.	Ordine.
E. larga.	Erba.	P.	Principe.
E. stretta.	Esercitato.	Q.	Quistione.

F.	Foglia.	R.	Riso.
G. chiaro.	Giro.	S. gagliardo.	Sole.
G. muto.	Governo.	S. rimesso.	Sbarra. Ufo.
Gh. rotondo.	Ghigno.	T.	Termine.
Gh. schiacciato	Ghiotto.	V. vocale.	Uccello.
Gl. rotondo.	Gladiatore.	V. consonante.	Vago.
Gl. schiacciato	Gli amori.	Z. gagliarda.	Zazzera.
H.	Huomo.	Z. rimessa.	Zizzania.

I quali, come abbiain detto, son trentaquattro, benchè in vero sien molti più. Ma questo basti quanto a gli elementi, e alle lettere. Ora discendiamo a vedere come se ne componga la sillaba.



UOIO 211

DEL

# DELLE SILLABE

## Trattato Quarto.

### *Sillaba che sia. Capitolo Primo.*



RA tante opinioni, e sì varie, che circ' alla diffinizion della sillaba si trovano appresso agli autori, noi ci accosteremo a coloro, che la dissero *Elemento con accento*. E così ci pare sufficientemente descritta. Avveneghe mentre si dice **ELEMENTO**, si viene ad accennar la materia: poiche senz' elemento la sillaba non si compone, Mentre si dice poi **GON' ACCENTO**;

ecco palefata la forma: perche gli elementi uscirebbon fuor della bocca uniformi tutti, e continui, appunto come suole uscir l'acqua d'alcuna fontana, o condotto: ma coll'esser da una certa misura ristretti ad ordin proporzionato; escono in varie particelle distinti, come si vede uscir l'acqua da un fiaschetto strozzato, o da uno schizzatojo.

Queste particelle si dicono **SILLABE**: nome derivato dal Greco, che significa in quella lingua quanto nella nostra comprensione: perche sott' una certa misura si comprendon più elementi.

Cotal distinzione, o misura si dice **ACCENTO**; quasi accanto: (a) cioè al canto, o secondo il canto; perche dalla cantilena delle voci si misuran le sillabe. A tal che quell' Accento, o per dir meglio quel ricever l' Accento; farà la forma della sillaba.

Ed ecco la differenza che è tra elemento, e sillaba. Che elemento è voce semplice, mandata da un solo spingimento di fiato; e sillaba è voce mandata, sì, da un solo spingimento di fiato: ma non è voce semplice, essendo misurata, e ordinata con accen-

(a) Direi: si dice *Accento*, quasi canto allato: canto accompagnante la voce (Lat. *accentus*, quasi *adcentus*. Gr. *πρωδικα*)

cento. E però sempre che un' elemento sia regolato da accento, non elemento, ma sillaba si dee chiamare. Lo elemento potrebbe affomigliarsi ad una canna dell' organo, e la sillaba ad una quinta, o sesta, od ottava, o altra simil consonanza; dove si vede che tanto fiato va a sonar' una canna sola, quanto ad una consonanza intera. Così in proposito nostro diciamo, che il medesimo fiato va a mandar fuori una lettera, che a profferir' una sillaba. E' si come più canne, se non sono ordinatamente sonate, non si posson chiamar consonanza; così più elementi non faranno mai sillabe, sino che non faranno raccolti sott' un' ordinata misura, e sott' un numero proporzionato.

Nella sillaba si consideran questi due accidenti, o varietà . . NUMERO, e MISVRA. Il numero è qualità molto alla materia congiunta. La misura appartiene alla forma. E perche la materia è di tempo anteriore alla forma, prima veggiam del numero, e dopo si tratterà della misura.

*Di quante lettere sia composta una sillaba.*

*Cap. II.*

**L**E lettere son quello stesso alle sillabe, che son le foglie, i rami, o le radici alle piante. Perche si com' egli avvien delle piante, che altre con più, altre con meno foglie, rami, o radici si trovano; così intervien delle sillabe, che altre di più, altre di meno lettere, o elementi consistono. Onde noi possiam dire, che se una pianta d' una sola foglia, d' un sol ramo, o d' una sola radice non è essenzialmente diversa da una di più foglie, di più rami, o di più radici; similmente una sillaba d' una lettera sola non sarà differente, ( di differenza formale ) da una di due, o di più: perche quella parte materiale B. o BR. la qual concorre a formar la sillaba BA, o BRA; non è che per accidente diversa dalla parte integrale A.

Può esser' adunque, si com' è in effetto, sillaba d' una lettera sola. Ma quando ell' è di più d' una, non passa il numero giammai di cinque: perche tanti elementi, e non più abbiam facoltà di pronunziar sott' un medesimo accento in questa nostra favella.

Ma, o sia una sola, o sia più, sino a cinque; bisogna che una vocal vi sia sempre, e non più. E chi desiderasse ritrar di ciò la cagione, ricordisi di quanto s' è detto, che sillaba si fa da uno  
spin-



spingimento di fiato . Ora non si potendo mandar fuori il fiato senza ch' e' s' apra in qualche modo la bocca : ne aprendo noi la bocca più che in sette maniere , ne seguita che ad ogni sillaba bisogna che si ritrovi una di quelle aperture . E se questo è vero , bisognerà che ogni sillaba abbia di necessità la vocale : poi che egli è vero che ciascuna di quelle aperture una vocal ci pronunzia . Ma se un solo spingimento di fiato non si può mandar per più aperture , ne segue che una sillaba non può aver più d' una vocale . E però dal numero delle vocali , senz' aver altro riguardo alle consonanti ; si discerne il numero delle sillabe : perche le consonanti non servono che di accidenti materiali .

E questo credo che movesse gli antichi a dire , che la vocale è la forma della sillaba , e la consonante vi sta come materia . Ma non s' accorsero ch' e' venivan tacitamente a concludere , che la forma potesse dar l' essere senza materia : poiche la sillaba si può formar senza consonante , che è il medesimo che se dicessero , ch' e' si potesse formare un' animal senza corpo . Io direi più tosto che , e la vocale , e la consonante fosser materia , lasciando l' ufficio della forma allo accento : ma che la vocale si potesse considerer come membro integrale , principale , o maggiore ; già che di essa consiste principalmente il composto , e che le consonanti potessero dirsi membra non integrali , minori , o meno principali , da che il composto senza di loro può sussistere . E finalmente direi che elle fossero alla sillaba quel che son le dita al piede , le quali cosa certa è che lo distinguono da umano , a cavallino , o bovino ; ma non fanno che quel dell' uomo , sia più piè di quello del cavallo : perche tanto è piede l' uno , quanto l' altro .

E se alcuno pensasse d' arguirmi da questo , che tagliandosi un dito , il piè resta benchè nella sua perfezion non intero , abile nondimeno a camminare , e correre : cosa che non avviene alla sillaba , qualora una delle sue consonanti se le togliesse ; Io negando la inabilità presupposta , risponderei senza partirmi dalla similitudine , che molti pronunziando le sillabe , lasciano , o scambiano una , o più consonanti : come in particolare avviene de' piccoli bambini , che dicono PAE , e MAE , e noi intendiam ch' e' vogliono dir Padre , e Madre . Quanti sono che non anno mai pronunziata l' S . o l' R . in lor vita ? e quanti profferiscon' il T . (a) per l' E ? io ho sentito uno in Toscana , che volendo dir

Roma .

(a) Credo che abbia a dire per l' S .

Roma, o Amore non diceva mai altro che Goma, e Amoghe. E una Donna in Padova ho sentita infinite volte, che diceva così bene *Tominta a tonare i Timpanone* per comincia a sonare 'l campanone, ch' era una bellezza. E in Roma ho veduto un poverello, che domandava carità con queste parole, *Datem' una limosina per l' amor de Dio*: ma egli aveva la bocca sì diserta dal fuoco, ch' e' non poteva profferire niuna di queste consonanti D. M. N. S. T. onde il meschino era forzato a supplire a tutte con L. che formandosi quasi tutta dal batter la lingua nel palato, gli riesciva men difficil dell' altre, che ricercan più esattamente, o denti, o labbra. Diceva egli *Lale' ula lilolila le la lo le lo*.

Nella vocale adunque consiste principalmente la forza del formare una sillaba (a). E se la sillaba farà d' una sola lettera, quell' una farà vocale. Se di più, l' altre da una in sù faranno consonanti. Se già non vi fosse dittongo. del quale parleremo a suo luogo.

### Numero, e disposizione delle consonanti.

#### Cap. III.

**M**A se la vocale non può esser più d' una, le consonanti possono arrivar fino a quattro.

Una	B A.	Badia.
Due	BR A.	Bravo.
Tre	BR A C.	Bracco.
Quattro	SP R A N.	Spranga.

Di esse, tre possono andare avanti alla vocale, e dopo non ne può aver più d' una, cavatone alcune voci forestiere, come Agilulf, Transfuedere: che oggi si dice Travedere. *La magagna di questo transfuedere dee proceder dal pero*. Una dunque dopo, e tre innanzi ne può per l' ordinario aver la vocale, e non più: Ne di ciò sia difficile investigar la cagione. Perche dovendo, come s'è detto più volte, intervenire alla formazion della sillaba un' apertura di bocca; quell' apertura dovrà essere o semplice, o alterata. S' ella farà semplice, e schietta: la sillaba ne riuscirà d' un solo elemento; che farà quel vocale, che vien da quell' apertura di bocca, che si fa nel pronunziar la sillaba, come son le prime sillabe di queste parole. AMORE, ETA, ISOLA, OPERA, UFFICIO.

(a) La vocale è l'anima nella sillaba; le consonanti il corpo, che non può vivere senz' anima.

Ma se l'apertura sarà da qualche percussione alterata, la sillaba riserba quel suono principale dell'apertura, ma vi si sente alcun' accidente notabile, o innanzi, o dopo; secondo che se prima, o poi quella percussione avrà alterata l'apertura.

Aprimemo per avventura la bocca nella maggior apertura: e per un' ordinario la voce sonerà A. ma se mentre ch' ella è per uscire, le labbra percuotendosi insieme, ritarderanno alquanto la voce, il suono non sarà più puro, ne semplice: perchè si sentirà MA. E se quella percussione, o spiraglio sarà un poco aiutata dal fiato, con ufcir più veemente, ella sonerà BA. E se alla veemenza s'aggiugnerà lo scoppio, si sentirà PA. Ma se le labbra indugeranno a percuotere dopo che la voce sarà uscita, si sentirà AM. o AB. o AP. come formerà la veemenza, o lo scoppio.

Così diremo dell' altre, e consonanti, e vocali: come se alla seconda apertura, che formal' E. s'aggiugnesse il percuoter della lingua nel palato, o ne' denti, si sentirà DE, o TE, o ED, o ET. secondo, che la percussione sarà prima, o poi.

Ma se non contento della percussione accosterò la lingua al palato, o la vibrerò, o farò altro moto nello stesso atto di voler pronunziar la vocale; la sillaba sarà di tre elementi: uno essenziale, e due accidentali; e non sentirem più BA. o PA. ma BLA. o PLA. ovvero BRA. o PRA. Quando poi avanti alla percussione ci venga accostata la lingua a' denti, e mandato il fiato per via di sibilo; la sillaba divien di quattro elementi, e si sente SBRA, o SPRA. Se in ultimo dopo all'apertura ribatterem di nuovo le labbra insieme, o accosterem la lingua al palato, o a' denti, o percuoterem il labbro ne' denti, o cosa tale: sentirem la sillaba cresciuta d' un'altra lettera; e sonerà SBRAM, o SPLAN, o SFRAT. o cosa tale. E questo è'l maggior moto che possan far gli strumenti, senza sentir' incomodo, e questa è la cagione, che la nostra lingua (della facilità, e della dolcezza sopra ogn'altra studiosa) (a) non ha sillaba, che trapassi il numero di cinque lettere.

La ragione, finalmente, che la vocale poss' aver più consonanti innanzi che dopo, è: perchè la voce prima che esca può aspet-

(a) Non solamente la nostra lingua, ma ne anco l'altre anno sillabe, che trapassino il numero di cinque lettere; e questo per la naturale impossibilità, fondata sulli strumenti. Così in Lat. *splendens*. *splendidus*. Gr. *παραγγουσία*.

aspettar con manco scomodo entro alla bocca fino a tre alterazioni, ma dopo, essendo già uscita; non può per la velocità sua ritenersi tanto, però solo alla sfuggita se le può dare un colpo, mentre che ella si riconverte in aria, ond'ella avea tratto la sua prima sostanza.

*Quai consonanti possano stare avanti a vocale.*

*Cap. IV.*

**S**E avanti alla vocale è una sola consonante; quella sola può esser ciascuna dell'alfabeto: BA, CE, DI, FO, GV. e così l'altre. E di questo non occorre dare altri esempi, essendo per se chiarissimo.

Ma quand' elle son due, non posson' esser mute amendue: ne semivocali amendue, se non v'è S. o F. Non posson' esser due mute. perche il fiato è mozzo troppo presto da loro; e non si troverà (a) BDA, CPE, o TGO, in una sillaba. Non posson' esser due semivocali: perche essendo tanto simili alle vocali nello spirito; la voce verrebbe troppo snerbata; uscendo con due percussioni sì simili all'apertura. E però non si truova FMA, NLE, RSI, o cosa tale.

S' eccettuan queste due F. ed S. che F. si mette solo avanti a L. o R. FLA, FLE, FRI, FRO; e questo, perche l' F. è aspirazione del P. e perciò in composizione è molto simile a quello, onde avanti a queste due semivocali fa ufficio di muta. L' S. si mette avanti a tutte le semivocali: perchè mentre si pronunzia la sillaba, non occorre durarvi altra fatica, che fischiare avanti che l'altra semivocal si pronunzi: e però si truova SFA, SLA, SMO, SNE, SRE, onde si comincia SFAV<sup>LLA</sup>, SLANG<sup>ATO</sup>, SMOSSO, SNELLO, SREGOLATO. benchè quest'ultimo riesca mal' agevole a profferire: perchè il fiato mal può fischiare essendo accomodato a vibrare. E però di queste tali se ne trovan poche nella nostra lingua.

Può stare ancora l'S. avanti a tutte le mute: come si vede in queste prime sillabe di SBATTUTO, SCASATO, SDENTATO, SGONFIATO, SPADA, SQVADRA, STADERA, e que-

(a) Nella nostra lingua si: Nella Greca no, in cui è βδελλα mignatta. è βδελλια Lat. bdellium. Così due mute in Ctesias nome d' Istoric e in Κτήσις. Κτήσις.

e questo per la medesima cagione della facilità del formar quest' elemento : perche basta solo fischiare nel pronunziar la muta.

Avanti al Z. non può già stare; perche troppo son simili nella formazione, come abbiám mostrato a suo luogo.

Le mute non si mettono indifferentemente innanzi a tutte le semivocali: perche innanzi a F. M. S. non si mette mai muta di forza alcuna.

Avanti a L. si può metter B. C. G. P. BLESO, CLEMENTE, GLORIOSO, PLEBE.

Avanti a N si può metter solo G. GNAFFE, AGNELLO.

Avanti a R. si può metter ogni muta fuor del Q. e del Z. BRAVO, CREDITO, DRAGO, GRIFO, PROFUMO, TRIBOLO, e questo tutto avviene per la diversità delle percussioni: non si potendo trattener il fiato tanto ch' egli abbia tempo a lasciarle sonar tutte; o pure perche il fiato non si può tanto rigirare, tornando innanzi, e addietro, come bisognerebbe che facesse, volendo prima profferire L. alla fine del palato verso i denti; poi C. più alto verso il palato; e dopo A. più vicina all'ugola.

Dove se si comincia per esempio dal C, e seguitando la voce all' L. si vien senza scomodo all' uscita A. facilmente si pronunzia CLA. e così l' altre.

Q. non si mette mai se non avanti a V. con un' altra vocale.

Z. non va innanzi a veruna consonante.

Di tre consonanti poi avanti alla vocale non se ne truova mai, se la prima non è S. del resto seguitan la regola delle due, ma avanti a se medesima non può stare. Dicesi dunque SBRANARE, SCLAMARE, SDRUCCIOLO, SFRENATO, SGRAVATO, e altre tali. Avvertendo, che l' ultima delle tre consonanti non può essere altro che L. o R. e la seconda non farà mai se non una di queste B. C. D. F. G. P. T. Ma mentre L. è la terza; la seconda non farà se non C. o P.

*Qual consonante possa trovarsi in fin di sillabe.*

*Cap. V.*

Quanto poi alla sola consonante, che la vocal può aver dopo se, facciam' una distinzione: o ella è nell' ultimo della parola, o ella è in qualsivoglia altro luogo fuor dell' ultima:

alla

alla latina la distingueremo in finale, e non finale.

La finale naturalmente non finisce nella nostra lingua in consonante: trattone alcuni monosillabi CON, IN, NON, PER, con alcuni nomi forestieri come ISAAC, AMINADAB, ALATIEL, AGILVLF, NATAN, MITRIDANES, e altri tali. Diciamo naturalmente, perche per accidente finiscono anche in quasi tutte le consonanti: come vedremo a suo luogo.

La non finale può finire in consonante. Ma per sapere in quale, bisogna considerer la lettera, onde la seguente ha principio.

Avanti a vocale non finisce mai sillaba in consonante, eccetto che in alcune voci composte come ABANTICO, ADAGIO, DISEGVALE, DISORDINE, INAVVERTENTE, e simili. Benche alcuni vogliano, che dopo ch'è fon composti sien divenuti tutt'una: e perciò la consonante si debba metter su la seguente così DISEGVALE, ABANTICO.

Innanzi a consonante, o ella è seguita da se medesima, o da altra diversa. Di quelle che sono avanti a se medesime parlerem nel seguente capitolo. Qui si dirà di quelle che sono avanti a diversa.

Mentreche elle non son raddoppiate, niuna sillaba termina mai in alcuna di queste sette B D. F. G. P. T. Z. e non sarà ben detto ABMINICOLI, ADMIRANDO, DIFTONGO, MAGDALENA, APTO, perche chi scrive bene, scrive Amnicoli, Ammirando, Dittongo, Maddalena, Atto.

Il medesimo si dice d' V. consonante, e si potrebbe anche dir dell' I. pur consonante: ma questo non si truova mai ne anche raddoppiato.

E se e' si truova BRAGMANI, ETNA, e simili, dicasi che questi son nomi forestieri. e così non distruggon la nostra regola.

In C. non finisce mai sillaba, se la seguente non comincia per Q. la quale per esser quasi una cosa medesima, è come se il C. si raddoppiasse: ma si metta qui il Q. in luogo del secondo C. acciocch'è distingua il dittongo, come fa in ACQVA, SPIACQVE, NOCQVE, ec.

In L. possono finire avanti a tutte le consonanti ALBERO, DOLCE, CALDO, ALFIERE, BOLGIA, PALMA, SALNITRO, ALPE. ALQVANTO, VALSE, SALIO, ALZA, CALYO.

Cost

Così in R. CORBO, ARCO, ARDE, ORFEO, ARGO, PARLA, ARME, ARNO, CORPO, SERQUE, ARSE, FORZA, LARVA.

Così in S. BISBIGLIO, ESCLUSO, DISDETTA, MISFATTO, DISGVSTO, DISLEALE, DISMESSO, DISNO DATO, DISPETTO, RISQVOTERE, DISRADICARE, ESTRATTO, RISVEGLIATO.

In M. non finiscono se non avanti a queste due B. e P. OMBRA, e CAMPAGNA, ne si scrive senz' errore ONBRA, CANPANA, COLONBA, CONPARE, ec.

In N. possono terminare avanti a queste otto C. D. F. G. Q. S. T. Z. PANCA, ONDA, INFIMO, ANGVILLA; CONQVOCERE, DENSO, ANTRO, SAPIENZA, INVALIDO, e CONIVGATO.

*Se la consonante possa raddoppiarsi nella medesima sillaba. Cap. VI.*

**S**IN quis' è trattato di quelle consonanti, che si antepongono a diversa lettera. Ma che si dirà di quelle che sono in compagnia di se medesime: cioè che son raddoppiate? doman se elle si debbon metter in una medesima sillaba, o pure in diversa? Cosa certa è che la sillaba non si può scrivere spezzata, come la parola: perche la parola, formandosi con più spingimenti di fiato, si può pronunziare spezzata; onde non sarà inconveniente lo scriverla anche spezzata; qualora egli avvenga, che non potendo capir tutta nella estremità della riga, bisogna indugiare a finirla nella riga seguente. Ma la sillaba non si può pronunziare spezzata; già che ella si forma da un solo spingimento di fiato, che non può dividersi; e però sarebbe cosa mostruosa scriverla spezzata: perche così la scrittura non sarebbe vero segno della voce. Oltre che questo cagionerebbe troppo grave incomodo a profferirla: anzi credo io ch' e' sarebbe del tutto impossibile: perche il fiato di colui che legge non può aspettar tanto tempo sospeso, come bisognerebbe che stesse, leggendola parte in una riga, e parte in un' altra. Ond' e' bisognerebbe, o ch' egli aspettasse di profferirla nell' altro verso; o ch' e' ripigliasse il fiato, e così venisse a far d' una due sillabe. E molto necessario adunque sapere a qual sillaba appartengano le consonanti, che si raddoppiano; acciocche dovendosi

E

spez-

spezzer la parola , non si venga a spezzare anche la sillaba .

La comune è, che delle due consonanti una apparteng' alla antecedente ; e l' altra alla seguente in questa maniera PAL LA , di che non ho mai sentito addur ragione ; perche a ciascuno è bastato ( per quel che io abbia visto ) l' autorità dell' uso comune . Può esser che ciò sia perche mentre si profferisce questa parola PALLA ; o altra simile ; la voce va rattenuta in maniera a pronunziar le due LL. e le fa sentir così congiunte all' una, e all' altra vocale ; ch' e' par che la prima sia cominciata a pronunziarsi naturalmente coll' anteriora , e così non si possa spiccar da quella ; come dalla seguente non si spicca l' ultima , sopra la qual va a posare .

Ma io son del parere di que' pochi , che tengono , che amendue vadan su la seguente . È quel che mi muove ad aver tal parere è questo . La consonante allora si raddoppia ( come ben disse il Bembo ) che noi vogliam raddoppiare il suono di lei . Onde da PALA , a PALLA , non farà altra differenza nella pronunzia , che quell' L. si manda fuor con più forza in PALLA , che in PALA . È però , dico io ; se l' esser doppia , o scempia non fa altro , che accennar suono di più , o di meno forza , bisognerà concludere che i due caratteri non son due lettere , ma una lettera scritta con due caratteri : de' quali l' uno serve per segno dell' altro : cioè di come s' abbia a profferir l' altro : come appunto fa l' I. in questa sillaba CIA , che non serve per altro , che per accennar che il C. dee sonar chiaro , e non muto ; come sonerebbe in questa sillaba CA . Di maniera ; che siccome questo C. e I. non son due lettere , ma una lettera scritta con due caratteri : e perciò non si scrivon mai disgiunti ; così le due LL. e l' altre consonanti doppie , non si dovrebbero mai dividere : ma converrebbero scriversi così PA LLA ; DI MMI ; A BBO CGO SSI .

Dico che questa sarebbe la ragione al parer mio . Ma perche questa sarebbe cosa tanto nuova , ch' ella parrebbe anzi mostruosa , che ragionevole ; io non loderei mai alcuno che l' facesse . Anzi com' io seguirò sempre in questo l' uso comune ; così esorto ciascuno a fare , sino che autorità maggiore non ne spianasse la strada . Dovrà adunque concedersi un carattere per sillaba , e così la sillaba potrà finire in qual si voglia consonante , sempre che la seguente cominci per una simile : e si scriverà AB BOC COS SI , RAD DOP PIOL LO , AF FER ROM MI ,  
AL



AL LOG GION NE, AV VEZ ZOT TI, che solo il Q.  
l' I. consonante sono eccettuati.

*Si replica brevemente quel che appartenga  
alla sillaba. Cap. VII.*

**T**utte le regole poste in questo trattato delle sillabe potranno con la sperienza trovarsi verissime, e tanto sicure, che chi le terrà bene a memoria, non dovrà temer d'invilupparsi ne gl' inesplicabili, e oscurissimi laberinti ortografici che fanno tanto aggirare il cervello a chi troppo generalmente s'ingolfa nel vasto pelago di voler regolar questa lingua con la latina: e si vuol poi servir per fidissima tramontana delle scorrezioni delle stampe, e de' capricci di coloro, che tengono error non leggieri il non errar con gli abusi della incostante, e trascuratissima plebe (non sol di que' luoghi della Toscana, che in questa lingua anno pur qualche parte) ma che è più ridicoloso, di quelle regioni, e paesi dov' ella s'impara, ed esercita solo da nobili letterati, (non già familiarmente come in Toscana) ma a tempo, e luogo, come tutte l'altre lingue straniere; Non cercando per tanto come da' popoli esterni si pronunzi, o scriva, dico che la nostra lingua ha, ed osserva le regole, che abbiam detto. Ma perche elle possan mandarsi più facilmente a memoria, replicheremo il tutto in sostanza, e diremo.

- 1 Una sillaba ha una vocale, e non più.
- 2 Può ricever da fino a cinque elementi.
- 3 Dopo la vocale può aver' una consonante, e non più.
- 4 Innanzi alla vocale può aver fino a tre consonanti.
- 5 Ma non son mai tre, se S. non è la prima.
- 6 Dopo S. può stare ogni consonante, fuor che Z.
- 7 Non si comportano accanto due mute.
- 8 Ne due semivocali, se S o F. non è la prima.
- 9 Ma dopo F. può star solo L. o R.
- 10 Avanti a F. a M. e a S. non può star muta.
- 11 L. comporta avanti di se solo B. C. G. P.
- 12 N. sta solo dopo a G.
- 13 L. sta sotto a tutte le mute, fuor che a Z. e Q.
- 14 Q. e Z. non s'accompagnan con veruna consonante.
- 15 Niuna sillaba termina in I. consonante.
- 16 Ne in V. consonante se non è doppio.

- 17 Ne in alcuna delle mute *se non doppia*.  
 18 Ne in F. se non è doppia.  
 19 Ne in M. se non è avanti a se medesima, o a B. o a P.  
 20 In C. può terminâr avanti a Q.  
 21 Niunâ consonante è doppia nella medesima sillaba.

Dicemmo una sillaba aver una vocale, e non più. Ma mi convien soggiugnere, *se già non vi fosse dittongo*. Però acciocchè si sappia come due vocali possono stare in una sillaba; vedrem nel seguente Trattato, che cosa sia dittongo, e così darem fine a quel che ne occorre del numero.



# DE' DITTONGI

## Trattato Quinto.

### *Dittongo che sia. Capitolo Primo.*



*Dittongo è compressión di più vocali sott' un medesimo accento. E fu detto da' Greci misteriosamente dittongo, quasi suonodi due voci: per dimostrar la forza della pronunzia, che con un solo spingimento di fiato si forman due suoni. Noi nella nostra lingua potremmo chiamarlo Duifono, o Bifono; ma i termini quanto più si fanno volgari tanto men sono intesi. Onde ci*

contentiam di chiamarlo con nome più straniero, sì, ma per la pratica delle Scuole molto più inteso: si come abbiám fatto adietro, e faremo anche avanti in Pronome, Indicativo, Imperativo, Ottativo, e altri tali, e questo serve per tutte le scuse che potessimo far' in questo proposito

Dittongo, dico, è quando con un solo spingimento di fiato si manda fuori due suoni; che è il medesimo che dire, quando in una sola sillaba si profferiscono, o scrivon più d' una vocale, Non già che nella pronunzia i suoni si sentan tuttedue a un modo: perche uno vi sta come principale ( E questa è quella vocale, nella quale si forma il vero suono della voce ) L' altra si può dir più tosto consonante; perche ella esce strascinata, e quasi che alla sfuggita: proprio come le consonanti.

Ma come poss' esser che una sola voce esca per due spiragli, un' esempio assai facile ce 'l farà conoscere appieno. Sentesi talora un' organista toccar due tasti con tanta velocità, l' un dopo l'altro; ch' e' non si può così facilmente discernere qual de' due offe il primo: onde con ragione quella tastata ha meritato il nome di gruppo. Così son, dico, le due vocali, che da un medesimo fiato son pronunziate. Elle son tanto congiunte, ch' e' non si conosce talora s' elle sieno una, o due. E tanto meno si fa discernere qual di loro possa chiamarsi più propriamente la vocale, che perciò gli autori non ne son ben d' accordo tra loro.

loro, dividendosi essi in varie sentenze, e pareri, che a riferir-  
gli farebbe cosa più prolissa, che fruttuosa.

### Dittongi di quante sorte.

#### Cap. II.

**I** Dittongi (lasciando il disputar da una parte) si dividon da  
noi in due spezie. **DISTESI**, e **RACCOLTI**.

- Distesi dittongi son quelli, che fanno sentire amendue le vo-  
cali in maniera, ch' e non appariscon quasi dittongi: come  
**AEREAI** per alli; **AVRORA**, **VEEMENZA**, **FEUDO**, e  
simili. Ecco.

*Intr.* *Conciosiaco fache l' aere tutto pareffe dal puzzo de' morzi corpi, e  
delle intermità, e delle medicine compreso, e puzzolente.*

Qui si vede che se quell' **AERE** fosse pronunziata in tre silla-  
be **A E R E** snerberebbe tutta la grazia di quella frase, che  
par che serbi profferendosi in due **A E R E**. Il medesimo pos-  
siam dir di questo **MEL**: che per quel che apparisce si dee prof-  
ferir sott' una sillaba.

*g. 8. n. 6.* *E come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, glie le pose  
in mano.*

Ed in questo **OIME** di due sillabe.

*g. 8. n. 3.* *Oime malvagia femmina, o eri tu costi?*

Ma meglio si potrà vedere in questo **COLUI**: che per ragione  
diverso è di due.

*g. 3. con.* *Colui che muove il Cielo, & ogni Stella.*

Raccolti dittongi son quelli, che si pronunzian di maniera  
uniti, che una delle vocali vien quasi affogata, come **PIANO**,  
**CIELO**, **GUADO**, **TUONO**, **GUISA**, **PUOI**, e simili.

*g. 5. n. 4.* *Et in questa guisa puoi, e la mia pace, e la tua sulvezza acquistare.*

*Ma a ciò non furon troppi prieghi bisogno.*

Io non penso già che **NOIA**, **BAIE**, **SAIO**, e si fatte abbian  
dittongo, benchè altrui sia paruto altrimenti: perchè quell' **I**  
è per consonante.

Ne meno mi par che sia in **CIASCUNO**, **CIURMATO**,  
**GIOSTRA**, **GIUSTO**, e altri si fatti: perchè l' **I**, vi sta per se-  
gno del **C.** o del **G.** acciocch' e' suon in chiari, e non muti.

In **CIELO**, **GIELO**, e simili, è ben dittongo: perchè l' **L**  
non vi sta per segno, ma vi opera: perchè lo pronunziamo. E  
molto ben si sente dall'orecchio la differenza che è tra **CIELO**,  
e **GELO**, e tra **GIELO**, e **GELOSO**. In

**IN QUANTO, QUESTO**, e nell'altre dove va l'V. dopo l'Q. non dico già che non sia dittongo: perche il Q. (a) non è altro, che un segno del dittongo, come s'è visto.

Due sono adunque le spezie de' Dittongi distesi, e raccolti. I distesi anno per lor principal vocale la prima **AERE, EI, AV- RORA, VEEMENZA**. I raccolti anno per lor vera vocale l'ultima: **TVONO, PIEGO, CIELO, QUESTO**.

*De' Dittongi fermi, e mobili.*

*Cap. III.*

**VN'** altra division de' Dittongi si fa da noi per maggior intelligenza di questa materia, e diciamo altri **FERMI**, altri **MOBILI**.

Fermi dittongi chiamo io quelli che sempre son dittongi: come **PIEGO, QUESTO, AVRORA, VEEMENZA**; che sempre mantengono'l dittongo, benche mutin le sillabe, e tanto si scrive **PIEGARE, PIEGAVANO** e **PIEGO'** col dittongo, quanto s'era fatto nella sua minor voce **PIEGO**.

Mobili dittongi appello que' che si murano, e si lievano col mutar delle sillabe: come **PRIEGO, TRVOVA, CIECO, TUONA**, chè (a) mentre quelle parole si crescono; si toglie via il dittongo: e si dice **PREGARE, TROVARE, CECONE, TONARE**, senza dittongb.

Il dittongo fermo non ha considerazione alcuna ad accento:

E 4

per-

(a) Il Q. non pare segno di dittongo, ma una lettera come l'altre corrispondente all'Ebraica *Copp* la quale era nell'antico Alfabeto Greco, e si diceva *Coppa*; e segnavasi  $\chi$  che ora serve per segno del  $\gamma$  e da esser marchiati di questa lettera furon detti alcuni cavalli presso Aristofane *Coppatrae*, Mancano i Greci di questa, e in quella vece si servon del *Kondo Cyrinus* è lo stesso che *Quirinus* così s. *Codrato*. lo stesso che s. *Quadrato*; E *Cointò Calabro* continovatore d' *Omero*, lo stesso che *Quinto Calabrese*.

(a) Dicesi *Fuoco* col dittongo Toscano, e poi: *Insfocate*. E' *tuona*; e poi *Tonare*; perciocchè non si può far forza inè accento acuto in due luoghi; e quando l'acutezza passa oltre si scarnisce, per così dire, il dittongo, per far la forza, e l'appoggiatura della voce più la. Perciò *Fiede* è da *Fedre*, *Riede* da *Redire*; onde *Fedita*, *Reddita*.

perche se (a) PIEGO ha l'accento sopra la prima, PIEGARE, l'ha sopra la seconda. PIEGHEREI sopra la terza, e pur sempre v'è 'l dittongo.

Ma il mobile è sempre sotto l'accento. E quando si muta l'accento il dittongo si toglie via. Ecco BVONO, e BONISSIMO, ecco PRIEGO, e PREGARE, anzi quel che più lo manifesta PREGO' ecco TRVOVA, SIAMO, SVONO: VVOGLI, e MUORE, ed ecco TROVERAI, SAREMO, SONERO' VORRESTI, e MORREBBE, che mutando l'accento; levano anche via il dittongo.

### Numero de' dittongi.

#### Cap. IV.

**I**L numero de' dittongi è raccolto diversamente. Io perche non fo a quel che ciò possa giovare; lascio di riferire i detti, e pareri degli altri. E dico che (b) tanti sono i dittongi quante son le sillabe di due vocali. E in particolare mi sovviene aver veduti questi.

Ae	Aere.	Ia	Fiato.
Ai	Maisi.	Ie	Cielo.
Ao	Paolo.	Io	Piovere.
Au	Aurora.	Iu	Schiama.
Ea	Borea.	Oi	Oime.
Ee	Veeemente.	Va	Quasto.
Ei	Mei.	Ve	Questro.
Eo	Eolo.	Vi	Altrui.
Eu	Europa.	Vo	Tuono.

E se meglio cercheremo più anche forse ne troveremo, però non credo che sien da sentirsi coloro, che vogliono che la nostra lingua abbia solo quattro dittongi, perche tanti n'anno i Latini. Segià essi non provano, che cosa sieno le addotte comprensioni di più vocali sott' una sillaba.

Se

- (a) Prego è dittongo fermo. Perchè è dal lat. *plino ma precon* fa *prego*, e poi *priego* per eleganza, e riempitura di grazia; però può togliersi via: laddove nell'altra voce *priga* l'*i* è per così dire, radicale, essendo succeduta nella *L*.
- (b) Il dittongo propriamente faceva, credo, alcuna alterazione nel suono delle due lettere, come nel Greco, e nel Franzese di *o* stretto, e di *u* scempio, li fa quello che Aufonio dice *ferale sonans u* Del resto come si ha a ammettere o finizeli, o Crasi, che vogliam dire, cioè rinfoderamenti, o mischianze di lettere in una sillaba, anche in latino *aureus, alveus, alvei, alveu* quando se ne fa uno spondeo faranno dittonghi.

## Se abbian Trittongi, e Quadrirtongi.

## Cap. V.

**Q**uadrirtongo: cioè comprension di quattro vocali sott' una medesima sillaba; non penso che si truovi nella nostra lingua: perche in LACCIVOI, e FIGLIVOI, le tre sole ultime pare a me, che sien veramente vocali. Ma il primo I. di LACCIVOI serve per segnò, che quel C. dee sonar chiaro, e non muto: come sonerebbe se fosse scritto LACCVOI, e così in FIGLIVOI quell' I. serve per accennar che 'l GL. è schiacciato, come si potrà ricordare chi avrà letto di sopra.

Trittongi abbian bene senza contesa: come pur si vede ne' medesimi LACCIVOI, e FIGLIVOI: e come chiaramente si scorge in VVOI, MIEI, EIA, per olà, e si fatti: ecco.

*Dunque disse la donna. che vuoi tu che si faccia?*

*Fratelli miei voi siate i ben venuti.*

*Eia Calandrino: che vuol dir questo?*

g. 5. n. 4.

g. 7. n. 8.

g. 8. n. 6.

Dove si vede, che VVOI, e quel MIEI si debbon pronunziar con un fiato solo. E quell' EIA, s' io non m' inganno, si dee pronunziar in una sillaba: perche in due perderebbe tutta la grazia, che ha nel dimostrar quel subitaneo impeto di voce, che verisimilmente per lo sputar della galla, mandaron fuori que' curiosi giovani verso il cattivello di Calandrino. Ma i versi ci posson meglio provar l' intento nostro. Ecco 'l Petrarca.

*E un seguia il nipote, e l' altro 'l figlio.*

Fa. 4.

Dove SEGVIA, bisogna, che sia di due sillabe, se vero ci dirà la misura del verso. (a)

Ha la lingua nostra adunque Trittongi, e 'l numero di essi è tanto quanto è quel delle sillabe capaci di tre vocali. Ma il nome non è già distinto da' dittongi: perche ogni comprension di più vocali sotto una sola sillaba si dicon generalmente dittongi, senza guardare se due, o più sien le vocali comprese ancorche dittongo propriamente s' interpreti, come si disse in prin-

(a) Questi dittonghi talora da' Poeti si sciolgono, e sene fanno ancor con grazia due sillabe, come presso Dante

Di quella Dolce patria nato.

Enella fine del verso, Mio, Dio, sue, sui, e simili; per la rima vengono necessariamente sciolti.

principio; suono di due voci. Nella stessa maniera che (a) Duello si dice, anche talora un'abbattimento di quattro, di sei, di dieci, ed di cento; benchè Duello par che sia interpretato abbattimento di due.

Circa questi non è da osservare altro, che esser mozzanti tra' dittongii distesi, e tra' raccolti: perche la voce si posa su la vocale di mezzo: come si seorge in SEGUIA, SVOI, VVOI, MIEI, EACCIVOI, FIGLIVOI, benchè questo non sempre: perche EIA, FAZIVOLO, &c simili non si mochiuggon sotto la regola. E questo basti di quel che ci occorresse dir in questa materia del numero. Ora verremo all'altra qualità della sillaba: cioè alla misura: la quale consiste, come dicemmo, nell'accento.

(a) Duello si diceva da gli antichi *battaglia*, e in latino antico *duellum*; e lo stesso che *Bellum*, come *Bonum* diceano *Duonum*.





## DEGLI ACCENTI

## Trattato Sesto.

*Accenti di varie sorte. Capitolo Primo.*

**I**nfinzi, che non venghiamo a trattar di questa difficil materia de gli accenti: è necessario supporre, che altro è accento vero, altro è quel che si piglia per accento comunemente. In altro quel che comunemente si piglia per accento; non si piglia sempre a un modo. E questo desiderio che si tenga sempre memoria, mentre si legge questo trattato; perche dalla confusione de' termini nasce, com' ognun sa; la difficoltà dello intendere, come si vede in proposito nostro avvenir de gli accenti: i quali nella pratica poco, e nella teorica meno sono intesi oggidì. E molti pensan che gli Scrittori sien tra di loro contrarii: il che non è così: ma l'occasion del dubitare nasce sicuramente da questo; che altri in parlandone piglian per accento l'accento vero; altri accomodandosi all' uso intendon per accento quella cosa, che si piglia per accento comunemente. La quale ambiguità desiderando noi levar via; direm prima che cosa sia accento vero; poi tratterem di quel che si piglia per accento. Che il primo alla speculazione, e il secondo appartiene alla pratica. La qual distinzione di quanto frutto possa essere a chi ben l'avrà intesa: da' dubbj, che si piglian dalle parole de' gramatici si potrà scorgete.

Dicono alcuni che l'accento è l'anima della sillaba; e poco dopo disputano sopra qual sillaba vada l'accento in quella, o in quell'altra parola. Il che apparisce manifesta contraddizione; perche se l'accento è l'anima della sillaba, ogni sillaba dovrà aver l'accento: e non si potrà dir' a niuna sillaba disaccentata, se non vogliam dirle corpi senz'anima, che farebbe cosa mostruosa a sentirsi.

Altri dopo che anno detto che ogni parola ha accento: distinguono poi quali parole anno l'accento, e quali no. Il che accenna incostanza, e contraddizione non piccola.

In

*Pa. N.* Insegnano altri, che la sillaba, che ha l'accento si dee pronunziar lunga: è però molti [ in particolar tra' Latini ] pronunzian Iesè, Sanè, Edepòl, Profectò, Merito, tutte lunghe, le quali vanno pronunziate brevi. Talche chi non vorrà far buona la distinzion, che da noi si darà bisognerà, che truovi altri mezzi per salvare tanti, e così degni Scrittori.

*Accento propriamente preso ebe fa.*

### Cap. II.

**A**ccento propriamente preso è stato descritto. *Misura della sillaba.* [a] Con ragione, s'io non m'inganno, il che si potrebbe provar così. La materia, come c'insegnano gli Scolastici, si considera quanta, e non si truova (se non se per operation d'intelletto) la materia dalla quantità separata. E benchè la maggiore, o la minor quantità non faccia, che'l composto sia più o meno sostanza; ella lo fa differente almeno nella misura. Come per esempio, un'huomo grande non è più huomo d'un piccolo, ma egli è ben maggiore; non come huomo, ma come quanto. Se la materia adunque si considera quanta; già che la voce è materia della sillaba, bisogna che la voce si consideri quanta. E di vero se ella non si restringesse per mezzo della quantità ad una certa misura, ella non farebbe mai sillaba, fossero quanti elementi volessero. Ma mentrèche uno, o più elementi posson ricever misura; ecco formata la sillaba: adunque la forma della sillaba farà quella misura; quell'atto del misurarla.

Ma come può egli misurarsi la voce? Consideriamo che se la voce è composta d'aria, come già s'è provato ella riceverà le stesse misure dell'aria.

L'aria si misura nell'altezza, nella larghezza, e nella lunghezza. Nell'altezza si misura l'aria, e si considera se è grave, o leggieri. Nella larghezza si discerne da grossa a sottile. E nella lunghezza si distingue da tarda a veloce. E queste son quelle

tre

[a] Accento non pes misura della sillaba; perciocchè l'accento non la fa esser lunga, o breve, e questo l'ha della quantità sua propria: l'accento l'alza, o abbassa, o alza insieme, ed abbassa; onde vennero l'acuto, il grave, e l'circonflesso, o come i Greci il chiamano, *perispomeno* cioè circonvolto. Sicchè non misura della sillaba, ma nota il disce della sillaba. o la misura si dice, misera per l'alto, o basso della sillaba. Ogni sillaba ha il suo accento, e dove non si sente l'acuto s'intende esser grave; poichè in una dizione, se si fa forza d'alzare, come se pure in un luogo, gli altri vengono naturalmente abbassati. L'accento in latino si dice *tonus*, e *tenor*, quasi tensione, tiratura, accordatura.

re-universali misura, che gli Scolastici dicono con voce pura latina DIMENSIONI.

Se l'aria è capace adunque di queste dimensioni, o misure, noi potrem dir che la voce sia anch' essa delle stesse misure capace. E tutto ci sarà confermato da' propri orecchi, perche mentre un favella, noi sentiam che la sua voce ora è alta, ora è bassa, ora è sottile, ora è grossa: ora è tarda, e ora è veloce; secondo che richiede la pronunzia nel formar quella sillaba. Ed a quella cantilena, cioè da quella portatura di voce, è misurata la sillaba. La qual cantilena dicendosi accento, quasi accanto, o al canto, cioè secondo il canto, come dicemmo di sopra; si scorderà che a ragione s'è detto l'accento esser MISURA DELLA SILLABA. E di questo accento parlan coloro, che dicono l'accento esser anima della sillaba. Di questo accento s'intende quando si dice, che quella, o quell'altra lingua ha più, o meno accento. Con questo fanno ceder i forestieri noi altri, mentre volendoci contraffare per burlarci, profferiscono tutte le parole con grande accento: dove noi tanto parliam con accento, che pochi tra noi si trovano che sappian che cosa è accento. Perche in verocavato ne alcun paese di monte (a) nella Toscana non si sente parlar con accento he poco, me punto.

Questo accento, già che le misure son tre, si divide in tre spezie: ciascuna da una di queste misure formata. Tenore, Spirito, e Tempo.

*Tenore, Spirito, e Tempo che sieno.*

### Cap. III.

**T**enore vale appresso a' Latini quanto osservazione, ordine, o usanza. Detto così da tenere: perche da esso si tien la voce sotto quelle misure, che l'osservazione, l'ordine, o l'usanza richiede: nel modo che il timon del cocchio tiene accoppiati i cavalli.

Ma i Greci lo disser TUONO, e pigliaron la metafora dalla musica: perche intonare vale mettere in musica. Si come si vepa esplicato da Paminea nella novella del Re Pietro.

*Le*

(a) Come si parla s'ha a parlar con accento. Il nostro parlare è un cantarè. Altra cosa è, che non vi sia una certa *homotonia*, o similitudine di tuono, e d'accento a un modo, o sulle finali, o lazietate unifone.

*Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono forte, e pietoso.*

Tuono in somma è quella quantità di voce, alta, o bassa, che rendono gli strumenti sonando. E tuono è quella quantità di voce alta, o bassa, che gli huomini mandan fuori parlando. E di qui si cava la divisione de' Tenori, o de' Tuoni. Perche si come gli strumenti rendon più basso tuono, o più alto, secondo che maggiore, o minore anno il corpo; come si può sentire in un concerto di vivuole, e nella diversità delle canne d' un organo: così la voce si fa da noi, o più alta, o più bassa, secondo che [a] più s' allarga, o ristringe le fauci, e' il petto. E si vede naturalmente che i fanciulli, e le donne anno la voce più alta de gli huomini, perche anno il petto più stretto. E tra gli huomini quelli anno la voce più bassa, che hanno il petto, e la gola più larga.

Dalla quale sperienza caviamo, che dalla molta quantità dell' aria nasce il suono più basso, e dalla piccola quantità di essa il suono ci si rende più alto, e squillante. E però i Tenori son divisi in due spezie,

Quel che si forma con le fauci più larghe si dice **GRAVE**: perche per la molta quantità dell'aria, che concorre la voce resta ingrossata; e la voce ingrossata per la sua gravezza, s'abbassa: come avviene anche dell'aria, che quando ella si sente ingrossata più dell' ordinario si dice anche Aria grave, Aria bassa, come ciascuno avrà potuto sentire.

Quel che si forma con le fauci più strette si dice **ACUTO** forse dall' effetto: perche quello strigner di fauci l' assottiglia, e per conseguenza l' inalza tanto, ch' ella leggerissima vola a ferir come un pungente chiodo l' orecchie. Il tenore è per tanto misura dell' altezza.

Ma lo Spirito è misura della lunghezza. E mentre la sillaba è pronunziata assai tra le fauci con molto spirito, allora si dice **GROSSA**, o **DENSA**. Ma quando ell' esce più fu le labbra con meno spirito, allora si dice **SOTTILE**.

Il tempo finalmente (misura della lunghezza) ci dimostra la sillaba se è lunga, o briève, secondo che più, o meno tempo si mette in profferirla.

Tutt' e tre queste spezie d' accenti par che sieno accennati dalla

(a) Più s' allargano, o ristringono.

dalla Fiammetta nella novella di Andreuccio: quando racconta che quello Scarabone Buttafuoco.

*Sifece alla finestra, e con una voce grossa, orribile, e fiero disse chi g. a. u. s. è laggiù?*

Perche dicendo GROSSA par che voglia dir grande, piena, e di molto fiato abbondante, come avviene a chi brava: che questo farebbe il Tenore.

Aggiugnendo ORRIBILE penso, che significhi densa, ot-tusa, e pronunziata quasi che ingola, come profferiscono gli a-dirati; cosa che suole apportare orrore a chi sente. E qui par che voglia accennar lo Spirito.

Ma dicendo in ultimo FIERA; non credo che voglia inferir altro che presta, risoluta, e spedita; come suol' essere il parlar di coloro, che anno collora. Ed avrebbe qui luogo il Tempo.

### *Delle sillabe Lunghe, e Brevi.*

#### *Cap. IV.*

**L**E spezie da noi nel precedente capitolo assegnate a gli ac-centi, detti da noi veri accenti, sono accennate più volte da gli scrittori, in particolar d'altre lingue, ma perche noi To-scani pronunziam nella nostra lingua tutte le sillabe a un modo; queste spezie non ci vengono in pratica, e niuno, che di que-sta lingua abbia scritto, ne ha trattato ch'io sappia. E però ci si fa poco studio; onde pochi le intendono, e pochissimi si curan d'intenderle. A tal che forse l'averne io trattato potrebbe pa-rere ad alcuno di poco frutto. Ma io non ho voluto lasciarla; sperando ch'ella potrebbe apportare almeno gusto alla curiosi-tà di qualcuno, che avesse desiderato saperlo. Avvengache noi riduciam tutt' e tre le misure a due capi. E quella sillaba che passando per le fauci più larghe, esce fuor più presto, e per ciò con suono più denso, e più basso, si dice BRIEVE. E quella che stretta più tra le fauci, esce fuor più tarda, ma con suono più acuto, e più alto; si dice LUNGA.

Con ragione: perche come la sperienza dimostra: la medesi-ma quantità d'acqua, passerà più presto per un condotto più lar-go, che per un' altro più stretto. Così la medesima spinta di fia-to, se passerà tra le fauci più larghe, sonerà più presto, che non

fa-

farà passando per le più strette: (a) Di qui è che i Greci vollero che a profferire una lunga andasse tempo quanto a profferire due brevi: Questa adunque è la divisione delle sillabe lunga, e breve: ciascuna delle quali ha accento: cioè misura, e di questo sia detto a bastanza.

*Accento comunemente preso che sia.*

*Cap. V.*

g. 5. n. 4.  
g. 7. n. 8.  
g. n. 68.

**A**ccento comunemente preso si dice una certa posa, che la voce fa sopr' una sillaba tra l'altre della parola: Ne in tutto se gli disdice questo nome: perchè anche a lui quadra l'etimologia dello accento. Perchè la voce potendosi in quella sillaba, pare che faccia una certa cantilena sopr' ogni parola, che in vero le reca sonorità. E ognun fa che quelle scritture sono appellate sonore, che son composte con opporuna collocazion d'accenti, cioè di pose.

E questa è la ragion che i versi, massimamente gli eroici non accettan volentieri parole di molte sillabe; perchè mentre le parole son di sproporzionata lunghezza, l'accento viene a sentirsi troppo di rado; e così il verso ha meno sonorità.

Questa posa adunque si dice; e può dirsi, accento: ma non è già quello accento che abbiamo appellato vero accento. Altro che se quel si dice forma, e anima della sillaba, o questo non è quello accento, o in qualsivoglia parola tutte le sillabe da una in su si staranno come corpi senz' anime; come altra volta abbiamo detto: Poi che se in una parola di sei sillabe v. g. BREVISSIMAMENTE l'accento è sopr' una sola, se questo accento fosse quel che è detto forma, e anima della sillaba, l'altre cinque resterebbon senza forma, e senz' anima: Quegli in somma da l'essere alla sillaba per via della misura: questi, distinguendo le sillabe, fa la parola sonante. Onde questi perciò fu detto rettor, e moderator della pronunzia. Perchè, se si considera, chi parla, tanto pronunzierà bene, quanto profferirà bene gli accenti; cioè quanto sarà le pose dove van fatte.

(a) Non solamente i Greci, ma i Latini stetero, e osservarono, che a profferire una lunga, &c.

*Sopra qual sillaba possa posarsi l'accento.**Cap. II.*

**L**A fedia di questo accento fu appresso a' Latini fu una delle tre ultime sillabe. E però molti vorrebbon' inferir che nella nostra si dovesse necessariamente constituir la medesima regola. Di che essi forte s'ingannano: perche l'accento nella nostra lingua è comportato sino alla settima ultima:

• Su l'ultima: *ANDO, RIMARRA, RIMEDIERO.*

• Su la penultima: *SPARITO, RIVEDUTO, ACCOMODATO.*

• Su l'antepenultima: *SEMINA, RECANDOI, VEDENDONE.*

• Su la quartultima: *SIE MIVENE, PO'RG AVISI, SE'MINANO.*

• Su la quintultima: *MANDAVISENE, TENE'NDOMIVELLO.*

• Su la sestultima: *PO'RGAMIVISENE, MANDIMIVISENE.*

Potrebbe dire alcuno che fu la quinta; e fu la sestultima sene trovin di rado: & io gli risponderai che avesse ragione senz'entrare in altre novelle: perche in vero le più frequenti son l'altre.

La cognizion di questa posa può giovare assai: perche spesso dalla mutazion di essa si muta il significato della parola. Ecco: *MERCE, PERO, PASSO, VOLTO, FARO*, mentre anno la posa su l'ultima; *MERCE* sta per pietà, Carità, Compassione: *PERO* serve d'avverbio. *PASSO*, e *VOLTO* son due passati de' verbi passare, e voltare: e *FARO* è futuro del verbo fare. Ma mutato l'accento, cioè la posa dell'ultima alla penultima, *MERCE* si piglia per alcuna sorta di mercanzia: Però significa una pianta nota: *PASSO*, e *VOLTO* diventan verbi presenti, e persone prime; e *FARO* un nome d'uno stretto di mare, che divide Sicilia da Italia. E se a questa parola *ANCORA* la posa sarà su la prima, significa uno strumento di ferro, col quale si tengon ferme le navi nell'acqua; ma se avrà la posa su la seconda, starà per una particella copulativa, di quelle che son dette congiunzioni.

*Del segno dell' Accento, e sua sede.**Cap. VII.*

**P**erche dalla mutazion dell' accento nasce assai volte la mutazion del significato, acciocch' s' non si pigli talor qualche errore, si sono introdotti alcuni segni. (a) I quali sono una piccola linea tirata per traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore sopra quella vocale, sopra la qual va la pesa: come MERCE' PRINCIPI, FARO', e simili. La quallinea, perche serve, come si vede, per segnar l'accento, non si dovrebbe chiamare accento, ma SEGNACCENTO, o NOTACCENTO, o cosa tale. (b) Pure l' uso ha ottenuto, ch' ella si chiami accento nella stessa maniera, che il ritratto, o la statua di FERDINANDO, o di COSIMO si chiama talora FERDINANDO, o COSIMO, confondendo la figura col figurato.

E quest' è quel che dicemmo in principio, che quel che si piglia comunemente per accento non si piglia sempre a un modo. E da questo nasce molte fiate confusion nel parlare. Divesendosi ora che ogni parola ha un accento; ora che non sopra tutte le parole si dee mettere accento.

Questa linea è di due forte, l' una si tira da alto a basso, per a traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore così, e questa si dice ACCENTO GRAVE. Dicono ch' e' par che la mano dello scrittore scrivendola caschi come per troppa gravetza. L' altra si tira da basso ad alto nel medesimo modo a traverso così, e si dice ACCENTO ACUTO. Credi si perche in quella lingua, chi prima gli diede il nome questi affottigliasse la voce, e quell' acutezza andasse a ferire gli orecchi de gli uditori. Ma alcuni anno detto ch' e' si chiama acuto, perche nello scriverlo pare che la mano col notar lo di giù in alto venga ad affottigliare; perche la mano nel tirar una linea all' insù par che sempre alleggerisca, e venga sempre a formarla più acuta. Ma a noi non importa cercar s' e' dicano male, o bene. Basta che noi gli diciamo così, perche così sono stati detti in altre lingue. Perche

- (a) Ne i manoscritti non sono segnati accenti, il che è stato cagione di molti sbagli. Nel Convivio di Dante Costei penso che mosse l' universo. In un testo a penna è Costei penso chi mosse l' universo. Va letto: Costei pensò chi mosse l' universo.
- (b) Anche in Greco, *ᾤσφωδία* e in Latino *Accentus*, è il canto naturale, e nota della sillaba; e quel segno, o linea soprasegnata che la mostra, si chiama Accento anch' esso.



che nella nostra tanto val l'uno quanto l'altro, e una sillaba non si sente variar più dal grave, che dall'acuto.

Che differenza dunque sarà da questo a quello? non altra pare a me che il grave si mette solo sopra l'ultima sillaba; e l'acuto sopra ciascuna dell'altre. Quando la posa per tanto va sopra l'ultima, si segna col grave, come PRINCIP:O', CITTA', COMPARI'; quando va sopra l'altre, si segna coll'acuto PRINCIP:O, CITTA, COMPARI. Il che stimo io pura imitazione d'altre lingue: perche nella nostra non importa niente. (a)

*Quai parole si segnan con accento, e quai no.*

*Cap. VIII.*

**S**'E' detto che l'accento segna dove si dee far la posa. Resta a veder dove quest'accento, cioè dove questo segno si mette: perche in vero più son le parole, che non si segnano con accento; che non son quelle che con accento si segnano.

Niun monosillabo si segna con accento da chi scrive sensatamente: benchè molti abbian' umore di metterlo non solo sopra ogni monosillabo, ma ancora sopr'ogni (b) monogramma come Pò, Sù, Stà, Qui, A', O': cosa, con pacer loro, al tutto fuor di proposito: perche se quest'è un segno di posa, che occorre segnar la posa su le parole di sola lettera, o sillaba, poi che la posa non può cader se non quivi?

Ma nelle parole di più d'una sillaba, se la posa va sopra l'ultima, vi si mette sempre l'accento grave. Ecco.

*Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guadaflagno aprì 8.4.99 e con le proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avvoluppò in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse; e rimontò a cavallo, e al suo Castello se ne tornò.*

Dove si vede che APRI', COMANDO', RIMONTO', TORNO' anno il segno dell'accento su l'ultima: perche anno quivi la posa. Ma quando elle l'anno altrove, non si segna altrimenti, e si scrive.

F 2

Va,

(a) Mal fanno le stampe, che pongono l'accento grave sopra desio, natio, e simili. Quando vi si ponga accento, vi si ponga l'acuto. desio natio.

(b) Monogramma è quando in una sola cifra si pone tutto un nome. Qui ci va la distinzione de' monosillabi di due lettere, o di più. Quegli di due non vogliono segni sopra capo; perchè dicono il medesimo a esservi, o non esservi; come Re. Re: Sù: Sù: Quegli di tre si segnano coll'accento; come Già, perchè potrebbe dir Gìa: Però, Pò, Qui, e simili.

g. 2. n. 2.

*Va, e pienamente gli aprì.*

g. 3. n. 8.

*Disse esser' apparecchiato ad ogni suo comando.*

Si dice finalmente *Eccoch' io rimonto. Vedi ch' io torno*, e altri tali senza segnarvi sopra l'accento. E così s' intende quando si dice, che non ogni parola ha accento, Perché se pigliamo accento per posa, ogni parola ha accento: perché ogni parola ha una posa. Ma se lo pigliamo per lo segno, non ogni parola ha accento, perché non si segna sopra tutte: ma solo quando la posa è su l'ultima: perché quasi tutte quelle parole possono significar qualcos'altro. E così basta metterlo sopr' una per distinzione: come s'è visto in *APRI, RIMONTO*, e gli altri che non avendo il segno dell'accento su l'ultima, si presuppone che abbia la posa su la penultima [ come più ordinariamente anno la maggior parte delle parole Toscane ] *APRI, RIMONTO*; e di significato diverso.

Mettesi ancora sopra alcune parole ambigue: come *PRINCIPI, STROPICCIO*, e simili: che se si pigliano per un caso del nome *PRINCIPE*, e per un tempo del verbo *STROPICCIARE*, si scrive comunemente senz'accento. Ma se *PRINCIPI* deriva dal nome *PRINCIPIO*: e se *stropiccio* sta per un nome frequentativo di quattro sillabe, si notano con accento: e in tal caso si mette l'acuto, *PRINCIPI, STROPICCIO*, benché in alcuna copia si trovi *STOPICCI'O* col grave.

g. 2. n. 4.

*Parendogli aver sentito alcun stropiccio*

*D' un segno che è creduto accento, e non è.*

### Cap. IX.

**A**BBIAMO un' altro segno, che si adopera per distinguere una parola da un' altra: come *DI* nome per giorno, da *DI* vicecaso; *SI*, e *LA* avverbi, da *SI* potenza di verbo, e *LA* articolo: e si fatti. E questo segno è tanto simile all'accento grave, che molti lo pigliano per accento. E egli una piccola linea, tirata all'ingù per traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore. Onde molti (massimamente nelle cose latine) ingannati da cotal similitudine, profferiscono alcune parole coll'accento su quella sillaba dove è quel segno, e la posa non va quivi: come si sente in (a) *SANE, FERÈ, PROFECTO, MERLTO*, e mill'altre.

(a) *Sane, ferè, profecto*; e gli altri avverbi non si segnano con accento, se non forse per alcuna distinzione.

Altri del medesim' errore ingannati, metton lo accento, non soló sopra tutte le parole di sola sillaba, ma sopra quelle di sola lettera, e se non iscriveranno ò BUONO, ò CATTIVO, à CA-SA, à BUONI, e cose tali, crederanno far grave errore. Ma e' restan forte ingannati: perche se e' lo voglion metter per segno di posa; egli è superfluo dove; non essendo più d'una sillaba, non può lasciare ambiguo dove si debba metter la posa. Se' lo metton per distinzione di significato, e' non v' ha che fare: perche elle non posson' esser prese per altro che per quel che sono scritte: onde A, O, RE, FE, SU, PO, e si fatte non si debbon segnare altrimenti da chi nō ha caro di perder senza alcun proposito il tēpo.

L' uso adunque di adoperar tal segno, è quando alcuna parola può scambiarsi come PIE', che con questo segno è d' una sola sillaba, ed è il medesimo che Piede; e senza quel segno sarebbe di due; e starebbe per lo plurale di Pia.

E verbo si segna a distinzioni di E congiunzione. DI' nome perchè non si pigli per DI vicecaso, o proposizione: e altri si fatti. Ecco e LA, e SI con accento.

*Non vorrei zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stesso là in quest' abito, e con questi panni, che ci vedete: egli non ce n' è niuno. 8. n. 9. sì cattivo, che non vi parese uno' imperadore sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati.*

Ed eccole all' incontro senza segno poco quindi lontano.

*Ne vi posrei dire quansu sia la cera, che vi s' arde a queste cene, no quanti sieno i confetti, che vi si consumano, e come sieno preziosi vini, che vi si beono.*

Ma come nel primo esempio abbiám due volte DI in significato di proposizione, sempre senza segno: allo nconaro qui dove sta per giorno si vedrà con quel creduto accento.

*Gabriatto la domandò qual fosse la cagione, perchè la venuta gli aveva il di innanzi vietata.* 8. n. 6.

Ecco a quel che ci serve l' accento. Ecco quel ch' e' significa in queste quattro maniere, che lo troviam nominato. Una misura che dà la forma alla sillaba. Una posa che ogni parola fa sopra una sillaba. Un segno di detta posa. E una dichiarazione di voci ambigue. E così venghiamo ad aver dichiarato che sia, e ond' abbia preso il nome la sillaba; come sia composta di materis, e di forma, che numero d' elementi aver possa: quando sia con dittongo: e qual sia l' accento che le dà essere, e vita. Però che altro più ci resta a dire? venghiam dunque a mostrar come delle sillabe si formin le parole.

## DELLE PAROLE

## Trattato Settimo.

*Parola che sia. Capitolo Primo.*

*D*arola è un segno d'una spezie dell'animo secondo la voce, posto a quella cosa di che ella è spezie, ad arbitrio del primo imponente. Tutto ci si farà chiaro, e spedito se ci ricorderemo di quel che abbiám detto di sopra: cioè, che lo 'ntelletto nostro non intende niente se non per mezzo de' sensi. Ciò presupposto, e stabilito, che mentre diremo in questo proposito SPEZIE tanto varrà, quanto se dicessimo EFFIGIE, RITRATTO, IMMAGINE, o FORMA; bisogna che veggiamo come queste spezie sieno appresentate allo 'ntelletto da' sensi.

E diciamo, che siccome lo specchio rappresenta alla vista la forma, e la immagin del viso; così i sensi rappresentano allo 'ntelletto la spezie, e la immagin delle cose. Ma come lo specchio, e la vista non ricevono il viso, ma la immagin del viso; così lo 'ntelletto non riceve le cose, ma la immagine delle cose. Di maniera che restando la cosa di fuori, si scolpisce nello 'ntelletto la immagine, o forma di detta cosa. Intanto che quantunque io non l'abbia presente; posso ad ogni modo averla nella memoria, e considerarla come presente: v. g. l'occhio m' appresenta allo 'ntelletto il cavallo: e lasciando il cavallo di fuori, mi scolpisce talmente la forma nello 'ntelletto, che quando lo lo riveggo lo riconosco: e senza vederlo me ne ricordo, e lo considero come presente.

Ma perch' egli avvien bene spesso, che quelle cose non si trovano proporzionalmente vicine a' lor sensi, e perciò non si possono da quelli rappresentare allo 'ntelletto (perche il senso non opera se non nell' oggetto applicato) s'è ritrovato un segno a quella forma, che supplisce al difetto della lontananza. Il qual segno non è altro che una voce articolata; la quale significa quella cosa, che vogliamo accennare; e ne rappresenta all' 'ntelletto la spezie. Occorre ad uno per esempio discorrer del

ca-

cavallo; non può averlo sempre quivi presente per dimostrarlo: l'accenna con questa voce CAVALLO: che sentita ci rappresenta allo 'ntelletto la spezie del cavallo.

Questo segno si dice VOCE, VOCABOLO, DIZIONE, e PAROLA. VOCE, quasi voça cioè chiama; VOCABOLO; quasi vocato, o vocazione. DIZIONE; quasi Diceria, o Detramento, e (a) PAROLA, quasi (b) Parola con la posa su la prima, cioè Parla, Discorre, Favella, ed Accenna; perche mandandosi fuor quella voce, si parla, e parlando si dice, s'accenna, e si chiama come per nome quella cosa, di che la spezie ci si dee scolpir nell'animo, o scolpita accennare. Così s'impresser nell'animo del semplice Romitello di Monte Asinajo le spezie delle cose da suo padre mostrategli: quando venuto dalla sua piccola cella a Firenze.

*Veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose, delle quali tutta la Città piena si vede, si come colui che mai più per ricordanza vedute non avea: si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre, che fossero, e come si chiamassero. Il padre glie le diceva; e egli avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d'una altra.* 4. Inno

Ma perche l'huomo non si può sempre servir di tal segno: per ch'e' non può far sempre sentir la sua voce all'orecchio; ella si ripone spesso nella scrittura, che la conserva per appresentarla poi a suo tempo alla vista. Di maniera, che se la voce è un segno della spezie; la scrittura è un segno della voce. E quindi si scorderà, che se il cavallo è nella natura, la forma del cavallo è nello 'ntelletto, il segno di quella forma è nella voce, e'l segno di quella voce è nella scrittura. E in questa maniera la parola è segno d'una spezie dell'animo.

Non una spezie dell'animo, ma il SEGNO: perche la spezie del cavallo è segnata con questa parola CAVALLO.

Non segno della cosa, ma DELLA SPEZIE. perche quella parola cavallo non è segno del cavallo, ma di quella immagine intenzionale, che si considera in astratto per rammemorarci il cavallo.

F 4.

Non

(a) Parola è detta da Parabola, in Provenzale parola, in spagnuolo palabra, perciocchè quando uno ragiona, o favella; suole usare figure, e trall'altre frequentemente comparazioni, e similitudini.

(b) Parola colla posa sulla prima, vale: La paro,

Non di più spezie, ma D'UNA: perche se ella fosse di più ella non farebbe parola, ma orazione. Ne una parola composta si puo dir segno di più d'una spezie, eccettuati gli affissi, de' quali parleremo a suo luogo: perche le composte si piglian per una: come si puo vedere in GRANDUCA; composto di GRANDE, e di DUCA: ma perche questa parola accenna una cosa sola, cioè quel nobilissimo Principe, che ha felicissimo dominio sopra la maggiore, e miglior parte della Toscana, ella è segno d'una sola spezie, e si dice una sola parola, e non due.

E questa spezie non mis'appresenta da un segno datomi dalla pittura, o dalla scoltura, o da altro sensibile: come suono, cenno, o cosa tale: ma dalla voce: però dicemmo la parola esser segno d'una spezie SECONDO LA VOCE.

Dicemmo poi POSTO A QUELLA COSA, DI CHE EL-  
LA È SPEZIE: perche questo legno CAVALLO non è stato posto alla figura del cavallo, ma al cavallo stesso, acciocche nominando il cavallo mi si risvegli nello 'ntelletto la spezie, ed effigie del cavallo. Ma da quel che s'aggiugne AD ARBITRIO DEL PRIMO IMPONENTE, ci si porge occasione d'examinar le seguenti quistioni.

*Se il parlar sia naturale, o per arte.*

*Cap. II.*

**I**L parlare è come ognaltro composto: perche in esso molte cose son naturali, molt'altre dipendon solo dell'arte. La voce: gli strumenti, che le danno la forma; l'alto, il basso, il tardo, il veloce son cose naturali. Ma il come, la misura, la composizione non è naturale: perche se queste cose fossero naturali, tutti gli huomini parlerebbono a un modo: perche tutti anno gli strumenti a un modo, e tanto sarebbe a tutti gli huomini comune, il parlare, quanto è comune a tutti i tori il mugghiare, a tutti i cavalli il nitrire, a tutti i cani l'abbaiare, i quali tutti abbaiano, tutti nitriscono, e tutti mugghiano a un modo: perche e' non anno avuto altro maestro che la natura; la quale a tutti insegna a un modo; perch'ella è sempre, e con tutti a un modo. Ma quel che viene insegnato dall'arte non si fa già da tutti, ne sempre a un modo, come si vede ne' pappagalli, nelle cornacchie, e ne' corbi, che nel modo loro cinguettano, e profferiscono molte voci articolate, e seconda la nostra intel-  
li-

**Diligenza significanti.** Ma perchè questa lor favella (impropriamente parlando) non è naturale: altri parla Spagnuolo, altri pronunzia Francese; altri manda fuor le voci Indiane, altri nella diversità delle lingue d'Italia profferisce le sue da se non intese parole, secondo che da chi 'l tenne in custodia gli furon da prima insegnate.

Il parlar de gli huomini adunque è naturale: perchè ha principio dalla natura. Ma il come è artificiale: perchè e' dipende dall'arte: che lo raffina, e preserva dalle corruzioni dell'imperito, e sconsiderato vulgo: il quale appoco appoco lo condurrebbe con irrimediabil danno a certissimo fine, se la diligenza de gli scrittori non lo sostenesse, e gli fosse riparo continuo.

*Contro a' colpi di morte, e di fortuna.*

Onde il maggior Poeta Toscano al medesimo nostro parere alludendo; elegantissimamente cantò in persona del nostro primo padre Adamo.

*Opera naturale è ch' buon favella.*

*Ma così o così natura lascia.*

*Poi fure a voi secondo che v'abbella.*

*Par.*

In somma, che una cosa si nomina è naturale; perchè ogni huomo le nomina: ma il nominarla in quella, o in questa maniera è artificiale: perchè ciò dipende dall'arbitrio di coloro, che prime le diedero il nome. Ed eccoci all'altra questione.

*Se i nomi sien posti con ragione, o a caso.*

*Cap. III.*

**Q**uest' arbitrio talora fu regolato dalla ragione: talora fu spinto dal capriccio, o dal caso.

Dalla ragione fu regolato allor che chi pose uno, o altro nome a una cosa, gliel pose conforme al concetto, che ne avea fatto di prima, che la vedde, o che gli occorse parlarne: mosso, o dall'effetto, o dalla cagione, o da' mezzi, con ch'esquisì, o che la fece venire in cognizione dove prima non era conosciuta, o da particolar affezione di colui, che primo la scopersè.

Il mondo nuovo (cioè quelle due gran parti del Perù, e del Messico) perchè fu da principio per la maggior parte scoperto dal nost' o Amerigo Vesputti; ha preso il nome di AMERICA. L'IMAR PACIFICO, fu così detto, perchè quegli Spagnuoli, che

che prima il navigarono; s'abbatterono a passarlo tutto senza fortuna. Quel promontorio dell' Africa, il quale prima; perche non si sapeva passare senza manifesto pericolo; si chiamava da tutti i Cosmografi **CAPO DEL NON**; fu poi detto da un Re di Portugallo, per dar animo a' suoi, che v' andassero, **DI BUONA SPERANZA**; e perche l' effetto per buona fortuna riuscì prospeso, oggi si dice così da tutti. Ecco: dall' effetto aveva un nome, e dal capriccio ne prese un' altro. Poteva il Galileo nominar' in altre mille maniere quelle stelle, che a' giorni' addietro scoperse col suo mirabile occhiale nella sfera di Giove: gli piacque per applaudere a' suoi naturali Principi, di chiamarle **MEDICEE**, e Medicee son da gli altri ora dette. Io penso che chi da prima nominò l' archibuso si movesse [w] dal vedere, che quella canna, quel ferro, o quel bronzo forato avventava una palla, come suol far la balestra, o l' arco: e però dall' effetto lo chiamasse **ARCO**, ma non arco torto, arco vero, e reale, come è quel della balestra, o quel che i Veneziani adoprano per tirare in mare a gli smerghi: ma **ARCOBUSO**, arco finto. arco detto così per metafora dall' effetto dell' avventar la palla, ma che realmente, è una canna forata. Ma per venire a un' esempio assai facile, Messer Ermilio Grimaldi era talmente conosciuto per misero, che in tutta Genova.

*E. I. N. I.* *Gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamense Messer Ermino Avariziaera da tutti chiamato.*

Venga adunque dalla ragione, o dal caso, o dal capriccio [ che dall' un modo, e dall' altro puo nascere ] il nominare una cosa in quella, o in altra maniera, tutto dipende dall' arbitrio di colui, che prima la nominò. E però ci par che sia ben detto, che il segno posto alle cose sia posto **AD ARBITRIO DEL PRIMO IMPONENTE**.

*Come s' intenda ad arbitrio del primo.*

*Cap. IV.*

**V**N' altro dubbio ci si para davanti, ed è (b) questi Se il nome è ad arbitrio del primo imponente, ond' avviene, che una

- ( a ) Archibuso : cioè Arcoebugio , ovvero Bucato . Arco , perchè succede alle balestre , e a' Verrettoni , e a gli archi degli antichi ,
- ( b ) Questi ordinariamente si dice d' uomo .



una cosa non si nomina per tutto, e sempre a un modo? Certo è che tutte le cose conosciute anno il lor nome: il quale se fu loro imposto ad arbitrio del primo; quel primo fu uno, o uno per esse un solo; ovvero per esse più, che convenivan in uno. Però se una cosa ebbe il nome dal primo, ella si dovrebbe chiamar per tutto a un modo; perche tutti i paesi non la posson aver nominata a un tratto. E pur si vede in effetto il contrario: poiche quantunque le cose sien le medesime sempre, e per tutto: elle non anno già sempre, e per tutto i medesimi nomi. Ecco noi diciam CAVALLO quel che i Latini già dissero EQUUS, e i Greci l'avevan detto (a) IPPOS. In Italia si dice CANE, quel che in Francia si dice CHIEN; in Spagna PERRO; in Germania HONT. Quel pezzo di panno, che le donne si cingon dinanzi, che de' Latini fu detto (b) PERISCCELIS si dice da noi GREMBIULE: i Romani lo chiaman ZINALE; i Napolitani MANTESINO: i Marchiani SPARAGREMO; gli Umbri PARAINNANZI: i Milanesi SCOSSALE: i Veneziani TRAVERSA: i Padovani GROMBIALE: i Bergamaschi BIGAROL: i Fulani GROMIAL. In somma chi andasse per la Toscana stessamente sentirebbe chiamarlo con diversi nomi: adunque le cose non son dette per tutto a un modo.

Si risponde che i nomi, o sono originarij, o domestici, e natij di quella lingua, che gli parla, o vi son trasportati da altre lingue.

Idomestici, e natij furon posti dalle persone di quel paese dov' e' si parlano subito: ch' elle consideraron le cose da lor nominate, o fossero nate, o fabbricate ne gli stessi paesi, o d'altre onde venutevi: basta, che chi le nominò non ebbe riguardo a com' elle si nominassero altrove: ma al concetto che n'avean fatto veggendole.

Ma i trasportati d'altre lingue ubbidiscono a coloro, che gl'imposero già nelle proprie, solo vestendosi della pronunzia del paese ove vanno.

I domestici significan sempre qual cosa: benchè talora a noi quella significazion sia occulta. Abbiamo del Pistolese Ricciardo.

(a) Scrivere i Hippos.

(b) Periscelis è la legaccia, onde i Cavalieri della Giarrettiera si dicono Equites Periscelis. Zinale da Sinus, quasi finale.

*Il quale si ornato, e si pulito della persona andava, che general-  
mente da tutti era chiamato il Zima.*

(c) Quasi la stessa positura, lo stesso ornamento.

I trasportati non è necessario, che suonino in tutte le lingue, basta, ch'è significchino in quella dove son nati. Come CIMONE, nome posto al giovanetto Galeo, il quale per essere di grosso ingegno, e incapace al tutto d'ogni ammaestramento.

*Quasi per ischernò da tutti era chiamato Cimone. il che nella lor  
lingua suonava quansò nella nostra bestione.*

Egli avviene anche talora, che i nomi non sono in tutto trasportati, ne in tutto nati. Ma sentiti in qualche luogo straniero, e non intesi; sono stati contraffatti in maniera, ch'è suonano, e nell'una, e nell'altra lingua. Ecco ser Ciappelletto.

*Il quale perciocchè piccolo di persona era, e molto affettatuzzo; non sappiendo li Franceschi, che si volse dire Cepparello, credendo che Cappello; cioè Gbrilanda secondo il lor volgare à dir venisse, per ciò che piccolo era, come dicemmo, non Cepparello, ma Ciappelletto il chiamavano.*

In somma mentre si dice *ad arbitrio del primo*. Non s'intende, che quel primo abbia a essere stato Adamo, ma chi prima in quel paese nominò così quella cosa. Ed ecco spiegato come *la parola sia segno d'una specie dell'animo secondo la voce, posto a quella cosa di che ella è specie, ad arbitrio del primo imponente*. Ed ecco veduto perche ella si dica *parola, dizione, voce, e vocabolo*. Però seguitando avanti diremo, che s'ella è segno, già che in tutti i segni si considera la materia, e la forma, che farà veder di che ella sia composta: e quel che ella significhi.

## Parola di che sia formata.

### Cap. V.

**L**A parola è formata di sillabe. Le quali sono il medesimo a lei, che alle sillabe dicemmo esser le lettere. Perchè si come nelle sillabe si considera 'l numero, e la disposizione delle lettere; così nella parola si considera 'l numero, e la disposizione delle sillabe.

Il numero delle sillabe nelle nostre parole è da una fino a undici: che maggiori non ho io giammai per ricordanza, o vedute.

(c) Il Zima. dall'andare azzimato, cioè attillato.

te, o sentite. Parlo delle parole vere; cioè significanti: perche (a) le composte per burla, o per ostentazione, che non significan' alcuna spezie dell' animo; non possono, e non debbon dirsi parole. Tale è quella, che soglion dire i fanciulli per dar la baia a chi non la fa profferire a un fiato *Arcischiribizzevolissimamente*. Questa non si puo dir parola: perche ella non serve per segnare alcuna spezie dell' animo, Sino a undici dunque n' abbiamo, e non maggiori nella nostra lingua, s'io non m' inganno.

Ne si mette in dubbio. che una sola lettera possa fare una intera parola: perche se una parola puo esser d' una sillaba sola; già che una sillaba puo esser d' una sola lettera; se una parola s' abatterà ad esser formata d' una tal sillaba; necessariamente quella parola verrà a esser d' una lettera sola. Sono adunque queste, e simili.

D' una lettera: E.

D' una sillaba: Stò.

Di due: Era.

Di tre: Erano.

Di quattro: Sarebbono.

Di cinque: Precipitoso.

Di sei: Precipiterebbe.

Di sette: Precipiterebbono.

D' otto: Principalissimamente.

Di nove: Misteriosissimamente.

Di dieci: Inconvenientissimamente.

D' undici: Misericordiosissimamente. (b)

E ben vero che queste così lunghe si trovan usate assai parcamente; ma noi non diamo in questo capitolo il modo dell' usar le parole; perche noi cerchiam solo di quante sillabe si possano far le parole: ne credo, che alcuno sia mai per negare, che *Misericordiosissimamente* sia parola Toscana.

(a) Tali sono le Comiche presso Aristofane, e Plauto, e in un Epigr. della Antologia fatto a posta di due parole per verso, tradotte in altrettante in Latino.

(b) Misericordiosissimamente è di dieci sillabe. Si potrebbe far d' undici in verso a chi avesse tanto stomaco. Fra Guittone alla Madonna in una sua Canzone  
 .. Ch'ata tal Redi nelle Annotazioni al diciannovo: Chi se non tu misericordioso  
 fa? misericordiosa di sette.

*Parole di quante sorte sieno.**Cap. VI.*

**Q**Uanto alla forma cioè alla disposizione di esse sillabe, è da sapersi, che le parole sono, o **SEMPLICI**, o **COMPOSTE**; che da altri sono anche dette **SCEMPIE**, o **DOPPIE**.

Semplice, o scempia è quella, che è formata di sillabe non significanti da se sole rispetto al tutto: come **DVCA**, **PRINCIPE**, **RE**, **MONARCA**, **LIBERALE**, **MAGNANIMO**, **GRANDE**, ec. Queste se si dividono nelle sue sillabe, o nelle sue parti; quelle sillabe, o quelle parti non significan cosa alcuna rispetto al lor tutto. Ecco in questa parola *Liberale*, le sillabe **LI**, e **LE** posson significar, o articolo, o pronome, o altra cosa: potendosi dire li *Padri*, e le *Madri*, li *prestarono*, le *dicesse*. Similmente questa parola **BERA** può significar un verbo, o diciamo un tempo del verbo bere: ma ne questa ne quella avranno mai che fare col significato del lor tutto; cioè di liberale.

Composta, o doppia parola è quella, che si forma di più semplici: come **GRANDVCA**, **ARCIVESCOVO**, **NONDIMENO**; ec. che come si vede ciascuna è composta di più semplici; cioè di **GRANDE DVCA**; di (a) **ARCIVESCOVO**; di **NON DIMENO**. E ciascuna ha che far qualche cosa rispetto al tutto, come si vede.

Le parole semplici sono, o **PVRE**, o **ALTERATE**. Per pure intendo quelle, che escon nella propria lor forma, senza che sieno alterate in cosa veruna: che però da alcuni son dette **NON ALTERATE**. da altri si dicono **INTERE**. Sono queste **CASA**, **SIGNORE**, **AMANDO**: ec. veggiamo di ciascuna di esse.

*Delle parole pure, e le lor regole.**Cap. VII.*

**L**E parole pure, intere, o non alterate si consideran nel principio, e nel fine.

Quanto al principio non se le danno altre regole di quelle, che già si sono assegnate alle sillabe non finali. E ciò che si dice del

(a) Arci da se non significa, siccome ne anche *di X* donde è fatto; ma bensì significa in composizioni.

del principio, s' intende anche di tutto l' rimanente della parola, fuor che dell' ultima sillaba. Perche se la parola è fatta di sillabe, ogni volta, che avrem lettere disposte tra loro in maniera, che possan ricevere accento; quelle farann' atte a principiare, e a finir' una parola. Può adunque la parola cominciar, e da vocale, e da consonante.

Se comincia da vocale, ciascuna può esser principio di parola: AMORE, EBANO, ERTA, INFINITO, OCCHIO, ORPELLO, VLTIMO.

Se comincia da consonante; o le consonanti sono, una, o due, o tre.

Se una sola, tutte le consonanti possono esser principio di parola. BENE, CARO. DEGNO, FORTE, GIVSTO, LIETO, IERI, MONDO, NIENTE, PARTO, QVADRO, ROTTO, SICVRO, TRAMA, VOLA, ZAPPA.

Se due non possono esser due mute. Ne due semivocali, se P'S. o P'F. non è la prima.

S. può star' avanti a tutte le semivocali, eccetto che a se stessa. SE'ORITO, SLVNGATO, SMALTO, SNELLO, SREGOLATO.

Ma F. non può esser' avanti ad altra semivocale, che L. o R. FLEBILE, FRANCO.

Niuna semivocale può stare avanti a una muta: eccetto che P'S. la qual può stare avanti a tutte, fuor che al Z. SBATTVTO, SCACCIATO, SIDENTATO, SGONFIO, SPENTO, SQVADRA, STENTO.

Vna muta può stare avanti a semivocale; ma con questa regola.

Dopo B. C. e P. non può andar se non L. o R. BLESO, BRVNO, CLASSE, CRINE, PLACABILE, PRONTO.

Dopo D. e T. non va altro che R. DRAGO, TRALICCIO.

Dopo G. può trovarsi solo L. N. ed R. GLORIA, DEGNO, e GRATO.

A tal che da quel che s'è detto si può cavare, che mentre una parola comincia per due consonanti, niuna di queste farà la prima L. M. N. R. Ne meno faranno Q. Z. ne I. ne V. consonanti, perche questi non si trovan mai se non soli.

Se poi la parola comincia per tre consonanti, la prima farà sempre P'S. e l' ultima non farà mai altro, che L. o R. e la seconda può esser B. C. D. F. G. P. T.

Ma

Ma L. non va fe non dopo G. o P. **SCLAMARE, SPLEN-  
DENTE.** R. puo andar dopo tutte le notate. **STRANO ;  
SCRIGNO, SDRVCCIOLO, SFREGIO ; SREGOLATO ;  
SPRANGA, e STRACCO.**

Di maniera che M. N. e Z. non faranno mai delle tre.

Non parlo dell' H. mentre la veggio in **SGHEMBO, o SCHI-  
FO**: perche io non la considero come lettera, ma come feigno,  
del fuono, che dee far quel C. o quel G. come ho detto tant'  
altre volte.

Ne meno ho detto del dittongo di **SCHIAFFO, o SFIATA-  
RE**: perche il dittongo è composto di due vocali. Benche ad-  
dietro diceffimo, che una di esse si può chiamar piu tosto conso-  
nante: perch' ell' esce strascinata, e come alla sfuggita, come  
avvien delle consonanti. Il che si disse da noi piu per via d'e-  
sempio, che per vero parlare.

Della fine poi delle parole torniamo a replicar quel che si disse  
a suo luogo delle sillabe finali, cioè che le parole della nostra  
lingua terminan sempre in vocale: eccetto alcuni pochi mono-  
sillabi **CON, IN, NON, PER, ED**: (a) **ET, AD**, ( se però vo-  
glian mettere gli ultimi tre in questa classe) ed alcuni nomi, e  
altre parole forestiere: come **AMINADAB, ALA TIEL, A-  
LIBEC, NATAN, MITRIDANES**, e simili.

### *Delle parole alterate.*

#### *Cap. VIII.*

**V**Ogliono alcuni, che la nostra lingua sia povera, poco abile  
ad esplicar cose gravi, bassa, e piena d' intoppi, e di durezza;  
e ch' ella non abbia in somma ne dolcezza, ne decoro, ne  
sonorità, ne grandezza, come anno molt' altre dell' antiche,  
delle moderne; e che in particolare ella non abbia facultà d' e-  
sprimere i concetti spiegati ne gli altri idiomi, senz' alterargli,  
e peggiorargli affaissimo, e principalmente nella lunghezza.

E domandato loro della cagion di tante rovine; dicono non  
esser' altro che il terminar tutte le sue parole in vocale.

Cosa che a prima vista par che non sia lontana dal vero: per-  
che le vocali son poco atte ad ingrandir l' orazione da se mede-  
sime: perche elle non anno la forza delle consonanti.

On-

(a) Ed, e Et. Vedi i Deputati. Pare che l' Et sia del tutto esclusa.

Onde se le parole nostre termineranno sempre in vocale, l'orazione riuscirà bassa al sicuro: perche la grandezza, e la bassezza; o diciamo la sonorità, o la fiacchezza delle parole dipende principalmente dal fine.

In oltre, le vocali per lo poco lor numero, e per l'uniforme suono, che anno, son poco atte a variar di molto la scrittura, e la voce. Della scrittura non è dubbio: perche altra varietà farà tra quelle parole, che possono terminare in venti, o più caratteri, che tra quelle che non n'anno dove possano terminar se non in cinque. Della voce è chiaro: perche le vocali tutte si formano da un puro passaggio di voce per gli strumenti. i quali non facend' altra mutazione, che alquanto allargarfi, o ristringerfi; vengono a formarle molto più simili fra di loro, che non son con le consonanti, e che esse consonanti non son fra loro stesse: poi che quelle; oltre all'esser di maggior numero; son formate con diverse attitudini, e percussioni di strumenti.

Aggiungo che se la voce non esce se non nel profferir la vocale; mentre che la vocal farà l'ultima, la voce uscirà sempre terminata, con fare ad ogni parola una certa cadenza, come se volesse fermarsi. Dove se dietro a quell'apertura della vocale la voce verrà sostenuta, e innalzata da alcuna di quelle percussioni, che forman le consonanti; il parlar farà più rotondo, e sonoro, dove così riesce interrotto, e snerbato.

Queste, o altre si fatte ragioni penso che potrebbon' addur que' tali per pruova delle loro accuse contro alla nostra povera lingua: benche sin' ora io non abbia, ne sentito, ne visto ragion' alcuna: ma solo è bastato loro passarla così di leggieri, autorevolmente affermando, che la cosa è così, perch' ell' è così: che non essendo, non la direbbono.

A' quali si dovrebbe rispondere nella stessa maniera; cioè che la cosa non è com' e' dicono, perch' ella sta altrimenti. Ma per non parer d' imitarli in quelle cose, che a noi paion ridicole, si potrebbe aggiugnere, che l'esperienza oramai chiaramente dimostra quel che vaglia la nostra lingua. E benche le addotte ragioni fosser vere; e che da loro se n'adduceffer più altre, poco monterebbono: perche ognun vede la varietà grande delle materie, e sacre, e profane; e dottrinali, e poetiche, spiegate in questa lingua in verso, e in prosa; in istil grave, e burlesco. Onde il voler con le ragioni ribatter la speranza, è un mostrar la luna nel pozzo, un provar, come fanno i sofisti, ch' un huomo

mo sia un cavallo, o ch' egli abbia il naso lungo sei braccia.

Ma ammettansi loro le ragioni, ch' e' non adducono; io rifpondo, che il fondamento loro è falsissimo: perch' egli è vero che le nostre parole finiscono tutte in vocale: ma elle non finiscono già sempre: perche molte volte elle si scemano, e crescono, secondo il bisogno: e allora si dicono ALTERATE, e non pure. E così dove pure finiscono in vocale; alterate finiscono, in vocale, e in consonante. Onde restando la facoltà allo scrittore, o al dicitore d' usarle, (a) e pure, e alterate; la lingua ne riesce più varia, e più copiosa: e per conseguenza più vaga, che non farebbe se le terminasse sempre a un modo, ancorche le terminasse in consonante.

E però; lasciando costoro nel lor credere per quanto a lor piace di starvi, attendiam pur noi ad affaticarci di bene apprenderla: e cerchiam d' imparar come questa alterazione si possa far regolatamente: dalla quale dipende la sonorità, e la grandezza dell' orazione.

Le parole alterate adunque sono alterate, o per natura, o per accidente.

ALTERAZION NATURALE si dice, quando la parola è alterata comunemente dalla sua forma per sola autorità dell' uso.

ALTERAZION' ACCIDENTALE diciamo, quando una parola non è alterata comunemente, ne per sola autorità dell' uso; ma particolarmente, e per qualche ragione. Di tutte sarà ben vedere.

### *Dell' alterazion naturale delle parole.*

#### *Cap. XI.*

**L**E parole alterate naturalmente sono, o MUTATE, o CRESCIVTE, o SCEMATE.

Mutate sono FERIRE, PENTIRE, STIA, DIENO, MORIVANO; GVARIRE, e si fatte. Le quali già si dissero FEDIRE, PENTERE, STEA, DEANO, MORIENO, GVERIRE.

Cresciute sono DISDEGNO, RAGGI, MAGGIO, GAGGIO.

(a) Pure, e Alterate; direi più tosto Intere, o Tagliate, o vogliam dire Apocopate.



**GIO** (nome proprio,) e altre tali; che non alterate si dicono **SDEGNO, RAI, MAIO, e GAIO.** (a) Fra queste mettiamo anche **TETTORA, LATORA, PRATORA, BORGORA,** ec. per Tetti, Lati, Prati, e Borghi. Possonsi anche metter sotto al medesimo capo **PIAZZONE, PIAZZETTA, PIAZZOLA, CASONE, CASACCIA, CASVCCIA,** (b) **CASIPOLA, CASOTTO, CASINO,** e altre infinite, alterate, e cresciute comunemente per dimostrare alcuno accidente in quel nome. Come vedremo a suo luogo.

Scemate sono finalmente **PIE', FE', CITTA', VIRTU', BE-RE, TORRE, DIRE, VVOI, VOLENDO, PRODURRE, VEDEA, TOCCO,** e mill'altri, che interi si dicono **Piede, Fede, Cittade, Virtude, Bere, Togliere, Dicere, Vuogli, Vogliendo, Producere, Vedeva, e Toccato.**

In proposito delle sopraddette parole mutate, cresciute, e scemate son da avvertir due cose.

Prima che le parole (c) **PENTERE, FEDIRE, VVOGLI,** e l'altre notate di sopra, sono oggi in Toscana avute per antiche, e come tali rifiutate; però non è bene averle così tutto di fra mano. Anzi io stimo ch'è sia meglio astenersi dalle mutate, che dalle dismesse in tutto, o dalle nuove. Perche le dismesse, rinnovandosi, diventano nuove: e le nuove posson per la novità loro nobilitar l'orazione, rendendola in un certo modo ammirabile, come fanno tutte le cose inusitate, mentre altri se ne serve a proposito. Ma le mutate, avendo il lor contraccambio, che già l'ha cavate di possesso; farebbon riuscir l'orazione scabrosa, e affettata: e odiosa a tutto 'l popolo, che le dice altrimenti. Onde io non biasimerei, chi si servisse a proposito di **SCHERANO,** [d] **CHENTE,** e altre tali parole antiche. Ne meno riprenderei chi parlando di rizzarsi a seder sul letto dicesse **LEVARSI IN SENTONE,** o gettar la **PIETTA IN CALISELLA** per gettar la coperta dietro al letto: voci non ancora sentite in Toscana. Ma non mi risolverei io già di dire **CA-**

G 2

REG.

[a] Le quattro Tempora, le Campora, villa de' PP. Benedettini. Agora sine, cittàera di quei che vendono gli Aghi.

(b) Casipola. Dicesi più comunemente Casapola. In Greco odierno Argiropulo. vale Argento piccolo; Papadopulo, Pretino, quasi dal Latino paulus, piccolo.

(c) Pentere. dal Lat. pœnitere. Non si troverà per avventura alcun testo a pena del Petrarca, che nel primo Sonetto non dica **E penterisi.**

(d) Chente è fatto da Che. Lat. Qui. Chente, e quale. Qui, & qualis. Ed ha questo suo proprio significato intorno alla Quidità; malamente è preso per Quanto.

REGGIARE, RVBALDO, DILICANZA, FORTVNAGGIO, FEDIRE, o altra tale: avendole il buon' uso di Toscana dismesse, e introdotto in lor luogo Accarezzare, Ribaldo, Dilicatezza, Tempesta, e Ferire.

La seconda cosa che dicemmo doverfi avvertire è che le parole mutate, come sono le sopraddette, e altre simili, in questo, o in altro modo alterate, non levano a gli Scrittori antichi quella gloria, che per altro si venga loro. Perche e' le scrissero in tempo che'l popolo, o l' usava, o non l' aveva ancora dismesse in tutto: cioè mutate. E allora che il popole usava ell' eran cosi belle quelle, come ora son quest' altre. Non farà dunque approposito biasimar' e riprendere gli autori antichi (e in particolare il Boccaccio) perche egli usà PENTERE, STEA, DEANO, MORIENO, GVERIRE, e altre tali, che in quel tempo eran senza dubbio tenute cosi belle, come oggi Pentire, Stia, Dieno, Morivano, Guarire. E questo basti chi ha orecchi per intendere. (a)

### *Dell' accidentale alterazion delle parole.*

#### *Cap. X.*

**L**E parole, che noi diciamo alterate per accidente sono, o cresciute, o scemate, e l' uno, e l' altro è, o in principio, o in fine. Il che tutto si fa per fuggir quell' asprezza; di che parliamo nell'ottavo capitolo.

Cresconsi in principio alcune parole con aggiugner loro un I. e talora anche un E. Il che si fa quando dietro a un di que' monosillabi, o altra parola, che finisca in consonante segue una, che cominci per due consonanti, delle quali prima sia l' S. perche da quell' incontro nascerebbe un' asprezza, che offenderebbe troppo l' orecchie avvezze alla dolcezza della pronunzia Toscana.

Non si scrive adunque, ne si pronunzia IN STATO, NON STIMO, CON SPAVENTO, PER SPOSA, NATA'N SBIGOTTITO: ma IN ISTATO: NON ISTIMO, CON ISPAVENTO, PER ISPOSA, NATA'N ISBIGOTTITO. Ecco.

*g. x. n. x. Come suocero il pose in istato, &*

*g. 8. n. 6. Per non ismarrirle, o scambiarle fece far loro un certo segnaluzzo, &*

*g. 1. n. 1. Contro alli lor piaceri volesse aver per isposa, &*

*Guar-*

(a) Tutte le parole si possono dire in suo luogo, e tempo, e col senno.

- Guardate, che voi nonm' abbiate colta in iscambio . &*  
*Non estimò dover poter essere .* g 2 n. 9.  
 g. 2. n. 2.
- Dove mentre son distro a vocale non si leggon' alterate ,  
 Avvisando niuna cosa di suo stato doverse sapere . &  
 Tutto smarrito, e pauroso. g. 2. n. 9.  
 g. 2. n. 1.
- Si truova in mille luoghi NVOVA SPOSA : Bella : sventu-  
 rata : legittima SPOSA ma in questa parola SCOGLIO si vedrà  
 tutto chiarissimamente. (a)
- La giovane un giorno di state tutta soletta alla marina di sco-*  
*glio in iscoglio andando.* g. 5. n. 6.
- Ecco dopo DI dice scoglio , e dopo IN mette iscoglio.  
 E questo è osservato anche da' Poeti. Ecco Dante.  
*E' allor per istringermi al Poeta.* Par. 14.  
 e' l Petrarca  
*Per iscoprirlo immaginando in parte .* P. 1. c. 1.
- Vero è che i Poeti non osservan sempre la regola , perche ta-  
 lora dicono .  
*Non sbigottir , ch' io vincerò la pruova .* Inf. 8.  
*Non scaldò ferro mai , ne buttè incude .* Par. 24.  
*Prender Dio per scamparne .* P. 2. c. 4.  
*D' un bel Diamante quadro , e mai non scemo .*
- Ma queste son licenze poetiche : ed è bene valersene più par-  
 camente , che si può : come pure anno fatto i medesimi padri  
 della volgar poesia .

*Delle parole, che si crescono in fine .*

Cap. XI.

**H**A la nostra lingua alcune parole d' una sola lettera : come  
 A. E. O. A voi, E con loro, O con quelli. Ecco A due volte.  
*Cominciò a versar tante lagrime , che mirabil cosa furon a riguar-*  
*dare .* g. 2. n. 1.

Eccole tutte tre .

*E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta , meglio sicura*  
*in luoghi non conosciuti , che con lei ? Io son certa , che ella è ancora*  
*quicentro , e riguarda i luoghi , ec.* Mod.

Ma perche alcune volte dopo queste tali parole ne viene un'  
 altra , che comincia da vocale ; per fuggir quella cadenza , e lan-  
 gui-

G 3

(a) Il cominciare da S. con muta appresso è ripudiato dalla due lingue sorelle  
 della Italiana, cioè dalla Spagnuola, e dalla Franzese, Espada. Epca, e  
 va discorrendo .

guidezza, che nasce dall' incontro di due vocali ; quelle si crescon d' una consonante ; che per l' ordinario è il D. e dicefi **AD VSARE, ED'AMARE** odio. (a)

g. 10. 2. 8. *Ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore, &*

g. 3. 4. *Epistole l' occhio addosso ed una volta ed altra bene astutamente.*

Talora in luogo del D si mette un T. ed in alcune copie si ha nel medesimo esemplo, & una volta & altra : e così da alcuni si fa quasi sempre, mentre che E sta in luogo di copula : neattendon se ella sia seguita da vocale, o da consonante : e tanto scrivono, & pariva, & tornava, quanto & andava, & era. (b) Ma nell' altro modo ; cioè ED avanti a vocale ed E avanti a consonante ; e più alla Toscana.

Si crescono anche, ma più di rado, alcune parole maggiori di una sola lettera, come è quel **NONNE** di Crivello.

g. 5. 0. 5. *Se ella nonne starà cheta ella potrebbe aver delle sue.*

Simile a questo è quel **CHED** di Dante

Inf. ult. *Ched è opposto a quel che la gran secca.*

Coverchia.

Abbiamo **Benched ella, Ched è novello, Sed egli è troppo, Ched hai, Ned altro**, e simili. Ma oggi non s' usan molto : e chi ne è parco ne riceve più lode.

La particella **SV**, o **INSV** si cresce d' un R, quando la seguente comincia per V. e si dice **Sur** (c) *un monte, Insur un palco, Non si sia in sur' un' uscio : ne' nsu finestra.*

Si crescono finalmente d' un' E o d' un O alcune voci, che anno l' accento su l' ultima : come **FV, TV, PIV, SV, GIV, DA, STA, DI, FE, VDI, PARTI, POTE**, e altre : che per fuggir quello accento, o per altro ; si dicono talora **FVE (d) TV'E, PIVE, SVE, DIA'E, STA'E, FE'E, VDI'E, PARTI'E.**

1. 3. (a) I Latini redamare, reintegrare. Plauto Med. erga, pos erga me ; i Franzesi Y a-t- il? per empier l' iato.

(b) & è un & con forma Longobarda, e l' usano i nostri per & semplice, & come quel 7 osservato da' Deputati suo in mezzo alle dizioni, ova non si profferisce, altro che un' E semplice. Quindi ne venne il Proverbio del settesuo da quel che si lesse nelle antiche sepulture 7 suo B spiegato per lo numero, e non per la copula.

(c) Sur un monte, non pare ch' cresciuto d' un R ; ma bensì un' accortitura di sovra.

(d) Fue non pare cresciuto d' un E ; ma dal Latino fuit. prima dettosi Fue, poi Fu. Così Vni pare che si accorsiasse da Vnio, che ne profatori antichi tali forme si trovano. Prima si disse Andò, e poi Andò. Dies latino fece Die in Italiano, e poi Di.

**TTE, VSCIO, FE'O, POTE'O:** ec.

*Fece vista di svegliarsi, e disse: come die?*

Ma egli è più usato nel verso; e principalmente in rima.

*Così li disti, e poi che troppo fue.*

*Come vostra natura a Dio s' unio*

*Voi vigilate nell' eterno die.*

Ecco il Petrarca.

*Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die.*

Ma questo cotai crescimento è più licenza poetica, che puro, e nobile stile da prosa: perchè niuno l' userà in prosa, se non per imitar gente bassa, come fece Emilia nel luogo citato.

*Delle parole, che si possono scemare in principio.*

*Cap. XII.*

**I**N principio non si può scemare alcuna parola, che non cominci per I. seguito da una di queste tre liquide L. M. N.

Ma con questo, che quella delle tre consonanti non sia seguitata da una simile, ne da veruna vocale.

Nè si tronca niuna, che abbia l'accento fu la prima.

E finalmente bisogna, che l' antecedente finisca in vocale.

Dalle quali regole si cava, che s' non farà ben detto **LO MORE**, **LA'RBA**, **D'IMIDIO**, **PATTO'NORATO**, per l' amore, l' erba. d' umido, patt' onorato. Ne meno farà ben fatto scriver **LA'DOLATRIA**, **LA'PERBOLE**, **LO'ROCONDO** per l' idolatria, l' iperbole, l' inondo, ne **LO'LLVMINATO**, **LO' MMORTALE**, **MOLTO'NNANZI** per l' illuminato, l' immortale, molto innanzi, ne **LA' LIADE**, **D' AMITARE**, **FV'NABILE** per la iliade, da imitare, fu inabile, ne **FIERA'DRA**, **LO'MPETO**, **LA'NCLITA** per fiera idra, l' impeto, l' inclita. (a) Ne si potrà mai dire **PER'MPERIO**, **IN'NGEGNO**, in luogo di per imperio, in ingegno. A talche quand' uno vedrà una di queste tali parole, come alcuni dicono, senza testa, e contraffatta; non si sgomenti, e non

G 4

s'adi-

(a) Gli antichi dicono **lonellotto**, **lonferno**, **lonvidia**, **lonperadore**, etidendo con la vocale I; ma Gio: Villani dicendo la lezione del Papa, o dell' Omperadore pare che elida l' E. la Elezione. E. evangelo E Pistola, pare che siano venuti dall' Effusione dell' Evángelo la Epístola. La Vanguardia, la Bottega. la Bozzima, dall' avanguardia, dall' apotheca, dallo apozema, bollitura; coll' elisione dell' A.

s' adiri perch' e' non vi può pigliar' errore : non potendo esser tronche d'altra lettera che d'un I.

Si possono scemare adunque, mentre che gettando via un' I. resta loro nel principio una di quelle tre liquide L. M. N.

Delle quali L. per le sopraddette regole non si lascia mai se non sola, M non si lascia mai sola, ed N. si lascia, e sola, e accompagnata.

L. non resta mai se non sola : perche niuna parola si truova, che incominci per IL, che, o non sia con L. doppia, o che non abbia una vocale, come ILLECITO, ILLVSTRE, ILIADE. E però solo resta da troncarsi lo articolo, o il pronome IL, e farà ben detto CHI'L SAPRA, TRA'L PADRE, E'L FIGLIVOLO.

g. 1. n. 4. *Sperano, che di giorno in giorno, tra'l figliuolo, e 'l padre do-*  
g. 2. n. 3. *vesse esser pace.*

M. non resta mai sola : perche niuna parola si truova di queste due sole lettere IM. ma può bene stare in principio di parola più lunga (pur che non sia raddoppiata) come *'mperadore,* *lo 'mpetuoso venso,* *Spiccò dallo 'mbusto,* *Tu non sai d'onde elle si 'mbeccano.*

N. può restar, e sola, e accompagnata. Sola quando la proposizione IN si vuol troncarsi come *Porta 'n fuora,* *Venye 'ngiostra : salito 'n sulla torre :* Accompagnata : come *Ne 'nvaghi : la 'ncantazione : e*

g. 9 n. 9. *Lo 'ngannatore rimase appiè dello 'ngannato.*

E bench' e' si dicesse, che niuna delle tre liquide possono restar se non raddoppiate : pare che la regola sia eccettuata in questa parola INNAMORATO, o INNAMORARE; dicendosi *lo 'nnamorato giovane ; la 'nnamora di se,* ec. e forse qualche altra parola sarà compresa nella medesima eccezione.

*In quanti modi le parole possano scemarsi in fine.*

### *Cap. XIII.*

**I**N fine le parole possono troncarsi in molte maniere : ma tutte si riducono a due spezie : perche due son le spezie delle lettere : e dalla lettera, onde incomincia la parola che segue, nasce la general division de' troncamenti : attesoche altro è quel che si fa avanti a vocale ; altro quel che è innanzi a consonante.

Avan-

Avanti a vocale si troncan della lor vocale ultima; e così vengono a terminare, o in consonante, o in vocale.

Se termina in consonante; ecco levata via quella cadenza, che la voce avrebbe fatta sulla vocale: onde restano quasi sospesa, viene ad appoggiarsi su la seguente: alla quale concatenata con l'apostrofo, par che faccia di due una sola parola, e così viene a render l'orazion più rotonda, come si sente in *sopra l'erba, m'è caduto nell'animo, andur appresso, seder allato, e*

*Vscito di la dov'era, chesamense n' andò ad un pertugio.*

Se ella termina in vocale; si leva via pur la stessa cadenza; perche su l'ultima, che resta sempre si sente l'accento, che rinforzando la voce, l'ha prima appiccata alla seguente, ch'ella sia cominciata a mancare. E così l'orazione, o nell'un modo, o nell'altro riesce corrente, sonora, e brieve. Si può dire adunque l'ARDO, l'ELESSI, MIE' ORDINI, *Tuo intrighi, Vuò uscire, Cola' ombreggia, lo non ci fu' io.*

Avanti a consonante si possono scemare, o dell'ultima vocal sola, o d'una consonante con la vocale, o di tutte le consonanti con la vocale (che per tutte le consonanti intendo tutte quelle, che son tra le due ultime vocali) e così nel primo modo possono finire, e in vocale, e in consonante; nel secondo modo solo in consonante, e nel terzo modo solo in vocale.

Troncandosi della sola vocale ultima, la parola finisce, o in vocale, o in consonante. In vocale: come (a) MAI, VOI, SVOI, IO, COLVI, e simili, che si truova spesso *Ma' più, Vo' fate, Suo' pensieri, l' dicea, Cola' trucca, &*

*Consumarsi nella albergo co' suo' cavalli, e co' suo' fanti.*

In consonante: come PALO, SENO, HVOMO, MARE, VNO, GRANDE, e altri: dicendosi *Pal di ferro, Sen d'avorio, Huom di corse. Oltre mar passato.*

Troncandosi d'una delle consonanti con la vocale; finisce sempre in consonante: come CAVALLO, BELLO, FARRANNO, CAPELLO, e si dice: *Caval donato, Bel giardino, Farampiano.*

*Per punto senza un capel torto avervi.*

Tron-

(a) Ma' più, Vo' fate, Suo' pensieri. Queste apostrofazioni sono del Fiorentinismo, come presso i Greci dell'Atticismo. E sono più dello stile puro familiare, che del sublime.

Troncandosi di tutte le consonanti, che sono avanti alla vocale che va via; verranno a terminar sempre in vocale, come CAVALLI, QUELLI, TALI, FIGLIVOLI, VOGLIO, MEGLIO, e si fatti, che si trovano spesso così. *Cava' bianchi, Que' soldati, Ta' favori, Figliuo' grandi, Io non ti vuo' dir più, ec.*

*Quai parole possan troncarsi avanti a vocale.*

Cap. XIV.

**L**E parole ultime de' periodi, de' membri, e degl' incisi: e in somma dove va punto, mezzo punto, interrogativo, o apposizione, dove il parlar poco, o assai si trattiene, non si troncano: Ecco.

g. 7. con-  
clus.

*Riposatamento, e con lezizia cenarono; e levate le tavole, poiche alquanto la piacevole valle ebber circuisa; essendo ancora il Sole alto.*

Qui RIPOSATAMENTE, CENARONO, e CIRCVITA, benché esse sien seguite da vocale, sono con tutto ciò poste intere, perché il parlare par che faccia in esse alquanto di posa.

Secondo. Ne si troncano quelle, che anno l'accento sul' ultima; come PERDE', ANDO', CITTA', SENTI', e non si può dire *Perd' ogni cosa, And' in villa, Citt' arreisa, sent' il rammarrico*. Ma perdè ogni cosa, Andò in villa, ec.

(a) Si può ben dire *Perd' ogni cosa, And' in villa, Citt' arreisa, sent' il rammarrico*. Ma perdè ogni cosa, Andò in villa, ec.

Si può ben dire *Perd' ogni cosa, e sent' il rammarrico*, quand' elle stanno per *Perde, e Sente senz' accento sul' ultima*.

Da questo si cava, che niuna parola, che abbia l'O largo, o l'V in ultimo si può di essa scemare: perché quelle lettere anno sempre l'accento. *Virtù ornata, Passò largo ec.*

Il simile si può dir dell' E. larga: perché ella non si truova mai nell' ultima, se già non è monosillaba, a tal che ha in quel caso l'accento.

Da questa regola s' eccettua la parola CHE; con tutti i suoi composti ANCORCHE, GIACGHE, ACCIOCCHE, BENCHÉ, e l'altre tutte. Le quali come che abbian l'accento, si possono troncarse, e dire. *Ancorch' io voggia, Benc' allargata, Acciocch' ognuno, fuorch' entrare, ec.*

Sono anche eccettuati alcuni monosillabi, come LO, LA, LE, NE,

(a) Si può ben dire: andò a villa. Senti' il rammarrico.



NE, VI, TI, MI, ME, SE, SI, DI, e altri che si possono troncare: (a) *L' Abate, L' Ancoisa, E insegna n' opposte.*

Terzo. Non si troncan quelle che anno dittongo nell' ultima: come CAMBIO, DOPPIE, EMPIO, NEBBIA, GRAFFIO, ec. ne sarà bene scritto *Camb' illesito, ne Doppì entrate, Dimon' empio ec.* ne meno si dirà (b) *Acqu' Arzense, Ranci' affatto, ne Vogl' entrare, ec.*

Quarto l' E, e l' I. non lascian mai scoperto ne l' C. ne l' G. se non per dar luogo a se medesime; e non sarà ben detto *le lanc' antiche, le face' ornate, Vedere' unti, Dolc' amplexi, Piagg' amene, frang' altre, frog' onesti.* Si potrà ben dire, *Dolc' imenei, Piagg' erbose, Frog' ilubri, ec.*

Il GL. per privilegio non si spoglia dell' I. quando sta in significazion di suono schiacciato. Ed è male osservata la regola da chi scrive *Gl' amori, Gl' elemosi, Gl' obblighi, Gl' usci, Be-gl' occhi, ec.* come altrove dicemmo.

Questa parola OGN I per osservazion de' migliori non permette mai d' essere tronca, ne si dice *Ogn' altra, Ogn' erba, Ogn' amore, Ogn' uno.* Se però non s' appicassero insieme, e si facessero di due parole una: come *Ognaltro, Ognuno, ec.*

Da queste proibizioni si può cavare allo 'ncontro le concessioni; cioè che l' A, l' E, e l' O, stretti, e l' I, fuor che ne' casi avvertiti, si possono levar via, e metter' in suo luogo l' apostrofo, e si potrà scrivere.

A. *Rob' unta, All' erba, Rom' antica, Sapp' atto.*

E. *Vedd' andare, Verd' e vero, Vell' imitare. Cavalier' animoso, Otr' ogni credere.*

I. *Ebb' assai, Cadd' in terra, Credandom' io, Tu seriv' ame.*

O. *Un' anno, Tropp' eminente, Quanti' ognaltro, Sent' uscire.*

Avvertendo, che noi diciamo che queste si possono troncare, ma non diciamo per questo, ch' elle si debban troncar sempre; come già s' è toccato, e come a suo luogo vedremo più largamente.

Quei

(a) L' Abate. Però nel Boec. del Mannelli si trova sempre lo Abate.

(b) Ne meno si dirà Acqu' Arzente, anzi si dice non in altra maniera. E non sarà ben detto le lanc' antiche. Non è nè anche bene scritto: perchè direbbe lanc' antiche. A voler rappresentare la nostra pronunzia apostrofata, andrebbe la scrittura accomodata così lanci' antiche come dolci' agro. quasi dall' anotico dolciè, e altrimenti sarebbe da Dolce e direbbe dolcage col C aspro, non C molle. Così Vogli' entrare.

*Quai parole possan troncarsi avanti a consonante.*

*Cap. XV.*

**L'**Ultime de' periodi, de' versi, e delle sentenze non si troncan mai, come dicemmo nell'altro capitolo: perche l'orazione resterebbe troppo appiccata, e riuscirebbe troppo rotonda,

Bisogna adunque posare alcuna volta la voce, e ripigliare il fiato: il che non si puo far su la parola tronca.

S' eccettuan da questa regola alcuni versi, introdotti con molta vaghezza da' nostri moderni poeti nella nostra lingua: come

*Non sa che sia dolor*

*Chi non ha'l mal d' Amor.*

E altre simili: delle quali il gentilissimo Ottavio Rinuccini, e l' dottissimo Gabbriel Chiabrera ne arino, oltre a molt' altri, in abbondanza arricchiti.

Secondo. Se l'ultima vocale ha l'accento, e dittongo non si getta mai via, ond'el'E e l'O larghi, e l'V non si getteranno mai via, ne si scriverà *Far bene, Parl' tanto, Ragion' presto*, per *Farò, Parlò, Ragionò*.

Terzo. Avanti a due consonanti, delle quali la prima sia S non si tronca: (a) ne si scrive correttamente *Restaron sbigottiti, A perdonar sforzati, Fur sgannati, Par smorzata, A' snerbati, Ne' stran' incontrì*. Ma restarono sbigotti, e così gli altri; che tutti vanno finiti. So ch'e' mi si potrebbe addurre in contrario quel

*Son scala al factor chi ben le stima*

*Viver stando dal cor t' alma divisa.*

*Più c' altra che'l Sol sculde, o che'l mar bagne.*

Con altre molte, le quali son licenze poetiche, e quando non si possa far altro, son tollerate facilmente nel verso; e talora si trovano anche in qualche prosa: ma chi più se ne guarderà sarà più lodato.

Queste regole si debbon' osservare in tutti i troncamenti avanti a consonante. Ma perche questi si posson fare in tre modi, bisogna vedere che regole si dieno per ciascun di questi tre modi.

*Quai*

(a) Dicendosi lo Studio, e non il Studio. Si dee dire in plurale gli Studi, e non i Studi. Lo Specchio, gli Specchj, e simili.

*Quai parole possan troncarsi d' una vocale sola .*  
*Cap. XVI.*

**A** Vanti a consonante non si troncano mai d' una vocale , se non quelle che posson serbare in ultima una delle quattro liquide L. M. N. R. senz' altra consonante appresso . (a) Però si può dire VAL , ANDREM , SOGLION , POTER , in luogo di Vale , Andremo , Sogliono , Potere .

In L. non termina alcun nome plurale , come PALI , VELI , SIGNORILI , MIRABILI , GIOVENILI , MVLI : ne si dovrà scrivere *Pal' ferrati , Vel' bianchi , Signoril giovani , ec.*

So che da' Poeti è stato detto talora

*E di lacciuoli innumerabil carco*

*Che in poca piazza fe mirabil prove .*

*Seguendo l' ire , e i giovenil furori .*

Ma queste son come l' altre licenze poetiche : le quali sono tollerate , e scusate ne' grandi : ma non so se sieno lodate in alcuno : però è ben astenersene più che si può .

Ne anche termina in L. verbo alcuno ; eccetto che le terze persone singolari de gl' indicativi presenti , che scacciano l' E. come VALE , SVOLE , VVOLE , che si può dir *Val molt' , Vuol chiamare , Vuol dormire .* Ma non si può dir già *Vol basso , Consol noi , Rimescol presto* , per *Vola basso , Consola noi , rimescola presto* , ne meno *Levossa vol , lo non mi racconsol di niente , ec.*

In M non termina alcuna voce , se ella non discaccia l' O. serbandosi l' accento su l' ultima che resta : e si può dire *Huom d' arme , Siam giunti , Andrem piano* , ma *DVRISSIMA , PESSIMO , SOME , SPASIMI* , e simili non si posson troncare .

N. non caccia mai l' A. onde *SANA , SOPRANA , ALCVNA* e simili non si posson troncare : ne si dirà *San donna , Sopran regione , Alcuu gente .*

Non discaccia ne anche l' E. ne l' I. ne' plurali de' nomi : come *CANTINE , PENE , CAMMINI , IMMAGINI* , e non si dice *Cantin fresche , Pengravi , Cammin lunghi , Immagin brutte .*

Fuor di questi casi tutte le vocali posson' esser cacciate dall' N. ( eccetto le comprese nelle regole universali ) e senz' errore si può scrivere *Pan molle , Vien meno , Confin largo , Andron lungo , Tien perse , Pon qua , Capitan famoso , Aman la gente , Seren chiaro , ec.*  
 Puo .

(a) Fu criticato nel Tasso : Amico hai vinto , io ti perdon , perdona .

Può anche scacciare il dittongo IO . TESTIMONIO , DIMONIO , ANTONIO .

Can 8. O *testimon della mia grave vita.*

R. non caccia mai l' A. fuor che nello avverbio ORA con tutti i suoi composti QVALORA , OGNORA , TALORA , ALLORA , ec.

g.5.n.2. O *Gostanza mia or se' tu viva?*

g.1.n.5. *Quale egli allor divenisse ciascuno sel può pensare.*

Similmente il nome SVORA mentre sta per sostantivo non si può troncargli; ne si può dire la *Suor del tale, Cara suor, ec.* Ma mentre sta per aggiuntivo si può troncargli, tanto avanti a consonante, quanto avanti a vocale. *Suor Lucrezia, Suor Cberubina, Suor Maria, Suor Angiola, Suor' Ipolita.*

Del resto l' A. non si parte mai dall' R. ne DIMORA , SIGNORA , FIERA , OSCVRA , AMARA , IRA , e simili si troncano mai; ne si troverà *Dimor lontano, Signor bella, Fier novella, Ofsur grossa, Amor novella, Ir subita.*

So ch' e' si truova fuor di casa, fuor del muro, fuor che noi. Ma avvertasi, che in buona lingua si truova più spesso FVORI , che FVORA (massimamente in prosa)

g.9.n.1. *Era stato sotterrato in uno avello fuori della Chiesa.*

g.9.n.2. *Le si gettò in capo, e uscì fuori.*

g.1.n.7. Così abbiamo *Dal Papa in fuori, sportata alquanto in fuori.*

g.2.n.2. *Per quell' uscivolo, ond' era entrato si mise fuori.*

E però nel troncar questa parola non si scaccia via l' A. ma l' I. I verbi non si troncano, se non anno a terminare in R. eccetto, che negl' infiniti; nelle terze persone plurali de gl' indicativi passati; e nelle terze plurali de gli ottativi imperfetti. E può dirsi *Amar sovente, Veder noto, Sensir lontano, Essi amar cordialmente, Vider venir, Sensir gridare, Amasser meglio, Sensi ffer somore.*

Nel resto ella può scacciar tutte l' altre vocali.

E. *Euor dolente, Mar pacifico, Dolor grande, Signor benigno.*

I. *Mestier nobili, Fier dragoni, Mar sempestosi.*

O. *Penfser noioso, Fier tormento, Primier combattimento.*

Ma io non penso ch' e' sia molto ben fatto il discacciar così facilmente l' O. da ogni parola; Perche Nero, R paro, e altri non credo, che fosse ben troncargli, e io non mi risolverei a dire *Ner carbone, Ripar novella,* non sappiendo che da altri sia stato mai detto. Ma forse che il non si troncargli verrà dalla stessa na-

tu-

## Trattato Settimo .

III

tura di quelle parole, che non patiscan troncamento, o da altra cagione: poiche queste non par che si tronchino, ne anche ne' plurali: perch' io non ho mai visto *Ner carboni, Ripar fatti, ne meno Ner gonne, ec.*

Ci resta da avvertire, che l' N. sottentra alcune volte in luogo della M. [ nella pronunzia tanto, ma non nella scrittura. ] E ciò in quelle parole, che non sono avanti ad una di queste tre lettere B. M. P. perche la pronunzia, come abbiam detto, cercando sempre la rotondità, le profferisce tanto congiunte, come se elle fossero attaccate, e bench' e' si scriva *Andrem causi: Siam forniti, Starem grasso, Huom da bene, ec.* La pronunzia le profferisce *Andren cauti, Sian forniti, Staren grasso.*

E di qui facilmente puo esser nato l' abuso del nostro popolo, tanto da' nostri detrattori rinfacciatoci, del dire ANDIANO, STIANO, SARENO, perche quegli sentendo pronunziare *Andian piano, Stian lesti, Saren tutti*, posson facilmente restar' ingannati più di tutti gli altri popoli, che non l' apprendon dalla voce viva, ma dalle scritture, che non possono ingannare.

*Quai parole mandin con la vocale una delle consonanti.*

### Cap. XVII.

**I**L secondo modo di troncar le parole avanti a consonante dicemmo esser quando la vocale porta seco una delle consonanti. Il che può farsi ne gl' infrascritti casi.

Prima: Deono aver' avanti all' ultima vocale, o due L. o due N. senz' altra consonante, e di queste due una va via, e l' altra resta. Onde elle verranno a terminare, o in L. o in N. *Caval donato, Fratel caro, Andran lesti, Saren chiamati.*

Secondo. Deono aver l' accento su la penultima, cioè su l' ultima, che rimane. Onde STALLO', MOLLO', e simili non si posson troncare.

Ma in L. non terminan se non certi nomi, e pronomi singolari maschili, che abbian nell' ultima l' O. e nella penultima non abbian ne I. ne O. attalche ORPELLA, SELLA, PALLA, TRACOLLO, SPILLO, POLLO, e altre simili non si posson troncare.

Mi potrebbe esser' opposto, Col, Farol, Dirol, Vdil con altri tali.

*E udil nominar Gieri del Bello.*

Ma

*Inf. 29.*

Ma io risponderai, che qui si tratta delle parole semplici: e quelle son composte.

CORALLO, CRISTALLO, BALLO, FELLO, SNELLO, non ho mai viste tronche. la ragione credo che sia difficile immaginarsi: non vedendo che differenza sia da CAVALLO, a CORALLO, da ZIMBELLO, a FELLO; e pure Cavallo, e Zimbello si troncano, e non Corallo, e Fello. Di maniera, ch' e' non si puo dir' altro che l'analogie nelle lingue non portan necessità.

In N. non finiscono se non certi verbi in questi due soli tempi, presente, e futuro dell' indicativo, e questo solo nelle terze persone del plurale, come SANNO, DENNO, per Debbono, PONNO, ANDRANNO, VEDRANNO, che questi si troncano *San fare, Den dubitare, Andran ristretti, Vedran cresciuti.*

SANTO, e GRANDE, si scemano nella stessa maniera, cioè con gettar una consonante, e una serbarne; ma con queste regole Che stien per aggiuntivi, e sieno accanto al lor sustantivo: come *San Giuliano, San Piero, San Brancazio, Gran cosa, Gran mercante.* Ma se stanno per sustantivi non si troncano.

g. 2. n. 9. *Io non ci posso andare a Santo.*

g. 3. n. 4. *Tutto il tuo desiderio, e di divenir Santo.*

Ne anche si troncano se non sono accanto, e avanti al lor sustantivo.

g. 2. n. 6. *La onde egli era in grande, e buono stato.*

*Essendo bel giovane, e grande della persona.*

ORTO, PORTA, MONTE, si troncano alcuna volta nella stessa maniera, e si truova Or *san Michele, Por santa Maria, Monsommano.* Ma per esser parole noltre particolari, le tralascio; perche i nostrali non n' anno bisogno, e i forestieri per avventura non se ne curano.

Avvertendo per ultimo, che queste voci privilegiate SANTO, GRANDE, ORTO, PORTA, e MONTE, non si troncavan avanti a vocale, ne ad S. dopo la quale venga un' altra consonante.

*Qui parole si tronchin della vocale con tutte le consonanti. Cap. XVIII.*

**I**L terzo modo di scemar le parole avanti a consonante è quando la vocale porta seco tutte le consonanti, che le sono accan-

canto, il che quando si possa fare dalle regole che si potranno potrà vedersi .

Niuna parola si tronca in questa maniera se non ha la posa su l'ultima, che resta: come CAVA', ZIMBE', FRATE'.

I nomi, e pronomi maschili plurali di que' singolari, che si troncan d'una vocale, e d'un L. come CAVALLI, ZIMBELLI, FRATELLI, FANCIVLLI, QVELLI, e simili si posson troncar dell' I. e delle due L. e puo dirsi *Cava' leggieri, Frate' miei, Fanciu' modesti, Que' Signori.*

E tra questi mettiamo anche ALLI, DALLI, TRALLI, DELLI, NELLI, PELLI, e gli altri; benchè sien composti, e non semplici, e lo facciamo per non aver a replicar tante volte una regola. Si dice adunque *A' suoi, Da' nostri, Tra' miei, De' nemici, Ne' terreni, Pe' santi.*

Nota che talora s'aggiugne a quelle vocali un I. e si dice senza apostrofo CAVAI, FRATEI, QVEI, AI, DAI, NEI, ec. Ma non già a tutte le parole: perche io non ho mai trovato FANCIVI, ne ZIMBEI, ma la ragion di coral diversità non è ancora scoperta.

E per egli si truova in amendue i numeri: e tanto si dice *E' fece, quanto E' fecero.*

Gli aggiuntivi, e i pronomi plurali di que' singolari, che si troncan d'un' E come sono MALI, QVALI, TALI, COTALI, e si fatti si troncan di tutta l'ultima sillaba, e si dice, *Ma' pensieri, (a) Qua' dolori, Ta' parenti, Cosa' parole.*

Benchè talora si dica TAI, COTAI, QVAI. Ma MAI per mali non si troverà, forse perchè MAI significa altre cose; che farebbono equivoco; pigliandosi talor per avverbio *Io non farò* g. 3. n. 5. *mai di questa cosa consolata*: e talor per lo plurale di Maggio, o di Maio.

*La gran variazion de' freschi mai.*

Que' sustantivi plurali, che dopo 'l dittongo VO anno per ultima sillaba LI. come FIGLIVOLI, LACCIVOLI, FAGIVOLI, si posson troncar dell' ultima sillaba, e lasciar ch' e'

H

fini-

(a) Ma' pensieri, Ma' fattori. Machiavelli famiglia nobilissima, oggi Marchesi in Ferrara, famosa per quel Niccolò, detta così da i mali chiodi; Ma' chiavelli, facendo per questo per arare quattro chiodi intorno alla Croce.

finiscan nel dittongo *Figliuo' possi, Lacciuo' molti, Fagiuo' Roffe*.

Alcune seconde persone dell' indicativo presente, o imperativo: di alcuni verbi della seconda, e terza coniugazione: come *SVOGLI, VVOGLI, SCIOGLI, (a) TOGLI, COGLI*, e altri se ve ne sono: si posson troncare, e si dice *Tu suo' fare, Vuò tu venire, Scio' que' cani, To' quel ferro, Co' le rose*.

Il verbo *VOLERE* si scema anche nella prima persona, e si dice *Tel vo' dire, (b) Vo' vedere, Ve' per vedi*.

Meglio avverbio anch' egli si tronca: e si dice *Me' per lui, Me' di te*.

*MEZZO* qual' ora egli è dopo la particella *PER* si puo troncare, come *Per me' qui, Per me Calandrino*.

Si resta indubbio se *SVOLI*, e *DVOLI* si possan troncare. So che e' si dice dal vulgo *Tu suo' fare, Tu ti duo' per niente*: ma non so se io gl' imitassi: o imitandogli s'io faceffi bene. Se già non volessi contraffare qualche contadino, o fantesca; come fa maravigliosamente nel suo *Decameron*' il Boccaccio. ingannando i semplici, che di tali artifici non anno cognizione.

*FRATE* mentre sta per aggiuntivo: ed è avanti, e allato al suo sostantivo; si tronca: e si dice (c) *Fra Domenico, Fra Piero, Fra Cipolla*. Ma avanti a vocale non si tronca. *Fra' Alberto*.

Troncansi finalmente nella pronunzia, ma non nella scrittura alcune voci dell' ultima sillaba, qualora elle sien d' un' l. consonante, ed' una vocale: come *NOIA, GIOIA, PISTOIA, VCELLATOIO, VASSOIO, PRIMAIO, CATAIO*, e simili; le quali sono alcuna volta scritte ne' versi de' poeti intere, ma di maniera, che non posson profferirsi intere: perche la misura del verso non lo comporta.

g. 6 can. *Onde l' viver m' è noia, ne fo morire.*

g. 4 can. *M' è gioia tolta, e diporto.*

Ecco

(a) *Accòlo*, disse Dante per *Accogliò*, *To'* cioè *Togli*; *Te'* coll' è: aperta non dal Dorico τῆ, che vale λάβε prendi, come vuole il Monofini, che ogni cosa ama di far venire dal Greco, mateni dall' interno, cioè tieni. E noi per questo diciamo al cane, chiamandolo: *Te Te*.

(b) Non è stimato troppo regolare il dire *Vuò* per *Voglio*, quantunque gli antichi diceffero *Io voglio, tu vuogli*; onde ci è simaso. *Tu vuoi*. Laonde dicendo *Io voglio, tu vuoi*, pare che troncando si debba dire *Io vo', tu vuo'*.

(c) *Fra Domenico, Fra' Alberto*. Così *San Domenico, Sant' Andrea*.



*Ecco Cin da Pistoia, Guiston d'Arezzo, (a)*

*Nello stato primaio non si rinselva.*

*Dal nostro uccellatoio, che come è vinto, ec.*

Dove si vede che Noia, Gioia, Pistoia, Primaio, e Vccellatoio, s'ideon profferir tronche: volendo aggiustare il verso. Il che non è stato per uno sregolato capriccio, come qualche faccente ha avuto ardir d' affermare, ma per imitare i Provenzali, come ben disse il Bembo. E questo è quanto ho che dire delle parole semplici.

*Delle Parole composte. Cap. XIX.*

Veduto delle parole semplici; resta a veder delle composte: cioè di quelle, che, come dicemmo; son formate di più semplici. Queste da noi si dividono in due spezie. SEPARATE, e CONGIUNTE.

Separate sono SOTT' ACQVA, OGNI VNO, PAN BOLLITO, NON DI MENO, NON PER TANTO, TVTTI e TRE.

Congiunte sono SOTTACQVA, OGNVNO, PAMBOLLITO, NONDIMENO, NOMPERTANTO, TVT-TETTRE. In somma dalle separate alle congiunte, non è altra differenza che il modo dello scriverle: perche tutte le congiunte si possono scriver separate, e le separate possono scriversi congiunte. Benche alcune non si scrivan mai separate: come INVITTO, SOPRANNOME, SOTTERRA, e altre simili.

Ma le separate non si possono dire una sola parola (propriamente parlando) perche a voler ch' elle sien tenute, e conosciute per una: bisogna scriverle tutte unite, così SOTTACQVA, OGNVNO, ec.

Ne so con che ragione da alcuni moderni si riprenda chi scrive ADDI, ALLO, COLLO, ALTRETTALE, SENZALTRO, TRENTOTTO, CENQVARANTVNO, GENTILOMO, e simili. Questi di ragione dovrebbero prima mostrar, che il far così fosse male. Il che per mio credere non proveranno giammai: perche se nella significazione elle sono una sola parola, e nella pronunzia non appariscon più d' una; perche non si potranno scrivere in una sola parola? Anzi chi

H 2

av-

(a) Ottimamente qui osserva l' Autore: Ecco Cin da Pistoia, Guiston d'Arezzo, la misura del verso nol comportare, e doverli simili voci profferir tronche: ma non dice, come. Io direi Pistor'. come Gioi' per Gioia, all' uso Provenzale, si truova in Rimatori Antichi. Primai' Vccellatoi' se non volessimo dire Pistoia, Primaio; che sarebbe tristo suono.

avvertirà bene, troverà che questo è più conforme alla stessa natura: perchè se quella, quanto al concetto, quanto al significato, quanto alla potenza, è una sola, che inconvenienza farà, ch'ella si faccia apparire anche una sola nella materia? non si fugge egli l'inconveniente d'assegnar un'anima sola a due corpi.

Io non riprendo già coloro, che scrivon molge di queste disgiunte: perchè nelle cose gramaticali non si dee proceder con gli strettissimi termini della filosofia. Perchè in quest'arte (come altrove abbiám detto) la ragione cede all'uso approvato. E forse che ciò non è assegnar' un'anima sola a due, o più corpi: perchè quelle parole si consideran ciascuna come da se, e così ciascuna viene ad aver propria materia, e propria forma, benchè tutte insieme convengano ad accennare una specie, verbi grazia, se dirò *Andò sottacqua*. e scriverò quest'ultima parola così appiccata SOTTACQVA, ella farà un'avverbio esplicante il verbo ANDO. Ma scrivendola disgiunta SOTT'ACQVA ella non farà più avverbio, ma nome con preposizione, che però fa il medesimo con quel verbo ANDO, ma nella pronunzia non si sentirà diversità veruna dall'una all'altra.

Potrà adunque ciascuno scrivere a suo talento per ora ADDIETRO, ADDOSSO, (a) APPIE', COLASSV', GIAMMAI, OLTRACCIO, OGNISSANTI, e altre mille così in una parola come in due, o più A DOSSO, A PIE', COLA'SV', GIAMAI, OLTR'A CIO', OGNI SANTI; senza ridersi, e riprendere il compagno, che scrivesse altrimenti; sino che dall'uso universale de' gli scrittori autorevoli non sarà stabilito qual delle due maniere si debba seguire: perchè l'osservazion de' passati non ci può molto in questo caso giovare.

Ma o nell'un modo, o nell'altro che le scriviamo, ci ricorderem d'osservar questa regola: che mentre si scrivono separate ciascuna dee scriversi come si scriverebbe se fosse scempia. Ma scrivendole congiunte, si deono scriver come una sola parola, e le sillabe estreme che si congiungono debbon osservar l'

or-

(a) Addietro, Addosso. fanno un aggregato formale di più parti, così siccome *καθώς καθάπερ* quemadmodum, e simili. I Latini, ed i Greci, dettando così la ragione, mettono queste particelle in uno; e così è dovere; che facciamo ancor noi, mentre l'uso apertamente non resista in alcune di queste.

ordine universal delle sillabe non finali, o medie. Questa parola, per esempio, PAMBOLLITO, (a) se si scrive separata si dee scriver con N. PAN BOLLITO; ma se è scritta congiunta non si guarda che e' si dica PANE con N. ma si guarda che avanti a B. non va N. ma M. l' N. si tramuta in M. e si scrive PAMBOLLITO. e cosi s' osserva nell' altre, crescendo, scemandosi, o mutandosi, secondo l' uso, e 'l bisogno; e l' osservazion della pronunzia.

Cresciute sono ACCANTO, ADDOSSO, APPIE, COLLASSO, ASSAPERE, DELLO, ALLO, LAGGIV, e simili.

Scemate sono MALFATTO, MALPERTVSO, PANCOTTO, SOTTERRA, CENVENTOTTO, e simili.

Mutate: IMBORSATO, IMMODESTO, IMPOTENTE, e altre tali.

Scemate, e cresciute: OLTRACCIO, ALLONGIV, SOPRACCIO, ec.

Mutate, e scemate: PAMBOLLITO, FARENLO, AMIANCI, SOPPANNO, SOZZOPRA, con altre molte. Ed ecco finito il trattato della materia delle parole.

*Della significazione delle parole.*

*Cap. XX.*

Come s'è potuto vedere; le sillabe son la materia della parola. Ma perch' e' non basta per costituir la parola qual si voglia numero di sillabe: si come anche ne la sola materia basta per creare il composto; bisogna per compimento del trattato esaminare adesso qual sia la forma della parola.

Egia che forma è quella che da l' essere alla materia; se troverem qual sia quel che da l' esser parola alla sillaba; avrem trovato qual sia la forma che andiam cercando.

Le sillabe allora comincian' a esser parola, che elle cominciano a significare alcuna spezie dell' animo: perche mentre elle non significan cos' alcuna non si posson dir parola.

Esempio ci sia quell' artificioso verso del nostro divino Poeta, posto da quel miracoloso ingegno in bocca del superbo Nembrotto, per rappresentar vivamente al suo solito, la confusion

H 3

delle

(a) Pambollito. L. N. in Latino, e in Greco per forza naturale degli organi si convertito in M. davanti al B. e al P. altre lettere d. biali sue parenti; induperator, imperator, imprimis, impedire. *πῦκαυ πᾶυβασιχευ*

delle lingue; con la quale Iddio castigò quell' altiero della sua temeraria pazzia di voler salir fino al Cielo coll' altezza di quella torre.

Inf. 31. *Rafel ma' amech zabi almi.*

Queste son tutte sillabe; e quanto alla forma estrinseca, elle appariscon parole. ma perche elle non significan niente, ne ci rappresentano alcuna spezie dell' animo; non posson dirsi nella lingua nostra parole. Dove mentre fa dire da Virgilio allo stesso Nembrotto.

*Anima sciocca*

*Tiensi col corno, e con quel ti disfoga.*

Eccole tutte parole, perche tutte anno significato: tutte ne rappresentano alcuna spezie dell' animo. A tal che noi potrem concludere, che si come la disposizion delle sillabe è la materia; così la significazione; cioè quell' attitudine, ch' ell' anno di significare alcuna spezie dell' animo, sia la forma.

Nella significazione adunque tutte le parole convengono: perche tutte generalmente significano. Ma perche tra le spezie dell' animo si truova qualche differenza; di qui è che le parole non anno tutte il medesimo significato. Anzi tanto son tra loro differenti: quanto son differenti tra loro le spezie di che elle son segno.

Però volendo stabilir di quante forte sien le parole; bisogna esaminare, e vedere di quante forte sien le spezie dell' animo.

*Division delle parole secondo la forma.*

*Cap. XXI.*

**L**E spezie dell' animo nostro sono, o di COSE, o d' AZIONI.

Nelle cose si comprende tutto quel che è sopra, e sotto al cielo: tutto quel che si crede, e tutto quel che s' immagina, o che si finge: come CIELO, TERRA, PARADISO, INFERNO, DIO, ETERNITA', GLORIA, PENA, CITTA', SELVA, SOLE, OMBRA, TEMPO, CORSO, ANIMALE, CHIMERA, CENTAVRO, e finalmente tutto quel che è, o nella natura, o nell' opinione. Tra le azioni si racchiuggon tutte le operazioni, così naturali, come divine: così vere, come finte: come AMARE, CREARE, NASCERE, VEDERE, ORDINARE, SOGNARE, PENTIRSI, e tutte quell'

al-

altre, che non mi fanno sovvenir della cosa; ma dell'operazione di essa cosa.

Perche mentre ch'io sentirò v. g. FERDINANDO mi sovrerà d'alcuna persona così chiamata: ma aggiungendovi GOVERNA: ecco accennata un'azione fatta da quella cosa.

La nota delle cose si dice NOME, quasi nominazione, o notizia (a): perche per lo nome le cose non conosciute ci si fanno palesi.

La nota delle azioni si chiama VERBO, (b) così detta già da' Latini (da' quali l'abbiam presa per noi) credo per dimostrar la sua nobiltà: perche dicendo essi generalmente tutte le parole VERBVM: dissero poi a questa in ispezie VERBVM come se volessero dire, che questa sia di tutte l'altre più degna: però la chiamino in ispezie col nome generale; come si fa di molt'altre cose in virtù di quella figura, (c) che i Greci dissero ANTONOMASIA, noi l'interpretiamo ECCELLENZA.

Queste sono adunque le principalissime parti dell'orazione. perche di queste si può formar un'intero parlare: poiche con queste si esplica, e la cosa, e l'azione: come *Ferdinando Governa*.

Vero è che l'orazione in questa maniera non è chiara a bastanza: perche quel FERDINANDO puo aver molti accidenti, e molti ne puo aver quel GOVERNA. Ond' egli è necessario servirsi d'altre parti, che possan esplicar quegli accidenti, o circostanze, che il nome e' il verbo non posson da se esplicare. Sopra le quali penso che potrebbe specularsi così.

Tutto quel che è, e tutto quel che si fa, o è cagione, come DIO, od è effetto: come CREARE: o è l'uno, e l'altro, come HVOMO. il quale puo considerarsi effetto, come da Dio creato: e puo considerarsi cagione, in quanto egli edifica: parla, o in altra maniera opera. Ora la natura di queste cagioni, e di questi effetti puo bene esplicarsi, o col nome, o col verbo, come s'è visto: ma il modo non è possibile. Ond' e' fu necessario trovar segni che a tal'occorrenza ci servissero del loro aiuto. E que' che dichiarano il modo delle cagioni si dicono PREPOSIZIONI. Con le quali esplichiamo se la cagione è finale,

H 4

o for-

(a) Nomen quasi Noscimentum, Noscimen, segnale.

(b) Il Verbo similmente i Greci dissero Rhema. cioè Detto, Motto, Parola.

(c) Potrebbe meglio dirsi, è più giusto: Che i Greci dissero Antonomasia: ovvero *κατ' ἐξοχήν*. e noi l'interpretiamo Eccellenza; o Detto per eccellenza.

o formale, o materiale, o strumentale. perchè s'io dico *Dio per amore incarnò*: esplico la cagion finale. ma se in cambio del PER vi metterò il CON, e dirò *Con amore crea, Con potenza nutrisce, o Col Figliuolo spira*, sarà esplicata la strumentale, o di compagnia, o altra.

Que' che accennano il modo de gli effetti si dicono AVVERBI. e questi ne palesano quando quegli effetti seguissero: come *Dio crea continuamente*. o in che maniera: come *Ama teneramente*; o con quali aiuti: come *Impera solo*.

Vorremo alcuna fiata accennar con un solo segno, e la cosa, e l'azione. E perciò fare, si cava alcuna significazion del verbo, e se ella include tempo, e riceve accidenti di nome; e costituzion di verbo, si dice PARTICIPIO: e con esso esplichiamo, e la cosa, e l'operazion della cosa insieme: come *Dio spirante amore crea*. (a) Si IRANTE cioè il quale spira, o mentre che spira.

Ma se la detta significazione non include tempo, e non riceve accidenti di nome, ne costituzion di verbo; è appellato GERUNDIO. e con esso tocchiam nello stesso modo la cagion di essa azione: come *Dio amando crea*. AMANDO: cioè perchè ama.

Sono oltracciò molte cose che non sono state ancora nominate; o'l nome non è ancora pervenuto alla nostra notizia, o non ce ne ricordiamo, o non lo vogliamo usare, o replicare, l'accenniam quasi col dito con un segno detto comunemente PRONOME: come se avendo nominato DIO, soggiugnerò *Egli ama; Lui temiamo*.

Ma così il nome come il pronome non possono sempre dichiarar se le cose da loro accennate sien' accennate in confuso, e quasi in astratto; o pure distintamente, e quasi in concreto: e però da' nostri fu messo in uso l'ARTICOLO; come prima era stato messo da' Greci. il quale quanto importi si può veder da quel luogo del Vangelo *Io sono il buon pastore*, dove con la forza dell'articolo *Il* viene esplicato quello che da' Latini, come di esso

[a] Dio spirante amore crea. Il participio attivo presente l'usa molto il Bocc. nelle sue descrizioni nello Ameto, e altrove; e pareva che volesse introdurlo; ma la nostra lingua non lo riceve, se non parcamente. Del resto farebbe un bel giuoco.

esso mancanti (a) non si potè. perchè il latino *Ego sum pastor bonus* non esplica quella singularità che il greco ne vuol accennare: cioè che niuno è veramente buon pastore fuor che chi in quel luogo lo disse.

Similmente il nome, e 'l Pronome vanno continuamente piegandosi in vari significati: che s'accennan da' latini con la variazion dello stesso nome. e quelle variazioni da loro s'appellan Casi. Ma perchè noi non abbiam facultà di variargli: perchè i nostri nomi non anno diverso aspetto in un medesimo numero; accenniamo alcuni di que' casi con certe particelle che si dicon VICECASI, o Segniacasi, come *Cristo figliuol di Dio*. dove quel DIO se non fosse stato segnato da quel Vicecaso DI, avrebbe significato altro caso: cioè che quel DIO si predicasse del Figliuolo, e non del Padre.

Alcuna volta poi s'unisce una parola con altra: come *Dio crea e governa*: quell' E si dice CONGIUNZIONE, o LEGAME.

Altra volta in parlando s'interrompe il filo del discorso, e si mandan fuori alcune voci esplicanti l'affetto dell'animo come di dolore *Aime*, d'allegrezza *Viva*, e questi son chiamati INTERPOSTI, o TRAMEZZI. (b)

Abbiamo in ultimo alcune note, che non s'adopranò per palesare spezie, ne azione, ne per dichiarar circostanza di cagione, o d'effetto: ne per distinguer potenza di nome, o di verbo; ne per esplicare affetto, o pensiero occulto; ne per legare, o divider l'orazione: ma per dar numero alla frase, e forza al concetto. Questi per cio si dicon RIPIENI, e sono *Egli non sono ancor molt'anni*; (c) *Vedde ben venti lupi*. dove quell' EGLI,

- (a) Ancorche la lingua Latina, che manca deg'li articoli, sembra perciò più snella, e più spedita, e non così sazievole per lo ricorso, e ritorno di quelli; pure questi danno una grande enfasi al discorso, e forza maravigliosa. Noi avendo smarrito le diverse desinenze de' casi fu giuoco forza il ricorrere all' ajuto di questi articoli, co' quali molte espressioni de' Greci possiamo più agevolmente rappresentare.
- (b) Interposti, o Tramezzi. E' meglio dire il termine proprio Latino grammaticale. Interiezioni. Ermolao Barbaro nella traduzione di Temistio dice *commentationes, collectiones*. era meglio, e più intelligibile il dire: *enthymemata Sylogismos*.
- (c) Egli non sono ancora molt'anni. Dante Canz. E' m'incresce di me si malamente; cioè egli m'incresce. Franzese. Il vedde ben venti lupi. Qui Ben, non è tanto particella riempitiva, o come dicono i grammatici Greci *parapleomatica*, quanto di forza, e d'eleganza. Ben venti; cioè non meno di venti.

EGLI : quel BEN si vede che stanno solo per riempier', e dar numero alla frase, e forza al concetto .

Da questo dunque manifestamente si puo cavare che dodici son le spezie delle parole . NOME, VERBO, PREPOSIZIONE, AVVERBIO, PARTICIPIO, GERUNDIO, PRONOME, ARTICOLO, SEGNA-CASO, CONGIUNZIONE, INTERPOSTO, e RIPIENO .

*Se le spezie delle parole possan ridursi a minor numero .*

*Cap. XXI.*

**D**ODICI abbiám provato esser le spezie delle parole, e dodici affermiamo esser le parti dell' orazione nella nostra lingua Toscana : Ne ci siam curati che gli altri quasi tutti non ne voglian conceder più d' otto . Mossi, come si vede da una certa soprastiziosa ostinazione (a) (sia detto con pace, e riverenza loro) che gli autori piu antichi anno stabilito tal numero; quasi che abbiano in tal modo proibito a noi il passar quelle fatali colonne, che essi, per qualunque cagione si fosse, non potendo superare avevan segnate col *Non plus ultra* . Ma quanto questi moderni sieno ingannati, l' infinità delle cose che tutto il giorno s' inventano, ( non pur fuor dell' aspettazione ) contro al parer degli antichi ; lo manifesta . Ma in proposito nostro se leggendo

g. 1. 3. *Il Saladino, il valor del quale fu senso.*

domando che parte d' orazione è quell' IL replicato due volte : e se e' non mi si mostra com' ella possa ridursi ad una delle otto da loro concesute : bisognerà ben confessar ch' ella sia una di più : e così vengono a esser nove . Certo che quest' IL non è NOME ne VERBO ; perch' e' non accenna cosa, ne azione .

Non può esser ne PREPOSIZIONE, ne AVVERBIO : perch' e' non palesa, ne cagion, ne effetto . PARTICIPIO non si dirà : non avendo accidenti, ne di verbo ne di nome . E se' e' non lega, ne divide l' orazione ; non farà anche, ne CONGIUNZIONE, ne INTERPOSTO . Potrebbe forse per la somiglianza parer PRONOME ; ma s' e' si somiglian nello aspetto ; sono con tutto cio nella significazion diversi ; perchè il Pronome sta in luogo di alcun Nome : come sta qui .

Med. *Di piccol huomo il fè di Babbillonia Soldano.*

do-

(a) Soprastiziosa ostinazione. Con pace dell' autore, dirsi superstitiosa.



dove si vede che IL sta in luogo del Saladino : perche non sarebbe stato ben detto *Il Saladino il valor del quale fu tanto* , (a) che non solamente di piccolo uomo fe il Saladino di Babbillonia Soldano . però lasciando quest' ultimo Saladino nella penna ; mette in suo luogo il pronome IL . che già il nominato nome senza replicarlo ne accenna . Ma che nome accenn' egli avanti a Saladino , e valore ? niuno per certo . o che vi si fa ? particolareggia , per così dire , que' nomi SALADINO , e VALORE . coia che non posson far niuna dell' altre otto parti .

In oltre mentre che io scorgo *Di Babbillonia Soldano* , domando che parte sia quel DI . Se mi si dice PREPOSIZIONE ; io lo negherò , perche ella non esplica niuna cagione : ma solo accenna che quel BABBILLONIA è genitivo . che altrimenti non si potrebbe conoscere . Questa non è fra le nove ; adunque sarà la decima .

Se poi passando più oltre , truovo .

*Egli nol saprà persona mai :*

g. l. m. n.

cerco se io posso ridur quell' EGLI a veruna delle dieci . E veramente s' e' non è PRONOME non mi resta da dubitar d' altra parte . Ma pronome non può essere : perche farebbe una discordanza chiarissima : non accordando ne col verbo SAPRÀ , ne col nome PERSONA , ne col fatto di che si parla ; dicendosi *chi l' saprà ? egli nol saprà persona mai* Dove si vede che il pronome , che sta in luogo del fatto , si ha nello affisso NOL cioè *Nolo saprà* . adunque EGLI vi sta per una parte più delle dieci .

Finalmente che il GERUNDIO sia diverso dal PARTICIPIO , si può vedere dalle loro definizioni , poiche uno include tempo , e riceve accidenti di nome , e costruzione di verbo ; e l' altro non include tempo ; e non riceve accidenti di nome , ne costruzione di verbo : però è diverso . Con ragione adunque si dice esser dodici le parti dell' orazione ; e dicano gli altri quel che a lor piace .

*Che il multiplicar tante spezie non è contro all' opinion de gli antichi . Cap. XXIII.*

**G**LI antichi ( cioè quei che intorno a cent' anni sono scrisseron le regole di questa lingua ) come quelli che cose nuove ,

(a) Il Saladino , il valore del quale fu tanto . Io non so perche quello IL non si possa ridurre allo articolo degli antichi . Il Segnacaso mi pare che si possa ridurre allo Arucolo ; il Ripieno alla Preposizione , al Participio il Gerundio .

ve, e poco allora pregiate insegnarono; cercarono di proceder più ch'è potettero con le regole della latina. Onde perche i latini dicevan tutti con una voce uniforme *Partes orationis sunt otto*; essi cominciavan con la medesima cantilena *Otto come dei sapere figliuolo, sono le parti del parlare*. così disse il Gabbrielli. *Vengo ora alle parti dell'orazione; le quali dico esser otto*. così scrive il Corso. e così in somma scrivono per la maggior parte gli antichi. il che se sia da commendare, o da biasimare non dirò; basta che a me par cosa ridicolosa dire *Otto son le parti dell'orazione*. e subito soggiugnere. *Ma innanzi che io di quelle incominci a ragionare, fa mestiero, che sopra gli articoli alcuna cosa ti dica*. dunque gli articoli non saranno a questo modo parte d'orazione. Questo è il medesimo che se diceffimo tre son le parti del mondo. ma prima ch'io ti ragioni di quelle; fa mestiero, che sopra la Europa alcuna cosa ti dica. Trattò dell'ARTICOLO il Gabbrielli, come s'è accennato: e trattò del VICECASO quando disse. *Sono oltre a quest'articoli, i segni, che si deon dare a casi volgari*. ne alcuna di queste due è compresa fra le otto parti: Trattò dell'articolo il Corso: e lo messe nel numero delle otto parti: e perche elle non fossero nove, ne levò lo Interposto: nominandole, e numerandole così. *Preposizione, Articolo, Nome, Pronome, Verbo, Partecipio, Adverbio, & Congiunzione*. Dove il Gabbrielli lasciò di trattare, e dell'INTERPOSTO, e della CONGIUNZIONE.

Ma lascinsi tutti gli altri da banda in questo caso: e veggiam quel che ne dica il Bembo: Scrittore tra' primi di tempo, sì: ma il primo assolutamente d'ingegno, e di dotrina. Tratta egli, oltre all'otto parti; dell'ARTICOLO, del SEGNACASO, e del RIPIENO. ecco dello Articolo. *Io non so già se voi Giuliano parte de' nomi esser vi credete quella, che chiamatte ieri articoli*. (dove dall'Autor della Giunta è provato, l'articolo non poter esser' in alcun modo parte de' nomi.) Ed appresso *Voi non potete de' nomi bavere a bastanza detto, se de gli articoli eziandio non ci ragionate*. Ecco del Vicecaso due righe sotto. *Ne solamente gli articoli, ma ancora di quelli, che segni sono d'alcuni casi*. e dell'uno, e dell'altro da regole distinte, e particolari. Del ripieno poi si puo veder nelle sue parole *Resta me per Ercole d'intorno a ciò, ch'io d'una cosa v'avvertisca, e ciò è, che questa voce EGLI non sempre in vece di nome si pone: conciosia cosa che ella si pon molto spesso per un cominciamento di parlare*.

Del

Del Gerundio poi non occorre trattare. perche sino molti latini l' anno nell' insegnar le lor regole , distinto dall' altre otto parti: però non potremo con ragione esser dannati noi, per aver detto dodici esser le parti dell' orazione, e non otto: perche ella non è chimera inventata da noi: ma dottrina fondata su la ragione; e appoggiata all' autorità de gli antichi, da me sempre onorati, e stimati .

*Che differenza sia da parte d' orazione, e parola.*

*Cap. XXIV.*

**T**RA parte d' orazione, a parola è pochissima differenza: perche parola in quanto ella concorre a formar l' orazione . puo dirsi parte d' orazione . E parte d' orazione in quanto è segno d' una spezie dell' animo: puo dirsi parola . Onde questa voce AMORE: mentre ella significa quella passion dell' animo, che suol nascer ne gli huomini per desiderio delle cose, che piacciono; la posso chiamar PAROLA, e non la chiamerò male . Ma mentre io la considero per una dizione, onde l' orazione si forma: v. g. *Amar puo troppo più, che, ne voi, ne io possiamo;* 8-4-n.1. la posso dir PARTE D' ORAZIONE; senza errore . In due cose sono con tutto cio differenti fra loro .

Prima la parola è sempre una: come HVOMO, CONTVTTOCIO, NONDIMENO, e simili. Ma parte d' orazione si puo fare anche di più d' una parola: come HO AMATO, SON PER AMARE, e simili. A tal che da parola composta, a parte di piu parole, non farà altra differenza, che di scrittura: perche questa si scriverà disgiunta, e separata in tante parti quante son le parole, che la formano; come CON TVTTTOCIO. e quella si metterà tutta unita CONTVTTOCIO.

L' altra differenza è, che parte d' orazione accenna con più parole una sola spezie dell' animo: come HO AMATO, SON PER AMARE. e la parola puo alcuna volta esplicar da se sola più d' una parte: come DONOLLOMI; DIROVVELO; MANDIVENE, e SIEMIVENE DOLVTA . che Donò quella cosa a me, Dirò tal cosa a voi, Mandi a me quella cosa in quel luogo, e siemi doluta con voi di quella cosa s' intende .

*In*

*In quanti modi le dette parti possono variarsi.*

*Cap. XXV.*

**D**I dette dodici parti, altre si stanno sempre con la medesima faccia, altre si mutano in varj modi. E perche tutte le cose naturalmente, nel girare, e mutarsi, vanno colando al basso, e declinando; questa mutazione si dice DECLINAZIONE. e però le parti, che si variano, si chiaman DECLINABILI, e quelle che non si variano INDECLINABILI.

Declinabili son queste cinque: NOME, VERBO, PRONOME, ARTICOLO, e PARTICIPIO

Indeclinabili sono tutte l'altre sette; PREPOSIZIONE, SEGNACASO, AVVERBIO, GERUNDIO, CONGIUNZIONE, INTERPOSTO, e RIPIENO.

Le Declinabili, come abbiam detto, mutano con questa variazione l'aspetto: come da HVOMO, HVOMINI: da AMO, AMEREI; da EGLI, LORO, da IL GLI, e da, VARIANTE VARIANTI. Ma le Indeclinabili non mutan mai aspetto: perche la Preposizione CON, il Vicecaso DI, l'Avverbio ASSAI; il Gerundio AMANDO, la Congiunzione ET, l'Interposto OIME, e 'l Ripieno BENE, sempre Con, sempre Di, sempre Assai, sempre Amando, Et, Oime, e Bene si scorgono.

Queste variazioni non son trovate a caso, ma con ragione; anzi son cavate, chi ben considera, dalla stessa natura delle parole, dallo stesso lor significato. E se andremo esaminando questi lor significati; scorderemo anche il numero di queste variazioni, o accidenti.

Riguarderemo nel primo luogo se la nota accenna una, o piu cose; una, o piu azioni, dalla qual diversità nasce il NUMERO, che si divide in SINGVLARE, e PLVRALE secondo che una, o più cose accenna.

Nel secondo luogo si considera se vien accennato colui che opera, o parla; o colui nel qual si opera, o a chi si parla; o colui col qual si opera, o di chi si parla: e di qui vien la PERSONA ( benché non sempre di persone si parli, come vedremo più basso ) Queste persone son tre PRIMA, SECONDA, e TERZA, secondo che s'accenna l'efficiente, la finale, o la materiale: o pur diciamo il Termine da chi, cioè la prima; o a chi

a chi , cioè la seconda , o per chi , o di chi , o con chi , cioè la terza .

Nel terzo luogo si considera se la cosa sia *machio* , o *femmina* , e da questi due nasce il *GENERE* , che si divide in *MASCHILE* , e *FEMMINILE* . Ma perche egli si dica *Genere* diremo nel seguente Trattato .

Sappiamo in oltre che gli affetti umani son varj : perche uno semplicemente ragiona , altri ragionando comanda ; altri nelle parole dimostra voglia , ed ecco onde viene il *MODO* .

Ma questi affetti , questi pensieri , o queste azioni possono , o essere , o essere state , o avere a essere . e tale queste varietà si misuran dal tempo ; queste si dicon varietà di *TEMPO* .

Occorre talora che noi caviam dal significato d' una parola un' altra parola di significato non in tutto diverso , ne in tutto simile : come da *Terra Terreno* ; e quindi scaturisce la *SPEZIE* , che si divide in *PRINCIPALE* , e *DERIVATA* . [a]

Altra volta si piglian due o più parole , e se ne forma una sola : come di *Grande* , e di *Duca* si fa *GRANDUCA* . e questa variazione si dice di *FIGVRA* , che è o *SEMPLICE* , o *COMPOSTA* .

Finalmente le parole vanno bene spesso movendosi d' un' aspetto in un' altro : variando in parte , non il significato , ma alcuno accidente di quello : come da *IO ME* . Ora perche nel moto tutte le cose piegano naturalmente al basso ; questa variazione si dice *CASO* quasi caduta . Ma perche la voce non si piega sempre ; mentre che ella non si piega , si dice *RETTA* : e mentre si piega , si dice *OBBLIQUA* , cioè torta . E così venghiamo ad aver dimostrato che cosa sia parola . Di che composta , e quante sillabe poss' avere : Che differenza sia dalla doppia alla scempia : dall' alterata alla pura ; e dall' alterata naturalmente : Come le parole si mutino , crescano , e scemino ; e finalmente qual sia il lor significato ; e come mediante la forma si varino .

*Proem.*

Ora discenderemo a trattar di ciascuna delle dodici parti in ispezie . le quali per maggior intelligenza de gli studiosi distribuiremo in altrettanti trattati . a ciascuno la sua parte allegnando .

(a) Principale, Latini Primitivo, i Greci gramatici Prototipo . Derivato , i Greci , Paragogo , cioè Dedotto .

Il Fine del Primo Libro .

DEL.



D E L L A  
LINGUA TOSCANA  
DI BENEDETTO BUOMMATTEI.

Libro Secondo.



IA' s'è veduto nel primo Libro , e quel che sia parola, e come se ne faccia Orazione: per palesare i concetti della nostra mente: e insieme delle sue cagioni: cioè di quelle cose , che a formarla concorrono . Ora esaminerem le sue spezie: che come s'è dimostrato, son dodici . perciò tanti faranno i trattati di questo libro . Ma io non vorrei già che alcuno, in veggendo sul bel principio discorrer di materie così difficili , e disputar quistioni tanto sottili , di più avanti leggere si spaventasse: quasi sempre tra i discorsi , e le speculazioni debba la sua lezion trapassare . Era necessario ( così richiedeva l' ordine della natura ) trattar prima di quelle cose che prima sono: e discendere a quelle poi , che da esse procedono . E se le varietà dell' opinioni [ per non dir capricci, chimere, e ostinazioni ] intorno all' osservazione , all' origine, e fino al nome di questa lingua eran tante, ch' elle facevan restar confusi , non pur' i semplici, ma i più savi, e più addottrinati; bisognava ben dichiararle, e come si dice , restar d' accordo di quel che

che trattar dovevano , per non aver' a fermarci poi spesso spesso a distinguere , ed esplicare quel che , senza tali premesse , mi si poteva mettere in dubbio . Cosa , che apporta sempre lunghezza , e tedio in ogni scrittura . Orsù ecco che dopo alle speculazioni si discende alla pratica : e spero che un principio sì faticoso riuscirà a' lettori .

*Non altrimenti che a' camminanti una montagna aspra , ed erta ; presso alla quale un bellissimo piano , e dilettevole sia risposto ; il quale tanto più viene lor piacevole , quanto maggiore è stata del salire , e dello smontar la gravezza .* Proem.

E se pure alcun dubitasse , che la non piena cognizione di quel che si discorre in tutta quest' opera potesse impedirgli , o in parte ritardargli l' intelligenza ; eccogli trovato un modo , che senza guastamento dell' ordine , da noi tenuto ; potrà soddisfare a se stesso con suo gran comodo , e seguitando l' ordine della dottrina , far sì che la sua lezione ricever possa quel frutto appieno , al qual sono indirizzati i nostri sudori .

Leggerà prima il secondo libro , e quando si conoscerà impossessato di ciò che s' insegna in esso ; allora potrà con suo comodo farsi dal primo : che gli riuscirà men difficile , e' più fruttuoso . così il mio creder mi persuade .



# DEL NOME

## Trattato Ottavo.

*Nome che sia : e onde detto.*

### Cap. I.



OME è parola declinabile per casi : cosa senza tempo significante. Diciamo PAROLA per accennar la materia : perche il nome è fatto di parole : come tutte l'altre parti dell' orazione .

Aggiungiamo DECLINABILE, e così restan' escluse tutte le parti indeclinabili : Con quel che si specifica PER CASI: s' eccettua il verbo : il qual non

si declina per casi.

Dicendo poi SIGNIFICANTE; venghiamo ad accennar la forma : perche intanto è parola, in quanto ella significa .

Ma col significar cosa senza tempo; ecco escluso il Participio, e l' Articolo: perche il Participio non significa mai senza tempo, e l' Articolo non significa cosa, ma accenna alcuna particolarità del Nome. Il Pronome poi non significa semplicemente cosa : se non quanto, accennando un nome; viene ad accennar' in un certo modo la cosa, che accennerebbe quel nome.

Quanto all' etimologia del vocabolo: i Latini ( come afferma Festo ) dissero NOMEN quasi NOVIMEN : cioè Nozione, o Notizia : perche le cose non conosciute da noi ci si fanno per lo nome palesi, come farebbe se dicessimo *Cento novelle in dieci di dette da sette donne, e da tre giovani huomini*. Ecco mentre diciamo DONNE, e HVOMINI; venghiamo in cognizione di que' che parlano. NOVELLE. ne accenna le cose da loro narrate. Tre, e SETTE dichiara il numero di coloro che ragionano. CENTO il numero delle novelle dette, e DIECI DI: il tempo nel qual si dissero. GIOVANI poi palesa la qualità de gli huomini, che a novellare intervennero.

Similmente se porgendomi altri una cosa : ne sapendo ciò ch'



ch' ella sia; mentre leggerò nel principio, o sentirò dire LIBRO, tosto verrò in cognizione che quella cosa sia una quantità di fogli cuciti insieme ad uso di leggere, o scrivere. Ma se vi scorgerò subito, ch' ell' è quella finissim' opera: della quale ci siam serviti per regolo sicurissimo, (a) per base, e per fondamento saldissimo di tutta la presente nostra opera.

*Nomi di quante sorte.*

*Cap. II.*

**I** Nomi sono stati da gli autori così diversamente divisi; che a voler qui registrar l' opinion di ciascuno porterebbe confusione troppo grande senz' alcun' utile. Diciamo perciò noi brevemente, che i nomi vengono, o da cose, o da voci. Da cose viene Uomo, Animale, Libro, Pensiero, Paura, Ombra e altre simili: che semplicemente significan quella cosa, alla quale sono stati posti. Da voci viene Pauroso, Lunatico, Lettore, Nostrale, e simili, che si deducon dalle voci Paura, Luna, Leggere, e Nostro. Questi non significan semplicemente una cosa schietta, e (com' ella si dice) incomplessa. come Uomo, Animale, e gli altri che vengono da cose: ma accennan cosa quasi complessa, e poco men che composta. Perche pauroso non significa semplicemente uno: ma uno che ha paura. e Lettore significa un che legge, ec.

Que' che vengono da cose si dicon PRIMI, o PRIMITIVI, Que' che vengono da voci s'appellan DERIVATI, o DERIVATIVI, E chi volesse ventilar questa materia minutamente; bisognerebbe ragionar separatamente dell' uno, e dell' altro. Ma a quel che pretendiamo noi par che basti dir qui, che o Primi, o Derivati, si dividon di nuovo in Assoluti, e Relativi: secondo che assolute, e relative son le cose da loro accennate.

Perche ognun sa che ciascun nome si potrebbe dir relativo; considerando semplicemente la natura del nome: perche se ogni nome significa; ogni nome si potrà dir nome di qualche cosa nominata. Ma noi diciam relativo a quel che accenna cosa, che abbia relazione ad un'altra: come Maggiore, e Minore, che non si profferiscon mai senza venir' in cognizion del suo correlativo: Perche s' e' si dice Maggiore, bisogna ch' e'

(a) Per regolo sicurissimo, cioè per Canone, V. il Casa del Canone di Policletto, che egli chiama, Maestro Chiarissimo.

sia maggior di qualche minore: e dicendo *Minore*, si viene in cognizion che egli abbia un'altro maggior di se, e i nomi di queste cose diciam noi *Relativi*. *Absolute* poi diciamo a quel che accenna cosa non dipendente da verun'altra: come *Huomo*, *Pensiero*, *Grande*, *Magnifico*: e gli altri, che nominati non mi fanno venire in cognizione se non della cosa accennata. E qui si potrebbe fare una larga divisione: assegnando all'uno, e all'altro diverse spezie, le quali però tutte si possono confondere scambievolmente. Perciò diremo noi, che, o *Absolute*, o *Relativo*; il nome è o *sustantivo*, o *aggiuntivo*. *Sustantivo* si dice quel che può star nell'orazione senz'appoggiarsi a un'altro: come *Huomo*, *Principe*, *Ferdinando*, *Padre*, ec.

*Aggiuntivo* è quel che non può star nell'orazione senz'appoggiarsi a *sustantivo*: come *Grande*, *Giovane*, *Maggiore*, *Forte*, ec. E questa è la più general divisione, che si possa far de' nomi: perche tutti si riducono a questi due capi.

### Del Nome Sustantivo .

#### Cap. III.

**NOME** *sustantivo* è quel che stando nell'orazione senz'appoggio d'altro nome; accenna l'essenza della cosa, Onde forse sarebbe stato meglio dirlo *essenziale*. Ma com'accenn' egli l'essenza della cosa? Ecco. *E dovendone in Toscana venire con Messer Carlo senza terra fratello del Re di Francia da Papa Bonifazio adomandato, ec.*

Dove si vede che *Toscana*, *Francia*, *Carlo*, *Bonifazio*, *Re*, *Papa*, e *Fratello* son tutti i nomi che dinotan cosa *essenziale*: e possono star nell'orazione senz'appoggiarsi ad altro.

E detto *sustantivo*: non perche egli accenni sempre cose della *sustanza*: atteso che egli accenna molte cose *accidentali*; come *Ira*, *Dolore*, *Allegrezza*, *Grandezza*; e tutte quell'altre che quantunque esse sieno in altra; sono con tutto ciò intese senza quello in che esse sono, e in brieve: il *sustantivo* accenna tutti gli *astratti*: che per questo abbiam detto ch'è sarebbe stato forse meglio chiamarlo *essenziale*.

Ma i *gramatici* antichi lo dissero *sustantivo*, perche egli sta a guisa della *sustanza* senz'alcun'appoggio, e come la *sustanza* riceve *accidenti contrarj*, o *diversi*. potendosi dire *Re Giovane*,

ne, e Vecchioni: Papa sano, e Infermo. Toscana Bella, e Brutta: Francia Alta, e Bassa.

Ma questa essenza puo essere o particolare, o comune: perche l'essenza dell'huomo è comune a tutti gli huomini; ma l'essenza del tale huomo, come di Ferdinando, o di Cosimo, è particolare di Ferdinando, o di Cosimo.

In due spezie per tanto si divide il nome sustantivo. E quel che accenna l'essenza particolare si dice Proprio, quell'altro che segna l'esser comune è detto Appellativo. E chi lo dicesse dalla sua natura comune lo chiamerebbe forse con nome più proprio. Ma noi in questo seguitiamo gli antichi per non confonder i principianti con la varietà, e novità de' nomi: che in fine il chiamarlo più comune, che appellativo non apporterebbe, né facilità, né chiarezza alcuna a chi impara. Proprio adunque, ed Appellativo lo chiameremo. E nomi propri saranno questi.

*Decameron di Messer Giovanni Boccacci Cittadin Fiorentino* Tit. che una particolare opera, d'un particolare huomo d'una particolare città: ne palesa.

Allo incontro nomi appellativi sarebbero stati se avesser detto Libro d'un' huomo, d'una città, d'una provincia, ec. che non si sarebbe inteso, se quel Libro era Decamerone, o Teseide; se quell' huomo era Giovan Boccacci, o Dante Allighieri; e se quegli era Cittadino di Firenze, o di Siena, o di Roma, o d'Atene.

## Del Collettivo, e del Comprensivo.

### Cap. IV.

**P**ART E dell'appellativo dicono essere il Collettivo, il quale nel singulare accenna moltitudine: come lo Esercito, la Gente, il Popolo, la Gregge, il Tesoro, e simili, il quale Esercito, la qual Gente, ec. son composti di più persone, di più animali, e di più monete, o giogue. Onde mentre che a questi si darà l plurale non sarà per la quantità delle cose di che e' son fatti; ma per la diversa unione, sotto alla quale, come sotto a forma specifica si accolgou quelle più cose, come gli Eserciti, Toscano, o Lombardo: o i due Eserciti che formò il Granduca: l' uno per assalire il nimico; l' altro per salvare il compagno. le Genti Italiane, e Tedesche. i Tesori di San

Marcò, e di San Giorgio. le Greggi che son nel bosco, e nel prato.

Non mancano di quelli che distinguono il Comprensivo dal Collettivo; con dire, che il Collettivo accenna una cosa composta di molte, come Popolo, Esercito, e altre tali: e'l Comprensivo accenna una cosa, che ne comprende molte sotto di se: come Vigna, Canneto, Castagneto, e simili. Io confesso di non gl'intendere: perche io non so che differenza sia da esser composto di piu cose, a comprender più cose sotto di se. ecco. Esercito è composto di molti soldati, e comprende anche molti soldati sotto di se. Vigna comprende molte viti, perche ella è composta di molte viti. Ma io domanderò loro Granata? Fastello? Pagliaio? faranno collettivi, o comprensivi? Granata è composta di molte scope: Fastello di molte legne, o erbe; e Pagliaio di molte paglie: dunque faranno Collettivi. Ma s' e' li considera la granata comprende molte scope: il fastello molte legne, o erbe, e 'l pagliaio molte paglie. dunque faranno comprensivi. Meglio farà dire adunque che Vigna, Canneto, Bosco: e gli altri sien tanto Collettivi quanto Gente, Popolo, e Tesoro: perche quegli come questi son composti di piu individui.

Comprensivo poi diciamo che sia il Soldato; lo Italiano, il Cavaliere, l' Huomo, la Donna: e altri tali, mentre non istanno per un tal soldato, per un tal Italiano. o un tal Cavaliere: ne per un tale huomo, o donna, accennato nominatamente: ma per la universal natura d' ogni soldato, d' ogni italiano, d' ogni cavaliere, d' ogni huomo, e d' ogni donna, accennata indeterminatamente con tal voce; perche questa è quella che comprende sotto di se piu cose: ma non è già di esse composta.

Mentre si dirà pertanto *il Soldato sogna arme, cavalli, guerra, &c.*

g. n. 9. e *Le quali subitamente (pure che l' huom voglia) di tutto 'l mondo ci son r. cate.* come anche

Ar. Fu. *Gittar la cama lo Spagnuol leggiadro.*

can 13. quel soldato, quell' huomo, e quello spagnuolo è nome comprensivo. Ma mentre si dirà

g. 1. n. 1. *Il popol di questa terra si leverà a romore. e.*

g. 1. n. 2. *Avendo in diverse guerre speso tutto il suo tesoro.* quel popolo, e quel tesoro farà collettivo:

E sotto questo capo credo che si possa registrare Foresteria, Salmeria, Chericato, e molti altri.

D:

*De gl' infiniti de' verbi, che servono per nomi.**Cap. V.*

**SOTT'** al medesim' appellativo si puo ancora ridurre tutti gl' infiniti de' verbi, qualora egli stanno per nomi: come il Fare, il Dire, lo Stare, il Vedere, il Porgere, il Dilettare, e tutti gli altri che per esser tanto noti, non anno bisogno di maggior dichiarazione: ecco.

*Es il dire questo, e il tornare a dire, e chiuder la finestra fu una cosa.* g. 2. n. 5.

Dire, Tornare, e Chiudere servono in luogo di nomi: e come nomi ricevon' articolo; e forse posson declinarsi a foggia di nomi, come ricevere gli aggiuntivi, che gli variano in contrarij, o diversi significati: ecco.

*Lasciamo stare gli averi consciuti gli amoroſi baciari, e i piacevoli abbracciari, ec.* g. 4. p. 100.

Dove Baciari, e Abbracciari anno articolo, e aggiuntivo: che puo servir loro per epiteto; e ricevon declination di nome.

*Degli Augumentativi, e Diminutivi.**Cap. VI.*

**TUTTI** i sustantivi si posson, col crescer di sillabe, crescere, o scemar nel significato. E ben che questi sieno accidenti, e percio fra gli accidenti fossero stati piu convenevolmente posti: noi con tutto cio gli registreremo qui tutti uniti per maggiore intelligenza de' principianti, e cosí faremo di tutti gli altri: che quantunque si deducan de' voci, si possan ad ogni modo ridurre a que' capi, sotto a' quali gli rassegneremo.

I sustantivi adunque, crescendosi di sillabe, si posson crescere, o scemar di significato. Ma questo crescer di significato si fa, o per dimostrar la cosa piu grande, o per riprenderla, e biasimarla. I primi si dicon Augumentativi. I secondi si posson dir con questa parola, poco, in vero, naturale, Improbativi, o Riprenſivi.

Lo scemar similmente si fa, o per dimostrar la cosa assai piccola, o per avvilarla, e spregiarla, o per accarezzarla, e adularla.

la. I primi si dicon Diminutivi; i secondi Dispregiativi; i terzi Vezzeggiativi (a), e veramente chiamandogli tutti Diminutivi; i secondi si possono dir del Dispregio; e i terzi del Vizzo; lasciando che i primi si dicano Diminutivi semplicemente.

Gli Augmentativi diventano tali col mutar loro l'ultima vocale in Oie, Ona, (h) Otto, Otta, e Occia, e da Braccio, Donna, Castello, Casa, e Minestra; si fa Braccione, Donnona, Castellotto, Casotta, e Minestroccia.

Alcuna volta anche s'accresce col mutare il femminile in maschile: come Donnone, e Casotto; che par ch' e' significhi alquanto di più che si dice siero. Donnona, e Casotta.

Gli Improbativi, o del Riprendere, o Biasimare, finiscono in Accio, Accia, e Azzo: Corpaccio, Perlonaccia, e Popolaccio, o Popolazzo. I Diminutivi, o dello scemare, finiscono in Ino, Ira, Etto, Etta, Ello, Icello, Brello, Blia, Vccio, Vzza, Ipola, e Otto. Fanciullino, Cavallina, Carretto, Carretta, Campanello, Fraticello, Venterello, Catenzilla, Carruccio, Tegghiazza, Casipola, e Signorotto.

Dispregiativi, o dello avvilire et sono in Vccio, Vpola, Aglia, Ame, Iciatto, Icciuola, Accina, Capelluccio, Casupola, Soldataglia, Gentame, Omiciatto, Donniciotta, e Donnaccina.

Vezzeggiativi, o del vizzo; detti in latino Blanditivi, si crescono in Ino, Ello, Vzzo, Volo, Anzuolo, Etto, Accio, Accia, Fratellino, Surellina, Cattivello, Cattivizzo, Fazzolo, Trifanzuolo, Poveretto, Cattivaccio, e Femminaccia, che mentre si dice *Bella egli era un Cattivaccio*,

*O ella vi parebbe la bella femminaccia*, o non si capisce in Cattivaccio, e femminaccia, puon nomi Vezzeggiativi, e non Dispregiativi.

Def.

- (a) Vezzeggiativi. *Υπακοιαστικὸν ὑβριστα*
- (a) On è desinenza in Greco, e in Franzese diminutivo. *Glyceria*, la dolce. *Glycerium*, in Latino *Glycerium* il diminutivo (*Violon* in Franz. il Violino. *Luisin*, *Lulgina*, *Tobbinon*, *Catermina*) *Cafacchon*, *Cefaccho*, il Figliuolo che Cesare ebbe di Cleopatra.

Del Nome Aggiuntivo.

Cap. VII.

**NOME** Aggiuntivo è quel che significa alcuno accidente nel sustantivo, a cui s'accola, ed ecco in qual maniera.

*Essendo Masciutto Franzesi di ricchissimo, e gran mercatante, cavalier divenuto.*

Qui si vede che, *Ricchissimo*, e *Grande* stanno nell' orazione perche sono appoggiati al sustantivo *Mercante*, che altrimenti non si reggerebbon da se soli, che non so quel che significasse quel *ricchissimo*, e quel *grande*, senza quel *Mercatante*, o altro sustantivo. E per questo si dicono Aggiuntivi, perche e' non son mai se non aggiuntivi a qualche sustantivo: onde poi che quegli altri si dicono sustantivi; questi pare che si potessero dire accidentali; perche nel modo, che l' accidente s' appoggia alla sostanza, l' aggiuntivo s' appoggia al sustantivo. e lo varia bene spesso, come gli accidenti variano, cioè fanno diversa la sostanza. Ecco come son qui variati rofai.

*Le tatore delle quali vie tutte di rofai bianchi, e vermigli, e di gelfomini erano quasi chiuse.* g. 3.

E come l' accidente non può star senza la sostanza; così questi **BIANCHI**, e **VERMIGLI** non possono star nell' orazione senza un sustantivo; e standovi non vi starebbon a proposito: perche non significherebbon niente, come chi avesse detto.

*Le tatore delle quali vie tutte di bianchi, e vermigli, e di gelfomini erano quasi chiuse.* Ben poteva starvi *Rofai* senza gli aggiuntivi. e si poteva dire. *Le tatore delle quali vie tutte di rofai, e di gelfomini erano quasi chiuse.* ma non si farebbe inteso di che qualità fossero stati i *Rofai*. come senza quel *Ricchissimo*, e *Grande*;

o altro aggiunto simile; non si farebbe inteso, se quel *Mercatante* fosse stato ricco, o povero; di grande, o di piccol negozio. Ma meglio si scorgerà ne gli aggiunti qui dati a *Huomo*.

*Mistrogli in quella un cavalier chiamato messer Filippo Argenti, g. 9. n. 8. buon granie, e neiboroso, e forte sdegnoso, iracondo, e bizzarro.* quanto sarebbe stato diverso se avesse detto *huom piccolo*, e *sparuto*, e *debole*, *paziente*, *flemmatico*, e *piacevole*?

Questi aggiuntivi si dividono in *Perfetti*, e *Imperfetti*.

Dell'

## Dell' Aggiuntivo perfetto.

## Cap. VIII.

**A**GGIUNTIVO perfetto è quel, che accenna alcun proprio accidente nel sustantivo: può ricevere il più e 'l meno: e può servire per epiteto. Tali sono nel seguente esempio, Valoroso, Lucido, Verde, Laudevole, Piacevole, e Leggiadro.

g. 1. n. 10. *Valorose giovani come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del*  
 Proem. *cielo; e nella primavera i fiori ne' verdi prati; così de' laudevoli costumi, e ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti.*

Come si vede; questi aggiuntivi scuoprano accidenti veri ne' lor sustantivi Giovani, Sereni, Prati, Costumi, Ragionamenti, e Motti: perchè altro è dire Costumi laudevoli, Ragionamenti piacevoli, o Motti leggiadri; altro sarebbe stato se avesse detto Costumi biasimevoli, Ragionamenti noiosi, Motti goffi, o sgarbati.

Questi anche possono ricevere 'l più, e 'l meno: perchè abbiamo più, e men valoroso: poco, e molto lucido; assai verde, e verdissimo. e

g. 3. *Era un prato di minutissima erba: e verde tanto che quasi nera pareva: dipinto tutto forse di mille varietà di fiori: chiuso d' intorno di verdissimi, e vivi aranci.*

Si ha il bel Gerbino, che divenne Bellissimo giovane. e amò una figliuola del Re di Tunisi, che

g. n. 4. *Era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata creata.*

Può anche servir per epiteto: come possono servir tutti gli altri di sopra. dicendosi.

g. 2. *Gli uccelli su per li verdi rami cantando piacevoli versi.*

Dove si v. de che Verdi, e Piacevoli servono per epiteto a Rami, e a Versi.

## De Comparativi, e Superlativi.

## Cap. XI.

**D**ICEMMO che una delle condizioni dell' aggiuntivo perfetto, è ricevere il più, e 'l meno. Però è ben veder com' e' lo possano ricevere.

I no-



I nomi aggiuntivi perfetti accennan' alcuno accidente nel sustantivo . il quale accidente si puo accennar da esso in tre modi, o semplicemente; o con qualche eccesso, o con tutto l' eccesso. Quando significa semplicemente, si chiama POSITIVO. Quando accenna alcuno eccesso, si dice COMPARATIVO. Quando nota tutto l' eccesso, s' appella SUPERLATIVO.

Positivo, dico, è quando significa alcuno accidente semplicemente: cioè senz' accrescimento, o diminuzione: come Buono, Bello, Dotto, Verde: e gli altri di sopra: e con altri simili.

Comparativo è quando significa alcuno eccesso di accrescimento, o diminuzione rispetto al Positivo; come Migliore, Peggioro, Maggiore, Minore, e simili.

*De' quali il maggiore non aveva oltre ad otto anni.*

g. 1. n. 8.

*Quanta la speranza diventa minore; tanto l' amor maggior fassi.*

g. 3. n. 8.

Maggiore, e Minore; cioè più; o men grande; ecco accresciuto col MAGGIORE, e scemato col MINORE il positivo GRANDE.

Ma perche non ogni positivo ha il suo comparativo: non si trovando ne LUCIDIORE, ne BELLIORE, ne VERBIORE, o cosa tale; si ricorre ad uno ajuto assai necessario: che è accompagnare lo stesso positivo con un PIU, o con un MENO; o cosa tale. e si dice PIV, o MEN BELLO: PIV, o MEN CATTIVO. e così il PIV augumenta, e l' MENO diminuisce lo stesso POSITIVO.

*Eran' i più belli, e i più vezzosi fanciulli del mondo.*

g. 3.

*Fece l' oste il men cattivo acconciar per li due compagni.*

g. 10. n. 8.

Più belli, e più vezzosi. ecco cresciuto il positivo. Men cattivo. eccolo scemato. Superlativo è quando significa tutto l' eccesso del crescere, o dello scemare. come Ottimo, Pessimo, Massimo, Bonissimo, Cattivissimo, Ricchissimo, e in somma tutti quelli, che dal positivo si rivoltano in ISSIMO.

*Le volte piene di ottimi vini.*

*Il vostro ad un gentil giovane: quel di Gisippo ad un più gentile.*

g. 3.

*Il vostro ad un ricco giovane: quel di Gisippo ad un ricchissimo.*

g. 10. n. 8.

Talora par che s' accenni il superlativo con replicare il positivo. Verde verde: Buono buono (a): Grande grande: Piccin piccino: Lungo lungo: Corto corto. Benche veramente

(a) Buono buono. Così in Ebreo meod meod, molto molto, cioè moltissimo.

te questi fossero da dirsi più tosto Avverbi, che nomi. Perche dicendo la via è lunga; le stoffe son corte; egli è buono buono: non par che voglia dir altro che affai lunga; molto corte; affai buono; con tutto ciò non credo che dirgli anche superlativi sia male: perche a questo modo anche del comparativo si potrebbe dire il medesimo, e molto più, dicendosi come s'è veduto più belli. più vezzosi, ec. e pure da ciascuno si dicono comparativi, e non avverbi.

*De' Diminutivi, e Augumentativi aggiuntivi.*

*Cap. X.*

**A**LCUNA volta si dà il diminutivo, e l'augumentativo anche all'aggiuntivo, e quanto al diminutivo, si dice Pochino, Pochetto, Giallino, Gialletto, Gialluccio, Rossigno, Poveruccio, Affettatuzzo, Cattivello, Maggioretto, Grandicello, e altri molti.

g. 7. n. 7. *Togliendo via questo tuo pochetto di viso.*

g. 4. n. 9 *Lasciò suo crede un figliuolo già grandicello.*

Si dice di color Rossiccio, Gialliccio, Rossigno, Vn pochino di terra Divenuto maggioretto, ec.

Quanto all' Augumentativo; si dice. Bellone, Grandaccio, Grandonaccio, Grandotto. e simili. Benche forse si potesse disputare se in tali casi egli stieno per aggiuntivi, o per sostantivi. il che a noi poco importa di ricercare al presente: e questo è quanto all'aggiuntivo perfetto.

*Dell' Aggiuntivo imperfetto: e sue spezie.*

*Cap. XI.*

**A**GGIUNTIVO imperfetto si dice quando gli manca alcuna delle tre condizioni che lo fanno perfetto, cioè, o non palesa accidente particolare nel sostantivo, o non riceve più o meno, o non si può star per epitetico. Tali sono, Ciascuno, Colui, Quale, Alcuno, Signore, Madonna, Celeste, e altri simili. ecco.

*Proem.* *Come a ciascuna persona stia bene; a coloro è massimamente richiesto, li quali già anno di conforto avuto mestiere, & anno trovato in alcuno.*

Questi mancano di tutte le condizioni: perche dicendo  
Cia-

Ciascuna persona; quella Persona non resta dichiarata da quella Ciascuna, come sarebbe stata da Buona, Rea, o altra tale. Ne si dice più, o Men Ciascuno, ne Qualissimo, ne Coluissimo, ne meno possono star per epiteti: perche niuno senti mai il ciascun' huomo, gli alcuni beni, o cosa tale.

In somma questi sono aggiuntivi perche non anno forza di star da se nell' orazione: e son detti nomi perche s' accompagnano con nomi sostantivi: ma e' non anno qualità de' nomi aggiuntivi perfetti: e però son detti imperfetti, e impropri: e più tosto mezzi pronomi, che veri nomi.

Questi si dividon in diverse spezie, come

Dimostrativi. Chi? Che? Tale.

Interrogativi. Chi? Che? Quale? Quanto.

Relativi. Quale, Che, Chi, Cui.

Divisi, o Partitivi. Ciascuno, Qualunque, Chiunque.

Renditivi. Tante, Tanto.

Universali. Ognuno, Niuno, Tutto, Niente.

Particolari, Alcuno, Qualcuno, Chi che sia.

Assegnano gli autori oltre a questi i Dubitativi, gl' Infiniti, i Similitudinari, i Fattizj, i Generali, gli Speziali, gli Ordinali, i Temporalì, e tant' altri; che il volergli qui registrare, sarebbe cosa lunga, e di poco frutto.

### De' Nomi partecipanti.

#### Cap. XII.

**T**UTTI i nomi si riducon generalmente a que' due primi capi, assegnati in principio della divisione; Sostantivi, e Aggiuntivi. Sonne bene alcuni che stanno talora per Sostantivi, talora per Aggiuntivi: come Messere, Madonna, Santo, Maestro, Sere, Fresco, Madama, e simili. Ecco Messere una volta sostantivo: perche si regge dal se; e l'altra è aggiuntivo: perche si regge dal sostantivo Corso, nome proprio d' un huomo.

*Messer' io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata. acui* g. 9. n. 9.

*Messer Corso disse tu se' ben venuso.*

Il medesimo diremo di questi due Fresco.

*Per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s' andarono a riposare: e da quello appresso la nona levarisi: come alla lor Reina piacque, nel fresco pratello venuti; a lei d' intorno si posero a sedere.*

Ecco:

Ecco : Madoña; aggiuntivo .

g. 2. n. 6. *Il che Currado udendo, andatosene a Madonna Beritola : piacevolmente la domandò .*

g. 2. n. 6. *Eccola sustantivo .*

*Che direste voi Madonna se io vi facessi il vostro figliuol maggior riavere .*

Ecco . Maestro : due volte aggiuntivo .

g. 8. n. 9. *Tra' quali un Maestro Simon da Villa . Questo Maestro Simone novellamente tornato .*

Eccolo tre volte sustantivo .

Med. *Maestro io nol direi a molte persone . Oime disse Bruno . Maestro che mi domandate voi ? Il Maestro affermò che non farebbe .*

Ora a questi non occorre assegnare altra regola : se non che quando egli stanno soli, s'abbian per sustantivi; e come sustantivi si tengano, e usino : e quando si reggono da altro, s'abbian per aggiuntivi; e come aggiuntivi si mettano in opera .

### Del Nome Numerale .

#### Cap. XIII.

**N**ON molto diffimili da' predetti sono i numerali . Perche bench' e' sien di natura aggiuntivi, anno con tuttociò alcuna volta forza di sustantivi . però qui farà luogo per loro .

Questi son di tre sorte . Principale, Ordinativa, e Distributiva . Principale si dice quando significa numero assolutamente: come Vno, Due, Quattro, Sei, Dieci, Venti, Cento, Mille, Centomila, ec.

g. 1. *Andando due Preti con una croce per alcuno ; smiserò tre, o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella : e dove un morto credevano i Preti avere a seppellire ; n' aveano sei, o otto .*

g. 2. n. 9. *Metti cinquemila fiorini d' oro de' tuoi contro a mille de' miei . Che non era sì poco, che oltre a diecimila double non valesse .*

Ordinativo è chiamato quando i numeri vanno in ordine l' un dopo l' altro: come Primo, Secondo, Terzo, Quinto, Nonno, Decimo, Ventesimo, Centesimo, Millesimo, ec.

g. 1. *Delle quali la prima, è quella, che di più età era . Pampinea chiameremo : e la seconda Fiammetta : Filomena la terza : e la quarta Emilia ; & appresso Lauretta diremo alla quinta : ed alla sesta Neifile .*

*Il ventesimo giorno dopo la mia partita .*

Distributivo s' appella quel che accenna quantità numerata: come Decina , Ventina , Cinquantina , Centinaio , Migliaio , ec.

*E ordinogli a decine , e a centinaia , e migliaia .*

*Egli non ne vuol mena che a ragione di trenta per centinaio .*

Alcuni aggiugnon per quarta spezie il partitivo , ma io non lo so trovar differente dall' ordinativo , che tanto pare a me Ventesimo , e Trentesimo ; quanto Centesimo , e Millesimo : però questi come quelli si posson chiamare Ordinativi .

Il principale è ordinariamente Aggiuntivo . dicendosi Cento novelle , Sette donne , Tre giovani , Dieci dì , Cinquecento fiorini , Sei danari , ec.

Ma talora par che abbia forza di sustantivo : particolarmente in quel luogo di Dante .

*Come 'l quattro nel sei non ha raccolta .*

Dove quattro , e sei stanno senz' alcuno appoggio a guisa di sustantivi . Si sente anche tutto dì da color che giuocano a dadi , o a carte , nominare il Tre , il Quattro , il Sei , Due setti , due cinquei , Tre sei . Tre novi .

È nota che diciamo due Setti , Tre novi , ec. e non due Sette , tre Nove , ec. come si dice in altri luoghi fuor di Toscana : perche nella lingua nostra questi Numerali principali , sempre che stanno per sustantivi si declinano : come vedremo a suo luogo .

L' ordinativo similmente ha , per lo più , Aggiuntivo : perche quasi sempre si ha il Ventesimo giorno , la terza sorella , la centesima cosa , la Millesima parte . Ma alcuna volta anch' egli sta per sustantivo come un Terzo di Soldati , Tre quarti dall' entrate , Eletto da cinque festi del capitolo ; Sentesi anche , i Primi , i secondi , e i Gentesimi . La prima chiameremo Pampinea , La seconda Frammetta , ec. Benche veramente questi non si possan del tutto dir sustantivi : se non quanto anno forza di sustantivo , in vigordiquel che è da loro rappresentato : come Donna , Cavaliere , Fanti : perche dicendo la prima chiameremo Pampinea , altro non vuol dir che . La prima Donna chiameremo Pampinea ; la seconda intendasi pur similmente Donna , ec.

Ma il distributivo par che sia sempre sustantivo , e non mai aggiuntivo : Perche Decina , Centinaio , Migliaio , ec. stanno sempre senz' appoggio . Anzi molte volte il ricevano , el' accom-

g.2.n.7.

Vill.1.5.

c. 29.

g.8.n.x.

Par. 5.

pagnano come *Vno*, o *Vna*, e l'Aggiuntivo. Dicendosi: *Vna Decina di Frati*. *Due centinaia di scudi*, *La Bella Decina*, *Vn Grosso Centinaio*. *Vn'intero Migliaio*, ec. e se e' si trova.

*Erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un dieci, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati.*

Dicasiche un *Dieci*, e *Dodici* stia in questo luogo in forza di *Distributivo*.

## De' Denominativi.

### Cap. XIV.

**B**Enche la maggior parte de' Nomi, che si deducon da voci fossero stati meglio tra gli accidenti, noi con tutto ciò gli registreremo qui tutti uniti; acciocche i principianti possano meglio restarne capaci: col vedergli qui tutti uniti, che non farebbono avendogli in più luoghi divisi.

Tra' nomi adunque, che si deducon da voce, sono principalmente denominativi, i quali son di più forte, cioè.

Quando si nomina una cosa dalla cagione efficiente; come chi dicesse di andare a' Pitti (a); cioè a quel Palazzo del Granduca, che già fu fabbricato dalla famiglia de' Pitti. ovvero quando si dice di legger Dante, o'l Boccaccio, e quel Pitti sono adunque nomi Denominativi: detti dalla cagione efficiente. Altri si deducon dalla forma: come mostrando la statua di Cosimo; dico. Vedi Cosimo.

Altri dalla materia; come Alabastrino, o Cedrino, cioè fabbricato d'Alabastro, o di Cedro.

Altri dall' uso: come Scettro, Città, o Palazzo Reale. cioè usato, o destinato per Re, o degno di Re.

Altri dalla possessione: come Principe, o Re Toscano, Ambasciator Veneto, Dominio Ducale, Camera Regia.

Altri dall' affezione: come Cartaginese, Romano.

Altri dall' attitudine: come Arrendevole, Pieghevole.

Altri dalla imitazione: come Dantesco, Boccacesco.

Altri dalla similitudine: come il Belar delle Pecore, l'Abbiar de' Cani, il miagolar de' Gatti.

Altri dallo esercizio: come Vendemmiatore, Portatore, Toccatore.

Al-

(a) Di andare a' Pitti, &c. Chiamera: Ove risplende Di manni, e d'or l'incomparabil Pitti.

Altri dalla operazione, o effetto; come Rosajo, Sciugatoio, Toccoatoio.

E qui s' avvertisca, che molti restan facilmente ingannati col pigliar l' un per l' altro .

Però non si dica Sciugatore, o Toccatore per lo strumento che asciuga, o che tocca: ma solo per colui che ha l' ufficio, o esercizio di asciugare, o toccare .

Se ne deduce anche dal tempo: come Annuo, Mestruo, Diurno, Notturno, e questi si dicon temporali .

Ci sono anche i Locali: come Terrestre, Marino, Celeste .

E i Patrij: come Fiorentino, Veneziano, Genovese .

E i nazionali: come Toscano, Lombardo, Romagnuolo .

E oltr' a questi i Nominali: come Scudiere .

I Verbali: come Bravata .

I Pronominali: come Nostrale .

I Proporzionali: come Eterno .

Gli Avverbiali: come Tardanza . De' quali tratteremo più basso in luogo più opportuno, e questo basti di quel che si potesse dir delle spezie de' Nom. Avvertendo che tutte in fine si riducono a due capi generali. Sostantivo, e Aggiuntivo: ne mai nome si troverà, che o l' uno, od' altro non sia . Ora discendiamo a trattar de gli accidenti .

## De gli Accidenti del Nome .

### Cap. XV.

**L**E varietà del Nome, dette comunemente Affetti (a) o più comunemente Accidenti; son sei: Numero, Persona, Genere, Caso, Spezie, Figura.

Aggiugnerei per settima la declinazione, giacche ella è differenza specifica: distinguendosi per essa nome da nome; onde altro termina così, altro così .

Ma perche il terminar così, o così non è altra differenza, che di materia, cioè di que' caratteri, di che l' uno, e l' altro è formato: di qui credo che nasca, che gli autori non la mettono fra gli altri accidenti: perche gli altri accennan differenza di significato, atteso che altro è significar' un solo, altro è accennar più d' uno individuo: altro è significar maschio, altro

K

fem-

(a) Le varietà del nome dette comunemente Affetti: Direi, Passioni (Greco pathè, Latino, Affectus)

femmina: ma il terminar in quello, o in quell' altro carattere, non lo rende in veruna significazione da se diverso.

Non si da al nome accidente di Modo; ne di Tempo. e la ragione è questa.

I nomi come piu volte abbiám detto, son segni delle cose. Ora l' effetto non può variar le cose, ne il tempo ha facultà di misurarle: perche tanto è cosa quella, che è fatta prima, quanto quella che è fatta poi, o che ancora si fa: e tanto è cosa una cosa mentre è desiderata da me; quanto è mentre la dimostro altrui; o da altrui m' è mostrata, se l' affetto adunque non varia la cosa; il nome non può esser distinto per modi. e se la cosa non si misura dal tempo; il nome non potrà ne anche variarsi per tempi.

Alcuni non vogliono che nel nome si trovi distinzione di persona. Sopra di che non intendo molto allungarmi. Basta che la persona, o tacita, o espressa s' intende sempre nel nome. Vedremo poi al suo proprio capitolo s' ella sia, o no dichiarata.

Altri negano il caso. Io dico che quanto alla forma; cioè quanto alla significazione; il caso è distinto: Perche s' io dico *Cosimo genero Ferdinando*; *Cosimo* sarà caso molto diverso da *Ferdinando*. Ma l' uno non è distinto dall' altro per elementi materiali perche que' caratteri, con che l' uno, e l' altro si scrive, non son tra loro distinti: perche i medesimi anderebbono, se scambiandoli fra di loro, dicessimo *Ferdinando genero Cosimo*.

Con tutto ciò io stimo ch' e' non si debba altrimenti escludere: perche la forma è più nobil della materia: e più si dee considerarla la significazione, che i caratteri.

### Del Numero. Cap. XVI.

**I**L Numero tra gli accidenti del nome ha il primo luogo: perche subito che noi sentiam nominare una cosa, corriamo a considerarla se quella cosa è una, o più. Se la cosa è una sola: come *Huomo*, *Principe*, *Ferdinando*; il nome si dice Singolare. cioè nota d' un solo individuo d' una sola spezie, o d' un sol genere.

Ma se la cosa accennata è più d' una: come *Huomini*, *Principi*, *Ferdinandi*; il nome è detto plurale: quasi nota di più individui di più spezie, o di più generi.

Due sono adunque i numeri, Singolare, e Plurale: distinti in questo nome *Lupo*, e *Lupi*.



*Tosto ci avvederemo se il lupo saprà meglio guidar le pecore, che le g. 3. in fi. pecore abbiano i Lupi guidati.*

Ecco. quel primo accenna un lupo solo: intendendo giocosamente di Filostrato, eletto in nuovo Re da Neifile per lo giorno venturo. Onde questo numero può dirsi certo, o finito: perche per esso s'intende, ch'è si parla d'una sola cosa: Quel secondo accenna più d'un lupo: scherzando sopra tutti gli altri giovani, i quali erano stati per addietro alle Donne soggetti. Ma il numero di questi lupi non si dichiara, perche tanto può dir di due, quanto di cento, e mille. Attalch'è potrebbe dirsi numero incerto, e infinito. E però quando egli è necessario esplicare il numero del plurale, bisogna aggiugnervi alcuni di que' nomi, che si dicon numerali come Tre, Sette, Dieci, Cento altrimenti non si fa, se non che è son più d'uno.

Ma questa variazione, o distinzion di numeri non è in tutti i nomi generalmente: perche altri si variano: cioè anno distinto il singular dal plurale; altri non si variano; non avendo l'un numero diverso dall'altro; ed ecco un'altra divisione de' nomi: poi che altri son declinabili, altri indeclinabili.

### *De' Nomi Declinabili. Cap. XVII.*

**Q**UE nomi che nel singular finiscono in una delle tre vocali pure. A, E, O, senz'accento; son declinabili; e vanno a finir nel plurale. o in E; o in I. In E si voltan que' nomi femminili, che anno il singular in A. come Donna, Regina, Maddalena. Questi dico anno il plurale in E, Donne, Reine, Maddalene. E chi dirà le Donni, le Bolli, le Mondani, le Maritati, e altre si fatte, errerà.

In I generalmente cascano tutti i nomi di maschio da qualunque delle tre vocali predette, A, O: come Papa, Cardinale, Vescovo, e si dice senz'alcuna controversia nel plurale Papi, Cardinali, Vescovi. Cascano in I similmente tutti i femminili, i quali anno il singular in E, o in O. come Madre, Botte, Mano. e nel plurale si dice, Madri, Botti, Mani. E chi dice le Madre, le Botte, le Mane, fa error manifesto. Si dirà dunque.

*Nel Singolare.*

Il Papa  
 Il Cardinale  
 Il Vescovo  
 La Madre  
 La mano.

E dall'altro canto si dirà

*Nel Singolare.*

La Donna  
 La Reina  
 La Maritata.

*Nel Plurale.*

Li Papi  
 I Cardinali  
 I Vescovi  
 Le Madri  
 Le Mani.

*Nel Plurale.*

Le Donne  
 Le Reine  
 Le Maritate.

*De' Nomi Indeclinabili. Cap. XVIII.*

**T**VTTI que' che nel singolare finiscono in consonante: o in I, o in V; o che anno l'accento su l'ultima, e per conseguenza tutti i monosillabi, sono indeclinabili: onde indifferentemente si dirà.

*Nel Singolare.*

Alatiel  
 Beminedab  
 Agilulf  
 Parigi  
 Città  
 Podestà  
 Mercè  
 Falò  
 Re  
 Po.

*Nel Plurale.*

Più Alatiel  
 Degli Beminedab  
 Due Agilulf  
 Molti Parigi  
 Ampie Città  
 Onorati Podestà  
 Vostre Mercè  
 Caldi Falò  
 Poreni Re  
 Più d'un Po.

Restano anche indeclinabili alcuni nomi terminanti in **E**, come Spezie, Superficie, Requie, o se altri ve ne sono: che tanto si dicono in uno, quanto nell'altro numero. La ragione potrebbe esser questa: che anticamente si diceva nel singolare Spezia: e già ch'è non s'ha niente in contrario; si può credere, che per una tal proporzione si dicesse anche Superficia, e Requia. Onde è bisognava dir regolarmente nel plurale Superficie, Requie; come si diceva Spezie.

Questo vocabolo andò poi in disuso: perche e' si cominciò a dir da ciascuno nel singolare Spezie: forse per ridurlo alla terminazion latina; che nel sesto caso del Singolare finisce in

E. Con-

E. cosa non dico necessaria; come ha detto alcun' altro; ma assai solita nella nostra lingua: come si vede in Poeta, Padre, Beato, Donna, Madre, e altri assaissimi.

Ma benchè il Singolare si mutasse, e si facesse di spezia Spezie; come di Superficie, e Requis, si dovette far Superficie, e Reque; non si mutò già il lor plurale: ma sempre s'è conservata la medesima terminazion nel maggior numero: dicendosi come prima le Spezie, le Superficie, e le Requis. Il che non è stato anche senza misterio, come ingegnolissimamente discorre il dottissimo Albertino Barisoni, col quale ho conferito più volte queste mie fatiche, e sottopostole alla sua prudente censura; di che io formamente mi pregio, conoscendolo per uno de' più fioriti ingegni d'Italia. Dice egli che cio sia seguito perche la nostra lingua abbia voluto fuggire in terminazion femminile que' due ij, cosa non solo insolita nel genere femminile, ma poco grata anche nel maschile, poiche tutti i nomi riducon volentieri i due ij in un solo j lungo: e in luogo di Sacrificij, Vficij, Palij, Studij, Occhij, e Principij, si scrive più frequentemente da' buon moderni Sacrificj, Vficj, Palj, Studj, Occhj, Principj, ec. Ond' e' non si poteva con modo sì stravagante, e insolito, particolarmente della terminazion femminile, dire Spezij, Superficij, e Requij, e tanto meno Spezi, Superficj, e Requj che si farebbon troppo dilungati dalla lor voce singulare: con pericolo che molti non li avesser potuti poi riconoscere. E questo sia detto per soddisfazione de gl' ingegni curiosi.

### *De' Nomi di doppia uscita.*

#### *Cap. XIX.*

**T**Royansi molti nomi, che ora son declinabili, e ora indeclinabili. e cio avviene perche ora si profferiscono tronchi, ora si pronunziano interi.

Tronchi sono Città, Mercè, Virtù, Piè, Rè, e altri tali, e questi perche anno l'accento su l'ultima, sono indeclinabili.

Ma quando i medesimi, o altri simili sono interi: come Citade, Mercede, Virtude, Piede, Rege, ec. allora perch' e' non anno l'accento su l'ultima, son declinabili, e nel plurale si dice Cittadi, Mercedi, Virtudi, Piedi, e Regi, e di ciò non occorre addur testimonio: che per se è chiarissimo.

Altri escon nel singulare . e in A, e in E, (almeno appresso gli autori antichi) come Porta, e Porté; Vena, e Vene; (a) Spina, e Spine; Loda, e Lode; Froda, e Frode; Fronda, e Fronde; Ala, e Ale; Arma, e Arme; e altri. Onde mentre si legge *Di qui alle Porti di Parigi. Io non so chi mi tenga ch' io*

g. 8. n. 9.

g. 8. n. 8. *non si sego le veni; e*

Can. 9.

*Le rose in su le spini, e i bianchi gigli.* non è errore: perchè già si diceva in plurale, e Porte, e Porti, e Vene, e Veni, e Spine, e Spini, e Lode, e Lodi, e Frode, e Frodi, e Fronde, e Frondi, e Ale, e Ali, e Arme, e Armi: come in tutte le scritture antiche si può vedere. ecco Giovan Villani, parlando di Firenze.

lib. 3. c. 2.

*Con quattro Porti mafre; cio sono dette Porte San Piero, e Porte del Duomo, Porte San Brancazio, e Porte Santa Maria.*

Ma pochi di questi nomi son restati doppj a' moderni: e quasi comunemente oggi si terminan' in A. o in E. come Porta, Vena, Spina, Fronda, Ala, e Lode; Fronde, Arme. ec. però nel plurale anno una sola terminazione, conforme alla regola data di sopra. Benchè chi si pigliasse anche oggi qualche licenza parcamente, e in particolar nel verso, non si dovrebbe riprendere: perchè l' autorità de gli antichi, e a tutte le persone modeste di diletto, e riverenza.

Evvi un' altra sorta di nomi, che anno due singolari, come Orecchio, e Orecchia; e però anno anche due plurali; come Orecchi, e Orecchie.

### De' Nomi di doppio Singulare.

#### Cap. XX.

**A**LTRI son di doppia uscita: ma solo nel Singulare: come Confule, e Confolo, Cavaliere, e Cavaliero; Scolare, e Scolaro.

E non solamente di due; ma se ne trovan molti di tre: come Mestiere, Mestieri, e Mestiero; (b) Destriere, Destrieri, e Destriero; Leggiere, Leggieri, o Leggiero; Mulattiere; Mulat-

(a) Vena, e Vene. In un passo di Maestro Aldobrandino, s' io non erro, che tradurato dal Francesco avea ritenuto dello originale, ove si dicea per cavar sangue: *segnar le veni, un correttore a prezzo. se non era uno lesto, metteva, segar le reni; che era un pazzo rimedio.*

(b) Mettiere, e Medicro. Aggiugni Pensiere, e Pensiero; poiche Pensiere si trova più, e più volte nel famoso Boccaccio scritto da Amaretto Mannelli.

lattieri, e Mulattiero; cosa che in particolare si scorge nelle diversità de' dialetti, nella varietà de' gli stili, e nella differenza della locuzione della prosa, e del verso. Perche Cavaliere per esempio si dirà in un proposito, e Cavaliere in un'altro. e Leggiere sarà familiare a un Dialetto; che un'altro non se ne servirà, se non di rado, e per accidente: ma per ordinario avrà Leggieri, o Leggiero.

Tutti questi nomi, e tutti gli altri simili ad essi, anno un sol plurale; perche come s'è veduto per le regole date, tutti debbon terminare in I. e così dicasi in singolare come si vuole; in plurale si dirà Mestieri, Destrieri, Leggieri, Mulattieri, Scolari, Cavalieri, e Consoli, o Confuli.

### De' Nomi di doppio Plurale. Cap. XXI.

**D**oppio plurale anno questi: Castello, Mulino, Braccio, Riso, Fiso, Lato, Labbro, Campo, Tetto, Osso, e molti altri. I quali anno un sol singolare. ma nel plurale escono in Castelli, e Castella, Mulini, e Mulina, Bracci, e Braccia, Risi, e Risa, Tini, Tina, e Tinora, Labbri, e Labbra, ec. mutando col numero il genere: perche di maschili diventan nel plural, femminili: come diremo a suo luogo, e così tanto si dice *Dall'un de' lati* quanto *le Latora delle vie*, tanto *Traendo con li labbri*, quanto *Gocciar su per le labbra*, e tanto *Va misurando diversi campi*, *Entrason' borgbi*; quanto *Presero la borgora di Padova*, e *posonvi le campara*.

### De' Nomi, che non anno plurale.

#### Cap. XXII.

**S**enza plurale sono Niuno, Nessuno, Veruno, Ciascuno, Qualche, Qualcuno, Ciascheduno, Ognuno, Qualunque, Qualsivoglia, Ogni, Mane, per Martina, e Vno, e Vna (nomi numerali aggiuntivi) e forse degli altri. Questi son sempre singolari; perche sempre sono aggiuntivi a sostantivi singolari, o sempre accennan cosa singulare: ne mai si dirà *Niuni onori*, *Nessuni Huomini*, *Ciascuni Vennero*, *Queste Mane*. *Vn' Abati*, e *Vne Donne*, ma *Niuno onore*, *Nessuno Huomo*, *Ciascuno venne*, *Questa Mane*, *Vno Abate*, e *Vna Donna*.

Vol. 2. Salviati ) Apparecchiate ogni loro cosa, far copia d'ogni atti; Ogni  
 lib. 1. altri statuti; Niun secolo conobbero, Qualche meluzze salvatiches;  
 g. 6. n. 10. Ciascheduni messi del loro ufficio; e come destinato ogni huomo ebbero,  
 e finalmente

Petr. In qualche crade in qualche strani liti.

Ma dicasi che questi son modi di parlari antichi: e oggi non credo che fosse lodato chi gli frequentasse: perche anche gli antichi gli usaron di rado: e l'uso moderno è Ogni loro cosa, Ogni atto, e Ogni altro statuto. Niun secolo. Qualche meluzza, Ciaschedun messo, Come destinato ogni huomo ebbe, e in qualche strano lito.

Io non metto Dio, Sole, Luna, e simili. Perche quantunque noi, ne gli crediamo, ne gli veggiamo più d'uno; non facciamo per questo di nominargli di molte volte in plurale, almeno per negazione, o per interrogazione, o per comparazione, o per accomodarci all'usanza de gentili, o perche colui porta il prodigio. Ecco. Il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo son tre Dei? non son tre Dei, ma un solo Dio. Ma ne' poeti principalmente

Petr. c. Tutti son quì prigion gli Dei di Ferro.  
 1. Amo. E non solo i Poeti, ma gli stessi profetori.

g. 5. n. 1. Affermando per niun'altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perobe gli Iddij non volevano; ec.

Così come gli Iddij sono uomini e liberati, donatori delle cose, ec.  
 Ma eccolo in comparazione, parlando de gli spiriti celesti.

Par 5. Così da un di quelli spirti pij  
 Detto mi fu, e da Reatrice di di  
 Sicuramente, e credi come a Dio

Del Sole poi, e della Luna non occorre parlare: perche chi non sente di tutto di da Poeti, i Soli per gli occhi di bella donna? e non si legge nelle storie, che alcuna volta sono apparsi tre Soli? e non si dice quel tale ha due Soli, o tre Lune nell'arme? Oltre che più Soli, e più Lune si piglian talora per più anni, e più mesi come passate due lune: cioè due mesi.

Inf. 29. Ma s' ella viva sotto molti soli. (a)  
 cioè molt'anni. Però non son da ascoltarli coloro che dicono Dio non aver appresso di noi plurale, perche non ne crediam fenon

(a) Dante, Mas' ella viva sotto molti soli. Preselo in qualche maniera dal suo Virgilio. Cantando memini me condese soles.

non uno; e sole, e luna esser sempre singolari, perche da noi non se ne vede più d'uno.

Dicemmo che Vno, e Vna non anno plurale; ma vi aggiugnemmo queste parole, Nomi numerali aggiuntivi. perche mentre uno sta per sustantivo, riceve il plurale, e si sente tutto di Gli uni, e gli altri; L'uno, e l'altre.

*Ti priego che le mie cose, & ella si sieno raccomandate, e quelle g.7.n.2. dell' une, e dell' altre facci, che credi che sieno consolazione dell' anima mia.*

*De' Nomi che mancano nel singulare.*

*Cap. XXIII.*

**S**enza singulare son sempre Nozze, Esequie, Minacce. Van-  
ni (per persona, o alie) Spezie (per droghe, e aromati)  
Reni [ parte direnata dell' huomo.

E di ciò non occorre dare altri esempj, perche è troppo chiaro che niuno di questi nomi si troverà mai in significato di singulare: ma sempre si dirà in plurale.

*Per vaghezza di cose spesse usate.*

*Ad aver compiute esequie.*

*Le minacce esser arme del minacciatro.*

*Così si unisce agli resti nelle reni a Calandrino.*

g.2.n.7.  
g.4.n.1.  
g.8.n.7.  
g.8.n.3.

Dicasi in oltre i Tre giovani, Sette Donne Due Fratelli, Tre o quattro bare, sei, o otto morti, Ventotto, Trenta, Settant'anni, Cinque lire, Cinquecento fiorini, Mille ducati, Diecimiladoble, e così tutti i nomi numerali principali da uno in su: che mentre stanno per aggiuntivi, son sempre plurali.

Ma se egli stanno per sustantivi, anno e singulare, e plurale distinto: non solo nel significato, ma nella materia ancora; eccetto Tre, Sei, e Dieci; che per le regole date di sopra, sono indeclinabili. Ma gli altri si declinano, e si dice Il due, i due; Il quattro, i quattro; Il cinque, i cinque; Il sette, i sette; L'otto, gli otto; Il nove, i nove; come dall' uso continuo della favella si sente.

Ma che diremo di Ventuno, Trentuno, Quarantuno, Centuno, e gli altri? Dicasi che quando il numero Ventuno, Trentuno, ec è avanti al suo sustantivo, si troverà sempre singulare: perche sempre si dice Ventun' anno, Trentun ducato; Centuno scudo. Ma quando il numero è dopo al sustantivo, fem-

sempre è plurale: e si dice Anni ventuno, Ducati trentuno, scudi centuno, e questo fallerà molto raro, o non mai.

E se alcuno desiderasse d'intender la cagion di tal differenza; ella farà forse questa. che il sustantivo s'accorda col più vicino aggiuntivo: e così mentre il sustantivo è avanti; come

*Tennemi amore anni ventuna andendo.*

o vero

*Cantando anni trentuno interi spesi;*

Quegli anni, s'accordan con quel sustantivo Venti, e Trenta; che gli è più vicino: quasi dica anni venti, e uno; anni trenta, e uno: cioè Venti, e un più; Trenta, e un più. Ma quando si dice Ventun'anno, Trentuno scudo, ec. quell'anno, e quello scudo s'accorda con uno, che allora gli è più vicino quasi dica Vn anno più di venti; Vn ducato più di trenta; Vno scudo più di cento; e questo si chiarisce mirabilmente in un luogo nel convivio di Dante: dove dice

*Altre novantuna ruota.*

dove altre s'accorda con novanta, e ruota con una.

### De' Nomi terminati in Co, e in Go.

#### Cap. XXIV.

**I** Nomi che nel singulare escono in Co, o in Go; lasciano spesso volte dubbioso altrui, come si debban profferire i lor plurali: perche alcuni si mutano in Ci, e in Gi; altri si voltano in Chi, e in Ghi.

Ecco in Ci. Monaci, Calonaci, Nimici, Ebraici, Medici, Porci, ec.

Ecco in Gi. Magi, Astrologi, Sparagi, ec.

All'incontro poi abbiamo in Chi. Antichi, Abbacchi, Fichi, Fuochi, ec.

E in Ghi. Draghi, Spaghi, Alberghi, Funghi, ec.

Questa coral differenza non credo che si possa imparar se non per pratica: perche io, per molto pensare, non ho mai saputo ritrovar tanto, ch'io la riduca a regola, e per quel ch'io mi creda, ciò è senza regola alcuna. però in questo bisogna rimettersi all'uso, e a quello ubbidire.

De' femminili terminanti in Ca, e in Ga, non occorre trattare, benche ad alcuno paresse altrimenti: perche tutti nel plurale vanno a finire in Che, e in Ghe, e da Monaca, Medica,

Tur-



Turca, Barca, Rocca, ec. vien Monache, Mediche, Turche, Parche, e Rocche, come da Lunga, Spranga, Verga, ec. esce Lunghe, Spranghe, e Verghe, e niuno dirà, ne scriverà Monace, Medice, Turce, Lunge, Sprange, o Verge.

E se e' si dice Mance, Pance, Facce, Rocce, Frange, e Fodge, e altre simili; queste cascano da Mancia, Pancia, Caccia, Roccia, Frangia, Foggia, e altre che non anno nell' ultima il C, o l' G. chiaro.

*De' plurali terminanti in Chi, e in Ghi.*

*Cap. XXV.*

**G**IA' abbiam toccato nell' altro libro, come si possa conoscer le parole, che finiscono in Chi, o in Ghi schiacciato, o rotondo. Ma non sarà forse infruttuoso, che ne diciamo anche in questo luogo qual cosa: giacche qui si tratta in particular de' nomi.

Per distinguerlo adunque diciamo, che questa sillaba Chi, o Ghi è posta dopo vocale, o dopo consonante.

Dopo vocale è sempre rotonda, come si può sentire in Bachi, Bièchi, Fichi, Rochi e Ciuchi: come anche Vaghi, Pieghi, Intrighi, Luoghi, e Sughì.

Dopo consonante: o ella è dopo una simile; cioè C, o G; o dopo una di queste I. N. R. S. e in qualunque modo se il singular di que' tali nomi finisce in dittongo; come Bacchio, Vecchio, Granchio, Soverchio, Ragghio, Megghio, e altri tali; il plurale termina schiacciato, e non rotondo, e di qui è, che dopo L. non si trova plurale in Chi schiacciato: perche e' non si trova niun singulare, che dopo L. abbia questa sillaba CHI O. con dittongo.

Ma in Ghi schiacciato non mi ricordo aver sentito alcun plurale, fuor che questi Ragghi, Megghi (se pure questa parola è riguardevole per altro) e Muggi.

Quando poi il singulare finisce in Co, o in Go, senza dittongo; sempre il plurale cade in Chi, o in Ghi rotondo, e però da Sacco, Tocco, Palco, Tronco, Arco, e Fresco, viene Sacchi, Tocchi, Palchi, Tronchi, Archi, e Freschi rotondi.

E finalmente da Lungo, e Albergo; cade Lunghi, e Alberghi rotondi.

Dopo queste tre G. L. S. non mi ricordo aver veduto nome ter-

terminante nel singulare in Go., e questo sia quanto al numero.

### *Della Persona. Cap. XXVI.*

**I**L secondo affetto, o accidente, che si considera nel nome è la persona. Perche inteso se il nome è nota d'una, o di più cose; lo 'ntelletto va subito a considerare se quella, o quelle cose sieno, o sia quella che parla. o se quella a cui si parla: o se quella di cui si parla. e da questo si cava che le persone sien tre: come addietro abbiám detto.

La prima è quella che parla: da alcuno è detta efficiente. come *Affaticato grido. Allegro vengo, San contento. Mi chiamò Cosimo.*

La seconda è quella a cui si parla. come *Che voesti Anichino? Dimmi Egano. Ove se tu reufemmina. Frasselli miei v' sare i ben venuti.* e questa è detta finale.

La terza è quella di cui si parla. come *Arrigaccio corse, La Madre udendo, Lidia s' innamorò di Pirra.* e perciò questa si appella materiale. Dicesi efficiente alla prima, perche ell' è quella onde viene il parlare: alla seconda finale; perche in essa va terminar la favella: e Materiale alla terza; perche ella presta la materia al discorso; notando semplicemente le cose di che si ragiona. Chi volesse accennarle in una parola si potrebbero dire *Onde, Dove, e Di che:* Onde la prima: Dove la seconda: Di che la terza.

Ma dicono alcuni questa persona prima, seconda, o terza non si discerne con la sola forza del nome: perche *Cosimo vera.* farà tanto *Cosimo se Cosimo parla a me;* quanto se io parlo di *Cosimo, o a Cosimo:* attalche il ragionar qui della persona poteva lasciarsi stare.

A questi rispondo, che per non si far conoscere con distinti caratteri; per questo non fa che il nome non includa significazion di persona.

E se elle non si fanno conoscer con la sola forza del nome, ciò poco importa. Basta che se io dico *Tessa odi tu;* ciascuno s' avvedrà che *Tessa* è seconda persona. dove s' e' diceva *Tessa* rispose al marito; il medesimo nome di *Tessa* sarebbe stato conosciuto per terza.

Replicano che la persona seconda non s' intende se non nel

vocativo: e la prima non è inclusa mai dal nome.

Ed Io soggiungo, che se la seconda non si ha, se non nel vocativo, poco importa. basta ch' ella sia nel vocativo. Se egli è vero, che la seconda sia nel vocativo, e la terza ne gli altri casi, ella vien pure a esser distinta: e però non si doveva lasciar di connumerar la persona tra gli altri accidenti: per chi scrive in grazia di coloro che vogliono ritrovare i veri fondamenti di questa bella scienza.

Che s' e' s' avesse ad aver solo riguardo a coloro, che si contentan di trascorrer leggiermente i più generali, e necessari principj, molt' altre cose potrebbon' esser tenute superflue.

Ma io non sogia come alcuno dice, che la prima non sia distinta mai. s' e' dicessero ch' ella si trovi rase volte senza il Pronome IO, o NOI, forse che glielo concederei d' accordo: ma quel mai ha troppo del risoluto. Ecco un uo.

*Sono adunque si come da se generata, di carne, e si poco vivuta, che ancor son giovane.* g. 4. n. 1

Ma forse ne' Poeti sarà più manifesto, Ecco Dante.

*Gesana fui, a seve Giustiniano: e mos' tempo ch' or non s' ha.* Par. 6.  
*Guardami pur, ben son, ben son Beatrice.* Par. 30.

Ecco il Petrarca.

*Stavamo era un fanciullo, e or son vecchia.* Ir. lem.  
*Spirito ignudo sono, e in ciel mi godo.* Can. 6.  
Po. 2.

Ma dicono altri, che ciò è col verbo essere, e nel quale si ha qualche difficoltà: perche alcune volte in questa lingue il sostantivo ha dopo se l' obbliquo. A questi potrei rispondere, che, o retto, o obbliquo che sia, basta che è prima persona. Ma veggiasi qui, che necessariamente bisogna dire, che Rodomonte sia prima persona, e caso retto.

*Son disse il Re di Sarza Rodomonte.* can. ult.  
*Che se Ruggiero alla battaglia s' fido.*

Ecco spirito umano con altro, che con verbo sostantivo.

*Clarinaa fui, ne son qui spirito umano.* can. 26.  
*Albergo in questa pianta.*

*altrove li so Messo.* can. 8.  
*Vouirne la te varrei più d' ieto messo.*

Lascio gli esempli d' altre lingue, e in particular della latina: come il Troes te misaxaramus. di Vergilio. Sorvo nubere Nymphis vati. di Ovidio. Orator ad quovemo. di Terenzio; e altri: e concludo, che la persona è distinta anche per lo nome: però di essa si doveva trattare.

Del

## Del Genere. Cap. XXVII.

**C**onosciuto se la cosa, o le cose accennate sia, o sien prima, seconda, o terza persona; si guarda se ell' accennin sesso di maschio, o di femmina. Perche in questi due sessi si dividon tutte le spezie de gli animali perfetti, e però i nomi si distinguon nel terzo luogo per sessi: e quel che ne significa il sesso di maschio, si dice maschile, e quel che ne accenna quel della femmina, si chiama femminile.

Quest' accidente si dice comunemente Genere. Forse (come ad altri piacque) perche dalla cognizion del maschio, e della femmina si genera la conservazion de gl' individui.

Ma io stimo che e' sia detto così: perche Genere si piglia per quel che comprende più parti sotto di se (onde que' dieci predicamenti, a' quali come a capi si riducon tutte le cose, son detti generi, o capi generali di tutte le cose) E però giacche tutte le spezie de gli animali perfetti si dividon in maschio, e femmina; può esser che da quella comprehension di sessi la stessa distinzione di maschile, e di femminile si dica Genere.

Overo diciamo che Genere si piglia tal' ora per quel che accenna la qualità d' alcuna cosa. Quindi si dice Genere di morte, di vivere, di combattere, di negoziare, di canto, di marmo per qualità, sorta, o spezie di morte, di vivere, ec.

E per ciò mentre si dice Genere di Maschio, o di Femmina; o Genere Maschile, o Femminile, tanto venga a dire, quanto Qualità, o Natura maschile, o femminile. Perche Genere si piglia anche più d' una volta per natura.

Il Genere per tanto è il terzo accidente del nome. E se i nomi seguitassero sempre la natura delle cose nominate; e fossero applicati veramente secondo il sesso della stessa cosa; il nome non farebbe se non o Maschile, o Femminile, o Neutro. Perche gli animali perfetti non son se non maschi, o femmine, e l' altre cose non son ne maschi, ne femmine. E certo che la lingua ne riuscirebbe, come più distinta, più facile: perche ciascun saprebbe senza fatica discernere subito i generi di qualunque nome; senz' aver necessità di ricorrer sempre a gli esempi.

Ma poi che l' uso ha introdotto, che quantunque i nomi non accennin sempre cose distinte per sessi, tutte non di meno sien considerate, o maschili, o femminili, come se le cose da loro ac-

cen-

cennate fossero veramente, o maschi, o femmine; l'uso si vuol seguire, e dire che Sole, Cielo, Splendore, Mondo, Zodiaco, Raggio, Lume, e altri tali sien maschili, e Luna, e Terra, Aria, Luce, Acqua, Fascia, e simili sien femminili; benche in altre lingue Sole sia profferito con sesso di femmina, e Luna sia con maschil pronunziata.

Ma io non resterò già qui d'avvertire: che quantunque per la distinzione del neutro la lingua si migliorasse non poco: non concedo per questo a' latini alcuna prerogativa sopra di noi, per averlo distinto. Perche se egli avessero nominato con genere neutro tutte le cose prive di sesso; la lor lingua ne sentirebbe il beneficio accennato; ma col chiamare alcune cose col genere neutro: come Cælum, Sidus, Lignum, Mare, Lumen, Caput; altre in maschile: come Sol, Mundus, Oculus, Radius; altri in femminile: come Luna, Terra, Lux, Lingua; e tutti son pur senza sesso; vengono ad averla più intrigata di noi, che gli dividiam solo in due.

Egli è ben vero che la lingua non ha trovato ancora tanti nomi, che bastino per accennar le cose distintamente: ond' ell' è forzata a servirsi più d'una volta d'un medesimo nome nell'uno, e nell'altro genere. E questo avviene in due maniere. Perche altri senza mutare aspetto, mutan significato, e accennan' or l'uno, or l'altro sesso; come, Parente, Grande, Forte: che tanto si dice Huomo, o Cavallo forte, o grande, quanto forte, o gran Donna, o Cavalla.

Altri accennando sempre, o l'uno, o l'altro sesso; significano indistintamente, e'l maschio, e la femmina. come Tordo, Passera, Tonno, Anguilla. che tanto si può intendere del Tordo femmina, quanto del maschio, e tanto della Passera maschio, quanto della femmina.

Il primo, da quella comunità d'applicarsi a più sessi; è detto Comune: secondo, per la confusione, che dimostra nell'accennare i sessi; si dice Confuso. (a)

Quattro sono adunque i generi ne' nostri nomi. Maschile, Femminile, Comune, e Confuso.

Maschile. Come Huomo, Animale, Principe, Ferdinando, Genere, Valore, Pensiero, Bisogno, e tutti quegli altri, che l'uso ha introdotto, che sien considerati con maschil sesso.

Femminile come Donna, Anima, Principessa, Spezie, For-

(a) Si dice confuso. Lat. promiscuum. Gr. ἐπίμιχτος

za, Immagine; Luna, Carta, Opinione, ec. Comuni, come Parente, Nobile, Singolare, e altri simili. Per lo più Aggiantivi terminanti in E.

Se ne trovano bene alcuni anche Sufstantivi non terminanti in E. come Tema, e terminante in E. come Fonte, dicendosi, e Sacrofonte, e Lungo Tema, e Fonte di marmo bianchissima, e La Tema, piucque all'brigata.

Confusi: come Tordo, Corbo, Luccio, Fringuello, Rondine, Pantera, Vipera, e simili: che son tanti, quanti le specie degli animali; o poco a noi noti: come Balena, e Grifone; o poco domestici: come Pantera; e Aquila; o poco stimati da noi: come Grillo, Formica, Rondine; ec. Perche i domestici, e noti: come Cavallo, Cane, Gatto, Perco: o almeno noti; se non domestici: come Leone, Orso, Cervo, anno il femminile distinto dal maschile: dicendosi, Cavalla, Cagna, Gatta, Froia, Lionessa, Orsa, e Cerva.

*Se il nostro nome abbia Neutro.*

### Cap. XXVIII.

**V**OGE veramente di neutro, pare a me, col Bembo nella nostra lingua non aver luogo. E ben vero che noi abbiamo alcune voci, poste neutralmente, come *Opportuno per opportuna casa*.

g. 2. *Reputo opportuno levarci di qui?*

Alcuno per alcuna cosa.

g. 3. n. 2. *Sett'alcuno aspettar si levò.*

E così *Le quali*, per *Le quali cose*: e *Che per Che cose*: come ben prova il *Salvati*. Abbiamo anche, e l' medesimo *Salvati*, ce l' avvertisce: alcuni modi di dire: come

g. 7. n. 1. *Subitamente fu ogni cosa di rumore; e di pianto ripieno.*

g. 6. n. 5. *Veggendo ogni cosa così disorrevole, e così sparuto.*

g. 7. n. 1. *Rinaldo, che ogni cosa udito avea.*

Dove ogni cosa accordata con *Ripieno*, *Sparuto*, e *Udito*; bisogna dire che sia posto neutralmente: che in altra maniera farebbe error di costruzione. Si sente anche spesso, e si legge in molte scritture *Passato la porta*; *Prefo casa*; *Toccato la mano*; i quali son tutti modi posti neutralmente: però chi gli usa non fa errore. Ma non fa anche errore chi dice *Reputo opportuna cosa mutarci*; senz' alcuna cosa aspettar si levò; *Ogni cosa*

di rumore, e di pianto ripiena; Ogni cosa disorrevole, e spaurita; e ogni cosa udita; come passata la porta; presa Casa; e toccata la mano; perche nell' un modo, e nell' altro può dirsi.

Alcuni metton tra' neutri que' nomi, che cascando dal neutro latino; anno nel Singolare articolo, e terminazion di maschio; e nel plurale articol di femmina, e terminazion propria in A. come Arcora, Borgora, Ciglia, Dita, Braccia, e simili. Ma questi non pare a me, che si debban chiamar neutri in modo alcuno. Perche neutro par che si dica a quel, che non è maschio, nè femmina. Onde questi per essere in un numero sempre maschi; e nell' altro ora maschi, ora femmine; più tosto si dovranno chiamare Eteroclitici, Sregolati, e Incostanti. E dove nel singulare son sempre maschili; mentre nel plurale avranno articolo, e fine di maschio; come Archi, Borghi, ec. potranno anche in quel numero dirsi maschili; ma quando avranno il fine in A. e varieranno l' articolo; si dirà che in quel numero sien femminili. E di qui si può cavar la ragione, perche non abbiam registrato il neutro fra gli altri generi.

### Del caso. Cap. XXIX.

**I**L caso è il quarto affetto, o accidente del nome. Perche dopo alla dichiarazion del sesso si considera s'è sia retto, o obliquo: cioè s'egli accenni cosa operante, o cosa operata. Che il caso muti veramente il significato del nome, potrà chiaramente scorgersi nell' infra scritto esempio sotto il nome di MASETTO; che replicato ben cinque volte, ha sempre significato diverso.

*Masetto le disse il fatto, il che ella udendo, ec. come discreta senza lasciar Masetto partire; dispose di voler trovar modo a questi fatti: acciocchè da Masetto non fosse la fama loro vituperata. Et essendo di que' di morto il Castaldo: con piacere di Masetto ordinarono che le genzircostanti credessero che per distillazion d' erbe da loro macchevolmente fatte a Masetto la favella fosse restituita: e lui Castaldo fecero. Dove si vede quanta differenza sia da Masetto le disse il fatto a Senza lasciar Masetto partire: la qual differenza è anche dal primo al secondo CASTALDO.* g. 3. v. 1.

Similmente gli altri tre Da Masetto, Di Masetto; dimostrano ch'è fon variati non solo nel significato, ma nella scrittura, e nella pronunzia. Se non per mutazion di lettere ne' proprj fini, come que' d' altre lingue; almeno per aggiunzioni di parti-

celle, che anteposte a quello, o a quell' altro nome lo fanno conoscer d' uno, o d' altro caso.

Quanto alla significazion del suo nome, Caso, come accennammo a suo luogo, si dice da quel cadere, che fa il nome d' un significato in un' altro. Non che il significato veramente si muta: perch' e' significa sempre la medesima cosa: ma e' non la significa gia nella stessa maniera, ma alquanto alterata: come s' è pur veduto ne' nomi Masetto, e Castaldo. E se noi volessimo affottigliar la cosa, e cavarla delle viscere della stessa natura; potremmo dir cosi.

Il nome nel suo primo, e semplice significato non fa altro che accennar la cosa che opera; cioè l' efficiente. Alcuna volta segna il composto: cioè quel che dall' efficiente si genera. Altra volta significa il fine: cioè in grazia di chi, o per chi l' efficiente operò. Un' altra fiata accenna la forma: cioè l' effigie di quella cosa, che l' efficiente generò, o compose.

Ed altra dimostra la materia, che non è mai scompagnata dalla privazione; fin che non è fatto il composto, Potrem dire in poche parole Lo scultore di statue a chi lo paga cava l' effigie, dalla pietra. Dove SCULTORE sta per efficiente: DI STATUE; ecco 'l composto: A CHI LO PAGA; ecco 'l fine: CAVA L' EFFIGIE; ecco la forma: DALLA PIETRA; ecco la materia, e tutti questi casi si potranno ritrovar nell' allegato esempio sotto 'l nome di Masetto. Anno poi ritrovato un' altro caso per solo uso di chiamar alcun presente, o considerato come presente, come, o Caterina mia. Che è questo Ermellina, ec. e così in tutto vengono a esser sei. Ma perche questa dovette parere investigazione troppo sottile a gli antichi; essi non gli dinominaron da questi più intrinsechi ufici: ma da altri, assai più comuni: dicendo all' efficiente Nominativo: Al composto Genitivo: Al fine Dativo: Alla forma Accusativo: A quel che chiama Vocativo: e Alla materia Abblativo. interpretandogli poi Nominativo a nominando; Genitivo a generando: Dativo a dando: Accusativo ab accusando: Vocativo a vocando. Abblativo ab auferendo. I nostri poi stimando forse cotal dinominazion troppo comune: o perche altro si sien mossi; gli anno cominciati a nominar dal numero di essi conforme a che gli abbiam posti di sopra. cioè Primo caso, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto, e Sesto caso.

Ma dicono alcuni, se caso si dice da cadere la prima voce come



me potrà dirsi caso? Certo è ch' ella non è cominciata a cadere. Meglio farà dire alla prima voce Retto, e all' altre cinque Casi. Rispondo, che qui caso non si piglia per l' atto stesso del cadere, o dell' esser caduto: ma per quella cadenza che fa il nome per variare i significati. Onde mentre si dice Primo, o Secondo caso non venghiam' a dire, che quella voce sia caduta, o stia per cadere: ma ch' ella è la prima, o la seconda di quelle, che si varian per casi. Il Primo si dice ben Retto, e gli altri Obliqui.

### *Delle Spezie. Cap. XXX.*

**S**In' ora abbiam' esaminati quegli accidenti, che variano il nome da se medesimo. Gli altri due, che restano variano nome da nome. Perche uno distingue i primi da' derivati; e l' altro fa discernere i semplici da' composti. Ma perche l' esser, o primo, o derivato è cosa intrinseca; e l' esser semplice, o composto, è estrinseca: ( perche questo consiste solo ne' lineamenti estrinsechi ) prima si dee ragionar della spezie.

Spezie tanto vale, quanto sorta, o maniera: perche ogni nome è, o principale, assoluto, e indipendente, o è derivato, e dipendente.

I principali: cioè que', che furon da principio inventati ad arbitrio del primo imponente, per segnare alcuna cosa: come Terra, Uomo, Scienza; si dicon della Spezie ( cioè della sorta, o maniera ) Primitiva.

I Derivati da un' altra voce, come Terreno, Uomo, Scientifico; si dicon della Spezie Derivata, o Derivativa. Di due spezie sono adunque in nomi. Primitivi, e Derivativi. Primitivi son tutti quelli, che non dipendon da niun' altra voce come Principe, Città, Valore, ec.

Derivativi son quelli, che tratti da un' altra voce, cambiano in parte lo aspetto, o almeno il significato. come Principato, Terreno, Scientifico; e questi son quelli, che nel capitolo de' dinominativi appellammo Nominali, Verbali, Pronominali, ec. perche tutti i derivati derivano, o da Nome, come da Onore, onorato, onorevole, ignoranza; da Campana, campanaio; da Casa, Casiere, Casalingo, Casereccio, e Casese.

Da Verbo, come da Portare, Portatore; da Stropicciare, Stropiccio, e Stropiccione.

Da Pronome, come da Nostro, nostrale.

Da Proposizione: come da Estrà, Esterno.

Da Avverbio, come di Presto, Prestezza, e così in altre maniere.

### *Della Figura. Cap. XXXI.*

**L'** Ultimo affetto è la figura: la quale si piglia in questo luogo per forma, sembianza, immagine, o aspetto. Perché figura è una certa qualità intorno alla superficie del corpo, procedente da concorso di lineamenti.

E perchè il nome, o è formato semplicemente: come Duca, Vescovo, Grande; o è composto di più d'una parola: come Granduca, Arcivescovo; il primo si dice di figura; cioè di forma, di sembianza, o immagine, o aspetto semplice; il secondo di figura composta.

Semplici, o scempi son quelli, che non si possono dividere, come dicemmo nell'altro libro, come Duca, Principe, Città.

Composti son tutti quelli che si forman di più parole per significare una cosa sola. E questi si compongono, Nome.

Con altro nome; Granduca, Buoncompagno.

Con Verbo; Guardaroba, Salvadanaio.

Con Avverbio; Benemerito, Malagiato.

Con pronome; Taluno.

Con preposizione, Ingiusto.

Con Participio; Onnipotente.

e così l'altre, che ciascuno potrà osservar da se medesimo perché ne di questo, ne dell'altro accidente occorre dar regola alcuna: perché, o primitivi, o derivativi, o semplici, o composti; e si considerano se e' sieno, o sostantivi, o aggiuntivi, e come gli uni, o come gli altri si pongono in uso.

### *Della Declinazione. Cap. XXXII.*

**L'** A Declinazione finalmente è una differenza materiale del nome, per la quale altro si varia così; altro così. Ma nella nostra lingua poca variazion materiale si trova; perché i nomi escono in tutti' casi a un modo: onde solo vengono a esser declinabili per numeri.

Nella nostra lingua le Declinazioni son quattro.

La prima è de' nomi Maschili terminanti in A. come Duca, Profeta, Monarca: che nel plurale l' A si converte in I. Duchi, Profeti, Monarchi.

La

La seconda è de' nomi femminili terminanti in A. come Donna, Reina, Casa, che l' A si tramuta in E. Dohne; Reine, Cafe.

La terza è de' nomi Maschili, e Femminili terminanti in E. come Signore, Padre, Cardinale, Madre, Moglie, Botte: dove l' E. si cambia in I, Signori, Padri, Cardinali, Madri, Mogli, Botti.

La quarta è di tutti i nomi terminanti in O. Vescovo, Buono, Mano, che poi si volge in I. Vescovi, Buoni, Mani.

Si potrebbe aggiugner per quinta quella di quegli eteroclitici, che nel singulare son Maschili, e finiscono in O. come Campo, Osso, Tino, e nel plurale son femminili, e si voltano in A. Campora, Ossa, Tina, o Tinora.

Qui pare che si dovesse dare esempio più distinto di ciascuna declinazione, ma perche noi non abbiam caso ( come s'è visto) distinto per diversità di caratteri; e senza la cognizion del Segnacaso potrebbe poco intendersi ciò che dicessimo in tal proposito; per più intelligenza vedrem prima che cosa sia Segnacaso, e poi darem di ciascuna declinazione qualche esempio. Però qui sia fine il Trattato del Nome.



# DEL SEGNA CASO

## Trattato Nono

### Segnacaso che sia. Cap. Primo.



**SEGNA CASO** è parola monosillaba indeclinabile, ritrovata per supplire al difetto di alcuni casi.

Già s'intende quel che voglia dir **PAROLA**, perche tutte le parti d'orazione son parola.

Diciamo **MONOSILLABA** per dimostrarla differente, oltre al significato, anche nella materia, dalla proposizione, che non è sempre monosillaba.

Avvertendo che per monosillaba intendo tutte le sole sillabe, o d'uno, o di più caratteri, che sieno.

S'aggiugne **INDECLINABILE**: e così son escluse tutte le parti declinabili.

Si dice poi **RITROVATA PER SUPPLIRE AL DIFETTO**: ec. e qui oltre all' escluder tutte l' altre parti indeclinabili; perche niun' altra serve a tal' ufficio; si accenna la forma del Segnacaso: perche tanto è Segnacaso, quanto e' supplisce al difetto di un caso: cioè accenna di qual caso sia quel nome, a cui sta allato ver gra vorrò tradur queste parole latine **PETRO FRANCISCO DO** bisognerà ch' io dica **DO A PIERO DI FRANCESCO** che vi fanno quell' **A**, e quel **DI** accennano che **Piero** è dativo; e **Francesco** è genitivo. Cosa che non fa niun' altra parte d' orazione. E se e' paresse ad alcuno, che la Preposizione avesse anch' ella tale ufficio: ricordisi di quel che s' è detto addietro, cioè che la preposizione è trovata per esplicare i modi delle cagioni, e non per accennare i casi.

E si potrà vedere mentre si dirà *Pieno d' orgoglio, Voto di valore, Carico d' anni, Vo a Bologna* dove quel **Di**, o quell' **A**, non dimostra que' nomi *Orgoglio, Valore, Anni, e Bologna* più d' un caso, che d' un' altro: ma più presto par ch' e' serve a que' verbi *Pieno, Voto, Carico, e Vo* come tatteremo a suo luogo. Adunque il supplire al difetto de' casi è particolar ufficio del Segnacaso.

Non

Non si dice per supplire al difetto di tutti i casi, ma di alcuni: perche questo segno non si da a tutti i casi, ma ad alcuni.

Si dice per quel suo ufficio Segnacaso, e potrebbe anche dirsi segno di caso, o nota, o accenna caso: come anche è da alcuno detto Vicecaso, da' quali non ci siam voluti in tutto discostare; ed l'abbiam detto alcune volte Vicecaso anch' noi, per mostrar che il Segnacaso è il medesimo: che da altri Vicecaso è chiamato.

*Quanti, e Quali sieno i Segnacasi, e a Quali casi servano. Cap. I.*

IL numero de' Segnacasi è posto variamente. i migliori ne assegnan sei, *Di, A, DA, IN, PER, CON*. e si sforzan di provare, che i tre ultimi sien così Segnacasi, come i tre primi. Io non darò le loro ragioni, che certo non si possono dannare, ma non mi piace per ora mettere gli ultimi tre nel numero de' Segnacasi: parendo a me più utile lasciargli al trattato delle preposizioni.

Tre sono adunque, al parer mio, Segnacasi, che propriamente possono dirsi Segnacasi, *Di, A, Da*; ne fuor di questi penso che se ne possa trovar alcuno.

I casi da loro accennati son similmente tre: secondo, terzo, e sesto, con quest' ordine: che *Di* serve al secondo, *A* segna il terzo; e *Da* accenna il sesto, e questi tutti, non solo ne' singolari, ma ne' plurali ancora.

A gli altri non è stato assegnato alcun segno, ma si lasciano alla intelligenza di chi legge, o ascolta: il che non voglio credere: io che fosse per dimenticanza, o penuria; che l' uno, e l' altro farebbe vanità affermare; ma penso: che se lasciasse senza segno, il primo, il quarto, e l' quinto; perche a loro non parese che n' avessero tanto bisogno, quanto veramente ne avevano il secondo, il terzo, e l' sesto; e così per non moltiplicare i segni; se non dove la necessità richiedeva; faceessero per saggio provvedimento quel che altri potrebbe attribuir loro a errore. O mossi dall' autorità de' Greci, e de' Latini, che nelle voci mentre non anno tra questi tre casi alcuna differenza in niun numero. E l' primo, e l' quinto anche in altri generi son per lo più medesimi, e presso gli antichi son sempre gli stessi. E nel numero duale de' Greci il Nominativo, l' Accusativo,

e' il Vocativo anno una voce sola in tutte le declinazioni non solo quanto al corpo delle voci; ma quanto alla quantità di tutte le sillabe. Che il primo, il quarto, e' il quinto se possan intender senza l' aiuto del segno come si può vedere.

Il primo è facil cosa conoscerlo, perche mentre si vede, che il nome opera qual cosa nel verbo attivo, riguardandolo direttamente, o vero essendoriguardato al passivo, cognosce il principale oggetto; questi si dirà sempre primo caso, o nominativo. Dove quando il verbo si posa sopra nome, che non accenna la cosa operante; ciascuno la conoscerà per quarto caso, o accusativo: E perche il verbo appartica; mentre si dice *Masetto le disse il fatto*: giacche MASETTO è quel che disse; MASETTO farà primo caso agente. Quando poi si aggiugne, (parlando della Contessa) *Senza lasciar Masetto partir, dispose di voler servare modo, ec.* qui MASETTO sta come cosa paziente; però da ciascuno sarà conosciuto per quarto caso senza altro segno.

Il quinto poi (cioè il Vocativo) è facilissimo a conoscersi: perche egli chiama; e sempre parla, o a presente, o a considerato come presente. ecco.

*Mandanna io era ben tosti! Donna tu ti farichi tarocho, iddo perdonami. ec.* Onde nè anche questi aveva bisogno di segno.

Ma gli altri tre non potevan così facilmente intendersi; che e' non si fosse più facilmente potuto farvi qualche errore. Che se avesse detto. *Accioche Masetto non fosse la fama loro vituperata, o Con piacer Masetto ordinarono, o Masetto la fama loro vituperata,* chi avrebbe mai potuto cavar' il vero sentimento? era dunque necessario aggiugnervi que' segni: che facendogli conoscere per que' casi che sono: si facilita, e rende piana ogn' intelligenza. Si aggiugne per tanto al primo Masetto il segno DA, al secondo il DI, al terzo l' A. e così dicendosi *Accioche Masetto non fosse la fama loro vituperata; e Conpiacer di Masetto ordinarono: e A Masetto la favella fosse restituita;* tutto è fatto intelligibile, e chiaro; ne si dubita di qual caso sia l' uno, o l' altro nome.

Tre sono adunque i casi; a cui servono i Segnacasi, Secondo, Terzo, e Sesto; e tre sono i Segnacasi: tanto nel singulare, quanto nel plurale: DI, A DA; i quali con tutto ciò non sempre si trovano accanto al nome di cui egli anno ad esplicare il caso: perche talora si trovano fra essi alcun' altra parola; talora si cambiano; e talora si crolla stiano in tutto.

Se

*Se il Segnacaso vada sempre avanti al suo caso.*

*Cap. III.*

**L**A fede ordinaria del Segnacaso è avanti al suo caso; e quasi sempre accanto: perchè per lo più si dirà *Di sanguenobile. Belli di farina. A Dio, o a me è piaciuto. Da speranza, o da povertà ritenuti.*

Ma alcuna volta si tramette fra 'l caso, e 'l suo segno, uno, e più aggiuntivi, come *Di bella, e gentil forma. A grande, e malto crudel fuoco. Da forte, e fuor di modo gran braccio.*

Tramettefi anche fra essi talora, o proposizione, o avverbio, o ripieno, come: Vecchio di settanta anni *Vecchio di presso a settanta anni.* ecco tra **DI**, e **SETTANTA** si tramette **PRESSO**. **A**. Parlo a tutti. *Parlo a quasi tutti, a poco men che tutti.* dove **QVASI**, e **POCO MENCHE** separa il segno **A** dal caso **TUTTI**. *Seguitato da cento persone.* queste **CENTO PERSONE** si possono spiccar dal segno **DA**. **DA PIV DI**: **VICINO**: **A OLTRE A**: *ben seguitato da più di cento persone.* da vicino a cento persone, da oltre a cento persone, e da ben cento persone.

*Segnacasi come talora si cambin tra lor medesimi.*

*Cap. IV.*

**L'**Uso de' Segnacasi, come s'è detto, è tale, che, **DI** serve al genitivo, **A** al dativo, e **DA** all'ablativo. Ma quest'uso è alcuna volta mutato mettendosi un per un'altro: come **DI** per **A**.

*Vicino di Napoli, presso di qui, intorno di mille: ec.*

*Ei più di tali servigi non usati.* Intro.

*Lo era se stesso in pensiero di mandare un di questi miti in seno vicino di Pavia.* G. 10. n. 1.

che **A** tali servigi: e **Vicino a Pavia** par che dovesse dice.

**DI** per **DA**.

*Ferito di lancia; morto di amore, Oppresso di sonno, di stupore, di dolcezza.*

*Il Guardastagno passato di quella lancia cadde.*

*Oppresso di stupore alla mia guida.*

*Mi volsi, ec.*

*E di tanto dolcezza oppresso, e stupefatto.*

*8. 4. 9.  
Dan.  
Par. 22.  
fa. 166.  
Pier.*

che doveva dir passato da quella lancia, oppresso da stupore, da dolcezza.

A per Di.

Rimaso in mano a Cosimo.

- g.3.n.9. *Ben fornito di danari.* dove in mano di Cosimo: e Fornito di danari vuol dire. Segna non dicevamo, che si debba intender quanto a danari, ma comunque sia, ordinariamente si direbbe fornito di danari.

A per Da.

*Fatevi pagar a lui. Vederfi fare ingiuria al marito. Vederfi torre i capponi a coloro. Sensi ono alla donna dirgli villania.*

- g.2.n.1. *Amendue gli fece pigliare a tre suoi servidori. Fatevi a ciascuno che mi accusa dire quando, e dove io gli tagliai la borsa.* che sempre si scorge, che A sta per Da.

Da per Di.

Cibo degno da voi. Biasimare da follia, e da codardia. cioè di voi, di codardia.

- g.2.n.8. *Da Donna a cui più tempo da conforto, che da riprension pareva.*

Da per A.

Andare dinanzi da voi. Levarsi dinanzi da tutti. Andarsene da lui, intorno da se, Io vi menerò da lei.

- g.3.n.7. *Io voglio stanotte poter venir da voi.* che tanto vale, quanto dinanzi a voi, a tutti, andarsene a lui, intorno a se. Menerò a lei, e venire a voi.

- g.10.n.1. *Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte.*

*Segnacasi come talora si scambino con altre parti.*

### Cap. V.

**N**E si contentano i Segnacasi di scambiarsi tra loro medesimi: ch'è si scambian' anche talora con altre parole: e in particular con quelle proposizioni, che da altri son numerate fra vicecasi. In, Per, Con, dicendosi IN per A.

*Metter' in ordine:* cio è a ordine. *Gittare il braccio in collo:* cio è a collo.

- g.7.n.1. *E gittatogli il braccio in collo amorosamente il bacio.* PER in luogo di DA.

- g.7.n.2. *Acciocche per gli huomini si conosca:*

- g.6.n.5. *Per Pampinea su mostrato.*

- g.6.pr. *Per la reina, e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti, e famigliari si faceva.*

Do-



Dove PER sta sempre per DA.

All' incontro i vicecasi molte volte si pigliano per le medesime, o altre simili proposizioni. E allora non so come possan chiamarsi vicecasi.

DI per IN.

Andar di brigata. Così è di verità. *Di buona fe disse.*

*Dimmi di che io ti ho offeso.*

*Almeno w' hai tu consolato di buona, e di onesta giovane di moglie.* g.7.n.1.  
che andare in brigata: essere in verità: in buona fe: e in che io ti ho offeso par che dovesse dire.

DI in luogo di PER.

Di certo, Di fermo che la cosa sta così, lacrimar di doglia, e

*Elle non ha trovato in tutta notte luogo di caldo.*

g.5.n.4.

*Scolorir di pietà vulti, e sembiansi.*

che per pietà, per doglia, e per certo vuol dire.

DI per CON.

Combatter di forza. lavor di forza.

*Et ebbilo in queste braccia, e di molte lagrime gli bagnai il* g.3.n.7.  
*morto viso.* g.9.n.5.

*Maestri a me conviene andar tessè a Firenze. lavorate di forza.* Dam.

Par.32.

*Eferio 'l carro di tutta sua forza.*

dove si vede che sempre vuol dir con forza.

A per IN.

Andare a fretta, Vivere a speranza, Correre a branchi.

*I pesci vedean notar per lo lago, a grandissime schiere.* g.7.

che in fretta, in isperanza, in branchi, e in schiere è il suo vero sentimento.

A in luogo di PER.

*Eleggere uno a Re.*

*Parlare a giuoco.*

*E mi fece obbliar me stesso a forza.*

cioè per Re, per giuoco, e per forza.

Petr.  
can. 14.

A per CON.

*Amare altrui a fede. Battersi a Palme. Ricevere a cuore. Es-*  
*ser morto a ghiado.*

*Venire a gran voce.* g.8.n.2.

*Io un suo orto abe egli lavorava a sue mani.*

*Se egli si vorrà a buon concio da me partire.* g.5.n.4.

*Ne qua' luoghi sempre si dee intender il Con.*

Da

Da in luogo di Per.

Elle son cose da pari tuoi, cioè per pari tuoi.

*Dionco questa è quistione da se.*

Scambiansi anche con altre parti, come ciascun potrà da se stesso veder ne' vocabolarj: a' quali per non ci dilungar tanto dal primo nostro proposito, ci rimettiamo.

*Segnacasi come talora si tralascino.*

*Cap. VI.*

**S**Ogliono alcuni segnacasi anche talora tralasciarsi, ma ciò avviene solo a Di, e A. che Da non si tralascia mai, se non per dar luogo a preposizione. come Con, o cosa tale.

Di si può sottrarre da nome dipendente da Casa, qualora Casa sia secondo, o terzo, o sesto caso; e senz' articolo in questo modo.

I nomi propj particolari si possono usar senza segnacaso, e senz' articolo. *Di casa Egano, a casa Citti. Da casa messer Currado. In casa Pietro. Per casa Ercolano.*

Ma se Casa è con articolo in qual si voglia caso, il nome proprio non si mette senza vicecaso: e si direbbe la casa di Egano, Della casa di Citti, e alla casa di M. Currado.

I nomi appellativi lasciano il vicecaso, ma vogliono l' articolo semplice, o 'l pronome questo, o questi. Di casa il Padre, DA casa la zia; A casa le buone femmine, In casa questi usurai; Per casa queste donne. Ne si direbbe Di casa Padre, A casa buone femmine. Per casa donne.

Si può anche sottrarre Di dal nome Dio di pendente da MERCE, GRAZIA: o cosa tale: ma solo quando Dio è avanti a' predetti nomi. La Dio mercè; la Dio grazia. Ma quando i predetti nomi sono avanti non si sottrae il segno del caso da Dio. ne si dirà la Mercè Dio, la grazia Dio; ma la Mercè. o Mercè di Dio. la grazia, o grazia di Dio.

E qui è da notare, che e' non si troverà mai Dio mercè senza l' articolo avanti. ma sempre la Dio mercè, ma si troverà bene, così Dio grazia, come la Dio grazia.

Si lieva anche da' nomi dipendenti da Metà, Doppio. cc. Tu non senti la metà noia. Alcuni ci potrebbero aggiugnere. Altrettanto.

*Io provo altrettanto diletto. cioè il doppio del diletto. ma forse che questo sarà nome aggiuntivo.* Si

Si lieva anche ad alcuni nomi di famiglie, come Tedaldo Elisei, Filippo Fighinolfi, Aldobrandino Palermi, Gianni Lotteringhi, Guido Cavalcanti, Corso Donati, Filippo Argenti.

Ma di questi non si può dar regola. perche si ha all' incontro Nastagio degli Onesti. Federigo de gli Alberighi. Giannotto di Civignì. Erminio de' Grimaldi. Guasparrin d' Oria. Ricciardo di Chinzica. e altri molti, che ora con vicecaso, e ora senza si trovano; onde di ciò non si può dir' altro, se non rimetterli all' uso. il qual uso non credo anche che in questo caso possa tanto legare, che e' non potesse dirsi Tedaldo de gli Elisei, Aldobrandin de' Palermi, Guido de Cavalcanti, come all' incontro Nastagio Onesti, Federigo Alberighi, ec se già il levare, o l'aggiugnervi il segno del caso non cagionasse qualche durezza, o mal suono.

Tralascio quel *Die iudicio*, e quel *Sono diversa maniera*, e fatto *diversa materia*.

*Per le digiuna, quattro tempora*. perche oggi non si direbbono: e oltre all' esser' antiche; son cose assai singolari.

I Pronomi Colui, Colei, Costui, Costei, Cotestui, Cotestei, Coloro, Costoro, e Cotestoro. posson lasciare il segnacaso Di: ma bisogna ch' e' sieno avanti a nome, e abbian innanzi l' articolo. Per la costui sagacità. per le colei bellezze. Al cotestui ballare: Dal costoro avvedimento; ma non si direbbe per la sagacità costui, le bellezze colei; ne Colui sagacità, ne per colei bellezze.

Loro, Altrui, Cui: possono star senza vicecaso Di. innanzi, o dopo che sieno al nome; ne ricercan di necessità articolo. e si può dire la loro donna, l'altrui marito, il cui figliuolo, e la donna loro, il marito altrui, e il figliuolo cui. come anche loro donna, e donna loro, altrui marito, e marito altrui.

Cui figliuolo, e figliuolo cui. Ma non si metterà mai l' articolo tra nome, e pronome ne si dirà Donna la loro, marito l'altrui, figliuolo il cui, ne loro la donna, marito l'altrui, cui il figliuolo.

Mio, tuo, suo, nostro, Vostro appoggiate a nome, o da loro, non anno bisogno di Vicecaso Di. perche la natura loro è di accennare possessione, che tanto vale Mia, tua, sua roba, quanto di me, di te, di lui. però a questi non si dà mai (eccetto che quando si dà al nome, che lo regge) che allora si dice di mio con-

consenso : di tua parola : di suo volere ; ma essendo i nomi , nominativi ; anche questi pronomi son nominativi . Mio consenso . Tua parola , suo volere .

A , si può sottrar da questi pronomi Lui , e Lei , e Loro . Ogni volta , che dipendon da verbi . Dissi lui , risposi lei , fece lor bene : come anche lui dissi , e lei risposi . Loro negai , e Negai loro . Dissi altrui , e altrui dissi . Vedi cui parli .

Non parlo di quel *Diede lor credere* citato dal Bembo : perche qui è difetto di proposizione , e non di segno di calo . quasi voglia dire *Diede loro a credere* .

Ne meno registro quel *tuo mal grado* della Giunta : perche quell' A , che manca stimo io con altri , che sia proposizione in vece di Con .

Fuor de' predetti casi non si tralascia mai il vicecasi A . ma sempre si da al suo terzo caso ; e con articolo , o senza , secondo che richiede il bisogno .

Il segno del sesto non si tralascia mai se non per dar luogo ad alcune proposizioni . come . Con amore , In casa . ec .

### *Segnacaso talora non necessario .*

#### *Cap. VII.*

**M**A come i segnacasi talora si tralasciano , e non si mettono in que' luoghi dove dovrebbero andare ; altre volte all' incontro si mettono dove , o non operano , o almeno non vi fanno bisogno . Dicesi dunque spesse volte la Città di Fiorenza , di Roma , di Napoli , di Venezia ; Nella egregia Città di Fiorenza , la provincia di Toscana , il regno di Cipri , il fonte d' Aganippe , il fiume d' Arno , il giorno di ieri , il dì d' oggi , il cattivel d' Andreuccio , Quel poverin di mio fratello , Quel bravaccio di Scarabone , Quel porco di Messere . Dove per tutto si vede che il segno del vicecasi sta senza operare ; perche tanto si poteva dire la città , Firenze , Roma , Napoli : la provincia Toscana , il regno Cipri , il fonte Aganippe , ec . che tanto s' intendeva : ma non seguitava la proprietà della nostra lingua .

2.7.2.3. *Ascolterese bene cid eb' io gli dirò , e lasciate fare a me .*

Altra volta abbiamo lasciato far me .

2.7.2.5. *Il Giovane , contento molto di questo fatto , disse Madonna lasciate far me .*

Tra

Tra questi si possono registrare per non far tanti capitoli, anche quegli, che son poco da questi dissimili. Colui ha di be' segreti. Sentirà di gran romori. Trovò di fieri intoppi. Incontrò di strane avventure. ancora v'è del male. Qui è del buono. fece di magnifice cose.

*Io ho di belli gioielli, e di cari.*

g.3 n.8.

*La dove egli assai di be' costumi, e di buone creanze apprese.*

g.7 n.7.

*Conj omni delle lire ben feste. ebbine buon mercato de' soldi ben cinque.*

g.8 n.2.

*Tu ne potresti così riavere un denaio, come avere delle stelle del Cielo.*

g.2 n.5.

*Si declinano i nomi co' loro Segnacasi.*

*Cap. VIII.*

**D**VCA nome sustantivo Maschile della prima declinazione

*Singulare.*

*Plurale,*

- |            |             |
|------------|-------------|
| 1 Duca,    | 1 Duchi,    |
| 2 Di Duca, | 2 Di Duchi, |
| 3 A Duca,  | 3 A Duchi,  |
| 4 Duca,    | 4 Duchi.    |
| 5 O Duca,  | 5 O Duchi,  |
| 6 Da Duca. | 6 Da Duchi. |

**Donna** nome sustantivo femminile della seconda declinazione

*Singulare.*

*Plurale.*

- |             |             |
|-------------|-------------|
| 1 Donna,    | 1 Donne,    |
| 2 Di Donna, | 2 Di Donne, |
| 3 A Donna,  | 3 A Donne,  |
| 4 Donna,    | 4 Donne,    |
| 5 O Donna,  | 5 O Donne,  |
| 6 Da Donna. | 6 Da Donne. |

**Buona** nome aggiuntivo femminile della seconda declinazione.

*Singulare.*

*Plurale.*

- |             |             |
|-------------|-------------|
| 1 Buona,    | 1 Buone,    |
| 2 Di Buona, | 2 Di Buone, |
| 3 A buona,  | 3 A Buone,  |

4 Buo-

- 4 Buona,  
5 O buona,  
6 Da Buona.

- 4 Buone,  
5 O Buone,  
6 Da Buone.

Padre nome sostantivo maschile della terza declinazione.

*Singolare.*

- 1 Padre,  
2 Di Padre,  
3 A Padre,  
4 Padre,  
5 O Padre,  
6 Da Padre.

*Plurale.*

- 1 Padri,  
2 Di Padri,  
3 A Padri,  
4 Padri,  
5 O Padri,  
6 Da Padri.

Madre nome sostantivo femminile della terza declinazione.

*Singolare.*

- 1 Madre,  
2 Di Madre,  
3 A Madre,  
4 Madre,  
5 O Madre,  
6 Da Madre.

*Plurale.*

- 1 Madri,  
2 Di Madri,  
3 A Madri,  
4 Madri,  
5 O Madri,  
6 Da Madri.

Forte nome aggiuntivo comune, della terza declinazione.

*Singolare.*

- 1 Forte.  
2 Di Forte,  
3 A Forte,  
4 Forte,  
5 O Forte,  
6 Da Forte.

*Plurale.*

- 1 Forti,  
2 Di Forti,  
3 A Forti,  
4 Forti,  
5 O Forti,  
6 Da Forti.

Mondo nome sostantivo maschile della quarta declinazione.

*Singolare.*

- 1 Mondo,  
2 Di Mondo,  
3 A Mondo,  
4 Mondo,  
5 O Mondo,  
6 Da Mondo.

*Plurale.*

- 1 Mondì,  
2 Di Mondì,  
3 A Mondì,  
4 Mondì,  
5 O Mondì,  
6 Da Mondì.

**Mano nome sostantivo femminile della quarta declinazione.**

*Singulare.*

*Plurale.*

- |            |            |
|------------|------------|
| 1 Mano,    | 1 Mani,    |
| 2 Di Mano, | 2 Di Mani, |
| 3 A Mano,  | 3 A Mani,  |
| 4 Mano,    | 4 Mani,    |
| 5 O Mano,  | 5 O Mani,  |
| 6 Da Mano. | 6 Da Mani. |

**Buono nome aggiuntivo maschile della quarta declinazione.**

*Singulare.*

*Plurale.*

- |             |             |
|-------------|-------------|
| 1 Buono,    | 1 Buoni,    |
| 2 Di Buono, | 2 Di Buoni, |
| 3 A Buono,  | 3 A Buoni,  |
| 4 Buono,    | 4 Buoni,    |
| 5 O Buono,  | 5 O Buoni,  |
| 6 Da Buono. | 6 Da Buoni. |

**Cligni nome sostantivo maschile indeclinabile.**

*Singulare.*

*Plurale.*

- |              |              |
|--------------|--------------|
| 1 Cligni,    | 1 Cligni,    |
| 2 Di Cligni, | 2 Di Cligni, |
| 3 A Cligni,  | 3 A Cligni,  |
| 4 Cligni,    | 4 Cligni,    |
| 5 O Cligni,  | 5 O Cligni,  |
| 6 Da Cligni. | 6 Da Cligni. |

**Città nome sostantivo femminile indeclinabile per accorciamento.**

*Singulare.*

*Plurale.*

- |             |             |
|-------------|-------------|
| 1 Città,    | 1 Città,    |
| 2 Di Città, | 2 Di Città, |
| 3 A Città,  | 3 A Città,  |
| 4 Città,    | 4 Città,    |
| 5 O Città,  | 5 O Città,  |
| 6 Da Città. | 6 Da Città. |

Re nome sustantivo maschile indeclinabile per accorciamento.

*Singulare.*

- 1 Re,
- 2 Di Re,
- 3 A Re,
- 4 Re,
- 5 O Re,
- 6 Da Re.

*Plurale.*

- 1 Re,
- 2 Di Re,
- 3 A Re,
- 4 Re,
- 5 O Re,
- 6 Da Re.

Questo è il modo del supplire a' difetti de' casi nel nostro idioma. Ma con questi Vicecasi non si palesa il genere: ne chiaramente il numero. che tale ufficio si aspetta solo, all' articolo. del quale sarà bene parlare al presente, acciò meglio ce ne possiam servire per la declinazion del nome.



DEL-



179

# DELL'ARTICOLO

## Trattato Decimo.

### Articolo che sia, e onde detto. Cap. I.



ARTICOLO è parola declinabile, che aggiunta a nome, o Pronome, ha forza di determinar, e distinguer la cosa accennata.

La materia, comune a tutte le parti: si manifesta, mentre si dice *Parola*.

Aggiugnendovi *Declinabile*; s' escludon tutte le parti indeclinabili.

Diciamo poi *Aggiunta a nome, o a pronome*, per dimostrar, che l'articolo non ha luogo nell'orazione, se non è appoggiato ad una di queste due parti. Da se non si truovamai: perche non si può reggere: e così con questo dire *Aggiunta*; restan' escluse tutte le altre parti declinabili: perche tutte possono stare nell'orazione senz' appoggiarsi a un'altra. E nonabbiam detto semplicemente *Aggiunta*; o indeterminatamente *Aggiunta ad altra parte*; ma vi abbiamo specificato il Nome, e'l Pronome; perche talora si truovan' altre parti, che nella sembianza esterna somiglian l'articolo: ma non sono. il che dall' essere, o non essere aggiunta a nome, o pronome si distingue. E perche l'uno possa meglio dall'altro discernersi; ecco.

*Il buon' uomo mosso a pietà nel suo letto il mise.*

Dove il primo *Il*. per essere aggiunto a *Buon' uomo*, si dee riconoscere per articolo; il secondo non già: perche è aggiunto a verbo, che lo dichiara pronome. Il medesimo diremo di quello *Gli mise gli occhi addosso*. che il primo è pronome, e'l secondo articolo.

Mi può essere opposto quel che abbiamo.

*Es il dire le parole, e l'aprirsi, e l'dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutt' uno.*

Dove *Dire*, *Aprirsi*, e *Dare* anno articolo, e pur son verbi. Ma chi si ricorderà, che nel Trattato del Nomes'è già mostrato, che quest' Infiniti servono talora per nome; vedrà che questo non ci fa contro.

M 2

Si

Si trova anche talora dato ad altra parte, che può prendersi per altro, che per nome, o pronome, come in quel luogo.

g. 8. n. 6. *Senz' alcuna cosa dir del perche, amendue gli fece pigliare.*  
come anche.

Inf. 32. *Dimmi l'perche dis'io per tal convegnia.*

Ma avvertasi, che, e nell' uno, e nell' altro luogo *Perche*, sta per ragione, cagione. o cosa tale. E tanto vale il dire, Dimmi il perche, o senza dir del perche, quanto Dimmi la ragione, o la cagione; o senza dir della ragione, o della cagione. ec. Onde in questi luoghi, e in altri si fatti *Perche*, sta in luogo di pronome, e così l' articolo si vien' a dar' a pronome, e non ad altra parte.

E l' medesimo s' intenda, quando si dice Parlar del quando; Trattar del dove; Venire all' ergo. Guardarsi dal troppo; Sentire l' oimè; o cosa tale: *Perche* qui il Quando, il Dove, l' Ergo, il Troppo, e l' Oimè anno forza di pronome.

Alcuni non solo negano, che l' articolo si possa dare a pronome; ma a nome aggiuntivo. e perciò nella descrizione dicono, Che aggiunta a nome sostantivo, ha forza, ec. Lo fo bene, che mentre si dice il buono. L' Antico, La bionda, L' accorta, e simili, sempre vi s' intende qualche sostantivo, come il buono amico; L' antico amore; La bionda treccia; L' accorta donna, e dicendosi Il mio, Il tuo, Al quale, Dalla tale, ec. questi pronomi accennano, e riducono alla memoria alcun nome. Ma intendavisi ciò che si vuole; que' pronomi, e quegli aggiuntivi ricevono articolo: come lo ricevono anche gli accennati *Perche*, *Quando*, e gli altri, mentre per pronomi son profi.

Oltre che egli apparisce alcuna volta, che l' articolo sia dato solo all' aggiuntivo: poiche alcuni sostantivi di lor natura, mentre son da se soli, non lo ricevono; come Dio, Giesù, Fiorenza, e altri, come vedremo più a basso: e seanno aggiuntivo avanti, lo ricevono; dicendosi Il Grande Dio. Il Buon Giesù, La Bella Fiorenza. Anzi mille volte si sente Dio, il Grande, il Giusto; Giesù, il Buono, il Misericordioso. Fiorenza la Bella, ec. E se la ragione militasse dell' intendervisi un nome sostantivo; bisognerebbe anche dire, che il pronome, e l' nome aggiuntivo non avessero, ne declinazione, ne alcuno de gli altri accidenti: ma che solo si dovesse riferire a gli accidenti di quel nome, che da esso è accennato. Con ragione adunque ci par d' aver detto Aggiunta a nome, o a pronome.

Con

Con quel che si dice finalmente , *Ha forza di determinar*, e *distinguer la cosa accennata* : si viene a toccar l' ufficio proprio di esso articolo ; che come forma specifica lo rende da tutte l' altre parti distinto . Perche niun' altra parte ha forza di determinare, e distinguer la cosa . Il nome l' accenna , e la segna : ma non la determina . ne la distingue . Il pronome non accenna cosa , ma nome . Il verbo accenna azione : e così l' altre , altri affetti .

E per questo forse si dice articolo ; per dimostrar la virtù , ch' egli ha di distinguere . Perche articoli si dicon quelle congiunture del corpo , che separano , e distinguono un membro da un' altro . Ovvero perche per articoli si pigliano alcuni piccoli , e spessi colli , su per li quali , come per tanti gradi , o scaglioni si sale più facilmente alle cime de' monti ; puo esser che questo nostro si dica articolo ; perche per esso s' arriva più facilmente all' intelligenza della cosa , dal nome accennata . Se già non volessimo dire , che articolo si piglia alcuna volta per particella . Onde quelle dodici particelle , delle quali è composto il simbolo , compendio , e sostanza del nostro credere , son dette articoli . e che perciò questa particella dell' orazione si dica articolo : quasi particella , lasciando ad essa in particolare il nome a tutte l' altre comune ; per accennar la nobiltà di essa fra l' altre . come dicemmo potere avvenire del verbo fra le parti più principali . Ma veggiamo un poco in che modo lo articolo distingua , e determini la cosa accennata .

*Come determini , e distingua .*

*Cap. II.*

**Q**uesta determinazione , e questa distinzione si fa dall' articolo in tal maniera . Il nome per se stesso è per ordinario incerto , e confuso : perch' egli accenna la cosa indeterminatamente , e senza distinzione . ecco . mentre si dice Palazzo di Principe , questi nomi Palazzo , e Principe , son confusi : perche si puo intender generalmente di qualsivoglia Palazzo , di qualsivoglia Principe . cioè di alcun Palazzo abitato , o posseduto da alcun Principe . Ma mentre vi s' aggiugnerà l' articolo , e si dirà il Palazzo del Principe ; ec cogli amendue distinti : perche assolutamente s' intenderà , ch' e' li si parla d' un particular palazzo , usato , o posseduto da un particular Principe . così dicendo .

g. 2. n. 8. *La Donna del figliuolo del Re gli pose gli occhi addosso.*

si vede quanto sarebbe stato diverso se avesse detto, Donna di figliuolo di Re gli pose occhi addosso.

E per maggior dichiarazione. mentre abbiamo

g. 1. n. 7. *Il Re, e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati.*

L'articolo ci fa conoscere che il Re, e la Marchesana si debbono intender per quel Re, e per quella Marchesana di cui allora si parlava, cioè l' uno di Francia, e l'altra di Monferrato. E dicendo *Gli altri*. ecco esplicato, che non parte de' compagni del Re: ma tutti sedettero ad altre mense. Che se avesse detto Altri ad altre mense furono onorati; non esplicava di tutti i compagni del Re: ma di alcuni: o del Re, o d'altri, che fossero stati: senza saperfi chi in particolare.

E nota ch'è non dice All' altre mense: ma *Ad altre mense*, perche non avendo parlato prima di mense; non aveva bisogno di particolareggiare, per ridur nella memoria al lettore il resto dell' altre mense, oltre a quella del Re, e della Marchesana. Che se avesse detto, che già si fosse apparecchiato quattro, sei, o dieci mense; dopo che aveva narrato, che il Re, e la Marchesana sedettero ad una; bisognava soggiugnere, che gli altri secondo la lor qualità furono onorati all' altre. cioè a quelle, che vi restavano. o tre, o cinque, o nove, che state fossero. Ma non avendo parlato d' alcun' ordine, o apparecchio di mense; bastò dire, che dopo che que' due personaggi sedettero ad una; gli altri che eran con loro furon messi ad altre mense, che quivi perciò erano state apparecchiate. Ecco per tanto in che modo la cosa, che dal nome s' accenna, vien determinata, e distinta per virtù dell' articolo.

E da questo si può molto ben cavar; che egli è non solo utilissimo, ma necessario. Ma perche ciò vien da molti ostinatamente negato; e in particular da alcuni, tanto parziali della lingua latina, che si son per infino indotti a chiamarlo Ozioso strumento di loquacissime genti; e pur del Greco parlavano; esamineremo i loro argomenti, per veder che capital possiam farne.

*Se sia necessario.**Cap. III.*

**L**E opposizioni fatte all' articolo a me par che si riducano a due. la prima è che la lingua latina, sì antica, e sì nobile, ha fatto sempre senz' esso. La seconda, che la nostra, che l'usa ora se ne serve; ora no, cosa che secondo loro denota incostanza, e superfluità. Argumenti in vero leggerissimi, e di poca sostanza. ma non si dee però lasciar di risponder loro; perche ognun non conosce: e ognun conoscer non vuole dove la fallacia consista.

Quanto al primo si concede, che i latini anno fatto senz'esso. ma perciò che cosa si viene a inferire? i latini anno fatto senza l' articolo, come fanno que' paesi, che non anno ne vin, ne grano. certo è che 'l grano, e 'l vino son' assai meglio delle castagne, e dell' acqua. con tutto ciò chi non puo averne fa senza. Ne da veruno si nega, che far senz' una cosa, che non puo averfi sia mancamento, e penuria. non della cosa; mentre che altrove puo averfi; ma di colui che non l' ha. Anche i Cavalieri Romani, a tutto 'l mondo si formidabili. cavalcavano anticamente senza staffe, e senza sella, e pur le staffe, e la sella son di gran comodo a chi cavalca: intanto che sino i villani de' nostri tempi non se ne fanno privare; mentre che la necessità non gli sforzi a far senza. Se la latina avesse avuto l' ufo dell' articolo si potrebbe gloriar d' una ricchezza di più; non l' ha avuto? è stata povera in questo. l' ha ben' avuto la Greca, l' Ebraea, la Siriaca, la Caldea. e molt' altre delle più antiche, non men nobili della latina, benche non tanto a noi familiari. E l' anno al presente la Francese, la Spagnuola, la Todesca, la Schiavona, e molt' altre delle moderne in tutto 'l mondo famose. e in questo particolare della latina più ricche; perche elle possono esplicar molte cose per questa via; che la latina le profferisce in confuso. Addurrò un' esempio solo per non aggravar di tanta lezione lo studiofo. i latini dicono *Vinum bibere, Panem comedere, Carnem emere*. Noi lo diciamo in tre modi, con tresignificati molto diversi. Bere vino, Bere il vino, Ber del vino. Mangiar carne, Mangiar la carne, Mangiar della carne. Il primo modo significa semplicemente non si astener da vino, ne da carne. Ber vino la domenica, Non mangiar carne il sabato, il

secondo accenna Ber tutto 'l vino, Mangiar tutta la carne postagli avanti. il terzo inferisce Ber alcuna quantità di vino; Mangiar parte della carne preparata. E cio dalla greca, e forse da tutte l'altre lingue, che anno articolo, si distingue sicuramente. Veggasi di grazia la dottissima composizione delle storie Etiopiche. l' Auctor delle quali nomina in diversi luoghi vino, e col dargli, o negargli l' articolo ce lo rappresenta in questi tre significati diversi. il che nella nostra ha ritenuto mirabilmente la sua natural forza. eccolo.

- li. 3. stor. *Di che avvedutosi Caricle, gli disse, che io non haveva vino; ne mangiava cibi animati.*  
 che significa la rigorosa astinenza di quel tale, e altrove
- lib. 2. *Vno beve dell' acqua, e l' altro dell' acqua, e del vino.*  
 che accenna alcuna quantità d' acqua, e di vino, bevuta da quegli huomini temperati, e in altro luogo
- lib. 7. *E così dicendo; porse la tazza ad Arsace, avendovi con molta piacevolezza messo entro il vino.*  
 che denota tutta la quantità di vino, che per metter nella tazza era stata preparata: o quella che per farla piena si ricercava. Dove il latino perche non ha articolo confonde tutt' e tre questi diversi significati, come ciascuno potrà veder da se stesso: che noi per non ci allungar di soverchio a quelle ci rimettiamo. Già mostrammo di sopra a suo luogo la differenza, che è tra 'l nostro, lo sono il buon Pastore, e 'l latino Ego sum pastor bonus. e qui ne potremmo aggiugner molt' altri, che stimandogli non bisognosi, gli tralasciamo. solo dirò per conclusione, e termine di questa risposta, ch' io vorrei, che noi considerassimo un poco queste parole,
- g. 2. n. 8. *Madama, disse allora il giovane, l' alta bellezza, e le laudevole maniere della nostra Giannetta, & il non poterla fare accorgere, non che pietosa del mio amore, &c.*

Vorrei dico, che le considerassimo, e poi che ne levassimo tutti gli articoli: leggendole così. *Madama, disse allora giovane, alta bellezza, e laudevole maniere di nostra Giannetta, ec.* e da quelle vederemo se l' articolo è ozioso.

Ma per venire alla seconda opposizione, o accusa; dove si dice, che la nostra lingua ora se ne serve, ora no, si nega la presupposta incostanza, e si risponde con poche parole: che l' articolo generalmente, e regolarmente si mette avanti a nome imposto a cosa determinata, e distinta, ma si come in tutte l' arti, e di-

e discipline ogni regola riceve qualche eccezione ; c'ò avvien molto più spessò alle lingue : come quelle che non cavan le regole dalle ragioni , ma dall' uso . Alcuni nomi ricevon' articolo non per le regole date ; ma solo per forza d' uso . Altri per la medesima forza ora lo ricevono , ora no . Altri per uso lo rifiutan sempre .

Vedremo quali sien que' nomi , che per lo più escon regolatamente di regola : che così chiariti , che tale incostanza non vien per puro capriccio di chi scrive , o parla ; scogerem come lo possiam' usar noi con frutto .

*Dove non faccia bisogno l' articolo .*

*Cap. IV.*

**P**ER veder quaz' nomi ricevano , o scaccin l' articolo per uso , o per ragione , farà ben veder prima quali di esso non mostrino aver bisogno . E certo , che se l' articolo è trovato per distinguere , e particolareggiare il nome : come s'è detto ; si potrà porre una regola , e dire : che qualsivoglia nome : che accenni cosa particolare , e sola ; dovrebbe usarsi senz' articolo : perch' e' non occorre particolareggiar' il particolare ; ne quella cosa che è sola ha bisogno d' esser distinta ; perch' ella non corre pericolo d' essere scambiata , o presa in luogo d' un' altra . onde Cielo , Terra , Mondo , Mare , Paradiso , Inferno , Dio , Sole , Luna , e mill' altri di simil fatta si possono usar senz' articolo .

Il medesimo direm di tutt' i nomi di ciascuna parte del mondo , di ciascuna provincia , paese , regione , e isola : di qualsivoglia Città , Terra , Castello , e villa , di tutt' i fiumi , laghi , stagni , e paludi ; di tutt' i monti , valli , pianure , prati , e selve .

Lo stesso possiam dir di tutt' i nomi propri , si d' huomini , come di donne , si di cose vere , come di ninte : si d' animate , come d' inanimate , e prive di sentimento . E perciò si potrà usar senz' articolo Cosimo , Ferdinando , Giove , Lucifero , come , anche Europa , Italia , Toscana , Fiorenza , Empoli , Valdarno Ambrogiana . ec.

Lo stesso avverrà finalmente di tutt' i nomi delle parti del corpo mentre si tratterà d' un corpo particolare , perche se per esempio vorrò descrivere un cavallo ; mentre gli nominerò la testa ; certo è ch' e' non ha se non una testa : e ben ch' egli abbia due occhi , quattro gambe ec. l' aggiunto di destro , o sinistro .

stro, d' anteriore, o di posteriore, ci fa la cosa particolare. Ma pure l' uso ha introdotto il contrario, e a molti di quelli si dà l' articolo, come nel seguente vedremo.

*Dove si metta l' articolo per uso.*

*Cap. V.*

**T**utte le cose particolari, eccetto Dio, mentre come particolari si pigliano; ricevono articolo per uso, e si dice il cielo, la terra, il mondo, il sole, gli elementi. ec. E diciamo mentre come particolari si pigliano: perchè non essendo presi come tali, non ricevono articolo: come si farà veder nel seguente.

La ragion di dare a questi nomi l' articolo credo che sia l' esser segno di cose particolareggiate della stessa natura, e da Dio. e l' articolo serve al ro: non per distinguerle: ma per segnarle tra le privilegiate d' una particolarità così fatta, d' esser sole nella specie.

O vero diciamo, che potendosi considerar tutte le cose create, come specie di qualche genere, sotto al quale si possan' intenzionalmente ridurre; mentre diciamo il cielo, la terra, ec, par che si voglia particolareggiar quell' opera di Dio, quella cosa creata, che si chiama cielo, terra, ec. Ed dicendosi il sole, la luna, o cosa tale; si può intender per quel particolar pianeta, che si dice Sole, Luna, ec.

Il che è stato cagione per avventura, che alcuno abbia creduto, che l' articolo vaglia quanto il pronome quello. perchè tanto vale a dire il Mondo, la Terra, il Cielo, ec quanto quel che è Mondo, Terra, Cielo, ec.

Ed ecco forse, perchè non si dà l' articolo a Dio. Perchè essend' egli di tutte le cose autore, fonte, e origine; come genere generalissimo di tutto quel che si può mai nominare; non può ridursi a veruna specie, ne comprendersi sotto alcun genere, e così di tale, dirò immaginaria distinzione non è capace.

Le particolari adunque ricevono articolo per uso. E non solo quelle, che son singolari per lor natura, ma quelle ancora che son come singolari nominate, come avvien di tutte le membra d' un corpo, di tutte le parti d' una casa, o di altra cosa dalla natura, o dall' arte, o anche dall' immaginazion prodotta.

Onde il capo, il collo, i piedi, le mani, la sala, la camera, il

ter-



terreno, mentre si nominan come segnate parti di quel corpo, o di quella casa, non sarà mal detto; anzi non si dee dire altrimenti .

E sotto alla medesima schiera riporrò io que' nomi, che possono ricever' un pronome possessivo. come Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Loro. ec. o per dir meglio quel che può scambiar con un di questi pronomi l' articolo, come il Padre, la Madre, il Padrone, che non volendo usar l' articolo può mettervisi un de' predetti pronomi, e dire Mio Padre, Tui Madre, suo Padrone.

Altri potrebbe aggiugner quelle cose, che si nominan per via di divisione, o tacita, o espressa, come il Cielo, la Terra; l' Europa, l' America; la Francia, l' Italia; il Monte, il Piano; l' Alto, il Basso; il Tardo il Veloce; l' Anima, il Corpo; il Padre, il Figliuolo, il Nipote. ma io non ne parlo: non sapendo conoscer che questi sieno in cos' alcuna differenti dagli altri .

Ricevono nel secondo luogo que' nomi, che abbraccian tutta la cosa accennata, che è quando si piglia tutta la specie, o tutto 'l genere per l' universal natura di essa cosa accennata. come Dare il veleno; Incantare i vermini, Seminare il grano; Segar le biade; Vender le legne; Durare il caldo; Patire il f secco; Lodar' il monte. Venire all' arme; e si fatti che non s' intende sempre Vender tutta le legne, ne Segar tutte le biade della terra: o Seminar tutto il grano del Mondo. ma una tal porzione. una certa quantità; cioè quello, che a noi appartiene: quello che basta per quell' effetto .

Di qui è che tutt' i nomi Comprensivi ricevon' articolo. come. Il popolo per natura è volubile: la donna, e l' huomo sono alla religione inclinati. Che qui il popolo è preso per l' universal natura di tutti' popoli. come l' Huomo, la Donna, e la Religione per quella di tutti gli huomini, di tutte le donne, ec. Dove all' incontro quando si dice.

*Il popolo di questa terra si leverà à romore.*

g. 1. n. 1.

*Il popolo* qui non è nome comprensivo; ma collettivo, perchè accenna un popol particolare; e però ha l' articolo per ragione l' Abbamo in un' altro luogo .

*Mostra, che questa salvia sia velenosa; il che della salvia non suole avvenire.*

4. n. 7.

Ecco *Salvia* presa per un particolar cesto di *Salvia*. e *Della Salvia* per l' universal natura di quell' erba .

Ri-

Ricevonlo nella stessa maniera que' genitivi, che accennano alcuna quantità in confuso. Che significano. Alquanto: come. Condur delle legne. Mangiar del pane, Assaggiar del vino, Aver del male. Toccar delle buste, Sentir dello scemo, Contar delle novelle, Saperne dell' altre. Costar delle lire piu di otto.

g 8. n. 2. *Mi costò da Lotto Rigattiere delle lire ben sette; & cbbine buon mercato de' soldi ben cinque.*

Ricevonlo in oltre i nomi di Dignità. come Re, Papa, Imperadore, Vescovo, Potestà, Maestro, Reina, Badessa; e altri simili: quando seguono dopo questi aggiuntivi, Monsignore, Messere, Madonna, e Madama, e per ciò abbiamo nelle buone scritture antiche Messer lo Papa (a) Monsignor lo Re, Madonna la Badessa, Madama la Reina.

Vero è, che questi son modi di dire all' antichità già lasciati: Perche (oltre al non si dar piu del Messere, ne a Re, ne a Papi) ne anche Monsignore porta a questi l' articolo, ne si dice oggi piu Monsignor l' Arcivescovo, Monsignor lo Patriarca.

Solo Madama s'è conservato il privilegio, e si sente ancora Madama la Reina, Madama la Granduchessa.

I nomi delle casate; mentre vògliamo con essi soli, cioè senza 'l nome proprio: accennar' alcuna persona particolare. Il Casa, Il Pigna, Il Colle, Il Barisoni, Il Bembo, Il Tuilio, Il Querengo, ec.

Que' nomi, o cognomi, che noi diciam soprannomi lo Stramba, l' Atticciato, lo Squacquera, il Zima e fra questi vanno alcuni nomi di persone conosciute, e famose, che per esser tanto noti, par che si sien trasformati in soprannome. Il Gerbino, Il Tamburlano, Il Saladino, e a' tempi nostri Il Cesio (che così si chiamava da tutti il Cavalier Cesio Geraldini) e 'l Baldino: che tale era il nome del Padre dell' Abate Luigi, e del Dottor Domenico Gherardi miei singolari amici: onde non solo il Padre, sino a pochi anni sono, che morì, quasi aveva perduto di Gherardi il cognome; ma gli stessi figliuoli sono ancora da molti per Baldini nominati.

Tutti gli aggiuntivi, che si posson considerare, o che in effetto son presi per epiteti. Il Bello Adone; La vaga Venere; Il vecchio Carlo, La Santa donna. come anche Adone il Bello, Venere la vaga, Carlo il Vecchio, ec.

I no-

(a) Messer lo Papa. corrisponde al Lat. *Dominus* Papa. siccome Messer Domeneddio, che ancor oggi s' ode dire, a *Dominus Deus*.

I nomi numerali, che stanno per sostantivi d' uno, il due, il tre, il venti, il primo, il secondo, il settimo, il ventesimo. ma questi par che l'abbian per ragione: perchè son come cosa accennata.

Il Relativo Quale (a) ha per proprietà di non andar senz' articolo. e chi dicesse La Donna, quale amo; Dio, quale adoro, errerebbe.

Si da in oltre quando si vuol dimostrar' una cosa con grande evidenza. come

*Gittava le lagrime, che parevan uocciaole.*

Quando si vuole accarezzare altrui. come in particular fan le donne a' lor piccioli figliuolini. Il mio bene, Il mio cuore, Cara la mia speranza. Ma avvertasi, che il pronome mio va innanzi, e quegli riceve articolo. e non fidarsi il bene mio, ne Bene il mio. Cara speranza la mia, ne Cara la speranza mia.

g. 8. n. 6.

Si può aggiugner' anche quest' altra regola di dar l' articolo a tutti que' nomi, che vengon dopo questi pronomi Tutto, o Tutta, taciti, o espressi che sieno Ho cercato tutto il Levante. Esamina tutti gli huomini. Ecco tutti i danari.

E se noi abbiamo. Fece tor tutte fortezze, Ridotti con tutte lor donne. Desiderar con tutto cuore, e

*Onorerebbonla in tutte cose sì come donna.*

g. 10. n.

Dicasi che son modi antichi, e oggi non si dirà più per niuno se non Fece tor tutte le fortezze, Con tutte le lor donne, Con tutto il cuore, e onorerebbonla in tutte le cose (b) come donna.

10.

Non so s' io mi debba metter qui quell' Ho ancora il grano in granaio; il vino in cantina, i danari in borsa, che par che significhi lui aver in granaio tutto 'l grano, in Cantina tutto il vino, in borsa tutti i danari, che vi messe, o che bisognano per far' alcun fatto. e così par che la riceva per ragione.

Lascio quel Dono al vostro nome. Continuerò l' impresa, e simili. che à me paion dati più per ragione, che per uso. E se pur se gli desse per uso; già abbiám toccato di sopra quel che si possa dir del pronome Quello.

Come anche lascio que' nomi, che vengono dopo i pronomi Amendue. Tutt' e due, Entrambi. Tutt' e quattro, e così gli altri simili. come Amendue le navi. Tutt' e tre le sorelle, &c.

no-

(a) Il Quale corrisponde al Latino Qui: Quale al Latino Qualis.

(b) In tutte cose *en todas cosas, en toutes choses.*

nomi particolareggiati da que' pronomi, e così lo ricevon per ragione.

Finalmente non metto in conto quella regola, che da alcuno è insegnata, di dar l' articolo a tutti que' nomi, che sono accompagnati da un di questi, Pieno, Alto, Voto, e simili, e vi si possa intender un' infinito Avere, o Tenere, o altro tale, Allegando per sua pruova quel *Con le casse vote, Col capo basso, e Con piene le pugna.* che disse Dante.

Inf. 4.

*Prese la terra, e compiene le pugna.* &c. che par che vi si debba, o possa intender Con aver piene le pugna, Con tenere il capo basso. Serbar le casse vote: perche quelle pugna, e quel capo son cose particolari: onde ricevon' articolo per le regole assegnate di sopra (Non parlo delle casse, che chi ben guarda, lo ricevon per ragione assolutamente) Onde col capo basso non si dee metter sott' altre regole: perche capo, è membro particular di quel tale, che tanto si dice il petto, le gambe, gli occhi, le mani, e le pugna. E se avesse detto con le pugna piene, che sarebbe stato lo stesso; non ci sarebbe itata difficoltà. Non dice Con le pugna piene, ma Con piene le pugna, alterata la collocazione naturale delle parole: Privilegio del verso, e della rima; licenza conceduta ad assai minor Poeti, che non fu Dante.

E se non direbbe con le piene pugna, ne Col basso capo; ciò nasce perche l' articolo, che dee servire al nome, non si vuole allontanar da quello, per accostarsi a un avverbio: perch' è parrebbe, che servisse all' avverbio, e non al nome. Ma chi pigliasse quel Basso, e quel Piene per aggiuntivi, o per epiteti: con questo senso, che quella Bassezza, o quella pienezza operasse come nome: e accennasse qualche pienezza di pugna, o qualche bassezza di capo. di che si fosse prima parlato; accetterebbe volentieri l' articolo: e non sarebbe error chi dicesse Con le piene pugna, e Col basso capo. che s' intenderebbe di quelle Piene pugna, e di quel Basso capo, di che si fosse prima parlato.

*Delle voci, che s' usano, e con articolo, e senza.*

*Cap. VI.*

**M**Aggior difficoltà farà trovar regole, da conoscer qua' voci s' usino, e con articolo, e senza. Pure s' io non erro; son queste. Ino-

I nomi delle Donne, mentre si scrive in prosa piana, e civile: come anche nel parlar familiare si pronunzian generalmente con articolo. la Caterina, la Gostanza, la Beatrice, la Libabetta, la Belcolore. Ma il verso, come anche le prose poetiche, e in particular quando pronunzian nomi finti dall' autore più per accennar' alcuna condizione, o qualità di esse donne accennate ( come son tutte le sette; che a raccontar le novelle sono introdotte ) si tralascia talora, e si dice Pampinea, Lauretta, Emilia, Fiammetta.

*Giasfaceva Fiammetta, lodata da tutti, quando la Reina per non g. 3. n. 7 perder tempo; ad Emilia commise il ragionare.*

E questo si fa, come ho detto, da chi scrive in verso, o cosa finita in istil poetico, per far cosa più riguardevole; sapendosi che i Poeti, e si fatta sorta di scrittori poetici, tanto sono stimati, quanto con leggiadra varietà si mostran differenti dal comun' uso del parlar' ordinario. la qual varietà è chiamata stil pellegrino. E non solo stimato di poterli prender' autorità di variar talora da gli altri; ma di poterlo fare anche da se medesimi; Profferendo il medesimo nome, ora con articolo, or senza: secondo che vien loro più in acconcio: benchè di vero da' buoni non apparisce fatto quasi mai di capriccio: come ciascuno potrà veder nel Salviati, che in questo ha detto mirabilmente. Avv.  
vol. 2.  
lib. 2. c.

I nomi de' luoghi non sono particolari, ma generali, e generalissimi, come Parti del Mondo, Regni, Provincie, grandi. e piccole, Paesi, Regioni, vanno, e con articolo, e senza. Europa, e l' Europa; Affrica, e l' Affrica; Francia, e la Francia; Italia, e l' Italia; Toscana, e la Toscana; Casentino, e l' Casentino. 13.

Pare che resti eccettuato il Lazio, il Patrimonio, il Carso, il Garbo, o se altri ve ne sono, che non si trovan mai senz' articolo.

Le Ville generalmente, o anno l' articolo sempre. come l' Ambrogiana, il Pozzale, la Mazzetta. Altre non l'anno mai. Pratolino, Cafaggiuolo, Sala, Vigonza. E se qualcuna se ne truova, che si pronunzi, e con articolo, e senza; saranno in poca quantità, e per esser molto particolari; non istaremo a cercarne.

Dell' Isole, alcune seguitan la natura delle provincie: come Inghilterra, Sicilia, Corsica, Sardinia, e qualche altra.

Più

Più son quelle che non l'ammertono mai . come Cipri, Cerfu, Creti, Maiorica, e Minorica, Malta, Ischia, Lipari, Cerico, Curzola, Lefina, Negroponte, Scio, Egina, Procida.

Altre non vanno mai senz' articolo come . Il Giglio, il Garto, il Zante, la Cefalonia, l' Elba, la Canea, la Capraja, la Gorgona, la Morea, e tutte quelle, che si nominan in plurale, perche ne comprendon più d' una sotto un sol nome . le Moluche, le Curzolari, le Baleari, le Filippine, &c.

I nomi delle Città, de' Castelli, e delle Terre murate passan per nomi propj: e perciò vanno senz' articolo tutti. Eceetto il Cairo, della Mirandola, alla Chiusa, dal Borgo San Sepolero, il Boggiano . alcuni aggiungon la Scarperia . e noi potrem metterci la Città del Sole: benchè per nominarsi col nome general di città, non si comprenda sotto queste regole.

Ne in ciò frascolti la distinzion' inventata di Città, o Castella edificate innanzi, o dopo alla perdita della lingua latina: perche l' articolo non ha questo riguardo: e tanto si accosta all' una, quanto all' altra. Aveva detto uno, che l' edificate dopo alla perdita della lingua latina ricevon tutte l' articolo: di che addurremmo più d' un' esempio, se il timor, che color, che pretendono d' esser nati in Città più antica di quel ch' ell' è, non l' avesser per male, non ce ne ritenesse. Vegga ciascuno da se che eziandio quelle, che sono edificate in tempi molto più bassi, si nominan senz' articolo.

I Monti, e i Poggi rare volte si truovan senza 'l general nome di Monte, e di Poggio. Mont' Etna, Mont' Aventino, Mont' Argentaro, Monte Morello, Monte Sommano, Mont' Asinaio, Monte Vettolino, Poggio Bonizzi, Ma quando si nomina alcuno col suo proprio nome da se; si trovano, e con articolo, e senza per lo più. Appennino, e l' Appennino: Pireneo, e l' Pireneo: Parnaso, e l' Parnaso: Olimpo, è l' Olimpo: Falterona, e la Falterona.

Ma alcuni lo voglion sempre, come. P' Vcellatoio, la Consuma, l' Apparita, e l' Ugellina con qualche altro.

Altri sempre lo scacciano. come Ghiavello, Ida, Ossa.

I Promontori seguitan la natura de' monti nell' esser nominati quasi sempre, col nome generale di Promontorio, o di Capo, e dalla più principal terra vicina per lo più. come Promontorio, o capo di Buona speranza, dell' Arme, d' Otranto, d' Ischia, di Mont' Argentaro, di Cagliari, o vero. Promontorio-

to-

torio, o Capo Circeo, Calaritano ec. onde d'articoli non anno bisogno.

Il medesimo direm de' Scogli, come anche de' Laghi, de' gli Stagni, e delle Paludi: perche sempre si dice Lago di Garda, di Perugia, di Como, di Bolsena, d'Isèo, di Fucecchio, o vero Lago Averno, Maggiore. e così gli altri.

Lo stesso finalmente diremo delle Valli, delle Piagge, de' Colli, e de' Prati, come anche de' Boschi, delle Selve, e delle Fonti, che rare si trovano anche queste senza 'l nome general di Selva, o di Fonte. Selva Ercina, Selva d'Ardenna, Fonte Blanda, Fonte Pecci, Fontana di Treni, Fontana di Blesma se alcune se ne trovano prenunziate da se sole che non si troveranno se non in parlari poetici, son trattate per nomi propri: favolosi però, e come tali seguitan la natura de' nomi delledonne.

I fiumi in prosa quasi tutti vanno con articolo: ne si sentirà per l'ordinario Passar Po, Navigar' in Tevere, Restar' a Danubio, Cascar in Rodano, Ir lungo Brenta, ma Passar' il Po, Navigar nel Tevere, Restar' al Danubio, Cascar nel Rodano, Ir lungo la Brenta.

Arno par che tra i nominati da gli Scrittori solo esca di regola perche si truova assai volte, e più si sente nelle bocche de' gli huomini, senza. ecco.

*Vicino alla torricella sopra la riva d' Arno sen' ardo.*

*E vedeva Arno, il quale porgendole desiderio delle sue acque, &c.*

g. 8. n. 7.

*Acui mi manda? Rispose Cisti ad Arno:*

*Che vedeva l' Orcia, il Mincio, il Bacchiglione, l' Adige,*

g. 6. n. 2.

*Alla Greve, Alla Pesa, Al Po, Al Tevere, e lungo la Riva del Tesino, del Varo, dell' Adda. Della Senna, si sarebbe detto; e del Mugnone.*

E se in una sola novella di dieci, e più volte, che ci vien replicato il Mugnone, due volte sole è senz' articolo; forse lo fa quell' autor accortissimo per descriver' in una la semplicità di Calandrino, che come di grossa pasta, si lasciava non solo uscir' i nomi di mente, ma scambiava i modi del dire, ecco le sue parole.

*Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi huomini di Firenze: perciò che io ho inteso da huomo degno di fede che in Mugnone si trova una pietra, &c.*

g. 8. n. 3.

Dove Maso, che gli dava a creder si bella cantafavola, non dice in Mugnone.

*A cui uno si rispose che nel Mugnone se ne faceva trovare.*

L'altra per accennar la sagacità di Bulfamacco, che di quella semplicità si burlava.

*Sappi chi sarebbe stato di Stolto, che avesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare, &c.*

Dove per lo contrario aveva detto egli stesso poco avanti.

*Per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, &c.*

In somma io non mi ricordo aver visto mai in quel Libro Mugnone senz' articolo, se non queste due volte. Dice ben più d'una volta Pian di Mugnone, come anche si dice, Val di Pesa, di Magra, di Nievole, &c.

Ma in vero non si tien la regola in tanto rigore: perche tutti questi Nomi si senton più d'una volta anche senz' articolo.

*Pet. son. Nun T'isù, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro, &c.*

*Ar. Can. Tremò Parigi, e torbidossi Senna.*

I mari teguitan la natura, che dicemmo esser delle fonti, e de' promontorj: perche si dice per lo più Mare d' Africa, d' Arabia, della Cina, d' Etiopa, di Toscana, o Golfo di Venezia, di Lione, di Taranto, di Calabria, come anche Mar Tirreno, Adriatico. Mediterraneo, Ligustico, Egeo, Maggiore, Oceano. &c. ma rabora lasciato il nome generale: si dice [ sempre con articolo ] Il Tirreno, l' Adriatico, il Mediterraneo, l' Oceano, l' Egeo, l' Eleponto, &c.

Signoria, Santità, Eccellenza, Maestà, Altezza, Magnificenza, Paternità, e altri si fatti nomi di dignità; mentre che abbiano dopo di loro un pronome possessivo Mia, Tua, Sua, Nostra, Vostra, Loro; ricevono articolo, e si dice La Signoria Tua, la Santità sua, l' Eccellenza Vostra, le Maestà loro, ma se que' pronomi sono avanci, lo scacciano, e non si dice la tua Signoria, la sua Santità, la vostra Eccellenza, le Loro Maestà, ma Tua Signoria, Sua Santità, Vostra Eccellenza, Loro Maestà. E se noi abbiamo

*La cui potenza fa oggi, che la tua Signoria non sia cacciata d' Ischia, &c.*  
2.2. 2.7. *Non di volere alla tua Signoria far dispetto. &c.*

*Aveuti rigi ar da alla vostra eccellenza, & al vostro valore. &c.*

2.5. 2.9. avvertasi che questi non son nomi di dignità, ma son quasi per la Signoria, per lo dominio, per lo stato, per la giurisdizione di quel Re: e per la eccellente dignità, e valore di quella donna,

Ne refterò d' avvertir qui un' errore, che ho sentito in alcuni,



ni, in vero non Toscani, ne di natali, ne di studio. Dicono questi nel parlar familiare. La Vossignoria m'ascolti; e altri all'incontro diranno Vostra Signoria m'ascolti, l'uno, e l'altro è errore; e si dee dire Vossignoria m'ascolti, e non mai la Vossignoria, ne Vostra Signoria, se già non si pigliasse per dominio, come abbiám detto di sopra.

I medesimi pronomi Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Lore &c. mentre sono avanti a certi nomi di cose assai note, e di chi le possiede intrinseche, come Marito, Moglie, Fratello, Sorella, Zio, Nipote, Cognato, Figliuolo, Stato, Costume, Errore, Piacere, Faccenda, &c. ricevono, e scaccian l'articolo facilmente, dicendosi Mio Marito, e il mio marito. Tua Voglia, e la tua voglia: Suo costume, e' l suo costume: Di suo stato, e del suo stato.

*Mia moglie e l' ha venduto sette.*

§. 3. n. 3.

*Mio marito il nesterà tutto.*

*Voi conoscete i miei parenti, e' l mio merito.*

Ma dopo al nome lo ricevon sempre: ne mai si dirà altrimenti, che la voglia tua, il marito mio, il cuor suo, il poter nostro. Si eccettua da questa regola Padre, e Madre, che per esser più di tutte l'altre cose attenenti, non ammetton mai cot'al segno: come vedrem nel seguente.

## *Delle voci che scaccian sempre l' articolo.*

### *Cap. VII.*

**L**E voci poi, che scaccian sempre l' articolo, per quanto a me paja son queste.

Dio, o Iddio non riceve mai articolo, mentre non sia accompagnato da qualch' epiteto, o altro aggiuntivo, come il Buonq, il Giusto, il Pietoso Dio, o se non se gli aggiugne alcun pronome, come il Nostro Dio, il suo, il tuo Dio; o che non sia con qualche genitivo significante possessione, come il Dio de' Cristiani, o che ( per conformarci al falso credere de' infensati gentili, e pagani ) non gli aggiunghiamo il nome proprio, come il Dio Giove, il Dio Marte. Ma solo non si dirà mai il Dio, o l' Iddio mi ajuti: Adoro il Dio, o l' Iddio.

E nota che quegli epiteti, e que' pronomi voglion' esser avanti, che essendo addietro, egli va senz' articolo Dio buono,

Dio Giusto, se già non si dicesse Dio, il buono, il giusto, il santo, &c.

Nota in oltre che nel plurale sempre riceve articolo, dicendosi sempre Gli Dii, perchè quella cieca gentilità non gli credeva, come non poteva credergli, autori del tutto: anzi molti ne stimava prodotti, e generati: però di articolo non dovevano andare esenti, come va il nostro.

Papa all' incontro, dove solo riceve articolo; con nome proprio lo scaccia, ne si dirà mai il Papa Urbano, ne il Papa Leone; Ma Papa Urbano, Papa Leone.

I casati, o diciangli nomi comuni delle famiglie, vanno per lo più senz' articolo, e senza vicecaso, quando seguono il nome proprio, Ferdinando Medici, Carlo Barberini, Vincenzio Giustiniani, Francesco Contarini, ma quando son pronunziati in genitivo ricevon per l' ordinario l' articolo, e si dice Filippo del Migliore, Vieri de' Cerchi, &c.

Messer, Sere, Donno, Frate, Santo; Madonna, Monna, Suora, e Santa, Monsignore, e Madama, se sono avanti a' lor sostantivi, lo scacciano, ne mai si dice altrimenti che Messer Currado, Ser Buonaccorri, Don Antonio, Frat' Alberto, San Brancazio, Madonna Beritola, Monna Tessa, Suor' Ipolita, Santa Maria, Monsignor Ciampoli, Madama Cristina. Ma se son da per loro, lo ricevono, come s' è visto.

Maestro, mentre che sta per aggiuntivo, oggi corre la medesima regola. Benchè il Salviati giudiziosamente avvertisca, che ne anche appresso gli antichi lo ricevesse, e se noi leggiamo Il Maestro Simone; il Maestro Alberto, il Maestro Adamo; vuole che in tal caso quel Maestro abbia forza di sostantivo con alcun' ascola guisa di parlar figurato, e che tanto vaglia a dire Il Maestro Simone; quanto il Profeta Davitte, il Poeta Dante, ec. affermando che tanto Maestro, quanto Simone, tanto Poeta, quanto Dante, son nomi sostantivi, legati insieme per un tacito intendimento d' alcun nostro breve concetto, come se noi dicessimo Il Filosofo; Anassimandro dich' io. Il che comunque sia, oggi com' abbiam detto, non si direbbe più il Maestro Simone, ne il Maestro Adamo.

Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, e Loro accompagnati, e anteposti a Padre, o Madre; mentre di genitori, come di genitori si parla, lo scacciano, ne mai si dice il tuo Padre, ne la tua Madre, mentre è veramente suo Padre, e sua Madre, ne mai si

sen -

sentirà: Scrivo al vostro Padre; Parlo alla mia Madre; se già non vi si aggiungesse un caro, un amorevole, un vecchio, un povero, o cosa tale. Ma scrivo a tuo Padre; Parlo a mia Madre, o al mio caro Padre, alla mia povera Madre. E questo, dico, s' intende quando si parla di Padre, e di Madre, come di propri genitori: che se si prendessero come per similitudine, lo ricevono mentre detti pronomi son dopo. Scrivo al Padre tuo, Parlo alla Madre mia.

Lo stesso diremo di (*a*) Fratello, Mogliata, Signorío, e simili. Benchè Tua moglie, Mio Fratello, e Suo Signore si trovino, e con articolo, e senza,

Cosa accompagnata con verbi significanti moto, o stato, se abbia, o poss' avere uno de' medesimi pronomi possessivi, ricevemal volentieri l' articolo, dicendosi Andare a casa, Abitare in casa sua, Praticar per casa tua. Ma questo avviene quando il Pronome è dopo che innanzi il più delle volte riceve articolo, dicendosi Andare alla tua casa; Abitar nella tua casa, &c.

Sotto alla medesima classe si può metter Chiesa, Corte, Palazzo, Piazza, Città, Villa, Contado, Cielo, Terra, Mare, Paradiso, Fuoco, Di, Sonno, Santo, Uomo, Capo, Collo, Seno, Cintola, Corpo, Dosso, Gola, Piede, Mano, Bocca, Lato, &c. come quando si dice Andare a Palazzo, che s' intende del principal della Città, o dove si tien la ragione; o dove risiede la corte. Ma ciò avviene se di esso non si è prima parlato; che essendosene prima parlato, o del Signor' o possessor di esso, o di qualche azione, che in esso sia fatta, si faccia, o sia per farsi: riceve articolo, e con altro significato, l' avrà. Corsero a palazzo, Corsero al palazzo.

Credo io che ciò avvenga quando i sopraddetti, e simiglianti nomi stanno in forza d' avverbio: come Di venne, cioè si fece di, che quando si vuol accennar la venuta di quel di, che s' aspettava, si dirà Venne il di. il simile dico di In capo, In braccio, In dosso, In piedi, In tasca, e posti come avverbialmente per Intorno, o Dentro, o sopra: come Metter la corona in capo. Tenere il figliuolo in braccio, Aver la camicia in dosso, le scarpe in piedi, i danari in borsa; che quello In capo, In braccio, In dosso, &c. par che stieno in forza d' avverbio; Dove se non stanno in tal forza; ma si lascian nel lor pro-

N. 3. in questo capitolo

Jo] Fratello ἀδελφός μου enclitica.

pio significato, riceveon articolo: come Piover sul capo, Portar nel braccio, Ferir nel dosso, &c.

Lo stesso dico del Legarsi a cintola, Uscir di tasca, Cavar di bocca, di mano, Entrare in Chiesa, Andare in Piazza, o a Palazzo, che in altro modo si direbbe Legarsi alla cintola, Uscir della tasca, della mano, &c.

Altri vogliono che ciò segua per esser cose note, e per lungo uso conosciute da tutti, il che a me non dispiace. Pigli il Lettore qual più a lui aggrada, che sotto questo potrà collocare Campanil di Chiesa, Cortè di Palazzo, Torre di Piazza, &c.

Avvertendo, che quando la proposizione In, o Di sta per intorno, sempre scaccia l' articolo, Metter là corona in Capo, Calcar il coltel di mano, Entrar la scarpa in piede, o la camicia indosso, che Metter la corona nel capo Entrar la scarpa nel piede, o la camicia nel dosso s' intenderebbe Dentro, cioè che la corona si mettesse dentro nel capo, la scarpa entro al piede, e la camicia entro al dosso: dove al contrario il capo entra nella corona, o nel cappello, il piede entro alla scarpa, e 'l dosso entro alla camicia.

E se dicesse metter la corona, o 'l cappello sul capo, la scarpa sul piede, o cosa tale; s' intenderebbono messe quelle cose sul capo, o sul piede arrovescio, o piegate, ma non per servirsene per quell' uso che serve il cappello, la scarpa.

Ma quando sta per dentro, si trova bene spesso con articolo. Tirare un sasso nel capo, Cacciare un pugnale nella testa, Riporre i danari nella cassa: solo le ne mostra più di tutti gli altri guardingo Tasca: che per lo più si dice In tasca, e rare volte nella tasca.

Avvertendo in oltre: che *Ingola* già si prese per intorno alla gola, che così s' intende quel *messagli una catena ingola*. ma oggi in gola si piglia per entro alla gola, o giù per la gola. Ti ficcherò due denti in gola, cioè giù per la gola, entro alla gola. Ma quando si vuol dire *Intorno* si dice *Allagola*. Onde metter la catena alla gola, o al collo.

Il simile dico dell' In collo *Prese suo sacco in collo; e Con un suo bastone in collo*: che oggi si direbbe su le spalle, o in ispalla, e in collo s' intende in seno, fra le braccia, come si tengono i bambini. Ma quando *In* significa *sopra*, o in una parte estrinseca, riceve volentieri lo articolo: e fare volte si dice altrimenti che Piover sul capo, Dar nella testa, Ferir nella vita, Tirar nelle costole.

Gli aggiuntivi imperfetti: cioè Qualche, Alcuno, Niuno, Ta-

Taluno, Alquanto, Ognuno, e simili, ricusan l'articolo: non per uso, ma per necessità: perche non si posson mai usar se non in compagnia di sustantivi, che dichiarino se sono distinti, o indistinti; e però non si dirà Il qualche giorno, Dell' alcuno albergo, Al niuno amore, Degli alquanti popoli, o l'Ognun rimase. Si eccettua Tale, Cotale, Tanto, e, Cotanto: che lo ricevono.

I Pronomi Io, Tu, Se, Egli, Quegli, Questi, Costui, Costei, Ella, Quella, Colei, Costei, Costei, Cotesta, Cotestei, Chi, Chiunque, e simili non l' ammetton mai.

Lasciando talora finalmente alcuni nomi, che danno principio a clausola: come Romani vinsero il mondo: Sergenti gli cercaron la casa, Il medesimo diciamo di Volontà, Afferto, Castità, Cavalleria, Soldo, e altri simili nomi di Virtù, di Vizj, di Professioni, e d' Abiti interni, usati come se fussero perione Vendico l' oltraggio di castità, Filosofia promette, o insegna; Per lui sarà difesa cavalleria, viva amore, e muoia soldo. Ma questi come gli altri, di sopra per esser particolar proprietà della lingua, si voglion usar parcamente, e con giudizio.

*Se dato l' articolo a un nome, si debba dare anche a gli altri che da quella dependono. Cap. VIII.*

FU stabilita dal Bembo una regola, che dato l' articolo alle voci dipendenti, si dee dare anche alle principali. Fondato fu quel, che si legge Il mortaio della pietra, La corona dello alloro. Le colonne del porfido, Nel vestimento del pio, Nella casa della paglia, Con la scienza del Maestro Gherardo, Alla miseria del Maestro Adamo, Tra le Chiome dell' oro: e d' altra parte, Ad ora di mangiare, Essendo anche grandi di marmo, Essi eran tutti di fronda di quecia inghirlandati, Bionde come fila d' oro, In calo di morte, e divenuta femmina di mondo. Affermando che *Al' ora del mangiare, e Ad ora di mangiare, La immagine di cera, nel medesimo Beccaccio si leggono, e infinite altre cose, così si dissero da' buoni, e regolati scrittori di que' secoli, che rade volte usaron di queste leggi.*

Il che è stato ricevuto con tal rigore, che la maggior parte de gli scrittori ( parlo de' buoni ) avrebbon per inescusabil peccato il romper le fatte leggi.

L' Autore della giunta non mostra di metter in dubbio la regola: anzi par ch' e l' approvi mentre con ragioni sottilissime si sforza d' aprir ( come egli dice ) le stesse parole del Bembo , secondo lui alquanto chiuse, il che se gli riesca , o no , lascerò giudicarlo a chi vorrà veder quegli scritti , e saprà cavar qualche costrutto di quelle inventate distinzioni *Di reiteramento della conoscenza della cosa prima manifesta: Di premostramento della cosa , che ha da manifestare: e Di additamento per conoscere alcuna cosa tra molti*, e finalmentè tutto solo s'ende a riprender' il Bembo , che abbia parlato *del quando , quando doveva parlar del perche*:

Dico io più alla breve colla dottrina del Salviati , che i citati luoghi non anno in un caso l' articolo per averlo avuto il compagno . Perche con la scienza del Maestro Gherardo ; Alla miseria del Maestro Adamo , tra le chiome dell' oro , e all' ora del mangiare ; anno l' articolo , così l' uno , come l' altro caso ; perche il richiede , perche Maestro ; come dicemmo nell' altro capitolo , sta in forza di sustantivo , e allora del mangiare dimostra quel determinato mangiare di quella descritta brigata . e tra le chiome dell' oro , addita quel particolare oro , che si scorgeva nelle chiome di quella Donna , che tante volte è dal poeta commemorato .

Ma il mortaio della pietra , La corona dell' alloro , Le colonne del porfido , Nel vestimento del cuoio , Nella casa della paglia , Le immagini della cera ; e Il vello dell' oro : son modi antichi , ne oggi si direbbe altrimenti , che Il mortaio , quella corona , quelle colonne , quel vestimento , quella casa , quelle immagini , e quel vello non sono accennati , come fabbricati d' una particular pietra ; d' un determinato alloro , d' un' accennato porfido , d' un' singular cuoio , d' una certa paglia , d' una distinta cera , e d' un oro così individualmentè preso , ch' e non potesse intendersi niun' altro oro , niun' altra cera , niun' altro cuoio , &c.

E se noi abbiamo d' altra parte Ad ora di mangiare , Arche grandi di marmo , Di frondi di quercia , In caso di morte , Bionde come fila d' oro , e Femmina di mondo ; cio avvien per esser tutti genitivi indeterminati , come indeterminati sono i nominativi , onde non va articolo ne all' un , ne all' altro ,

Concludiamo dunque non esser necessario dar sempre l' articolo a un nome , quando s' è dato all' altro , ma solo quando

il sentimento il ricerca, o sia un nome dependente da un' altro, o non abbian tra loro alcuna dependenza, e gli esempi dello stesso Boccaccio, e di altri cel manifestano.

*Niuna pena più aspettandone, che la restituzione di fiorini cinque. 2. n. 9.*

*Trasse fuori questa sua borsa de' fiorini* g. 2. n. 5.

che più abbiamo, per non ci allungare Il numero di trenta anni, venuto il tempo d' uscire, Da' lacci di vituperosa morte, Un solenne dono al vostro marito. e Diciamo tutto di Il giorno di carnevale, Alla fine di Febbraio, Il detto di Platone, e allo'ncontro, Un lembo della vesta, Un pelo della barba: Due canti della casa, Parte delle sustanze: E come non si dirà Un lembo di vesta, se d' una particolare vorremo intendere, Un pelo di barba, Due canti di casa; meno si dirà Il giorno del carnevale, Alla fine del Febbraio, il detto del Platone.

Pertanto, quando 'l secondo nome non ricerca articolo per esser cosa indistinta, come è quella pietra, di che era fatto quel mortaio: che può esser qualsivoglia pietra; non se gli dà articolo, benchè si sia dato a mortaio: e quando il secondo il ricerca, per accennarsi cosa distinta, e particolareggiata: come è la vesta, della quale fu alzato un lembo; se gli dà l' articolo, benchè al primo non si sia dato.

E ben vero, che quando il secondo nome accenna uso, o ufficio, segna la condizion del primo nell' atto del ricevere, o non ricevere articolo: come Il magazzino dell' olio, La cassa del pane. Il palco delle mele, Il serbatoio de' colombi: E chi dicesse Il magazzino d' olio, La cassa di pane, Il palco di mele, parrebbe che volesse dire Un magazzino pien d' olio, Vna cassa piena di pane, Un palco di mele carico, e non Un Magazzino destinato a conservar l' olio, Una cassa dove per l' ordinario si ripone il pane, &c.

Lo riceve anche nell' istesso modo quando il nome accennà materia, ma con questa bellissima distinzione, insegnata pur dallo stesso Salviati; Dicendo che altro è materia di nome, altro è materia di cosa,

Materia di cosa chiama egli il Porfido nelle colonne, La Pietra nel mortaio, l' Alloro nella corona, il Cuoiò nel vestimento: perche di quel Porfido si son fabricate le colonne, di quella Pietra il mortaio, di quell' alloro la corona &c.

Materia di nome dice poi il grano nello stajo, il zendado nel-

la canna, le legne nella catasta, le fascine nel carro, la brace nella soma, mentre si dice. lo staio del grano, la canna del zendado, la catasta delle legne, il carro delle fascine, la soma della brace. Dove il grano non è materia dello staio veramente, ne il zendado della canna: perche lo staio, e la canna si foglion far di legno, o di ferro, o cosa tale; ma in questo modo di parlare staio, e braccio non si piglian per quel reale strumento, con che si misura il grano, o 'l panno; ma si consideran come certi termini di quella materia; della quale son detti, come lo staio del grano, la libbra del sale, il baril del vino, la coppia del cacio, il paio de' polli, che quel grano veramente non è materia dello staio, ne il vino del barile; ma un termine della quantità di quel grano, o di quel vino, di che si parla.

E a questa materia sempre dee darli l' articolo, se il suo nominativo l' ha avuto. nè mai si dirà Lo staio di grano vale un ducato. Il baril di vino mi costò tanto &c. e così qui la regola del Bembo avrà luogo.

Ma quando si tratta di materia, come dicemmo, di cosa; oggi non se le da l' articolo: e si dice da tutti La ghirlanda d' alloro, Il campanil di marmo, L' arca di legno, I focolari di ferro, Il fregio d' oro, I vasselli d' ariente, &c. Anzi, come ben nota lo stesso, chi dicesse Il mortaio della pietra, o la casa della paglia, s' intenderebbe più tosto d' un mortaio destinato a pestarvi dentro qualche pietra, come il mortaio del pepe, delle spezie, de garofani: E la casa della paglia si piglierebbe per una stanza destinata al servizio della paglia: cioè per la capanna, ove si conserva la paglia; ove si ripon lo strame.

La materia dunque, e non tutta la materia: ma solo quella, che abbiamo detto di nome: e l' ufficio, o uso ricevon, come s' è visto nel proposito nostro, l' articolo. Onde se la materia, e se l' uso non si esprime, se non col genitivo; si potrà facilmente concludere, che fuor del genitivo, non si da l' articolo a niun caso: se non lo riceve per le regole date, o del sentimento, o dell' uso.

*Se dato l' articolo a un nome, si debba dare a tutti gli altri della medesima clausula. Cap. IX.*

**R**esta a vedere una cosa per complimentò dell' uso dell' articolo, la quale di vero appartenerebbe più all' arte della rettor-



torica; ma perche anche quella appartiene all' uso, di che si tratta; non la tralascieremo anche qui, ed è questa: se mentre si pongon due, o più nomi in uno stesso parlare, o concetto: si debba dare a tutti. o a tutti negar l' articolo.

A che si risponde, che stante la congiunzion della copula. tutti anno la medesima prerogativa. però l' ornamento del dit richiede, che essendosi dato al primo si debba dare anche a gli altri: ed a quello negatosi, non si debba, ne anche a gli altri concedere. Di qui è, che se si dovranno metter insieme questi due nomi Padre, e Madre, non si dica il Padre. e Madre: nè Padre, e la Madre: ma o Padre, e Madre, o il Padre, e la Madre, E benchè in cosa cotanto chiara non occorresse produrre esempi; pure sempre si truova chi gli desidera: ecco adunque fra' milioni questi pochi, presi così a ventura.

*Tanto è l' uno, e l' altro dà quello che esser soleano gli aveag. 2. n. 6. trasformati.*

*Guglielmo secondo Re di Sicilia ebbe due figliuoli, l' uno maschio. 4. n. 4. ebbiamato Ruggieri: l' altra femmina chiamata Costanza.*

*Due giovani compagni, de' quali l' uno era chiamato Folco, e l' altro Ughetto, l' un della Maddalena, l' altro della Bertella s' innamorarono.*

*De' quali l' un cadde morto, e l' altro in molte parti della persona. 2. n. 7. fedito, rimase in vita.*

*Avendo seco portate tre belle robe; primieramente gli diede l' una, e sopra stando ancora molto più; convenne gli desse la seconda: e cominciò sopra la terza a mangiare &c.*

*Primisso aveva l' un pane mangiato, e l' Abate non vegnendo cominciò a mangiare il secondo.*

Questo dico avvien regolarmente; ma non già con tanto rigore, che alcuna volta non s' esca, massimamente quando si va come per via di divisione: come: Ho parlato con tre Uno mi disse così: gli altri due così: Dicesi con una mano e coll' altra: Da un di all' altro Per una porta, e per le altre.

*Una femmina la entrata dentro per una delle porti del palagio; gli dimandò limosina, ed ebbeta, e ritornata per la seconda; l' ebbe.*

*Quasi un vicino avesse dell' altro cura.*

*Introd.*

*Piacevolmente gli disse che con una delle sue novelle all' altre desse principio.*

Ecco che in tutti questi luoghi, e in molti, che non registriamo qui per non ci allungar da vantaggio, non si osserva quel

rigore di darl' articolo al primo dovendosi dare al secondo, perche e' bisogna talora in parlando fuggir quel che puo fare apparir la dicitura coltivata piu del dovere; perche la troppa coltivazione la fa apparir non naturale, e stentata. Anzi questi due ultimi esempi non si potevan dire altrimenti: Perche si come l'aggiuntivo Niuno non riceve articolo per sua natura; Dopo che aveva detto *Niun vicino avea cura* non poteva mai soggiugnere altrimenti che *Dell' altro*. e qui è il sentimento, che niuno di quelli cittadini aveva cura di quel che era suo vicino, onde se par osservare il rigore, avesse detto Niun vicino aveva cura d' altro, o d' un altro; si puo ben vedere che quel d' altro, o d' un' altro, non ci faceva intender del suo vicino, e come non sarebbe stato ben detto Coll' una delle sue novelle all' altre desse principio, ne anche stava bene Con una delle sue novelle ad altre desse principio: dovendosi dar principio a tutte le altre, che in tutto quel libro si dovevano scrivere: o in tutte quelle giornate si dovevan narrare.

Avviene anche talora di ritrovarsi due nomi insieme inseparabilmente congiunti: ma uno per le regole date riceve articolo; l' altro per le medesime regole non lo riceve; e in quel caso non si dee dare a chi lo ricusa, ne a chi lo ricerca negarlo.

Ce lo dimostra chiaramente l' efficace risposta di Giun di Procida all' Ammiraglio Ruggieri, che domandato gli aveva, perche a si evidente pericol l' avesse posto.

g. 5. n. 6. *Amore, e l' ira del Re.*

Non dice l' Amore con articolo: perchè Amore non è altro che una passione interna, mossa da desiderio di posseder chi s' ama, e però non faceva quivi bisogno di altre distinzioni, perchè l' Ammiraglio intendesse di qual' amor si parlasse. Parlava in somma generalmente di quella passione interna, che si dice Amore, però non vi mette articolo. Ma come non lo da ad amore; lo da bene all' ira del Re, e non dice Amore, e ira di Re, perchè l' IRA si piglia allora per quella particolare ira, che aveva spinto quel particolar Re a condannarlo alla morte. la qual' ira è distinta da qualsivoglia altra ira di qualsivoglia altro Re.

Ma i buoni autori si pigliano anche talora licenze molto maggiori: ed è molto ragionevole conceder loro ta' privilegi che a' mediocri, non che a' minori, non si permetteranno si facilmente, eccolo dato al primo, non al secondo.

*Dell'*

*Dall' una parte mi trae l' amore, il quale io ti ho sempre portato, eg. 4. n. 1. d' altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia.*

*Non altrimenti si curava degli uomini, che morivano, che ora si g. 1. In-  
curebbe di cap. e. trad.*

*E poi che col buon vino, e con confetti ebbero il digiun rotto.*

*Grepata per lo lungo, e per traverso. g. 6. In-  
trad.*

*Eccolo al contrario dato al secondo, e non al primo. D.*

*Conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospingersi con ro Purg 9.  
more, e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse. g. 10. n.*

*Con intero animo come con le parole. 8.*

*Pregandolo che gli piacesse di dover con questa sua figliuola, e col fi- Med. g.  
gliuolo venire a saluzzo, &c. 10. n.*

*Non è egli perciò, che alcuna volta fra' folti boschi, e fra le rigide 10 g. 3.  
alpi, e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire. n. 10.*

*Uscito il marito d' una parte della casa, ed ella uscì dell' altra. par.*

*O che natura del malore nol passasse, o che la ignoranza de' medican- g. 9. n. 7.  
ti non conoscesse. Introd. g. 10. n.*

*Ma, siccome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debbi- 1.  
ta elezione ti s' innamora; ma secondo l' appetito, ed il piacere.*

*Ma queste licenze, come ho detto, si debbon lasciare a' gran-  
di i quali anche se ne serviranno con gran modestia, e giudizio.*

### Della fede dell' articolo .

#### Cap. X.

**L'** Articolo si mette sempre avanti, e non mai addietro al suo nome, o pronome, e per lo più senz' alcun tramezzo, come il Marito, la Moglie, il Linajola, lo Abate, la Donna, i Fratelli, li Padri, le Madri, &c.

Alcune volte, e non di rado, si frammette fra essi un' aggiuntivo, come il Valent' uomo, del Bel dono, Alla sua donna, Nella nostra città.

*Sentendo che gli suoi poderi eran grandi g. 1. n. 6.*

Spesso vi si frammette oltre all'aggiuntivo, anche un pronome come La sua gran bontà, Gli altri vostri compagni, La Cui perduta vita,

*Tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza. g. 3. n. 8.*

Talora vi si veggono anche due pronomi tra loro se parati da come

*Nella materiale, e grossamente gli ragionava. g. 5. n. 1.*

g. 5 n. 1. *In così fatta guisa il misero, ed innamorato Cimino perdè la sua Esigenza.*

Trovasi anche il bene avventurato amante.

g. 8 n. 7. *Il male amato giovane.*

Dicesi anche il più d'ogni altro amato fratello. l' ancora non bene svegliato amante, il troppo credulo Padre, e quel che più è da considerare.

g. 3 n. 7. *E' dopo molto averlo ammaestrato,*

modo non molto frequente nelle scritture, se non quanto si voglia osservare il decoro con imitar' alcune maniere di parlar familiare, ne' quali più d'una volta si disordina la costruzione col cavare alcuna parola dal proprio luogo. Arte mirabilmente osservata dal Boccaccio. ma poco intesa da chi di ciò lo riprende.

### *Degli accidenti dell' articolo.*

#### *Cap. XI.*

**N**ELL' articolo si consideran quattro soli accidenti: Numero, Genere, Figura, e Caso. Non ha Tempo, ne Modo perch' e' segue La natura del nome, che di questi accidenti non è capace. Ne meno ha distinzione di Persona, perchè per quanto si vede, e' non include altra persona, che la terza. Il vostro bene è venuto. La vostra salute è vicina. Ne penso che alcuno dirà mai Il vostro bene son venuto. Ne mi si metta in conto quel

g. 3 n. 6. *Ben venga l' anima mia.*

perchè il verbo stesso VENGA dimostra chiaramente, che la persona non è seconda, ma terza. Oltre che di sopra abbiam mostrato, che questi son modi di dire accarezzativi, e sempre vis' intende un Colei, che è l' anima mia; Quel che è il vostro bene è venuto &c.

Ne la spèzie si da all' articolo: perchè tutto è d' una qualità; non deponendo niuno da altro; mà tutti, si posson dir primitivi.

### *Del numero Cap. XII.*

**Q**UANTO al numero l' articolo è singulare, e plurale, Singulare è Il, LO, LA: con gli stessi composti Dello, Allo, Dallo.

L' un

*È un Fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesso volte la donna il suo marito.* Introd.

Plurale e I. LI Gli. Le co' loro composti Delli, Alli, Dalli &c.

*E che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le matri, e i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano.* Introd.

Che da LA singular femminile venga sempre LE plurale da niuno li contradice, Ma da quali de' due Il. e Lo Maschile venga I. LI. e Gli resta da dubitar qual cosa, il che si cercherà da noi di palesare quando avrem dimostrato, che differenza sia da' medesimi singolari Il, e Lo.

### Del Genere Cap. XIII.

**D**UE soli generi ha l'articolo del Maschio, e della femmina. Maschile è Il e Lo, che s' antepone sempre a nomi di apparenza maschili come il Padre, Il Genere, L' Uomo, Il Cavallo; il Colombo, e altri simili esplicati nel trattato del nome.

Femminile è La: che s' antepone a nomi di femmina, e come femminili considerati, come La Madre, la Spezie, la Donna, la Cuccia, la Rondine, l' Anguilla.

È notò che ne i comuni, ne i confusi hanno articolo particolare, ed distinto quanto à' Comuni, e li servono, or del maschile, or del femminile, secondo che quel nome è, o coll' uno, o coll' altro sesso considerato, e pronunziato: però si dirà Il felice successo, la felice nuova, Il parente, e la parente.

Quanto a' Confusi e' ricevono, o l' uno, o l' altro, secondo che l' uso ha introdotto, che loro si dia, onde si dice Il verme, Il tacio, Il tordo, La lumaca, &c.

### Della figura. Cap. XIV.

**I**NANZI alla Figura si doveva trattar del Caso, ma perchè della cognizione di questa si facilita la' intelligenza di questo, proporremo al presente l' ordine della natura: e di questa, prima che di quel parleremo.

Diciamo adunque, che quanto alla Figura, l' articolo è: o semplice, o composto.

Gli articoli semplici sono in tutto sette Il. Lo La. I, I, i, Gli, e Le, come il saladino, la scolare, la vedova; I panni, Li Padri, Gli uomini, e Le femmine.

Com-

Composti sono Dello, Allo, Dallo, Collo, Nello, Sullo, Pello, Della, Alla, Dalla, Colla, Nella Sulla, Pella, Delli, Alli, Dalli, Colli, Nelli, Sulli, Pelli, Delle, Alle, Dalle, Colle. Sulle, Nelle, e Pelle, con altri, se ve ne sono. anche Pella, e Pelle s' userebbono di rado, o non mai: perchè molto meglio è Per la, e Per le, come anche più frequente è Con lo, e Con la, che Collo, e Colla, ma si ricorda che qui si deon numerare gli articoli, non dar regola dell' usargli. E' l' numerargli qui era necessario; perchè tutti questi talora si troncano con la regola data nel trattato delle parole: e si dice Del Sole, Al Fuoco, Dal Calore: Col suono, Nel processo, Sul campo, Pel guadagno, Dell' infinito, All' ombra, Dall' amore, Coll' unione, Nell' eremo, Sull' erba &c. o vero De' nostri, A' fuoi, Da' comuni, Co' turchi: Ne' cuori, Su' palchi, Pe' prati, che non si dando l' articolo Collo, Nello, Sullo, Pello, ec. non si troverebbe regola perchè si potesse dire Pel guadagno, Pe vostri, &c.

Alcuni par che mettano nella schiera de' sopraddetti anche Con lo; Con la. Per lo, Per la, Con gli, Con le, Negli, Degli, A gli &c. Dal parer de' quali non m' allontano ancor' io, perchè invero essi anno la natura degli articoli composti, e tanto è dire Con la mano, quanto Colla mano, e tanto vale Nelli, quanto Negli stati: ma perchè questi non son trasformati come gli altri di sopra; ricordandoci della regola data addietro in materia delle parole composte: diciamo che quelli si posson propriamente chiamare articoli composti; perchè lasciata la lor prima figura, si fanno di due parole una. Ma questi s' accompagnano con segnacaso, e con proposizione, ritenendo ciascun la sua propria forma da quella del segnacaso: o della proposizione disgiunta; di maniera che' e posson dirsi una parte d' orazione, esplicata con più parole; cioè con un segnacaso; e un' articolo semplice, o un di questi, e una proposizione. Ciascuno ritenuta la sua stessa figura, eccetto il segnacaso Di, che in De si tramuta: perchè non si dice Di gli amori, ma De gli amori.

Ma avvertasi, che ciò non avvien per forza dell' articolo, al quale s' accosta: ma per la natura universale delle parole di sola sillaba terminanti in I, qualora son davanti ad altra di sola sillaba, che cominci per L, o per N, o per Gli, che in tal caso tramuta sempre l' I in E, e non si dice Ci lo disse, Mi ne portò, Ti gli recai, Si gli mangiò: ma Ce lo disse, Me ne portò, Te gli recai,

cai, Segli mangiò, Dove se il detto monosillabo è dopo i quilib-  
le lettere, o innanzi ad altro, che monosillabo, si dirà sempre  
Ci, Mi, Ti, Si, Ci lodò, Mi nocque, Ti gloriava, Si migliora-  
rebbe, Lodavi, Nocquemi, Glorivasi, Miglioretebbesi. E per-  
chè dovendosi anteporre il segnacolo Di all' articolo Le, forsa  
di regola è che l' I, si muta in E, e non Digli, ma Degli si ipro-  
nauza.

Ne si si opponga quel Di la, Di li, Di no, che mai non di-  
rem Torna de la, Va via de li, Disse de no, perchè questi Di no  
son parte d' orazione veramente separate da La, da Li, e da Ho-  
ma usate come parte di quell' avverbio col quale son unite.

Anche la proposizione In, resta come in segnacolo Di tras-  
formata, ma molto più: perchè non solo si tramuta l' I, in E:  
Ma si scambia la collocazion delle lettere, e la consonante s' an-  
tepone alla vocale, ne si dice In gli Amori, In gli stati perchè  
la regola di non metter tre consonanti insieme non lo compa-  
ta, ne meno si dice Ni gli Amori, Ni gli stati per regola data  
del monosillabo avanti a Gli, onde era necessario dir Ne gli atto-  
ri, Negli stati.

*Quæ sicut præsi gli articoli semplici.*

*Cap. XV.*

**F**A un' estrema forza l' autor della giunta di provar che il  
pronomie Quello fosse composto da' Longobardi con que-  
st'oro due parole Hoco, e Illo: in tal maniera, che lasciato  
Ho, e tramutato Co in Qu, e V, in E: e dividendosi Hoco in  
Ho, e in Co, è stato adoperato Ho in certi legami, e ricevuto  
per articolo. Adduce per sua prova alcune iscrizioni da lui ve-  
dute in una sala di Modona sotto alla Storia della Tesede del  
Boccaccio, dove dice che si legge a Re Theseo, & Ao Re Theseo.  
che da lui è interpretato il Re, e Al Re Theseo, Discorso tan-  
to sottile, ch'io confesso di non saper quel che se ne possa ri-  
trarre, ne la giudico materia da mediocre intelletto.

Lasciando dunque si fatte sottigliezze ad ingegni più affinati:  
e venendo alla breve, diciamo, ch' e' può essere, che Illo festo-  
case del pronomie latino ille i Longobardi, o altre nazioni stra-  
niere abbian conformate all' uso di molt' altre voci, e in particu-  
lar della maggior parte de' nomi, formato il nostro articolo ma-  
schile: e da Illa il femminile: essendo molto verisimile che essi,

volend' accennar alcuna cosa: disseffero da principio: *Dama; illo pane; Piglia ille venter; u chi accendesse ben; ad alcune nazioni d' Italia; vi troverebbe ancora qualche residuo di si fatti modi di dire. Da quali Illo; e Illa, potetton pigliar poi la seconda sillaba di ciascuno, e gittata via la prima; cioè Il; servirsidi. Lo al maschio, e di La alla femmina.*

Ed è cosa chiara, che gli antichi Toscani si serviron solo dell' articolo *Lo avanti a qualsivoglia nome maschile: nelle quali sempre si legge Lo tuo, lo suo, lo dolore, lo valore, lo mondo, lo sospiro, lo cavallo, lo seguente. Dello mio, Allo tuo. Onde in un marino scritto in que' primi tempi della lingua ancora molto bambina, e conservato da quattrocento anni nella nobilissima famiglia de' gli Ubaldini: si legge fra l' altre cose. La magno fir Federigo, e Lo mio padre, è Ugicio, e Dello già Ubaldino, Dello già Gotichino; e Con lo meo cantare, Dallo vero vero narrare e ond' e si vede non esser vera la regola data da chi dice, che Lo si sia usato solo avanti a monosillabi.*

Piacque poi che che se ne fosse cagione, di rimetter', oper dir meglio, metter' in uso, anche la prima sillaba di detto pronome, e ciò ne' maschi tanto, non col discacciar la già introdotta: ma col servirli d' amendue con la distinzione, che nel seguente potrà vedersi.

Il, e Lo adunque si può dir che derivin da Illo latino, diviso in due sillabe, ciascuna delle quali forma il suo.

La procederà in conseguenza da Illa, tratta via la prima sillaba, e serbata la seconda.

E se ciò è vero, si può anche dire, che LI. e LE, vengan da Illi, e da Ille plurali de' sopraddetti pronomi latini.

Il poi può esser che venga da Hi latino, o da Oi greco, come vuol la Giunta. Può anch' esser ch' e' sia tratto dal medesimo Illo, lasciate tutte l' altre lettere: non essend' alcuna ragione, che convinca a tener più l' uno, che l' altro. Certo è, che LI. e L: son quasi una cosa medesima: trovandosi usati indifferentemente avanti a' medesimi nomi: come li padri, i padri: li signori, i signori: li buoni, i buoni: li quali, i quali: li Re, i Re: li negozi, i negozi.

Gli finalmente si vede che è Li aggiuntovi un G. il quale accrescimento si fa molto spesso nella nostra lingua. Migliore; Paes, Paglia; Soleo, Soglio; Folia, Foglia; Doleo, Doglio.



## Di che sieno formati i composti.

## Cap. XVI.

**I** Composti si formam così. Pigliasi il loro articolo semplice, e si unisce, o con un segnacolo, o con una di quelle proposizioni, che da altri, come addietro dicemmo, son collocate fra' segnacoli. Sono questi fra tutti De, A, Da, Con, Per, Su, In, e gli articoli semplici non faranno mai altro che questi quattro, Lo, La, Le, Li.

Che il non si trovi mai in composizione è cosa certa, e la ragione anche il vuole: perche non si essendo serviti gli antichi d' altro articol maschile, che Lo ( come di sopra abbiamo detto; e pur bisognando loro servirsi de' composti, non potevan metter in composizione quel che non avevano, ne anche semplice; che non se ne servendo; si può dir che non l' avessero.

Ma che Gli non apparisca in composizione, lo provo; che quantunque noi abbiamo Degli autori, Agli uomini, da gli stimoli, Se gli oneri, Ne gli eredi, e che pare che questi si possan dir più tosto segnacolo, o proposizione con articolo semplice; che articolo di essi composto. E forse meglio sarebbe scriverle separate come fa la maggior parte de' buoni: e in particolar quando si tratta di quelle, che noi diciam proposizioni; così: Con gli eredi, Ne gli oneri, per gli inganni, Su gli alberi; come anche De gli amori, A gli stimoli, Da gli huomini; Benche questi tre ultimi si trovino da molti anche uniti assai volte; così: Dagli amori, Agli huomini, Dagli stimoli; e finalmente non entrano a formar articolo composto; perche niuno scrive da i vetri, A' loro; Da' quali; e se si ha De' voltri; A' loro; Da' quali ribotchi; che questi troncamenti si fanno con gherir via l' ultima vocale con le due H, avansi: però Detto vetri, A' l'uno, Dalli quali è la loro intera voce.

Dello adunque è, composto di De, e Lo; per la ragione dettata sopra, raggionavan d' per forza d' omografia; che se ad doppia tutte le consonanti prime della parola; che si cresce d' una sillaba in principio: se già quella sillaba non è Rise quella sillaba non è in fine consonante diversa. Doppio, Radoppio, Cresco, Accresco, Cial, Accio, Cosfo, Rarruffo, Panto, Sop-

porto; Batte, Abbatte; Fretta, Affretta, e all' incontro si dice Ricresco, Ricorfe, &c.

Con la medesima regola Della è composta di De, e La; e Delli, e Delle di De, e Li; e di De, e Le.

Così Allo, Alla, Alli, Alle di A congiunto con Lo, La, Li, Le, e di Da segna caso.

Sullo, Sulla, Sulli, e Sulle pur co' medesimi articoli, e la proposizione Su. aggiuntovi; come è detto, un L Collo, Colle, Colli, e Colle de Pello, Pella, Pelli, e Pelle son similmente composti, i primidi Con, muta l' N in L, e i secondi di Per cambiata l' R pur in L.

Equamente, Nello, Nella, Nelli, e Nelle son formati di In proposizione, mutata in Ne, nel modo che si è detto di sopra.

**Che differenza sia tra gli articoli Il, e Lo; e tra L, e La; e gli. Cap. XVII.**

**L**A differenza, che tra questi due articoli Il, Lo, si può fare a gara, è tale, che si può dire di tutti i nomi che cominciano con una consonante, e così dove prima si diceva de gli, o de gli, si diceva il, o lo. Il cavallo, oggi si dice da ogni toscano il primo; il signore, il cavallor, e così di altri nomi, che cominciano con una consonante. Lo fu lasciato a quelle parole, che cominciano con una vocale; e così, seguitaronli dire La donna, Lo eccello, Lo angusto; e poi quando cominciaron a mettervi il q l' apostrofo, che si è non m' inganno, fu qualche secolo dopo, restringendolo sotto l'accento del nome, si cominciò a dir L' Amore, L' eccello, L' angusto.

Ma perchè quando il nome ha principio da S, dopo di questa si trovava la consonante p, r, s, che quella L male si unisse col S; per le ragioni, che di sopra si dissero, gli lasciaron in questo caso l'antico articolo; e così non Il stato, Il sbaraglio, Il scherno; ma si usava a dir Lo stato, Lo sbaraglio, Lo scherno.

Daunque il v, s, e z, e tutte le consonanti, eccetto S, e c, o, m, p, n, g, n, a, t, e, d, e, a, l, t, r, a, c, o, n, s, o, n, a, n, t, e, L, e, v, a, s, s, a, n, t, a, c, u, r, e, l, e, v, o, c, a, l, i; e ad S, che abbia dopo di se consonante, si usava il vecchio articolo. Si trovava dunque alcuna volta appressai migliori L' avanti a consonante sempre, come L' cuore, L' mio, L' bello, e L'

quale, il che fu da loro osservato, come bene avvertì la giunta Per accrescere, spargendo alcun vestigio dell' uso antico di quest' articolo, dignità alle sue rime ( parla del Petrarca ) Dalle quali parole si cavà che l' autor di essa confessa per l' uso antico dell' articolo esser stato Lo .

- Li, e Li: seguitan nel plurale la condizione del singulare Il, e Gli quella di Lo: perche ognun dirà Li primi, Li signori, Li cavalli, o I primi, I signori, I cavalli: non mai gli primi, Gli signori, Gli cavalli, si bene Gli amori, Gli eccessi, Gli ingiustizii, Gli statii, Gli sbaragli, Gli schermi.

Si eccettua il plurale di Dio, che per particular privilegio: benche nel singulare abbia Il: come Il Dio di amore, Il Dio Giove; nel plurale non si trova mai Li nè 'l Dei: ma sempre gli Dei.

*Tutti son qui prigioni gli Dei di Varro.*

*Così come gl' Iddij son ottimi, e liberali donatori, delle cose a gli amici. 1. 8. 5. n. 1.*

*Gli pareva che gli Dij gli avessero conceduto il suo disio &c. se non perche gl' Iddij non volevano, &c.*

Si eccettua nello stesso modo avanti a Z. ne si dice mai I, o Li zotichi, ne I, o Li zoppi; ne I, o Li Zii. ma Gli zotichi, Gli zoppi, Gli zij, Gli zeri, Gli zaffiri, Gli zuffoli. Dove in singulare si dice, Il zotico, Il zoppo. Il zio, Il zero, Il zaffiro, Il zuffolo, e Del zuccherò.

*Poscia fece dar loro le coverse del Zucchero com' avevan l'altre. g. 8. n. 6.*

*Se se debba scrivere Dello, Allo, Dallo, o vero De lo, A lo. Da lo ec. Cap. XVIII.*

Contendono alcuni, ch' e' si debba scrivere questi articoli Dello, Allo, Dallo, Coslò ec. spiccati, e con una sola consonante; così De lo amore, A lo emisfero, Da la mia donna. Questi al parer mio s' ingannano: perche se Dello, Allo, ec. è un articolo composto: come ci pare aver mostrato, e provato; io non so perch' e' non s' abbia a scriver in una sola parola, e dividendo piu che si faccia Addosso, Accanto, Appresso, e tant' altre: che senza contradizione si scrivon congiunte. S' e' vogliono che noi crediam loro, bisogna ch' egli adducan qualche ragione: perche autorità di momento non anno che faccia per loro.

Ma io domando a questi, non si scrive da tutti, o da loro medesimi, Al padre, Del cavallo, Dal mondo, e altri si fatti? Certo diranno di sì. Ora domando io di nuovo quel Al, Del, Dal, che parola è? risponderanno, una parola tronca nel secondo modo da noi dato di sopra del troncar le parole avanti consonante: dove si disse che queste per la prima deono avere avanti alla vocale, o due L, o due N, dalle quali una va via; l'altra resta, come si vede in Caval donato, fratel caro. ec. E io dico, se così è, che in altra maniera non penso che possa mai essere, adunque Al padre, Del Cavallo, Dal mondo sono troncati, di Allo, Dello, Dallo, adunque, l'articolo composto si scrive in una sola parola.

Distinguono a' cuni da verso a prosa: cioè, che in prosa si scriva, come diciamo noi, congiunto. come *Dirò dell' altre cose*, *Uscio alla riva si volge all' acqua*, ma in verso si dee scriver disgiunto, perchè e' si trova stampato.

*Dirò de' l' altre cose ch' io v' ho scorse.*

Inf. 1.

*Uscio fuor del pelago a la riva.*

Io per la riverenza di chi l'ha detto non voglio dir altro qui, che ciò non è provato, che con l'autorità de' gli stampatori, o de' copiatori poco accorti, ragione certo non anno che acquietri la mente altrui perchè s'abbia a far questa differenza dal verso alla prosa. Concludendo adunque diciamo, che nella prosa non ci è dubbio alcuno: perchè chi scrive bene, scrive con una con doppia L. Anzi l'autor della Giunta al suo solito per dir contro al Bembo, dice che è male, ma però ulato; e senza render ragione del male, seguita ad obbedir l'uso. Del verso poi non ci essendo, ne ragione, che convinca, nè autorità, che meriti d'esser considerata, non che seguita, non si dee così di facile ascrivere a errore a chi, la vera ragion seguendo, vorrà scriver colla medesima ortografia nel verso, che fa nella prosa, già che, e in prosa, e in verso è lo stesso articolo; ne in alcun de' luoghi muta natura, nè si di nostra differente da se medesimo.

*Se sia bene scritto Co'l, Ne'l, Su'l, De'l, &c.*

### Cap. XIX.

**D**el quel che abbiamo concluso, che l'articolo composto non sia mai composto del semplice Il, ma ben sempre da

Lo:

Lo: si caverà la piena risoluzione del proposto dubbio: se Co'l, Ne'l, Su'l., Da' sia scritto come si dee, Perche mentre si scrive Co'l vostro nome, Ne'l suo campo, Su'l suono, De'l compagno &c. si viene a concludere una massima riprovatissima: cioè che il vada nelle composizioni e non Lo, perche Co'l, Da'l, &c. non vuol dir altro che Con il, Da il &c. Dunque mai non si dee scrivere così: e chi lo fa, fa male, perche sempre si vede da chi la intende scritto Col, Dal, Sul, e così gli altri: come si è addietro mostrato.

Il medesimo diciamo di Con il, Per il: e se altri pur ve ne sono, non si scriverà che Co'l, Dal, Sul, &c. ma sempre si scriverà Col, Dal, Sul, &c.

### Del Caso . Cap. XX.

**I** Casi nell' articolo son cinque, e sono gli stessi del nome, trattone il quinto, o vocativo.

Il nominativo, e l' accusativo si servon dell' articolo semplice Il, Lo, La, Li, Gli, Le.

*Lo Abate fece aprir la camera.*

*Fu il più liberale, & il più grazioso gentile huomo, e quello che più e' forestieri, e i Cittadini onorò.*

Gli altri tre si compongon, come abbiam detto, d' articolo semplice, e di segnacaso, o vero d' articolo, e di proposizione.

Genitivo dunque farà Dello, e Del, Delli, De' o Degli nel maschile, e nel femminile Della, e Delle: come. Dello smontare, e del salire, Della minuta gente, Degli affitti, De' padri, e delle madri.

Dativo Allo, o Al, Alli, A', Agli, Alla, e Alle: come Allo scolare. Al Re, Alli morti, A gli huomini, Alla Chiesa, A' maschi, & alle femmine.

Ablativo Dallo, o Dal, Dalli, Da', o Dagli, Collo, Coi, Nelle, Nel; Sullo, Sul, Pello, Pel, Colli, Co', Cogli, Negli, Ne', Negli. Sull, Su', Su gli, Pelli, Pegli, e così Dalla, Dalle, Colla, Colle, Nella, Nelle, Sulla, Sulle, Pella, Pelle. come Dallo ammirando nome: Dal sacro fonte, Dalli veditori, Da' suddetti, Da gli altri, Coll' operare, Colla vostra licenza, e così gli altri.

*Della declinazion dell' articolo.**Cap. XXI.*

**L'** Articolo, come s'è potuto vedere, e più declinabile del nome; perche, oltre al numero, si varia anche nel caso. Ma perche gli articoli sono in sì picciol numero, che quanto alla lor voce principale, cioè nominativo singulare, solo arrivano a tre; non occorre costituir declinazion particolare: basta solo dire adunque, che di questi tre articoli, due sono maschili Il, e Lo, e uno femminile: che è La. e si declinan così.

Il, e Del, Al, Il, Dal, Plurale: I, o Li. De', o: Delli, A', o Alli, I, o Li, Da' o Dalli,

Lo, Dello, Allo, Lo, Dallo. Plurale. Gli, Degli, Agli, Gli, Dagli,

La, Della, Alla, La, Dalla. Plurale Le, Delle, Alle, Le, Dalle.

È questo è quanto m' occorre dir di questa difficilissima, e intrigata materia degli articoli; Verremo ora a declinare alcun nome con essi. per veder come gl' insegnamenti possan metter's in pratica.

*Articoli declinati co' nomi.**Cap. XXII.*

**I**L. Primo articolo maschile avanti a nome di qualsivoglia declinazione, pur che cominci da consonante: eccetto S. con altra consonante.

Singulare	Plurale	overo
1 Il Duca	1 I Duchi	1 Li Duchi
2 Del Duca	2 De' Duchi	2 Delli D.
3 Al Duca	3 A' Duchi	3 Alli D.
4 Il Duca	4 I Duchi	4 Li D.
6 Dal Duca	6 Da' Duchi	6 Dalli D.

1 Il Re	1 I Re	1 Li Re
2 Del Re	2 De' Re	2 Delli Re
3 Al Re	3 A' Re	3 Alli Re
4 Il Re	4 I Re	4 Li Re
6 Dal Re	6 Da' Re	6 Dalli Re

1 Il Sole	1 I Soli	1 Li Soli
2 Del Sole	2 De' Soli	2 Delli Soli
3 Al Sole	3 A' Soli	3 Alli solì
4 Il Sole	4 I Soli	4 Li Soli
6 Dal Sole	6 Da' Soli	6 Da Soli

Il medesimo andrà sopra tutti gli altri nomi delle altre declinazioni purché nel principio abbian consonante, come Padre, Forte, Mondo, Parigi, &c.

Lo secondo articolo maschile avantia nome di qua' si voglia declinazione: purché cominci da Vocale, o da S. con altra consonante.

Singulare	o vero	Plurare
1 Lo Abate	1 L' Abate	1 Gli Abati
2 Dello Abate	2 Dell' Abate	2 Degli Abati
3 Allo Abate	3 All' Abate	3 A gli Abati
4 Lo Abate	4 L' Abate	4 Gli Abati
6 Dallo Abate	6 Dell' Abate	6 Dagli Abati

Singulare	Plurale
1 Lo itato	1 Gli itati
2 Dello itato	2 De gli itati
3 Allo itato	4 A gli itati
4 Lo itato	4 Gli itati
6 Dallo itato	6 Da gli itati

Lo stesso andrà sopra tutti gli altri maschili di tutte le declinazioni: purché cominci o per vocale, o per due consonanti, la prima delle quali sia S. come oste, Brode, (prone &c,

LA:

**LA. Articol femminile avanti a nome di qualsivoglia declina-  
zione del suo genere.**

Singulare		Plurale	
1	La Donna	1	Le Donne
2	Della Donna	2	Delle Donne
3	Alla Donna	3	Alle Donne
4	La Donna	4	Le Donne
6	Dalla Donna	6	Dalle Donne

**Articolo sopra nomi Eteroclitici, e fregolati.**

Singulare		Plurale		
1	Il Braccio	1	Le Braccia	1 Li Bracci
3	Del Braccio	2	Delle Braccia	2 De' Bracci
3	Al Braccio	3	Alle Braccia	3 A' Bracci
4	Il Braccio	4	Le Braccia	4 Li Bracci
6	Dal Braccio	6	Dalle Braccia	6 Da' Bracci

Singulare		Plurale		
1	L' Osso	1	L' Osso	1 Gli Offi
2	Dell' Osso	2	Dell' Osso	2 Degli Offi
3	All' Osso	3	All' Osso	3 A gli Offi
4	L' Osso	4	L' Osso	4 Gli Offi
6	Dall' Osso	6	Dall' Osso	6 Da gli Offi

**Articolo avanti a Dio, o ad altro nome, che cominci da Z.**

Singul.		Plurale	
Il Dio	de Cristiani	Gli Dij	o vero Dei.
Del Dio	o cose tale	De gli Dij	
Al Dio		A gli Dij	
Il Dio		Gli Dij	
Dal Dio		Da gli Dij	

Il Zoppo	Gli Zoppi
Del Zoppo	De gli Zoppi
Del Zoppo	A gli Zoppi
Al Zoppo	Gli Zoppi
Il Zoppo	Da gli Zoppi.

E così tutti gli altri che anno Z nel principio, che vogliono nel singulare il primo, e nel plurale, il secondo. **DEL-**



# DELLI PRONOMI

## Trattato Undecimo.

*Pronome che sia: a che serva, e onde sia detto.*

### Cap. Primo.



Ogliono alcuni, che al Pronome si dovesse anteporre il Verbo per esser più nobile, e più necessario nell' orazione, Altri al contrario verrebbero, ch' e' si mettesse avanti all' Articolo: parendol' loro, che alcune particelle di esso articolo da' pronomi si prendano.

Noi abbiam prima voluto parlare dell' Articolo, perche essendo molto necessario alla declinazione del Nome non si poteva, ne con ragion si doveva spiecar da quello; perche avendo mostrano come coll' aiuto del Segnacato si supplisca al mancamento d' alcuni esser del Nome: parve a noi conveniente cosa trattar subito dell' Articolo, che il Genere, ed il Numero d' esso, oltre a' Casi, ne distingue opportunamente. Ma non abbiam già voluto posarlo al Verbo: perche essendo in molte cose al Nome cotanto simile, che talora si prendono l' uno per l' altro scambievolmente, come avviene in Niuno, VERUNO, CIASCUNO, TALE, QUALE, e molti altri, non l' abbiam voluto da quello allontanar tanto, col metter fra essi il Trattato del Verbo subrigo, e di accidenti, e di natura all' uno, e all' altro tanto dissimile.

Pronome adunque el una parte declinabile dell' Orazione, che coll' accennare alcun Nome, viene a significare in un certo modo alcuna cosa. Perche se il nome è segno della specie di quella cosa, che mi s' impresse nell' animo, come, e.g. CAVALLO; mentre che il Pronome sta segno di quel Nome Cavallo, verrà se non principalmente, almeno secondariamente ad esser segno, ed accennar quella cosa, che si faebbe accennata dal tacuto nome Cavallo.

Qocorre per tanto a chi parla bene spesso tacere il nome d' alcuna cosa; o per odio, o per vergogna, o per riverenza, ch'

egli abbia a quella cosa, che si dovrebbe da lui nominare; o pure perchè la eleganza, o l' desiderio di fuggir la sazieta lo ricerca, trova un Pronome, (a) che al mancamento di quel nome supplisce; ecco qui taciuto per riverenza, e con pia descrizione accennato il sacrosanto nome del Redentore.

*Senza che il venerdi avendo riguardo che in esso calui, che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di riverenza.*

Tace qui finalmente l' ammirando nome di Dio, e coll' ajuto, pur del Pronome, nello stesso modo il descrive,

*Siccome a lui piacque, il quale essendo egli infinito, disse per legge incemmutabile a tutte le cose mondane aver fine.*

Ed eccolo qui taciuto per eleganza, perchè troppo sarebbe stato rincrescevole, se avesse voluto replicar tante volte il nome di donna, e di Lupo.

*Ecco vicino a lui uscir d'una macchia folta un Lupo grande, e terribile; ne potè ella poiche veduto l'ebbe, appena dire Domine ajusami, che il Lupo si fu avventato alla gola; presa forte, la cominciò a portar via.*

Chi vuol conoscere qualche opera il Pronome, consideri quanto inelegante, e quanto rincrescevol sarebbe stato questo parlare, se per non si serviv di esso pronome, fosse stato forzato a dire come in vero sarebbe stato.

*Ecco vicino alla donna uscir d'una macchia folta un Lupo grande, e terribile, ne potè la donna, poiche veduto ebbe il Lupo appena dire: Domine ajusami, che il Lupo si fu avventato alla gola della donna; e presa forte, la donna cominciò a portar via la donna.*

I Latini, avendo riguardo a questo suo naturale ufficio, il dissero pronome, voce composta di pro, e nome come fecero a Proconsole, Propretore, e altri, che tale era chiamato quel che esercitava l' ufficio del Pretore, e del Console; non essendo Pretor, ne Console. Perchè Pro significa in quella lingua Vice, Luogo, o Cambio. Che perciò alcuni de' nostri l'hanno chiamato Vicenome, molli, cred'io; dall' esempio di Vicere, Vicegovernatore, Vicegerente, &c. E anche talora interpretato Pro, quasi Per, che perciò abbiamo Pro roscio, Pro legemania, Pro domo sua, che Per roscio; Per la Legge manilia, Per casa sua s' intende, e per questo può essere, che Pronome si dicesse da loro, quasi Per nome; cioè parola, che si piglia per nome. Noi seguitando i latini per non introdurre

(a) Pronome, in Græcq Anonymia, cioè Nome in cambio del nome. Pro legemania, pro Roscio, non è *αὐτί*, egli è *ὀνόμα*

vi vocaboli, se non dove ricerca il bisogno, lo diciamo, come loro, Pronome, e per quello, che da altri Vicenome è chiamato .

*Pronome di quante sorte.*

*Cap. II.*

**I** Pronomi sono, o separati, o congiunti.

**Congiunti** sono Dirgli, Vederla, Guardarmi, Sentoli, Portagine, Fuggiti, Portifente, Mogliama, Patromo, Sirocchiata, Fratelmo, Signorso, &c. ma di questi si tratterà quando verremo a ragionar degli affissi.

**I separati** son di tre sorte. Dimostrativi, Relativi, e Possessivi.

**Dimostrativi** sono Io, Tu, Questi, Cotesti, Quegli, Essi, Costui, Cotestui, Colui, Questa, Cotesta, Quella, Essa, Colei, Costea, Cotestua, e altri simili. i quali dimostrano la cosa accennata: insegnandola quasi col dito.

**Relativi** sono Egli, o Ei, Ella, Che, Quale, e simili, che riferiscono sempre la cosa, di che si ragiona: come.

*La novella di Panfilo in parte commendata dalle donne: la quale diligentemente ascoltata, e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lei Nerissa; le comandò la Regina, che non discendesse l'or dine dello incominciato sollazzo seguisse.*

Ecco LA QUALE. cioè la novella recitata, DI LUI, cioè Panfilo che l'avea recitata, LE comandò e lo comandò Nerissa.

**I possessivi** accennano alcuna possessione, e sono Mio, Tuo, Nostro, Vostro, Loro, Altrui &c.

Altri aggiungono i Regionali, come Nostrali. Altri Gli interrogativi. Altri Gemili, e i Reciprochi. Il che da noi, come all'intenzion nostra poco opportuno, volentier si trasalciò. Tanto più che se si sta in dubbio se Nostrale, e altri si fatti tien Nomi, o Pronome.

Dividesi inoltre i Pronome in Sostantivo, e Aggiuntivo. Nella stessa maniera, che avviene del Nome. Cioè che Sostantivo si dice quel, che può stare nell'orazione senz'appoggiarsi ad altra parte, o come sono Io, Tu, Egli, Essi, Questi, Costui, Quegli &c. ecco.

*Bergamino che hai tu? tu stai si un finitono se è? Crd. Bergamino allat. re: e in un'occasione de' suoi suoi si se. poe stanovilla. digitar. mie. Mois. 1. n. 7. doverò sapere.*

Ec-

Ecco due volte TU, e una volta VOI; che stanno nell' orazione senz' appoggio, e da loro accennano alcun nome: cioè Bergamino, e Messer Cane. E poco di sotto; parlando di Primasso gramatico.

*Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava &c.*

Dove EGLI due volte sta senz' appoggio.

Pronome aggiuntivo è quel, che non può star nell' orazione senz' appoggiarsi a qualche nome, che lo regga, come Questo, Quello, Ogni, e altri simili, come si vede in questo.

g. 1. n. 6. *Era questo frate cipolla di persona piccolo*

10. *Essendo alquanto intorno a queste cose attento, il finiscalco dello*

g. 1. n. 7. *Abate comandò che l'acqua si desse alle mani, e data l'acqua, mise ogni huomo a tavola.*

*Dell'acqua troverebbe in ogni parte.*

Ecco Ogni parte, e ogni huomo, e Queste cose. Ma se avesse detto dell'acqua troverebbe in ogni, e Mise ogni a tavola, essendo intorno a queste attento, que' pronomi restavan infruttuosi; ne la clausola era finita, ne disposta in modo, che bene stesse.

*D'alcune particelle poste talora per pronomi.*

### Cap. III.

**H**A la lingua nostra alcune picciole particelle, che mai non son maggior d' una sillaba. Le quali talora stanno in forza di pronomi: benchè più d' una volta servan per altra parte, come Articolo, Proposizione, Avverbio, o Ripieno, come in parte abbiain visto; e in parte vedremo più basso, in ogni IA.

Sono elle in tutto dodici, cioè LI, LO, LA, GLI, LI, LE, NE, MI, TI, SI, CI, VI. Le quali servono in questa maniera:

LI, e LO per Lui

MI per Me, e A me

LA per Lei

TI per Te, e A te

GLI e LI per Loro, e A lui

SI per Se, e A se

LE per Elle, e A lei

CI per Noi, e A noi

NE per Noi, e A noi

VI per Voi, e A voi

E questa lor forza si conosce dalla qualità del verbo, a cui s' accostano. Perchè se il verbo: ricerca di sua natura un dativo; allora quella particella sarà dativo.

Ma se un' accusativo richiede, Accusativo sarà la particella.

senz' appoggio.

senz' altro il che si farà manifesto colla prova di questi esempi.

Il per Lui

*Affui volte la notte pietosamente il chiamava.*

g.4.n.5

Il chiamava cioè chiamava lui, e intende dell' amato Lorenzo di cui si parlava. LO per lui

*Disse che più non chiamasse, ne l' aspettasse.*

Medef.

Cioè, non aspettasse, ne chiamasse lui, pur del medemo Lorenzo intendendo

LA per Lei, o Essa

*Tutta con le sue lagrime la lavò*

Medef.

Lavò essa testa di Lorenzo, da lei disotterrata.

GLI per Loro, o Essi

*Appena furon finite di dire da coloro, che veduti gli avevano.*

Cioè, che veduti avevan quelli; e vuol dire i sogni, di che parlava Panfilo. g.3 n.6

GLI per A Lui, e La per Lei

*Gabriotto la domandò qual fosse la cagione, perche la venuta gli aveva il di dinanzi vietata.* Medef.

Domandò lei, cioè l' Andreuola, perche la venuta aveva vietata a lui.

LI per A Lui, che la profa forse non ammetterà

*Col pugnoli percosse l' epa croia,*

Inf. 30.

Le per Loro, o Esse.

*La Ninetta, che del desiderio delle sorelle sapeva assui, in tansa volonsà di questo fatto l' accese &c.* g.4.n.5.

E poco più sotto dice delle medesime tre sorelle, che uscìe tacitamente di casa.

*Li loro amanti, che le aspettavano.*

LE per a Lei.

*Avvenne, che egli le' ncominciò sbranamente a piacere.*

g.4.n.5.

NE, e CI per Noi

*Sicuramente se tu ieri ne affigesti, tu ci bai oggi tanto diliscate che niuna meritamente si dee di te rammaricare.* g.5.n.5.

*Il mada' lo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo*

g.1.n.1.

Cioè sarebbe a noi gran biasimo

Abbiamo in oltre nello stesso luogo.

*Tutt' il giorno ne dicon male.*

*Che così n' avverrebbe come voi dite:*

e altrove

*Mostrato ne ha Panfilo la benignità di Dio non guardare a' nostri er-* g.1.n.1.

reri &c.

Ci

Ciper A noi

- g. 8. n. 1. *Ma guardate, che voi non ci facciate la beffa*  
 MI per Me, e TI per A te, o Con te  
*Ma io mi ti voglio un poco scusare.*
- g. 8. n. 10  
 Cioè voglio scusar me, con te, e la mia persona con la tua.  
 Mi per a me: e Ti per te
- g. 4. n. 1. *Maladesta fela crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte vromi ti fa vedere.*  
 Ti per te, e per a te  
*Io, ti prego non ti sia grave lo stare a vedere*
- g. 9. n. 9.  
 Prego te, che a te non sia grave.  
 Si per se  
*Comando che ciascuna insin alla seguente massima si andasse a riposare.*
- g. 1. Inf. s. f. e.  
 Dove facilmente può intendersi per andasse a riposar. se medesimo.  
 Si per a se
- g. 1. n. 7. *Come più presto potè s'fece chiamar' Anziguono*  
 V' per voi, e per a voi
- g. 1. n. 8. *Ma perche in ciò discreta vi veggio &c. Di cui vi farò manifesto.*  
 Cioè veggio voi discreta, e farò a voi manifesto  
 Parrebbe che tra questi si dovesse connumerar' anche Loro, che per a loro si piglia.  
*Da suoi vicini fu veduto. Li quali maravigliandosi i fratelli &c.*
- g. 4. n. 5. *il disser loro.*  
 Cioè il dissero a loro.

Ma questo non è altrimenti Pronome trasformato, de' quali parliamo al presente, o dicienla Particella posta per un pronome. Ma è pronome naturale; da cui si sottrae il segno del suo caso, come talora si sottrae da Lui, e da Lei: come dicemmo nel trattato del Segnacaso,

Dodici sono adunque le particelle, di che parliamo, le quali da alcuni son dette Vicepronomi, considerando che elle non accennan' un Nome, ma un Pronome: se non quanto accennando un Pronome, vengono a segnar indirettamente quel Nome, che farebbe da quel pronome additato. Altri le potrebbe dir Pronomi trasformati, o contraffatti. Perchè chi ben considera tutte queste voci derivan da alcuno di que' Pronomi, pe' quali e' fervono, ma alquanto da lor variati: come si può veder facilmente.

Ma.

Ma noi le difem mezzi affissi perchè tutti eccetto Il che per esser voce aggregata in processo di tempo al suo germano Lo, come nell' altro trattato abbiam visto, lascia nella sua più antica voce cotale ufficio, tutti gli altri dico posson' esser affissi. E l' esser tali, o non esser consiste nell' esser collocati dietro, o avanti al verbo: Perchè se son davanti, non sono affissi, ma si ben, per lo più, se gli stanno di dietro. Ecco. Il chiamava, Chiamavalo: L' aspettava, Aspettavalo: La lavò, Lavolla. Veduti gli avevano, Veduti avevagli: Gli aveva vietata, vietata avevagli, Li percosse, Percosseli: Le' ncominciò, Incominciolle: Le accese, Accesele: Le aspettavano, Aspettavanle: Ne affliggesti, Affliggestine: Ne farebbe, Farebbene; Mostratone ha, Anne mostrato. Ci fareste, Faresteci, Mi ti voglio scusare, Voriti scusare; Mi si fa vedere, Fammisi vedere: Ti priego non ti sia grave, Pregoti non fieti grave: Si andasse a riposare, Andasse a riposarsi; Si fece chiamare, Fece chiamarsi; Discreta vi veggo, e Veggiovi: Vi farò, e farovvi manifesto.

Con ragione adunque si potranno dir mezzi affissi, giacchè qualora non sono affissi, cioè qualora son avanti al verbo, son molto facili ad esser presi per affissi: perchè da essi non sono in altro diversi, che nell' esser in un medesimo corpo co' lor verbi congiunti.

E dalle cose dette potrem cavare il Luogo di queste particelle esser sempre accanto al verbo immediatamente; addietro se sono affissi, e innanzi se son disgiunti.

Queste particelle per tanto: o Mezzi affissi, o Vicepronomi, o pronomi trasformati, che gli diciamo; son di due sorte. Perchè altre mantengon sempre il medesimo aspetto, ne si varian mai da se stessa. Altre molte volte mutan sembianza col mutar, o variar la loro stessa vocale.

Invariabili sono Il, Lo, La, Li, Gli, Le, Ne, che per ninna cagione si trovàn diversi da lor medesimi:

Variabili sono Mi, Ti, Si, Ci, Vi, che si mutano col cambiar la lor vocale: nel modo, e per le cagioni, che vedrem nel seguente.

### De mezzi affissi variabili.

#### Cap. IV.

Queste particelle Mi, Ti, Si, Ci, Vi, si mutan' ogni volta ch' elle son avanti a un' altra particella di sola sillaba, che

abbia nel principio una di queste consonanti L. N. Gl. e in tal caso non terminan più in I. ma in E. sempre si sentiranno, o leggeranno Me, Te, Se, Ce, Ve.

Ecco avanti L. Cangiato Mi in Me.

g. 1. Inf. Egli me le pare aver parimente lodevoli, e dilettevoli conosciute. Ti in te: dove avanti ad altra lettera si mantien nella sua prima forma.

g. 4. n. 1. Tu bai il tuo corso finito, e di tale, ch'ence la natura: sel concedette, ti se spacciato.

Si in te.

g. 7. n. 3. In processo di tempo se le riprese. Ci in Ce.

g. 8. n. 9. Voi ce l'avete ben fatta.

g. 5. n. 3. Questo ronziò ci capì d'ier sera, e noi cel mettemmo in casa. Vi in ve.

g. 1. Inf. Con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Ecco avanti N. Mi in Me.

g. 7. n. 8. Io per me non ma ne ricordo.

Se me ne fusse creduto, e se ne gli darebbe si fatta gastigazione, che gli basterebbe.

Ti in te.

g. 4. n. 8. Io ti prego per solo Iddio, che tu se ne vada.

Si in te.

g. 5. n. 4. Se n'ougrò nella casa del pover' huomo. Ci in Ce.

g. 4. n. 2. Quante ce ne vedete voi le cui bellezze s'han fatte come le mie? Vi in ve.

g. 6. n. 1. Anzi iove ne prego.

g. 6. n. 9. Furono nella Città affai belle; e lodevoli infanze, delle quali alcuna v'n'è rimasa.

g. 7. n. 1. Trovansi finalmente Tursi se gli serbava.

g. 5. n. 10. Vegli pose su piedi, e così sempre, che si trovi questa particella avanti a Gl. e fino a' Arrosti.

Par. c. 8. Ma se gli accolla a un tratto, e la man sponde.

E senz' altro rispetto se le prende.

Pare che si p. sia oppor quel che si trova.

E s'gli mandò dicendo, che a cenù l'arrostisse.

E s'gli dirai madonna Francesca. &c.

g. 6. n. 2. Ma avvertasi che quel Si non ista in luogo di Pronome.

g. 9. n. 1. è quivi in forza d'avverbio, e più tosto di ripieno, e l'altro



si questo, e così gli mandò dicendo. E così gli dirai, &c. o vero Egli mandò dicendo. E gli dirai aggiugnendovi quel Si per ornamento della frase: come a suo luogo vedremo, che si fa de' Ripieni.

### Degli accidenti del Pronome.

#### Cap. V.

**S**EI sono gli affetti, o accidenti del Pronome. Numero, Persona, Genere, Caso, Spezie, e Figura. tanti appunto quanti son quelli del nome. È a ragione: perche se il Pronome non serve ad altro, che a rappresentar' alcun nome; già che quegli non è capace d' altri accidenti; questi, come segno di quello, non può aver altri accidenti,

E certo sarebbe cosa mostruosa, se il nome non è capace, ne di tempo, ne di modo, perche quel di che egli è segno, cioè la cosa, non si misura dal tempo, ne per gli affetti si varia, il segno poi di quel segno si misurasse dal tempo, o si variasse per affetti.

Rendemmo anche là la ragione perche la declinazione tra gli altri accidenti non si connumerì. Ma se nel nome non si considera per questo solo, che è accidente materiale, qui se ne dee parlar molto meno: perche niun Pronome si può ridurre ad alcuna declinazione tanto che, date le regole d' uno, s' intendano date di tutti gli altri di quella schiera: come si vede aver ne' nomi. Onde qui possiam dire, che la declinazione non sia veramente accidente, ne anche materiale, come è nel nome.

### Del Numero.

#### Cap. VI.

**I**L numero è, o Singulare, o Plurale, Singulare come Io, Tu, Ello, Plur. Noi, Voi, Essi.

Ma questo accidente non è a tutti i Pronomi comune, perche, alcuni hanno il plurale variato dal singulare; altri non l'anno da quel distinto.

Declinabili quanto al numero sono Io, Tu, Ello. Costui, Costei, Costestui, Costestei, Colui, Colei, Essi, Ella, Mio, Tuo, Suo,

Suo, Nostro, Vostro, Mia, Tua, Sua, Nostra, Vostra, Tale, Quale, e simili, che nel Plurale si tramutano così:

Io	noi	Mio	Miei
Tu	Voi	Tuo	Tuoi
Esso	Essi	Suo	Suoi
Costui	(Costoro	Nostro	Nostri
Costei		Vostro	Vostri
Cotestui	(Cotestoro	Mia	Mie
Cotestei		Tua	Tue
Colui	(Coloro	Sua	Sue
Colei		Nostra	Nostre
Essa	Esse	Vostra	Vostre
Ella	Elle	Tale	Tali
		Quale	Quali

Però abbiamo d' una persona che parla a un' altra

*Io ho inteso che tu se savissimo, e perciò se saprei volentieri da te quale, &c.*

Abbiamo in oltre Il mio amore, Il tuo valore, Il mio tesoro, Il Nostro avvedimento, Il Vostro senno, Esso aveva disposto, Essa gridava, Costui, Colui, o Costei, e tale, &c.

*All' incontro mentre si parla di più Non so quello che de' vostri pensers voi vi intendete di fare; gli miei lasciai, &c.*

Indecimabili sono Egli, Chi, Cui, Loro, Se, Questi, Quegli, Ch, Ciò, e tutti gli altri di questa natura, i quali tanto escon nell' un numero quanto nell' altro. E tanto si dira Egli se quanto Egli fanno. Tanto il Loro amore, quanto i Loro amori; Tanto Questi, o Quegli vide, Quanto, Questi, o Quegli videro ecco Loro nel sing.

*Conc. Se io quelle della loro forma non avessi voluto. E nel plur.*

*Aloro altri piaceri attesero, & esse quando tempo lor parve se ne tornarono alle loro case.*

Verò è, che alcuna volta Egli, o Elli voce antica, e poetica si mutano in Egliino, o Ellino.

*g. 8. n. 9. Che egliino mai non la vendeva. Ma ciò avvien di rado perche per lo più si dice Egli. Com' egli anno ire soldi vogliono le figliuole de' gentiluomini.*

*g. 7 n. 8. E veggio ben quant' ella scbiom' anno. Ma Ciascuno, Nanno, Nessuno, Veruno, Ciascuna, Numa, Nes-*

Nessun, e Veruna mancano del plur.  
 Benchè in qualche scrittura antica si trovi ma assai di rado  
 Ciascuni: il che oggi non si può seguire.

## Della Persona.

## Cap. VII.

**N**Egano molti ( come dicemmo a suo luogo ) la persona nel nome, ma nel pronome la concedon liberamente: prendo loro, che quivi non sia esplicita, almeno per caratteri distinti: ma qui sia manifestamente scoperta.

Quanto al nome disse quivi quanto mi occorre, e mi par ch' io mostrassi come in ciascun nome le persone virtualmente sien contenute. Qui non fa che soggiugnere, salvo che il Pronome ha distinte le persone per varietà di caratteri, ma ciò avviene in due sole voci Io, e Tu. Delle quali l' una è prima, l' altra è seconda. ma gli altri tutti accennan sempre persona, terza: onde chi ben considera, la persona è molto più compresa nel nome, che nel pronome; perchè il nome contiene in cinque casi tutte le persone, e la seconda specialmente nel vocativo, ma il pronome contiene in tutti i casi una persona sola, perchè Io in tutti è prima. Tu sempre è seconda, e Colui sempre terza.

Aggiugneshi, che non tutti i Pronomi anno la persona distinta in maniera ch' e' si possa conoscer se e' sien prima, o seconda, o terza, come son Chi, Che, Quale, Cui, e altri simili; Dicendosi Chi son io, Chi se tu, Chi è colui. Ma distinta l' anno Io, Tu, Egli, &c. Io che credeva rivederti. Tu che ci venisti. Colui che ne chiamò. Ecco Io. e Quale in prima persona: ma una distinta, e l' altra confusa.

*Io sono la tua sventurata sposa, la qual per lasciar te tornare, e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando.* §. 3. n. 6.

Eccolo in seconda Tu, e Il quale.

*Pur m'è di tanto amore stato grazioso &c. voi degno mostrandomi da dover esser amato, il quale io reputo il più bello, e l' più piacevole, &c. che ritrovar spossu.* §. 2. n. 8.

Della Terza non occorre dar' esempi, che se ne trovano a migliaia.

Parte de' Pronomi adunque anno la persona distinta; parte hanno confusa. E quelli che l' anno distinta, sono, o di per-

sona prima, come Io, o di seconda, come Tu, o di terza, come Colui, Egli, e mill' altri, ed eccole tutt' e tre in un sol verso leggiadramente raccolte,

Cap. 6.

*Amor la vaga luce,  
Che muove da' begli occhi di costei  
Servo m' ha fatto di te, e di lei.*

Cioè ha fatto me servo di te Amore, e di lei cioè della donna di cui ragiono.

### De' Pronomi, Egli, e Ella. Cap. VIII.

**C**ON occasione de' recitati versi non resterò qui d' avvertire, che quel *Di lei* non si può pigliar in altro significato, che della donna, e chi la volesse riferire alla *Vaga luce*, con questo sentimento, che quella vaga luce ha fatto servo il Poeta di se stessa, e d' Amore, errerebbe, perchè questi pronomi: Egli, e ella non si danno ad altro, che a cose animate, e ragionevoli, come huomini, e donne, e a soprannaturali, come Dio, Angeli, Anime, ne mai si troverà ne buon' autori, mentre che parleranno d' una Città. Entro in lei, o di lei s' impadronì il nimico. Ne se tratterà d' una storia, o d' altra simigliante fatica, posta, o impiegata nello scriver la vita di qualche gran personaggio: si dirà senz' errore *Essendomi sbrigata di lei*, come anche, scrivèdo alcuna vittoria, non sarà ben detto *Fuono in lei pr. si molti*. ma sempre si dee dire. *Fuono in essa presi*, come anche sbrigata da quella, o da essa. e così resta provato che quel *Servo m' ha fatto di te, e di lei*.

Significa di te amore, e di lei mia bella donna, da cui quella vaga luce deriva.

Dirò anche in grazia de' principianti; che Egli, & Ella son sempre nel caso retto, e Lui, e Lei sempre ne gli obliqui. E questo è grav' errore, a non pochi molto frequente, dir *Lui ha fatto*, *Lei mi rispose*, ma da chi possied' i soli principj si fugge a tutto potere: Tanto vale adunque Egli quanto *Esso*, *Colui*, e *Quegli*: e tanto suona Ella quanto *Essa*, *Colei*, o *Quella*, E ne' casi, fanno *Di lui*, *A lui*, *Da lui*, come *Di lei*, *A lei*, *Lei*, *Da lei*.

Ma avvertasi, che nel plurale, Elle si dice anche *Elleno*: Ecco.

g. 3. n. 1. *Elle non fanno delle serve volta la sei qualche ella si vogliono elleno stesse.*

Il medesimo avvien di Elli, e Ello, che tanto vogliono quanto Egli, ma nel variar de' casi sono alcuna volta differenti come vedremo a suo luogo.

## Del Genere.

## Cap. IX.

IL genere nel Pronome è, o Maschile, o Femminile, o Comune, o Neutro.

Maschile Egli, Ello, Questi, Costui, Colui, Costei, Quegli, Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, e altri: che sempre stanno per un nome di maschil genere.

Femminile Ella, Essa, Questa, Costei, Colei, Cotestei, Quella, Mia, Tua, Sua, Nostra, Vostra, & altri, che si pongono il luogo di nome di cosa femmina. Ecco Lui, e Lei.

*Et essendogli tra lui, e lei tanto le cose immanzi, che altro, &c. g.7.n.4.*

Comune diciamo quel che serve per l' uno, e per l' altro sesso, senza distinguerlo: come Io, Tu, Chi, Che, Quale, Tale, &c. Ecco Lisa, che parlando a Minuccio: pone lo per se medesima, cioè per femmina, e Te per Minuccio cioè per huomo.

*Minuccio io ho eletto te per fedissimo guardatore d' un mio segreto. g.10.n.7.*

E all' incontro Minuccio rispondendole si serve di lo per maschile, e di te per femminile.

*Lisa io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura, che mai ingannato non ti troverai.*

Neutro è quello, che non serve in luogo di genere certo: ma di una tal qual cosa in confuso come Questo, Cotesto, Quello, Tale, &c. Ecco.

*Disse allora Donna Sifmonda. ora che vorrà dir questo? Domine. g.7.n.8. aiusaci.*

Dove Questo non serve per altro, che per questa cosa, cioè che vorrà dire questa cosa? che vorrà dir tanto furore? o tal risposta, perche avend' ella nell' artivar de' fratelli domandato chi è là: le era da uno stato risposto, tu l' saprai bene rea femmina chi è.

Si dice in oltra Quando verrà Cotesto, Cotesto è buon partito e.

*Quando cotesta avvenisse, allora si vorrà pensare.*

*g.3.n.2.*

E quello, per quella cosa.

*E avendogli il Re saputo quello che egli della pula aveva detto.*

*g.10.n.1*

Quasi voglia dire che avendo il Re sentito quel tanto, o quella cosa; che il cavaliere aveva detto della mula, &c.

Abbiamo anche

g. 1. *Ne altro s'ode, che le cicale su per gli ulivi.*

E sotto questo genere si potrà comprendere ancora

Tale, Quale, Cotale, Che &c. Di qui è che.

*Tale qual tu l'hai, cotale là di*

g. 3. *Il che affermando più volte il familiare.*

g. 6. n. 4. Tanto viene a dire, quanto. Nella maniera, che tu l'hai. Nel modo, che tu la sai, in quella stessa guisa la racconta. La qual cosa, il qual detto essendo rasserato dal familiare.

De' Pronomi, Questo, Cotesto, Quello, &c.

Cap. X.

**E**Rrano molti non Toscani nell'uso di questi pronomi Questo, Cotesto, Quello, e così in quelli della femmina, Questa, Cotesta, Quella, e non solo molte volte, pensando di far rider' altrui, col burlar noi, che gli usiamo, si mettono a far' alcune lor dicerie, che in fine altro non suonano, che Cotesto, Egli, Altrui, Quella, Cotesta &c. Ma spesse volte anche, in parlando seriamente, dicono, e scrivono *io son venuto in cotesta Città*, e pure intendon di quella, dove si trovano, *io amo cotestui*, o *cotesto mio fratello*, accennandolo con la mano. *Datemi quel cappello*, e parlano a colui, che l'ha in capo. Anzi bisogna ch'io racconti un caso avvenuto una volta in Padova: che proverà chiaramente quel che importi una distinzione così fatta. Fu presentat' una lettera a que' Magistrati, che fra l'alre cose, diceva così.

*Avendo. N. depositato sotto di 500. scudi mille in mano al Camarlingo di cotesta Città; piaceravvi di fare 500.*

Cercano i pubblici rappresentanti della Città di Padova fu' lor libri, ne mai vi sepbon trovar quel nome, ne segno alcuno dell'accennato deposito. Il che notificato a chi aveva scritta la lettera? vennero in cognizione, che il **COTESTO** non s'intendeva del Camarlingo di Padova, ma di quel della Città d'onde veniva la lettera. Ed a me stesso è stato scritto, non sono ancor molti mesi, da persona carissima.

*Da che V. S. si parli di costui non horicevuto sue lettere &c. e voleva dir di quel luogo, d'onde quella persona scriveva. Cosa*  
ch e

che accenna l'error, che si fa anche negli avverbi come vedremo a suo luogo.

.. Osservino dunque coloro, che d' ubbidire anno voglia alle buone regole, che Questo, e Questa accenna la cosa presente, o vicina a chi parla, mentre ch' io scrivo di Firenze, dirò di questa Città, e s' io parlerò del Cappello, che ho in capo, o della veste, che ho in dosso, dirò Questo cappello, o Questa veste. Ma se scriverò a qualcuno, che si trovi a Venezia, o parlerò del cappello, o della veste, che ha in capo, in dosso colui, a chi io parlo, dovrò scrivere, o dire, Cotesta Città, Costesto, cappello, Costesta veste. Se poi m' occorrerà scrivendo a Venezia trattar di Roma, o di Napoli, dov' io non sono, o parlar di quel cappello, o di quella veste, che non è appresso, ne a me, che parlo, ne a colui, a chi parlo; bisognerà ch' io dica Quella città, Quel cappello, e Quella veste. Ne mai si sentirà in ciò far' errore da verun del nostro paese, ancor che rivendugliolo, o battilano, o di altra professione più sprezzata.

*De' Pronomi Questi, Costesti, e Quelli.*

*Cap. XI.*

**A**Ncor si dee avvertire che Questo, (a) Costesto, e Quello non si metton mai per primo caso maschile sostantivo. che non farà mai approvato per ben detto, quando si parla d' un' huomo, o d' altra cosa sostantiva Questo mi parla, Costesto è buon compagno, Questo è huomo savio, ma si dee dire Questi mi parla, Costesti, o Costestui è buon compagno. Quegli è huomo savio

.. Adunque Questo, Costesto, e Quello son semplici neutri; e mentre si dice Questo è buon patto, Costesto non si può fare, Quello mi dispiace: sempre s' intenderà per quella cosa, Quel fatto, Quel che tu mi hai detto. Ed eccone un' esempio a noi chiaro, tra mille, e più, che se ne possono avere, dove mentre si parla di cotanestra si dice Questo. E quando si parla di nome maschile si dice Questi.

*Di che Ercolanò, che alquanto turbato con la moglie era &c. qua-g. 5. n. 10 si con furia disse. Questo che vuol dire? chi è questi, che così starnuti/ce.*

.. Dove QUESTO vale quanto Questa cosa, Ciò ch' io sento, E QUE-

(a) Questo, hic. Costesto, iste.

**E QUESTI** vuol dir , Qual persona , Che huomo , Costui ch'io sento chi è ?

Osservando quanto alla vicinanza , o lontananza delle persone la medesima regola , che assegnammo nell' altro capitolo de' lor neutri .

E l' medesimo diciamo di Costui , Cotestui , e Colui . come anche di Costei , Cotestei , e Colei . Dicendosi Costui , e Costei di persona vicina a chi parla . Cotestui , e Cotestei , se è accosto a chi ascolta , e Colui , e Colei , mentre è quella , di cui si parla ,

Par che mi si poss' oppor quel che dice Filomena , parlando di Melchisedech Giudeo , non presente , ne come presente considerato .

g. 1. n. 3. *Il Saladino conobbe costui ottimamente esser saputo uscire del Laccio . E Dioneo dello scolare intendendo pur dice .*

*Pianamente passando d' avanti alla camera di costui , sensì lo sciamazzo .*

g. 1. n. 4. *come anche , parlando della Siciliana , disse il medesimo .*

g. 8. n. 10. *Salabaetto lieto s' uscì di casa costei , e venne sene dove usavano gli altri mercatanti . Et usando una volta , et altra con costei , senza costargli cosa del mondo .*

e di più aveva detto poco innanzi della medesima .

*Incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei ,*

D' onde par , che si cavi , che e Costui , e Costei accennin persona lontana , o almeno non vicina a colui , che parla , e così la nostra regola riefca vana .

Ma si risponde , che tutt' i luoghi accennati , e altri molti simili servono per osservar' una certa proprietà di parlare , che allora si tratta di cose lontane , come le fusser presenti quasi voglia dire . Costui cioè Questo tale , di cui vi parlo : Costei , cioè Questa Donna ; quasi accennandola col dito ; della quale si ragiona &c. e che ciò sia vero , veggasi , che dallo stesso è detta Questa per Quella .

*Avveime che una di queste barbiere , che si faceva chiamare Madonna Fanconfiore .*

Dove si vede , che si dee intendere di quelle barbiere , che si trovavano in Cicilia , ma non accennava con tant' evidenza la proprietà del parlar di colui , che novellando ragiona . E che ciò sia vero , veggasi nella novella di Tedaldo , che mentre Emilia narra quel che Tedaldo domandò al calzolaio , perche i suoi fra-



fratelli fossero vestiti di nero, dice Costoro, ma quando il calzolaio risponde, perchè non gli aveva presenti, ne come tali gli considerava, dice Coloro .

*S'accolse ad un calzolaio, e domandollo perchè di nero fossero ve-8.3.7. Siti costoro, Al quale il calzolaio rispose Coloro sono di nero vestiti perciò che &c.*

Del Caso. Cap. XII.

**I** Casi, come nel nome, son sei, due retti, e quattro obliqui. Ma in alcuni Pronomi i Casi son, come nel nome, tutti simili in altri il nominativo, e distinto da gli altri.

Di Casi tutti simili sono Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Esso. Altro. Chi, Colui, Costui, Costei, e ci si potrebbe mettere anche Cui, Ma questi non ha Casi retti; e però non gli può aver distinti,

Variano gli altri dal primo Io, Tu, Egli, Ella, i quali si variano così:

Io. Di me, A me, Me, Dame.

Tu. Di te, A te, Te, Da te,

Egli, Di lui, A lui, Lui, Da lui.

Ella. Di lei, A lei, Lei, Da lei,

Questi si variano ne' Casi obliqui, perchè niuno dirà mai: eccetto che per burla, o per imitare quella lingua, che non ben si possiede, o per dir meglio, che niente s'intende, Avete fatto aspettare io, Se ne venne da tu, Tornò con egli, Avvezzato da ella.

E allo 'ncontro non si useranno mai gli obliqui in luogo del retto, ne si dirà mai. Te se venuto, Me verrò, ne meno Lui, o Lei parlò, benchè in questi molti inconsideratamente peccano. Sarà dunque errore se si dirà, Non restand' altri che lui, & io, ne Lui, e me.

*Non restand' altri che egli, & io a novellare, io dirò prima la mia. g. 2. n. 9. Mel venne, armeggiando egli, in si forte punto veduto, che dell' g. 10. n. 7. amor di lui n' accese. ec.*

*Diragli, qualora egli ti parla, ch' io amo più forte lui, che egli. g. 8. n. 7. non ama me.*

*Domene d'io è stato misericordioso di se, più che tu medesima. g. 2. n. 8.*  
Ne' quali esempi si vede molto ben la differenza, che è tra i nominativi, e gli altri casi.

Ma

Ma Io, e Tu variano i casi solo nel singulare, perchè ne' plurali non son dissimili, perchè Io fa Noi, Di Noi, A Noi, Noi, Da Noi, e Tu fa Voi, Di Voi, A Voi, Voi, Da Voi

Dove Egli, e Ella variano anche ne' plurali dicendosi Egli, o Eglino, Di Loro, A Loro, Loro. Da Loro, e Elle, o Elle-no, Di Loro, A Loro, Loro, Da Loro.

Dicemmo, che i Casi nel Pronome son sei, ma non son già tutti in ciascun Pronome.

Del Vocativo mancano questi Egli, Eſſo, Tuo, Suo, Voſtro, Eſſa, Ella, Tua, Sua, e Voſtra, che mai non ſi troveranno nel Vocativo.

Di amendue i Casi retti mancano SE, e CUI. benchè alcuni abbian creduto, che Cui ſia l' obliquo di Chi, ma fuor del vero, come vedrem nel ſeguente.

Di tutti gli obliqui mancano queſti due Deſſo, Deſſa.  
*So che tu ſoſti deſſo tu.*

*Aſcolta ſe tu riconoſci la voce mia? io ſon ben deſſo.*

g.7.n.5. Che queſti non anno altro, che i lor Plurali retti, ne Caſo  
g.6.n.3. alcuno obliquo, ne nell' uno, ne nell' altro Numero anno.

## De' Pronomi Chi, e Cui.

### Cap. XIII.

**P**ENſano molti, che CHI ſia il Caſo retto, e CUI gli obliqui, e inſegnano declinarlo così

Chi, Di cui, A cui, Cui, Da cui.

Ma quanto eſſi ſ' ingannino potrà conoſcerſi da gl' infraſcritti luoghi: ne' quali vedremo, Che CHI ſi truova in tutti i Caſi obliqui,

Nel ſecondo, o genitivo.

g.8.n.7. *Solo uno, chiamato Betſamino, oltre al credere di chi non li uddi preſto parlante, & ornato.*

Nel terzo, o Dativo.

Proem.<sup>1</sup> *Che ſolo di ſe nella mente ne ha al preſente laſciato quel piacere, che egli è uſato di porgere a chi troppo non ſi mette ne' ſuoi più cupi pelaghi.*

Nel quarto, e nel primo, cioè Accuſativo, e Nominativo.

g.8.n.9. *Aveva in coſtume di domandare chi con lui era chi foſſe qualunque huomo veduto aveſſe per via paſſare.*

Nel ſeſto, o Ablativo.

- Le quali, da chi non le conosce, farebbono, e son tenute grandi.* g. 8. m. 10  
 Ecco all' incontro CUI sempre ne' Casi obliqui. g. 4. n. 7.  
 Nel secondo. pr. g. 4. n. 10  
*Ecco colei, di cui dir deggio:*  
*Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo.*  
*Ghino. di cui vi siete oste.*  
*Se non che Biondello, ad istanza di cui che sia si facesse beffe di lui.* g. 10. n. 2  
 Nel terzo. g. 9. n. 8.  
*A cui Maestro Rinaldo disse. Voi siete una sciocca.* g. 7. n. 3.  
*A cui Biondel rispose ec.* g. 9. n. 8.  
*E aspettando le donne, a cui porre la dovesse.* g. 4. inf.  
*A cui la donna voleva gran bena.* g. 2. n. 9.  
*A cui tutte le cose vivono.* g. 1. inf.  
 Nel quarto  
*Sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che 'l valesse.* g. 1. n. 9.  
*Casi la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincer.* g. 1. n. 10  
*fu vinta.*  
*Affermandovi, che cui, che io mi tolga, se da voi non sia ec.* g. 10. n. 10.  
 Nel sesto.  
*Ma nella mente tornandosi chi egli era, e qual fosse l' inguria ri-* g. 8. n. 7.  
*ceuta; e perchè, e da cui.*  
*Come essi, da cui egli credono son beffati.* g. 9. n. 1.  
 E cosa chiara per tanto, che CHI, e CUI son due Pronomi, tra loro separati, e distinti: Ne uno ha che far coll' altro. Il primo de' qual ha tutti i casi simili al primo: dicendosi Chi, Di chi, A chi, Chi, Da chi. E il secondo è un di quelli, che i Grammatici dicono Difettivo: perchè manca de' retti, e si declina così Genit. Di cui, Dat. A cui, Accus. Cui, Ablat. Da cui.  
 E notisi, che questo Cui ha per priv. legio di sopprimer talora il suo segno del caso in ciascun numero, e in ogni genere.  
*Questo giovane, il quale appresso di me vedete, li cui costumi,* g. 1. n. 3.  
*il cui valore son degni ec.*  
 Che i costumi, e 'l valor del quale si dee intendere.  
 Abbiamo anche: parlando di Alberto  
*Le cui viciuperose opere.* g. 4. n. 2.  
 E parlando di donna  
*Il cui nome era Esigenia.* g. 5. n. 1.  
*Lo cui innocenza non patì.* g. 4. n. 7.  
*La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi, e d' oro.*  
 Dicefi anche. g. 4. inf.

In

- 214 n. 3. *In casa cui morto era.*  
 Petr. *Voi, cui tocca a parlare, e*  
 Gen. 92 *Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno.*  
 e così gli altri,

## De' Pronomi Altri, e Altrui.

## Cap. XIV.

**A**ltri, e Altrui son due Pronomi, tra lor distinti nella stessa maniera, che sono Chi, e Cui, perchè Altri si declina in buona lingua così.

Altri, Di altro, Ad altro, Altro, Da altro.  
 e nel Plurale

Altri, Di altri, Ad altri, Altri, da altri.

Dove Altrui, non avendo, ne il primo. (a) ne il quinto, Caso si declina in questa maniera, in amendue i numeri Gen. Di altrui, Dat Ad altrui, Accus. Altrui, Ablat. Da altrui

Ecco ALTRI in figurale nel primo Caso.

- g. 4. n. 8. *Non sappiendo chi questi sia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero*  
 g. 3. n. 6. *Tanto fa altri quanto altri.*  
 g. 8. n. 8. *Ne voi, ne altri, con ragione, mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta.*

- g. 6. n. 10 *Ne il maladi disse del male aver guardato, che altri cionan facesse.*  
 Eccolo nel Plurale.

Introd. *Ciascun di noi sà, che de' suoi sono la maggior parte morti: e gli altri, che vivi rimasti sono, chi qua, e chi la ec.*

Medef. *Qualora gli altri intorno a' loro uffici impediti, attendere non vi potessero.*

Eccolo in altri Casi.

*Fuggendo come la morte i disonesti e esempi degli altri.*

*Crediamo la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia.*

*Acciocche voi non intendeste d' altri, io dico de' Baronci vostri vicini.*

- g. 2. n. 2. *Menando quivi zoppi, e attratti, e ciechi, e altri di qualunque infermità.*

Ecco nel Singolare nello stesso luogo.

*Nell' appiccarsi da uno ad altro.*

*E parlando la Lusca a Pirro,*

*Quat*

(a) Altrui, Lui, non si dicono nel retto, perchè sono dal genitivo *Alterius. illius*:

*Qual' altro troverai tu, che in arme, in cavalli, in robe ec. possa star come tu starai?*

E più sotto nella medesima.

*Veggente Pirro, e ciascun' altro, sen' andò, ec.*

*Degli altri due Accidenti, Spezie, e Figura.*

*Cap. XV.*

**L**I due Accidenti, che restano, sono **SPEZIE**. e **FIGURA**: i quali per esser molto simili a que' del Nome, poco ci terranno occupati, Brevemente dunque diremo.

Quanto alla **SPEZIE**, Il Pronome, è o Primitivo: o Principale. come Io, Tu, Egli, Eſſo, Colui. ec.

Derivato: come Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Noſtrale ec.

Quanto alla **FIGURA**, Possiamo considerarlo schietto, e semplice: come Io, Tu; Egli, ec.

Composto: come Chiunque, Qualunque ec.

Questo è quanto ne occorre dir del Pronome. perciò altro ora non ci resta, che mostrare il modo del declinarlo.

*Pronomi di Casi dissimili in ciascun Numero declinati.*

*Cap. XVI.*

**EGLI**. Pronome Relativo Sostantivo: Persona terza; Genere Maschile; mancante del Vocativo.

<i>Singulare,</i>	<i>Plurale.</i>
Egli	Egli, o Eglino,
Di lui	Di loro
A lui	A loro
Lui	Loro
Da lui	Da loro.

**ELLA**. Pronome Relativo Sostantivo: Persona terza; Genere Femminile; Mancante del Vocativo.

<i>Singulare,</i>	<i>Plurale</i>
Ella	Elle, o Elleno
Di lei	Di loro
A lei	A loro
	<b>Lei</b>

Lei  
Da lei

Loro  
Da loro.

*Pronomi di Casi dissimili nel Singolar solamente declinati. Cap. XVII.*

**IO.** Pronome Dimostrativo sostantivo: Persona prima di Genere Comune. Mancante del Vocativo.

*Singulare*  
Io  
Di me  
A me  
Me  
Da me

*Plurale*  
Noi  
Di noi  
A noi  
Noi  
Da noi.

**TU.** Pronome Dimostrativo sostantivo. Persona seconda di Genere Comune.

*Singulare*  
Tu  
Di te  
A te  
Te  
Te  
Da te

*Plurale*  
Voi  
Di voi  
A voi  
Voi  
Voi  
Da voi.

**QUESTI** Pronome Relativo sostantivo : Persona terza. di Genere Maschile: mancante del Vocativo.

*Singulare.*  
Questi  
Di questo  
A questo  
Questo  
Da questo

*Plurale.*  
Questi  
Di questi  
A questi  
Questi  
Da questi.

Il medesimo ordine si terrà a declinar Cotești, Cotești, Questigli, e altri simili.

Pronomi di Casi simili in ciascun Numero.

Cap. XVIII.

**ESSO** Pronome Relativo Sostantivo: Persona terza di Genere Maschile, che manca del Vocativo.

<i>Singulare.</i>	<i>Plurale.</i>
Esso	Essi
Di esso	Di essi.
A esso	A essi
Esso	Essi
Da esso	Da essi.

**ESSA** Pronome Relativo Sostantivo: Persona terza di Genere femminile: senza Vocativo,

<i>Singulare.</i>	<i>Plurale.</i>
Essa	Esse
Di essa	Di esse
A essa	A esse
Essa	Esse
Da essa	Da esse.

Il medesimo si osserverà ne' Pronomi Questa, Quella, e altri simili.

**COSTUI** Pronome Sostantivo Relativo: Persona terza: di Genere Maschile, e **COSTEI** Femminile: come anche **Cotestui**, e **Cotestei**: Colui, e Colei: che tutti mancano del Vocativo.

<i>Singulare.</i>	<i>Plurale.</i>	<i>Singulare.</i>	<i>Plurale.</i>
Costui	} Costoro.	Cotestui	} Cotestoro.
Costei		Cotestei	

<i>Singulare.</i>	<i>Plurale.</i>
Colui	} Coloro.
Colei	

**MIO** Pronome Possessivo Sostantivo: Persona terza: di Genere Maschile, con tutti i Casi.

<i>Singulare.</i>	<i>Plurale.</i>
Mio	Miei
Dimio	Dimiei

Q

Amio

# Del Pronome

A mio

Mio

Mio

Da Mio

Lo stesso si fa degli altri Possessivi infra scritti, che anno i lor Plurali com'è notato.

*Singulare.*

Tuo

Suo

Nostro

Vostro

E nel femminile:

Mia

Tua

Sua

Nostra

Vostra

A miei

Miei

Miei.

Da miei.

*Plurale.*

Tuoi

Suoi

Nostri

Vostri.

Mie

Tue

Sue

Nostre

Vostre,

**QUESTO.** Pronome Aggiuntivo: di Genere Neutro: e non ha Vocativo.

*Singulare.*

Questo

Di questo

A questo

Questo

Da questo.

*Plurale.*

Questi

Di questi

A questi

Questi.

Da questi.

Nello stesso modo vanno Cotesto, Quello, e Altro: mentre che stanno in significato di Neutro,

*Pronomi, che mancano del Plurale.*

## Cap. XIX.

**C**iascuno. Pronome Dimostrativo Aggiuntivo: di Genere Maschile, che non ha Vocativo.

Ciascuno

Ciascuno

Di ciascuno.

Da ciascuno.

A ciascuno

E così vanno Ciascheduno, Ognuno, Taluno, Niuno, Veruno, Nessuno. E nel Femminile Ciascuna, Ciascheduna, Ognuna, Taluna, Niuna, Veruna, e Nessuna. e nel Comu-

ne Ogni,

Pro-



*Pronomi di Numero indeterminati*

*Cap. XX.*

**C**He Pronome Relativo Aggiuntivo: di Genere Comune: senza Vocativo.

*Singulare.*

*Plurale.*

Che

Che

Di che

Di che

C che

C che

Che

Che

Da che

Da che,

Il medesimo si dice di Chi, Cio. ec.

*Pronomi, che mancan dal Caso retto.*

*Cap. XXI.*

**S**E, CUI, e ALTRUI. Pronomi Aggiuntivi, che solo anno quattro casi. e non varian nel Plurale.

Genitivo Di Se, Cui, Altrui.

Dativo A Se, Cui, Altrui.

Accusativo Se, Cui, Altrui.

Ablativo Da Se, Cui, Altrui.

*Pronomi, che mancan di tutti gli Obliqui.*

*Cap. XXII.*

**D**Esso, e Dessa mancan di tutti gli altri Casi, e anno solo i Nominativi in ciascun Numero, dicendosi

*Singulare,*

*Plurale.*

Desso

Desfi

Dessa

Desse

# DEL VERBO

## Trattato Duodecimo.

### *Verbo che sia, e perche così appellato. Cap. I.*



VERBO appresso a' Latini valeva il medesimo, che Parola, Dizione. Onde venne il *Verba facere*, per Favellare; *Dare verba*, per Ingannare, o come si dice in nostra lingua. Dar parole, mentre che si promette ienz' animo di mantenere. *Verbis probare*. quand' uno adduceva parole nude, e non colla verità del facto cercava di far vive le tue ragioni, che perciò abbiamo in Plauto. *Verba ad rem conferre*. che tanto, al mio parer, vale, quanto unir le paro'e a quel che in verità è seguito.

Talora si piglia per la semplice loquela, o parlamento, cioè discorso in voce: in quanto si contrappone allo scritto. Onde *Verbo mandare alieni*. I Teologi per Verbo intendono il Figliuolo di Dio.

Ma i Gramatici lo piglian per una Parte dell' Orazione: tanto principale fra l' altre come dicemmo addietro, che ell' ha sortito il nome particolare, che comunemente a tutte è dato: per mostrar la preeminenza, che ell' ha sopra l' altre.

So che alcuni Gramatici; parlando di questa parte; interpretano quel VERBUM A *verberando*; ma chi non vede, che tanto si percuote l' aria a pronunziare un Nome, o un Particípio; come Barbaro, o Lacrimante, quanto a profferire un Verbo; come Amo, o Penso? Quell' etimologia adunque non va data alla sola parte del Verbo; ma a tutte le parole, dette generalmente Verbo.

Questa da alcuni è descritta *Nota di cosa con tempo*. Altri, allargandola più, la dissero *Nota di quelle cose, che o sono, o si fanno con tempo*.

Noi la diciamo Parola declinabile per Modi, e Tempi, alcuna azione significante.

Parola accenna il Genere, come s' è detto nell' altre parti.

De-

*Declinabile* addita la differenza, che è tra questa; e quelle, che non son declinabili,

*Per modi, e tempi*. lo distingue dal Nome, e da quell' altre, che essendo declinabili, non si declinan per Modi, e Tempi,

Il significar poi alcuna azione, dimostra il suo proprio ufficio, che è significar, e accennar non una cosa, come il Nome, non un Nome, come il Pronome; non un' accidente, come l' altre Parti: ma un' azione, o agente, o paziente, che sia.

*Verbi di quante sorte.*

*Cap. II.*

**I** Verbi sono, o Personali, o Impersonali:

Personale è quel che si varia per tre distinte persone. come Amare, Correre, Studiare, che possono dirsi con tre persone distinte Amo, Ami, Ama. come Corriamo, Correte, Corrono.

Impersonale è quel che non distingue con diversità di caratteri, ne in altra maniera accenna la diversità della persona. che opera, come Tonare, Balenare, Nevicare. ec. che non si dice mai Io tuono, Baleno; o Nevico, ne Tu tuoni, Baleni, o Nevichi.

*De Verbi Personali.*

*Cap. III.*

**I**L Personale è di tre sorte. Sustantivo, Transitivo, o Assoluto.

Il sustantivo accenna l' esser della cosa nominata. il che forse puo parer contrario alla descrizione di sopra assegnata: e perciò più generale sarebbe riuscita quell' altra, che la disse Nota di quelle cose, che, o sono, o si fanno. ma noi considerando, che il sustantivo non è che uno; e tutti gli altri sono, o Transittivi, o Assoluti, non abbian giudicato inconveniente il descriver la natura di tutti gli altri: senza dannar quella, che quello, e questi comprende.

Questi si dice Sustantivo; perche solo si regge da se medesimo, ne da altro Verbo si regge, o da altro nome. Ecco quattro volte replicatolo.

*Credi tu marito mio ch'io, sia cieca de gli occhi della testa, come tu se* 7. n. 5.

Q<sub>3</sub>

cie-

*cieco di quelli della mente? Certo no, e vedendo, conobbi chi fù il prete, e non eri tu, il quale io a gran torto amo?*

Transitivo è quel, che riceve dopo se un caso diverso da quel, che lo regge: come si vede nel Verbo Amare nella fine dell' esempio: E poco più sotto al medesimo dice la stessa.

*Io si disse ch' io amava un prete.*

E altrove nel Verbo Rendere.

g. 2. n. 3. *Quindi andarono i due Cavalieri in Inghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rende la sua grazia.*

Affoluto è quel, che non ammette casi dopo di se, ne diverso, ne simile a quel, che lo regge. come Stare, Correre, Nascere, Morire, Sognare, e simili.

Introd. *Che sognano qui? Noi erriamo: Noi siamo ingannate. cioè c'inganniamo.*

Ma alcuni Affoluti si usano talora in forza di Transitivi, come Correr la terra, Errar la via, e

g. 9. n. 6. *Pinuccio io te l' ho detto cento volte, ec. che questo tuo vizio di levar ti in sogno, e di dire le favole, che tu sogni, per vere, si daranno ec.*

Dove all' incontro abbiam nella stessa Novella.

*Che poscia sognato la notte. Comincio a creder che Pinuccio sognasse: e Affermando lui aver sognato.*

Ecco il Verbo Correre Affoluto.

g. 2. n. 7. *La nave, che da impetuoso vento era sospinta. ec. velocissimamente correndo, in una spiaggia dell' Isola di Maiolica percorse.*

Eccolo Transitivo.

g. 9. n. 1. *Madonna, assai m' aggrada, poiche vi piace. ec. d' esser colei, che corra il primo arringo.*

E Dante pur disse.

Parad. 2. *L' acqua ch' soprendo giammai non si corse.*

## De gl' Impersonali.

### Cap. IV.

**G**L' Impersonali sono, o Primitivi, o Derivativi, che si potrebbero dire Naturali, o Per accidente.

Primitivi, o Naturali, son que', che di lor natura sono Impersonali. come Tonare, Piovere, Balenare, Nevicare, dicendosi.

g. 8. n. 5. *Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forse.*

E poche righe più sotto abbiamo

Da

*Da poco in qua s' è messa la più folta neve del mondo, e nevicando tut-  
tavia.*

In oltre.

*Effendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte.*

g. 2. 2. 2.

E appresso nello stesso luogo.

*Guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli  
nevicasse.*

Derivativi, o Per accidente son que', che effendo di lor na-  
tura Personali, talora si ufano impersonalmente, come Amarsi,  
Rasserenarsi, Vederfi, Sentirfi, Crederfi, Darfi Curarfi. ec.

*Credesi per molti filosoffanti; che cio che s' adopra da' mortali ec.* g. 10. 2. 9

*Dandosi que' tempi in Francia u' sacramenti grandissima fede, non  
surandosi fargli falsi. ec.* 2. 1. 2. 1.

Vero è che questi Impersonali Naturali si trovano alcuna  
volta ufati, poeticamente, colle persone. Ecco il Petrarca

*Se l' onorata fronde, che preserive*

Sen. 2.

*L' ira del Ciel' quando l' gran Giova tuona.*

E lo stesso Boccaccio, fin nella prosa pur da la persona a Ri-  
vere.

*Che si potrà dir quise non che anche nelle povere case piovano dal  
Cielo de' divini spiriti?* 10. 2.

Ma de' parlari poetici non si tratta al presente: perche offer-  
vazion maggiore par che richieggano. Il che forse all' intento  
nostro, di facilitare il negozio più che si può, riuscirebbe po-  
co opportuno.

*Altra divisione de' Verbi, quanto alla figura.*

Cap. V.

**U**N' altra divisione si fa de' Verbi: la quale è secondo la fi-  
gura: perchè altri si dicon semplici, come Amo, Penso,  
Rido, o Amare, Pensare, Ridere, Correre. Altri son compo-  
sti, come Riamo, Difamo, o vero Ricorrere, Trascorrere,  
Rincorrere, Proporre, Potporre, Anteporre, e simili, che co-  
me si vede, son composti d' un Verbo, e d' una Proposizione,  
che muta il significato di esso Verbo.

La qual mutazion di significato puo chiaramente scorgersi in  
quel Verbo del Petrarca, nel Trionfo d' Amore, la dove parla  
d' Erode, dicendo

*Ve l' altro, che in un punto ama, e disama.*

Cap. 2.

Q4

II

Il medesimo avverrà ne gl' infrascritti Fare, Disfare, e Rifare.

*Perche possibile è, quantunque, ec. che ella quello, che l'abbe, faccia, e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare ec. come tu fai, Comar Gemmata non ti tribolar di me, ec. iefo questa cavalla diventasse una bella zittella, e poi quando voglio, la fo diveniar cavalla.*

E appresso dice la credula donna.

*Che non ti fai tu insegnare quello incantamento, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino, e con la cavalla ec. e poi mi porresti rifar femmina com' io sono.*

E avendo più volte replicato questo Verbo FARE, dice poi,

*Ne più ci ha modo da poterla rifare.*

*Fiesole ec. fugià antichissima Città, e grande, come che oggi sua sta disfattusia.*

Questa differenza direbbono i Loicifa ALTRO: perchè ella fa mutare al Verbo il significato.

Ma un' altra differenza, pur di figura, non fa ALTRO, ma ALTERATO, perchè non muta il valor del Verbo, e non lo fa diventare un' altro, ma lo altera ne' suoi tempi, i quali sono o di una sola voce, o di più voci.

Di sola voce è Amo, Amai, Amerò, Amerei, ec.

Di più voci è Ho amato, Avev' udito. Son per leggere ec.

## Della significazione.

### Cap. VI.

**S**ignificazione pigliamo noi per quel medesimo, che altri appellan GENERE, il quale è di tre torte. Attivo, Passivo, e Neutro.

Attivo è quel che accenna azione, e può tramutarsi colto scambiamiento de' Casi di quel Nome, che opera in lui, in Passivo, come Amo, Temo, Sento, Discendere, Assalire, Tenere.

*Avvenne tempo trattato con Basano Re di Cappadocia, acciache sopra Orbee dall' una parte con le sue forze discendesse, ed egli con le sue l' assalisse dall' altra.*

Passivo è quel che accenna passione in quella persona nella quale risguarda il Verbo, come Essere amato, Temuto, Sentito, Assalito, Dato, ec.

*Dissero se esser contro alla fede, lor data dal Re assaliti.*

*Ed ecco alcuni Attivi, e Passivi insieme.*

Per

*Per certo chi non v' ama, e da voi non desidera d' esser amato; sic-g.4. im. come persona ec.*

*Che al modo, che voi mi richiedete io non vi amerò mai; ne così vo-g.8.n.4. glio esser amata da voi.*

Neutro si dice quel, che di tali scambiamenti non è capace: come Correre, Dormire, Respirare, Riposarsi, Dolerli. Che dicendosi.

*La quale non altrimenti, che se da dormir si levasse. g.6.n.2.*

Non si dirà mai da esser dormita.

Ma questi Neutri son di due sorte, Attivi, e Passivi.

Neutro Attivo, è quel che non è diverso dell' Attivo in altro, che in questo del non potersi rivoltare in Passivo, come sono i soprannotati, Correre, Dormire, e altri tali.

Neutro Passivo è quel che accenna alcuna passione, a somiglianza del Passivo, ma non si può mutare in Attivo, come Rasterenarsi, Rattristarsi, Riposarsi, Dolerli, Uscirsi. Accommiatarli, Spedirli, Accostarli. Eccone fra gli altri.

*Qui in camera da voi mi convien prender commiato. g.10.n.9*

E nella stessa.

*Essendomi d' avervi veduto rallegrato.*

E quivi pure

*Andate con Dio, e della camera s' uscì, e gli altri baroni appresso, tutti da lui s' accommiatarono.*

In oltre.

*Nesette guari, che addormentato fu.*

*Il quale l' Abate, e' Monaci veggendo fuggire, si maravigliarono.*

Vero è che alcuna volta, particolarmente i Poeti, usano questi Neutri Passivi, in significato di Neutri ordinari, cioè di quelli che noi dicemmo Attivi, non perchè si dicano Neutri Attivi; ma si contentan del solo nome di Neutro. ma gli dicemmo tali per distinguerli più chiaramente da' Neutri Passivi.

Ecco nel Petrarca.

*Oh! io maravigliando dissi, or come . ec.*

*Am. c. 1.*

E Dante.

*Io era già da quell' ombre partito.*

*Purg. 5.*

E gli stessi P. oiatori. dicono talora Partire per Partirsi.

*Per la qual cosa avvenne quello, che, ne dell' un, ne dell' altro ne g.2.n.7. partir da Rodi era stato intendimento.*

Che pur nella medesima Nov. aveva detto più volte.

*Lo ver, partire, e Da lei innamorato partitisi, ec.*

Ab.

Abbiamo anche nello stesso luogo .

*Immaginando, che ora, che il Duca non v'era, ec.*

Abbiamo in oltre i Neutri assoluti, de' quali non parliamo: essendo gli stessi, che gli Assoluti di significar Neutro .

Queste son le divisioni, che de' Verbi si posson fare .

Benche altri altre ne facciano, come di Privativi, di Negativi, e altri tali: che noi spontaneamente lasciamo, per non aggravar lo studioso di più di quello, che per una sufficiente cognizione servir gli possa. Però passiamo a gli altri Accidenti, che variano il Verbo da se medesimi i quali son cinque Modo, Numero, Persona, Tempo, e Coniugazione, i quali faranno da noi accennati coll'ordine, che gli abbiamo posti, senz' esaminar qual naturalmente sia prima, o poi, perche solo si è avuto riguardo a facilitar l' intelligenza di quel che s' insegna .

### Del Modo . Cap. VII.

**M**ODO è una certa inclinazion dell' animo, che discuopre i pensieri nell' azioni . perchè dicendo IO AMO, vengo a far palese il mio animo con quell' azion d' amare, cioè accenno il mio pensiero intorno a quell' operazione .

Ma s' io dico a un' altro Ama, Fuggi, o Dormi, palesa il pensiero, che ho di comandare, o persuadere a colui, che ami; o fugga ec.

Così dicendo Amerèi, accenno il desiderio, che ho di amare, impedito da qualche accidente .

Questi Modi son cinque. Indicativo, Imperativo, Ottativo, Congiuntivo, e Infinito, così ci piace chiamargli per non ci partir da' termini delle scuole, ancorche Dimostrativo, Comandativo, e Desiderativo stare fossero voci assai più Toscane .

Indicativo, o Dimostrativo è quel, che accenna semplicemente l' azioni, o passioni, o nostre, o d' altrui . come Io Amo Ho Amato, Amerò . Viverò .

*Egli è vero, che io ho amato, e amo Guiscardo, e quanto io viverò, che farò poca, l' amerò .*

Ecco che queste Voci Amo, Amerò, Viverò, dimostrano quasi col dito quell' azione, e per ciò si dice Indicativo, come Indice si dice a quel dito della mano, che è tra 'l Pollice, e 'l Medio, perchè con esso s' accennan le cose .

Imperativo, o Comandativo è quel, che non dimostra, ma

CO-



comanda, o esorta come Ama, Ameremo, etra questi collochiamo il Negativo. come,

*Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, fallasi incontro, e g. 7. n. 10. lei vengiente ricevi.*

Ed eccone molti in un medesimo discorso.

*Apri gli occhi dello 'ntelletto; e te medesimo, oh misero, riconosci. g. 10. n. 8. Dal luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito. Tempera i desideri non sani, e ad altro drizza i tuoi pensieri. Contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che su hai tempo.*

Ottativo, o Desiderativo è quando s' accenna un certo desiderio, o voglia come Consiglierei, Cacciaffi, e Andasse, come in questo esempio,

*Perchè io ti consiglierei, che tu il ne cacciaffi fuora; prima che l'g. 7. n. 7. opera andasse più innanzi.*

Questo Modo si dice ancora Potenziale: perchè sempre accenna potenza, e attitudine al fare, senza fare, che se faceffe, non sarebbe Ottativo, ma Indicativo, o altro Modo: come qui può vedersi.

*Io non ho, ne ebbi mai niuno, di cui io tanto mi fidaffi, o fidi, o ami, g. 7. n. 7. quanto io mi fido, o amo Anichino.*

E avvertasi, che ogni volta, che noi veggiamo alcun segno di desiderio. come Dio voglia, Faccia Iddio, Piaccia a Dio, o vero quello Oh s' io Faceffi; Amassi, o cosa tale, sempre è Ottativo. ecco

*Alti principj ha dati la donna ec. Faccia Iddio ch' ella perferri. g. 7. n. 9.*

E nella stessa Novella.

*Non piaccia a Dio, che qui per questo venga maestro.*

Congiuntivo, detto da altri Soggiuntivo, è quando si congiugne quella clausola con un' altra. E per ciò è detto Congiuntivo, perchè sempre con qualche altro Modo si truova congiuntivo.

Coll' Indicativo

*E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perdersi credere, che tu volessi vedermi far così di fionesta morte, come farebbeviti gittarmi a guisa di disperato quindi giù dinanzi agli occhi tuoi: a' quali, se tu bugiaro non eri. ec. già piacqui cotanto.*

Coll' Imperativo, nella medesima.

*Siet pur di colui, di cui trasa se, se su puoi.*

E in oltre.

*Ti dico, che se il Sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo: che tu a me facesti parere.*

Coll' Ottativo.

g. 8. n. 10 *Che se io avessi spazio per quindici di, io troverei modo d' acciurne d' alcun luogo.*

Si dice eziandio Soggiuntivo: perchè una clausola è congiunta all' altra, nella maniera, che s' è veduto.

E qui ancora s' avvertisca, che quando troveremo, che al Verbo sia aggiunta alcuna condizione, come *Banche, Come, che, Se, Purche, Conciosiacofache, Sempre che, Ogni volta che, Quantunque, Non ostante, e simili;* sempre sarà Congiuntivo. Dalle quali condizioni riceve anche il nome di Condizionale.

Infinito è quel che accenna indeterminatamente, cioè senza distinzione di Persone, e di Numeri; l' azione in generale, come *Amare, Temere, Sentire* &c.

Proc. *Udire, e veder molte cose: uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giocare, e mercatare.*

In somma sappiasi questo, che se il Verbo semplicemente dimostrerà il fatto, sarà Indicativo. Se comanderà, o pregherà, o domanderà, o proibirà: sarà Imperativo. Se vi sarà in alcuna maniera desiderio, o potenza, ma non atto; sarà Ottativo. Quando una clausola sarà congiunta, o in qualunque modo avrà relazione a un' altra, o avrà alcun segno di condizione, sarà Congiuntivo, e se in ultimo si vedrà senza aver la persona distinta; sarà Infinito.

### *Della Persona. Cap. VIII.*

**L**E Persone son tre. non come nel Nome indistinte, ma chiaramente esplicate.

Prima. Amo, Temo, Sento.

g. 10. n. 8 *Io non l'amo, perchè ella sia di Gisippo, anzi l'amo, che l'amerai di chiunque ella stata fosse*

Seconda. Ami, Temi, Senti;

*Che dunque ami? dove ti lasci trasportare all' ingannevole amore?*

Terza. Ama, Temi, Sente.

5. 4. n. 7 *Il quale più che se m' ama, se come la più bella donna, per quello, che egli dica, che sia nel mondo.*

Del

## Del Numero Cap. IX.

**I**L Numero se si parla d' un solo si dice Singulare , se di più d' uno , si appella Plurale .

Singulare . come Amo , Teme , Sente , Ecco Dimostro , Dolga , e Elser tradito ne' seguenti tre versi .

*Lagrimando dimostro*

*Quanto si dolga conragione il core*

*D'esser tradito sottofede Amore .*

Can. 5.

Plurale , Amiamo , Temere , Sentono .

*Voi , se le vostre parole non mentono , di grandissimo amore delle giovani , amate da voi , ardesi .*

8.4. n. 3.

E questo mi par che basti aver detto della Persona , e del Numero , rimetteudomi a quel più che si disse nel Trattato della Parole .

## Del Tempo Cap. X.

**I**L Tempo naturalmente si considera , o passato , o presente , o non ancora stato . Gli Ebrei nella lor misteriosa lingua non danno il presente a veruna azione umana : perch' e' considerano il tempo in questo mondo tanto fugace , che mutandosi ogni momento . tutte le nostre operazioni , dicono essi , o per ancora non sono , o di già son passate : ma noi , co' Latini , e co' Greci , all' umana capacità più accomodandoci , lo d' stinguamo , e tutto quel , che si fa , o si pensa , cioè che già o minciato à farsi , o pensarsi , e ancora di fare o pensar non si sia restato , si dice presente : e come di tutti gli altri il più a noi cognito , e come attuale , il più nobile , si mette nel primo luogo .

Nel secondo luogo si considera quel ch' è passato , che quantunque non abbia più l' essere , ad ogni modo una volta l' ha pure avuto , che del futuro non è così , e perciò quell' a questo precede .

Ma come il presente è uno : già che solo si considera quel solo tempo dell' operare ; al passato potendosi considerar' in diversi tempi , e in distanze più brevi , o lunghe , si divide in più spezie . Atteso che se l' azione essendosi già cominciata a fare , si lasciò imperfetta : i Latini lo dicono Preterito Imperfetto . ma noi co' migliori d' quest' arte , avendo riguardo a quella pen- den-

denza, nella qual non si scorge alcun' operazion già passata, lo diciam Pendente. Che per essere un nome solo, sarà anche più facile a tenere a mente.

Ma il passato perfettamente è passato di poco poco, o di qualche tempo, o vero già una volta aveva operato imperfettamente, o con tutta la perfezione.

Quel ch' è passato di poco poco, si dice Determinato, perchè non accenna, se non quel che a un tal determinato tempo è seguito: perchè mentre l'innuccio dice all'oste, che alloggiato l'aveva.

*Io ho avuto il maggior diletto, che mai huomo, ec.*

E poco più sotto,

*Io sono andato da sei volte insu in Villa;*

g. 9. n. 6.

Dimostra, che quell' AVUTO e quell' ANDATO e seguito in quel poco di tempo, che era scorto in quella notte.

Ma se il fatto è seguito di qualche tempo, che non si possa ristignere a ore, o giorni, si dice Indeterminato, come Amai, Temei, Sentij. Ecco noi abbiamo.

g. 9. n. 5

*Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco huomo, e tra l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare un' orrevole, e bel casamento, e con Bruno, e con Bajulmacco, che sur' o gliete ai pignessero convenne.*

Dove si vede, che FU, EBBI, FECE, e CONVENNE, son tempi passati: ma non accennan cosa tanto determinata, quanto avrebbe fatto, dicendo E STATO, HA AVUTO, HA FATTO; ed E CONVENUTO.

Il passato di gran tempo imperfettamente; si dice Trapassato imperfetto, come Avev amato, Avevan Temuto che, come si vede, accenn' un' azione, che un tempo fa rimale in pendente.

L'altro trapassato si dice perfetto, come Ebbi amato, Fui chiamato; che accenna il fatto seguito perfettamente di gran tempo,

Quelle poi; che anno a seguire, o succederanno al sicuro, di maniera, che al tal tempo faranno fatte, o avverranno quando che sia, ma senza esser determinate da qualche avverbio; non si fa quando, e perciò nasce, che avendo due futuri; il primo si dice Perfetto; e l' secondo Imperfetto.

Futuro Perfetto è vrò a Amato, Sarò venuto.

Futuro Imperfetto è Amerò, Temerò, Sentirò.

Quan-

## Quanti Tempi si consideran nell' Indicativo

## Cap. XI.

Questi otto Tempi si trovàn tutti nell' Indicativo: e la maggior parte di essi, potrebbe con altri assai ritrovarsi distribuiti per gli altri Modi. A tal che fra tutti sarebbero un numero così grande, che sarebbe difficil tenere a mente. Onde solo mostrando questi nell' Indicativo; accenneremo alcuni pochi ne gli altri Modi: acciocche ognun possa da se vedere, e imparare a conoscerli.

Penso, che a non pochi darà fastidio il vedermi assegnar' otto Tempi all' Indicativo: essendosi quasi tutti gli altri contentati di cinque.

Ma io mi son già dichiarato, ch'io non guardo a quel che andetto gli altri; ma solo cerco di trovar quel che a me par vero, e so che chi ha giudizio, ha caro, che gli Scrittori antepongan la ragione, e la verità a qualsivoglia autorità, benchè accettata comunemente. Questi vedranno se veramente io provo quel ch'io propongo. De gli altri nulla mi curo: e perciò solo dirò loro, che se ad essi tanto piace l' autorità, di chi fallo Iddio; non perdan tempo a leggere queste mie baje, ma godansi quegli Autori, di che essi mostran di far tanta stima. E se pur bram di dar con le bizzarie qualche saggio del loro ingegno, guardin prima quel ch'io ho detto, e come l'ho detto, perchè il biasimare una cosa, non profferita in quella maniera, o non risolutamente: ma per un potrebbe essere; e quel che vi si dice resta provato; è un render sospetti di falsità i supposti oracoli; non del vero Apollo, ma di quel Momo; che solo loda altrui biasimandolo; ne altro son per dire in questo proposito.

Che noi abbian due passati, per un che n'anno i Latini; li Donati al senno, che tutto di si veggono in mano a fanciulli; cel manifestano: dicendo con parole chiare, e spedite. *Ego amavi, lo amavi, & tu amavo*. e niuno di essi mai lo non ieri altro ho designato, ma designai: e niuno si sentirà, che dica *statera il tale cenò meco*, ma *ha cenato*. Ma del Plusquamperfetto, e anelle del Futuro; par che ci sia da dir qualcosa in contrario: perchè il Perfetto dell' uno, e dell' altro, molti stiman, che non possa trovarsi nell' Indicativo: però lo riservano al Congiuntivo. Ma io vorrei che ed mi dicessero, se dicendo:

*Subito il popolo si fu levato a romore ;*  
 quel si FULLEVATO si prenderà per congiuntivo, non si congiugnendo con niun' altra clausola :

Il simile avverrà di questo AVROFATTO .

g. 2. n. 1. *Fatevi a ciascun, che m' accusa, dire, quando, e dove io gli tagliai la barba, e io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quello, che no .*

Otto sono adunque i Tempi in questo Modo, e benchè tutti dimostrino, dimostrano

Il Presente l' operazione attuale, amo . Temo .

Il pendente, accenna 'l principio, ma non il fine, Amava, Temeva, Sentiva .

Il Passato, determinato la cosa fatta di poco tempo. Ho amato .

Lo 'ndeterminato, il fatto di qualche tempo, Amai . Temei, Sentii

Il Trapassato imperfetto ; quel che già si faceva, Avev' amato, Temuto, Sentito .

Il Perfetto . Quel che già si fece . Ebbi amato, Temuto, Sentito .

Il Futuro imperfetto, quel che si promette, o spera di fare . Amerò, Temerò, Sentirò .

Il Futuro perfetto, quel che si promette, che a tal tempo sarà seguito . Avrò Amato, Temuto . Sentito .

## De' Tempi dell' Imperativo .

### Cap. XII.

Nello 'mperativo si consideran solo due Tempi .

Presente, che comanda, o esorta, o prega .

g. 2. n. 2. *Comanda la Vedova di Castel Guglielmo alla ferva, Vasa, e pianamente gli aprì, ec .*

Esorta la medesima il suo Ospite Rinaldo .

*Consolarsatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra .*

Prega la Salvestra .

g. 4. n. 8. *Deb, per Dio, Girolamo, oattene, egli è passato quel tempo, che alla fanciullezza . ec. perche io ti priega per solo Iddio, che tu te ne vada .*

E alla medesima dice poi il suo marito .

*Eb, ponti alcun mantello incapo, e va a quella Chiesa, dove Girolamo*

*lamo è stato recato, e mettiti tra le donne. ec.*

Futuro, che comanda, esorta, o prega, che la cosa si faccia, ma non di presente; e in un subito.

Così disse il Roffiglione al suo cuoco.

*Prenderai quel cuor di cignale, e fa che tu ne facci una vivandetta, g. 4. n. 9. la migliore. ec. e quando a tavola sarò, me la manda.*

E la Ghismonda porgendo il misterioso bucciual della cannaal suo Guiscardo, disse.

*Farane questa Sera un soffione alla tua servente.*

g. 4. n. 1.

Ma eccone qui molti raccolti in un luogo stesso.

*Tu prenderai un buon bastone, e andratene al giardino, ec. dirai, e. 7. n. 7. villania ad Egano, e seneramel bene col bastone.*

Ne' quali luoghi tutti si vede un certo che di comandamento, di esortazione, o di prego.

## De' Tempi dell' Ottativo.

### Cap. XIII.

**N**ELL' Ottativo abbiamo due presenti, l' uno Perfetto, l' altro Imperfetto.

Presente perfetto è quel che dimostra voglia ardentissima di fare. come Oh s' io amassi. Pur ch' io temessi. Volesse Iddio ch' io sentissi. Così facesse ec.

*Vedi bel ciottolo cui giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino. g. 8. n. 3.*

Presente imperfetto è quel che accenna voglia di fare a suo tempo, e luogo se potesse. come Amerei, Temerei, Sentirei. La quale, se io far potessi. volentieri vi donerei.

Passato determinato. desidera aver fatto a tal tempo. Dico. 1. n. 9. voglia ch' io abbia amato, Piaccia a Dio, ch' io abbia temuto, Pur ch' io abbia sentito.

Passato indeterminato. Avrebbe fatto, ma non potè. Avrei amato, Temuto, Sentito.

Trapassato. Vorrebbe aver già fatto. Volesse Iddio, ch' io avessi amato, Oh s' io avessi temuto: Pur ch' io avessi sentito.

Futuro, mostra volontà di mettersi a fare. Dio voglia ch' io Ami, Tema, Senta.

Sei dunque sono i Tempi nell' Ottativo: de' quali tutti non si danno esempi: perche non tutti n' anno bisogno. essendo per se a bastanza noti,

## De' Tempi del Congiuntivo.

## Cap XIV.

**N**EL Congiuntivo son tutti i medesimi di sopra detti. perche sempre è Congiuntivo, che si trova aver relazione ad altro parlare: e perciò si truova la clausola raddoppiata: come

2.1.2.1. *E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale, ec. per volontà che anno di rubarsi, veggendo ciò, si leverà a romore.*

E altrove.

2.2.2.5. *Ma costoro, quasi come a quel proprio luogo inviati andaffero, in quel medesimo casolare se ne entrarono ec.*

E così son tutti gli altri Tempi del Congiuntivo, che se non avesser quella relazione; si riconoscerebbono in altri Modi

E perciò non occorrerebbe qui assegnarne alcuno; solo basterebbe dire, che qualora, si trovasse Tempi, già accennati, alcuna di queste particelle di condizione: come Conciosiacche,

Già che, Benchè, e simili, allora è Congiuntivo.

Ma per non parer di scacciarlo affatto: e così offender colle novità chi forse più necessario lo stima, di quel, ch' egli è, gliene assegneremo alcuni pochi, cioè cinque, tanto più che non tutti si possono ritrovare in un' altro solo Modo. e questi serviranno per veder la maniera del costruire gli altri.

Presente. *Conciosia cosa ch' io ami. Quand' io tema. Non ostante ch' io senta.*

Pendente: *S' io amassi, Bench' io temessi. Sempre ch' io sentissi.*

Passato: *Ogni volta ch' io abbia amato. Ancorche io abbia temuto, Quand' i' abbia sentito.*

Trapassato: *Quand' io avessi amato, Purche io avessi temuto, Comeche io avessi sentito.*

Futuro: *Quand' io avrò amato, S' io avrò temuto, sentito ec.*

Che, come si vede, il Presente si truova tutto distinto nel Futuro dell' Orativo, il Pendente nel Presente perfetto, il Passato, nel Passato determinato, e l' Trapassato nello stesso Trapassato pur dell' Orativo, e l' Futuro nel Futuro perfetto dell' Indicativo.



*De' Tempi Dell' Infinito.  
Cap. XV.*

**N**ELLO 'nfinite sono i medesimi tre Tempi, che appresso a' Latini.

**Presente:** ragiona di azione in confuso: come Amare, Temere, Sentire.

**Passato:** accenna di alcun' opera, di già fatta, come Avere amato, temuto, sentito.

**Futuro** tratta colla medesima indeterminazione di quel che ancora non è fatto. come Avere ad amare, o Esser per temere,

*Di altri Tempi, che posson formarfi con gl' Infiniti.  
Cap. XVI.*

**C**ON questi tre Tempi dello 'nfinite si posson formar' un numero grandissimo d' altri Tempi: accoppiandogli, o col Transitivo Avere, o col Sustainivo Essere in questa maniera.

Pigliasi v. g. lo 'nfinite di Amare, e accoppisi col Sustainivo Essere: e mettasì tra essi la particella PER. si faranno tanti Tempi, quanti son quelli del Verbo essere. poter osidire, e trovandosi in tutte le buone scritture. Io sono, Tu se, Noi siamo, Voi siete, per amare, e così in tutt' i Tempi, in tutti i Modi, in tutti i Numeri, e in tutte le Persone.

Il simile avverrà con Avere, se in luogo della particella PER. si porrà un A. dicendosi.

Io ho, Tu hai. Colui ha, Noi abbiamo ec A Temere, Amare, o Sentire, e similmente Aveva, Ho avuto, Ebbi, Avev' avuto, Ebbi avuto, Avrò, Avrei avuto ad Amare, e così gli altri.

Ma forse con occasion più opportuna ci farem meglio intendere. Bastando per ora questi pochi Tempi qui accennati per una regola generale, con la quale gli altri possan conoscerfi.

*Della Coniugazione.**Cap. XVII.*

**C**oniugazione è una trascendenza del Verbo ne' suoi accidenti, e per lasciar' ogni discorso, che appartenesse a speculazione, diciamo brevemente, ch' ell' è di due forte Consegvente, e Inconsegvente (a), o diciamo Regolare, o non Regolare.

Consegvente, o Regolare diciam quella, che abbraccia più Verbi sotto una medesima Declinazione.

Inconsegvente, o Non regolare è quella, che non ristringe alcun Verbo sotto certa regola, ma lascia, che ciascun ritenga sua particolar declinazione.

Le Coniugazioni Consegventi (delle quali sempre s' intende, quando si parla di Coniugazione) sono da alcuni ristrette a due capi. Altri a quattro l' allargano.

Noi ci contentiamo solo di tre: perche la Terza, da loro assegnata, non è della Seconda differente in altro, che nell' accento, o posa in una, o altra sillaba dello infinito, e nella formazione del suo Participio, come vedremo: perciò non si par da moltiplicare i capi; quand' e' non anno a servire ad altro, che a partoris lunghezza, e maggior fatica.

La Coniugazione Inconsegvente, o non regolare non riceve divisione: perche ogni Verbo, Anomalo, o Sregolato, che, come in tutte l' altre lingue, nella nostra son molti; fa, per così dire, una particolar Coniugazione. Ma quando si dice: d'una o d'altra Coniugazione, s' intende sempre delle regolari, come di sopra dicemmo.

*Coniugazion de' Verbi come si conoscano.**Cap. XVIII.*

**L**A voce, che si considera in ciascun Verbo, o sia Consegvente, o Inconsegvente, è il Presente dello infinito. E già che tutti finiscono in RE, si considera quella Voce, che è innanzi alla medesima ultima sillaba, cioè RE. e se quella penultima sarà un' A. come Amare, Parlare, Assaggiare, Serbare,

(a) Consegvente, e Inconsegvente. Regolare, e Irregolare, o Anomala, cioè non liscia, non piana, diseguale.

re; farà della Prima. Se nello stesso luogo farà un' E, o con accento, o senz' accento, che sia, Tutti faranno della Seconda, come Tessere, Godere, Porgere, e Spargere.

E se avanti al RE farà un' I come Sentire, Fuggire, Partire, questa diciam noi la Terza, che altri dicono Quarta.

Ma chi vuol veder se Temere, e Porgere sien di diversa Coniugazione, guardi nelle declinazioni, che or' ora metteremo per ordine, se fa trovar, fuor di quel' che abbiám detto, alcuna grande, o piccola differenza,

E nota, che qui entrerebbe un lungo discorso della formazione di tutte le Voci in ciascun Tempo di qualsivoglia Verbo, le quali tutte si deducono dallo stesso 'nfinite, con qualche accrescimento, o scambiamiento di lettera, o di più lettere. che perciò quella voce si dice, non solo Regolare, ma Magistrale. Ma io, che lo stimo poco necessario (potendolo ognuno osservare da se stesso) e forse in qualche parte arbitrario; non mi risolvo a perdersi tempo. e lo rimetto ad altri, che n' anno scritto copiosamente.

*Voci de' Passati, e Trapassati come si formino.*

*Cap. XIX.*

**C**ome si è potuto veder da quel, che abbiám detto: Non tutt' i Tempi de' nostri Verbi anno Voce semplice, e pura, ma alcuni si compongono, e si coniugano, o con se medesimi, o con altri Verbi. Questi sono tutti i Passati [ eccetto lo 'ndeterminato dello 'ndicativo ] Tutti i Trapassati, e Tutti i Futuri perfetti.

Quelli, che non anno bisogno d' altri Verbi, perche suppliscono da se medesimi al mancamento di questi Tempi son due soli, cioè il Sustainivo ESSERE, e' l Transitivo AVERE. e dicono Io sono; Tu se, Colui è stato; Io ho, Tu hai, Colui ha avuto.

Gli altri tutti accattando alcune Voci dal medesimo Essere, o Avere, e quelle declinando per Persone, e per Numeri; l' accompagnan col suo Proprio Participio. come vedremo.

Ma quali si servan dell' uno, e quali dell' altro, questa è la regola. del Verbo AVERE si servon tutti i Transittivi. Ho amato, Temuto, Sentito. Hai letto. Scorto, Scritto, Perduto.

Del Sustainivo si servono tutti gli Assoluti. Son sudato, Na-

R. 3. . . . . to.

to, e Venuto. Tu se salito; Colui è sceso. Dicendosi.

g. 8. n. 10. *Equivi, poichè di sudare furono restati, dalle scivole fuori di que' lenzuoli tratti. ec.*

g. 2. n. 8. *Essi fanno ritratto da quello, che nati sono.*

g. 1. n. 7. *E a quella molte genti, e di varie parti fossero venute. ec.*

g. 8. n. 7. *Il sole, il quale era ferocentissimo, essendo già al mezzo giorno salito.*

Dove si vede, che sempre ufa a questi Verbi il Sostantivo Essere. FURON RESTATI, SON NATI, FOSSERO VENUTI, e ESSENDO SALITO, e mai non si troveranno con Verbo avere, All'incontro abbiamo,

g. 8. n. 8. *Io ho amato, e amo Spinelloccio come fratello.*

g. 9. n. 4. *E se più d' altrui, che ec. temuto non avesse, glie le avrebbe fatto.*

g. 8. n. 8. *Spinelloccio, che nella cassa era, e udite aveva tutte le parole dal zeppa dette ec. e poi aveva sentita la danza Trivigiana.*

È così tutti gli altri di questa sorta.

Magiacchè alcuni Verbi si trovano, ora ufati per Transitivi, e ora adoprati in forza di Assoluti; come di sopra abbiamo dimostrato; questi si fervono dell' uno, e dell' altro Verbo: e tanto si dice Io son corso al romore, quanto Io ho corso parecchi miglia: ecco con Essere,

g. 2. n. 5. *Li quali, e per lo caldo, e perche corsi erano dietro ad alcuno.*  
E appresso.

g. 7. n. 8. *E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Rubero.*

E di sotto fa dire allo stesso Arriguccio.

*Non ci tornai io; avendo corso dietro all' amante tuo.*

E così avvien d' altri molti, che ciascun potrà veder da se stesso.

## De' Verbi Potere, Volere, Dovere, &c.

### Cap. XX.

**P**OTERE, VOLERE, DOVERE, e se altri ve ne sono (tra' quali registreremo anche SOLERE se avesse Participio) si costruiscon nel modo stesso, e coll' uno, e coll' altro Verbo. Ma qui si dee avvertire, che questi non si adopran mai soli. perche sempre ricercano un' Infinito d' un altro Verbo. o espresso, o tacito IO VOGLIO FARE; TU PUOI DIRE. COLUI VUOLE ANDARE. E bench' e' si dica IO NON LA POSSO, IO VOGLIO TE. vi s' intende pur lo' nfito, Io non la posso; cioè PORTARE, Io voglio te, cioè PI-GLIARE, SPOSARE. ec.

A que-

A questi dunque si dee aver riguardo a quello 'nfinite, che l'accompagna . es' e' farà di condizione Assoluta, vorrà il Verbo ESSERE: e se farà Transitivo, richiederà il Verbo AVERE.

Ecco POTERE, con ENTRARE . Assoluto.

*Enetrozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, senti . ec.*

Eccolo con VEDERE. che è Transitivo.

*Dove la mattina specialmente n' avrebbe potuto veder senza nu- Introd. mero.*

VOLERE col Verbo ANDARE.

*Era più volte, quando Compar Gianni vi veniva, voluta sene an- g. 9. n. 10 dare a dormir con una sua vicina.*

Ma con AVERE semplicemente.

*E bevendo più, che non avrebbe voluto.*

Che vi s' intende Voluto bere . si come è quel

g. 2. n. 4.

*Si deliberò, e disse, che voleva volentieri.*

g. 1. n. 1.

Intendendovisi un Fare, Accettare, Eseguire, Andare ec.

Questi Verbi adunque si potranno dire alla latina Famulato-  
rj, perchè sempre, come i servj, seguitan' altri, e mai non vanno da loro.

## De' Verbi Porre, Sciorre, e Corre, co' loro Composti .

### Cap. XXI.

**D**i sopra si è detto, che essendo tre le Coniugazioni, le quali si conoscon dall' Infinito, Terminando la prima in ARE la Seconda in ERE, e la Terza IRE, di qual Coniugazione faranno PORRE, e SCIORRE, e CORRÈ, con tanti lor composti, come PROPORRE, DISPORRE, COMPORRE, FRAPPORRE, POSPORRE, ANTEPORRE, RIPORRE, DISCIORRE, e altri tali: giacche non anno nello' Infinito alcuna delle accennate Terminazioni.; di qual Coniugazion faranno? A che si risponde, che queste son parole Tronche: e le loro intere sono Sciogliere, e Ponere, e così l'altre, onde faranno di quella, che noi dicemmo Seconda. Veggasi.

*Di questo amor non potendo disciogliersi, deliberò di morire.* g. 3. n. 2.

Produrrei la Novella di Madonna Oretta, che in alcune copie ha

g.9.n.1. *Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; perchè io vi priego, che piaccia di ponermi a piè,*

Ma io so, che le migliori copie leggono PORRE, e non PONERE, perchè questo ha più dell' antico. Onde se una volta si legge in Dante

Par.26. *Vidi molt' ombre andando poner mente;*  
si troverà molto più frequente il PORRE, pur nello stesso autore.

Ma del Verbo CORRE si trovano ben molti esempi con la sua intera voce: come si può vedere in questi.

g.8.n.2. *Del quale ancor potrete per frutto cogliere, ec.*

g.9.n.2. *Poi pensurono ec. di voler la fare a lei coglier col giovane.*

g.10.n.1. *Fatto coglier de' più be' frutti, e de' più be' fiori, che v' erano ec.*

E nel Futuro.

g.7.n.5. *Io fo boso ec. che il coglierò altrove.*

ERACCOGLIERE

g.2.n.9. *Tutti pregarono, che lei, come sua legittima sposa dovesse omai raccogliere.*

ERICOGLIERE, che è lo stesso.

g.1.n.9. *Con attento animo son da ricogliere.*

g.4.n.4. *Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare.*

Da' quali luoghi si può conoscere, che al tempo del Boccaccio questa parola non era stata ancora tanto scemata, com' è a' tempi nostri, che quasi comunemente si dice Corre, e non Cogliere, e così Raccorre, e Ricorre.

*De' Verbi Dire, e Fare: co' lor composti.*

*Cap. XXII.*

**M**aggior difficoltà è in questi due DIRE, e FARE, che per le regole state, appariscono l' uno della Terza, e l' altro della Prima. Il che non è così. perchè amendue son della Seconda: dicendosi, o essendosi detto già. DICERE, e FACERE, che per sincopa si dice, e scrive ordinariamente Dire, Fare: e così Disdire, Contraddire, Disfare, Rifare, Contraffare, Sopraffare. ec.

Che FARE non sia della prima, si può veder dalle voci Faceva, Faceffi, e Facci: come si vedrà nelle declinazioni di tutti Verbi. Anzi io mi son trovato più d' una volta a sentir disputare se si doveva dir CHE IO FACCIA, o pur CH' IO FACCI.

Ad.

Adducendo alcuni per la prima l' uso ricevuto universalmente. altri allegando per la seconda la regola della Coniugazione, che essendo della prima, che termina quella persona in I. come, Ch' io Ami, Porti, Sogni, ec. convien ch' e' si dica Facci, e non Faccia. Ma io di ciò domandato; colla ragione assegnata gli ho quietati.

La stessa ragion milita nel Verbo DIRE, che se fosse della Terza, non terminerebbe, come fa, in Eva, o Essi: Diceva, e Diceffi. terminando que' della Terza in Iva, e Iffi. come sentiva, Sentiffi.

Oltre che nella formazione di quel Participio, che serve alla mancanza de' Tempi accennati, si vede chiaro che FATTO non può esser della Prima, perchè sempre finisce in Ato. come Amato, Portato, Dichiarato, ec. E DETTO, non sarà della Terza, che solo termina in Ito. come Sentito, Partito, Colorito, ec. come vedremo a suo tempo. Che perciò non può riprenderfi Dante, quando disse:

*Rispose, diceroti molto brieve.*  
e molto meno dove dice.

Inf. 7.

*Non senza tema a dicer mi conduco.*

E lo stesso avverrà di Condire, Predire, ec.

Inf. 32.

*De' Verbi Addurre, Condurre, e altri simili.*

*Cap. XXIII.*

IL medesimo avvien de' Verbi, Addurre, Indurre, Condurre, Produrre, e Ridurre, che Adducere, Conducere, ec. dicevano anticamente. E chi nol crede, veggia da se.

*Penso convenirsi molto a cautela avere, a voler quelle cose poter con-*  
*ducere a casa sua.*

g. 2. n. 4.

*Io nel manderò con voi. ed egli vi condurrà in parte, che mi alber-*  
*gherete assai convenevolmente.*

g. 10. n. 9.

*Si ingegnò d' indurcelo a fare senza contenzione i suoi piaceri.*

g. 2. n. 9.

*Io produrrei le istorie in mezzo.*

g. 4.

*Et tempo era da ridurre i novellari.*

g. 7.

E ben vero, che oggi non son molto in uso, e io direi sempre Addurre, Condurre, Indurre, ec. Benchè in altri Tempi seguirin' i Verbi Lucere, e Riducere.

*Del*

## Del Verbo Andare.

## Cap. XXIV.

**M**aggior difficoltà si truova nel Verbo ANDARE, che essendo veramente della Prima, ha in altre voci desinenza, ad altre Coniugazioni assegnata. E quindi è nato, che molti si son data a credere, che sia ben detto nella Prima, e Terza Persona del futuro dell' Ottativo, o nel Congiuntivo, o nell' Imperativo Acciocch' io Vadi, Coloro Vadino il che è falso, e si dee dire, e si dice da chi dice bene Vada, e Vadano.

*Introd.* Acciocche dietro ad ogni particolare più ricercando non vada come anche.

*8.4.* Il che se essi non fanno, vadano, e si l'apparino.

Che dovremo dunque dir qui? Che il Verbo ANDARE, è un di quelli, che i Latini dicono Defettivi: perch' e' non ha tutte le voci sue, avendogliene il tempo consumate non poche. Perch' egli è cosa chiara, che nelle scritture antiche si legge Io Ando, Tu andi, Colui anda, e Coloro andano. Anda tu, Andi colui, e Che tu andi, si vedè in Dante,

*Inf. 5.* Or vo' che sappi innanzi che più andi.

Ma perchè questa, coll' altre voci, si è lasciat' all' antichità, si è fatto di esso Verbo, come si fa delle statue, a cui manchi alcun membro, che pigliando gli avanzi, e i rottami di qualche altra statua, a quella s' uniscono, e così del torso d' una, e de' rottami d' una, o più altre se ne fa una 'ntera: ma non si può già mai far, che gli appiccatici non ritengano, e non dimostrino la lor propria maniera, conosciuta da gl' intendenti. Così dice s' è fatto al Verbo Andare: perchè mancando egli di alcune voci, l' uso ha furrogato in cambio di quelle alcuni rimasugli d' un certo Verbo, di cui si fa maleamente la condizione: perchè non ha conservato, ne anche l' infinito. ne si fa come formar si debba l' suo Partecipio: non avend' altre voci, che queste poche.

Pres. dell' Indic. Io Vo, o Vado, Tu Vai, Colui Va. Coloro Vanno. Nel Pres. dell' Imper. Vada tu, Vada colui, e Vadano coloro. Nel Futuro dell' Ottativo, Dio voglia ch' io Vada, che tu Vadi, o Vada, che colui Vada, e che coloro Vadano, e così nel Congiuntivo.

Chi leggerà le buone scritture, troverà verissime le mie parole-



role: ma per darne alcun saggio: veggasi oltre a' due esempi da sopra addotti, del VADA. e VADANO, quest' altri.

*- Perchè vo io dietro ad ogni cosa ?*

8. 3. n. 7.

*- E quegli, che contro alla mia età parlando vanno.*

8. 4.

Ma avvertasi, che nella prima Persona si dice, non solo VO ma si trova anche VADO, non pur nelle rime, come si vede in Dante.

Inf. 9.

*Faccia' l' cammino alcun, per quale io vado.*

Ma nelle prose, benchè non così spesso;

*E parmi dovunque io vado, io dimoro; per quella l' ombra di coloro ec, Introit.*

Qual fosse lo 'n finito di questo Verbo; io certo non so, ma ch' è fosse della terza si può supporre, e credere: già che quelle poche voci, che son rimase accennan, come vedremo nel declinarle di non esser d' altra.

Potreb' esser ch' è fosse VAIRE, onde poi, levandone la prima sillaba, sia nato IRE; Onde Dante,

*Non ci far ire a Tizio ne a Tiso.*

Inf. 32.

Ma Vaire non ho io mai trovato.

Questa voce non ha altri Tempi, ma solo il suo Participio.

8. 1. n. 4.

*E quivi dimorando senza dire ad alcuno per che io vi fosse.*

8. 7. n. 9.

*Posto che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via.*

Si trova anco GIRE. che forse è lo stesso, e' l suo Participio è GITO. ma i nostri prosatori non l' userebbono s' io bene stimo, ma i Poeti non isfuggon d' usarlo, benchè parcamente. ecco Dante.

*Poi che l' un piè, per gir sene sospese.*

Inf. 28.

E' l Petrarca

*Ne saltar sol, ne girar altri il chiama.*

Son. 21.

E nel Passato

*Lasciammo il muro, oginno in ver lo mezza.*

Inf. 10.

*- Di alcune Prime Persone oggi alserate dall' uso.*

Cap. XXV.

**P**AR, che resti a vedere, per complemento di questa materia, delle Prime Persone del Pendente singulare dello Indicativo in ciascuna Coniugazione. Le quali appresso a tutt' i buoni Scrittori antichi si trovano avere una desinenza, ma da alcun tempo in qua, si è alquanto mutata. Terminava la prima per-

so-

sona sempre, e in tutte le Coniugazioni in A. (a) Io era . Io Amava, Temeva, Sentiva, Penlava . ec.

g. 1. n. 7. *Io era tessè in pensiero .*

g. 5. n. 5. *Disse Bernabuccio, si, e tessè vi pensava più: perciocche io mi ricor-*

g. 2. n. 3. *do . ec.*

*Io son femmina, e non huomo; e pulcella paritami da casa mia, dal Papa andava, che mi maritasse .*

È Dante .

Inf. 2. *Io era tra color, che son sospesi .*

È in somma così diceva universalmente . ma, come ho detto, è stato introdotto da alcun tempo in qua di terminarla in O. e dire Io Ero, Amavo, Temevo, Sentivo, Pensavo . Il che essendo senz' alcun danno: anzi con qualche guadagno della favella, e star' abbracciato da molti, almeno nella viva voce, e nelle scritte non così gravi; e s' io non m' inganno, potrebbe introdursi in breve comunemente, perchè di vero in quella maniera tutte le Persone in quel Numero son distinte. Io ero, Tu eri, Colui era. dove seguitando lo stile antico, la Prima, dalla Terza non si distingue. Ma noi, per non indurre novità di nostro capriccio, non ci essendo ancora autori di momento, sopra' quali possiam fondarci, porremo l'antica voce colla terminazione usata: senza dannare, o in alcun modo riprender chi la nuova usasse,

### Del Pendente Plurale .

#### Cap. XXVI.

**D**UE altre voci si trovan' assai mutate dall' uso, che di necessità bisogna qui avvertire . E queste son la Prima, e Seconda Persona Plurale del Pendente . Le quali già non solo eran Amavamo, Portavate, Pensavate, e così tutte l' altre della Prima Coniugazione, ma Leggiammo, Dovavate, Facciavate, Credavate; Sapavamo, Paravamo, Potavamo, e così gli altri della Seconda . Dice Dante .

*Noi leggiavamo un giorno per diletto .*

Inf.

Enelle prose, si può veder in un' occhiata nella novella di Paganino, dice la scaltrita Donna allo spossato marito, tutto in uno stesso ragionamento,

Se

(a) Lo Spagnolo similmente *io avia, e quel avia*, e l' Franzese non distingue in questo tempo la prima persona dalla seconda. *L' avois, tu avois .*

Se voi eravate sprovisti, e siete, ec. *dovevate ben aver tanto ceduto* g. 3. n. 10. meno, che voi *dovevate vedere*, che io era giovane, ec. il che, come voi facevate, voi il sapete. e se egli v'era più a grado lo studio delle legge, che la moglie; voi non dovevate pigliarla: ben che a me non parve mai, che voi giudiceste, anzi mi parvate un banditor, di felle, se ben le superavate.

E due righe appresso, replica un'altra volta *facevate*, come si può vedere.

E Tedaldo Elisei a Monna Ermellina.

Queste cose si volevan pensare innanzi tratto, e se credevate *dovervene*, come di mal fare e pentere, non farle. g. 3. n. 7.

Che egli non fosse vostra potavate voi fare, ec.

E nella Ciutazza.

Messerè, poi che tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete g. 8. n. 4. di visitar questa vostra picciola casetta alla quale voi venavate ad invitare.

Ma oggi non s'usa più, e si dice *Dovevate, Facevate, Parevate, Sapevate, Credevate, e Potevate*. Benche più volgarmente si dica dal nostro popolo. *Dovevi, Facevi, Parevi, Sapevi, ec.* ma è tenuto basso, e popolare.

Il similmente non si dice più *Venavamo, Leggavamo, Potavamo*, o *Dovavamo* coll'accento su la penultima, ma *Leggevamo, Venivamo, Potevamo, Dovevamo*, ec. coll'accento su l'antepenultima.

## Della formazione de' Passivi.

### Cap. XXVII.

**M**A come i Verbi Attivi anno parte delle voci semplici: come Amo, Amai, Amerò: parte composte: come Ho amato. o Son nato, i Passivi l'anno tutte composte: perchè tutte in ciascun Tempo, Modo, Persona, e Numero si costruiscon col Sostantivo Essere nella stessa maniera, che si fa in que' Preteriti, e Futuri perfetti de' Attivi, che già s'è detto. E come si fa da' Latini ne' lor Preteriti de' Passivi. E si dice Io sono, Tu se, Colui è Amato. Noi siamo, Voi siete, Coloro sono Amati. E nel Femminile Io sono, Tu se, Colei, è Amata. Noi siamo, Voi siete, Color son' Amate.

Di maniera che in questo son differenti da gli Attivi, che si compongon col Verbo *Avere*: che questi debbono accordar nel

nel Genere, e nel Numero il lor Participio colla sua persona paziente, e dire Amato, Amata, Amati, e Amare: secondo che di Maschio, o di Femmina, od' un', odì più si parli. Dove gli Attivi Transitivi sempre in tutti i Generi, e in ciascun Numero voglion' Amato, Temuto, Sentito.

Ma non fanno già così gli Assoluti. perchè si dice Io son nato, Colei è morta, Quegli son venuti, Quelle erano addormentate, come ciascuno potrà veder da se stesso, che noi non ci affaticheremo a dar' esempi di cosa cotanto chiara.

### *Della formazione de gl' Impersonali.*

#### *Cap. XXVIII.*

**G**L' Impersonali, tanto Primitivi, quanto Derivati: sono in questo conformi, ch' e' non anno altra persona, che la Terza del Singolare in ciascun Tempo. Tuona, Balena, Piove, Amasi, Temesi, Sentesi. E perciò si dicono Impersonali, perchè non anno distinte le persone, come gli altri, che Personali si dicono.

E parimente convengono nel servirsi, e gli uni, e gli altri delle voci del Verbo essere nella formazione di que' Tempi, che non hanno le voci proprie, e così come si dice. E tonato, era piovuto. Sarà nevicato: così anche si dice Si farebbe amato, Si fu Sentito ec.

In questo son poi differenti, che i Primitivi non discendon da altro Verbo: ed elsèdo Neutri, mostrano sempre una certa significazione Attiva, e nō si cangian mai del lor proprio aspetto, ma sempre si dice Balena, Piove, Tuona. ec. come si vede in Dante.

*Inf. 22. Talor così ad alleggiar la pena,*

*Mostrava alcun de' peccatori il dosso,*

*E nascondeva in men che non balena.*

E 'l Petrarca leggiadramente al suo solito.

*Sen. 88. Come col balenar tuona in un punto.*

Dove i Derivati sempre discendono da un' Attivo, o da un di que' Neutri, che significano azione, come Amarsi, e Viversi, che da Amare, e Vivere derivano: onde Dante.

*Vivesi ben, ma non si vien fatto.*

*Para. 2°* E questi sempre stanno in forza di Passivi: ricevendo sempre la particella SI, o alla propria sua voce, dove l' ha propria, o alla voce del suo Participio; quando col Verbo Essere si costruisce,

sce, o con quella voce dello stesso Verbo Essere, che si adopra per accennar que' Passati, o Trapassati, o Futuri, che da se non si costruiscono. come Vivessi, Leggesi. Era vivuto, e Si era vivuto.

E qui si conosce un' altra differenza tra questi, e quelli, che non mantengono sempre lo stesso aspetto. non trasforman di maniera, che ora si leggono in una sola Parola. come Vivessi, Amasi, ec. ora in due. come Si vive, Si ama. ec. secondo che si mette la particella SI avanti, o dopo la voce del Verbo, o del suo Participio, o della voce del Verbo Essere, dicendosi scambievolmente Erasi divulgato, Si era divulgato, ed Era divulgato. Benchè forse quest' ultimo fra meno da seguirsi. Ecco VVOLSI, e VORREBBI.

*Se egli è pur così, vuoi veder via (se noi sappiamo) di riaverlo. g. 8. n. 6.*

*Vorrebbero fare con belle galle di gengiovo,*

Ecco Si vuole, e Si vorrà.

*Dionco ottimamente parli, festevolmente viver si ouv.*

*Introd.*

*Quando costui avvenisse, allora si vorrà pensare.*

E Dante. che disse Vuoliti, e Si puote, e Si vuole.

*g. 3. n. 1.*

*Vuoliti così così, dove si puote*

*Cio che si vuole. ec.*

*Inf. 3.*

## De' mezzi Impersonali.

### Cap. XXIX.

**A**bbiamo oltr' a ciò alcuni Verbi, che ora non si declinano per persone: o non ricevon casi di sorta alcuna. e così sono Impersonali: ora ricevon un Dativo, o uno Infinito: e si distinguono per numeri: perchè si truovano anche nella Terza del Plurale. e così in tal caso saranno Personali. Questi sono Convenire, Appartenere, o Convenirsi, e Appartenersi, Confarsi, Darsi, Doversi, come anche Cale, Lice, o Lece, e altri tali.

Ecco Convenire al tutto Impersonale.

*Estimo, che di necessità convenga esser tra noi alcuno principale.*

*Introd.*

*E pur convenne, si feci, che ella ne venisse con noi,*

*g. 8. n. 9.*

*A che non altrorispese, se non che convenia, che così fosse.*

*g. 10. n.*

All' incontro abbiamo.

*10.*

*Io non ho marito, a cui mi convenga render ragione. ec.*

*g. 8. n. 4.*

*A qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà, che fra questi termini dica.*

*g. 2. n. 4.*

E nel.

: E nella Novella di Puccio si legge in poche righe .

g. 3. n. 4. *Gli convien cominciare un digiuno, lo qual convien, che dari quaranta di. Ti conviene astenersere. Oltre a questo si conviene avere. Ti converrebbe dire, e Ti converrà dire.*

• Vedremo appresso Appartenere.

g. 2. n. 9. *Ne alcuna cosa era, che a donna appartenesse, sì come lavorare, ec. che ella non facesse.*

g. 2. n. 6. *Ma Giannotto avendo più animo, che a servo non s' apparteneva.*

g. 5. n. 9. *A me omui appartiene di ragionare.*

• E così abbiamo .

g. 5. n. 4. *Deh fallo, se ti cal di me.*

g. 8. n. 7. *In quanto ella poteva, s' ingegnava di dimostrargli, che di lui le caleffe.*

g. 5. n. 4. *Disse la donna non os ne caglia, no . io so ben quel ch' io fo.*

E'l Petrarca,

*Ne più si brama, ne bramar più lice.*

Son. 156 *E altro e il medesimo.*

*Ne mi lece ascoltar chi non ragiona.*

Son. 76. *Da' quali, e da mill' altri esempi si cava, che questi, e simili altri Verbi sono ora Personali: perche ricevono tanto quanto distinzione di persone: dicendosi Mi, Ti, Li appartiene: Ni. Vi, Le cale. ora sono Impersonali: perchè non anno persone distinte: ma dicono generalmente, senza costruirgli con alcuna voce. come Lice, Convienfi, e Convieni. ec. Perciò da alcuni son detti Impersonali, quasi di non distinte persone: non potendo adattarsi ad un particolare. quel che a tutti adattarsi può, ma da altri son detti Difettivi. Noi gli diciamo Mezzi Impersonali considerandogli ora colle persone, ora senza, E questo è quanto ci occorre dire in questo Trattato. Resta ora solo, che mettiamo le Declinazioni di essi Verbi. prima di quelli, che dicemmo di Coniugazion conseguente, e poi di alcuni delle Inconsequenti: che in altra maniera si dicono Anomali, o Sregolati. ma perchè i Verbi, Essere, ed Avere son sopra gli altri privilegiati, che non solo non anno bisogno d' altri Verbi, che gli aiutino formare alcuni lor Tempi, come s' è mostrato, ma aiutano gli altri, l' uno ne' Transitivi, Attivi, o Neutri; l' altro ne gli Assoluti, e in tutt' i Passivi: sarà molto a proposito declinare avanti a tutti questi due.*

Declinazion del Verbo Essere.

Cap. XXX.

**E**ssere Verbo Sostantivo, che si costruisce con se medesimo.

Indicativo.

Presente.

Sing. (Io sono  
Tu se  
Colui è

Plur. (Noi siamo  
Voi siete  
Coloro sono.

Pendente.

Sing. (Io era volgarmente ero  
Tu eri  
Colui era

Plur. (Noi eravamo volg. eramo  
Voi eravate, volg. eri.  
Coloro erano.

Passato determinato.

Sing. ( Sono )Stato, o  
( Se )Stata.  
( E )

Plur. (Siamo)Stati, o  
(Siete)Stata.  
(Sono)State.

Passato indeterminato,

Sing. (Fui  
Fosti  
Fu

Plur. (Fummo  
Foste, coll' o stretto.  
Furono.

Trapassato Imperfetto.

Sing. (Era)Stato, o  
(Eri)Stata.  
(Era)

Plur. (Eravamo  
Eravate, o eri)Stati, o  
(Erano)State.

Trapassato Perfetto.

Sing. (Fui)Stato, o  
(Fosti)Stata.  
(Fu)

Plur. (Fummo)Stati, o  
(Foste)Stata.  
(Furono)State.

*Futuro Imperfetto.*

<i>Sing.</i>	(Sarò Sarai Sarà)	<i>Plur.</i>	(Saremo Sarete Saranno.)
--------------	-------------------------	--------------	--------------------------------

*Futuro Perfetto*

<i>Sing.</i>	(Sarò) Stato, o (Sarai) Stata (Sarà)	<i>Plur.</i>	(Saremo) Stati, o (Sarete) State. (Saranno)
--------------	--	--------------	---

*Imperativo.**Presente.*

<i>Sing.</i>	(Prima Persona manca. Sij Tu, o sia Tu Sia Colui.)	<i>Plur.</i>	(Siamo Noi Siete Voi Sieno Coloro.)
--------------	--	--------------	---

*Futuro.*

<i>Sing.</i>	(Prima Persona manca. Sarai Tu Sarà Colui.)	<i>Plur.</i>	(Saremo Noi. Sarete Voi Saranno Coloro.)
--------------	---	--------------	--

*Ottativo.**Presente Perfetto, Che O se. Dio volesse che*

<i>Sing.</i>	(Io fossi Tu fossi Colui fosse)	<i>Plur.</i>	(Noi fossimo Voi foste Coloro fossero.)
--------------	---------------------------------------	--------------	---

*Presente Imperfetto.*

<i>Sing.</i>	(Sarei Saresti Sarebbe)	<i>Plur.</i>	(Saremmo Sareste Sarebbe, o farebbono.)
--------------	-------------------------------	--------------	---

*Pass. Determin. Che, Dio voglia che*

<i>Sing.</i>	(Io sia) Stato, o (Tu sia) Stata. (Colui sia)	<i>Plur.</i>	(Noi siamo) Stati, o (Voi siate) State. (Color sieno.)
--------------	---	--------------	--

Pas-



*Passato indeterminato.*

<i>Sing.</i>	(Sarei ) (Sareste ) (Sarebbe )	Stato, o Stata.	<i>Plur.</i>	(Saremmo ) (Sareste ) (Sarebbero )	Stati, o State.
--------------	--------------------------------------	--------------------	--------------	--	--------------------

*Trapassato. Che. ec.*

<i>Sing.</i>	(Io fossi ) (Tu fossi ) (Colui fosse )	Stato, o Stata.	<i>Plur.</i>	(Noi fossimo ) (Voi foste ) (Color fossero )	Stati, o State.
--------------	--	--------------------	--------------	--	--------------------

*Futuro. Che, Purche. ec.*

<i>Sing.</i>	(Io sia ) (Tu sij ) (Colui sia )		<i>Plur.</i>	(Noi siamo ) (Voi siate ) (Color sieno )	
--------------	--	--	--------------	--	--

**Congiuntivo.**

*Presente. Quando, o Purche.*

<i>Sing.</i>	(Io sia ) (Tu sij ) (Colui sia )		<i>Plur.</i>	(Noi siamo ) (Voi siate ) (Color sieno )	
--------------	--	--	--------------	--	--

*Pendente. Quando, Se, o Allora che.*

<i>Sing.</i>	(Fossi ) (Fosti ) (Fosse )		<i>Plur.</i>	(Fossimo ) (Foste ) (Fossero )	
--------------	----------------------------------	--	--------------	--------------------------------------	--

*Passato. Quando, Se, o Benche.*

<i>Sing.</i>	(Io sia ) (Tu sij ) (Colui sia )	Stato, o Stata.	<i>Plur.</i>	(Siamo ) (Siate ) (Sieno )	Stati, o State.
--------------	--	--------------------	--------------	----------------------------------	--------------------

*Trapassato. Se, Concioffiache, Purche.*

<i>Sing.</i>	(Fossi ) (Fosti ) (Fosse )	Stato, o Stata.	<i>Plur.</i>	(Fossimo ) (Foste ) (Fossero )	Stati, o State.
--------------	----------------------------------	--------------------	--------------	--------------------------------------	--------------------

*Futuro.* Quando, Allora che. ec.

<i>Sing.</i>	Sard	] Stato, o	]	<i>Plur.</i>	Saremo	] Stati, o	]	
	Sarai				Sarete			] State.
	Sarà				Saranno			

Infinito,

*Presente.*

Essere.

*Passato.*

Essere stato.

*Futuro.*

Esser per essere, o Avere a essere.

Nel qual tempo solo riceve la compagnia del Verbo AVERE. E coll' Infinito suo s'accompagna con tutt' i Tempi dello stesso Avere, formando nuovi Tempi, come s'è già detto. aggiugnendo tra essi un A; o AD.

Ho, Hai, Ha, Abbiamo, Avete, Anno, A essere. Aveva, Avevi, Aveva ec A essere. e così l'altre. E similmente si costruisce con se medesimo aggiugnendovi un Per.

Sono, Se, E. Siamo, Siete, Sono, Per essere. Era, Eri, Era, ec. Per essere. così discorrendo per tutti i Tempi.

### Declinazion del Verbo Avere.

#### Cap. XXXI.

Indicativo.

*Presente.*

<i>Sing.</i>	Ho	]	]	<i>Plur.</i>	Abbiamo
	Hai				Avete.
	Ha				Anno.

*Pendente.*

<i>Sing.</i>	Aveva	]	]	<i>Plur.</i>	Avevamo
	Avevi				Avevate, volg. Avevi.
	Aveva				Avevamo.

*Passato determinato.*

<i>Sing.</i>	Ho	] Avuto.	]	<i>Plur.</i>	Abbiamo	] Avuto.
	Hai				Avete	
	Ha				Anno	

*Paf.*

*Passato Indeterminato.*

Sing. [ Ebbi  
Avesti  
Ebbe ]      Plur. [ Avemmo  
Aveste  
Ebbero, o Ebbono. ]

*Trapassato imperfetto.*

Sing. [ Aveva  
Avevi  
Aveva ] Avuto      Plur. [ Avevamo  
Avevate  
Avevamo ] Avuto

*Trapassato Perfetto.*

Sing. [ Ebbi  
Avesti  
Ebbe ] Avuto      Plur. [ Avemmo  
Aveste  
Ebbero ] Avuto

*Futuro Imperfetto.*

Sing. ( Avrò  
Avrai  
Avrà )      Plur. ( Avremmo  
Avrete  
Avranno. )

*Futuro Perfetto.*

Sing. ( Avrò  
Avrai  
Avrà ) Avuto      Plur. ( Avremmo  
Avrete  
Avranno ) Avuto

Imperativo.

*presente.*

Sing. ( *Prima Persona manca*  
Abbi  
Abbia )      Plur. ( Abbiamo  
Abbiatè  
Abbiano. )

*Futuro.*

Sing. ( *Prima Persona manca.*  
Avrai  
Avrà )      Plur. ( Avremo  
Avrete  
Avranno )

## Ottavo.

*Presente Perfetto.* Che, Dio voglia che, Purche.

	(Aveffi		(Aveffimo.
<i>Sing.</i>	(Aveffi	<i>Plur.</i>	(Avefte
	(Aveffe		(Aveffero, o aveffono.

*Presente Imperfetto.*

	(Avrei		(Avremmo
<i>Sing.</i>	(Avresti	<i>Plur.</i>	(Avreste
	(Avrebbe		(Avrebbero, o Avrebbero.

*Pass Determin.* Purche, Dio voglia che,

	(Abbia		[Abbiamo]
<i>Sing.</i>	(Abbi	<i>Plur.</i>	[Abbiate]
	(Abbia)		[Abbiano.]
	Avuto		Avuto

*Passato Indeterm.*

	[Avrei		(Avremmo)
<i>Sing.</i>	[Avresti]	<i>Plur.</i>	(Avreste)
	[Avrebbe]		(Avrebbero)
	Avuto		Avuto

*Trapassato.* Che, Purche, Dio volesseche.

	[Aveffi		[Aveffimo]
<i>Sing.</i>	[Aveffi]	<i>Plur.</i>	[Avefte]
	[Aveffe]		[Aveffero]
	Avuto.		Avuto

*Futuro.* Che, Piaccia a Dio che.

	[Abbia		(Abbiamo
<i>Sing.</i>	[Abbi	<i>Plur.</i>	(Abbiate
	[Abbia]		(Abbiano.

## Congiuntivo,

*Presente.* Quando, Allora che. Sempre che.

	(Abbia		(Abbiamo
<i>Sing.</i>	(Abbi	<i>Plur.</i>	(Abbiate
	(Abbia		(Abbiano

*Pendente.* Se, Quando, Anco, che.

<i>Sing.</i>	(Aveffi	<i>Plur.</i>	(Aveffimo)
	(Aveffi		(Avefte
	(Aveffe		(Aveffero, o Aveffono.

*Passato.* Quando, Tuttavolta che. ec.

<i>Sing.</i>	[Abbia]	<i>Plur.</i>	(Abbiamo)
	[Abbi]		(Abbate)
	[Abbia]		(Abbiano)

*Trapassato.* Se, Tutt'ora che. ec.

<i>Sing.</i>	[Aveffi]	<i>Plur.</i>	(Aveffimo)
	[Aveffi]		(Avefte)
	[Aveffe]		(Aveffero)

*Futuro.* Quando, Se, ec.

<i>Sing.</i>	(Avrò)	<i>Plur.</i>	(Avremmo)
	(Avrai)		(Avrete)
	(Avrà)		(Avranno)

**Infinito.**

*Presense.*

**Avere.**

*Passato.*

**Avere avuto.**

*Futuro.*

**Avere ad avere, o Esser per avere.**

E così riceve il contraccambio dal Verbo Essere, servendosi della sua voce in questo Tempo, nel quale la sua gli presta.

E similmente accompagna l' Infinito suo, con tutte le voci di quello colla particeffa PER: dicendosi, come s' è accennato.

Sono, Se, E Siamo, Siete Per Avere. e così l'altre. Come anche l' accompagna colle sue proprie voci di tutti i Tempi, col metter tra esse un' A, o AD

Ho, Avevi, Ho avuto, Ebbi, Avev' avuto, Ebbi avuto, Avrò, e Avrò avuto ad Avere ec.

## Osservazioni intorno alle voci de' Verbi Essere, e Averè.

## Cap. XXXII.

**D**A quel che s'è detto si può comprendere in quel che convengano i detti due Verbi, e in quel, che tra loro sien differenti. Ma perche non tutti que' che leggono son tali, che in un subito intendan' ogni minuzia, e sappian applicate a lor proposito quel che s' insegna, replicheremo brevemente la sostanza di quel che è detto.

L' uno, e l' altro Verbo è Aoomalo, e Sregolato, non si sottomettendo ad alcuna coniugazione.

L' uno, e l' altro si costruisce con se medesimo, che non interviene ad alcun degli altri, salvo che il Verbo ESSERE non si serve del tuo Participio: perche non l' ha. Ma ben usa quello, che serve per suo Participio. cioè STATO. ma l' uso l' ha fatto accettar per suo.

E benchè anticamente si dicesse SUTO, questo era solo nelle scritture poetiche, o tanto di rado, che io non mi ricordo d' averlo trovato in tutto 'l Decameron più di due volte. l' una è nella Novella di Madonna Beritola.

g. 2. n. 6 *E s' io avessi creduto, che concedutovi dovesse esser suto; lungo tempo è che domandato l' avrei.*

E l' altro in Ser Ciappelletto.

*Tu mi di, che se suto Mercatane.*

g. 1. n. 1 *Se altre volte pur v' è, da me non è stato osservato, ma STATO, v' ho ben' io veduto infinite volte. Ond' io non so che concetto di que' moderni si debba fare, che in sei righe metton due, e tre volte SUTO. Sono anche simili in questo, che e' si prestano l' un l' altro, la voce del Futuro dell' Infinito, come abbiám mostrato nel precedente.*

Son poi tra lor differenti, che il Participio di Averè, ne' Tempi composti, come s'è detto, escono sempre a un modo. E tanto si dice AVUTO nell' un Numero, quanto nell' altro; e così nel Maschile, come nel Femminile: Perchè sempre si dice l' Huomo, come la Donna ha Avuto, e tanto gli Huomini, quanto le Donne Anno Avuto.

Ma il Participio usurpato, o conceduto, al Verbo Essere s'accorda, e in Genere, e in Numero colla voce di quel Tempo, a cui dee supplire, e si dice Io huomo sono stato, Tu donna se  
sta-

stata; Voi Maschi siete stati, e Quelle Donne sono state. E così avviene in tutti Verbi Passivi, e in tutti gli Assoluti, giacche tutti si costruiscono col Verbo Essere: E si dice, Il Padre è amato da' Figliuoli, e i Figliuoli sono amati dal Padre. La Donna è venuta, e le speranze son cresciute. E questo è tanto noto e tanto comune, che non perderemo tempo a darne gli esempi. Dove il Participio degli Attivi Transitivi, che si costruiscono col Verbo Avere sempre sono indeclinabili, e si dice L' huomo ha, e gli huomini anno amato. La donna ha, e le donne anno Temuto, Sentito ec.

*Avvertimenti del Verbo Essere.*  
*Cap. XXXIII.*

**Q**uesto Verbo Essere è tanto nobile per esser solo sustantivo fra tutti gli altri, e tanto importante, per usarsi, non solo con se medesimo, ma con tutti gli Assoluti, e con tutti i Passivi, ch' e non farà discaro a chi desidera d'impadronirsi di questa lingua, il sentirne alcuni avvertimenti particolari. che son questi.

La seconda Persona Singolare del Presente dello Indicativo fa SE. Ne mai ho letto in autore antico stimato TU SEI. E perciò non bene scrive chi scrive SE' con apostrofo.

La Terza dello stesso Numero si dice COLUI E'. Benche alcune volte si vegga nelle rime EE, come è quello d. Dante.

*Ne con ciò che di sopra il mar rosso ec.*

*Inf. 21.*

E le persone rustiche dicono anche sovente ENE, ma non è imitabile.

La Seconda del Plurale. SIETE. non SETE. come alcuni pensano: ne Siate, che si riserva all' imperativo, e al Futuro dell' Ottativo.

La Terza è SONO. Già si disse ENNO: onde Dante si lasciò alcuna volta trasportare all' antichità, e disse

*Enno dannati i peccator carnali.*

*Inf. 5.*

E oltr' a ciò

*Ben v' en tre vecchi ancora in cui rampogna. ec.*

*Par 16.*

Ma oggi è solo rimasto in alcuni pochi luoghi del nostro con-  
tado.

Del-

Della Prima Singolare del Pendente si è detto di sopra a bastanza: cioè che regolarmente si dice ERA, ma l'uso li va sempre introducendo, a finirla in O.

La Prima del Plur. è ERAVAMO. e la Sec. ERAVATE.

g. 2. n. 7. *Per fortuna quivi eravam corsti, e rosti.*

g. 3. n. 7. *Niuna cosa fu mai tanto onarata, ec. quanto eravate voi sopr'ogn' altra donna da lui.*

g. 4. n. 10. *E sappiendo egli ier sera non ci eravate. ec.*

Ma oggi, in parlando (almeno familiarmente) si dice *Noi eramo*, che chi dicesse Eravamo, sarebbe da tutti, forse, burlato, e molti dicono *Voi eri* anche nelle scritture domestiche, più che Eravate. SAVAMO, e SAVATE è del tutto dismesso.

FOSTI Seconda Sing. del Pass. Indeter., e FOSTE pur Sec. ma del Plur. si distinguono, come si vede, col terminar l'una in I. l'altra in E. onde chi dice *Voi fosti* non può scusarsi.

E nota che noi diciamo FOSTI, e FOSTE. e non Fusti, e Fuste: perchè così si ha nelle miglior copie, tanto, quasi, comunemente, che quelle poche volte, che in contrario si trovano son più tosto da tenersi in sospetto d'error de gli Stampatori. che perciò abbiamo.

*Fostivi tu mai?*

g. 8. n. 3. *Onde fosti?*

g. 5. n. 7. *E se io non m'inganno. Voi foste battezzato in Domenica.*

g. 8. n. 9. FUMMO. Prima del Plur. dello stesso con due M.

SAREMO. Prima Plur. del Futuro, si scrive con sola M. a differenza dell'Ottativo.

Ma amendue le Terze dello stesso Tempo, benchè naturalmente si dicano SARA, e SARANNO. spesso si trova FIA, divisa in due sillabe: o FIE in una sola sillaba. e FIANO, di tre sillabe, o FIENO di due. ecco invece di SARA.

g. 3. n. 6. *Due cose n'avverranno: l'una sia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore, e la vostra buona fama sia guasta.*

*Voi non avrete compiusa di dire una novellesta, che il Sole sia declinato.*

*Deb dimmi s'esser dee, e quando sia.*

Can. 7. *State sicura, che la mia vita sie brieve.*

g. 8. n. 8. *Con minor diligenza sie la mia udita.*

g. 2. n. 4. E per SARANNO.

*Cento ve ne sien rendute.*

g. 1. n. 6. SII Sec. Sing. dell' Inperat. nel Tempo Presente si dice anche



che talora SIA . ma Sij è più suo proprio .

*Tempo è Dioneo , che in qualunque provi , che caricosa l' aver don- g.6.n.10  
ne à reggere , e guidare . Sij dunque Re .*

*Pietro , il mio peccato si saprà bene , ma sij certo che il tuo ( se tu g.5.n.7.  
non dirai ) non si saprà mai .*

SIA . Terza Perf. si cangia talora in SIE d' una sillaba . e in particolar ne gli affissi .

*Sieti assai l' esserti potuto vendicare . g.8.n.7.*

Diceli anche *Sie sano , Sie buono ec.*

SIENO . Terza Plur. dello stesso , si pronunzia in due sillabe . Alcuni credono che s' abbia a dir SIANO . e chi la profertisce con due , e chi con tre ; ma se leggeranno bene , si accorgeranno dell' errore ,

*E come che si aggranta tempo , che io , e le mie cose , e ciò ch'io posso , eg.3.n.6.  
voglio , vostre state sieno . ec.*

*Mu quanto sien grandi , quanto poderose . ec. le forze d' amore . g.5.n.8.*

*E non ce n' bani una fanciulla , che non possa ben conoscere come g.5.n.8.  
le femmine sien ragionate insieme .*

*Tue sieno , e di lui .*

FOSSI , e FOSTE . Sec. del Pres. perf. nell' Ottativo . ma <sup>g.8.n.7.</sup>  
*Fosse* è del Plur ; e *Fossi* del Singolare . Onde si cava , che male dice chi dice *Voi fosti d' accordo , Se voi fosti stati ec.*

E dicono Fossi , Fosse , Fossimo , Foste , e Fossoro . non Fussi ; Fusse . ec. come pensano alcuni doverli dire : perchè così dicono i buoni .

*Che simili novelle non fosser tra donne da raccontare . g.1.n.5.*

*Chi starebbe meglio di me , se quegli denari fosser miei . g.2.n.5.*

Così abbiamo . *Dove gli huomini fossero . Molti non fossero dive- Introd.  
nuti . Quasi non fossimo loro .*

*Che fosse creduto lui . E appresso*

*Se mai si risapesse , che noi fossimo stati ec. g.3.n.7.*

*Il qual ha a tu caso fossimo tornati , mi potresti . ec. g.9.*

In somma ciascun potrà veder da se stesso quanto da noi si è accennato ; e chiarirsi , che Fussi , Fusse , e Fussero è ufato molto di rado . <sup>n.10.</sup>

SAREI , e SAREBBE . Prima , e Terza dell' altro Presente si cangia talora in Saria . come *Non si saria stimato , Non saria con- Introd.  
cenevale .*

*Ma se pur fosse , sommamente mi saria caro .*

*g.2.n.6.*

ESARIANO . Per Sarebbono .

Non

- Can. 9.* *Non mi sarian credute  
Le mie fortune, onde tutto m' infoco.*  
Talora si dice SARIENO,  
*Introd.* *Ne seguio la morse di molti, che per avventura, se stasi fossero asati, campati sarieno.*  
Alcuna volta si dice FORA per Sarei, e Sarebbe, come FORANO. per Sarebbono: ma è modo poetico.
- Pur. 16.* *Si mi parlava un d' essi: ed io mi fora  
Già manifesto, s' io non fossi. ec.*  
*E fallo fora non fare a suo senno.*
- Pur. 27.* SAREBBERO. Terza plur. si dice qualche volta SAREB-  
BONO. *g. 2. n. 6.* *Che grazie simiglianti, e maggiori rendute sarebbono.*  
*g. 3. n. 3.* *Di che molte cose nate sarebbono.*  
Ma è più usato SAREBBERO,  
*g. 2. n. 6.* *E molti sarebbero stati quegli, a' quali. ec.*  
SAREMMO. Si dee scriver con due M. a differenza del Futuro dell' Indicativo.  
FOSSERO si trova quasi sempre. ma non è già che anche non si dica FOSSONO.

### Avvertimenti del Verbo Avere.

#### Cap. XXXIV.

**D**I non molto minore importanza saranno le osservazioni, che par necessario dover farsi nel Verbo AVERE. Diciamo perciò brevemente.

HO. Prima perf. sing. del pres. nell' indic. si truova qualche volta ABBO. dicendo Dante.

- Inf. 25.* *E quant' io l' abbo in grado mentr' io vivo.  
I' premerei di mio concetto il suco*
- Inf. 32.* *Più pienamente, ma per ch' io non l' abbo. ec.*  
Onde le persone basse, si lasciano uscir di bocca. **ABBIA-RE**, *Io ho abbiar cura della bottega. Cbi vuole abbiar del male suo danno.* e cose tali, che i dotti l' usano per far ridere, contraffacendo que' personaggi, da' quali abusar si sentono. Si dice anche, e forse con più grazia, **AGGIO**. onde il Petr.
- Som. 19.* *V' aggio proferto il cuor, ma a voi non piace*  
Ma questo par che venga dal Verbo Aggiare. del quale non si anno tutte le voci: ma non è perciò, che nello stesso non si legga.

# Trattato Duodecimo

285

*Però signor mio caro aggiuste cura. ec.* Son. 80:  
è in qualunque modo, non voci poetiche.

HA Terza sing. e ABBIAMO Prima plur. si dice poeticamente AVE, e A VEMO. come *Ar dir non ave, Che scossa l'ave, Donna di voi non ave. ec.*

*Della beltà che m'ave il cor conquiso.* Son. 5.  
E dell'altro.

*Ma del misero stato, ove noi semo* Son. 8.  
*Condotte dulla vita altr'a serena*  
*Un sol conforto, e della morte avemo:*

e Dante

*Ma la notte risurge, e oramai.* Inf. 34

*E da partir, che tutto avem veduto.*

AVIAMO dicono alcuni barbaramente.

AVEVA prima, e terza del Pend. Sing. si dice anche AVEA. Non solo nel verso (come ha detto alcun poco pratico de' buoni autori) ma nelle prose, e tanto frequentemente, che l'alungarmi con gli esempi, mi parrebbe di perder tempo. E lo stesso diciam di Aveano terza plur. che pur si legge:

*Li quali, perciò che molto veggiano aveano.* g. 4. n. 10

Tralascio quegli AVAVAMO, e AVAVATE, di che si è parla o di sopra.

EBBI. Prima Sing. del Pass. Indeter. si trova anche EI, benché solo in verso, e questo di rado. che perciò Dante.

*Poich' ei posato alquanto il corpo lasso.* Inf. 1.

Benché il Testo stampato dall'Accad. legga EBBI.

AVESTI, e AVESTE son differenti di numero, come in tutti i Verbi. il che non si replicherà più.

AVRO' non ARO', come dicono, e scrivono i negligenti. né Averò conforme a' troppo saputi. e così diciamo di Avrai, Avrà, Avremo, e gli altri. e l' simile avviene di Avrei, Avresti, co' suo' compagni. ecco. *Poca fatica avrà d'udire, e di domandare.* g. 1. n. 1.

*Ma ben vi prega, che quando il vostro desiderio avrete. e consicete.* g. 8. n. 7.

*Per certo, se egli venuto non ci fosse, noi avremmo perduto il fanciullo nostro.* g. 7. n. 3.

Ne mi s'adducano in contrario testi scorretti: perch' io mostrerei, che non faranno uniformi in tutte le copie. So che que' del 73. leggono.

*Adun' aru overai perduto il male amato giovane, ed il suo onore.* g. 8. n. 7.

Ma

Ma il veder quant'altre copie abbiano, AVR AI, lo dimostra poco sicuro da leguitarli. E nota, che quell'V non è vocale, e non si profferisce come dittongo, nella prima sillaba, come ho sentito da alcuni non nostrali V VRO; AVREBBE, AVREMO. ma è consonante, e va nella seconda, AVRQ; AVREBBE, AVRANNO.

ABBI è in tutt' i Tempi, e Modi seconda pers. e' medesimo diciamo di tutt' i Verbi, eccetto che que' della prima Coniug. Talche chi dirà *Dio voglia ch'io Abbi, Temi, Seni ec.* farà errore.

ABBIANO. Terza plur.

g. 3. n. 1. *E parmi ch' ell' abbiano il diavolo in corpo.*

Ne si dirà senza biasimo ABBINO.

Averei, Averesti, Averebbe, Averemmo, Averesse, Averebbero, o Averebbono, è detto tanto malé quanto Arei Aresti, Arebbe, Aremmo, Areste, Arebbero, o Arebbono.

*Avere posto talora per Essere.*

Cap. XXXV.

UN' altra cosa mi par qui da avvertire, benché non appartenga alle regole. ma all' osservazioni de' vocaboli, e al valor di essi, ma perche forse quel che s' è detto dell' uso di questi due verbi, senza cotal dichiarazione si potrebbe rinvocare in dubbio; mi risolvo a non la tacere, ed è che il Verbo AVERE si truova usato non poche volte in significazioni d' ESSERE, e questi pochi esempi serviranno per li molti, che addur potrei.

g. 8. n. 3. *Quante miglia ti ha? (a) Maso rispose. Accene più di millanta.*

g. 8. n. 2. *Et acci di quegli nel popolo nostro, che 'l tengono di quattragio.*

g. 2. n. 1. *le fur ricchissimo.*

*Ebevi di quegli, che intender vollono alla Melanese.*

g. 3. inf. *E per avventura poco diverse da queste saranno quest' altre.*

*E avevasi recato il fanciullo in braccio.*

g. 7. n. 3. *Messer Torello avendosi l' anel di lei messo in bocca.*

g. 10. n. 9. *Enon avendosi bene saputo legare.*

*Ancora che egli non fosse molto chiaro il di, & egli s' avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi.*

Dove si vede chiaramente, che tutti stanno in luogo di Sono, Sieno

(a). Egli ha tanto tempo. Il Gabelletto ci sottintende, il mondo, l' universo. Maniera com'ine a gli Spagnoli. e a' Franzesi.

Sieno, Furono, Era, Essendosi, e Fosse. il che è proprietà di linguaggio, e così non distrugge la regola da noi data dell' uso di questi Verbi; ma allora e' servono a supplire al mancamento de gli altri, come s'è detto.

*Declinazioni di tutt' e tre le Coniugazioni Conseguenti*  
**Cap. XXXVI.**

**P**Orremo in questo capitolo tutt' e tre le Coniugazioni, che noi diciam Conseguenti, e saranno collocate in maniera, che ciascuna se stesso potrà vedere in una semplice occhiata ogni differenza; che tra loro è. Tempo per Tempo, e così assicurarti di non far di quegli errori, che stato di li sentono sin dalle bocche di huomini molto civili. E quel che piu è da far maraviglia, trapassano in iscritture, per altro degne d' ogni gran lode.

Vedrà dunque chi ha caro di non errare ( che per chi non se ne cura, non lo scriviamo ) Che differenza si da Sentono, a Sentono, e scorderà se Amano, o Temono sia ben detto: che noi senza piu allungarci in esplicar puntualmente i particolari; porremo solo la regola: assicurando lo studioso, che il dire altrimenti sarà sempre errore.

	<i>Prima</i>	<i>Seconda</i>	<i>Terza</i>
	<b>Indicativo.</b>		
<i>Presente.</i>			
<i>Sing.</i>	( Amo Ami Ama	( Temo Temi Teme	( Sento Senti Sente
<i>Plur.</i>	( Amiamo Amate Amano	( Temiamo Temete Temono	( Sentiamo Sentite Sentono
<i>Sing.</i>	( Amava Amavi Amava	( Temeva Temevi Temeva	( Sentiva Sentivi Sentiva
			<i>Plur.</i>

<i>Plur.</i> ( Amavamo Amavate Amavano	Temevamo Temevate Temevano	Sentivamo Sentivate Sentivano
--	----------------------------------	-------------------------------------

*Passato Indeterminato.*

<i>Sing.</i> ( Amai Amasti Amò	Temei Temești Temè	Sentj Sentisti Sentì
--------------------------------------	--------------------------	----------------------------

<i>Plur.</i> ( Amammo Amaste Amarono	Tememmo Temeste Temerono	Sentimmo Sentiste Sentirono
--	--------------------------------	-----------------------------------

*Passato Determinato,*

<i>Sing.</i> ( Ho Hai Ha	} Amato, Temuto, Sentito.
<i>Plur.</i> ( Abbiamo Avete Anno	

*Trapassato Imperfetto.*

<i>Sing.</i> ( Aveva Avevi Aveva	} Amato, Temuto, Sentito.
<i>Plur.</i> ( Avevamo Avevate Avevano	

*Trapassato Perfetto,*

<i>Sing.</i> ( Ebbi Avești Ebbe	} Amato, Temuto, Sentito.
<i>Plur.</i> ( Avemmo Aveste Ebbero	

Fu-

*Futuro Imperfetto.*

<i>Sing.</i>	(Amerò	Temerò	Sentirò
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
<i>Plur.</i>	(Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno

*Futuro Perfetto.*

<i>Sing.</i>	(Avrò	} Amato, Temuto, Sentito.
	Avrai	
	Avrà	
<i>Plur.</i>	(Avremo	}
	Avrete	
	Avranno	

Imperativo,

*Presente.*

<i>Sing.</i>	<i>[Prima Persona manca.</i>		
	Ami	Temì	Senti
	Ama	Tema	Senta
<i>Plur.</i>	Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	Amate	Temete	Sentite
	Amino	Temano	Sentano

*Futuro.*

<i>Sing.</i>	<i>(Prima Persona manca.</i>		
	Amerai	Temerai	Sentirai
	Amerà	Temerà	Sentirà
<i>Plur.</i>	Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	Amerete	Temerete	Sentirete
	Ameranno	Temeranno	Sentiranno

## Ottativo.

<i>Presente Perfetto.</i> Purche, O se,			
<i>Sing.</i>	(Amassi	Temessi	Sentissi
	Amassi	Temessi	Sentissi
	Amasse	Temesse	Sentisse.
<i>Plur.</i>	(Amassimo	Temessimo	Sentissimo
	Amaste	Temeste	Sentiste
	Amassero	Temessero	Sentissero.

<i>Presente Imperfetto.</i>			
<i>Sing.</i>	(Amerei	Temerei	Sentirei
	Ameresti	Temeresti	Sentiresti
	Amerebbe	Temerebbe	Sentirebbe.
<i>Plur.</i>	[Ameremo	Temeremmo	Sentiremmo
	[Amereste	Temereste	Sentireste
	[Amerebbero	Temerebbero	Sentirebbero.

<i>Passato Determin.</i> Che, Dio voglia.			
<i>Sing.</i>	[Abbia	}	Amato, Temuto, Sentito.
	[Abbi		
	[Abbia		
<i>Plur.</i>	[Abbiamo	}	
	[Abbiate		
	[Abbiano		

<i>Passato Indeterminato.</i>			
<i>Sing.</i>	(Avrei	}	Amato, Temuto, Sentito.
	(Avresti		
	(Avrebbe		
<i>Plur.</i>	(Avremmo	}	
	(Avreste		
	(Avrebbero		



*Trapassato.* Dio volesse, Pur che.

<i>Sing.</i>	[Aveffi	}	Amato, Temuto, Sentito.
	[Aveffi		
	[Avesse		
<i>Plur.</i>	[Aveffimo	}	
	[Aveste		
	[Aveffero		

*Futuro.* Piaccia a Dio.

<i>Sing.</i>	[Ami	Tema	Senta
	[Ami	Temì	Senti
	[Ami	Tema	Senta
<i>Plur.</i>	(Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	(Amiate	Temiate	Sentiate
	(Amino	Temano	Sentano

**Congiuntivo. Sempre che**

*Presente.* Quando, Allora che.

<i>Sing.</i>	(Ami	Tema	Senta
	(Ami	Temì	Senti
	(Ami	Tema	Senta
<i>Plur.</i>	(Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	(Amiate	Temiate	Sentiate
	(Amino	Temano	Sentano.

*Pendente.* Se, Dato che, Quando.

<i>Sing.</i>	(Amassi	Temessi	Sentissi
	(Amassi	Temessi	Sentissi
	(Amasse	Temesse	Sentisse
<i>Plur.</i>	[Amassimo	Temessimo	Sentissimo
	[Amaste	Temeste	Sentiste
	[Amassero	Temessero	Sentissero,

<i>Passato.</i> Quando, Antorchè.		
<i>Sing.</i>	(Abbia	} Amato, Temuto, Sentito.
	(Abbi	
	(Abbia	
<i>Plur.</i>	(Abbiamo	
	(Abbate	
	(Abbiano	

<i>Trapassato.</i> Quando.		
<i>Sing.</i>	(Aveffi	} Amato, Temuto, Sentito.
	(Aveffi	
	(Aveffe	
<i>Plur.</i>	(Aveffimo	
	(Aveste	
	(Aveffero	

<i>Futuro.</i> Quando, Se.			
<i>Sing.</i>	[Amerò	Temerò	Sentirò
	[Amerai	Temerai	Sentirai
	[Amerà	Temerà	Sentirà
<i>Plur.</i>	(Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	(Amerete	Temerete	Sentirete
	(Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Si potrà anche dire **Quand' io Avrò, Avrai, ec.**  
Amato, Temuto, Sentito.

Infinito.

*Presente.*  
Amare, Temere, Sentire.

*Passato.*  
Avere, Amato, Temuto, Sentito.

*Futuro.*  
Avere ad Amare, Temere, Sentire, o Dover Amare, Teme-  
rà, Sentire. o Esser per Amare, Temere, Sentire, ec.

of.

## Osservazioni di tutte le predette Coniugazioni.

## Cap. XXXVII.

**C**OME si vede; Tutt' e tre le Coniugazioni son simili nella Prima perf. Sing. del Presf. terminando tutte in O.

E nella Seconda dello stesso Numero Tutte in I.

E nella Prima del Plur. che tutte escono in IAMO.

E l' simile avvien nel Presente dell' Imperativo, e nel Futuro dell' Ottativo.

Diffimile è la Prima dall' altre due.

Nella Terza Perf. di alcun Num Terminando nel Sing. la Prima in A. e l' altre in E. e nel Plur. la Prima fa ANO. e le altre ONO.

Nell' Imperativo la Seconda Perf. del Presf. Sing. nella prima Coniug. finisce in A. e la Terza in I. e l' altre al contrario, ser-ran la Seconda con I. e la Terza con A.

Nella Terza Plur. del medesimo la Prima va in INO, e l' altre due in ANO.

Nel Futuro dell' Ottativo tutte e tre le Persone son nella prima simili, ed escono in I l' altre anno la prima, e la terza in A. e la seconda in I. Benche alcuna volta finisce anche in A. e si dica *Tu Tema, Tu senza. ec.*

Simili in tutte le voci del Futuro Indicat. e Imper. e del Presf. Imperf. Ottat. sono la Prima, e la Seconda, che tutte finiscono in ERO', ERA'I, ERA', ec. dove la Terza termina in IRO', IRA', IRA', ec.

Nell' altre voci ciascuna Coniugazione ha suo proprio fine, come si vede, perciò solo basterà avvertire, o ricordare, che il dire *Amono, Amavono, Amorno. ec.* è tant' errore, quanto a dir *Temino, Sentino*, che non si trova mai. *TEMANO, SENTANO ec.* se si usa nell' Indicativo è errore perche è dell' Imperat., e Ottativo.

Il medesimo diciamo di *Temettano, Potettano*: e altri simili; che *Potettono, Temettono* si dee dire; Benche *Temerono, e Poterono* sia più recondite.

*Temerno, poi, e Sentirno, e molto più Temenno, e Sentinno*, è modo di dir plebeo.

*AMERO', AMEREI.*, con tutte l' altre voci di questi Tempi abbiám detto, non *AMARO. AMAREI.* ec. perche così

si dice nella nostra Lingua. ben sappiamo, che popoli nobilissimi, e principali della Toscana dicono *Amerò*, *Amerai*: ec. ma noi ci ricordiamo di quel che dicemmo nel 2. cap. del 1. Trattato, al quale ci rimettiamo. Non si dice che *Amerò* non sia voce Toscana: giacch' ella si usa da persone erudite, e da popoli numerosi della Toscana. ma ch' ella non è di quella Lingua, della quale qui si ragiona. E perch' è non pais, ch' io parli di mio capriccio: Sentiamo quel che ne dice il Bembo nel 3. lib. delle sue prose la dove tratta de' Verbi, che è poco dopo il mezzo.

*Era di necessità eziandio, che in tutti i Verbi della prima maniera, P. A. si potesse nella penultima sillaba, si come in quelli della seconda, e della terza l' E, & in quelli della quarta l' I. necessariamente si pongono. ma l' usanza della lingua ha portato, che vi si ponet' E in quella vece; e dicesi Amerò, Porterò. il che si serba nell' ultre voci tutte di questo Tempo,*

e quel che segue

Veggasi l' *Abcarisio*, che nelle declinazion de' Verbi dice per cosa passata in giudicato.

*Io amerò, tu amerai, quegli amerà, colui scriverà,*

Non adduco i nostrali: perche non mi sien giurati a sospetto. Ne registro gli autori, che tutti dicono nella stessa maniera. Senza riprendere adunque, o biasimare gli altri, che non si dee, dico, che *Amerò*, non *Amerò* è della nostra Lingua.

### *Declinazione di alcuni Verbi Anomali.*

#### *Cap. XXXVIII.*

**G**LI Anomali, o Sregolati, si riducon tutti ad una delle tre assegnate Coniugazioni; e vanno in alcune voci conforme alla data regola; ciascuno sotto 'l suo ordine, in altre fonda quelle tanto diverse, che e' non si potrebbe trovare, non solo la desinenza d' una, o d' altra voce; ma neanche il principio, e l' effigie tutta! Sarà dunque bene accennarne qui alcuni. non tutti distesamente; per non accrescer tanto il volume: ma solo quelle voci, che escon di regola: avvertendo, che quelle, che si taceranno, si dovranno declinare come richiede la sua Coniugazione in quel Tempo. E per la prima metteremo *DARE*, e *STARE*: che solo tra loro son differenti nelle consonanti della prima sillaba: talche levato il D. da tut-

tutte le voci del Verbo DARE, e messo in suo luogo un ST. tutte serviranno per lo Verbo STARE, come qui si potrà vedere.

**Indicativo.**

*Presente.*

	D.		D.
<i>Sing.</i>	o [ai	<i>Plur.</i>	o [iamo
	ST. [a		ST. [ate
			ST. [anno

Pendente seguita le regole delle Coniugazioni conseguenti.

*Passato indeterminato.*

	D.		D.
<i>Sing.</i>	o [etti	<i>Plur.</i>	o [emmo
	ST. [esti		ST. [este
			ST. [ettero.

Si dice più comunemente Diedi, Diede, e Diè, e nel Plurale Diedero, Diedono, Diero, Dieronno, e Denno.

E nell'altro Stei, Ste.

*Futuro*

	D.		D.
<i>Sing.</i>	o [arò	<i>Plur.</i>	o [aremo
	ST. [arai		ST. [arete
			ST. [aranno

**Imperativo.**

*Presente.*

	D.		D.
<i>Sing.</i>	o [arà	<i>Plur.</i>	o [iamo
	ST. [ia colui, Talora Ea.		ST. [ate
			ST. [ieno, o cano.

**Ottativo.**

*Presente Perfetto.*

	D.		D.
<i>Sing.</i>	o (effi	<i>Plur.</i>	o (effimo
	ST. (effi		ST. (effe
			ST. (effero, o effono

*Presente Imperfetto.*

D. (arei  
 Sing. o (aresti  
 ST. (arebbe

D. (aremmo  
 Plur. o (arestete (no.  
 ST. (arebbero. o arebbo-

*Futuro.*

D. (ia  
 Sing. o (ij  
 ST. (ia

D. (iamo  
 Plur. o (iate  
 ST. (ieno

Ne gli altri Tempi tutti seguono, come s'è detto, le regole della Prima Coniugazione, perciò, per non ci allungare, si tralasciano.

*Declinazion de gli Anomali della Seconda.**Cap. XXXIX.*

**A** Ssai più n'abbiamo nella Seconda Coniugazione, i quali accenneremo, notando solo que' Tempi, ne quali escon di regola: potendosi ritrovare gli altri nella lor Coniugazion conseguente,

Ma perch' e' son molti, per non far questo capitolo tanto lungo, lo divideremo in due, e in questo porremo quelli, che anno l'accento nella penultima: riferbando gli altri al seguente.

Quegli dunque del prim' ordine sono. Cadere. Parere, Sapere, Sedere, Temere, Dovere. Potere, Solere, Volere, a quali si potrebbe aggiungere Vedere, Capere, e altri.

CADERE. che spesse volte si confonde con CASCARE Verbo regolato, della Prima Coniugazione, e con un' altro Verbo Difettivo, del quale abbiam pochissime Voci, come Caggio, Caggia, Cagendo ec.

Questo Verbo CADERE, esce solo di regola nel Presente, nel Pass. Indeterm e nel Futuro Imperf. e forse Presente si potrebbe dir, che non uscisse. ma lo registreremo qui, a fine che si veggia la differenza de gli altri suoi simili CASCO, e CAGGIO.

*Presente.*

*Sing.* (Cado  
Cadi  
Cade

*Plur.* [Cadiamo . *usati di rado.*  
Cadete  
Cadono

*Passato Indeterminato.*

*Sing.* (Caddi, *Cadeci non direi.*  
Cadefti  
Cadde, *non Cadè,*

*Plur.* (Cademmo  
Cadeffe  
Caddero, e Caddono, e  
Caderono, *ma di rado.*

*Futuro.*

*Sing.* (Caderò, o Cadrò  
Caderai, o Cadrai  
Caderò, o Cadrà

*Plur.* (Caderemo, o Cadremo  
Caderete, o Cadrete  
Caderanno, o Cadranno.

Similmente nell' Ottativo, si dice Caderei, e Cadrei. ec:

PARERE. che non serba regola nel Presente, nel Passato, e nel Futuro Indicat. e nel Pres. Imperat,

*Presente.*

*Sing.* [Paio  
Pari  
Pare

*Plur.* [Paiamo  
Parete  
Paiono

*Passato.*

*Sing.* (Parvi  
Parefti  
Parve

*Plur.* (Paremmo  
Parefte  
Parvero, e Parvono

*Futuro.*

*Sing.* (Parrò, *non Parerò*  
Parrai  
Parrà

*Plur.* (Parremo  
Parrete  
Parranno

*Imperat. Presente.*

*Sing.* (Pari  
Paia

*Plur.* (Paiamo  
Parete  
Paiano

**SAPERE.** che esce di regola solo in due Tempi.

*Presente.*

*Sing.* (So  
(Sai  
(Sa

*Plur.* (Sappiamo  
(Sapete  
(Sanno

*Passato.*

*Sing.* (Seppi  
(Sapesti  
(Seppe

*Plur.* (Sapemmo  
(Sapeste  
(Seppevo

Ne gli altri seguita la regola. E nota che a' suoi luoghi si dice Saprò, Saprai. ec. Saprei, Sapresti, e così gli altri. Non Saperò, Saperai, Saperei. ec. che si lascian' a' Contadini.

**SEDERE.** regolato, fuor che in due Tempi.

*Presente Indicar.*

*Sing.* (Seggo  
(Siedi  
(Siede

*Plur.* (Seggiamo, e Sediamo  
(Sedete  
(Seggono, e Seggiono.

*Present. Imper.*

*Sing.* (Siedi  
(Segga

*Plur.* (Sediamo, o Seggiamo  
(Sedete  
(Seggano.

**TENERE.** il quale in sei Tempi non va regolato.

*Presente.*

*Sing.* (Tengo  
(Tieni  
(Tiene

*Plur.* [Tenghiamo  
[Tenete  
[Tengono

*Passato.*

*Sing.* (Tenni  
(Tenesti  
(Tenne

*Plur.* (Tenemmo  
(Teneste  
(Tennero.



*Futuro.*

*Sing.* (Terrò  
(Terrai  
(Terra

*Plur.* (Terremo  
(Terrete  
(Terranno

*Presente Imper.*

*Sing.* (Tieni  
(Tenga

*Plur.* (Tenghiamo  
(Tenete  
(Tengano.

Il Futuro di questo modo va come quel dell' Indicativo.

*Presente Imperfetto Ott.*

*Sing.* (Terrei  
(Terresti  
(Terrebbe

*Plur.* (Terremmo  
(Terreste (no  
(Terrebbero, o Terrebbo-

*Futuro.*

*Sing.* (Tenga  
(Tenghi  
(Tenga

*Plur.* (Tenghiamo  
(Tenghiate  
(Tengano

(a) **DOVERE.** Pure in fei Tempi non esservante regola.

*Presente.*

*Sing.* (Debbo, o Deggio  
(Dei, o Debbi  
(Dee

*Plur.* (Dobbiamo  
(Dovete (Deono.  
(Debbono, Deggiono, e

*Passato.*

*Sing.* (Dovetti  
(Dovesti  
(Dovette

*Plur.* (Dovemmo  
(Doveste  
(Dovettero

*Futuro.*

*Sing.* (Dovrò  
(Dovrai  
(Dovrà

*Plur.* (Dovremo  
(Dovrete  
(Dovranno

*Plur.*

(a) **Avvi ancora DEVERE.**

*Presenze Imperativo.*

<i>Sing.</i>	{ ... Debbi [Debba, o Deggia	<i>Plur.</i>	{ (Dobbiamo Dobbiate (Debbano, o Deggiano(a)
--------------	---------------------------------------	--------------	---

*Presenze Imperfetto dell' Osses.*

<i>Sing.</i>	{ (Dovrei Dovresti Dovrebbe	<i>Plur.</i>	{ (Dovremmo Dovreste Dovrebbero
--------------	--------------------------------------	--------------	--

*Futuro.*

<i>Sing.</i>	{ (Debbia, o Debba, o Deggia Debbi, Dei Debbia, Deggia, Dea	<i>Plur.</i>	{ (Dobbiamo Dobbiate (Debbano, e Deano.
--------------	--	--------------	--

**POTERE.** fregolato, come apparisce.*Presenze*

<i>Sing.</i>	{ (Posso Puoi Può. poet. Puote.	<i>Plur.</i>	{ (Possiamo Potete Possono
--------------	--	--------------	-------------------------------------

*Futuro.*

<i>Sing.</i>	{ (Potrò Potrai Potrà	<i>Plur.</i>	{ (Potremo Potrete Potranno
--------------	--------------------------------	--------------	--------------------------------------

Si dice talora **Poteremo, Poterai** ec. per contraffar le persone rustiche.

Nell' **Ottativo** poi, de' due **Presenti**.

*Il Perfetto* fa **Potessi, Potessi, Potesse, Potessimo.** ec.

*Lo' imperfetto.* **Potrei, Potresti, Potrebbe, Potremmo.** ec.

*Il Futuro.* **Possa, Possi, Possa, Possiamo, Possiate, Possano.**

**SOLERE.** Inconsegvente come appresso; e difettivo.

<i>Sing.</i>	{ (Soglio Suogli, oggi Suoli. (Suole	<i>Plur.</i>	{ (Sogliamo Solete (Sogliono
--------------	---	--------------	---------------------------------------

Que-

(a) Metterci ancora **debbia**, e **debbiano**, onde s' è fatto **Deggia**, e **Deggiano**.

Questo Verbo Manca de Passati, Trapassati, e Futuri dell' Indicativo di tutto l' Imperativo, e di tutto l' Ottativo, eccetto il Futuro, servendosi in luogo di essi del Sostantivo. Essere accompagnato colla Voce SOLITO: che forse in tal caso sta in luogo di Participio: e si dice Fui, o sono stato solito, era, o farò solito, farei, o farei stato, o pur ch' io fossi solito. ec.

*Futuro dell' Ottativo.*

<i>Sing.</i>	(Soglia	<i>Plur.</i>	(Sogliono
	(Suogli, e Sogli		(Sogliate
	(Soglia		(Sogliano

**VOLERE.** in sei Tempi ha propria Coniugazione.

*Presente.*

<i>Sing.</i>	(Voglio	<i>Plur.</i>	[Vogliamo
	(Vuogli oggi: Vuoi.		(Volete
	(Vuole		[Vogliono

*Passato,*

<i>Sing.</i>	(Volli	<i>Plur.</i>	[Volemmo
	(Volesti		(Voleste
	(Volle		[Vollero, e Vollono.

Volli, e Volse si trova appresso a buoni autori: ma tanto di rado, che è giudicato in avvertenza. e non farà lodato chi l' userà. Volsero è di peggior condizione.

*Futuro.*

<i>Sing.</i>	(Vorrò	<i>Plur.</i>	[Vorremo
	(Vorrà		(Vorrete
	(Vorrà		[Vorranno

*Imperativo.*

<i>Sing.</i>	(Vuogli, o Vogli	<i>Plur.</i>	(Vogliamo
	(Voglia		(Vogliate
			(Vogliano

<i>Presente Imperfetto dell' Ottat.</i>	
<i>Sing.</i> { Vorrei Vorresti Vorrebbe	<i>Plur.</i> { Vorremmo Vorreste Vorrebbero, o Vorrebbero.
<i>Futuro.</i>	
<i>Sing.</i> { Voglia Vogli, o Vogli Voglia	<i>Plur.</i> { Vogliamo Vogliate Vogliano

## VEDERE. in cinque Tempi Anomalo.

<i>Presente.</i>	
<i>Sing.</i> { Veggio, Vedo, o Veggio Vedi Vede	<i>Plur.</i> { Veggiamo Vedete Veggono
<i>Passato.</i>	
<i>Sing.</i> { Veddi, o Vidi Vedesti Vedde, o Vide	<i>Plur.</i> { Vedemmo Vedeste Veddero, o Videro
<i>Futuro.</i>	
<i>Sing.</i> { Vedrò Vedrai Vedrà	<i>Plur.</i> { Vedremo Vedrete Vedranno
<i>Imperativo.</i>	
<i>Sing.</i> { Vedi Vegga	<i>Plur.</i> { Veggiamo Vedete Veggano
<i>Futuro dell' Ottat.</i>	
<i>Sing.</i> { Vegga Vegghi Vegga	<i>Plur.</i> { Veggiamo Veggiate Veggano

CAPERE. ha pochissime voci: e oggi si dice più comunemente CAPIRE, che è Verbo più regolato. E' il suo Participo è CAPITO. ma CAPERE. non credo che abbia Participo, benchè alcuni gli assegnino CAPUTO. che non so onde lo

ca-

cavino. Metteremo qui quelle voci, che stimano di questo Verbo, più perchè s'intendano ne gli autori, che perchè s' uino più da noi.

*Presente.*

*Sing.* (Cappio  
(Capi  
(Cape

*Plur.* (Capiamo  
(Capete  
(Caponò

*Pendente.*

*Sing.* (Capeva  
(Capevi  
(Capevâ

*Plur.* (Capevamo  
(Capevate  
(Capevano

*Puffato.*

*Sing.* [Capei  
[Capesti  
[Capè

*Plur.* [Capemmo  
[Capeste  
[Caperono

*Futuro.*

*Sing.* (Caperò  
(Caperai  
(Caperò

*Plur.* (Caperemo  
(Caperete  
(Caperanno

*Imperativo.*

*Sing.* (Capi  
(Cappia

*Plur.* (Cappiamo  
(Capete  
(Cappiano

*Presente Perfetto dell' Ossat.*

*Sing.* (Capeffi  
(Capeffi  
(Capeffe

*Plur.* (Capeffimo  
(Capeste  
(Capeffero

*Presente Imperfetto*

*Sing.* (Caperèi  
(Caperèsti  
(Caperèbbe

*Plur.* (Caperemmo  
(Caperèste  
(Caperèbbero

<i>Futuro</i>	
<i>Sing.</i> [Cappia	<i>Plur.</i> (Cappiamo
[Cappi	(Cappiano
[Cappia	(Cappiano.

*Anomali del secondo Ordine.*

*Cap. XXXX.*

**O**RA vedremo di quegli Anomali, che essendo della seconda Coniugazione; non anno l'accento su la penultima: mettendo anche qui solo i Tempi, ne' quali escon di regola.

**FACERE.** che oggi comunemente si dice **FARE.** come adietro mostrammo.

*Presente.*

<i>Sing.</i> (Fo. poet. Faccio	<i>Plur.</i> (Facciamo
(Fai	(Fate
(Fa. poet. Face	(Fanno

*Passato.*

<i>Sing.</i> (Feci	<i>Plur.</i> (Facemmo
(Facesti	(Faceste
(Fece	(Fecero

*Futuro.*

<i>Sing.</i> (Farò	<i>Plur.</i> (Faremo
(Farai	(Farete
(Fàrà	(Faranno

*Imperativo.*

<i>Sing.</i> (Fa	<i>Plur.</i> (Facciamo
(Faccia	(Fate
	(Facciano

*Futuro IMPROPRIO.*

<i>Sing.</i> (Faccia	<i>Plur.</i> [Facciamo
(Facci	[Facciate
(Faccia	[Facciano (a)

(\*) Facendo gli antichi diceano Faccendo, onde a noi è rimasto, faccenda.

La medesima regola si potrà osservar in tutti i composti di questo Verbo. come, Disfare, Rifare, Confare. ec.

DICERE. oggi DIRE, e lo stesso seguirà di Contraddire, Predire, Dissidere, R. dire. ec.

*Presente.*

*Sing.* (Dico  
(Di, e Dici  
(Dice

*Plur.* (Diciamo  
(Dite  
(Dicono

*Passato.*

*Sing.* (Disii  
(Dicesti  
(Disse

*Plur.* (Dicemmo  
(Dicelte  
(Dissero

*Futuro.*

*Sing.* (Dirò, *antic. Dicerò*  
(Dirai, *Dicerai*  
(Dica, *già dicerà*

*Plur.* (Diremo *già Diceremo.*  
(Direte *già Dicerete*  
(Diranno *già Diceranno.*

*Imperativo.*

*Sing.* ( . . . .  
(Di  
(Dica

*Plur.* [Diciamo  
[Dite  
[Dicano

*Presente Imperfetto dell' Ottat.*

*Sing.* (Direi *già Dicerai ec.*  
(Diresti  
(Direbbe

*Plur.* (Diremmo  
(Direste  
(Direbbero

*Futuro.*

*Sing.* (Dica  
(Dichi  
(Dica

*Plur.* (Diciamo  
(Diciate  
(Dicano

**PONERE**, Modernamente **PORRE**. e con questo va Disporre, Comporre, Frapporre, Posporre, Proporre, Riporre, Interporre, e altri composti.

*Presente.*

*Sing.* [Pongo  
[Poni  
[Pone

*Plur.* [Ponghiamo, e Poniamo  
[Ponete  
[Pongono

*Passato.*

*Sing.* (Pofi  
(Ponesti  
(Poie

*Plur.* (Ponemmo  
(Poneste  
(Posero, e Posono:  
(Poseno, e Posono.

*Futuro.*

*Sing.* (Porro  
(Porrai  
(Porrà

*Plur.* (Porremo  
(Porrete  
(Porranno

*Imperativo.*

*Sing.* (Poni  
(Ponga

*Plur.* (Ponghiamo, e Pognamo (a)  
(e Poniamo  
(Ponete  
(Pongano

*Presente Imperfetto dell' Ossar.*

*Sing.* (Porrei  
(Porresti  
(Porrebbe

*Plur.* (Potremmo  
(Potreste  
(Potrebbero. e Potrebbero.

*Futuro.*

*Sing.* (Ponga  
(Ponghi  
(Ponga

*Plur.* (Ponghiamo  
(Ponghiate  
(Pongano

**SCIUGLIERE**. che **SCIORRE** si dice ora da tutti.

*Presente,*

*Sing.* [Scioglio. e Sciolgo  
[Sciogli  
[Scioglie

*Plur.* (Sciogliamo  
(Sciogliete  
(Sciogliono, e Sciogliono.  
*Pass-*

(a) Ponghiamo gli Antichi Pogniamo.



*Passato.*

<i>Sing.</i>	[Sciolfi Sciogliesti Sciolse	<i>Plur.</i>	(Sciogliemmo Scioglieste Sciolfero
--------------	------------------------------------	--------------	--

*Futuro.*

<i>Sing.</i>	[Sciorrò Sciorrai Sciorrà	<i>Plur.</i>	(Sciorremo Sciorrete Sciorranno
--------------	---------------------------------	--------------	---------------------------------------

*Imperativo.*

<i>Sing.</i>	(Sciogli, e Scioi Sciogli, e Sciolga	<i>Plur.</i>	[Sciogliamo Sciogliete Sciolgano
--------------	---	--------------	--

*Futuro dell' Ottas.*

<i>Sing.</i>	(Sciolga Sciogli Sciolga	<i>Plur.</i>	(Sciogliamo, e Sciogliamo Sciogliate Sciolgano
--------------	--------------------------------	--------------	--

Gli altri Tempi seguon la regola. e 'l medesimo si può dir di CORRE, RICORRE, RACCORRE. ec. che Cogliere, Ricogliere, e Raccogliere si disse già. TOGLIERE, oggi TORRE. e si seguirà da DISTORRE. e altri composti.

*Presente.*

<i>Sing.</i>	(Tolgo, e Toglio Togli Toglie, Tolle, e Toe	<i>Plur.</i>	(Tolghiamo Togliete Tolgono, e Tollono
--------------	---	--------------	--

*Pendente.*

<i>Sing.</i>	[Toglieva Toglievi Toglieva	<i>Plur.</i>	(Toglievamo Toglievate Toglievano
--------------	-----------------------------------	--------------	---

Il Passato va come Sciolfi. cioè Tolsi, Tolse, ec. E così Il Futuro. Torrò, Torrai. ec.

*Imperativo.*

<i>Sing.</i>	[Togli Tolga	<i>Plur.</i>	[Tolghiamo Togliete Tolgano.
--------------	-----------------	--------------	------------------------------------

Nell' Ottativo il Presente Perfetto fa Togliessi. ec. e l' Imperfetto Torrei. ec.

<i>Futuro.</i>		
	(Tolga	(Tolghiamo
<i>Sing.</i>	(Tolga	<i>Plur.</i> (Tolghiate
	(Tolga	(Tolghano

**VOLGERE.** confonde spesso i suoi Tempi col Verbo **VOLTARE**, della Prima, e allora seguita la sua regola, ma quando si serve delle sue voci, è assai simile a' due antecedenti.

<i>Presente.</i>		
	[Volgo	(Volghiamo
<i>Sing.</i>	[Volgi	<i>Plur.</i> (Volgete
	[Volge	(Volgono

<i>Passato.</i>		
	[Volsi	(Volgemmo
<i>Sing.</i>	[Volgesti	<i>Plur.</i> (Volgeste
	[Volse	(Volsero

*Futuro.* Volgerò, ec.

*Imperativo.* Volgi, Volga. ec.

Li Presenti dell' Ottativo. Volgesti, Volgerai. ec.

*Futuro.* Volga, ec. come nell' antecedente.

**ADDUCERE.** che per sincopa si dice **ADDURRE**, che si seguita da Ridurre, Condurre, Produrre, Indurre, ec.

<i>Presente.</i>		
	(Adduca	(Adduciamo
<i>Sing.</i>	(Adduci	<i>Plur.</i> (Adducete
	(Adduce	(Adducono

<i>Passato.</i>		
	(Addussi	(Adducemmo
<i>Sing.</i>	(Adducesti	<i>Plur.</i> (Adduceste
	(Addusse	(Addussero. • Addussero.

Fu-

*Futuro.*

*Sing.* (Addurrò  
Addurrai  
Addurrà

*Plur.* (Addurremo  
Addurrete  
Addurranno

L'Imperativo. fa Adduei, Adduca. ec.

Il Presente Perf. to dell'Ottativo. Adduceffi, ec.

L'Imperf. Addurrei. e negli antichi si trova talora Addu-  
cerei.

Nel resto segue la sua Coniugazione.

SPEGNERE, e SPIGNERE. i quali anno le stesse defi-  
nenze, e solo mutano l' E nell' I. della prima sillaba. e così si  
può declinare Dipignere, Tignere, Cignere, Strignere, e  
altri.

*Presente.*

*Sing.* [Spe]ngo  
[o]gni  
[Spi]gne

*Plur.* [Spe]nghiamo  
[o]gnete  
[Spi]ngono

*Passato.*

*Sing.* (Spe)gni  
(o)gnesti  
(Spi)gnite

*Plur.* [Spe]gnemmo  
[o]gneste  
[Spi]gnnero

Nel Futuro mantien la regola .

*Imperativo.*

*Sing.* (Spe)gni  
(o)gnite  
(Spi)ngano

*Plur.* (Spe)nghiamo  
(o)gnete  
(Spi)ngano

*Futuro Ottativo.*

*Sing.* (Spe)nga  
(o)ngiate  
(Spi)ngano

*Plur.* (Spe)nghiamo  
(o)ngiate  
(Spi)ngano

## CONOSCERE, e Cognoscere.

*presente.*

*Sing.* (Conosco  
Conosci  
Conosce

*Plur.* [Conosciamo  
Conoscete  
Conoscono

*Passato.*

*Sing.* [Conobbi  
Conofcefti  
Conobbe

*Plur.* [Conofcemmo  
Conofcefte  
Conobbero

*Futuro dell'Ottativo.*

*Sing.* [Conofca  
Conofchi  
Conofca

*Plur.* (Conofciamo  
Conofciate  
Conofcano

Metteremo per ultimo il Verbo BERE. che da altri popoli si dice BEVERE: e da' nostri anticamente si usò in alcune voci massimamente tra due E come Bevesse, Bevendo, e simili. E ancora si vede usato nel verso, e si dice Bevo: Bevi, Beve. ec. il che basti aver qui notato, perche troppo farebbe volere in questo luogo registrar tutte le larghezze poetiche.

*Sing.* (Beo  
Bei  
Bee

*Plur.* (Beviamo  
Beete  
Beono

*Pendente.*

*Sing.* (Bevo  
Beevi  
Beeva

*Plur.* (Beevamo  
Beevate  
Beevano

*Passato.*

*Sing.* (Bevvi  
Beesti  
Bevve

*Plur.* (Beemmo  
Beeste  
Bevvero

*Futura.*

*Sing.* (Berò  
Berai  
Berà

*Plur.* (Beremo  
Berete  
Beranno

*Imperativo.*

<i>Sing.</i>	(Bei Bea	<i>Plur.</i>	(Beiamo Beete Beano
--------------	-------------	--------------	---------------------------

E così gli altri Beeffi, Berei, ec. Così il Futuro Bea. Bei, ec. Benche come s'è detto, si trova alcuna volta Beva, Bevi, ec.

*Declinazion de gli Anomali della Terza.*  
*Cap. XXXXI.*

**A** PRIRE. e' l medesimo s'intenda anche di Coprire, Scoprire, Ricoprire, che son regolati in tutti i Tempi, eccetto che nel Passato Indeterminato dell' Indicativo. che è

<i>Sing.</i>	(Aperi, e Aprì Apristi Aperfe	<i>Plur.</i>	(Aprimmo Apriste Aperfero, Aperfono, Aprirono.
--------------	-------------------------------------	--------------	---

**SALIRE.** esce di regola in questi Tempi.

*Presente.*

<i>Sing.</i>	(Salgo, e Saglio Sali Sale	<i>Plur.</i>	(Salghiamo Salite Salgono, e Saglic
--------------	----------------------------------	--------------	---

La plebe dice Saggio, Sagghiamo, e Saggono.

*Passato.*

<i>Sing.</i>	(Sali Salisti Sali	<i>Plur.</i>	(Salimmo Saliste Salirono.
--------------	--------------------------	--------------	----------------------------------

*Futuro* Salirò, vulgarmente Sarrò, ec.

*Imperativo.*

<i>Sing.</i>	(Sali Salga, e Saglia	<i>Plur.</i>	(Salghiamo Salite Salgano, e Sagliano.
--------------	--------------------------	--------------	--

*Presente Perfetto dell' Ottativo.* Salirei, Saliresti, ec. et allora Sarrei, Sarrestì. ec.

<i>Futuro.</i>	
<i>Sing.</i>	(Salga, e Saglia Salghi Salga, e Saglia)
<i>Plur.</i>	(Salghiamo, e Sagliamo Salghiate, e Sagliate Salgano, e Sagliano)

## VENIRE.

<i>Presente.</i>	
<i>Sing.</i>	(Vengo Vieni Viene)
<i>Plur.</i>	[Venghiamo, e Vegnamo Venite Vengono]
<i>Pendente.</i> Veniva, Venivi, ec.	

<i>Passato.</i>	
<i>Sing.</i>	(Venni Venisti Venne)
<i>Plur.</i>	(Venimmo Veniste Vennero)
<i>Futuro.</i> Verrò: Verrai. ec.	

<i>Imperativo.</i>	
<i>Sing.</i>	(Vieni Venga (a))
<i>Plur.</i>	(Venghiamo, e Vegnamo Venite Vengano)
<i>Presente dell' Ostativo.</i> Venissi, Verrei. ec.	
<i>Futuro.</i> Venga, ec.	

## MORIRE.

<i>Sing.</i>	(Muoiu <i>poes.</i> Moro. Muori Muore <i>poes.</i> Moré)
<i>Plur.</i>	(Muoiamo Morite Muoiuno)

<i>Passato.</i>	
<i>Sing.</i>	[Mori non mai Morse Moristi Mori: non Morse.]
<i>Plur.</i>	[Morimmo Moriste Morirono non Morfero.]
<i>Futuro.</i> Morrò, talora, ma più in verso, Morirò, ec.	

(a). Venga, gli antichi Vegga. Lat. *venire* onde Vegnente, e Avvegnachè, *In-*

*Imperativo.*

Sing.	[ Muori (Muoia <i>poet. Mora.</i> )	Plur.	[ (Muoiamo, o Moiamo Morite (Muoiano. <i>poet. Morano.</i> )
-------	--	-------	--

*Presente Imperfetto dell' Ottativo.*

Sing.	[ Morissi Morissi Morisse	Plur.	[ (Morissimo Moriste (Morissero. Morissenò. e Morissonò.
-------	---------------------------------	-------	---

*Presente Imperfetto.*

Sing.	[ Morrei Morresti (Morrebbe	Plur.	[ (Morremmo Morreste (Morrebbero, Mdrieno,
-------	-----------------------------------	-------	--

*Futuro.*

Sing.	[ Muoia Muoi, e Muoia Muoia	Plur.	[ (Muoiamo Muoiate (Muoiano.
-------	-----------------------------------	-------	------------------------------------

UDIRE. Non esce di regola, che in alcune voci de' Presenti Indicat. e Imper. e del Futuro dell' Ottativo.

Sing.	[ Odo Odi Ode	Plur.	[ (Udiamo Udite (Odono
-------	---------------------	-------	------------------------------

*Imperativa.*

Sing.	[ Odi (Oda	Plur.	[ (Udiamo Udite (Odano
-------	---------------	-------	------------------------------

*Ottativo Futuro.*

Sing.	[ Oda Oda Oda	Plur.	[ (Udiamo Udiate (Odano
-------	---------------------	-------	-------------------------------

USCIRE . anche egli esce di regola ne' medesimi tre Tempi.

<i>Presente</i>	
<i>Sing.</i> {	<i>Plur.</i> {
{ Esco	{ Usciamo
{ Esci	{ Uscite
{ Esce	{ Escono

<i>Imperativo.</i>	
<i>Sing.</i> {	<i>Plur.</i> {
{ Esci	{ Usciamo
{ Esca	{ Uscite
	{ Escano

<i>Futuro dell' Ottat.</i>	
<i>Sing.</i> {	<i>Plur.</i> {
{ Esca	{ Usciamo
{ Eschi	{ Usciate
{ Esca	{ Escano

### De' Verbi terminati in ISCO.

#### Cap. XXXII.

**A**bbiamo alcuni Verbi, pur della Terza, che nella prima voce loro terminano in ISCO (a) come NUTRISCO . CHIARISCO, LANGUISCO. ec. iquali escon fuor di regola solo in tre Tempi, che sono i Presenti dell' Indicativo, e dell' Imperativo, e'l Futuro dell' Ottativo; E non in tutte le voci di essi, ma solo in tutti i lor singolari, e nelle terze de' Plurali.

<i>Indicativo</i>	
<i>Sing.</i> {	<i>Plur.</i> {
{ Nutrisco	{ . . . .
{ Nutrisci	{ . . . .
{ Nutrisce	{ Nutriscono

<i>Imperativo.</i>	
<i>Sing.</i> {	<i>Plur.</i> {
{ Nutrisci	{ . . . .
{ Nutrisca	{ Nutriscano.

- Or -

(a) Verbi in isco sono snomali, e sentono talora della natura de i Verbi in Iico, e Esco presso i Latini detti Incoativi, come *Lucesco*, e *Lucisco*, da *Luceo*. E presso i Greci *ἀναλίσκο*, *εὐρίσκο* da *ἀναλίσσω* e *εὐρέω* verbi per così dire paragogici, e derivati. Così *Nutrisco* da *Nutro*, *Avverisco*, da *Avverto*. *Languisco*, *Langue*. *Stupisco* non è poi da altri, ma dal Lat. *Stupeſco*, e questo da *Stupeo*.



*Ottativo.*

*Sing.* (Nutrisca  
(Nutrischi  
(Nutrisca

*Plur.* ( . . .  
( . . .  
(Nutriscano .

Che non si dirà mai Nutrischiamo, ne Nutrischiate.

Si dice bene Nutrite, Languite, Seconde Persone d'ambi i Presenti: che in questo servan la regola della loro ordinaria Coniugazione ma non si direbbe Chiariate, Languiate, nel Futuro dell' Ottativo.

Come anche talora si dirà Nutriamo, Feriamo, Inghiottiamo, Patiamo . ec. E non si dirà Avviliamo, Chiariamo, Gioiamo, e forse ne anche Proibiamo.

Per dichiarazion di che, penso che possa farsi una tal distinzione. Dividendo tutti questi Verbi in due classi.

Enella Prima si registreranno quelli, che anno in quella lor prima Persona accennata, più d' una voce. come Ferisco, e Offerisco, e Profferisco, Inghiottisco. Patisco, Perisco, e altri tali. che anche si dice Fero, o Fere: Offero, Inghiotto. Pato, Pero. ec. e tra essi potremo anche mettere Nutrisco, o Nutrisco: perchè se non si trovasse per avventura Nutro (che d' averlo veduto non mi ricordo) almeno si ha Nutri, e Nutre: (Benchè Nutrichi, e Nutrica sia più usitato) onde per via d' analogia si riduce alla stessa regola. E 'l medesimo affermiamo di Forbisco. Languisco, Rapisco, e altri. già che si truova Forbi, Langue, Rape. ec.

Non parlo di Addolcia, Atterro, Aggrada, Colori, Fallo, Impazzo, Smaltiamo, e si fatti: perchè questi vengono da' Verbi Addolciare, Atterrare, Aggradare, Colorare, Fallare, Impazzare, e Smaltare; tutti della Prima Coniugazione regolata.

Nella seconda classe di questi Verbi riporreò Ambisco, Avvilisco, Chiarisco, Colpisco, Finitisco, Fiorisco, Gioisco, Inanimisco, Incollorisco, Ingagliardisco, Impallidisco, Insuperbisco, Intifichisco, Marcisco, Ordisco. Punisco, Proibisco, Sbigottisco, Smaltisco, Stupisco, Ubb. disco, e altri molti. I quali non mutan mai aspetto in niuna di quelle voci. che di sopra abbiamo eccettuato. ne mai si senton in altra maniera, che Ambisco, Ambisci, Ambisce, Ambiscono: ec. e per ciò non si dirà mai non solo Ambischiama, ne Colpischiama, ec. ma ne anche Ambiamo, ne Colpiamo, ne Ambiate, ne Colpiate.

Pe-

Però occorrendoci esplicare una tal azione, o voglia; e servirci di que' Tempi, che non sono in uso; bisognerà, o trovar' altro Verbo, a quello equivalente: come per Inghiottire, Ingoiare: per Gioire, Rallegrarsi: per Avvilire, Abbassare, o Deprimere: per Punire, Gastigare; per Marcire, Infraoidare, o si fatti: e così si potrà dire Ingoiamo, Festeggiamo. ec.

O vero descrivergli con più parole: come in Ambire, Abbiamo Ambizione, o Siamo Ambiziosi: in Addolcire, Divenghiamo Dolci: in Ardire, Abbiamo, o ci sentiamo Ardire: per Insanire, Facciamo Animo: per Impalidire: Ci rendam Pallidi: per Ingagliardire, Tornam Gagliardi; o Ripigliam Gagliardia: per Insuperbire, Entriamo in Superbia. Al Verbo Infischire: potremo usar quel o Diamo nel Tifico. come anche Procuriam di smaltire: Restamo Stupiti: Vogliamo Ubbidire. ec.

Solo Finiamo par che alcuna volta si lasci sentire: almeno dalle bocche del popolo, e in particolate in quell' Affisso Finianla, o Finiam la: quando si vuol venire a conclusione di qualche fatto, o ragionamento.

*Declinazion del Verbo composto di Andare, Ire, Gire.*  
*Cap. XXXIII.*

**D**i questi tre Verbi difettivi, se n'è restaurato, e fatto uno intero, come a suo luogo mostrammo, il quale così si varia.

**INDICATIVO.**

*Presente.*

*Sing.* (Vo, e Vado  
(Vai  
(Va

*Plur.* (Andiam poet. Gimo.  
(Andate poet. Gise.  
(Vanno

*Pendente.*

*Sing.* (Andava. poet. Giva  
(Andavi. poet. Givi  
(Andava. poet. Giva

*Plur.* [Andavamo. poet. Givamo  
[Andavate. poet.  
[Andavamo. poet.

*Passato Indeterminato.*

<i>Sing.</i>	[Andai	<i>Plur.</i>	(Andammo, Gimmo
	[Andasti. Gisti		(Andaste, Giste
	[Andò, Gi, e Gio.		(Andarono, Gitono, e [Gieno.

<i>Passato Determinato.</i> Sono, ec.	[Andato
<i>Trapassato Imperf.</i> Era. ec.	{ Ito
<i>Trapassato Perfetto.</i> Fui. ec.	{ o
<i>Futuro Perf.</i> Sarò, ec.	[Gito

*Futuro Imperf.*

<i>Sing.</i>	(Andrò	<i>Plur.</i>	(Andremo
	(Andrai		(Andrete
	(Andrà		(Andranno

*Presente.*

<i>Sing.</i>	[Va	<i>Plur.</i>	[Andiamo
	[Vada		[Andate, Ite, o Gite
			[Vadano

*Futuro.*

<i>Sing.</i>	(Andrai	<i>Plur.</i>	(Andremo
	(Andrà		(Andrete
			(Andranno

OTTATIVO.

*Prof. Perf.*

<i>Sing.</i>	(Andassi	<i>Plur.</i>	(Andassimo
	(Andassi		(Andaste
	(Andasse		(Andassero

*Presente Imperfetta.*

<i>Sing.</i>	(Andrei	<i>Plur.</i>	(Andremmo
	(Andresti		(Andreste
	(Andrebbe		(Andrebbero

<i>Passato Determinato.</i> Sia	(Andato
<i>Passato Indeterminato.</i> Sassi	{ to, o
<i>Trapassato</i> Che Fussi	(Gito

Et

	<i>Futuro</i>	
	(Vada	
<i>Sing</i>	(Va di	<i>Plur.</i> (Andiamo
	(Vada	(Andiate
		(Vadano.

*Congiuntivo. come sopra*

### INFINITO.

*Presente.* Andare, Gire, e Ire.

*Passato.* Essere andato, Gito, o Ito.

*Futuro.* Esser per andare, o Avere ad Andare, Ire, e Gire.

Questi, se si consideran ciascuna da se, Difettivi posson chiamarli: perchè niuno ha tutte le voci per esplicar tutti i suoi Modi: Persone, e Tempi,

Ma per essersi fatto di tutti un composto intero; ond'ogni suo accidente può esplicarsi con voce propria; tra' Difettivi da alcuni non si connumerano. Son ben senza contraddizion confessati tali gl' infra scritti con altri molti.

### *Declinazion d' altri Verbi Difettivi.*

#### *Cap. XXXIV.*

**I** Difettivi nella nostra Lingua son tanti, e tanti: che volendogli distender tutti: si crecerebbe troppo il volume, Ne accenneremo alcuni: da quali si potrà aver lume per gli altri.

*Riedere, (a) Redire, e Reddire* per Tornare ebber anticamente poche voci: ma oggi ne anno meno perchè molte da' moderni non son più usate, Ne gli antichi si trova.

Nel Presente dell' Indicat.

Io Riedo, Reddo, e Reggo: Tu Riedi, Reddi, e Reggi. in verso Regge. Colui Riede, e Regge Plur. Noi Reddimmo, Voi Reddite, Coloro Riedono, e Reggono. Pend. Io Rediva, e Reddiva, Tu Redivi, e Reddivi, Colui Rediva, Reddiva, e Redia, e Reddia. Plur. Noi Redivamo, e Reddivamo, Voi Redivate, e Reddivate, Coloro Redivano, e Reddivano. Pass. indererm. Io Redj, e Reddj. Tu Redisti, e Reddisti. Colui Redi, e Reddi Plur. Noi Redimmo, e Reddimmo, Voi Rediste, e Reddiste, Coloro Redirono, e Reddirono. Passato determ.

CO-

(a) Riedere non credo si troverà Redire al, siccome Fedire, non Fiedere,

come anche i Trapassati, e i Futuri perfetti non ha, perchè mancan del Participio, onde si forman que' Tempi. Futuro imperf. Io Redirò, e Reddirò, Tu Redirai, e Reddirai, Colui Redirà, e Reddirà. Plur. Noi Rediremo, e Reddiremo, Voi Redirete, e Reddirete. Coloro Rediranno, e Reddiranno, E forse per analogia si potrebbe dire Reggerò, Reggerai, Reggerà, ec. come anche Riederò, Riederai, Riederà, ec. benchè per mia ricordanza non mi sia mai capitato alle mani.

Imper. Pres. Riedi. e Reggi Tu, Redda, e Regga Colui. Plur. Reddino, e Reggiamo Noi, Redite. e Reggete Voi, Reddano, Reggano, e Riedano Coloro. Futuro. Redirai, Reddirai, Reggerai, e Riederai, ec. come il Fut. dell Indicativo.

Ottativo Pres. Perf. Io Redissi, Reddissi, e Reggeffi. ec. Pres. Imperf. Io Redirei, Reddirei, Reggerei, e Riederei, e così l'altre persone. Futuro. Che io Rieda, e Regga Tu Riedi, Reddi, e Regga. Noi Reddiamo, Voi Reddiate, Coloro Riedano, comè anche Reggiamo, Reggiate, Reggano,

Alcuni metton fra' difettivi Arrogere, Divellere, Lucere, Mescere. ec. ma non so con qual ragione: perchè io nell' esaminargli, non so trovar di qual voce manchino.

OLIRE. ha il Pendente dell' Indic. Oliva, Olivi, Olivano, ec. e poche, o forse niun' altra.

AVVINCIRE, FOLCIRE si trovano usate da gli antichi in alcune poche voci: come leggendo si potrà osservare.

*Declinazion de' Verbi Impersonali.*

*Cap. XXXV.*

**A** MARSÌ. Impersonale della prima Coniugazione.  
**TEMERSÌ** della seconda, e  
**SENTIRSI** della terza, declinati.

**Indicativo.**

*Pres.* Amasi, Temesi, Sentesi.

*Pend.* Amavasi, Temevasi, Sentivasi. o si amava.

*Passato Determinato.* Amossi, Temessi, Sentissi. o vero Si amò, Si temè, Si sentì,

*Passato Determin.* Si è, o Essi Amato, Temuto, Sentito.

*Trapassato Imperf.* Erasi, o Si era Amato, Temuto, Sentito.

*Tra-*

*Trapass. Perfetto*. Si fu, o Fussi Amato, Temuto, Sentito.  
*Futuro Imperf.* Amerassi, Temerassi, Sentirassi. o Si Amerà,  
 Si Temerà, Si Sentirà.

*Futuro Perf* Sarassi, o si farà Amato, Temuto, Sentito.

### Imperativo.

*Pres.* Amisi, Temasi, Sentasi,

*Futuro*. Amerassi, Temerassi, Sentirassi.

### Ottativa.

*Pres. Perf.* Amassisi, Temessisi, Sentissisi, o vero Si Amasse  
 Temesse, Sentisse.

*Pres. Imperf.* Amenebbesi, Temerebbesi, Sentirebbesi.

*Pass. Determinato*. Siesi, o si sia Amato, Temuto, Sentito.

*Passato Indeterminato*. Sarebbesi, o si Sarebbe Amato. ec.

*Trapass.* Fossesi, o si Fosse Amato, Temuto, Sentito.

*Futuro*. Che si Ami, Tema, Senta.

E da queste che sono accennate potranno cavarli le voci del  
 Congiuntivo, come si è già detto di sopra.

### Infinito.

*Pres.* A narsi, Temersi, Sentirsi.

*Passat.* Essersi Amato, Temuto, Sentito.

*Futuro*. Essersi per Amare, Temere, Sentire.

Così si può dire Nevica, Nevicava, Nevicò, E' Nevicato,  
 Nevicherà. ec.

## Declinazion de' Verbi Passivi.

### Cap. XXXVI.

**D**E' Passivi non occorrerà far lungo discorso, basta ricordar  
 quel ches' è detto a suo luogo, cioè che si declina il Verbo  
 ESSERE, e si unisce col participio di quel Verbo Passivo,  
 che si declina: così Sono, Se, E. Amato, Temuto, Sentito.  
 Così Era, Eri, Erà, ec. Amato, Temuto, Sentito, e qui sia  
 il fine di questo lunghissimo, e importantissimo Trattato del  
 Verbo,

DEL-

# DEL PARTICIPIO

Trattato Tredicesimo.

*Participio che sia, e onde così detto. Cap. I.*



Participio pare a noi sufficientemente descritto così. Parte d'orazione declinabile per Casi, e Tempi, che formandosi da alcun Verbo; accenna brevemente alcun significato di quello,

Che dicendo *Parte d'orazione*; s'accenni il Genere, già s'è più volte detto di sopra. ma serve di più ad escluder l'opinione di coloro, che negano il Participio esser parte d'orazione.

*Declinabile* è la differenza, che lo distingue da tutte l'Indclinabili.

Ma quei che s'aggiugne *Per Casi, e Tempi*. lo particolareggia in spezie dal Verbo, che non ha Casi, e dall'altre Parti declinabili; che non anno Tempi.

Il rimanente poi dell'altre parti assegnate alla descrizione, tocca, e la sua derivazione, e 'l suo ufficio. perchè ogni Participio deriva da qualche Verbo. come da Amare Amante, o Amato: e da Venire Vegnente, o Venuto: ed ha molta efficacia ad accennar il concetto con brevità. come si può scorgere in questi esempi;

*Quando a lui dimorante in Irlanda, venne voglia di sentire quello, che de' figliuoli fosse avvenuto.*

Questo Participio DIMORANTE è cavato dal Verbo DIMORARE. ed esplica il concetto più brevemente, che se avesse detto *Quando a lui, il qual dimorava, o mentre che dimorava, ec.*

E similmente dicendo

*Non per crudeltà della donna amata.*

AMATA è tratto dal Verbo AMARE. e tanto vale, quanto della donna, la quale io amava.

Quanto all'interpretazion del vocabolo, si dice Participio, quali partecipante, perchè e' tra ei suoi accidenti, parte dal Verbo, parte dal Nome: come nel seguente potrà vederfi.

## De gli Accidenti del Participio.

## Cap. II.

**G**LI Accidenti del Participio son sei. due de' quali trae dal Verbo. cioè Tempo, e Significazione, due dal Nome; Genere, e Caso: due dal Verbo, e dal Nome scambievolmente: Figura, e Numero. Altri aggiugnon la Declinazione: ma noi tra gli Accidenti non la registriamo, per le ragioni, che portammo in parlando del Nome. Vedremo di ciascuno brevemente. ma non già col medesim' ordine; che gli abbiam nominati qui; ma come pare a noi, che sia per esser più facile all' intelligenza di chi leggerà.

## Del Genere.

## Cap. III.

**I** Generi son tre. Maschile, Femminile, e Comune. E quel che si dice da noi Comune. da altri si dice Neutro, il che esser mal detto abbiam' altra fiata mostrato, perche Neutro s'interpreta nè l' un, nè l' altro: ora se questo, tutto al contrario, e l' uno, e l' altro può essere; bisognerà dirlo, non Neutro, ma Comune.

Maschile adunque sarà Amato, Riverito, Stupendo, ec.

g. 4. n. 1. *Ob molto amato cuore. ogni mio ufficio verso te è finito.*  
Femminile sarà Amata, Reverenda, Nutrita.

g. 4. n. 3. *O che Restagnone avesse l' amistà della donna amata, ond, ec.*

Comune potrà dirsi Amante, Dolente, Vegnente; che tanto al maschio quanto alla femmina si può adattare. Eccolo nel Maschio: nella voce DOLENTE.

g. 4. n. 1. *Della quale Tancredi, antora che vecchio fosse, da una finestra di quella scaldò nel giardino, e senz' esser da alcuno veduto, dolente a morte nella sua camera si tornò.*

E la stessa voce si vede più abbasso nella medesima Novella parlando della figliuola.

*Non come dolente femmina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante, e valorosa, ec.*

E nella stessa abbiamo Amanti, parlandosi d' huomo, e di donna.

*I due amanti stettero per lungo spazio insieme, come usasi erano.*  
E altrove.

Fra



*Fra la brigata, chi con uno, chi con un' altro della sciagura de' glig. 4. n. 4. amanti si dolse.*

## Del Caso, del Numero, e della Figura.

### Cap. IV.

**I** Casi, come nel Nome, son sei: appellati nello stesso modo e distinti pur da' segni **DI, A, DA**. Dicesi dunque. Nel Nomin. Amato, Amata, Amante. Nel Genit. Di Amato, Amata, Amante. Nel Dat. Ad Amato, Amata, Amante, e restando l' Accus. e' l' Vocat. senza segno; Nell' Ablat. si dice **Da Amato, Amata, Amante.**

**I** Numeri, come nell' altre parti, son due. Singolare, e Plurale. Sing. **Lo Amato, L' Amata, Lo, e La Amante,** Plur. **Gli Amati, Le Amate, Gli, e Le Amanti.**

E similmente la Figura è Semplice, e Composta. Semplice con ragione diremo Amato, Percosso, Potente, Condotta, Composto si dice Disamato, Ripercosso. Onnipotente, Ricodotto, ec. che per esser cote note, non ne addurremo altri esempi.

## Della Significazione.

### Cap. V.

**G**IA' si è detto a suo luogo, che Significazione appresso di noi è lo stesso, che quel che da altri è chiamato Genere in parlando de' Verbi. Son perciò i Participj di tre sorte. Attivi, Passivi, e Comuni.

D' Attiva significazione è quel, che significa operazione, come Amante: Vegnente, ec.

*Ifratelli, di Lisabetta uccidono l' amato di lei. ec.*

Ecco **L' AMANTE DI LEI.** cioè quel che amava lei. 8. 4. n. 5.

Di Passiva Significazione è quel, che accenna passione. come Amabile, Commendabile, Reverendo, Stupendo ec. Che senza dubbio si dice Amabil donna, Venerabil nome, Reverenda autorità. cioè degno d' esser Amato, Venerato, Rivertito, ec.

*Ein tanta afflizione, e miseria della nostra Città era la reverenda Introd. autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta. ealtrove*

*4. Cas. 1. Pon mano a quella venerabil cbioma .*

11. Comune diciamo quel, che può servir per Attivo, e per Passivo egualmente, come Amato, Trovato, Veduto, Sentito ec. Ecco TROVATO, in significazione Attiva.

*8.7. n. 2. E trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v' erano alcun paio per la stalla.*

o. *Eccolo in Passivo .*

*5.5. n. 6. Gian di Procida trovato con una giovane, ec.*

Del primo si dee intendere. Avendo egli trovat' un paio di forficette. Del secondo allo 'ncontro, Gianni essendo trovato da altri. ec. Così *Avremo veduto di non poter fare,* come *Veduto da altrui.* Troveremo *Sentito il rumore.* quanto *Sentito mentre andava.*

## Del Tempo.

### Cap. VI.

**Q**Uanto al Tempo, molti molte, e diverse cose dicono, Alcuni del tutto negano trovarsi accennamenti di Tempo nel Participio. Altri non pure affermano tutto 'l contrario; ma treglie n' assegnano. Presente, e Pendente, come AMATO, e Futuro, o come dicono essi Avvenire, come VENTURO. Altri gli restringono a due, dicendo quel Venturo, Permettente ec. esser' alla latina, e perciò non doverli ripor tra gli Accidenti del Participio della nostra Lingua. In quale rare volte si serve di Participio, ma usa in quello scambio il Gerundio, come vedremo. Altri poi l'allargano sino a cinque, che sono appunto tutti i Tempi, che a loro ne' Verbi par di conoscere.

Dirò qui, al solito, il mio parere, co' protesti medesimi, che ho fatti altre volte. cioè ch' io non intendo riprender' alcuno, ma non si accordando tutti a un dire; non posso seguire il parer di tutti, senza contraddire a me stesso.

A me piace sommamente, l' opinione del Bembo. il quale dottamente, al suo solito, parlando di quelle due terminazioni. AMANTE, TENENTE, e l'altra cioè AMATO, TENUTO: come che la prima paia che sempre si debba dare al tempo che corre mentre l' huom parla (che in una parola diciam Presente) e l'altra sempre al Tempo, che è passato; nondimeno egli non è così. son sue parole.

Per-

*Participio che esse sono avendus voci, che a quel tempo si danno, del Presente quale è il Verbo, che regge il sentimento.* bro 3.

Bisogna dunque vedere di che tempo è quel Verbo, che regge il sentimento del parlare, e quello dire, che sia anche il Tempo del Participio, E per servirci de gli esempi dello stesso Bembo, La donna rimase dolente. perchè il Verbo Rimase è Passato, Tale anche sarà il Participio Dolente, è vale quanto la donna si dolse; o fu, o si mostrò piena di dolore quando rimase. E la donna rimarrà dolente, quando ti partirà; giacchè Rimarrà è Futuro, Futuro sarà Dolente: e sarà come se si dicesse si dorrà, o si attristerà.

E dicendosi all' incontro La donna amata dal marito non può di ciò dolersi; Tanto viene a dire La quale si amava: e così sia Presente, o pure La donna amata dal marito, non poteva di ciò dolersi, nel qual dire Amata, è in vece di La quale il marito amava; perchè Poteva è Pendente. Ma per non ci partir dal nostro costume di provar col Maestro qualche si dice; **MEGNENTE** in forza di Presente.

*Non la cacciare, fallerli incontra, e lei vegnente ricevi.* 8.7.9.

Del Veggente cioè mentre che viene. *Ecco la medesima in Tempo Passato.*

*La sera veggente appressa nell' altro mondo conarono co' lor parenti.* Introd.

Veggente, cioè che venne.

Eccola in Futuro.

*E dovendovi la sera veggente dorpiana; ec. che tanto si dee intendere;* 8.5.4. quanto la sera che era per venire.

Chiara cosa è per tanto, che i Tempi non son per terminazioni distinti nel Participio. Nondimeno la Voce, Amato, Teiuto, ec. si dice del Tempo passato: E così la chiamerem' anche noi: per distinguerla dall' altre; dovend' or' ora dire alcune cose di essa.

Avvertendo prima, che quel che s'è detto del Tempo, si potrebbe anche dir del Modo, perchè quantunque non sia distinto; può ad ogni modo considerarsi se il Verbo che regge il concetto dimostri semplicemente, o comandi, o interroghi, o accenni desiderio ecc. e tale considerane il Participio.

Gli esempi di sopra posson mostrarsi che la sera Veggente conarono: può prenderli per Indicat. *Lea veggente ricevi* per Imperat. *e dovendu la sera veggente*: per Congiunt. e in oltre par che sia Infinito quando si dice

*Introd.* *Infra il Marcose l' prossimo Luglio vegnente ec. oltre d' amaro stile  
treasure si crede esser morte.*

## Della Formazione.

### Cap. VII.

**B**Enche noi sfuggissimo volentier la briga di addur le, forme  
Dizion delle voci de' Verbi, come poco rilevante al nostro  
proposito, non lasceremo qui di dirne qual cosa: già che quel  
che noi ci siamo accordati a chiamar passato si adopera così spet-  
to nella formazione de' nostri Verbi, in que' tempi, che mostra-  
to abbiamo.

La Prima Declinazione è di tutte l' altre in questo più rego-  
lata: perchè pigliando il suo infinito (che, come s' è veduto,  
sempre termina in ARE) e trattone l' ultima sillaba, e aggiun-  
to a quel che vi resta TO, o TA, o NDO, o NTE, fa Ama-  
to, Portato, Admirando, e Dimostrante.

Non tanto regolata è la Terza, che esce in TRE, perchè in  
Sentito, e Partita, senza mutar' altro, che l' ultima sillaba, can-  
gia il RE in TO, o TA, e così da Sentire, dice SENTITO, e  
SENTITA. ma ne gli altri due scambia non solo l' ultima sil-  
laba, ma anche la vocale che è avanti al RE, e così troncando  
dallo' infinito, tre lettere cioè IRE, e in luogo di quelle ponèn-  
do ENDO, o ENTE, forma Sentendo, e Sofferente. ma in  
alcuni Verbi non caccia via il predetto I, ma in quello ritenuto,  
vi aggiugne nello stesso modo ENTE, come Sentiente, bea-  
che da noi si pronunzi Senziente, Largiente, Dormiente.

La Seconda all' incontro è regolata in queste due ultime vo-  
ci: come la Prima, perchè levato di Tenere egualmente, e di  
Reggere l' ultima sillaba RE, e in suo luogo mettendo NDO, o  
NTE, si forma Tenendo, e Tenente, Reggendo, e Rbggente.

Ma nel passato non va tutti a un modo, come accennammo  
nel Trattato de' Verbi, e a questo luogo lo riferbammo perche  
Que' Verbi, che dicemmo del Prim ordine, cioè quelli, che  
anno l' accento su la penultima, tutti fanno indifferentemente  
in UTO, o UTA, e così da Temere, Potere, Volere, Parere,  
e fino Avere, e tutti gli altri, si volgono in Temuto, Potuto,  
Voluto, Paruto, Avuto, come anche Temuta, Potuta, ec. le-  
vando, come si vede, l' ultime tre lettere ERE, e mettendo in  
lor luogo UTO. Ma que' che non anno accento su la penulti-  
ma

ma formano in diverse maniere i lor Participj di che non sarà  
inconveniente far capitolo separato.

*De' Participj del second' Ordine della seconda Declinazione. Cap. VIII.*

**Q**uegli, che dipendono da Verbi della seconda Declinazione, sono, come si è detto, con diverse effigie, perciò registreremo qui tutti quelli, che ci verranno alla mente.

In ANTO. Frango, Infango, Pianto, da Frangere, Infrangere, o Infragnere, e Piangere, o Piagnere.

In ASO. Rado, da Radere, o Rader.

In ARSO. Arso, Sparso, Riarsò, da Ardere, spargere, Riardere.

In ARTO. Sparso, che anche in questa maniera si trova il Participio di Spargere.

In ATTO. Fatto, Difatto, Tratto, e Ritratto, da Facere, Difacere, Trarre, e Ritraere.

In ELTO. Scolto, e Svolto, Divolto, da Scegliere, Svegliere, Divegliere.

In ENO. Pieno, Ripieno, da Empiere (ben che talora si dica Empire) e Riempiere.

In ENTO. Spento, da Spingere.

In ERSO. Convesto, Dispesto, Terso, non da Convertire ma forse da un Verbo Convertere, (di cui non abbiamo alcuna memoria), e da riprendere, e Tergere.

In ESO. Acceso, Appeso, Appreso, Difeso, Disteso, Inteso, Offeso, Preso, Reso, Sceso, Scofesto, Sospeso, Speso, Teso, Vilipeso, da Accendere, Appandere, Apprendere, Difendere, Difondare, Intendare, Offendere, Prendere, Rendere, Scendere, Scofendere, Sospendere, Spendere, Tendere, Vilipendere.

In ESTO. Chiesto, Richiesto, da Chiedere, e Richiedere.

In ESSO. Annello, Anello, Comesso. Dimesso, Fesso, Messo, da Annestere, Annettere, Commettere, Dimettere: Fendere, Mettere.

In ETTO. A stretto, Detto, Eletto, Letto, Retto, Stretto: da Astrignere, Dicere, Eleggere, Leggere, Reggere, Strignere.

In INTO. Accinto, Attinto, Avvinto, Cinto, Dipinto, Finto, Spinto, Succinto, Tinto, Vinto: da Accignere, Atti-

gnere, Avvincere, Cingere, o Cingere, Dipignere, Fingere, Spignere, Succingere, Tignere, e Vincere.

In ISO. Affiso, Conquiso, Diviso, Intriso, Riciso, Riso, Ucciso: da Affidere, Conquidere, Dividere, Intridere, Ricidere, Ridere, Uccidere.

In ITTO. Affitto, Scritto, Confitto, Descritto: Prescritto: da Affiggere, Scrivere, Descrivere, Prescrivere.

In OLTO. Accolto, Colto, Sciolto, Tolto, Volto: da Accogliere, Cogliere, Sciogliere, Togliere, Volgere.

In ORSO. Corso, Morso, corso: da Correre, Mordere, Scorrere.

In ORTO. Accorto, Porto, Scorto: da Accorgere, Porgere, Scorgere.

In OSO. Nascoso: da Nascondere.

In OSSO. Mosso, Percosso, Ricosso, Sceso: da Muovere, Percuotere, Riscuotere, Scuotere.

In OSTO. Composto, Disposto, Posto, Riposto, Risposto: da Componere, Disporre, Ponere, Riponere, Rispondere.

In OTTO. Addotto, Condotto, Cotto, Indotto, Prodotto, Ridotto, Ratto: da Adducere, Conducere (che oggi si dice Addurre, Condurre) Cuocere, Inducere, Producere, Riducere: (oggi Indurre, Produrre, e Ridurre) e Rompere.

In UNTO. Compunto, Giunto, Munto, Puntato: da Compugnere, Glugnere, Mugnere, Pugnere.

In URTO. Surto, Risorto: da Surgere, Risorsgere.

In USO. Chiuso, Confuso, Deluso: da Chiudere, Confondere, Deludere.

In UTTO. Strutto: da Struggere.

E finalmente in UTO. Accresciuto, Assolto, Bevuto, Conceduto, Conosciuto, Creduto, Cresciuto, Mesciuto, Pasciuto, Perduto, Piovuto, Ricevuto, Rincreosciuto, Venduto, Vivuto: da Accrescere, Assolvere, Bere, (che oggi si dice Bere) Concedere, Conoscere, Credere, Crescere, Mescere, Pascere, Perdere, Piovere, Ricevere, Rincreocere, Vendere, Vivere. e altri molti, de quali sarebbe non meno difficil, che lungo voler dar regola.

*Di alcuni Participj eccettuato dalla data regola.*

*Cap. IX.*

**D**icemmo esser regola generale, che que' della prima decli-  
nazione abbiano i lor Participi terminanti in A TO, que'  
della Seconda ma del prim' ordine in U TO, e que' della Ter-  
za in I TO. ma come avvien di tutte le regole; ella riceve al-  
cuna eccezione, atteso che Da Asciugare vien ASCIUTTO;  
e CONFITTO da Conficcare.

Da Rimanere vien RIMASO, e talora, almeno parlando  
volgarmente RIMASTO.

E similmente da Contenere alcuna fiata nasce CONTEN-  
TO: comè è quel di Dante.

*Oh donna di virtù, sola, per cui.*

*Inf. 4*

*L'Umana sp:zie eccede ogni contento*

*Da quel ciel, che ha minor gli cerchi sui.*

Che altro non vuol dire che Ogni contenuto dal ciel della  
luna, Ma CONTENUTO è il suo più usato.

Da Aprire, Comparire, Concepire, Morire, Offerire, Prof-  
ferire deriva APERTO, COMPARSO, CONCETTO,  
MORTO, OFFESO, PROFERTO. e forse de gli altri.

*Che differenza sia da Participio a Nome Aggiuntivo.*

*Cap. X.*

**O**gni Participio può esser Nome Aggiuntivo: perchè Ama-  
bile, Amato, Amante, Risibile, Ridente, e simili, tanto  
posson' esser l' uno quanto l' altro. E se noi leggiamo.

*Filomena Reina, la quale bella, e grande era della persona, e nel g. 2. n. 9.  
viso più che aleva piacevole, e ridente, sopra se recata, disse.*

Già che quel RIDENTE è una significazion tratta dal Ver-  
bo Ridere, chi non lo terrà Participio? ognun conosce, che il  
senso delle parole è questo. Filomena era bella, e grande della  
persona, e nel viso, si mostrava piacevole, e ridente. Ma già  
che questo Ridente si può anche interpretare, che ella, oltre  
all' esser bella, e grande della persona, aveva il viso piacevole,  
e ridente non burbero, non zotico, non malinconico; perchè  
non si potrà aver per Nome Aggiuntivo?

Dove all' incontro mentre abbiamo

*Piac-*

g.3.n.2. *Piacque alla Reina, che Pampinea, novellando seguisse, la quale con ridente viso, incominciando, disse.*

Qui RIDENTE che accenna alcuna qualità, e positura del viso di Pampinea, cioè, che ella col viso allegro, e festoso cominciò a dire; farà Nome: Ma se noi piglierem quel RIDENTE per; Che pareva che rideffe, o cosa tale; apparirà Participio.

Ma non ogni Nome Aggiuntivo può averli per Participio, come si può vedere ne' sopraccitati Bella, e Grande: e intarsi quelli, che non si cavanda Verbo: già che Participio non è altro, che una significazion di Verbo: come si disse.

Ma come si debba; o possa conoscer' quando que', che derivan da Verbi sien Participi, e quando Nomi Aggiuntivi, non credo già io, che sia molto facile: ne meno tengo per cosa di molto frutto: pure, per soddisfare alla curiosità di chi ha caro di saper la ragion di tutto quel che si dice; guardi il discreto lettore se ella fosse questa, Quando la Voce tratta dal Verbo accenna alcuna azione del suo Verbo nel modo, che già s'è detto, farà Participio, e se non ha ufficio di accennar' azione di Verbo, ma opera in esso, appoggiato a un sostantivo, del quale accenna alcuna circostanza, allora si può dir Nome: e da gli esempi di sopra addotti si può far la prova; pure ne addurremo un'altro, che forse meglio accennerà il mio pensiero. Abbiamo che la innamorata Pasquina, che ad ogni passo di lana filata, che al fuso avvolgeva.

g.4.n.7. *Mille sospiri, più cocenti, che fiato, gittava.*

E del buon vecchio, che posto l'occhio addosso a quella giovanetta, trovata in camera dello scolare, più di lui scaltrito.

g.7.n.4. *Senil' subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane.*

E della onestissima vedova abbiamo, che facendo il suo infermo figliuolo grande instanza ch' ella chiedesse: Federigo il suo buon falcone, disse

g.5.n.9. *E come s'ard'io si sconoscete, che ad un gentil'buomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre?*  
cioè Come conoscerò io sì poco: Come avrò io di sì poco conoscenza.



*Delle Varie Terminazioni de' Partitipi.*  
 Cap. XI.

**A** Nno diverse terminazioni, come qui brevemente si noterà

In DO, e ) con N. (Amando, Tremando.  
 In TE ) avanti (Amante, Reggente.

In TO, avendo avanti (Amato  
 A. L. o V. (Sentito  
 (Temuto

In SO, avendo avanti (Raso  
 una delle vocali. (Disteso  
 (Conquiso  
 (Nascoso  
 (Deluso

In TO con una di que- (Raccolto  
 ste consonanti innanzi (Spento, Dipinto  
 L. N. R. T. (Sofferto  
 (Tratto

In SO avendo avanti R. (Immerso  
 o S. (Rifleso

Ci resta Amabile, Risibile, Riuscibile, che Participi deon tenerli.

E similmente Futuro, Venturo, benchè più Latini sieno, che Toscani. E questo basti per ora aver detto del Participio, riservando a dir qualcos' altro nel Terzo Libro.

DEL-

## D E L L A G R A M M A T I C A I T A L I A N A

## Trattato Decimoquarto.

*Che sia: e perche così si chiami. Cap. I.*



**C**HE il Gerundio abbia grand' unione col Participio, non si nega. Che dalla maggior parte de' Gramatici, così Latini, come Toscani se ne tratti congiuntamente col Participio, non si riprende: ma non sarà già negato a me, ch' e' sia di natura molto diversa in alcune cose, come vedremo, e perciò non dovrò esser ripreso, se per maggior chiarezza di qualche si tratta, a separarlo mi son disposto.

Gerundio è una significazion del Verbo, che non riceve accidenti di Nome.

Per quel, che si dice significazion di Verbo, s' accenna la somiglianza, che col Participio tiene.

Ma il non ricevere accidente di Nome, lo rende dal Participio molto dissimile.

Ch' e' non abbia accidenti di Nome, è chiarissimo: perch' e' non si distingue, nè per Generi, nè per Numeri, nè per Casi. Anzi, se accidente avesse di Nome, non sarebbe Gerundio, ma Participio. come si può veder nelle voci Onorando, Reverendo, Ammirando, &c. che possono essere, o l' uno, o l' altro: perche dicendosi: parlando del Re Carlo.

*g. 10. n. 6* Così adunque il magnifico Re operò, il nobil Cavaliere altamente premiando; l' amate giovanette laudevotmente onorando, e se medesimo fortemente vincendo.

**PREMIANDO, ONORANDO, e VINCENDO** perche sono estratti da' Verbi Premiare, Onorare, e Vincere, e non anno accidenti di Nome vengono a esser Gerundi. Che se si dicesse, Il tale, è Onorando, Reverendo, e Ammirando, cioè degno d' essere Onorato, Riverito, e Ammirato, sarebbe Participio senz' alcun fallo,

Quanto all' interpretazion del Vocabolo, per esser da' Latini

ni

ni preso; bisogna a quelli ricorrere, i quali dissero, che egli è detto Gerundio a gerenda duplici significazione. perche appresso loro com' e' dicono *Sub una voce activam, & passivam significacionem gerit.*

Alcuni lo chiaman Nome participale: altri fra' Verbi il collocano: altri sotto a' Participi, vogliono che sia. Questo a noi poco importa: chiamianlo come a lor piace, egli ha nella nostra lingua due accidenti, per li quali si distingue da se medesimo: Figura, e Significazione, ha poi la Coniugazione, che distingue uno da altro.

Della Figura.

Cap. II

**L**A Figura è Semplice, e Composta.  
Semplice è Amando, Temendo, Udendo.

*La giovane udendo questo, e vedendo l' huomo attempato, e dando. g. 5. n. 5. alle parole fede. ec.*

Dove Udendo, Vedendo, e Dando, son Gerundi Semplici, e vagliono quanto. *Mentre, che udiva, perche vedeva, e dava, o cominciavo' a dar fede alle sue parole. ec.*

Composto è Di amare, Per vedere, Assentire. In amando, ec. ecco nello Scolare, e Vedova.

*E se non fosse che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. g. 8. n. 7.*

E nel Giardin di Gennaio.

*Buona femmina, tu m' hai molte volte affermato, che Messere Ansaldo sopra tutte la cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte profersi, li quali voglio che si rimangano a lui, perche per quelli mai ad amar lui, nè a compiacergli mi reberete. g. 10. n. 5.*

Perche la lingua nostra ha pochissime voci di Gerundio: e la maggior parte gli compone dello 'nfinito del suo Verbo, e d' una di quelle particelle A, o Ad: Da, Di, In, o Nel, Per, Di A, o AD, che è tutt' una, salvo che una è avanti a tutt' onante, e l'altra innanzi a vocale si è veduto di sopra, DA nel Marchese di Saluzzo.

*Tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello, che da fare ci è. g. 10. n. 10.*

DI. Nella stessa poche righe di sopra.

*Lo meno questa donna, la quale io ho nuovamente solta, e intendo.*

do in questa sua prima venuta d'onorarla.

g. 10. n. 8. Abbiamo anche. *Di morir desideroso. e D' amar lui avea la mente, ec.*

g. 4. n. 10. *Per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada.*

IN, e NEL. come *Occupato in fare. Spese in fabbricare. Accorso nel dire, ec.*

g. 1. n. 1. PER, come *lo son per ritrarmi del tutto di qui.*

Introd. *E Ne altracosò alcuna si audiamo, se non i cotali son morti, e gli alirettati sono per morire.*

g. 10. n. 10. Altri si compongono del lor Congiuntivo, e d' un Che come *Grifelda, tempo è ormai, che su senta frutto della tua lunga pazienza.*

Si dice anche In Amando, In Temendo, In Sentendo: che da Semplici Amando, Temendo, Sentendo non eredo, che sien diversi.

## Della Significazione.

### Cap. III.

**L**A Significazione è Attiva, o Passiva.

Attiva, come Amando, o Di amare. come

g. 5. n. 1. *Cimone amando divien savio.*

g. 10. n. 7. Abbiamo sparsamente nel Re Pietro, e Lisa.

*Essendo il Re Pietro di Ruona Signor dell' Isola. Nella qual festa armeggiando egli. Correndo egli. Una e altra volta riguardandolo. Nella casa del Padre standosi. Crescendo in lui la amore. Più non potendo infermo. e infiniti altri.*

g. 8. n. 10. *Io intendo di racconarne una, tanto più che alcun' altra dettate, da dovervi aggradire, quanto vola, che beffata fu, era maggior maestria di beffare altrui. es.*

Dove si vede, che tutti questi Gerundiali numero di undici, sono di significazione attiva.

Passivo è Esser amato, Ricevuto. ec.

g. 9. n. 6. *Et ella, che è esser da un così fatto giovane amata forte si gloria. ec.*

g. 3. n. 1. *Mazomette di non dovervi esser ricevuto, perciò che troppo era giovane.*

## Della Coniugazione.

## Cap. IV.

**L**E Coniugazioni si distinguono come nel Participio.

Dalla Prima discende il Gerundio, che termina in ARE, e ANDO. come Amare, Portando, ec.

Dalla Seconda viene quel che finisce in ERE, e ENDO. come Temere, Potendo.

Dalla Terza deriva quel che esce in IRE, e ENDO. Sentire, Morendo. Il che per se stesso è a bastanza chiaro.

## Del Tempo.

## Cap. V.

**I**L Tempo del Gerundio non è distinto per diversità di voci; o variazion di caratteri. e perciò non si è da noi connumerato con gli altri accidenti, ma chi vuol veder di qual Tempo e' sia, consideri sempre il tempo di que' Verbi, che reggono il concetto: e da quelli si caverà la 'ntelligenza del Gerundio, e di quivi il Tempo di esso. E per prova di ciò. Dioneo comincia la sua Novella così, dopo a quel suo piacevol proemio.

*Adunque venendo al fatto, dico.*

Che altrimenti non si può intendere, che *io vengo al fatto*, g. 2. n. 10 e dico, o nel, a col venire al fatto, dico. farà adunque Presente.

Ma mentre abbiamo

*Amando adunque Riccardo Minuzolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia ec. e per tutto ciò, a niuna cosa potendosi del suo desiderio pervenire, quasi si disperava: e da amare, o non sappiendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, ne gli giovava di vivere.* g. 3. n. 6.

Già che DISPERAVA, SAPEVA, e GIOVAVA son di quel Tempo, che noi diciam Pendente; tali saranno tutti que' Gerundi, e varranno quanto *Mentre che Amava, tutte quelle cose operava, e perche non poteva al suo desiderio pervenire, ec. E perch' e' non sapeva, o non poteva disciorsi, ec.*

Se troviamo poi

*E già essendosi ogni speranza a lui, di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagion del suo dolore: gli comandò, che alla villa n' andasse, ec.* g. 3. n. 1.

Per-

Perchè il Verbo **COMANDO** è Passato: così potremo tener e **ESSENDOSI**. quasi dica *Perche ogni speranza fuggì: o vero Poi che ogni speranza si fu fuggita.*

Si può anche dire *Tu gridando, mi hai risvegliato.* cioè Mentre, o Perche hai gridato, e così accennerà anche il Pass. **DETERM.**

Così anche raffigurar si potrebbe il **Trapassato**: mentre leggiamo,

8.4. n.1 *Essendosi di lei accorto, l'aveva per se fatta maniera nel cuor rivivuta, che da ogni altra cosa, quasi che da amar lei aveva la mente rimossa.*

Ma sentendo . . .

8.7. n.7. *Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone: e andratiene al giardino, e faccendoti sembiante d'avermi richiesta per tentarmi, come s'io fossi dessa, dirai villania ad Egano, e fonerami bene col bastone.*

**FACCENDO** sarà **Trapassato**: essendo tali, **PRENDERAI**, **ANDRAI**, e tutti gli altri, e varrà *Farsi sembiante, ec.*

E così anche potremo dir del **Modo**, che per non esser di molta importanza, lasceremo alla speculazion dello studioso,



# DELLA PROPOSIZIONE

Trattato Decimoquinto.

*Proposizione che sia. Cap. I.*



Proposizione è una parte indeclinabile del parlare, che aggiunta ad altra parte, ha forza di variarla, o nel Caso, o nella Significazione.

Che la Proposizione sia PARTE DEL PARLARE da niuno si mette in dubbio, non pur nella nostra lingua, ma appresso s' Latini, e Greci, ed ogni altro idioma antico, e moderno.

Ma con quell' INDECLINABILE, che vi si aggiunge, si accenna la differenza: perchè in questo, ella si distingue dall' altre parti declinabili.

Dicesi AGGIUNTA AD ALTRA PARTE; per dimostrare, che da se, o non può stare, o non opera: ma aggiunta ad un'altra ha forza di variarla; o nel suo Caso, o nella Significazione. Per questo IN SE, e FUOR DI SE. Si potrà scorgere com' ella varj il Caso nel Pronome SE, a cui s' appoggia.

*Manifesta cosa è, che si come le cose temporali tutte son transitorie, e mortali: così in se, e fuor di se esser piene di noia, e d' angoscia, e di fatica.*

Varia nella Significazione il Verbo SPERARE mentre vi s' aggiugne la Proposizione DIS. come si vede in questo.

*E ora sperando, e ora disperando della tornata dello Scolare: e d' g. 8. n. 7. un pensiero in altro saltando. ec.*

Da che si vede che la Proposizione non è aggiunta solo a Nome, ma a Pronome, a Verbo, e sino a Gerundio: e si troverà anche a Participio, e Articolo: e di qui mi son mosso a non dirla Aggiunta a Nome determinatamente, ma AD ALTRA PARTE: perchè ad ogni altra parte si può unire.

Quanto al vocabolo, i Latini la dissero PREPOSITO. considerando che ella, per lo più, si pone avanti alla parte, alla

Y

qual

qual s'aggiugne. Perciò alcuni l'hanno voluta chiamar nella nostra lingua Preposizione. quasi che sia necessario chiamarla alla foggia di quella lingua, ond' ella deriva. Ma questo esser vanità si è di sopra mostrato a pieno. Noi alla nostra usanza la diciamo Proposizione.

In questa si considera La Spezie, la Figura, il Caso, e la Significazione.

### Della Spezie.

#### Cap. II.

**T**utte si dividono generalmente in due Spezie: essendo altre Separabili, altre Inseparabili. Separabile è quella, che si può scrivere, e profferir da se stessa, senza che si congiunga con altra parte: e così da se stessa ha forza di significare. Tali sono A. o Ad: A bada: A canto: o Accanto: Addosso: A fronte: A lato: A petto: A piede: Appresso: Circa: Con: Contro: Con esso: Da: Da canto: Da lato: Da presso: Dentro: Di: Di dietro: Dinanzi. Di nascoso: Dintorno: Dirimpetto: Di fuori: Dila: Di qua: Di giù: Di sù: Di sopra: Di sotto: Dopo: Eccetto. Fino: Fra: Fuori: Giusta. In: Incontro: Infino: In fuori: Innanzi. Intorno, Inverso: Lungo: Oltre: Per: Rasente: Senza: Secondo: Sopra: Sotto: Tra: Verso: Vicino: e altre simili. che si trovan così.

g. 2. n. 2. *Avvenne, che uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, che mercatanti parevano. ec. e similmente.*

g. 9. n. 10 *E pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea, andò via; e in poco tempo pervenne ad Acri. ec.*

Inseparabil Proposizione è quella, che non si trova disgiunta: ma a voler, ch' ella significhi alcuna cosa, bisogna congiugnerla, o con Nome, o con Verbo, o con altra parte. E perciò si potrebbe con gran ragione dir Proposizione Affissa. come si vedrà nel Trattato de gli Affissi. Sono ellieno. De: Dis: Em: En: Im: Pos: Pro: Mis: Ra: Re: Ri: Tras: S: e altre tali: che così son parole mozze, e nulla significanti. ma se si accompagnan con queste voci, o altre simili; Formare: Grazia: Pio: Trarre: Pudico; Posto: Nome: Fatto: Vivo: Spirare: Perdere: Portare: e Parate: rileveranno Deformare: Disgrazia. Empio: Enrarre: Impudico: Posposto; Pronome: Misfatto



fatto : Rattivato : Respirare : Riprendere : Trasporre : e Sparrare . come con ogni leggieri osservazione ciascuno potrà da se ritrovare .

*Della Figura .*

*Cap. III.*

**Q**Uanto alla Figura la Proposizione è di due sorte .  
 Semplice : come Eccetto ; Rasente ; Appresso ; Vicino ; Tra ; Di . ec. che si profferisce con sola voce .

Composta . come Di la ; Di qua ; A fronte ; In fuori ; Di nascoso , e altre , che per esser accennate , di più parole anno bisogno . come son qui A PIE . e A LATO .

*E dissele , che apie d' un pesco , che era a lato ad un pratello , quelle cose pone se .*

*g.7. n.1.*

Benche alcuni , e de' migliori , non A piè , nè A lato , ma APPIE , e ALLATO scrivano . Che senza dubbio è più naturale , dandosi ad una sola forma , una sola materia , un sol corpo . Non potrà già ristignersi in un solo questo DI QUI .

*Al tuo amante le tue notti riserba , se egli avvien , che tu di qui viva si parsi .*

*g.5. n.7.*

Se già non ci servissimo di QUINCI che tanto vale quanto Di qui : come QUINDI , Di quivi , o Di la . com' è noto .

*Del Caso .*

*Cap. IV.*

**G**IA , che la Proposizione è indeclinabile ; di caso non è capace , in quanto alla sua variazione . ma qui non si tratta di caso ; in quanto per esso venga distinta una Proposizione da se medesima : ma in quanto elle si dividon tra loro : altre servendo a un caso ; altre ad altro .

I Casi , a' quali servono l e Proposizioni son tutti gli Obliqui .

Al GENITIVO servono Appiè . Fuori ; Appresso , Contro ; Dentro ; in guisa .

*Era si il Conte levato ; non miga a guisa di padre ; ma di pover' buomo , e far onore alla figliuola .*

*g.2. n.8.*

Al DATIVO . Accanto , Accosto , A fronte , Addosso , Appresso , Dentro , Dinanzi , Dirimpetto , Fino , Oltre ; ec.

*E fattosi più presso alla giovane ; pianamente la cominciò a confortare .*

*g.3. n.4.*

Intr. Nella egregia Città di Firenze, oltre ad ogni altra italiana bellissi-  
ma.

g. 2. n. 5. Ad un can forestiero, tutti quelli della contrada abbaiano addosso.  
All' ACCUSATIVO, Circa; Eccetto, Giusta, Lungo;  
Dopo, e altre dicendosi Circa l' ora di terza,

g. 1. n. 8. Contra il general costume de' Genovesi.

Eccetto il viso: Giusta mia possa; Lungo la riva. ec.  
Dopo alcuno avvolgimento; come se veleno avessero preso, amen-  
duni sovra gli mal tirati stracci morti caddero in terra.  
Intr. od. si dice anche nella medesima introduzione.

La nostra correzione mandata sopra' mortali. Verso l'occidente mi-  
rabilmente s' era ampliata. e nella figliuola del Soldano.

g. 2. n. 7. Che grave mi è, lei sentendo qui forestiera, e senz' aiuto, e senza  
consiglio, morendomi io rimanere.

All' ABLATIVO. Da, Di, In, Con, In fuori, Di là, Di  
qua, Di sotto, con altre simili. e di celi Da immondizie purgato;  
Di pensiero in pensiero; Con suoi argomenti. Dal Papa in fuori; Di  
là, o di qua dal fiume.

g. 9. n. 4. Eminacciando di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando del-  
le forche di Siena, nonò a cavallo.

g. 1. n. 2. Deh amico mio: perche vuoi tu entrare in questa fatica, e così gran-  
de spesa, come a te sarà di andare di qui a Roma?

g. 2. Per onor della sopravveniente Domenica da ciascun' opera riposarsi.  
Ma molte servono a più d' un Caso.

AI GENITIVO, e al DATIVO egualmente servono Circa,  
Dentro, Dirimpetto, Vicino, e altre. perche se abbia-  
mo.

g. 10. n. 9. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infim vicino di  
Pavia.

Abbiamo all' incontro.

g. 8. n. 7. Chezamente uscita vicino alla torricella, sopra la riva d' Arno n'  
andò

E così si truova Dentro all' arca, come Dentro a' termini.

AI GENITIVO, o all' ACCUSATIVO, Fuora, Inverso,  
Sopra, Verso, e simili. ed ecco Verso in amendue i Casi.

g. 10. n. 3. Farai a me fare verso di te quello, che io mai verso alcun' altro non  
feci.

AI GENITIVO, DATIVO, e ACCUSATIVO. Appres-  
so, Circa, Contro, Sotto, e si fatte. avendo. Appresso di se;  
Appresso ad Alfonso; e Appresso la morte, come Sotto di se; Sotto al  
fab.

*sabbione, e sotto il governo. e altrove. Contro di lui il Contro alle pestilenze: e contro il costume.*

Al DATIVO, all' ACCUSATIVO, e all' ABLATIVO.

Innanzi, Incontro, Davanti, Dinanzi, e simili. Dicendosi *Innanzi ad ogni altro, Innanzi; e incontro alla sua Donna; Incontra amore: Dinanzi al correre: e Dinanzi la casa; Da indi innanzi, e di beffure, e d' amore figurato.* g. 8. n. 7.

Altre ad altri Casi servono, che si rimettono alla prudenza di chi osserva, leggendo le buone, e provate scritture.

### *Della Significazione*

#### *Cap. V.*

**V**ari sono li significati della Proposizione. ma i principali sono Moto; Stato; Cagione; Compagnia; Modo; Tempo; Numero; Privazione; e altri. Avvertendo che qui si tratta delle Separabili, cioè di quelle, che si trovano da se, e non anno bisogno di esser' aggiunte ad altra parte, per significare. Che di quelle ragioneremo poi, dopo queste. E prima veggiamo di quelle che si dicono del Moto, o Movimento: che per esser, per avventura le più importanti, e necessario, che diligentemente sien' osservate da chi ha caro d' impossessarsi ben di questa materia. Tanto più che fragli autori, si trovan pareri non poco diversi: perciò prego il discreto lettore a scularmi, o almeno compatirmi, se ci troverà qualche cosa contro al suo senso: perch' io non posso in un tempo stesso camminar per contrarie vie. Seguiò quella, che a me par più facile per condur lo studioso al bramato fine.

### *Della Signification del Moto*

#### *Cap. VI.*

**M**oto si fa, o partendosi dal luogo dov' uno è; o passando per alcun luogo mezzano tra il principio, e 'l fine; o arrivando, o accostandosi, o considerando il luogo, al quale s' ha pensiero, e fine d'arrivare.

Il primo, che considera il principio, si dice Moto dal luogo.

Il secondo, che riguarda il mezzo, si appella Moto per luogo.

Il Terzo, che accenna il fine si chiama Moto a luogo.

Fate che si potesse aggiugnere il Moto verso il luogo, ma io non lo so conosciere diverso da quello terzo: però di distinguerlo non mi risolvo.

**MOTO DA LUOGO** significa Da, Di, Da canto; Da indi, Da lato, Da presso, D'infu, Di sotto; Fuori, e simiglianti: come, *Da Dio vengono le grazie. Partir di Vinegia. e Da lato; e Dappresso alla sua Donna. Da indi in la, D' in sul corso, Di quindi, Di sotto alla scala, fuor della casa &c.*

**MOTO PER LUOGO**. accenna A canto, Intorno, Lungo, Per, Rasente, Sopra, Sotto. Su per, Vicino. come *Passare accanto alle case. o Intorno al palagio, o Lungo il fiume. o Per lo reame. o Rasente la terra, o Sopra le rovine. Sotto l'acqua. Su per lo tetto. e Vicino alla Chiesa.*

**MOTO A LUOGO** importano A, o Ad. Dentro, Dietro: Dopo, In, Infino, Incontro, Presso: Sopra: Verso, Vicino; e altre simili: come *Tornar Firenze: o Ad Ancona. Corren dietro alla casa, e Dietro, o Dopo, o Innanzi a uno: o Infino a Buonconvento. o Andar vicino di Pavia: Verso l'occidente. e Sopra i mortali.*

Ectone di tutt' e tre esempi espressi.

*Messimi io per cammino di Vinegia partendomi, e andandomene per g. 6. n. 10 borgo de' Greci, e di quindi per lo Reame del Garbo cavalcando, e per Buldacca, pervenni in Parione, d' onde senza sete; dopo alquanto, pervenni in Sardinia.*

*Dello Stato, e della Cagione.*

*Cap. VII.*

**STATO**. Accanto. Addosso. A fronte. Allato. Appetto. Appiede. Circa. Dentro. Di sopra. Di sotto. Dirimpetto. Dopo. In. Nel. Presso. Sopra. Vicino. come Sedere, o Dormire, o Porri accanto, addosso. ec. a uno. Ri nanere appiè dello 'ngannato, o In casa, o Nella camera. Presso a Peretola. Sopra i verdirami. Vicino al letto, ec.

*Che tu non fossi sensita da' fratei miei, che sai, che ti dormano allato.* g. 8 n 4 e in quell' altro.

*Ma Guccio imbratta, il quale era più sodo di stare in cucina, che g. 6 n 10 sopra i verdirami l' usignuolo.*

**CAGIONE**. A. Con. Da. Di. Mediante. Per. Senza, e altre: come *Mandata a nostra correzione. Mediante il corso.*  
Per

Per amore, e per nobiltà. Morso di tale infermità. Non dormir di caldo.

*E perciò io ti priego, non per l'amor, che tu mi porti, al quale tu di niente se tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar curtesia s'è maggior che in alcun altro mostrata, ti debba piacer di donarlor mi, acciò che io per questo dono possa dir d'aver ritenuto in visa il mio figliulo, e per quello aver loti sempre obbligato.*

Della Compagnia, e del Modo.

Cap. VIII.

**COMPAGNIA.** Accanto. A' fianchi. Appresso. Allato. Con. Conesso. Dietro. Dinanzi. Fra. e Tra. come. Andare. o Correre. o Sederli Accanto? A' fianchi. Appresso. Allato a uno. o Con uno. o Con esso lui. o Dietro, o Dinanzi, alla compagnia, e Tragiovani Filostato. *E oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi, e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove le giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venir sopra un corsier negro un Cavalier bruno.*

**MODO.** Di nascoso Rasente. Seconda. Vicino. come di nascoso dal padre. Secondo l'usanza. Rasente. o Vicino al monte.

*Appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n' andò della stiuola.*

Del Tempo. Del Numero, e Della Privazione.

Cap. IX.

**TEMPO.** E accennato da queste, e altre simili: Da. Di. Dietro. Circa. Dopo. Fino. Inanzi. Infra. Verso. Vicino. Fino. Sino. Appresso. Della quale abbiamo nell'ultimo esempio addotto. *Appresso mangiare.* Come anche *Pusata la nona levato si fu.*

Da quel giorno in poi. Circa la fin di Settembre. Dietro, o Dopo, o Vicino al desinare. o Al dormire. Fino a vendemmia.

*Ma la Balcolore venne mostrata col fare, e tenne gli favella infino a vendemmia.*

**NUMERO.** Circa. Da. Intorno. Oltre. Presso. Sopra. Vicino. &c. Sopra trenta. Presso, o Vicino a cinquescento. Oltre a centomila.

*Introd.* *Oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della Città di Firenze essere stati di vita tolti.*

**PRIVAZIONE.** Da. Di. Fuori. Senza, e altre: come. Fuori d'ogni speranza. Da molte immondizie purgata la Città.

*g. 4. n. 4* *e Senza alcun frutto del loro amore aver sentito,*

### Di altre Significazioni.

#### Cap. X.

**M**Olt' altre Proposizioni ha la nostra lingua oltre alle predette, parlando pur sempre di quelle, che separabili sono appellate. Ne registreremo qui alcune, per non mancar di diligenza, per quanto arrivano le nostre forze.

**CONDIZIONE.** Secondo sua pari.

*g. 9. n. 5.* *Secondo sua pari assai costumata.*

**DI POSSIBILITÀ.** secondo donna.

*g. 2. n. 5.* *lo ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore.*

**DI ABITO, o QUALITÀ.** Secondo huom di villa.

*g. 3. n. 1.* *E secondo huom di villa, con bella persona.*

*g. 2. n. 5.* **D'USANZA.** Secondo il costume di la.

*g. 1. n. 2.* *Andranto adunque alla Chieja, e qui vi, secondo il debito costume della vostra santa fede, m'fa battezzare.*

**DI POSITURA.** *Infino a matutino.*

**DI SUGGETTO.** Di alcuna cosa.

*Si ragiona di chi alcuna cosa, molto da lui desiderata, con industria*

*g. 3. tit. acquistasse.*

**DI OCCASIONE.** Dar da ridere.

**DI PERSONA OPERANTE.** Non m'aspettar questo da voi.

**DI PREGO.** Per vita tua.

**DI RIMOVIMENTO.** Lungi da male.

*Senz'aspettar dalla Reina altro comandamento.*

**DI PARAGONE, o COMPARAZIONE.** Appetto, ate.

*g. 8. n. 9.* *Egli non ha in questa terra medico, che s'intenda d'orina d'asino a petto o costui.*

**DI ACCRESCIMENTO.** come Oltre la sua speranza.

Ci sono in oltre quelle che si dicono di Petrocchio ad Accusa: d'Utilità, di Ricevimento; e altre, Delle quali ora non curiamo: perche tutte infine si possono ridurre a una delle sopradette. Perche le Condizionali, e quelle, che e' dicono di

Possibilità, di Abito, e di Vianza si potrebbero facilmente ridurre al Modo, Quelle della Positura a quelle del Tempo. Il Soggetto alla Materia, e così l'altre.

### *Della Significazione delle Inseparabili.*

#### *Cap. XI.*

**L**E Proposizioni Inseparabili son. Dis, Es, Mis, Pos, Ra, Re, Ri, Sor, Stra, Tras, e altre, fra le quali metteremo anche CON. benchè molte volte si trovi. e s' usi anche disgiunta. E così le lettere R. ed S.

Ora queste anno varj significati. come.

Del CONTRARIO, o GUASTAMENTO. Disfare, Disgravare, e Sgravare. *Come che oggi tutta disfurta sia.*

Dell' ACCRESCERE: come Strafare. Stravedere,

Dello SCEMARE: come Sorridere.

Del CONGREGARE: come Raccorre, Congugnere.

Del REPLICARE: come Rifatto.

Dell' ORDINARE: come Anteporre, Posporre.

Del NEGARE, o CONTRADDIRE, come Infelice, Ingiusto, Improprio.

E altre molte: come potrà ciascuno veder da se stesso.

### *Che differenza sia da Proposizione, a segno di Caso.*

#### *Cap. XII.*

**G**Ridano alcuni ostinatamente, che vano è il nostro pensiero: mentre di distinguer ci argomentiamo la Proposizione dal segno del Caso parendo loro assolutamente una cosa stessa.

Io so benissimo, che contro a gli ostinati non si può guadagnar mai cos' alcuna. Ma io so ancora, che gli huomini ragionevoli si appagan delle ragioni, che s' adducon loro: e confessano il vero, se son persuasi: o mostran dove rimanga loro da dubitare, o dove colui s' inganni, che da loro le ragioni, per ciò scrivendo io solo per questi: mostrerò in che l' una dall' altro sia differente: e così verremo in chiaro se abbiamo errato a trattarne distintamente.

Il fegnacaso è posto sempre in grazia di qualche Nome, di cui

ma-

manifesti il Caso, che richiede il Verbo, o'l Nome, dal quale è retto: come sarà qui.

*E adunque Sofronia ben maritata a Tiso Quinzio Fulvio, nobile antico, e ricco cittadino di Roma, e amico di Gisippo.*

Il Segnacaso A è posto in grazia del Nome TITO ec. che lo scuopre Dativo, come richiedeva il suo Verbo MARITATA. DI serve a' Nomi Roma Città, e Gisippo ambi Genitivi: retti da' Nominativi Cittadino, e Amico. che in altra maniera non poteva conoscersi.

La Proposizione all'incontro non serve per distinguere i Casi, ma per accennare alcune delle sopraddette significazioni, che per lo più, come s'è veduto: anno riguardo a qualche Verbo, come

*Introd. Fu da molte immondizie purgata la Città da ufficiali, sopra ciò ordinati.*

In questo esempio si scorge replicato due volte DA, che uno, dico io, è Proposizione, l'altro è Segnacaso. E a volergli conoscere, bisogna considerare da chi sia operato nel Verbo PURGATA: se da UFFICIALI, o se da IMMONDIZIE. Se da UFFICIALI; il secondo DA sarà Segnacaso: poi che UFFICIALI è quell' Ablativo agente, che regge quella clautula, e opera, come s'è detto. In oltre considerando, che Immondizie significa Privazione: perche di esse è purgata la Città, non sarà Segnacaso, ma Proposizione. Similmente leggendosi.

*g. 7. n. 7. Fece veansa al Padre, che al Sepolcro voleva andare.*

Si vede, che PADRE è quella voce, alla quale il Verbo FECE attribuisce alcuna cosa: però lo direm Dativo, e'l segno, che per tale lo fa conoscere sarà Segnacaso. AL SEPOLCRO Significa Moto a luogo, e riguarda il Verbo ANDARE. però potrà dirsi Proposizione.

Vero è che nè il Vicecaso, nè la Proposizione in quest' ultimo esempio, son semplici: ma unito ciascuno con articolo di che abbiám detto di sopra a bastanza.



# DELL' AVVERBIO

Trattato Decimosesto

Avverbio che sia. Cap. I.



**AVVERBIO** è parte d'orazione indeclinabile, che aggiunta a verbo, ha forza di esplicare gli accidenti di quello.

Che **PARTE D'ORAZIONE** sia in luogo di genere, già s'è detto più volte ne gli altri trattati, Come **INDECLINABILE** sia per differenza, perchè in ciò si distingue da tutte le Parti Declinabili. Ma mentre s'aggiugne quell' altro membro **AGGIUNTA AL**

**VERBO**, si viene a toccar due cose.

La prima è, che essa ha per suo proprio ufficio di servire al Verbo; del quale **HA FORZA**, come s'è detto, **D'ESPPLICARE GLI ACCIDENTI**, come vedrem nel seguente capitolo.

La seconda cosa, che con quelle parole s'accenna, ch'è si truova sempre, o per lo più vicino a quel Verbo, del quale esplica gli accidenti, e da questa vicinanza, cavaronò gli antichi la 'nterpretazion del suo nome: dicendo *Adverbiunt, quasi juxta verbum*. Noi, poco mutandolo, lo diciamo **Avverbio**; non **Adverbio**, come alcuni vorrebbon darci a creder, che dovesse dirsi: mostrandosi in ciò poco pratici della nostra pronunzia, ed ortografia.

Io so, che da persona dottissima, e in queste cose intendentissima quest'etimologia è riprovata, come viziosa, con molte speculazioni, degne veramente d'un tale ingegno, ma io non intendo d'affottigliar tanto queste materie, che l'intelligenza de' principianti resti offuscata però mi son contentato di seguir il pensier comune, tanto più, che io non lo tengo riprensibile, quanto si dice, e in queste cose dell'interpretazion de' nomi, il solo verisimile si può ammettere.

Che

*Che differenza sia da Avverbio a Proposizione . .*

*Cap. II.*

**U**N solennissimo professore, quand' io in mia gioventù feci veder queste mie fatiche, per intender quel che da gli scienziati se ne diceva, mandandole scritte a mano non solo per la Toscana ma per tutta Italia, fra l'altre cose, che m'avvertì in margine di propria mano, fu, che **APPRESSO**, scritto, come si vede con due P. è Avverbio; e **APPRESSO** con un solo P. e spiccato, è Proposizione concludendo in questa maniera, s'io non m'inganno, che il raddoppiar della consonante, o l' metterla scempia, sia quel che fa differente la Proposizion dall' Avverbio. Onde egli sel cavasse non potetti allor penetrare, ma dopo non ci ho mai più pensato, stima dola in tutto fatica gittata via: Perchè chi si ricorderà di quel che si è detto di sopra al suo propio luogo, il raddoppiar delle consonanti non è trovato per distinguer una da altra parte: ma per meglio conoscer la verità, esaminiamo questi due esempi, tratti dalla figliuola del Red' Inghilterra.

*g. 2. u. 3.* Andiamo noi con esso lui a Roma ad impetrar dal Santo Padre, che nel difetto della troppa giovane età dispensi con lui, & appresso nella dignità il confermi.

Questo **APPRESSO** senza dubbio è Avverbio, e vuol dire, che que' due Cavalieri andavano acciocchè 'l Papa dispensasse, &c. e **APPRESSO**: cioè oltr' a questo: Di più; dopo che l' avea dispensato; lo confermasse, &c. E si vede chiaramente, che questo **APPRESSO** non ha caso; che lo fa esser Avverbio.

All' incontro abbiam la medesima voce **APPRESSO** con caso, che la fa conoscer Proposizione *Camminando adunque il novella Abate, ora avanti, e ora appresso alla sua famiglia, &c.* E pure tanto il primo **Appresso**, quanto il secondo in tutte le buone copie, è scritto nello stesso modo con duplicato P. e tutto in una parola. E troveremo parimente, *Appresso ad Alfonso. Appresso il Signore, Appresso la morte. Appresso alla partita. Appresso delle donne, e de' Signori;* e così ogni volta che si legge per proposizion. Abbiamo anche pur nelle medesime copie. *Correre appresso. La mattina appresso. In piccola ora appresso. In ciò della madre della giovane prima, & appresso da Carrado soprappresi furono.*

In

In forma la scempia, o la doppia consonante non ha forza di distinguer l'una dall'altra parte, ma l'ufficio, che anno, o di accennare la forza del verbo, o di variare i casi, o le significazioni, come s'è detto.

*Della Spezie, e della figura.*

*Cap. III.*

**N**ell' Avverbio si consideran solo tre Accidenti: Spezie, Figura, e Significazione. Vedremo in questo capitolo de' due primi, che poco anno bisogno di accurate speculazioni.

Quanto alla SPEZIE l' Avverbio è primitivo, o Derivativo.

PRIMITIVO è Forte: Grande: Ratto: Tolto: e altri simili.

*Tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa.*

g. 2. n. 7

e nella medesima poche righe di sopra.

*Avvenne, che solutosi subitamente nell' aere un gruppo di vento, e percosso nel mare; si grande in quella cassa diede &c. che riversata, &c.*

E dicesi *Andar ratto. Fartosto, &c.*

DERIVATI Avverbi faranno Fortemente. Subitamente come nell' ultimo esempio si può vedere: e altri molti: come Oggi di. Oggi mai, &c.

Quanto alla FIGURA Egli è, o Semplice, o Composto. SEMPLICE. come Appresso, Forte, Meno, Assai, Molto, Più, e simili.

*Vi fu da quelli, che 'l conobbero amato Assai, ma tra gli altri, che molto l' amarono, mia Madre fu quella, che più l' amò.*

E qui ricordandoci di quanto abbiam detto in questo proposito; si può veder quel, che operi nel Verbo Amare, gli Avverbi ASSAI, MOLTO, e PIU. perche scuoprono una certa circostanza del Verbo opportunissima per far conoscere quanto colui fosse amato, che molto diversa cosa farebbe stata, se avesse detto. *Vi fu da quelli, che 'l conobbero amato poco, e tra quelli, che non troppo l' amarono, mia madre fu quella, che meno l' amò.* Adunque l' Avverbio fa al Verbo quello, che l' Aggiuntivo fa al Sostantivo. COMPOSTO si dice, In disparte; Senza modo: Poco poco; Troppo troppo; Poco appresso; A modo; Un poco; Molte volte, &c.

*Ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo, e senza misura.*

Introd.

Aven-

- g. 3. n. 7. *Avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare.*
- g. 1. n. 7. *Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, &c.*

### *Della Significazione.*

#### *Cap. IV.*

**M**OLTE, e diverse son le significazioni de gli Avverbi. ma le Principali son queste: Tempo: Luogo: Modo: Qualità: Quantità: Numero: Fortuna: Negazione: Affermazione: Ordine; Concessione: Abbiamo ancora quelle dell' Eleggere: dell' Efortare: del Chiamare: del Rispondere: che potrebbero dirsi Elettivi: Efortativi: Vocativi, o Chiamativi: Responsivi: Significano anche Adunare; Serbare; Separar; Dubitare; Crescere: Scemare; Temperare, o Mitigare; Giurare: Vietare; e molt' altri: che parlar di tutti distintamente sarebbe lungo, ne produrremo esempli di alcuni più principali, che per quanto io credo potranno servir per tutte.

### *De gli Avverbi del Tempo.*

#### *Cap. V.*

**B**ENCHE alcuni distinguano i Tempi dell' Avverbio in presente, e futuro; noi gli accenneremo in confuso: perche la maggior parte servono tanto indifferentemente a tutti, che più farebbon l' eccezioni, che la regola. Sono dunque Avverbi di Tempo questi, e molt' altri. Ora, Dianzi, Appresso. Da prima, Dipoi, Oggi, Domane, Ieri, Presto, Un pezzo fa. Ratto, Subito, Talora, Alcuna volta, Adesso, A mano a mano, Continuamente, Quando, Quanto, Infino, Quante volte, &c.

g. 9. n. 5. *Mille volte il dì, ora alla finestra, ora alla porta, e ora nella corte corre a veder costei.*

g. 9. n. 5. *Prese casa nella via, la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero.*

E da questo Oggi, deriva Oggi di. Oggi mai. come da Ora, Oramai, Omai.

g. 1. n. 8. *E la dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, &c. oggidì rapportar male dell' uno all' altro &c. s' ingegnano.*

g. 4. m. n. *Padre mio voi siete oggi mai vecchio, e potete mal durar fatica.*

*La*

*La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la gio. s. n. 2. vane nel viso, &c.*

*Madonna pensando, che io per voi possa omai sempre dire, che io sia. 2 n. 2. vivo, &c.*

Abbiamo anche Ognora. Del continuo, Mai sempre, &c.

*Ognora, ch' io venga ben riguardando alli nostri modi, &c.* Introd.

E così potrebbero trovarsi esempli di tutti gli altri.

## De gli Avverbi locali.

### Cap. VI.

**G**LI Avverbi del luogo son da alcuno divisi in Interroganti, e Rispondenti, o del Domandare, e del Rispondere. Ma a me non pare che l' uno dall' altro sia dissimile: perche tanto si dice *Dove vai?* quanto *Dove mi pare.* *Quanto farai?* *Quanto io vorrò* *Quando venisti?* *Quando mi parve.* *Onde passeremo?* *Onde si potrà.* E così tutti gli altri.

Lasciando perciò così fatta divisione a' suoi autori, diciamo che l' Avverbio, che accenna alcuna parte, onde si venga, o dove si fermi, o per dove si vada, questo si dice di Luogo. Onde *Qui, Quivi, Ivi, Là, Costi, Costà, Colà, Colassù, Colaggiù.* *Da alto, Da basso, Quassù, Quaggiù, Quinci, Quindi, Indi,* e altri simili son detti Avverbi di luogo, lenz' altra distinzione; com' è detto, di domandare, o di rispondere,

Del **QUI** del **COSTI**, e del **QUIVI**, è facile scorgere la differenza: perchè **QUI** vale quanto *In questo luogo.* **COSTI** in cotesta, e **QUIVI** in quel luogo, onde chi si ricorderà di quel, che nel Trattato del Pronome dicemmo di *Questo, Cotesto.* e *Quello,* Potrà facilmente distinguere la differenza di questi Avverbi. ma per far maggiormente chiaro ciò che si dice, eccolo **QUI** come si vede, che vale *In questo luogo.*

*Non voglio gridar qui, dove la mia simplicità, e soverchia gelosia mi condusse.* 2. 3. n. 6.

Ecco **COSTI** in significato di *Cotesto* luogo: perchè parlano i vicini di *Fiordaliso* dalle finestre ad *Andreuccio*, che era nella via.

*Per Dio, buon' uomo vassi con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì.* 2. 2. n. 52

Ecco **QUIVI** come si scorge valere *In quel* luogo; giacchè, la novellatrice *Lauretta* parlando di *Landolfo Ruffolo*, che

com-

comprò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, e andonne conesse in Cipri; foggigne.

*Qui* si con quelle qualità medesime di mercatanzie, che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti.

Lo stesso avviene dell' Avverbio **QUI**: che è lo stesso che **QUIVI**.

*Vide venire una cavriuola, ed entrare ivi vicino in una caverna.*

g.2.n.6. Così anche distingueremo **QUINCI**, e **QUINDI** che il primo vale *Qui*, o *Di qui*, il sec. *Qui*, o *Di quivi*. **QUINCI** per *Qui*.

g.8.n.6. *Che mi disse, che tu avevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta.*

E per *Di qui*

g.9.n.6. *E dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi parti quinci.*

Trovasi anche **DI QUINCI** come si vede in quel che dice Pampinea.

*E se quinci usciamo; o veggiamo corpi morti, o infermi trasportar-  
Introd. s. dattorno.*

Segno, che talora *Qui* si piglia per semplicemente **QUINDI** con la particella **PER** che lo fa apparire in significato di *Quivi*.

g.10.n.3. *Il quale Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse.*

E per *Di quivi*, o *Di là*.

g.8.n.7. *Lo scolare della torre uscito, comandò al fante suo, che quindi non si partisse.*

Abbiamo anche il **COSTINCI** per *Di costì*, usato da Pro-  
fatori, ma più da Poeti, come in Dante.

Inf.12. *Ditel costinci, se non l' arco tiro.*

## De gli Avverbi Qui, e Qua.

### Cap. VII.

**P**lù difficil sarà ritrovar la differenza, che è tra questi due Avverbi **QUI**, e **QUA**. avendo io non solo più volte sentito in voce, ma letto ancora chi vuol, che l' uno serva al movimento; l' altro allo stato. Il che, al parer mio, è fuor del vero. Ecco **QUI** in forza di moto.

Deb

*Deh amico mio, perche vuoi tu entrare in questa fatica e così gran- g.1.n.2. despesa, come a te sarà di andare di qui a Roma?*

Eccolo più volte nello stesso discorso del buon Giannotto in virtù di stato.

*Non credi tu di trovar qui chi il battesimo ti dea?*

*Dove ha maggiori maestri, e più savi luomini in quella, che son qui?*

*Pensa che tali sono là i Prelati, quali tu gli hai, qui potuti vedere.*

Ecco QVA accennante Moto a luogo.

*Che io era pur disposto a venir qua a grandissime eredita, che io ci ho. g.3.n.9.*

Eccolo importante stato.

*Fineo gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta: g.5.n.7. ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa, che quella sono, che le donne qua chiamano rose.*

Ma più chiaramente si scorderà in quest' altro esempio.

*Egli è qua un malvagio huomo, che m' ha tagliata la borsa, con beng. 2.n.1. cento forini d'oro.*

Eccolo moto da luogo.

*Io voglio andare a trovare modo, come tu esca di qua entro senz' es- g.1.n.4. ser veduta.*

Non è dunque vera l' immaginata distinzione.

Altri si sono in dotti a dire, che mentre si trovano in compagnia dello Avverbio LA avanti ad esso, si dice QUA, e dopo ad esso si dee dir QUI. Ingannati da quel che veggono ciò che è detto da' suoi tutori all' innamorato Girolamo: esortandolo a volere andare a Parigi.

*Senza che tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da g.4.n.8. bene là, che qui non faresti.*

Il che par loro, che si confermi con quel, che dice Giannotto ad Abram Giudeo nell' esempio addotto di sopra. *Tali sono Là i Prelati*, e parla di Roma. *Quali tu gli hai qui potuti vederà*: ed erano in Parigi.

Ma il fatto sta altrimenti, essi può scorgere quel che dice quel moribondo faracino nella figliuola del Soldano.

*Accid, che io di la vantar mi possa, che io di qua amato sia. &c. g.2.n.7.*

Replicheranno, che la regola data da loro, viene eccettuata dalla particella DI: e che in tal caso si dice QUA, e non QUI. Ma io di nuovo rispondo, che in questo luogo tanto vale DI LA, e DI QUA; quanto LA, e QUA. come si può veder nella Belcolore.

*Dio ci mandi bene, chi è di qua?*

g.8.n.2.

Z

Ein

E in messer Torello: parlando del Saladino, che in Alessandria dimorava, dove fece fare un bellissimo, e ricco letto di materassi tutti secondo la loro usanza, di velluti, &c.

g. 10. n. 9 *E fecer per suo una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose: la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro,*

Dove si vede chiaramente, che DI QUA lo stesso vale, che QUA cioè In queste parti. Nel nostro paese. In Italia.

Il mio parere è per tanto, che, e l' uno, e l' altro serva indifferentemente, e al moto, e allo stato: ma che QUA accenni luogo più universale; come paese, regione, contrada, o banda: e QUI additi luogo sì, ma più particolare: come città, piazza, o stanza. E niuno dirà Il tale partendosi di Germania, venne QUI, ma QUA in Italia, e fermossi QUI in Firenze. Veggasi nell' ultimo esempio, di sopra addotto quel *fu di qua stimata*, che senza dubbio vuol dir ne' nostri paesi: perchè chi la ricevè, la portò a Pavia, e chi parla, si presuppone, che sia a Firenze, o nel suo contado, e similmente quel che s'è dett. *Che io di là vantur mi possa*, cioè nell' altro Mondo. *Che io di qua amato sia*, cioè in questo Mondo.

Abbiamo quel, che disse Elisa.

Introd. *Ciascuna di noi sa, che de' su i sono la maggior parte morti, e gli altri, che vivi rimasi sono, chi qua, e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo, &c.*

Cioè chi in un luogo, chi in un' altro. E mentre si legge della figliuola del Soldano.

g. 2. n. 7 *Io con due delle mie gemmine, prima sopra'l lito poste fummo, e incotamente da' giovani prese, chi qua con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire.*

Chi qua, e chi là, non vuol dir' altro, che chi in una banda, e chi in un' altra.

QUA, è dunque luogo più indeterminato: dove QUI è determinato, e particolare. Ecco. Mentre. Peronella dice al marito, da lei, per nascondere il suo fallo, messo nel doglio, come è da credere, accennando col dito, prima più vicino, e poi più, e più lontano; e dopo quasi toccando il luogo.

g. 7. n. 1. *Radi quivi, e quivi, e anche colà: e vedine qui rimasto un micolino.*

E Lidia, parlando al credulo marito.

g. 7. n. 9. *Sij certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non vorrei qui.*

Cioè



Cioè in questo giardino, e davanti a gli occhi tuoi.

Sforzerannosi questi tali di mantener l'opinion loro: e farannmi opposto quel che si ha.

*Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altrimenti che se esser volessimo, o dovessimo esser testimone di quanti corpi morti ci sieno alla Introductura recati, o d'ascoltare se i Frati di qua entro, &c. alle debite ore cantino, &c.*

Oltre alli due esempli addotti. l' uno è quel di Marchese, compagno di Martellino, che trovandosi in Trivigi, e parlando di chi si trovava nella stessa Terra, dice, *Egli è qua uno, che m'ha rubata la borsa*. L'altro farà quello. *Io voglio andare a trovar modo, che tu esca di qua entro*, e par che parli della sua camera.

Ne resteranno gli altri d'addurmi contro gli allegati esempi. *Tali son là i Prelati*: cioè a Roma; *Quali tu gli hai qui*: cioè a Parigi. *potuti vedere*. E l'altro. *Divenierai meglio là, che qui*. Ma chi ben considera, gli esempli confermano la mia regola efficacemente. Perché Pampinea, quando parla del luogo distintamente, cioè della Venerabil Chiesa di Santa Maria Novella, nella qual si trovava con quell'altre donne, dice DIMORIA-MO QUI. e non QUA. ma quando dice poi. I FRATI DI QUA ENTRO gli accenna come in confuso, perché non gli ha presenti; e non fa a molte braccia dove si sieno.

È Marchese quantunque fosse nella città stessa, dov'era Martellino era con tutto ciò sì lontano, che quegli, che in luogo del Podestà v'era; al quale è ricorte, non aveva sentito il rumore, che il popolo faceva addosso a Martellino, e pure ognun gridava: il popolo diceva. *Sia preso questo traditore, &c.* E Martellino. *Mercè per Dio*. Perciò dice QUA. cioè. In questa parte della Città: in questa contrada.

Che lo Scolare poi dica. *Io voglio andare a trovar modo, che tu esca di qua entro*: intendendo della camera semplicemente, farebbe dolcezza il crederlo: perché il pericolo era maggiore fuori, che dentro: potendo esser veduta più facilmente. ma la intenzion sua era di cavarla del Collegio, e di tutta l'abitazione comune a gli altri Scolari. e così vien' a esser luogo indetermi- nato.

Quanto a quel che si dice poi del. *Tali son là i Prelati*; s'intenderà. *di que' paesi*, cioè d'Italia. E se pur vogliamo intender di Roma in particolare; Ell'era a chi parlava, e a chi ascoltava remotissima, e così solo per nome conosciuta. Dove Pa-

rigi all'uno, e all'altro era cognito, e molto domestico: e perciò dice QUI; quasi In questo nostro luogo: In questa nostra propria Città.

Lo stesso diremo dell' esempio de' Tutori di Girolamo. *Tu diverrai migliore la, cioè fuor di casa tua In que' paesi, a te stranieri; Che qui. in casa tua. In Firenze tua patria.*

Non sono dunque QUI, e QUA. differentj per Moto, o Stato: e tanto meno per collocazione. Ma si b ne in questo che QUI non s' usa ne' composti: non si dicendo Qui su, Qui giù. ne In qui. ma QUASSU, QUAGGIU, e IN QUA.

g.8.n.7. *La donna udendola, come più forte potè, disse Obsiracchia mia io son quassù.*

g.1.n.8. *Argomento assai evidente, che le virtù. di qua giù dipartite s, anco nella feccia de' vizj, i miseri viventi abbandonati.*

g.10.n.8 *Tra gli altri valorosi Cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra Città.*

E scusimi, per grazia il cortese lettore, s'io mi son troppo allungato in questo capitolo: assicurandosi. che giusta, e necessaria cagione acciò m'ha forzato.

### Di altre significazioni dell' Avverbio.

#### Cap. VIII.

**P**ER ammenda della lunghezza, da me usata nel capitolo precedente, ristrignerò tutte l'altre significazioni: solo in questo accennandole brevemente non giudicando anche necessario più disteso ragionamento. Sono elleno queste.

**MODO.** Alla casalinga. Alla cortigiana. Alla domestica. Alla familiare. Alla Italiana. A modo mio. Alla soldatesca. Pian piano. Fortemente. Strabocchevolmente. E molt'altri.

**QUALITÀ.** È assai simile al Modo, e io non saprei in quelle sien differenti. Ma perche io gli veggio distinguer da gli altri: dico che questi sono Avvedutamente. Da dotto. Parcamente. Dottamente. A posta. In prova. Con arte. A credenza. A scelta. In prosa. In versi. Con diligenza. Piacevole.

**QUANTITÀ;** Assai. Molto. Di rado: Spesso. Poco. Grande. Piccolo. Troppo. Più. Meno. Maggiormente. Massimamente &c.

**NUMERO.** Mille volte. Non una volta, ma molte. Più fiato. Tre, e quattro volte.

FOR-

**FORTVNA.** Per buona, o Per trista sorte, &c.

**NEGAZIONE.** o Del Negare. No. Non. Non già. Nulla. Non mai. Per nulla. Niente. Niuno. Ne, &c.

**AFFERMAZIONE.** o Dello Affermare. Si. Si bene. Di buona voglia. Ben fai. Perchè no? &c.

**ORDINE.** A vicenda. Gradatamente. Successivamente. L'un dopo l'altro. Primieramente, o Primamente. Finalmente. Ultimamente. Quindi. Di poi. Al tutto.

**CONCESSIONE.** A tua posta. Di grazia. Volentieri. Di buona voglia. &c.

**ELEGGERE.** Anzi. Meglio. Più tosto. Più presto. Più. &c.

**ESORTARE.** Orsù, Alto. Su via. Obene. Che non fu? Deh. Ma si, Di grazia. &c.

E consigliarti. che lungo sarebbe parlar di tutti.

*Con quali Parti l' Avverbio possa scambiarsi.*

*Cap. IX.*

**Q**uesta può facilmente scambiarsi, e confondersi con altre Parti. Bisogna perciò avvertire quel, che lo fa diverso.

Puo con la Proposizione confondersi. ma chi l' una per l' altra parte non vuol pigliare; consideri se quella voce è accompagnata con qualche caso, e allora sarà Proposizione, e se non avrà Caso, sarà Avverbio.

Poco sopra abbiám potuto vedere una tal distinzione alla parola **APPRESSO**, e qui si confermerà il nostro dire nella voce **ALLATO**.

*Io non gli ho allato. ma credimi, che prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai.* g. 3. n. 2.

Queito non ha caso, è adunque Avverbio.

*Tenevse mente in una oigna: la quale allato alla casa di lei era.* g. 7. n. 2.

Qui è il Caso, e perciò è Proposizione.

Col Nome Aggiuntivo si può confondere da chi non avvertirà, se tal voce è, o non è accompagnata con alcun Nome Sostantivo. perchè il Nome Aggiuntivo, come altre volte s'è detto, lo stesso opera nel sostantivo; che l' Avverbio nel Verbo, cioè di scoprire, e determinare gli accidenti di quelli, e le circostanze. Ecco nella voce **POCO**.

*E non volendo, nè poco, nè molto dire, nè far cosa, che a lei fosse a piacere, &c.*

Qui **POCO**, e **MOLTO** sono aggiuntivi a Verbi **DIRE**, e

**FARE**, perciò faranno Avverbi. Ma dicendo *Vostre usanze è di mandare ogni anno a' poveri. &c. del vostro grano, e delle vostre biade, un poco, e chi assai.*

**POCO**, e **ASSAI**; essendo uniti a' Nomi Sostantivi Grano, e Biade, de' quali altera la qualità, essendo diverso il mandar poco grano, o mandarne assai; farà Nome Aggiuntivo.

Puo con la **CONGIUNZIONE** confonderli: come si vedrà nella voce Poi.

*g. 1. n. 7. Veggendo lagente, che noi l'avevamo ricevuto prima, e poi fatto servire, e medicare così sollecitamente, e ora, &c. così subitamente, &c. veder la mandar fuori.*

Questo, per le regole date di sopra, farà Avverbio. Ma quest' altro, per quel che direm nel seguente, si conoscerà per **Congiunzione**.

*g. 2. n. 3. E pregollo, che poi verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia.*

Coll' Interposto può anche scambiarsi, come fra molt' altre, si puo vedere in questa parola **BENE**.

*g. 1. n. 7. E venne gli siben fatto, che avanti l'ora di mangiar fosse, pervenne da Dove BENE è in forza di Avverbio, e in quest' altro sarà Interposto.*

*g. 8. n. 2. Bene Beccolare: Dema in far sempre miu morire a questo modo. E lo stesso BENE lo farà anche confondere col RIFIENO. Vide in sul primo sonno venir ben venti lupi.*

*g. 5. n. 3. Li che distintamente si parlerà.*

### Positivi, Comparativi, e Superlativi.

#### Cap. X.

**G**li Avverbi: come avvien del Nome, e del Pronome; son di tre forte. Positivi, Comparativi, Superlativi.

Positivi come Forte. Audacemente, Presso, Lontano, Poco.

Comparativi rare volte anno voce propria. Ma vi si aggiugne per la maggior parte un **PIU**. e si dice Più forte. O molto forte, Più, o Molto, o Assai audacemente, Più presso. Assai lontano, &c. Ma poca talora si cresce: non solo col **PIU**; ma anche si dice Pochetto, che par, che vaglia alquanto meno, che poco.

Ecco **FORTE**, e **PIU FORTE**.

*g. 8. n. 6. Casi di, diceva Bruno, grida forte, s'eb' e poia bene, eb' è fa sta-*

so così. Calandrino allora gridava più forte.

Superlativo come Fortissimamente, Audacissimamente, Vichinissimo, Lontanissimo, Pochissimo, &c.

Ecco FORTEMENTE, e FORTISSIMAMENTE.

Non credette perciò in tutto scissifortemente disposto a quello, cheg.4.n.1. le parole sonavano.

E nella medesima.

Primo con vate rugoni difender la fama mia, poi confatti fortissimamente seguir la grandezza dell'anima.

Abbiamo Vicino alla torricella, e Fatto più vicino.

g.8.n.7.

Di POCO, non occorre dare esempi, ne di POCHISSIMO, che tutti vi si leggono, e sentono: ma di POCETTO.

Emilia &c. un pocetto si vergognò.

g.8. Inf.

E POCOLINO.

La Donna rivoltò a lui, un cas al pocolin sorridendo, disse.

g.4.n.10

Alcuni anno queste voci distinte, come Bene, Meglio, e Ottimamente, leggendosi. Come pesciuti eran bene il giorno, e Introd. Come meglio piaceva loro sen' andavano, e Per saluse di loro uvevano ottimamente appresa.

Si dice anche BEN BENE, che vale Assai bene, o alquanto più che bene, ma per la negativa si scema.

Ne ancora spuntavano i raggi del Sole ben bene.

g.7. pr.

Ma senza la negativa accrescerebbe come. chi dicesse. Già erano i raggi del Sole ben bene scoperti.



# DELLA CONGIUNZIONE

Trattato Diciaffettesimo.

*Congiunzione che sia. Cap. I.*



**CONGIUNZIONE** (\*) è una parte Indeclinabile dell' orazione, con la quale si lega, e unisce uno con altro membro, o una con altra sentenza.

Diciamo PARTE: per le ragioni più volte replicate nell' altre descrizioni, Aggiungiamo INDECLINABILE. perchè ella già mai non si varia da se medesima.

Con quel che si dice poi **CON LA QUALE SI LEGA**, &c. si viene ad esplicare il suo proprio ufficio. che è di legare, e unire le membra, e le sentenze. onde da alcuni, non Congiunzione. ma **LEGAME** è appellato.

Ma come s' unisca da essa uno con altro Membro si può veder da questi due Membri: mentre che parlando della pestifera mortalità da lui ricordata, dice.

*Introd.] Unioersalmente a ciascuno, che quella vide, o altrimenti conobbe dannosa.*

Un Membro è. *A ciascuno. che quella vide, Vi s' intende. Dannosa. L'altro è. Altrimenti conobbe* e tanto vale, quanto se dicesse. *Dia ciascuno, che quella conobbe. e l'uno coll' altro non s' unisce con altro legame, che con la particella O.*

Unisce, e lega una sentenza, o periodo con altro, così.

*g. 2. s. 8. Madonna, voi dalla povertà di mio Padre togliendomi; come figliuola cresciuta m' avete; e per questo ogni vostro piacere far dovrei. ma in questo io non vi piacerò già, credendomi di far bene.*

Ecco quell' E, e quel MA come congiungono la seguente sentenza coll' antecedente. e 'l medesimo potrà scorgersi in questi due. SE, e MA, che si leggono nello stesso ragionamento, appiccato immediatamente al sopraddetto.

*Se a voi piacerà di donarmi marito; colui intendo io d' amare: ma altro no.*

**MA ALTRO NO.** cioè io non intendo d' amare altro. e così

(\*) Congiunzione. σύνδεσμος cioè colleganza, legame.

così con quella Congiunzione. *MA* si legano insieme queste due sentenze. *Colui intend' io d'amare, e Altro no. intend' io d'amare.*

*Della diversità delle Congiunzioni, quanto alla figura. Cap. II.*

**Q**ueste, come tutte l'altre, quanto alla Figura, son di due sorte, Semplice: come *ANZI. Ancora. CHE. E. Ma. Onde. Però. Pure. Se. e simili.*

Composta. come *Ancorche. Avvegna che. A tale, Benchè. Conciossia cosa che. Di maniera che. Di più. In oltre. Oltracciò, e altri tali.*

Della semplice gli esempi di sopra addotti, potran bastare; Della Composta sarà quello. **PERCIOCHE.**

*Ma detto le fu per alcuno, che la fusica si perderebbe: perciocche egli era di srimessa vita. &c.* §. 1. n. 9.

Eccone esempio dell' una, e dell' altra. **ECHE, e NE** per la semplice, e **CONCIO FOSSE COSA CHE** per la Composta.

*Costoro rimasero tutti guardando l'un l'altro, e cominciarono a dire, che egli era uno smemorato, e che quello, che egli aveva risposto non veniva a dir nulla: concio fosse cosa, che quivi, dov' erano non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini: ne Guido meno, che alcun di loro.* §. 6. n. 8.

Dove si può conoscere in particolare la differenza: che dimostrano questi due **CHE.** nello stesso membro. *Che quello, che egli aveva risposto.* Perche il primo è Congiunzione: legando l'un dir coll'altro. Dove il secondo: rappresentando un Nome, (cioè quella cosa) verrà ad esser Pronome, e tanto vale, quanto se avesse detto. *Che quella cosa, la quale egli aveva risposto.*

Si può considerer in questi due luoghi la parola **ANZI:** posta per Congiunzione.

*Era sì bello il giardino, e si dilettevole, che alcun non vi fu, che eleggesse di quello uscire: anzi non facendo il sol, già riepido, alcuna noia, &c.* §. 3.

*Io era ben così: ma non per natura: anzi per una infermità, che la favella mi tolse.* §. 3. n. 1.

Ma in quell' altro sarà **Avverbio.**

*La Licisca, che attempasessa era, e anzi superba, che no, e in sul grida: riscaldata &c.*

E in

Ein questo è Proposizione.

g. 2 n. 5. *l'adio m' ha fatta tanta grazia, che io' non mi lamio morto ho veduto alcuno de' miei fratelli.*

*Se la Congiunzione abbia sempre ufficio di unire.*

Cap. III.

**P**ARRÀ forse ad alcuno, che male sia statuto, che la Congiunzione abbia per suo proprio ufficio di legare le membra, e le sentenze: atteso che ell' apparisce talor di disgiungere; come si può scorgere in questo O, NE, ANZI, & simili. Onde queste dovrebbero dirsi disgiunzioni. A che si risponde, che mentre si tratta dell' unione dell' uno, e dell' altro membro, o d' una con altra sentenza; non s' intende del concetto, o della significazion di quelle parole; ma delle stesse parole materiali, che si scrivono, o profferiscono, per accennare il concetto. E benché il dire.

Introd. *IO voi a sollazzare, e a ridere &c. con meco insieme vi disponete, &c. o poi mi licenziate,* e altrove.

g. 5. n. 1. *Il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto, che, non che essi del picciolo seno uscir potessero, ma u volessero, o no, gli sospinse all' terra.*

sia un non solo disgiungere il sentimento, ma variarlo, e renderlo molto di simile; perchè, altro è ritenere uno, col disporla sollazzare seco; altro è licenziarlo col non vi s' accordare, o altro sia il volere, e 'l non volere far' una cosa; quella parola licenziate con tutto ciò, e tutto quel dire, VOI MI LICENZIA TE, è congiunto per forza di quell' O col precedente. A SOLLAZZARE &c. VI DISPONETE come è anche VOLESSERO, e NO, cioè non volessero, e quest' è l' ufficio della Congiunzione.

Ma di nuovo potrebbon saltar su altri: e dire, che trovandosi alcune, non pure in principio di membro, o di sentenza, ma sino di parlare: non par che questo legame dir si convenga: perchè essendo in principio, con qual' altro membro, o sentenza, o dire potrà unir quel membro, sentenza, o dire, che ne segue? Ma chi ben considera: non è necessario, che quel, che unisce sia sempre tra le cose, da esso unito. anzi molto sovente si può vedere, che le cose si legano anche di fuori,



ri. Basta, che legame si dice quello, che unisce più cose insieme. Non è dunque inconveniente, che la Congiunzione sia così in principio, come nel mezzo, avzengache ella lega variato in un luogo, quanto nell'altro più cose insieme: perchè essendo in principio; ella sospende il parlare: e non si finisce il concetto con quel primo membro; ma lo congiugne con quel che segue. Ecco. La finissim' opera del Decameron, che ci ha sin' ora somministrati esempi in grand' abbondanza per chiara prova del nostro dire, e molti più, abbisognando, ci somministrerebbe; senz' andar mendicando autori incogniti, che solo scrissero di lor capriccio, e sono stati osservanti d' ogn' altra cosa, che delle buone regole. Quest' opera, dico, tanto da chi la 'ntende stimata già trecent' anni, comincia per un **QUANTUNQUE VOLTE** questa non è altro, che Congiunzione. E chi vuol vedere, e chiarirsi ella congiugne lega tutto quel primo membro così da se.

*Quantunque volte graziosissime Donne, meco pensando, riguardo* Introd.  
*quanto voi naturalmente tutte siete pietose.*

Chi dirà, che questo non resti in aria, e senz' alcuna conclusione? ma seguitando.

*Tante conosco, che la presente opera, al vostra giudizio; ora à gl'ave e noioso principio.*

Tutti questi membri, come si vede, son legati da quella Congiunzione. **QUANTUNQUE VOLTE**, che, sospendendo quel primo detto, conclude poi nel secondo. Adunque ella lega, ancorchè ella sia in principio.

## Della significazion delle Congiunzioni.

### Cap. IV.

**F**ermato, che tanto sien Congiunzioni quelle, che sono in principio, quanto quelle, che sono in ogni altro luogo fuor del principio; e non meno quelle, che disgiungono il sentimento, di quel che sieno quelle, che lo congiungono; dico, che alcune son sempre in principio: alcune son sempre in mezzo di due dizioni; alcune si usano scambievolmente, e in mezzo, e in principio. E tutte queste hanno diversi significati; cioè uffici.

Quelle, che volentieri stanno in principio, si dividono in Condizionali; Sospensive; Dubitative; Negative: e altre.

Quel-

Quelle, che per ordinario si trovano nel mezzo, sono, o Copulative; o Aggiuntive; o Elettive; o Dichiarative; o Eccettive; o Disgiuntive; che anche potrebbero dirsi Separative, o Contraddittorie.

Quelle, che di cominciare, e di seguitare non han repugnanza, si dicono; o Collettive; o Causali. o Diminutive; o Avversative. E queste son le più principali; benchè molt' altre se ne ritrovino assegnate da varj autori. Sarà util cosa parlar di tutte le nominate distintamente, perchè da queste si verrà in cognizione di tutte l'altre.

### Delle Congiunzioni Condizionali

#### Cap. V.

Condizionali, che Continuative da altri si dicono, e da altri in Condizionali, e Subcondizionali si distinguono, sono. Se. Si. Poi che. Poichè che. Da che. Perchè. Quando. Sempre che. E altre,

Ecco SE.

g. 1. n. 2. *Se questo avviene, il popolo di questa terra &c. si leverà a romore.*

Ma molto più chiaramente farà in quest' altro.

g. 1. n. 2. *Se io potessi parlare al Re, e' mi da il cuore, che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua.*

E tre righe sotto,

*Se io ho bene in altro tempo, che io, &c. alla maniera la qual voi tenete nelle vostre battaglie possbmente, mi pare, &c.*

Ecco POI CHE, e SI.

g. 8. n. 8. *Zeppa mio. Poichè sopra me dee cader questa vendetta, e io sono consenta; s'overamente, che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la donna tua.*

Ecco BENCHE in principio di periodo.

g. 8. n. 7. *Benche tu dichi, che mai i tuoi amori non seppe altri, che la tua fanse; e io; tu il sai male, e mal credi, se così credi.*

E COME CHE.

g. 3. n. 2. *E come che grave gli paresse il partire; pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l' avuto diletto in tristizia; si levò.*

Dove avvertirò che molti, poco intendendo questa Condizionale COME CHE, male se ne servono, usandola per semplice COME, corrispondente al latino SICUT, o QUEMADMODUM, e mentre vi aggiungono il CHE, la rendono equi-

va-

valente al QUAMQUAM, o TAMETSI. e così vien lor detto tutto 'l contrario, di quel che avevan pensato dire. come è questo fra molti, e molti. *Io come che desideroso di far cosa che vi suagrata, ho risoluto, &c.*

Voleva dire, che per essere, o essendo desideroso di far' a quel tale, cosa grata, si risolve, &c. ma il suo parlar veniva a concludere, che quantunque, benchè egli fosse desideroso di fargli cosa grata, si ritolveva nondimeno, &c.

Adunque pareva, che quel ch'è s'era a far risoluto, non dovea esser grato a colui, a chi egli scriveva, e pure voleva dir tutto il contrario.

Ma tornando al nostro proposito, abbiamo assai frequente questi modi di parlare. *Perch' io fui provocato, mi convenne rispondere. Quando tu mi prometta di tenerlomi celato, io sel dirò. Conciò sia cosa che, o Conciò sia che, o Essendo che, o Già che il tale mi fece il tal beneficio, voglio ora remunerarlo. Da che tu ti contenti, sia come hai risoluto.* e Dante che disse in persona di Beatrice, rispondendo a Vergilio.

*Po' che tu vuoi saper cotanto addentro.*

*Dirotti Brevemente.*

Inf. 3.

## Delle Sospensive.

### Cap. VI.

**N**ON molto dissimili dalle predette sono le Sospensive: perchè anch' esse fanno sospendere il parlare, tanto, o quanto. ma già cheda' migliori da quelle son separate, ho voluto separarle anch' io. per non parer di volere essere in tutto, e per tutto a gli altri contrario. Sono elleno. *Se. Purche. Ogni volta che. Ancor che. Dato, o Conceduto che. Con questo però. Quando. Se mai. O. Ne. E. &c.*

Ma queste tre ultime voglion sempre un'altra lor simile nella clausola fussequente.

Ecco SE. e O.

*Se di quinci usciamo: o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarsi d' attorno, o veggiamo coloro, li quali per li loro difetti, &c.*

Ecco Ne. la quale, benchè in principio non sia di orazione, riguarda con tutto ciò quel che segue, e così, alla da noi data regola non contraddice.

*Andronne in parte, che mai nè a lui, ne a te, ne in queste contradeg. 2. 9. di*

*di me perverrà alcuna novella.*

Eccola in principio.

*Tancredi, nè a negare, nè a pregare son disposta.*

§.4. n.1. Abbiamo anche.

§.7. n.3. *Edegli, ed io qua entro ce n' entrammo.*

Ecco ANCORCHE.

§.7. n.8. *Ancora che ella alcuna volta dicesse oime. mercè per Dio, o non più: era sì la voce dal pianto rosta, &c. che discernere non si poteva più quella esser d' un' altra femmina, &c.*

Ecco ACCIO CHE. e questo esempio basti per tutti gli altri di questa classe.

*Introd. Accio che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, &c.*

## Delle Dubitative, o Domandative.

### Cap. VII.

**D**ubitative son queste. Se. Domin se. Perchè. Non. O. Come. Che. e altre simili. Che dalle Domandative non credo che si debban distinguere, e ognun sente da se medesimo tutto di. Se io farò provocato risponderò. Se verrai non fo. Domin se noi gli troveremo? Dominch' e' la finisca. O bene, o male e' l' ha fatto. Come ti chiami? Che hai tu a fare? Che huomo è costui? onde si legge.

§.1. n.1. *Cbè huomo è costui, il quale, ne vecchiezza, ne infermità, ne paura di morte, alla qual si vede vicino &c. dalla sua malvagità l' anno potuto rimuovere?*

E altrove.

§.4. n.3. *O che Restagnone l' amistà della Donn' amata avesse, o no; la Nietta, cbi che glie le rapportasse, ebbe per fermo.*

E pur la medesima CHE, e PERCHE, e QUANDO.

§.7. n.8. *Oime Marito mio. Che è quel ch' io odo? Perchè fai tu tener me rea femmina, con tua vergogna, dov' io non sono, &c. E quando fosti questa notte più in questa casa? &c. O quando mi battesti? &c.*

Benche forse restasse da dubitare se questo QUANDO due volte replicato sia Congiunzione, o Avverbio. Ed ecco COME, e NON. nella risposta fattale dal Marito.

*Come, reu femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte baffe? &c.*

Ec-

Trattato Decimosettimo. 367

Ecco SE. nella Salvestra narrante al Marito il miserabil caso di Girolamo, in persona d'altri.

*E poi domandò se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe.*

La stessa in persona di Madonna Filippa da Prato. pregandolo g. 4. n. 8. il Podestà, che domandasse al Marito.

*Se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva senza dir mai di no* g. c. g. 6. n. 7.

*Ed avend' avuta la risposta, che desiderava; soggiugne tolto.*

*Se egli ha sempre di me preso quello, che gli è bisognato, e piaciuto; io che dovevo fare, o debbo di quel, che gli avanza?*

Delle Negative. Cap. VIII.

**N**egative faranno. No. Non già. Non. Anzi. Niuno. Ne. NON.

*Non essendo Neer bale ancor agiaciuto con lei.*

g. 3. n. 10

**NON, e NE**

*Chi entrerà dentro? a cui l'altro rispose. Non io. Ne io disse così: ma entrevi Andreuccio.*

g. 2. n. 5.

**ANZI.**

*Oh figliola mia. che caldo fa egli? anzi non fu egli caldo veruno.*

g. 5. n. 3.

**NO.**

*No per quello non rimarrà il mercato. mio marito il nesterà tutto.*

g. 7. n. 2.

Diceli anche semplicemente negando alcuna cosa proposta, o domandata. Non già. Non già io. No. e altri si fatti modi, come si può vedere, e intendere dal comune uso del popolo. E vengano a quelle, che si trovan per ordinario tra membro, e membro.

Delle Copulative. Cap. IX.

**P**Rime di questa schiera sono le Copulative, dette altrimenti Unitive, o Dell' unire, o Dell' accoppiare, o Continuare. e sono E. Ancora. A che. Similmente. Eziandio. Altre si. e altre: tra le quali registreremo anche Ne. non in quanto importa Negazione, ma presa per copula assolutamente, quale è quella del giovane colto in fallo; che ha dato tanto che dire a molti.

*Il vigor del quale, ne la freschezza, negli esercizi. ne le fatiche potevano macerare.*

g. 1. n. 6.

Dove si dee prendere il primo. **NE** per mera copula della fre-

freschezza col Vigore; cioè che gli esercizi, e le fatiche non potevan macerare il Vigore, e la Freschezza di quel giovane.

Ecco E replicato più volte,

- g. 6. n. 1. *Ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medesima parola, & ora indietro tornando, e tal volta dicendo io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando &c. fieramente la guastava.*

ANCORA.

- g. 3. n. 1. *Forse ancora ne potrete guadagnare, avendolo apparato.*  
E di EZIANDIO.

- g. 2. n. 9. *de assai manifesto segnale cio esser vero.*

E di ALTRESI.

- g. 2. n. 10. *Voi non conosco. ne lei altresì.*

- g. 4. n. 6. *Se io fossi voluto andar dietro a' sogni: io non ci sarei venuto. non tanto per lo tuo, quanto per uno, che io altresì questa notte passata ne feci.*

- g. 2. n. 9. *Ed ogni cosa nella cassa messa, egli altresì vi si ritornò.*

### Dell' Aggiuntive Cap. X.

Vengono nel secondo luogo le Aggiuntive, alle prime assai simili, se non quanto quelle aggiungono alcuna cosa di più a quel, ch'è detto. e sono Inoltre. Oltre che. Oltr'acciò. Appresso. Ancora. Altresi. Di più, e simili.

- g. 5. n. 2. *Maravigliandosi nella pigneta veggendosi, e oltraccio davanti guardandosi, vide venire, &c. un giovane, &c. piagnendo, e gridando forte mercè: e oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi: e fieri mastini.*

- g. 5. n. 3. *Trovata una grandissima quercia. smontato del tronchino, a quella il legò, & appresso, per non esser dalle fiere divorato la notte, su vi montò.*

- g. 9. n. 1. *Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse, &c. pure andò via altresì.*

Abbiamo in oltre. Egli si fa bene anche qua.

Anche nelle povere case piocono; &c.

Eccò SOPRA CIO, e ANCHE.

- g. 9. n. 3. *Che non solamente m' hai rubato, e giucato il mio, ma sopra cio hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me.*

Benche queste ad alcuno possan parere Avverbi.

Dell'

## Dell' Eccettuative, e delle Dichiarative.

## Cap. XI.

**E**ccettuative sono. Fuori. In fuori. Fuor che. In poi. Se non. Eccetto. Eccettuato, e simili.

Ecco FUORI.

*Egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba pie-g.5.n.5. na, esser da gli abitanti abbandonata, fuor solamense da questa fanciulla.*

Trovansi anche. Da Dio in fuori. ec.

*Udì ragionare dell' Abate di Cligni, il qual si crede, che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio, dal Papa in fuori.* Concl. g.1.n.7.

Dicesi anche FUOR CHE, o FUORI CHE.

*Niuno segnale, da potere rapportare, le vide, fuori che uno, che ella n avea.* g.2.n.9.

E ancora;

*Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna feditta.* g.4.n.10.

Si dice anche. Da uno in poi. Da tre in su. Eccetto la Madre, &c.

**DICHIARATIVE.** o **DEFINITIVE** sono. Cioè, Ben sai, &c.

Di CIOE' non mancano esempi.

*Enon mi valer tor quello, che tu poscia vogliendo, render non mi potresti, cioè l' amor mio.* g.8.n.7.

*La quale, come Gualsieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse.* g.10. n.10.

L'altre si avranno nelle bocche del popolo frequentemente.

## Dell' Elettive.

## Cap. XII.

**E**lettive sono. Anzi. Innanzi. Prima. Più tosto. Meglio. Più che. Più volentieri. Anzi che no. &c.

Tale si può dir che sia questo ANZI.

*La Licisca, che attempata era, e anzi superba, che no.* g.5. pri.

*Compar Pietro, che era anzi grossetto buon, che no, credette questo fatto.* g.9.n.10.

La medesima forza ha PIU TOSTO.

*Menan seco, e giudici, e notai, che paiono huomini levati più tosto dall' aratro, o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi.* g.8.n.5.

Nè diffimile è questo MEGLIO.

A a

An-

g. 2. a. 8. *Ancora che grave loro paresse, di pari consentimento deliberarono di dargliele per isposa: dimando meglio il figliuolo vivo, con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna.*

Dicesi anche, *Torrei più volentier questo. Anzi te, che lui. Prima morir, che far mancamento. Voglio innanzi restar povero, che consentire.* e altri simili modi: almeno nel parlar popolare, e comune.

## Delle Disgiuntive.

### Cap. XIII.

**D**isgiuntive sono *O. Overo. Se. Ne. E* di queste si son dati esempi di sopra, onde qui basterà questo solo, perche ciascuno da se stesso potrà averne a migliaia in ogni carta di qualunque scrittura.

g. 9. u. 1. *Noi glie le farem fare, o voglia ella, o no.*

*E questo.*

Concl. *Perciò che nè ad Atene, nè a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare.*

Ma queste pare che anche possano trovarsi in principio, come si vedde di sopra nell' esempio addotto.

*O voi a sollazzar, &c. vi disponete, o voi mi licenziare, e quell' altro, Nè a negare, nè a pregar son disposti.* perciò pareva, che si dovessero collocar tra quelle, delle quali ne seguenti capitoli s'iam per dire. cioè di quelle, che possono trovarsi in mezzo, e in principio dell' orazione, o del membro. ma per averne parlato nel festo capitolo, con opportuna occasione, per quanto a noi parve, non abbram voluto far tante divisioni, e chi tra le seguenti giudicherà doverli riportar, potrà per la vicinanza unirle a quelle con facilità.

## Dell' Avversative.

### Cap. XIV.

**A**vversative Congiunzioni sono. *Pure. Non di meno. Non per tanto. Benchè. Ancor che. Come che. Quantunque. Perchè. Se non. Per questo, e altre.* e ci si potrà riportar anche. **ANZI.** dicendosi.

g. 6. pr. *Et io dico, che non è vero, anzi v' entrò pacificamente.*

E ogni-



## Trattato Decimoſettimo. 371.

E ognuno avrà ſentito, che eſſendo alcuno, o ſgridato, o ri-  
preſo, o accuſato di che che ſia, comincerà con queſta dizione.  
*Anzi io ho fatto tutto il contrario.* Anzi no. Anzi sì, &c.

Lo ſteſſo potrem dir di DOVE. che è mera avverſativa: a  
quel che s'è detto.

*Eſſi ancor a virubant, dove dagli attempati v'è donato.* g. 8. n. 7.

E qui riguarda quel che s'ha a dire.

*Dove io rigido, e duro ſtavo a' tuoi conforti, &c. ora tutto aperto* g. 1. n. 2.  
*ti dico, che io per niuna coſa laſcerai di criſtian farmi.*

Ecco PARE.

*E come che queſto a' ſuoi niuna conſolazione ſua; pure a me, nelle* g. 4. n. 6.  
*cui braccia egli è morto, ſarà un piacere.*

Eccolo in altra maniera.

*Al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimoſtrazioni di Gian-* g. 1. n. 2.  
*notto, ma pure, oſtinato in ſu la ſua credenza, volger non ſi laſciava.*

E l' medeſim' avverrà dell'altre, che per men tedio di chi leg-  
gerà ſi tralaſciano.

## Delle Collettive, o Concluſive.

### Cap. XV.

**C**ollettive, che anche ſi poſſon dir Concluſive, ſono, Dun-  
que. Adunque. Per tanto. Per ciò. Onde. Per la qual  
coſa. In ſomma. La onde.

Di Adunque ſi è addotto altra volta. *Niuna riprenſione adun-*  
*que può accadere: e Licenzata adunque dalla Reina. amendue nell'*  
*Introduzione.*

Main principio di membro ſarà.

*Adunque a così fatto partito il folle amor di Reſtagnone, e l'ira del-* g. 4. n. 3.  
*la Ninetta ſe condusse, e altrui.*

E DUNQUE, che è il medeſimo.

*Va dunque, diſſe la donna, e chiamalo.*

Ma in principio ſi avrà dalla bocca dell' adirata Reina di  
Francia, che così comincia la ſua doglienza. g. 2. n. 2.

*Dunque ſarò io, villan cavaliere in queſta guiſa da voi del mio de-* g. 2. n. 8.  
*ſiderio ſchernita?*

Qui anno-preſo errore alcuni, che queſto DUNQUE non ſi  
metta in principio, che per moſtrar' un' animo adirato ma ſi  
ſono ingannati. Veggafi la riſpoſta manſueta di Natan. addot-  
ta di ſopra in altro propoſito.

g. 10. n. 3. *Dunque l'ho io meritato.*

E si sentirà mille volte il giorno. Dunque che farà. Dunque ascoltami, e talora faremo una intera orazione con questa sola parola: mentre dicendo alcuno cosa che a noi paia chiarissima, lo interrogheremo, quasi concludendo il nostro intendimento, e diremo. Adunque? volendo inferire. Che concludi. Che pretendi perciò?

Abbiamo. PER LA QUAL COSA: che quantunque possa esser tenuto per Cagione. qui par che stia in forza di Conclusione.

*Introd.* *Per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era, &c.*  
LA ONDE.

g. 8. n. 9. *Gli onori dal medico fatti a costoro, &c. moltiplicarono. la onde essi godendo, gli facevan cavalcar la capra. &c.*

E altrove.

*Introd.* *La onde Panfilo, udito il comandamento, cominciò.*  
PERCHE.

g. 3. n. 1. *Perchè io m'ho più volte messo in animo, &c. il provare se così è.*  
TANTOCHE.

g. 7. n. 8. *Tanto, che ne di, ne notte in altra parte, che con lui. aver poteva il pensiere.*

## Delle Causali.

### Cap. XVI.

**L**E Causali, dette da alcuni Razionali, sono. Che. Perché. Imperciò che. Conciò sia cosa che. Acciò che. A fine. A cagione. Per. Poscia che.

*Vien su tu, poscia che tu ci se.*

g. 7. n. 2. *Perche ella non così tosto eleggeva; se dicea villania.*

g. 5. n. 7. *Ecco dunque POSCIA, e PERCHE stanno in luogo di cagione; come è quest' altra.*

g. 9. n. 7. *Essa non poteva gridare se aveva la gola stretta, ne in altra maniera uisarsi: perche portandosene la il lupo senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrata.*

Abbiamo. *Se la tua donna è cara. Se quello me ne dee seguire, che tu ragioni, &c.* e nello stesso luogo, parlando di Cimone, e dell'ordine tenuto nel divider la truppa de' suoi compagni. cioè che avendogli prima con molte parole accesi.

g. 5. n. 1. *In tre parti divise, delle quali causamente l'una manda al porto, acciò*

*cid che non potesse impedire il salir sopra la nave, e con l'altre due al-  
le case di Pasimurda venuti, e unanet'ascio alla porta, accid che al-  
cun non gli potesse rinchiodere, &c.*

Dove due volte ACCIO CHE mostra la cagione dell'aver di-  
visi, e mandati al porto, o lasciati alla porta i compagni, e co-  
si avverrà dell'altre.

*Delle Diminutive, o Limitative.*

Cap. XVII.

**D**iminutive, o Limitative. sono. Pure. Almeno. Sola-  
mente. Solo. Non che. Tanto. Non meno. Di qui abbiamo.

*Le biade, &c. senza essere, non che raccolte, ma pur segate,* Introd.  
**ALMENO.**

*Si che non è da dirvene male, almeno si fo io cotanto d'onore, ch'io  
m'impongo con ragazzi, ne con signori.* g. 5. n. 10

E in altra novella.

*Ma io vi prego in premia, &c. che almeno una sola camicia sopra la  
dote mia vi piaccia, che io portar ne possa.* g. 10.  
n. 10.

Offervisi questo **NON CHE**.

*Era riputato il peggio buomo, che non che in Pistoia, ma in tut-  
to il Mondo fosse.* g. 9. n. 1.

E quest'altro.

*Ma non che il cornio nasca, egli non se ne pare a quelle, che fanno sono.* g. 1. n. 9.

*Dice anche parlando delle biade. Non che raccolte, &c. co-  
me s'è veduto di sopra. E così si potrà veder dell'altre.*

Ne di segungeremo da queste alcuna, che si potrebbero dire.

**ECCEPATIVE.** come. Senza che. Senon. Che. &c.

*Mi son io ero da questa notte stando ignudo, affiderare, senza che.* g. 8. n. 7.  
*io ho tanto piango, che maraviglia è, che gli occhi mi sono in capo rimasi*

E quest'altra, detta in altro sentimento.

*Ei in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s'  
accorgesse.* g. 2. n. 9.

Che anzi potrebbe dirsi **Negativa**.

E di **SE NON**.

*Non avendo compar Pietra, se non un piccolo tessicello, &c. un-  
tar no poteva come voleva.* g. 9. n. 10

Ecco usato **CHE** nel medesimo significato di **SE NON**.

*Como diavol non anno, che una cescia, e un'agamba!*

*Non aveval'osse, che una cameretta assai piccola.* g. 6. n. 4.

E ciò basti aver detto delle **Congiunzioni**. g. 9. n. 6.

# DELL' INTERPOSTO

Trattato Diciottesimo.

*Interposto che sia. Cap. I.*



Molti, sì nella nostra, come in altre favelle, è piaciuto di parlar prima dell' Interposto; detto in latino Interiectio, che della Congiunzione. Noi ad essa l' abbiam posposto. sì perche da altri è stato già utato; sì perchè la Congiunzione par che abbia assai maggior parte nella favella; già che sempre si dice aver maggior parte nell' opera quel che unisce, di quel che, se non discioglie, almeno resta tanto sopra di se; che appar poco meno, che in tutto spiccato. Qui dunque si doveva trattar dell' Interposto, e non prima, il quale esser diremo, Parte indeclinabile dell' orazione che si intramette per entro il parlare, per accennare i subiti affetti dell' animo.

Perchè si dice **PARTE DELL' ORAZIONE**, e perchè **INDECLINABILE**, da quel che s' è replicato più, e più volte nell' altre descrizioni, si può comprendere.

Quel che segue, serve ad accennar il luogo, e l' uso di esso, che per ordinario si suol vedere **PER ENTRO IL PARLARE**; Benche talora si vegga in principio: è anche più d' una volta si trova tanto solo, che non ha alcun' altra dizione: nè innanzi, nè dopo. Come è quel, che per allegrezza si suol dire, **E VIVA**. e come dice il nostro popolo ( per applaudere al suo Gran Principe, giustissimo, e generosissimo ) **PALLE PALLE**, o quando in vedendo, o sentendo cosa sgarbata, o laida, si dirà semplicemente **OIBO'**. Ma con tutto ciò si può dir ch' ella possa considerarsi come per entro al parlare. perchè sempre vi si può intender qualche antecedente, e qualche conseguente. come da gli esempi, che s' addurranno potrà ritrarsi.

Il restante poi accenna l' ufficio, che è di **ACCENNARE ALCUNO AFFETTO** dell' animo.

Come egli significhi questi affetti, sarà nostra cura il mostrare.

ma

ma prima direm della sua figura, cioè di quante sottosei trovino Interposti,

## Della Figura.

### Cap. II.

**A**bbiamo alcuni Interposti, che d'una sola parola restan contenti, come. Ah. Ahi. Be. Ben. Deh. Eh. Oh. Puh. Si. Taci. Uh. Zi. Zitto. e altri simili. e questi diremo semplici. come è quell' AHI della ingannata Catella, che.

*Così, di fervente ira accesa. cominciò a parlare. Ahi, quanto è s. 3. n. 6. misera la fortuna delle donne.*

Come quel SI, che fu dato per risposta a chi proponeva lo 'ncantesimo del pane, e del formaggio,

*Si, disse Bruno, ben farai con pane, e con formaggio.*

*g. 8. n. 6.*

Altri son formati di più parole. e perciò gli diciam Composti, come. Ben fai. Ben be. Benesta. Aiuro aiuto. A Dio a Dio. Alla morte alla morte. Di grazia. . . Può essere, e simili.

*Compar Pietro disse. Benesta, io non vi volevo quella coda io. g. 9. n. 10*

Qui si vede BENESTA, che rispondendo al detto del suo compare. acconsente, e approva. ma in tanto si dichiara, che non gli piace.

E quello AIUTO AIUTO.

*Messisi le mani ne' capelli, e rabbuffavagli &c. cominciò a gridar forte. aiuto aiuto, che! Comè, &c. g. 2. n. 8.*

## Delle varie significazioni dell' Interposto.

### Cap. III.

**Q**uanto alle sue significazioni, ci sarebbon da dir molte cose. ma per venire una volta a fine di questo libro; che già dubito non sia venuto a noia a chi avrà letto sin qui; ristiguerenle tutte in questo capitolo, e accennandone parte delle più principali, daremo di alcune gli esempi: e da quelli si potranno intendere gli altri. Sono gl' Interposti di varie sorte; per che significan l' infrascritte cose, accennandosi con essi questi affetti. ALLEGREZZA. Oh. Orsù. Viva. Palle palle. Pannelli pannelli. Bene. Buono.

*Ob Calandrino mio dolce, buon del corpo mio, un' anima mia, ben mio, g. 9. n. 1. riposo mio.*

**DOLORE.** Ah. Ahi. Aime. Oime.

g.7.n.2. *Oimè, lassa me, dolente me, inche mal' ora nacqui, in che mal' punto ci venni.*

**IRA.** Doh, Guarda. Oh. Ah. Puh. Arm' arme. Ammazz' ammazza. Via via.

g.5.n.5. *Ahi traditori, voi siete morti.*

**TIMORE.** O Dio. Oimè. Sta. Oh.

g.7.n.2. *Oimè Giannettino, io son morto.*

**VOGLIA.** Deh. Pur. O se. Purche. Digrazia. Così.

g.8.n.8. *Vedi bel ciottolo, così giungess' egli tosse nelle reni a Calandrino. Si dice anche, Oh, io lo vedessi. Pur che tu venissi, Di grazia, dammelo, e uno domandato se vuol fare una cosa risponderà, Dia voleffi.*

**MARAVIGLIA.** Oime. Come. Ben be. Può essere. O

*Oh mangiano i morti?*

g.3.n.8. *La donna, udito questo, alquanto stette, poi disse. Come! che cosa è questa, che voi m' avete fatto mangiare?*

g.4.n.9. **DISPREZZO.** O. Deh. Ahi. Si. Oibò. Puh. E. Andate andate. Non meraviglia.

g.8.n.2. *Deh andate, o fanno queste cose, &c.*

g.8.n.6. *Oh che bene a mio buomo potrebb' esser questo.*

g.8.n.8. *Abbiamo anche. Si, disse Bruno. Ben farai, &c, come anche Ahi cattivella, ella non sapeva bene, &c.*

**NEGAZIONE,** o del Negare. NO. Appunto. Non già io. Dio me ne guardi. Pensate. Guarda. Come. che può anche dirsi del Contraddire.

g.6.n.6. *Andate via, andate guccioloni, che voi siete.*

**APPROVAZIONE,** o dell' Accontentire, o Lodare. Bene. Benefa. Buono. Mi piace. Così.

*Ben fai figliuolo, va via, e torna tosto.*

g.8.n.2. *Maife, eh' io lo conosco.*

g.3.n.3. *Bruno diceva. Bendi, ben di, e si vuol bendir così, grida forte, e fatti ben sentire, sa che egli par a vero.*

g.7.n.2. *Un buon' huomo disse. In buon' orafia, e andossene.*

Abbiamo quelli del **RIGORDARSI,** come Ah. Acsh. a Benebene. Basta basta. Si si.

E del **RACCOMANDARSI,** come quello.

g.7.n.8. *Oime, Mercè per Dio, Non più.*

E del **ACCORGERSI.** O là. Piano. Eis.

g.8.n.6. *Eia Calandrino, che vuol dir questo!*

E del

E dell' AVVERTIRE .

*E quasi per tutto gridandosi in luogo fa luogo, &c.*

g. 2. n. 1.

Oltr' a queste son' assignati que'

Del GRIDARE, o scacciare come. Oh oh .

g. 7. n. 4.

*E fatto salquanto più a quelle vicino, gridò oh oh, &c.*

Del DILEGGIARE: e Burlare. come. Oibò, Ghièu. Li-

ma. modo basso, e da fanciulli.

Del DARE INSULA VOCE, e Comandare il silenzio . Zi.

Zitto. Sta. Pian. Cheto. Taci.

Dell' ESCLAMARE, e Esagerare .

*Oh quai gran palagi. &c. Oh quante memorabili schiatte &c. Introd. si videro senza successo debitor manere .*

*Abiamo spero del questo Mondo .*

g. 7. n. 3.

*E altri . ma questi bastino .*



DEL

# DEL RIPIENO

Trattato Diciannovesimo.

*Se il Ripieno sia con ragione distinto dall' altre Parti. Cap. I.*



**L**'ULTIMA di tutte le Parti, da noi assegnat' all' Orazione, fu il Ripieno . perciò si doveva nell' ultimo luogo trattar di esso . Ch' e' si debba distinguer dall' altre Parti l' abbiamo accennato di sopra: ma qui ora brevemente ci sforzeremo di mostrarlo . e diremo così . Parte d' una cosa si dice quella, di che è composto il tutto , e in essa, com e nell' altre, il tutto si può dividere . Ma il Ripieno concorre coll' altre Parti a compor l' orazione . e chi lo togliesse , o non volesse dov' e' va adoprarlo , la nostra lingua non avrebbe la sua intera perfezione : perch' ella mancherebbe di quella proprietà, che la rende , almeno nell' a frase, dissimile da tutte l' altre; Adunque s' e' non si mostra, che questa si comprenda sotto a un' altra; bisognerà confessar ch' ella sia una Parte vera , e distinta da tutte l' altre . benchè niuno sin' ora n' abbia trattato distintamente .

Cosa certa è, che a niuna delle declinabili si puo ridurre . perchè questa è indeclinabile . perciò non puo esser , ne Nome, ne Verbo, ne Articolo, ne Pronome, ne Participio, che si varian per declinazioni, come s' è veduto . ma ne anche Gerundio, che tanto, o quanto pur si declina . Segno di caso non è, perchè, oltre all' aver mostrato, ch' e' non son più che tre , e icoperto quali e' sono; questi non servono a distinguere alcun caso, come vedremo . Onde per lo medesimo rispetto non farà, ne anche Proposizione . e non ponendo alcuna circostanza di Verbo, non potrà registrarli sotto a gli Avverbi, e non legando l' orazione in alcuna maniera, ne accennando alcun' affetto d' ira, e d' allegrezza, o di timore, o d' altro; non farà ne Congiunzion . ne Interposto . farà dunque parte da se distinta propriissima di questa lingua .

*Ri-*



*Ripieno che sia.**Cap. II.*

**R**ipieno è una particella, non necessaria alla tela gramaticale: ma serve all'ornamento della frase, per proprietà di linguaggio.

**PARTICELLA.** non Parte principale, ne di molte sillabe composta.

**NON NECESSARIA ALLA TELA GRAMATICALE.** perchè ella non serve ad esplicare, ne cose. ne azioni, ne circostanze. o accidenti di esse, e così non è necessaria all'ordine della gramatica: perchè senza questa l'orazione, il parlare, il composto tutto sarebbe in se stesso tanto finito, ch'è basterebbe ad esplicar i concetti dell'animo, ma e' non manterrebbe la proprietà della nostra lingua. e perciò s'aggiunse. **PER PROPRIETA DI LINGUAGGIO.** Oltre che la frase non riuscirebbe con quella forza, che fa con essa: e per questo diciamo ch'è serve **AD ORNAMENTO DELLA FRASE.** E che ciò sia vero; veggasi quel che dice Calandrino in risposta a Bruno, che domandava come fosse fatta l'Elitropia. a cui.

*Calandrino disse. Egli ne son d'ogni fatta.*

E molto più si vedrà da quel, che dice lo stesso Bruno poco più basso. g. 8. n. 3.

*A me pare egli esser certo, che egli è ora a casa a desinare.*

Certo è che senza quell' **EGLI** si farebbe inteso benissimo quel ch'è voleva dire, li l'uno, come l'altro; *Calandrino disse, Ne sono di più fatte. e A me pare esser certo.* &c. ma non era secondo il nostro uso di favellare. come ognun può vedere. e perdeva una certa grazia, che dalla proprietà degl'idiomi par che nasca. E perciò vanamente, e con poco giudizio ardi di rispondere, e proverbare il Maestro un certo faccente; mentre veggendo in qualche luogo dell'opera sua mirabile replicato più volte **EGLI**. o **ELLA**, disse, e scrisse con quel rispetto, che è proprio di chi fa poco, e molto presume. *Se egli, o Ella fossero paternostri il Boccaccio ne sarebbe buono infilzatore.*

Non s'accorgeva il meschino, che e' non eran tutti pronomi, ma ne anche tutti ripieni, e perciò eran posti quivi per ornamento, come fanno que' che fanno in tutt' i linguaggi, che figuratamente parlando, replican più volte una stessa parola.

che

ha diverso significato. come quel *Veniam ad vos, si Senatus mihi des veniam. Amari jucundam est, sicuresur ne quid infit amari.* e pur questi non si riprendono. Ma esaminiamo un de' luoghi ripresi: per veder s' e' sono stati bene intesi.

g. 3. n. 1. *Che è un' huomo a Sar con femmine? Egli sarebbe meglio a star con diavoli. Elle non fanno delle sette volte le sei quello, che elle si vogliono elleno stesse.*

Qui chi dirà che quegl' EGLI sia altro che Ripieno; posto per l' effetto, o per l' ufficio, che abbiám detto di sopra? e che ciò sia vero, guardisi, che levandosi, l' orditura delle parole fonerà lo stesso. *Sarebbe meglio a star con diavoli.* Che ELLENO sia Pronome non si mette in dubbio, perchè si riferisce alle Donne. Si mette bene in dubbio il primo ELLE; stesso che e' puo esser Pronome, avendo relazione pure a Donne. E anche puo starvi per un principio di quel concetto, posto quivi per ornamento, ma del secondo ELLE, non c'è alcun dubbio, ch' egli sia assolutamente ripieno. Potendosi tacere, come si tacerebbe in molte altre lingue d' Italia, che direbbono *elle non fanno quel che si vogliono et.* La medesima differenza si vedrà in questi due VOI.

g. 6. n. 9. *Gli smemorati fate voi, se voi non l' avete inteso.* Dove il secondo VOI in alcun modo non è Pronome, e li ben consideri, che altri avrebbero depud. *Se non lo avete inteso,* e in latino si direbbe. *Demences estis vos, si non intellexistis.*

### Ripieno di quante forte.

#### Cap. III.

**M**A non tutti anno la stessa natura; cioè non tutti per lo stesso fine sono usati: perchè alcuni servono semplicemente per una tal riempitura, che altro non accenna, che una tal proprietà. e posson' usarsi, e non usarsi; secondo che chi parla, o scrive giudica piu opportuno. Altri non istanno del tutto oziosi: e oltre all' accennata proprietà, operano alcuna cosa. E questi in due maniere: perchè altri mostrano, ed esprimono una certa evidenza, e forza, che senz' essi il detto non mostrerebbe. Altri si usano per accompagnare alcun' altra parte. Sono essi di due forte: perchè alcuni si mettono per accompagnare; o Nome, o Pronome: e perciò si dicono. *Accompagna nome:* Altri vanno in compagnia del Verbo: e perciò po-

potranno dirsi **Accompagna verbo**. E queste due ultime specie, benchè servano di riempitura, come gli altri, non dimeno son tanto necessarj, che chi gli tacesse, la propietà della nostra lingua non manterrebbe. Parlerem di tutti distintamente. pregando il cortese lettore a compatire alla voglia, che ho di soddisfare all' obbligo, che mi son preso, dell' esplicar quel ch' io stimo verità di questa nostra lingua.

*Quali servono per solo ornamento.*

*Cap. IV.*

**Q**uegli della prima classe, che appariscon solo posti per ornamento della locuzione, sono. **Di. Me. Ne. Se. Si. Ti.** e altri simili.

Ecco **DI**, come è solo posto per propietà.

*Cominciarono, come potevano, ad andare in qua, e in la di dietro a' pesci.* g. 6. in fi.

Dove si vede che tanto era a dire **Dietro a' pesci**. Ma più apparirà in quest' altra.

*Per queste contrade, e di dì, e di notte, e d'amici, e di nemici van- no di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri, e di gran danni.* g. 5. n. 3.

Ecco **MI**, che tanto poteva tacerfi.

*Alla fede, che debbo sapere quello, che io mi dico.*

g. 6. in pr.

Ecco **NE**.

*Similmente in alcuna parte n' andremo sollazzando.*

g. 1. in fi.

*Si dice anche, Se ne stettero. Se ne son tornati, e.*

*Buffalmacco, e Bruvo se ne andarono a cenare con l'amico.*

E nella medesima abbiamo due righe sono. *Là chetamente andarono.* g. 8. n. 6. Che andarono anche si direbbe.

E questo **CE NE**.

*A me parrebbe, che noi di questa terra uscissimo, e a' vostri luoghi introd. in contudo ce ne andassimo a fare.*

E poco più di due carte sotto si ha un **MI** non dissimile.

*O voi mi licenziate, che io per li miei pensieri mi ritorni ec.*

E il **SI** nella stessa maniera, e forza.

*Gulfardo, preso il compagno suo, se n' andò a casa della donna, ec. e fe le disa. La donna non s' avvide &c. ma si credette, che agli il facesse, accid che il compagno, &c.* g. 8. u. 1.

Ecco **TI**. **Tigiaci, e Dormiviti**. Dove anche si ha un. **Mi sarei stato,** Qui.

*g. 3. n. 3.* *Qui vi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. Se io mi fossi di cio accorto &c. io mi sarei stuto, dove i monaci dormono, &c. Io vi porrò una coltriccetta, e dormiviti.*

E quest' altro.

*g. 5. n. 3.* *Che tu con noi ti rimanga per questa notte, n'è caro.*

### Quali si pongan per evidenza.

#### Cap. V.

**D**ella seconda classe, che si pongon per evidenza, e per dar' una certa forza al parlare, che si dice evidenza da' professori, sono Bene. Pure. Già. &c.

Ecco BENE.

*g. 8. n. 7.* *Mi costò da Otto rigattiere delle lire ben sesse, edebbine buon mercato de' soldi ben cinque.*

*g. 5. n. 3.* *Vide in sul primo sonno venir ben venti lupi.*

*g. 2. n. 1.* *Così Ben cento fiorini d' oro. Ben dodici de' sergenti corsero là.*

*g. 5. n. 8.* *Ed esso bene un mezzo miglio per la pignesa. entrato.*

Ed ecco PURE.

*La cosa andò pur così.*

*g. 2. n. 7.* *Come buomini mod'sti, e di buona condizione, pur d' oneste cose, e di lealtà andavano con lui favellando.*

*Ora fossero essi pur già disposti a venire.*

*Introd.* *E ella tanto da ridere, ch' io la pur dirò.*

*g. 8. n. 5.* *Abbiamo il Maifi, e Maino, e Quando mai si farà, che lo stesso vale, che Si, e No, e Quando si farà.*

*g. 9. n. 8.* *Rispose Biondello Mai no. perchè me ne domandi tu?*

*Si è veduto di sopra quel fossero pur già disposti. e si può vedere quel.*

*Nongia da alcun proponimento tirare.*

*Introd.* *E altri molti, che si potranno osservare, e raccorre in grande abbondanza da gli autori.*

### Dell' Accompagnanome.

#### Cap. VI.

**L**A terza spezie de'Ripieni pare a me, che possa dirsi quel che da altri è detto Accompagnanome: considerato ch'è non si mette mai, se non accompagnato col Nome, o Pronome, Del quale non palesa alcuno accidente: ma solo gli da una certa gra-

grazia, eto fa conoscer per della nostra lega questi sono UNO, e UNA i quali si usan così.

*Madonna io credo che gran noja sia ad una bella, e delicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecutto.* g. 3. n. 9.

Alcuni si son pensati, che questi UNO. e UNA (a) sien Nomi numerali, che tanto vaglian, quanto appresso a' latini UNUS, e UNA. ma chi vuol veder s' e' sienò ingannati, o no; rivolti questo esempio in latino, et troverà, che le voci UNO, e UNA non si trasporterebbono in quella lingua. *Mulier, credo maximam esse molestiam pulchrae, mollique feminae, qualis es tu, virum habere dementem.* Ne riuscirebbe molto leggiadro, se si dicesse *Una pulchrae feminae, e Unum virum dementem.* E se quelle voci stessero in forza di Certo, o Certa, che in latino si dice. QUIDAM, o QUEDAM, bisognerebbe dir, s' io non erro, *Mulier credo maximam esse molestiam euidam pulchrae, mollique feminae, uti es tu, quemdam virum habere dementem.* che quanto fosse inelegante, e barbaro, ogni fanciullo il conoscerà. Oltre ch' e' si dice spesso UNCERT' HUOMO. UNA CERTA DONNA, UNCERTONEGOZIO, UNA CERTA TALE. il che non potrebbe dirsi se UNO stesse per QUIDAM. E questi s' accordan col Nome solo nel Genere, dicendosi Un' huom, e UNA donna.

### *Dell' Accompagnaverbo.*

#### *Cap. VII.*

**Q**Uelli della quarta spezie, pare a me, che possan' appellarsi Accompagnaverbo. perch' e' si trovan, per lo piu, con un Verbo. nel quale non altro fanno, che si faccia nel Nome que' della terza spezie. Sono questi, e altri simili. Io. Tu. Egli. Ella. Noi. Voi. Elle. o Elleno. &c. i quali sono stati fin' ora da molti co' Pronomi confusi: non solo perchè nell' effigie son molti simili; ma si accordano ancora, come quelli, per Numeri, Persone, e Generi; (eccetto EGLI, come si vedrà nel seguente) ma ch' e' non sien Pronomi, ma semplici riempiture; poste per proprietà di linguaggio; come. s' è detto; da questi esempi si scorderà.

*Gli morti non mangiano gli huomini, io v' entrerò dentro io.*

g. 2. n. 5.

Come anche.

*Io mi dimeno quanti' io posso.*

E quici'

g. 3. n. 4.

(a) Uno, e Una. τὸς, τινός

E quell'altro.

g.3.n.2. *Il che molti sciocchi non avrebbon fatto . ma avrebbon detto . io non ci fu io . Chi fu colui , che ci fu ? &c.*

In tutte e tre questi esempi si vede replicato IO . ma non è sempre Pronome . e molt' altri popoli direbbono . *Io v' entrerdì . Io non ci fui .* tacendo l' ultimo IO . e lo mi dimeno quantapossò .

E del TU ,

*E so che tu fosti desso tu .*

g.7.n.5. E appresso .

g.6.in pr *Credi tu sapere più di me tu , che non hai ancora rasciutti gli occhi?*  
 Eccone parecchi , che non son replicati : ma si scorgono possi per sola proprietà .

g.9.n.4. *A cui Calandrino disse . Che guati tu ? e Nello disse a lui Hai tu sentita stanotte cos' una ? tu non mi par desso &c.* e poco sotto . *Debio nol dico per cio . ma tu mi pari tutto cambiato .* e più anche sotto , *Tu mi par mezzo morto , e appresso . E' par che tu sia morto . Che ti senti tu ?* e dopo replicato il medesimo Tu nella stessa faccia più altre volte , dice poi . *Tu non hai altro male , se non che tu se' pregno .*

Non replicheremo gli esempi dati di sopra di VOI , e di ELLE . e penso , che basterà qui un solo di ELLA . che chi ben considera , lo giudicherà della stessa natura .

g.3.n.4. *Chiamò la donna senza muoversi , e domandola cio che ella faceva .*  
 E per tutti gli altri penso che servirà questo NOI , che in altre lingue così replicato , sgarbatissimo riuscirebbe . Dove si può anche avvertire quel TEL che è mero Ripieno della prima spezie .

g.10.n.7. *Queste ti doniam noi per dote della donna . Quello che noi vorrem fare a te , tu sel vedrai nel tempo a venire .*

## Del Ripieno EGLI .

### Cap. VIII.

**D**I questa medesima natura è EGLI , quando però sta per Ripieno , eccetto che non accorda , come gli altri , ne in genere , ne in numero , ne ha alla persona veruna considerazione .

Eccolo col singulare nel maschile .

Concl. *Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo , &c Direm noi , perciò che egli arde le case , e le ville , e le città , ch' e' sia malvagio ?*

Eccolo col plurale nello stesso genere .

E/si

*E si sono egli stati assai, che quelle, &c.*

Eccolo con femminile in singulare.

*Che direste voi Maestro d'una gran casa, quando d'una guastadetta* 4. n. 10  
*d'acqua versata fate si gran romore? non se ne trova egli più al mondo?*

Eccolo che parla di cosa femminile, e plurale.

*E in verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle sè* Concl.  
*prascripte novelle.*

Eccolo, che pare accordar più tosto colla seconda persona che altrimenti.

*Piacerebbe' egli, poi che altrove andar non posso, di qui ritenermi* 5. n. 3.  
*per l'amor di Dio sanotte?*

E qui pare indifferente, nella stessa Novella.

*Questa non è la via d'andare ad Alagna, egli ci ha, delle miglio*  
*più di dodici.*

E questo

*Chi'l saprà? Egli nol saprà persona mai.* 5. n. 4.

E quest' altro, benchè addotto in altro proposito.

*Oh figliuola mia, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno.* 5. n. 4.

Alcuni dicono, che questa voce si mette in principio d'orazione per solo ornamento, e allora la dicono Voce espletiva, nulla significante. Egli è vero, ch'ella si trova assai volte in principio, come fra gli altri.

*Egli non sono ancor molti anni passati.*

Ne diffimile farà.

*Signori. Egli è buono, che noi assaggiamo del vin di questo valent'*  
*buomo.* 6. n. 2.

E quest' altro

*Egli è il vero, che io ieri la legge diedi.* 7. n. 10

E molt' altri. ma egli si vede anche, e in mezzo, e in fine, e ne gli stessi esempi di sopra addotti, come si potrebbe vedere in molt' altri, che s'addurrebbono bisognando; perciò diremo, che la positura del primo, o poi, non trovo che 'l faccia variare di specie.

## Del Ripieno ESSO.

## Cap. IX.

**P**lù importante negozio è quel della Voce ESSO, allora che, ella sta per Ripieno, che quand'ell'è in forza di Pronome non c'è dubbio alcuno, che ella sia declinabile. per Casi. e Numeri. Ma come Ripieno, tutto il nostro popolo, e nobili, e plebei, l'ufano indeclinabile. Onde si può conoscer la 'ntelligenza di chi mettendosi a 'nsegnar' a' poveri forestieri, che con tanta spesa, e disagio vengono a imparar questa lingua; danno per regola certa, e sicura, ch'è s'abbia a dir CON ESSA LEI. CON ESSI, o CON ESSE LORO. Ed essendo poi lor mostrato pur da' medesimi, che i nostri scrittori più autorevoli fanno il contrario, per non confessar l'ignoranza, tanto palese, anno ardire (per non dir il vocabolo più aggiustato) di rispondere; Dante è un' autoraccio, e del Boccaccio non si tien conto. E poi si maravigliano, che gli scolari si ritirino, e cerchino miglior ventura. Penso, che sarò inteso, e spero, che questi tali, ravveduti del loro errore, parleranno in futuro con più modestia di si grand'huomini, e cercheranno d'imparar per loro, quel che vogliono insegnare ad altri. E questo non dico solo della Voce ESSO, di che parliamo, ma d'infinite altre cose, da loro insegnate contro alle regole, accettate da tutti, che ben le 'ntendono.

E' dunque da avvertire, che ESSO talora sta per semplice riempitura, e ornamento, come stanno gli altri ripieni; e che ciò si vero, veggasi, chediciendo.

g. 8. n. 3. *Ben ti dico, che io vivorrei una volta con esso te.*

Si vede chiaro, che tanto era, se diceva Con te, o Con te. dunque ESSO v'è di più, ma dà a quel parlare alcuna grazia. Quest' ESSO adunque è sempre indeclinabile: e tanto si dice CON ESSO VOI, parlandosi con maschi, o con femmine, in plurale; quanto CON ESSO LUI o LEI in singulare. Di qui è che abbiamo di quella lieta brigata, che era andata a sollazzarsi in quell' amena valle.

g. 7. in pr. *E la valle insieme con esso loro sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano.*

Quest' ultimo ESSI: per esser Pronome, accorda; ma il primo non già.

E qui



E qui non dice con essa lei, e pur ragiona di femmina.

*Era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto, per doverla notte giacere con esso lei.*

g. 2. n. 2.

Come ne anche qui dice. Con essa lei.

*Mandato un suo compagno che seco aveva con esso lei nel paleo de' colombi.*

g. 70. 31

E cio non avvien solo quando s'accompagna con la Proposizione CON; ma coll' Avverbio LUNGO. SOPRA &c. mentre stanno in forza di Rasente, Accosto, &c.

*Avvenne, che tornando egli da uccellare, e passando lung'h' essa la camera, dove la figliuola, &c.*

g. 5. n. 7.

Abbiamo *Sovresso noi. Sovresso il mezzo, Sovresso 'l colle. Sovresso l'acqua. Sovresso le mani.* come *Sovresso gli occhi, Sovresso l'incarco,* e altri simili.

Non mi si adduca in contrario, quel.

*Essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte.*

g. 5. n. 2.

Ne quel di Dante. parlante di Dio.

*Io sommo ben, che solo esso u se piace.*

Par. 28

Come anche **COSTORO ESSI, e QUEST' ESSO**, che si leggono in altri autori. Perchè in tal caso non serve di Ripieno ma di Pronome, e vale. Chiamò lei, o colei, o essa medesima, o cosa tale, come anche dicendo. *Costoro esse, e queste esse.* vale Costoro stesse, Queste medesime, o cosa tale. E quel *Solo Esso a se piace.* importa. Esso cioè lo stesso Dio, &c. e così son sempre Pronomi. o Nomi Aggiuntivi. che non importa ora disputare.

Anzi nella copia de' Giunti in Firenze del 1587. detta la quarta edizione del *Salviati*, si legge quell' **ESSA** spiccato da **LEI** così. *La quale essa lei ch'è forte dormiva* quasi voglia dire. La quale stessa donna, chiamò lei; cioè quella che dormiva.

*Come il detto Ripieno possa distinguerfi da altre parti.*

### Cap. X.

**Q**uesti Ripieni, come s'è veduto, son molto facili per la simiglianza, a scambiarsi con altre parti. Il che volendo evitare: veggasi se quella voce ha forza di quella Parte, della quale ella ha simiglianza, come v. g. **EGLI.** se avrà forza, o accennerà alcun Nome sarà Pronome, conforme alle regole, date di sopra: e non sarà Ripieno come non si dovrà aver per

Pronome, quando si vedrà posto per sola riempitura, e da questo esempio farem fatti chiari.

*Ora, rissio, perciò che egli mi ricorda della sciocchezza di Bernabò, &c. & egli, che più tosto se della sua bestialità non ponir dovea, &c.*

Chi vedrà questo luogo: e vi farà la debita riflessione, troverà, che il primo EGLI sta quivi per sola riempitura; potendosi dire, senza romper la tela di quel discorso, e senza variar il concetto. *Perciò che mi ricorda della sciocchezza, &c.* ma non sarebbe stato secondo il nostro solito modo di dire: Dunque sarà, per le regale date, Ripieno. Ma il secondo non va così, perchè è posto in luogo del Nome Bernabò.

Si puo anche osservare questi UNO, e UNA.

*g.6.n.2. Messer Geris fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini.*

Certo che in latino da ninno si direbbe: *Unum convivium, ne Unam partem.* ma foggugnando poi

*Impose ad uno de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vino di Cisti.*

Questi saranno costituiti di molto diverse natura, perchè è Nome Numerale, e così si potrà considerar nell' altre voci. E questo basti, per quel, che ci pareva da dire nel presente libro.

## IL FINE DELLA GRAMATICA.

DELLE LODI

## DELLA LINGUA TOSCANA

ORAZIONE DEL DOTTORE

BENEDETTO BUOMMATTEI

*Da lui recitata pubblicamente nell' Accademia Fiorentina.*



**L** silenzio vostro, Generosi Uditori, l'attenzione, e benevolenza, ch'io scorgo in voi dal rimirarmi con occhio così grato, e benigno; mi fa chiaramente conoscere, che voi non avete altro desiderio per ora, che d'ascoltarmi. Potrebbe credere alcuno, che a ciò far vi movesse l' avere, o da altrui presentato, o da voi indovinato, ch'io vi son per ragionare della nostra pregiata lingua, sperando forte, che la peregrinazion mia di tant'anni, la conversazione da me avuta nelle più principali Città d'Italia con infinite nazioni straniere, solo a fine di apprendere qualcosa, m'abbia potuto render tale, qual potrebb'essere, chi si mette a parlare a così degna audienza. Io se quest'è, vi ringrazio, e come di favor singulare, mi vi confesso obbligato. Ma io non mi rendo ben certo, che ciò vi possa aver mossi: perchè esaminando me stesso; m'avveggo di non aver per lo mio poco ingegno dal mio volontario esilio riportato altro, che una confusa mescolanza di varie opinioni, e pareri, con una debole, e superficial cognizion di cose, più tosto appartenenti a usanza, e costumi, che a discipline, e scienze, mi trovo tutto confuso, perchè io non so com'io possa corrispondere all'aspettazion vostra co' fatti. Es'è non mi fosse sì nota la somma cortesia vostra, pronta sempre a gradire il buon'animo

mo di chi fa quel ch'è fatto; certo non mi farei lasciato persuadere a confidar tanto di me. Ma questa sola speranza fa ch'io lascio ogni timor da una parte; e ripigliato cuore, mi dispongo a dirvi qualcosa della nostra pregiata lingua. E perchè di essa non si può parlar senza lode; delle lodi di quella sarà il nostro discorso.

Io so, che celebrandosi cosa per se stessa poco lodabile, o biasimando, o accusando quel che di lode è capace, il dicitor dimostra acutezza d'ingegno, e copia d'arte oratoria. Cosa che non è per conseguir chi si mette a lodar questa lingua; perchè ell'è troppo per se stessa lodabile. Ma io non mi curo, Accademici, d'acquistar nome di spiritoso, e d'arguto, ch'io lascio più che volentieri si fatta gloria a' Sofisti: a me basterà, se mi verrà fatto, di mantenermi quel di veridico. Oltre che la materia, chi ben considera, è piu d'ogni altra al luogo, e alle persone, si a quelle che ascoltano, come a quella che parla opportuna. Perchè noi fiam nell'Accademia Fiorentina, che alla nostra lingua apportò sempre accrescimento, e splendore; si parla alla Nobiltà Fiorentina, della nostra lingua parte principalissima, e ragguardevole. Potrei aggiugnere che chi vi parla dedicò fin dalla età sua giovanile alla nostra lingua la maggior parte de' suoi studi, e fatiche, per desiderio che tanto bene fosse a molti comunicabile. Sia dunque da me alla presenza vostra la lingua nostra lodata, se non quanto comporterebbe 'l soggetto, e ricercerebbe tale intelligenza d'ascoltatori, almeno quanto la mia insufficienza concede. E perchè le lodi che si possono dare a una lingua son di due sorte, altre son comuni, esterne, e come si dice per accidente, e improprie; altre son particolari, interne, per se, e proprie; divideremo il nostro ragionamento in due parti. Nella prima delle quali toccherem brevemente alcune di quelle lodi, che si dicono esterne, e comuni; nella seconda poi con pari brevità ragionerem di quelle, che possono dirsi particolari, e interne. E tutto so che sarà dal silenzio, e dall'attenzione vostra fino al fine onorato. E per cominciar dalla prima benchè le lodi, esterne dico, e comuni, che si possono

posson dare a una lingua sien molte, e varie; elle si possono ad ogni modo ridurre a due capi generalmente origine, e uso.

E' senza fallo segno di non piccola nobiltà, e chiarezza in tutte le cose create lo splendor dell' origine, giacchè l' universal consenso degli uòmini, è sempre stato, che nobile possa dirsi quel che da buon genere scaturisce. Attalchè quand' e' si può provar che una lingua derivi da un'altra nobile, e quella dovrà dirsi nobile, se già ella non digenerasse dalla sua ragguardevole origine. Come avvien appunto degli uomini: che nascendo di nobil famiglia, son tenuti da tutti nobili, sino che per qualche proprio demerito non perdon la nobiltà, o che da qualche operation poco degna non resti la chiarezza loro oscurata. Perchè nobiltà non è altro, che un continuato possesso d' onori, e ricchezze, come piace al Filosofo. E se quest' è, vedete di quanta nobiltà potrà lodarsi la nostra lingua. Ella riconosce in gran parte l' origin sua, come pare a piu, e piu dotti, dalla Latina, e in buona parte ancora dalla Greca; le piu nobili, le piu pregiate, le piu maestose, e le piu venerande, che sieno state giammai (eccettuata solo l' Ebraea, che per li profondi misteri suoi; e per gli altri privilegi di ch' è stata arricchita dal grande Dio, penso che idegnerebbe d' esser cimentata coll' altre, ancorche anteposta, ancorche soprattutto esaltata.) Però se la nostra lingua deriva la maggior parte da queste due, ella si potrà dir con ragione, e nobile, e pregiata, quanto maestosa, e veneranda. Tanto piu ch' ella non solo gode della nobiltà di quelle per esser discesa da loro senza punto digenerar da gli onori materni; ma perch' e' si scorge, lei aver l' ampio patrimonio [ come vedrem a suo luogo ] in molte cose accresciuto. Onde sarà facil cosa provar la nostra esser della Latina, e della Greca piu degna: poiche tutto quel che s' addurrà in favor di quelle, dovrà a prò di questa riceversi, e tutto quel che si troverà in essa di buono da vantaggio, servirà per mostrare quanto da lei siano le sue genitrici avanzate.

E' mi par di vedervi, Uditori, alquanto dalle mie pa-

role commossi, in quella maniera che i virtuosi pari vostri sogliono commoversi alla presenza di chi parlando, adduca per provar il suo detto alcuna contradizione a se stesso. Poiche voi vi potete ben ricordare che io altrove ho mostrato quelch' io senta di tale origine; cioè che la lingua sia stata prodotta da mescolamento di Latino idioma, e di Barbari. Attalche dicend' ora ch' ella discenda dalla Latina per lo piu, e dalla Greca, pare che le mie parole sieno a miei scritti contrarie: o almeno che le lodi che da me se le danno di discendenza si nobile, sien lodi vane, o poco a proposito. Il dubbio Signori è bellissimo, e tanto apparente, ch' egli ha bisogno di prestissimo scioglimento. Rinfrescate vi prego l' attenzione; e ricordatevi che io parlando colà del principio della nostra lingua, mi sforzai di provare quella essere stata formata da mescolanza di parlari Latini, e Barbari. Mentre che i Barbari per esser intesi da' nostri pronunziavan molte parole latine barbaramente, e i nostri per farsi intendere da loro ne profferivan delle barbare latinamente. Di maniera che quel ch' io dissi colà non solo non è a quel ch' io dissi al presente contrario, ma una medesima cosa. Perchè chi ben considera le parole barbare, essendo pronunziate latinamente venivan ad aver la materia si barbara: ma la forma era latina, e non barbara. E le latine coll' esser profferite barbaramente avevan certo la materia latina, se la forma era barbara. Sieno perciò in maggior numero, o le parole latine, o le barbare, questo poco c' importa, perchè tutte riceveron il principio dalla Latina, o la materia, o la forma: cioè, o i corpi naturali delle parole, o i modi del pronunziarle. Si potrà dunque dir con ragione ch' ella dipenda in gran parte dalla Latina. E' ben vero che ell' è poi stata accresciuta dalla diligenza degli Scrittori che anno trasportato in essa da altre lingue, e in particular dalla Greca molti significanti vocaboli. Lo concedo. E vedete bench' io non dissi ch' ella deriv' in tutto dalla Latina, ma v' aggiunsi quella particella limitativa in gran parte. Che se questo non fosse stato, avrei assolutamente detto ella deriva in tutto dalla Lati-

la Latina: perchè da principio tutta si può dir che derivasse dalla Latina; poiche tutte le sue parole erano, o latine, o pronunziate latinamente. E se quelle parole che avevan la materia latina, avevan allo 'ncontro la forma barbara, e materia barbara avevan tutte quelle ch'eran di pronunzia latina; e così per la stessa ragione tutti si potevan dire, o barbare, o pronunziate barbaramente; non per questo può dirsi, che la nostra lingua derivi da alcuna di quelle barbare quanto dalla Latina, perchè la Latina come s'è visto, aveva in tutte che fare, ma non ogni Barbara aveva che fare in tutte. Voi sapete che l'Italia è stata scorsa più volte, e soggiogata da molti Barbari, Francesi, Borgognoni, Todeschi, Vandali, Alani, Ungheri, Mori, Turchi, Goti, Longobardi, e molt'altri. Però bisogna dire, che alcune parole ci furon da una nazione; alcune da un'altra portate: siccome delle latine alcune da una, alcune da un'altra si pronunziarono. Di maniera che niuna da se vi potev'aver tanto che fare, quanto v'aveva che far la Latina. E così non dee restarsi di dir che la nostra lingua derivi dalla Latina: perchè molte Barbare sien mescolate con essa; siccome non si resta di dire che i discendenti del Rè David sien di quella chiara stirpe, e di quella progerie reale, ancor ch'ella si sia mescolata più volte con sangue forestiero, vile, e adultero: e come l'acqua del Mare non resta di esser falsa, ne di chiamarsi marina, perchè con essa del continuo si mescoli in tanta copia quella che vi scorre dolce da' Fiumi. E se alcuno vago d'opporli a' miei detti, e alla grandezza di questa lingua, dicesse, che un miscuglio si fatto non può non averle portato detrimento notabile, e perciò esser caduta in gran parte da quella nobiltà, che le sarebbe conferita dalla Latina, risponderei prontamente, che quando 'l mescolamento si fa con cosa d' inferior condizione, quel che si mescola può riceverne danno come chi mette l'acqua, o cosa si fatta nel vino: ma quando vi si mette cosa di pari bontà, o migliore; ella può mutarsi, e non peggiorare, e anche talora può guadagnarne; come chi mette il vin bianco nel rosso;

fo, o l'greco nella verdea, o trebbiano; mutano, e sapore, e colore, e forse in parte ancora temperamento; ma non diventano cattivi. Non sono state quelle Nazioni Barbare sì neglette, e sì vili, che per aver mescolato il loro idioma col Latino la nostra lingua abbia a esserne per loro manco stimata. Ne si lasci alcuno ingannar da questo nome che si dà loro di Barbari, perchè noi in questo, come in molte altre cose seguitiamo i Greci, e i Latini, che chiamavan Barbari tutti quelli che avevan il parlar diverso dal loro, quasi volesser con quella parola aspra, e ruvida, BAR. BA. RO. accennar contraffacendo quell'asprezza, quella ruvidezza, che a lor pareva sentire in tutte le lingue straniera. Furon grandi, e famosi que' Barbari, cioè quegli esterni popoli che co' Latini concorsero alla formazione del nostro idioma. Ne mancò fra loro chi le buone arti, e le litterali discipline, e favorisse, e abbracciasse; e in particular nelle leggi, e ne governi, molti di loro dimostraron ingegno, e spirito piu che ordinario. Ma nell' esercizio dell' armi furon quant' esser potevan celeberrimi, e chiari. Essi anno avuto forza di domare ostilmente la sola domatrice dell' univerto. Anno scorsa come padroni quella Provincia, che soleva non trovar resistenza in veruna parte del Mondo. A loro ha ceduto, ed abbassato il collo quella potenza, che soleva calcare il collo a tutte le Monarchie della terra. Attalche se la nobiltà d' una lingua si puo cavar dalla nobiltà de' popoli, che la parlano, o che l' anno parlata, ( ed eccoci entrati nell' uso ) qual maggior nobiltà si potrà dare alla nostra? Ella è stata messa in uso dagli Italiani trionfatori del mondo; e da quelle nazioni che dagl' istessi Italiani riportaron gloriosi trionfi. Se anche noi volessimo dir che la nobiltà del terreno avesse forza di nobilitar quella lingua che vi si parla; non ci sarebbe serrato la strada di poterne anche per questo capo lodar la nostra. Le somme glorie d' Italia ( dove la nostra lingua da tutti nobili, e dotti studiosamente s' esercita ) son troppo note a ciascuno. Gli antichi, e i moderni pregi della Toscana, dove la nostra lingua generalmente si parla, e univertalmen-



mente s'intende, non possono scancellarsi di facile dalle memorie degli huomini. L'eccelse prerogative della real Città di Firenze, dove la nostra lingua, come in suo particolare albergo ordinariamente risiede son tali, che ne anche la 'nvidia potrà mai oscurarle. Tanto è dunque nobile per questo capo la nostra lingua, quanto sono a tutti note le somme glorie d'Italia, quanto son freschi nelle memorie degli huomini gli antichi, e i moderni pregi della Toscana; e quanto son chiare, e illustri l'eccelse prerogative della real Città di Firenze.

Ma fiesi una Lingua nobile (direbbe un'altro) pel suo principio. Tragga l'origin sua da altra lingua pregiata. Sia parlata da' popoli grandi, e stimati. Sentasi pure usare in regioni degne, e felici; che poco le gioverà, mentre ch'ella non venga usata da famosi Scrittori; che questi son quelli che danno splendore alle lingue. Questi fanno palesi le degne doti di esse. Questi le preservan dalle corruzioni del vulgo, e per mezzo de' loro scritti all' eternità le consagrano. Dove senza Scrittori le lingue non si riducon mai sotto regole, e perciò non posson' aver fermezza; ma vanno sdrucioland' ogni giorno, e continuamente perdendo ciò che le può far ragguardevoli. Pochi son quelli, che sentendole pronunziar nudamente dalle bocche degli huomini, conoscan da loro stessi, che pregi ell' abbiano. E molti restan d'usarle, sino che non è dato loro animo dall' esempio di famoso Scrittore. In due cose per tanto consiste l'uso d'una lingua: nelle voci di chi la parla, e ne caratteri di chi la scrive. Ma se la nostra per lo primo capo già visto, non è a verun altra seconda, io non so per quest' altro degli scrittori quale se le poss' anteporre. Potrei con lungo catalogo ricordar' innumereabil quantità di Scrittori famosissimi, che anno la lingua nostra illustrata. Ma lo splendor di que' tre principali è sì grande; ch' e' m'abbaglia il vedere: ne mi lascia in lor soli fissar tanto lo sguardo, ch'io possa non che altro, di essi considerar appieno la chiarezza. Dio buono! di che si pregiano tanto la lingua Latina, o Greca? D' avere avuto ciascuna un poeta eroico, che anno saputo cantar le  
fortu-

fortune, e le fatiche: l'uno d' Enea, l'altro d'Ulisse, e d' Achille, figurandoci coll' esempio di quegli Eroi, un vero ritratto della vita attiva, e della contemplativa? anno veramente ragione. Ma non è mancato alla nostra il suo Omero, ne' il suo Vergilio. Ell' ha avuto il suo Dante: che è tanto maggiore di quelli, ( non ci lasciamo accecar dalla invidia ) quanto è maggiore il concetto da lui spiegato, quanto è più nobile il Cielo della Terra, quanto le cose eterne, e invisibili, delle temporali, e visibili son più pregiate. Poteva egli seguendo gli antichi, tessere il suo Poema d'alcun' azione illustre di qualche personaggio: che imitando quelli poteva acquistarsi nome non oscuro, ne vile. Ma sprezzò gli angusti confini dell' Epopeia, perchè a quell' animo eccelsso non era prescritto termine. Trapassò ogni conosciuto sentiero, e con l'acutezza del suo profondissimo ingegno penetrò ne gli Arcani più riposti dell' alta mente di Dio, figurandoci dottamente la vita attiva, e la contemplativa; non per mezzo di furiosi amori, d'irragionevoli sdegni, di sanguinose battaglie, di crudeli spettacoli, e di vane, e poco verisimili finzioni, e chimere: ma col rappresentarci que' tre stati che dal giusto giudizio di Dio sono secondo i meriti assegnati a ciascuno dopo la morte; cosa da fare stupir l' arte, ammirar la natura, e confessarsi vinta la stessa imitazione poetica. Aveva ragione per certo a gloriarsi, e protestarsi d' esser il primo, che ardì di navigare in pelago sì smisurato, e ben poteva cantare.

*L' acqua ch' io prendo giammai non si corse  
Minerva spira, e conducemi Apollo  
E nuove Muse mi dimostran l' Orse.*

L' esquisitezza poi del Petrarca altro lume della nostra vulgar poesia, il suo purgatissimo stile, la dolcezza de' suoi Sonetti, la gravità delle sue Canzoni, la moralità de' suoi Trionfi, la bontà di tutti i suoi scritti è tale; che ciascuno meritamente ammirandolo, confessa in lui solo ritrovarsi raccolte tutte le più pregiate doti, che ne' Latini,  
e ne'

e ne' Greci, si anno fra tutti sparfe. Perchè, se contideriam nella sua spezie di lirici componimenti, in lui non si desidera, ne la magnificenza di Pindaro; ne la suavità d' Anacreonte; ne la varietà d' Orazio. E se anche vogliamo esaminar' altri fuor del suo genere, in lui si può facilmente scorgere, e l' evidenza d' Ovidio; e la purità di Catullo, e la gravità di Sofocle; e quel parlar sentenzioso di Euripide; e fino una certa vivace, e quasi divina esplicazion dello stesso Vergilio. Ma che diremo della sopraumana eloquenza, del non mai appieno lodato, e celebrato Boccaccio? Io per me credo, che se Demostene, e Cicerone avesser potuto veder le sue prose, non si farebbon, ( o io m'inganno ) sdegnati di leggerle, e rileggerle, con celebrarle poi per una delle finissime opere che abbia l' arte del dire. E se alcuno ( che non possa crederlo ) sentisse di lui altrimenti, dicami per grazia egli stesso che manca in materia d' invenzione, e d' eloquenza a quella inimitabile opera delle novelle? Accademici a me par che non le manchi altro che esser letta più volte: ed esser letta, non per questa curiosa dolcezza di che son piene quelle ghiottissime favole, ma per l' esquisitezza del dire, per la sceltrezza de' vocaboli, per la copia delle frasi, per la vivezza de' concetti, per l' osservanza del decoro, e soprattutto per la più tosto prodigiosa, che naturale invenzione. Invenzion tale, che voi avete in quel solo libro l' Idea di tutt' i generi, di tutte le forme, di tutti gli stili, di tutte le materie, che vi possan venire a bisogno, perchè dalla lettura di quello si può facilmente cavare affettuose Tragedie, graziose Commedie, acutissime Satire, utilissime Storie, Orazioni tutta efficace. Che vi vo io tediando? Volete un Ritratto, un Modello, un Effigie, un Idea per imparar a descriver la maestà d' un Re, la prudenza d' un Consigliere, l' accortezza d' un Capitano l' onestà d' una Matrona? la modestia d' una Vergine, la sfacciataggin d' un Impudica, la malizia d' un Servitore, la fedeltà d' un Amico, la temerità d' un Amante, la passion d' un Geloso, il furor d' un Disperato, la semplicità d' uno Stolto, la rustichezza d' un

Vil-

Villano, la frettezza d' un Avaro, la magnanimità d' uno Splendido, la fine d' un Prodigio, la oscenità d' un Ipocrita, la fortezza d' un animo generoso? la pietà d' un vero Cristiano, e la impietà d' uno scelerato Ateista? leggete quel libro che vi troverete ogni cosa. Per raccontar brevemente tutte le cose notabili di quella mirabil opera non basterebbon molti discorsi; e l' accennar solamente una minima particella de gli altri Scrittori infiniti, che in verso, e in prosa anno la lingua nostra onorata ricercherebbe gran tempo, ed io mi truovo aver troppo di tempo trascorso. Però, concludendo, diremo che se la nostra lingua riconosce sì bella origine, quale è la Latina, e la Greca; se è stata messa in uso da così famosi popoli, e preconizzata da Scrittori sì degni; e se ha avuto principio sotto Ciel sì benigno; ella potrà dirsi per questo capo al pari di ogni altra nobile.

Ma e' non m' è ascoso che queste sono lodi esterne, e comuni: lodi per accidenti, e improprie, perchè elle si posson attribuire, o tutte, o parte, anche ad altre, che per se stesse non si potessero punto lodare. E se ella non avesse altri pregi; ella non passerebbe al sicuro la mediocrità di molt' altre. Però ella non ne va gonfia. Non gli disprezza già, ma si gloria ben più di quelli, che la rendono in parte ragguardevole: le doti interne, le ricchezze sue proprie si debbono in lei ammirare. Non vi increasca, Signori, ascoltar anche di queste quattro parole, che quelle finite, sarà anche terminato il vostro tedio, e la mia fatica; sentite.

Tutte le cose son create per l' huomo; di qui è che tutte le cose dovebbon servire, e giovare all' huomo. Il giovamento che l' huomo può cavar da una cosa consiste, o nell' utile, o nel diletto. Che mentre una cosa non gli apporti ne diletto, ne utile, ella non gli è di giovamento veruno, e non merita d' esser tenuta in pregio, ne d' esser avuta per altro, che per cosa vana, e oziosa. Ma quand' ella gli apporta unitamente diletto, e utile, quella si che merita d' essere stimata, e pregiata. E quanto maggior utile, e quanto maggior diletto gli apporta, tanto mag-

maggiore è la stima, che se ne fa da ciascuno. Ora dite voi che se fra tutte le cose create il parlar è quel che propriamente, e particolarmente è per l'huomo; il parlare si può dir con ragione cosa ottima, e quella lingua, che o grand'utile, o gran diletto gli apporta, quella è grandemente da stimarsi, e pregiarsi, e molto più quella poi, che grand'utile, e gran diletto gli apporta in uno. Tale è la nostra Uditori, e per chiarircene discorriamo di grazia un poco. E quant' all'utile, sovvenngavi, e presuppongasi, che il parlare non è dato all'huomo per altro, che per palesare i concetti dell'animo; che questa è la cagion finale delle lingue. Il che se è vero come è; si potrà far un argomento, e dire, che quelle lingue, che più facilmente, più chiaramente, e più brevemente anno facultà di palesare i concetti dell'huomo, quelle son di maggior utile all'huomo; perchè la difficoltà sbigottisce quel che la parla, l'oscurità inganna spesso quel che l'ascolta, e la lunghezza riesce di tedio a chi ascolta, e di fatica a chi parla, e così la lingua viene a essere all'huomo poc'utile. Ma la nostra riesce nell'esplicare i concetti, e facile, e chiara, e breve sopr'ogni credere; ella è adunque utilissima, e perciò merita d'esser tenut' in grandissima stima. La ragione appaga lo 'ntelletto de' giudiziosi, e la sperienza convince per infin gli ostinati. Attenti per grazia, Accademici; In tutte le lingue si consideran principalmente due cose, parole, e frasi. Le parole si riguardano o ne' corpi loro naturali, o ne gli accidenti, e varietà di essi. L'abbondanza de' vocaboli rende una lingua più facile per esplicare i concetti: perchè la maggior difficoltà che sia nel parlare, nasce dalla scarshezza delle parole. Ha uno abbondanza di vocaboli in qualsivoglia lingua, facilmente la parla; ha di essi carestia, non può mai parlar facilmente, perche tratto tratto gli bisogna pensare come quella cosa si chiami, o come s'appelli quell'azione, il che sopraffatto gli rende il parlar difficile. E se tutte le cose, e tutte l'azioni anno il lor propio segno, cioè il lor vocabolo: come non sarà lingua chiara? La chiarezza dipende dall'appellar distintamente ogni cosa col

col particular suo nome: che se per la scarsezza de' vocaboli sarò sforzato ad accennar più cose con un sol nome, come potrò io mai parlar tanto chiaro, che una non possa per un'altra pigliarsi, e così il parlar non riesca incertissimo, e scuro? Dalla copia de' vocaboli adunque nasce la facilità del parlare, e dalla proprietà di essi la chiarezza dipende. Quanto poi una lingua è più varia negli accidenti, e più ricca di frasi, tanto riesce più breve: perchè ella può esplicar bene spesso in una sola parola quel che un'altra d'accidenti, e di frasi meno abbondante farà forzata a descriver con tre, o quattro; applicate da voi medesimi, e dite; che se la nostra lingua è di vocaboli abundantissima, ella sarà facilissima ad esplicare. Ell'è tanto abbondante, Signori, ch'ella ha facultà non solo d'accennar col suo propio vocabolo qualsivoglia cosa, e qualsivoglia azione; ma di esprimere ogni accidente di quella cosa, e di quell'azione. Datemi licenza vi supplico, ch'io vi provi questa verità nel miglior modo ch'io posso; e scusatemi se da necessità costretto m'induco ad abbassarmi alquanto per questa volta. A voi non è ascoso che differenza abbian tra loro questi vocaboli. Zana, Paniera, Cesta, Cesto, Cestone, Corbello, Cofano, Corbellino, Sporta, Paniere, Canestro, Cestino, Baratro, con altri più d'ottanta, o novanta Augmentativi, e Diminutivi [ come Paneretta, Panerina, Panieraccia, e si fatti ] ch'io tralascio per non tediarvi. Voi sapete che quantunque i già detti nomi accennin tutti alcuna cosa da tenere, o portare cheche sia come Pane, Frutti, Panni, o altro; sono ad ogni modo fra loro tutti, o nella forma, o nella materia, o nella grandezza, o nell'uso distinti: il che dichiarerei volentieri s'io parlassi ad altri che a voi: che di tal dichiarazione non avete bisogno alcuno. Perchè niuno de' nostri Villani più semplici porgerà un Corbello, o un Baratro a chi gli chiese un Cestino, o un Cofano, e niuna delle nostre più grossolane fantesche ne darà una Paniera, o un Cesto se le domanderemo un Paniere, o una Zana. Sapete anche molto bene che differenza sia da piovere a spruzzolare, a piovigginare, a ro-

ve-

vesciare, a diluviare, a tempestare: ricchezza non così a tutte le lingue comune: abbondanza di che la stessa Latina non può vantarsi. Sapete finalmente che quantunque e Mastino, e Alano, e Levriere, e Botolo, e Bracco (per non dir Cuscio, Canino, Cagnoletto, o Cagnaccio) son tutti Cani, non sono ad ogni modo i medesimi Cani: come non dovevan' esser a tempo ne anche de' Latini, benchè essi non distinguesser nature tanto diverse con proprio nome. Di qui è che noi abbiam nella nostra lingua (come si può veder da ciascuno) tutte le materie, in tutti gli stili felicissimamente spiegate. Nobili, Plebee. Gravi, Burlesche, Sacre, Profane, Narrative, Rappresentative, Dottrinali, Tragiche, Civili, Pastorali, Enoiche, Liriche, in Prosa, in Verso. Voi avete in Prosa, Dialoghi, Orazioni, Ordini, Leggi, Storie, Discorsi, Novelle, Facezie, Lettere, Manifesti; e in Verso, Tragedie, Commedie, Egloghe, Capitoli, Canzoni, Elegie, Sestine, Ballate, Satire, Sonetti, Madrigali, Ottave, Epigrammi. Che più? sino Camaldoli, sino Orbatello, sino Legnaia ci fa sentir tutto di feste, Rappresentazioni, Frottole, Disperate, Barzellette, Mattinate, Rispetti, e altri sì fatti componimenti; Ne quali tutti per essere spiegati con parole proprie, e alla materia loro proporzionate; si scorge un' incredibile chiarezza: onde tutti gli orecchi la 'ntendano, tutti gl' intelletti l' apprendon senza fatica. Oh facilità singulare! oh chiarezza mirabile! Della brevità poi non so che si possa metter in dubbio già che ella varia i suoi vocaboli in più maniere, che non fanno molt' altre: la sua orazione è composta di ben dodici parti: ed è molto copiosa di frasi: che per tutte queste ragioni può esplicar più brevemente, e senza tante descrizioni, e rigiramenti di parole i suoi concetti, che non posson far' altre d' accidenti, di parti, o di frasi men ricche. Aggiungo, che la facoltà del troncar le parole in tante maniere, e quell' uso utilissimo de gli affissi le serve molto per dir in pochi versi assai cose.

Qui sogliono alcuni gridare, che la nostra lingua, e di molt' altre più lunga: ma che in particular dalla Latina

è molto nella brevità superata. La ragione pare a lor che sia tratta dalla sperienza, veggendo che molte scritte son dal Latino tradotte con assai maggior lunghezza dello stesso originale. Ma non vi lasciate, o giovani, persuader tal fallacia, e rispondete pur loro arditamente, che la difficoltà del tradur d'un idioma in un altro sarà da loro provata, se essi tenteranno di tradur nel Latino dal nostro. E se questo non gli acquieta, dite loro, che di que' che anno tradotte le cose Latine, alcuni anno solo atteso al concetto: per l'esplicazion del quale non si sono curati di allargarfi, o restringersi facendo quasi più parafrasi, che traduzione: altri non eran tanto della lingua intendenti, quanto farebbe lor bisognato, altri per altri fini lo fecero ch'io non dirò al presente. Basta che, o il non curare, o il non sapere, o'l non voler non milita contro a quel che la non falsa sperienza non per modo di negazione, ma affermativamente.

*Mostrò ciò che posea la lingua nostra.*

Il dir non si può fare perchè i tali, o i cotali nol fecero, è argomento levissimo: perchè io sempre risponderò: si può fare: perchè più d'uno l'ha fatto. E di que' pochi sarà sempre tenuto più conto.

*Che di dieci altri mila che ci sono*

*Tra' quai fatica è ritrovare un buono.*

E', dico, la lingua nostra della Latina sua genitrice più breve: si per variar in più maniere i suoi vocaboli, e la differenza che è tra Ho amato, e Amai, e tra Amerei, e Amassi: tempi dalla Latina confusi, ce'l manifesta: si per tesser la sua orazion di più parti, avendon' oltre all' otto de' Latini altre quattro: e in particular l'articolo, la forza del quale è stato da altri, e da me stesso altre volte mostrato: si per esser abbondantissima di molte frasi, con le quali può allungare, e abbreviar' i periodi a suo talento. Ma qualche per tutte vale è, perchè in una sola parola spesso racchiude più parti, come sono Andovvi, Portommelo, e altri simili affissi; e sotto un medesimo ac-

cen-



cento, in virtù de' troncamenti, e dell' apostrofo pronunzia più d' una parola: come Far vista, Caval donato, Andar attorno, Morir tra' suoi, e si fatti, però potrem dir con ragione, che ell' abbia colla facilità, e con la chiarezza congiunta una gran brevità; e così ch' ella sia utilissima; e per tal capo sommamente lodabile. Il diletto finalmente che da una lingua si puo ricevere nasce dalla dolcezza, dalla sonorità, e dalla vaghezza, che in lei si scorge. La dolcezza viene in gran parte dalle vocali, perchè essendo formate da un semplice, e puro passaggio di voce per questi nostri strumenti le parole, che anno molte vocali, e che l' anno in particular nell' ultima, sempre riescon dolci: dove allo'ncontro quelle che anno assai consonanti riescon ruvide, e aspre: perchè son tutte formate da percussion di lingua, o di denti, o di labbra. Ma quando le consonanti non sono in tropp' abbondanza, ne troppo spesse, le parole non riescon aspre, ne ruvide, ma rotonde, e sonore. Quindi è che se la nostra lingua si serve tanto delle vocali, ch' ella non ammette mai più di quattro consonanti per sillaba, ne piu di tre insieme, e dopo la vocale non ne puo aver se non una; e se ella per l' ordinario termina tutte le sue parole in vocale; non è maraviglia s' ella riesce a tutti gli orecchi umani dolcissima. Ed al veder che quando lo richiede il bisogno, ella tronca le sue parole, e le fa terminar ò in una di quelle semivocali, che si chiaman liquide, o se pur le fa uscir in altra semivocale, o in muta, non lo fa mai se non avanti a vocale; per fuggir quell' asprezza, che dall' incontro di piu consonanti suol nascere; potrem facilmente ritrovar la ragione perchè ella sia non meno sonora che dolce. Dalla qual varietà dipende poi la vaghezza: la terza fonte che ne produce il diletto. Perchè il terminar una parola ora a un modo, ora a un altro ( non già per mero capriccio, ma con ragione, e a tempo ) si viene a levar quella fazietà, che nasce sempre dalla tropp' abbondanza, e a generar la vaghezza, che nella varietà sempre regna. Di maniera che se la nostra lingua ha con tanta dolcezza, sonorità così grata; ch' ella ne riesce vaga

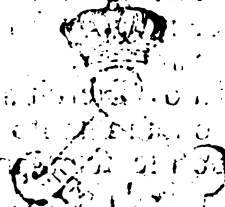
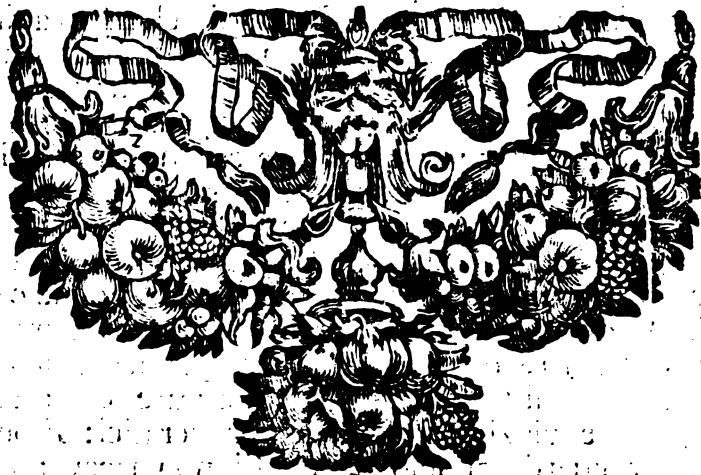
al possibile, chi non dirà lei esser' all' huomo di sommo, ed incomparabil diletto? E però quand' ella non discendesse da sì pregiat' origine, quand' ella non fosse nata sotto ciel sì sereno; quand' ella non si parlasse da Nazioni sì degne; quand' ella non si trovasse in autori sì illustri, che importerebbe alla fine? Ella non è di queste doti spogliata, nè povera: ma quand' ella non ne fosse anche sì ricca? elle son doti esterne, e comuni, che sole non giovan molto: come non giovan molto a un huomo, poco per se meritevole la nobiltà, e virtù de' parenti. Ell' è sì ben copiosa di beni 'nterni; ell' ha tanti meriti propri, ch' ella può ben sostener da se stessa il decoro. Ella si nobilita colle particolari sue doti: perchè apportandone sì grand' utile, unito con tal diletto, questo le serve per farla apparir quel che ell' è. Se nobile significa quel che è degno di notizia; vedete quant' ella è nobile, poich' ell' è già divenuta in effetto notissima a tutte le parti del Mondo: la mirabil facilità che si ha nell' apprenderla, la somma chiarezza, nello 'ntenderla, e la gran brevità nell' usarla fa sì, che omai tutta Europa è riputata stretto confine dalla sua fama: veggendosi giornalmente venir da ogni conosciuto paese a questo nostro genti per impararla. E tutti gli Italiani l' anno già volut' abbracciare: e quasi appropriarsela, e farfela familiare: se non come lor prima, almeno come seconda. Talche oggi in Italia ell' è qual dovet' essere già la Sagra in Egitto: perche niuno Italiano si metterebb' a spiegar cosa grave in altra lingua volgare, che in questa. E quel ch' è di maggior maraviglia, sino gli Oratori Evangelici (cosa incredibile a chi non l' avesse sentita) in andando a seminar la parola di Dio per l' Italia; non predicano nella propria, ne in quella di chi gli ascolta, ma nella nostra, e di essa s' ingegnan a tutta lor forza, non pur d' osservar le regole, e d' usar le parole, e le frasi, ma d' imitar, e contraffare sino la proprietà, sino i vezzi. E tutti i popoli gli senton più volentieri in questa, che nella loro: tanto la trovan' eglino nella sonorità dolce, e nella dolcezza sonora; tanto riesc' ella per così fatta varietà

rietà vaga! Oh felice paese dove sì pregiata lingua naturalmente si parla! Oh fortunato Cielo, che a sì degno paese influisci le tue virtù! Insuperbiscansi pure altri, e raccontino le conseguite vittorie, le debellate nazioni, i conquistati dominii, le congregate ricchezze. Esaltino quanto a lor piace la fertilità de' campi, la salubrità dell'aria, la grandezza de' gli edificii, la ferocia delle genti, doti a molt' altri comuni; che noi possiam gloriarci d'aver' una lingua sì bella, e tanto da tutt' Italia stimata, che niuna città, o castello si sdegna d'appellarla col nome comune d' Italiana: quasi che tutti gl' Italiani abbian gloria d' esser conosciut' in materia di lingua nostre colonie; o almeno confessando, che nella bella Italia solo il nostro bello idioma sia degno di nominarsi in ispeze dall' universal nome di quella. Servaci d' acuto sprone questo applauso. E giacchè le Nazioni, che senza fatica non la possono apprendere, cercano coll' industria iuperar la natura; noi, che dalla natura siamo stati favoriti cotanto, non la soffochiam nella negligenza: che a noi farà sempre maggior vergogna il calcar ne gli errori più piccoli, che non è a loro di gloria lor sfuggire i più grandi. So che il dir: *Le sua mane, E mia danari, Dua braccia, Dolce maniere, Lui leggesti, Loro porghino, Andiamo, e Amono,* sono errori leggieri: e non solo a gli antichi Ateniesi, e Romani, ma a qualunque altra Nazione, che parli, o abbia parlato volgarmente una lingua, stati d' ogni tempo comuni: ma pure dagli emuli nostri, come vizzi elecrandi rimproveratici: E però, come per guardarci solo da questi non riceveremmo gran lode; così non ce ne guardando, ci farebbe notato a troppo gran mancamento. Questi errorucci col solo esercizio s' emendano. Esercitiamoci dunque spesso. E poichè i forestieri onoran tanto la nostra lingua col frequente uso; deh non le scemjamo noi le sue glorie con sì lungo ozio. La spada s' arrugginisce se sta sempre nel fodero: e ogni chiara voce nel silenzio s' affioca. Voi vedete; l' opportunità non vi manca; l' Accademia vi farà sempre aperta per questo effetto. Gli Accademici col

406. Delle lodi della Lingua Toscana.

col grato silenzio prestato oggi a me, di Voi tutti im-  
men degno, vi danno animo, e v'assicurano del loro  
applauso. Il Consolo coll' esempio, e colle parole non  
resta di pregarvi, e d' esortarvi, che vi serviate della  
bella occasione. Corrispondete pur Voi all' incontro  
co' fatti. Non vi ritardi un po di leggier fatica, ch'  
io vi do sicura speranza, che i vostri studi, e la vostra  
lingua non saranno mai senza fama.

*Se l' Universo pria non si dissolve.*



# TAVOLA

## DE' TRATTATI, E CAPITOLI

Di tutta quest' Opera.

### DELLA LINGUA IN COMUNE. Trattato primo.

<b>C</b> <i>He cosa sia lingua, e quel, che per lingua s' intenda. cap. i.</i>	1
<i>In quanti modi si possa dinominare una Lingua, e perchè la nostra- fi dica da noi Toscana. cap. ii.</i>	2
<i>Dove, Quando, e Come la lingua Toscana si generasse, crescesse, cascasse, e risurgesse. cap. iii.</i>	4
<i>Se alla nostra si convengan le regole della Latina. cap. iv.</i>	7
<i>Se le lingue si debbano apprendere da gli scrittori, o dal popolo. cap. v.</i>	9
<i>Dello cagioni della Lingua. cap. vi.</i>	11

### DELL' ORAZIONE. Trattato secondo.

<i>Orazione che cosa sia. cap. i.</i>	13
<i>Intelletto umano come discorra. cap. ii.</i>	14
<i>Suono di quante sorte si trovi. cap. iii.</i>	15
<i>Colore di quante spezie. cap. iv.</i>	16
<i>Che differenza sia tra la scrittura, e la voce. cap. v.</i>	19

### DELLE LETTERE. Trattato terzo.

<i>Lettera che sia, e onde detta. cap. i.</i>	21
<i>Elemento che sia; e se sia diverso da lettera. cap. ii.</i>	22
<i>Qual sia la materia de gli elementi: E quali li caratteri, che gli accenna- no. cap. iii.</i>	23
<i>Del Q. e suo valore. cap. iv.</i>	24
<i>Dell' H. e suo uso. cap. v.</i>	26
<i>Della forma, e division de gli Elementi. cap. vi.</i>	29
<i>Vocali come si formino, e quante sieno. cap. vii.</i>	32
<i>Consonanti come si formino, e dividano. cap. viii.</i>	35
<i>Semivocali quai sieno, e come si formino. cap. ix.</i>	36
<i>Quanti suoni abbiano questi caratteri, C. e G. cap. x.</i>	37
<i>De' due suoni del CH. cap. xi.</i>	39
<i>De' due suoni del GH. cap. xii.</i>	41
<i>De' due suoni del GL. cap. xiii.</i>	43
<i>Del GN. e sue osservazioni. cap. xiv.</i>	45
<i>S. Quanti suoni accenni. cap. xv.</i>	46
<i>Z. e suo valore. cap. xvi.</i>	47
<i>Se il T. possa adoperarsi per Z. cap. xvii.</i>	48

D d

Sz

# TAVOLA

<i>Se la Z. possa raddoppiarsi . cap. xviii.</i>	51
<i>Si replica il tutto in compendio . cap. xix.</i>	55

## DELLE SILLABE.      Trattato quarto.

<i>Sillaba che sia . cap. i.</i>	57
<i>Di quante lettere sia composta una sillaba . cap. ii.</i>	58
<i>Numero, e disposizione delle consonanti . cap. iii.</i>	60
<i>Quai consonanti possano stare avanti a vocole . cap. iv.</i>	62
<i>Qual consonante possa trovarsi in fin di sillaba . cap. v.</i>	63
<i>Se la consonante possa raddoppiarsi nella medesima sillaba . cap. vi.</i>	65
<i>Si replica brevemente quel che apparteng' alla sillaba . cap. vii.</i>	67

## DE DITTONGHI.      Trattato quinto.

<i>Dittongo che sia . cap. i.</i>	69
<i>Dittongi di quante sorte . cap. ii.</i>	70
<i>De' Dittongi fermi, e mobili . cap. iii.</i>	71
<i>Numero de' Dittongi . cap. iv.</i>	72
<i>Se abbiam Trittongi, o Quadranttongi . cap. v.</i>	73

## DE GLI ACCENTI.      Trattato sesto.

<i>Accenti di varie sorte . cap. i.</i>	75
<i>Accento propriamente preso che sia . cap. ii.</i>	76
<i>Tenore, Spirito, e Tempo che sieno . cap. iii.</i>	77
<i>Delle sillabe lunghe, e brevi . cap. iv.</i>	79
<i>Accento comunemente preso che sia . cap. v.</i>	80
<i>Sopra qual sillaba possa posarsi l' accento . cap. vi.</i>	81
<i>Del segno dell' Accento, e sua sede . cap. vii.</i>	82
<i>Quai parole si seguino con accento, e quai no . cap. viii.</i>	83
<i>D' un segno, che è creduto accento, e non è . cap. ix.</i>	84

## DELLE PAROLE.      Trattato settimo.

<i>Parola che sia . cap. i.</i>	86
<i>Se il parlare sia naturale, o per arte . cap. ii.</i>	88
<i>Se i nomi sien posti con ragione, o a caso . cap. iii.</i>	89
<i>Come s' intenda ad arbitrio del primo . cap. iv.</i>	90
<i>Parola di che sia formata . cap. v.</i>	92
<i>Parole di quante sorte sieno . cap. vi.</i>	94
<i>Delle parole pure, e lor regole . cap. vii.</i>	94
<i>Delle parole alterate . cap. viii.</i>	96
<i>Dell' alterazion naturale delle parole . cap. ix.</i>	98
<i>Dell' accidentale alterazion delle parole . cap. x.</i>	100
<i>Delle parole, che si crescono in fine . cap. xi.</i>	101
<i>Delle parole, che si possono ssemare in principio . cap. xii.</i>	103

T A V O L A

<i>In quanti modi le parole possono scemarsi in fine . cap. xliii.</i>	104
<i>Quai parole possono troncarsi avanti a vocale . cap. xiv.</i>	106
<i>Quai parole possano troncarsi avanti a consonante . cap. xv.</i>	108
<i>Quai parole possano troncarsi d' una vocal sola . cap. xvi.</i>	109
<i>Quai parole mandin con la vocale una delle consonanti . cap. xvii.</i>	111
<i>Quai parole si tronchin della vocale, con tutte le consonanti . cap. xviii.</i>	112
<i>Delle parole composte . cap. xix.</i>	115
<i>Della significazion delle parole . cap. xx.</i>	117
<i>Division delle parole secondo la forma . cap. xxi.</i>	118
<i>Se le spezie delle parole possano ridursi a minor numero . cap. xxii.</i>	122
<i>Che il multiplicar tante spezie non è contro all' opinione de gli antichi . cap. xxiii.</i>	123
<i>Che differenza sia da parte d' orazione a parola . cap. xxiv.</i>	125
<i>In quanti modi le dette parti possano variarfi . cap. xxv.</i>	126

DEL NOME.

Trattato ottavo.

<i>Nome che sia, e onde detto . cap. i.</i>	130
<i>Nomi di quante sorte . cap. ii.</i>	131
<i>Del Nome Sostantivo . cap. iii.</i>	132
<i>Del Collettivo, e del Comprensivo . cap. iv.</i>	133
<i>De gl' Infiniti de' Verbi, che servono per Nomi . cap. v.</i>	135
<i>De gli Augumentativi, e Diminutivi . cap. vi.</i>	135
<i>Del Nome Aggiuntivo . cap. vii.</i>	137
<i>Dell' Aggiuntivo Perfetto . cap. viii.</i>	138
<i>De' Comparattivi, e Superlativi . cap. ix.</i>	138
<i>De' Diminutivi, e Augumentativi aggiuntivi . cap. x.</i>	140
<i>Dell' Aggiuntivo imperfetto, e sue spezie . cap. xi.</i>	140
<i>De' Nomi partecipanti . cap. xii.</i>	141
<i>Del Nome Numerale . cap. xiii.</i>	142
<i>De' Denominativi . cap. xiv.</i>	144
<i>De gli Accidenti del Nome . cap. xv.</i>	145
<i>Del Numero . cap. xvi.</i>	146
<i>De' Nomi declinabili . cap. xvii.</i>	147
<i>De' Nomi indeclinabili . cap. xviii.</i>	148
<i>De' Nomi di doppia uscita . cap. xix.</i>	149
<i>De' Nomi di doppio singolare . cap. xx.</i>	150
<i>De' Nomi di doppio plurale . cap. xxi.</i>	150
<i>De' Nomi, che non anno plurale . cap. xxii.</i>	151
<i>De' Nomi, che mancano del singulare . cap. xxiii.</i>	153
<i>De' Nomi terminanti in CO, e in GO, cap. xxiv.</i>	154
<i>De' Plurali terminanti in CHI, e in GHI. cap. xxv.</i>	155
<i>Della Persona . cap. xxvi.</i>	156
<i>Del Genere . cap. xxvii.</i>	158

## T A V O L A

<i>Se il nostro Nome abbia Neutro . cap. xxviii.</i>	160
<i>Del Caso . cap. xxix.</i>	161
<i>Della specie . cap. xxx.</i>	163
<i>Della Figura . cap. xxxi.</i>	164
<i>Della Declinazione . cap. xxxii.</i>	164

### DEL SEGNACASO.      Trattato nono.

<i>Segnacaso che sia . cap. i.</i>	266
<i>Quanti , e quali sieno i segnacasi ; e a quali casi servano . cap. ii.</i>	167
<i>Se il segnacaso vada sempre avanti al suo Caso . cap. iii.</i>	169
<i>Segnacasi come talora si cambin tra lor medesimi . cap. iv.</i>	169
<i>Segnacasi come talor si cambin con altre parti . cap. v.</i>	170
<i>Segnacasi come talora si tralascino . cap. vi.</i>	172
<i>Segnacaso talora non necessario . cap. vii.</i>	174
<i>Si declinano i Nomi co' loro segnacasi . cap. viii.</i>	175

### DELL' ARTICOLO.      Trattato decimo.

<i>Articolo che sia , e onde detto . cap. i.</i>	179
<i>Come determini , e distingua . cap. ii.</i>	181
<i>Se sia necessario . cap. iii.</i>	183
<i>Deve non faccia bisogno d' articolo . cap. iv.</i>	185
<i>Deve si metta l' articolo per uso . cap. v.</i>	186
<i>Delle voci , che s' usano , e con articolo , e senza . cap. vi.</i>	190
<i>Delle voci , che scaccian sempre l' articolo . cap. vii.</i>	195
<i>Se dato l' articolo a un Nome si debba dare anche a gli altri , che da quello dependono . cap. viii.</i>	199
<i>Se dato l' articolo a un Nome si debba dare a tutti gli altri della medesima clausola . cap. ix.</i>	202
<i>Della sede dell' Articolo . cap. x.</i>	205
<i>De gli Accidenti dell' Articolo . cap. xi.</i>	206
<i>Del Numero . cap. xii.</i>	206
<i>Del Genere . cap. xiii.</i>	207
<i>Della Figura . cap. xiv.</i>	207
<i>Onde sien presi gli Articoli semplici . cap. xv.</i>	209
<i>Di che sien formati i composti . cap. xvi.</i>	211
<i>Che differenza sia tra gli Articoli , N. e LO. e tra I. Li. e Gli. cap. xvii.</i>	212
<i>Se si debba scrivere . Dello , Allo , Dallo , o vero De lo , A lo , Da lo , ec. cap. xviii.</i>	213
<i>Se sia bene scritto . Co' l , Ne' l , Su' l , De' l , ec. cap. xix.</i>	214
<i>el caso . cap. xx.</i>	215
<i>Dalla Declinazion dell' Articolo . cap. xxi.</i>	215
<i>Articoli declinati co' Nomi . cap. xxii.</i>	216

DEL



T A V O L A

DEL PRONOME.      Trattato undicesimo.

<i>Pronome, che sia, a che serva, e onde sia detto. cap. i.</i>	219
<i>Pronome di quante sorte. cap. ii.</i>	221
<i>Di alcune particelle poste talora per Pronome. cap. iii.</i>	222
<i>De' Mezzi affissi variabili. cap. iv.</i>	225
<i>De gli Accidenti del Pronome. cap. v.</i>	227
<i>Del Numero. cap. vi.</i>	227
<i>Della Persona. cap. vii.</i>	229
<i>De' Pronomi Elli, e Ella. cap. viii.</i>	230
<i>Del Genere. cap. ix.</i>	231
<i>De' Pronomi Questo, Cotesto, Quello, &amp;c. cap. x.</i>	232
<i>De' Pronomi Questi, Costesti, e Quelli. cap. xi.</i>	233
<i>Del Caso. cap. xii.</i>	235
<i>De' Pronomi Chi, e Cui. cap. xiii.</i>	236
<i>De' Pronomi Altri, e Altrui. cap. xiv.</i>	238
<i>De gli altri due Accidenti Spezie, e Figura. cap. xv.</i>	239
<i>Pronomi di Casi dissimili in ciascun Numero declinati. cap. xvi.</i>	239
<i>Pronomi di Casi simili nel singolar solamente Declinati. cap. xvii.</i>	240
<i>Pronomi di Casi simili in ciascun Numero. cap. xviii.</i>	241
<i>Pronomi, che mancan del Plurale. cap. xix.</i>	242
<i>Pronomi di Numero indeterminato. cap. xx.</i>	243
<i>Pronomi, che mancan del Caso retto. cap. xxi.</i>	243
<i>Pronomi, che mancan di tutti gli obliqui. cap. xxii.</i>	243

DEL VERBO.      Trattato dodicesimo.

<i>Verbo che sia, e perchè così appellato. cap. i.</i>	244
<i>Verbi di quante sorte. cap. ii.</i>	245
<i>De' Verbi Personali. cap. iii.</i>	245
<i>De gl' Impersonali. cap. iv.</i>	246
<i>Altra division de' Verbi, quanto alla figura. cap. v.</i>	247
<i>Della significazione. cap. vi.</i>	248
<i>Del Modo. cap. vii.</i>	250
<i>Della Persona. cap. viii.</i>	252
<i>Del Numero. cap. ix.</i>	253
<i>Del Tempo. cap. x.</i>	253
<i>Quanti Tempi si consideran nell' Indicativo. cap. xi.</i>	255
<i>De' Tempi dell' Imperativo. cap. xii.</i>	256
<i>De' Tempi dell' Ottativo. cap. xiii.</i>	257
<i>De' Tempi del Congiuntivo. cap. xiv.</i>	258
<i>De' Tempi della 'nfinito. cap. xv.</i>	259
<i>D' altri Tempi, che possan formarfi con gl' Infiniti. cap. xvi.</i>	259
<i>Della Coniugazione. cap. xvii.</i>	260

Ca.

T A V O L A

<i>Coniugazion de' Verbi come si conoscano . cap. xviii.</i>	260
<i>Voci de' Passati , e Trapassati come si formino . cap. xix.</i>	261
<i>De' Verbi Potere , e Volere . cap. xx.</i>	262
<i>De' Verbi Porre , Sciorre , e Corre , co' lor composti . cap. xxi.</i>	263
<i>De' Verbi Dire , e Fare . cap. xxii.</i>	264
<i>De' Verbi Addurre , Condurre , e altri simili . cap. xxiii.</i>	265
<i>Del Verbo Andare . cap. xxiv.</i>	266
<i>D' alcune prime Persone , oggi alterate dall' uso . cap. xxv.</i>	267
<i>Del Pendente Plurale . cap. xxvi.</i>	268
<i>Della formazion de' Passivi . cap. xxvii.</i>	269
<i>Della formazion de gl' Impersonali . cap. xxviii.</i>	270
<i>De' Mezzi impersonali . cap. xxix.</i>	271
<i>Declinazion del Verbo Essere . cap. xxx.</i>	273
<i>Declinazion del Verbo Avere . cap. xxxi.</i>	276
<i>Osservazioni intorno alle voci de' detti Verbi Avere , ed Essere . c. xxxii.</i>	280
<i>Avvertimenti del Verbo Essere . cap. xxxiii.</i>	281
<i>Avvertimenti del Verbo Avere . cap. xxxiv.</i>	284
<i>Avere posso talora per Essere . cap. xxxv.</i>	286
<i>Declinazion di tutt' e tre le Coniugazioni Consequenti . cap. xxxvi.</i>	287
<i>Osservazion di tutte le predette Coniugazioni . cap. xxxvii.</i>	293
<i>Declinazioni di alcuni Verbi Anomali . cap. xxxviii.</i>	294
<i>Declinazion de gli Anomali della seconda . cap. xxxix.</i>	296
<i>Anomali del second' ordine . cap. xxxx.</i>	304
<i>Declinazion de gli Anomali della Terza . cap. xxxxi.</i>	311
<i>De' Verbi terminanti in Isco . cap. xxxxii.</i>	314
<i>Declinaz. del Verbo composto di Andare , Ire , e Gire . cap. xxxxiii.</i>	316
<i>Declinaz. d' altri Verbi difettivi . cap. xxxxiv.</i>	318
<i>Declinaz. de' Verbi Impersonali . cap. xxxxv.</i>	319
<i>Declinaz. de' Passivi . cap. xxxxvi.</i>	320

DEL PARTICIPIO .

Trattato tredicesimo .

<i>Participio che sia , e onde detto . cap. i.</i>	321
<i>De gli Accidenti del Participio . cap. ii.</i>	322
<i>Del Genere . cap. iii.</i>	322
<i>Del Caso , del Numero , e della Figura . cap. iv.</i>	323
<i>Della significazione . cap. v.</i>	323
<i>Del Tempo . cap. vi.</i>	324
<i>Della formazione . cap. vii.</i>	326
<i>De' Participi del second' ordine della seconda Declinaz. cap. viii.</i>	327
<i>D' alcuni Participi eccettuati dalla data regola . cap. ix.</i>	329
<i>Che differenza sia da Participio a Nome Aggiuntivo . cap. x.</i>	329
<i>Delle varie terminazioni del Participio . cap. xi.</i>	331

DEL

# T A V O L A

## DEL GERUNDIO. Trattato quartodicesimo.

<i>Che sia, e perchè così chiamato. cap. i.</i>	332
<i>Della figura. cap. ii.</i>	333
<i>Della significazione. cap. iii.</i>	334
<i>Della Coniugazione. cap. iv.</i>	335
<i>Del Tempo. cap. v.</i>	335

## DELLA PROPOSIZIONE. Trattato quindicesimo.

<i>Proposizione che sia. cap. i.</i>	337
<i>Della Spezie. cap. ii.</i>	338
<i>Della figura. cap. iii.</i>	339
<i>Del Caso. cap. iv.</i>	339
<i>Della significazione. cap. v.</i>	341
<i>Della significazion del moto. cap. vi.</i>	341
<i>Dello stato, e della cagione. cap. vii.</i>	342
<i>Della Compagnia, e del modo. cap. viii.</i>	343
<i>Del Tempo, del Numero, e della Privazione. cap. ix.</i>	343
<i>Di altre Significazioni. cap. x.</i>	344
<i>Della significazion dell' inseparabili. cap. xi.</i>	345
<i>Che differenza sia da Proposizione, a segno di caso. cap. xii.</i>	345

## DELL' AVVERBIO. Trattato sedicesimo.

<i>Avverbio che sia. cap. i.</i>	347
<i>Che differenza sia da Avverbio a Proposizione. cap. ii.</i>	348
<i>Della Spezie, e della Figura. cap. iii.</i>	349
<i>Della Significazione. cap. iv.</i>	350
<i>De gli Avverbi del Tempo. cap. v.</i>	350
<i>De gli Avverbi locali. cap. vi.</i>	351
<i>De gli Avverbi Qui, e Qua. cap. vii.</i>	352
<i>Di altre significazioni dell' Avverbio. cap. viii.</i>	356
<i>Con quali parti l' Avverbio possa scambiarfi. cap. ix.</i>	357
<i>De' Positivi, Comparativi, e Superlativi. cap. x.</i>	358

## DELLA CONGIUNZIONE. Trattato diciassettesimo.

<i>Congiunzione, che sia. cap. i.</i>	360
<i>Delle diversità delle Congiunzioni quanto alla figura. cap. ii.</i>	361
<i>Se la Congiunzione abbia sempre ufficio di unire. cap. iii.</i>	362
<i>Della significazione delle Congiunzioni. cap. iv.</i>	363
<i>Delle Congiunzioni Condizionali. cap. v.</i>	364
<i>Delle sospensive. cap. vi.</i>	365
<i>Delle dubitative, e domandative. cap. vii.</i>	366
<i>Delle negative. cap. viii.</i>	367

Del-

T A V O L A

<i>Delle Copulative . cap. ix.</i>	367
<i>Delle Aggiuntive . cap. x.</i>	368
<i>Delle Eccettuative , e delle Dichiarative . cap. xi.</i>	369
<i>Dell' Elettive . cap. xii.</i>	369
<i>Delle Disgiuntive . cap. xiii.</i>	370
<i>Delle Avversative . cap. xiv.</i>	370
<i>Delle Collettive , o Conclufive . cap. xv.</i>	371
<i>Delle Causali . cap. xvi.</i>	372
<i>Delle Diminutive , o Limitative . cap. xvii.</i>	373

DELL' INTERPOSTO.      Trattato diciottesimo.

<i>Interposto che fia . cap. i.</i>	374
<i>Della Figura . cap. ii.</i>	375
<i>Delle varie significazioni dell' interposto . cap. iii.</i>	375

DEL RIPIENO.      Trattato diciannovesimo.

<i>Se il Ripieno fia con ragione distinto dall' altre parti . cap. i.</i>	378
<i>Ripieno che fia . cap. ii.</i>	379
<i>Ripieno di quante forte . cap. iii.</i>	380
<i>Quali fervano per solo ornamento . cap. iv.</i>	381
<i>Quali fi pongan per evidenza . cap. v.</i>	382
<i>Dell' Accompagnanome . cap. vi.</i>	382
<i>Dell' Accompanaverbo . cap. vii.</i>	383
<i>Del Ripieno Egli . cap. viii.</i>	384
<i>Del Ripieno Esso . cap. ix.</i>	386
<i>Come il detto Ripieno poffa distinguerfi da altre parti . cap. x.</i>	387

Si stampi

*Niccolò Castellani Vicario Generale.*

Reimprimatur

*Fr. Bernardinus Frachia de Valentia Min. Conv.  
Vic. Gen. S. Offic. Florent.*

*Filippo Buonarroti Sen. e Audit. di S. A. R.*



1888



